Conoscere i religiosi salesiani laici



Vol. 4 • 1997-2022

Raccolta di documenti scelti
sul Salesiano coadiutore

LAS

Conoscere i religiosi salesiani laici - Vol. 4 - 1997-2022

L'opera miscellanea è un «ulteriore "piccolo scaffale" in pochi centimetri di spessore» che racchiude 162 interventi di autori qualificati dal 1872 al 2022 in dieci Rettorati salesiani e XXVIII Capitoli generali. È «colmo di punti di riferimento: contributi, testi importanti, tutti insieme, che ci mettono nelle condizioni di poter conoscere e approfondire l'identità carismatica e lo sviluppo nel tempo del Salesiano religioso laico, la "mano laica" di don Bosco, del Socio salesiano coadiutore – potremmo dire – in "giacca e cravatta", che vive e lavora insieme al salesiano sacerdote in comunità, in casa, in cortile, in parrocchia, a scuola, in ufficio, nel centro professionale, in strada...». Serve sicuramente a promuovere, incoraggiarne lo studio, sostenere e alimentare il dialogo nella Congregazione, tra i rami della Famiglia Salesiana, con la società civile ed ecclesiale, unitamente all'approfondimento del tradizionale rapporto tra salesiani sacerdoti e salesiani laici; a caldeggiare l'assimilazione della storia e della cultura organizzativa salesiana con un taglio – quando possibile – interdisciplinare; serve per contribuire a progetti formativi, vocazionali e pastorali che valorizzano la pedagogia salesiana, soprattutto rivolti ai giovani e ai soci in formazione iniziale e permanente.

Marco Bay SDB, collabora con la Segreteria generale presso la Sede Centrale salesiana. Ha pubblicato altre opere compilative per la editrice LAS con riferimento alle lettere circolari di don P. Chávez Villanueva, don J. Vecchi, don R. Ziggiotti, don F. Rinaldi, a contributi scelti di Mons. C. Chenis, vescovo di Civitavecchia-Tarquinia e alla monografia *Giovanni Bosco a Chieri 1831-1841. Scuola pubblica e Seminario.*

Conoscere i religiosi salesiani laici — Vol. 4 — 1997-2022

Marco Bay (ed.)

CONOSCERE I RELIGIOSI SALESIANI LAICI

Raccolta di documenti sul Salesiano coadiutore

Vol. 4 (1997-2022)

Introduzione, scelta dei testi, note e indici
a cura del Sig. Marco Bay

Presentazione di Don Ángel Fernández Artime

LAS – ROMA

Copertina: disegno tratto e adattato con permesso di DBGYFF 2021 SDB – Fondazione D. Bosco nel mondo – (www.dbgyff.com)

Non è stato possibile contattare alcuni autori.
Il curatore è a disposizione per qualunque chiarimento
e per regolare eventuali diritti.

© 2022 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - e-mail: las@unisal.it - https://www.editricelas.it

ISBN

Stampa: **Tipografia Salesiana Roma** - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma • tipolito@donbosco.it

PRESENTAZIONE
DEL RETTOR MAGGIORE

Con questa opera abbiamo ora un ulteriore "piccolo scaffale" in pochi centimetri di spessore colmo di punti di riferimento: contributi, testi importanti, tutti insieme, che ci mettono nelle condizioni di poter approfondire l'identità carismatica e lo sviluppo nel tempo della "mano laica" di don Bosco, del socio – potremmo dire – in "giacca e cravatta" che vive e lavora insieme al salesiano sacerdote in comunità, in casa, in cortile, in parrocchia, a scuola, in ufficio, nel centro professionale, in strada...

Non troviamo una raccolta di esperienze di vita, di biografie, ma la documentazione per una riflessione multidisciplinare emersa in stagioni ecclesiali e della Congregazione e della Famiglia Salesiana in continuo adattamento dinamico ai segni dei tempi. Il tempo ci ha presentato soci straordinari nell'ordinarietà... spesso "globalmente" invisibili, ma "localmente" molto preziosi. E passando attraverso dieci successori di don Bosco e ventotto capitoli generali l'attualità della riflessione può far convergere l'attenzione della Famiglia Salesiana ad un trio di modelli eccezionali come Zatti, Sándor, Srugi. Nell'opera si trovano testi interessanti sui tre soci.

Recentemente abbiamo in particolare e con stupore ammirato come Artemide Zatti abbia vissuto il "martirio della ferialità" prendendosi cura di ogni ammalato come se fosse l'unico, il solo e l'ultimo... credendo nella presenza di Cristo in ciascuno, come "buon samaritano" portando questo atteggiamento ad un livello di intensità e di perfezione fuori dal comune. Al punto che confratelli, amici, vicini, la Chiesa (!) hanno riconosciuto in lui un eroe da imitare, da invocare. Non è nato eroe. Lo è diventato. In ambulatorio, sala operatoria, chiesa e comunità, in bicicletta, con grande pazienza verso tutti, senza gradi o privilegi sociali... Penso allora spesso, in questi tempi in cui sono sui luoghi salesiani al nostro fondatore... lo studio della sua vita e i pellegrinaggi tra le colline piemontesi ci mostrano come egli stesso abbia fatto un cammino di santità cominciato da quando era "solo" Giovannino dei Becchi, passando per Castelnuovo, Chieri, Torino... e andando oltre... credendo ai consigli di mamma Margherita, all'accompagnamento (diciamo oggi) di don Cafasso... fino a diventare guida di Domenico Savio, esempio per don Rua, don Rinaldi... raccogliendo i consigli del papa di scrivere le Memorie e continuando ad essere ispirazione continua per noi dopo più di duecento anni.

Il testo così composto è un altro punto di partenza e di facilitazione sia per coloro che sono in formazione iniziale, sia per tutti noi che siamo in formazione permanente verso la santità, per scoprire cosa tenere di fondamentale, di intramontabile e cosa invece lasciare, cosa è prezioso e ciò che invece ha fatto il suo tempo... non va più bene! È facile sfogliare questi documenti e accorgersi come in certi periodi ci sia grinta nella discussione, impegno educativo-pastorale, tempo di discernimento, con una grande azione dello Spirito che soffia e trasforma... c'è un grande dialogo, rispetto tra i ruoli, i ministeri, gli incarichi... si coglie il trinomio preventivo del metterci la giusta ragione nelle decisioni tra soci che intervengono ai capitoli generali e ispettoriali, ai convegni locali ed internazionali e regionali, la confortante amorevolezza nel divulgare decisioni e speranze e l'appello verso l'Alto per restare uniti nelle comunità, nelle ispettorie, nelle missioni, nelle strategie di azione.

Queste pagine sono consigliate non solo ai soci della Società, ma anche a tutti gli aderenti dei rami della Famiglia Salesiana, ai conoscenti e simpatizzanti di don Bosco.

Concludendo, mi congratulo con il sig. Marco e affido all'intercessione di Maria Ausiliatrice, Don Bosco e sant'Artemide Zatti un abbondante intervento per ispirare e suscitare nuove vocazioni del religioso salesiano laico, confermare e consolidare quelle già in cammino e illuminare quelle che sono confuse e nell'incertezza.

Torino, 2 ottobre 2022, Santi Angeli Custodi
Don Ángel Fernández Artime,
10° successore di don Bosco

SOMMARIO

Sigle e abbreviazioni IX

Introduzione XV

Volume 1 (1872-1964)

Don BOSCO GIOVANNI Santo 1

1º Don RUA MICHELE Beato 25

2º Don ALBERA PAOLO 41

3º Don RINALDI FILIPPO Beato 53

4º Don RICALDONE PIETRO 153

5º Don ZIGGIOTTI RENATO 185

Volume 2 (1966-1975)

6º Don RICCERI LUIGI 339

Volume 3 (1977-1996)

7º Don VIGANÒ EGIDIO 745

Volume 4 (1997-2022)

8º Don VECCHI JUAN EDMUNDO 1255

9º Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL 1373

10° Don FERNÁNDEZ ARTIME Ángel 1707

Volume 5 INDICI

Fonti e Bibliografia 1945

Indice alfabetico dei nomi di persona 1969

Indice alfabetico dei nomi di luogo 1991

Indice tematico 1997

Indice cronologico dei contributi 2015

Indice generale 2033

SIGLE E ABBREVIAZIONI

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.	capitolo/i
cf/cfr.	confronta (vedi)
ib.	ibidem
n.	numero/i
Lettere/LC	lettere circolari
o.c.	opera citata
p./pp.	pagina/e
s/ss	seguente/seguenti
SC	salesiano/i coadiutore/i
slm.	sul livello del mare

Documenti del Concilio Vaticano II

AA	*Apostolicam Actuositatem*, decreto.
AG	*Ad gentes*, decreto.
CD	*Christus Dominus*, decreto.
DV	*Dei Verbum*, costituzione.
GE	*Gravissimum Educationis*, dichiarazione.
GS	*Gaudium et Spes*, costituzione.
LG	*Lumen Gentium*, costituzione.
OT	*Optatam Totius*, decreto.
PC	*Perfectae Caritatis*, decreto.
PO	*Presbiterorum Ordinis*, decreto.
SC	*Sacrosanctum Concilium*, costituzione.

Documenti ecclesiali: papi, magistero, Santa Sede, ecc.

AN	*Aetatis Novae*, PCCS, 1992, Istruzione pastorale.
CA	*Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II, 1991, Enciclica.
ChL	*Christifideles laici*, Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica, 1989.
CiV	*Caritas in veritate*, Benedetto XVI, 2009, Enciclica.
CP	*Communio et progressio*, PCCS, 1971, Istruzione pastorale.
CT	*Catechesi Tradendae*, Giovanni Paolo II, 1979, Esortazione Apostolica
DC	*Dominicae Cenae*, Giovanni Paolo II, 1980, Lettera.
DCE	*Deus caritas est*, Benedetto XVI, 2005, Enciclica.

EdE	*Ecclesia de Eucharistia*, Giovanni Paolo II, 2003, Enciclica.
EG	*Evangelii gaudium,* Francesco, 2013, Esortazione Apostolica.
EiA	*Ecclesia in Asia*, Giovanni Paolo II, 1999, Esortazione Apostolica.
EiE	*Ecclesia in Europa*, Giovanni Paolo II, 2003, Esortazione Apostolica.
EN	*Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI, 1975, Esortazione Apostolica.
ES	*Ecclesiae Sanctae*, Paolo VI, 1966, Lettera apostolica Motu Proprio.
EcS	*Ecclesiam suam*, Paolo VI, 1964, Enciclica.
ET	*Evangelica Testificatio*, Paolo VI, 1971, Esortazione Apostolica.
FC	*Familiaris Consortio*, Giovanni Paolo II, 1981, Esortazione apostolica.
GeE	*Gaudete et exsultate,* Francesco, 2018, Esortazione apostolica.
IM	*Incarnationis Mysterium*, Giovanni Paolo II, 1998, Bolla.
IP	*Iuvenum Patris*, Giovanni Paolo II, 1988, Lettera.
MC	*Marialis Cultus*, Paolo VI, 1974, Esortazione Apostolica.
MnD	*Mane Nobiscum Domine*, Giovanni Paolo II, 2004, Lettera Apostolica.
MF	*Mysterium Fidei*, Paolo VI, 1965, Enciclica.
MR	*Mutuae Relationes*, SCRIS, 1978.
NMI	*Novo Millenio Ineunte*, Giovanni Paolo II, 2001, Lettera Apostolica.
PF	*Porta fidei,* Benedetto XVI, 2011, Lettera Apostolica.
PI	*Potissimum Istitutioni*, CIVCSVA, 1990.
PDV	*Pastores Dabo Vobis*, Giovanni Paolo II, 1992, Esortazione Apostolica.
PP	*Populorum Progressio*, Paolo VI, 1967, Enciclica.
QA	*Querida Amazonia,* Francesco, 2020, Esortazione apostolica.
RD	*Redemptionis Donum*, Giovanni Paolo II, 1984, Esortazione Apostolica.
RS	*Il Rapido Sviluppo*, Giovanni Paolo II, 2005, Lettera Apostolica.
RdC	*Ripartire da Cristo*, CIVCSVA, 2002.
RH	*Redemptor Hominis*, Giovanni Paolo II, 1979, Enciclica.
RMa	*Redemptoris Mater*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
RM	*Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II, 1990, Enciclica.
SCl	*Sanctitas clarior*, Paolo VI, 1969, Lettera apostolica in forma di Motu Proprio.
SaC	*Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI, 2007, Esortazione Apostolica.
SRS	*Sollicitudo Rei Socialis*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
SS	*Spe salvi*, Benedetto XVI, 2007, Enciclica.
TMA	*Tertio Millennio Adveniente*, Giovanni Paolo II, 1994, Lettera Apostolica.
VC	*Vita Consecrata*, Giovanni Paolo II, 1996, Esortazione Apostolica.
VFC	*Vita fraterna in Comunità*, CIVCSVA, 1994.
VS	*Veritatis Splendor*, Giovanni Paolo II, 1993, Enciclica.

Documenti salesiani, istituzioni, gruppi della Famiglia salesiana

ACG	Atti del Consiglio Generale. Organo ufficiale di animazione e di comunicazione per la Congregazione salesiana (dal 1984).
ACG(S)	Atti del Capitolo Generale Speciale.
ACMSC	*Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975»*, a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976.
ACS	Atti del Consiglio Superiore (fino al 1984). Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana (dal 1920 n.1); il termine Pia viene omesso nel titolo a partire dal n. 106 del 1941. Per la numerazione dei fascicoli si veda la nota apparsa su Atti 1953 Anno XXXIV Marzo-Aprile N. 173 p. 23-24 (187-188); oppure Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana (dal 1965)... con l'aggiunta del sottotitolo «organo ufficiale di animazione e di comunicazione per la congregazione salesiana» dal n. 291 del 1979...
AGFMA	Archivio Generale Figlie Maria Ausiliatrice.
ASC	Archivio Salesiano Centrale (presso la Direzione Generale Opere Don Bosco).
BS	*Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre del 1877).
C o *Cost.*	Costituzioni della Società di San Francesco di Sales.
CCSS	Cooperatori Salesiani.
CI	Capitoli Ispettoriali.
CISC	Convegni Ispettoriali sul Salesiano Coadiutore.
CG	Capitolo Generale.
CGS	Atti del Capitolo Generale XX Speciale (1971).
CMSC	Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore (1975).
CNSVD	*Criteri e norme per il discernimento vocazionale salesiano: Ammissioni,* Roma, 2000.
CO.C.I.P.S.	Commissione Centrale sull'Istruzione Professionale Salesiana.
CRESCO	Centro Regional de Formación Específica del Salesiano Coadjutor.
CRSC	Convegni Regionali sul Salesiano Coadiutore.
DBE	P. Braido (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1997[2].
DBS	*Dizionario biografico dei salesiani*. Redazione: E. Valentini, A. Rodinò, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino, 1969.
Documenti	*Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione salesiana* (ASC bozze di stampa a cura di G. B. Lemoyne).

DPG	Dicastero per la Pastorale Giovanile.
E	(v. I-IV) *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Per cura di E. Ceria (Vol. 1. Dal 1835 al 1868. 1955 - Vol. 2. Dal 1869 al 1875. 1956 - Vol. 3. Dal 1876 al 1880. 1958 - Vol. 4. Dal 1881 al 1888. 1959), Torino, SEI, 1858-1959.
E(m)	(v. I-IX) G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critiche e note a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1991-2021.
EESS	Exallievi Salesiani.
FDB	Fondo Don Bosco dell'Archivio Salesiano Centrale.
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
FP	Formazione Professionale o Formazione Permanente.
FS	Famiglia Salesiana o Formazione Salesiana.
FSDB	SALESIANI. *La Formazione dei Salesiani di Don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*, Roma, Editrice S.D.B.
ISS	Istituto Storico Salesiano.
MB	*Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, 19 vol. (= da 1 a 9: G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).
MO	G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.
NPG	*Note di Pastorale Giovanile. Rivista per educatori ed evangelizzatori* (Torino, LDC, 1967-2013).
OE	GIOVANNI (S.) BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli,* 37 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS, 1977-78; vol. 38: Roma, LAS, 1987.
R o Reg	Regolamenti generali della Società di San Francesco di Sales.
Regol	Regolamenti.
RND	Pietro Braido, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano*, Roma, PAS, 1961.
RSS	*Ricerche Storiche Salesiane.* Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Istituto Storico Salesiano. Roma, LAS, 1982-2021.
RVA	Regolamento di vita apostolica.
SAS	Scheda anagrafica compilata a cura del segretario generale della Società Salesiana.
SDB	Salesiani di Don Bosco.
SSCS	Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale.
VDB	Volontarie di Don Bosco.

Altre sigle

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* 1909-...
CIVCSVA	Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.
CCC	*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1992.
CDC/CJC	*Codice di Diritto Canonico*, 1983.
CDF	Congregazione per la Dottrina della Fede.
CEC	Congregazione per l'Educazione Cattolica.
CEI	Conferenza Episcopale Italiana.
CRIS	Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
OR	*L'Osservatore Romano.*
PCCS	Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.
SCRIS	Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
SD	Santo Domingo, *Conclusioni della IV Assemblea generale dell'Episcopato Latinomericano*, 1992.

INTRODUZIONE

Il «religioso salesiano laico» (o «salesiano laico» o «salesiano coadiutore» o semplicemente «coadiutore»), spesso sconosciuto dal mondo, da famiglie, ragazzi e giovani, oggi viene più facilmente individuato come "fratello", "frate" o "monaco". E tra i salesiani della Famiglia Salesiana si può facilmente confondere con il "cooperatore". Ma immaginando di rivolgerci a persone informate, in particolare a conoscenti, simpatizzanti e amici di salesiani, ai soci della Congregazione, ai membri della Famiglia Salesiana – ci si domanda proprio all'inizio di quest'opera –, se quella del salesiano laico/coadiutore sia attualmente ancora la soluzione geniale, pragmatica e intelligente che, ai bisogni iniziali, aveva avuto don Bosco. In particolare quando più o meno 150 anni fa, cinquantacinquenne in procinto di ottenere le Regole o Costituzioni per la Società di San Francesco di Sales in un discorso "ad effetto" rivolto ai suoi artigiani, giovani, ragazzi esordiva con la nota espressione: «vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi». Da quel discorso – di cui si trova il testo più avanti – le cose non erano più le stesse. Che cosa aveva voluto dire? Chi avrebbe fatto che cosa al posto dei sacerdoti? Perché?

Per dare una risposta è conveniente conoscere come sono andate le cose. Più o meno possiamo cominciare dal 1872 attingendo ai primi testi d'interesse. Poi si procede per scoprire come vanno le cose oggi nel mondo salesiano, mettendosi a leggere la realtà e la documentazione sulla cronaca e la storia della ormai sempre più "organica" Famiglia Salesiana. Ma non è possibile conoscerla tutta e adeguatamente, soltanto viaggiando, spesso e ovunque. Ci vogliono il tempo, le risorse e le competenze per raggiungere la presenza salesiana in 134 nazioni. Non è sufficiente sfruttare le "vetrine" dei website, anche se sono risorse formidabili. D'altra parte, le generazioni cambiano rapidamente. I bisogni locali e le iniziative educative e pastorali sono in continua trasformazione. I bisogni di don Bosco nella Valdocco dell'Ottocento, non sono più gli stessi oggi. È possibile, tuttavia, viaggiare nel tempo. È facile ed arricchente leggere contributi e riflessioni scritte da diversi buoni pensatori, soprattutto storici e redattori di cronache, relatori che in tempi diversi e soprattutto con punti di vista diversi (culturali, teologici, pedagogici, salesiani, ecclesiologici, missionari, pastorali, formativi, spirituali, storici, economico-sociali...) ci danno ragioni interessanti e intelligenti per

costruire la risposta. È segno di grande maturità ed equilibrio desiderare di unire nel tempo le vicende, le scelte, i personaggi, le mode, le difficoltà, gli errori, i trionfi, le incertezze, le provocazioni.

Personalmente posso dire che l'*ispirazione* per produrre conoscenza attraverso quest'opera, è maturata innanzitutto da alcuni passaggi ascoltati durante la relazione che ha tenuto il Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime ai capitolari del recente Capitolo Generale XXVIII. Ma soprattutto la scintilla, lo spunto è stato tratto da una necessaria lettura fatta per motivi diversi del ricco volume di don Pietro Braido, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano.* Pur datato, poiché è stato pubblicato nel 1961 a Roma dal Pontificio Ateneo Salesiano resta indubbiamente una fonte di partenza non trascurabile, una fonte base. D. Braido indicava nel testo a suo tempo i suoi tre *obiettivi* prefissati che faccio coincidere ora con i miei, rinnovandoli e parafrasandoli con alcune altre intenzioni personali di seguito:

1) introdurre storicamente ad una rapida e precisa conoscenza della genesi e dello sviluppo dell'idea e della realtà del Salesiano Coadiutore all'interno della Famiglia Salesiana in quanto realtà vitale specificamente orientata all'educazione dei giovani;

2) offrire la raccolta, per quanto possibile completa, dei documenti salesiani ufficiali e quelli di una certa importanza, dai primordi ad oggi per agevolare lo studio e

3) tentare un ulteriore rapido «profilo» del Salesiano Coadiutore, alla luce dei suoi essenziali impegni religiosi e educativi (cfr. p. 11).

Da questi motivi espressi da don Braido è sorto inevitabilmente il desiderio di *continuare e dare completezza* a questo lavoro previo, di proseguire la collezione di testi disponibili, continuandone cronologicamente l'esposizione ai lettori per aggiornare il repertorio. Forse può apparire presuntuoso tentare di collocarsi ai livelli di don Braido. Ma per me non è nulla di tutto questo. Anzi, direi che in un tempo favorevole che mi sono trovato a vivere nella Società (durante e dopo il passaggio del piccolo Covid-19 che ha costretto molti a decelerare e a misurare la vita e l'azione in "tempi più larghi") ho approfittato delle circostanze principalmente per approfondire la chiamata alla quale ho dato risposte – in un certo modo – trent'anni fa e che oggi variano di significato e intensità. Anche alcune richieste intercontinentali ricevute da soci che non hanno a disposizione molte fonti per l'inaccessibilità ad archivi e biblioteche con testi e ricerche "di salesianità" sono state

un invito ad alimentare semplici curiosità. Ad es. "ufficialmente parlando" a quando risalgono i primi salesiani coadiutori? Chi sono stati? Pare che – per tentare una risposta – «la prima volta che nella Società Salesiana furono emessi voti religiosi ufficiali [avendo] accanto a Sacerdoti e chierici ... anche due coadiutori, rappresentanti di due gruppi distinti per cultura e mansioni, il cav. Federico Oreglia di S. Stefano e il sig. Gaia Giuseppe sia il 14 maggio 1862 (cfr. MB VII, 160-161)». Nelle migliaia di pagine che seguono si possono scoprire molte altre particolarità.

Il *tema* pertanto è quello di conoscere un po' più a fondo la realtà del religioso salesiano laico indagando uno spettro di produzione scritta in 150 anni (10 rettorati, 28 capitoli generali), scegliendo un ragguardevole quantitativo di contributi rilevanti (non ci sono tutti!) ottenuti dalla letteratura reperita in archivio e in biblioteca.

Le *fonti* sono state scelte a vari e diversi livelli: documenti di archivio (ASC), lettere circolari (di rettori maggiori e consiglieri generali), disposizioni indicate sugli Atti del Consiglio Superiore e poi Consiglio Generale, Costituzioni e regolamenti, ratio, documenti e delibere capitolari, studi, tesi di laurea, articoli su periodici, contributi per convegni e seminari, opere e scritti editi e inediti di don Bosco: conferenze, riflessioni, omelie, dei suoi successori e collaboratori, dattiloscritti... Ad es. gli *Epistolari* di don E. Ceria e di don F. Motto sono stati consultati per diversi testi tratti da lettere di don Bosco. Le *Memorie Biografiche*, le *Memorie dell'Oratorio*, le *Opere Edite* (nella versione anastatica realizzata dal Centro Studi Don Bosco dell'UPS e in quella digitalizzata su https://digitalbiblioteca.unisal.it/ per la Biblioteca Don Bosco dell'UPS); gli interessanti *studi critici e nelle edizioni critiche dell'Istituto Storico Salesiano* (per lo più individuabili sulle Collane di Fonti e Studi per la Editrice LAS e sugli articoli per la rivista *Ricerche Storiche Salesiane*) e altri studi (cf. il *Journal of Salesian Studies* Institute of Salesian Spirituality di Berkeley, California); le risorse sui siti ufficiali, iss.sdb.org, csdb.unisal.it, digitalbiblioteca.unisal.it, amatoriali e divulgativi, sangiovannibosco.net, salesian.online, e coadiutoresalesiano.net, donboscosanto.eu, bollettinosalesiano.it.

Alcune di queste fonti sono state riproposte nell'opera in forma di estratto, con scopi antologici, altre sono solo piccoli schemi, ma rilevanti, soprattutto nelle modifiche di orientamenti, principi, norme, regolamenti, sezioni della formazione. Altri sono interventi magisteriali, studi articolati, confe-

renze brillanti, parti di sussidi e pubblicazioni che sono state e sono ancora punti di riferimento basilari per tutta la Congregazione e la Famiglia Salesiana e sono riproposte integralmente. Altri testi ancora commentano con competenza questioni del Diritto generale, di quello canonico e degli Istituti di vita consacrata.

Un primo *limite* evidente, tra i vari, che però è proprio di ogni opera di questo tipo, è l'inevitabile incompletezza. La non assoluta *esaustività* della proposta dei contributi. Ma credo che quando un archivio o una biblioteca ben gestita e ben fatta si intreccia con 134 nazioni sia assolutamente quasi impossibile soddisfare questo criterio in modo assoluto. E mi vengono in mente le molte traduzioni di testi, interventi e opere, realizzate in modo eccellente da soci, missionari o amici generosi e competenti che restano purtroppo inedite o sconosciute ai più per varie ragioni, ma molto efficaci. Oppure per fare un altro es. mai come in questi tempi i giovani soci (e non solo) della Congregazione hanno utilizzato la lingua inglese in modo così diffuso per studiare e comunicare o hanno preteso dai "motori di ricerca" online immediati "miracoli" istantanei per trovare subito e nella lingua conosciuta in una buona traduzione testi di documenti e fonti inesistenti. Pertanto ci si interroga: dove cercare e trovare le fonti di un tempo se su un determinato tema o di un determinato salesiano sono prevalentemente nate "in italiano" e "di carta"? cosa cercare? E una volta trovato si dovrebbe poi ricorrere a traduzioni serie da parte di soci esperti che dovrebbero conoscere a fondo le fonti salesiane in italiano, e dovrebbero averle a disposizione, padroneggiando poi un glossario salesiano tecnico e specializzato non indifferente costruito dopo anni di perfezionamento.

Un secondo *limite*, nonostante l'aver sfoltito molti testi usando estratti, è la presenza di *ripetizioni*. Il vantaggio è quello di cogliere i collegamenti bibliografici nel tempo, i riferimenti a elementi della tradizione. Lo svantaggio è quello di ritrovare più volte le stesse espressioni che si sarebbero potute evitare.

Inoltre, è bene esplicitare che non è il caso né una delle finalità di questa raccolta *valutare* o dare indicazioni critiche per esaltare o meno più un contributo piuttosto che un altro. Il lettore potrà attingere liberamente andando avanti e indietro, nel tempo e sui testi tra un rettorato e l'altro.

È chiarissima invece la frequente citazione degli autori di testi chiave nelle varie stagioni della storia della Congregazione. Per cui citare più Viganò

o Rinaldi, piuttosto che Rua o Vecchi non è una competizione, ma una riproposizione degli autori presi dal loro contesto, dalla loro riflessione, dal loro servizio contingente, dai loro destinatari per rinnovare fondamenti, valori, principi, intuizioni, coordinate spirituali e pastorali, linee di azione per l'istruzione, l'educazione e la formazione, per meditare a fondo.

Oltre agli *obiettivi* ripresi da Braido, ce ne sono altri. Ad es. un primo obiettivo ovvio e funzionale è quello collocare in modo unitario in un *unico strumento* di consultazione di base – come è già stato accennato – i molti riferimenti considerati essenziali (162) per facilitare la lettura, lo studio e per alimentare i nessi tra gli autori che hanno contribuito alla riflessione in un arco di tempo alquanto ampio.

Un secondo obiettivo è far notare le *diversità* di riflessioni, di approccio, di formazione, di sensibilità ecclesiale, culturale e di pensiero della Congregazione soprattutto ripercorrendo le tappe di sviluppo dell'articolata storia e dell'identità del religioso salesiano laico, degli elementi costituzionali e formativi.

Un terzo obiettivo è mostrare alcuni dati di sviluppo e di regressione che le statistiche – in questa introduzione e trasversalmente in diversi contributi – permettono di rappresentare, soprattutto durante l'ultimo ventennio, non solo per fotografare le caratteristiche preoccupanti della crisi quantitativa globale della Congregazione (simile a quella di altri istituti religiosi tradizionali), ma per far emergere anche le aree geografiche più potenzialmente fertili e promettenti in termini di formazione iniziale.

L'*importanza* e il *significato* di quest'opera stanno nelle coordinate che, in parte, circa 60 anni fa ancora don Braido insegnava ai suoi studenti dell'Ateneo Salesiano sintetizzandole nel modo seguente [cf. Pietro Braido, *Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo*, Roma, promanuscripto, conferenza tenuta agli Alunni del Pontificio Ateneo Salesiano, dicembre 1964]:

1) la Congregazione avverte l'«esigenza di conoscere sempre più sé stessa nella propria complessa struttura e nella articolata funzione dei suoi membri»: «La nostra pia Società si compone non solo di Sacerdoti e Chierici, ma anche di laici» (Cost. di Don Bosco). «Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana» (Cost. attuali all'art. 45).

2) Occorre l'adeguato *censimento,* la *qualificazione* e la continua *valorizzazione* dei suoi membri, in modo da poter far fronte, con il massimo di coesione delle forze di cui dispone, alla crescente complessità del suo apostolato: «Il *salesiano coadiutore* porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Il *salesiano presbitero o diacono* apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale» (C 45).

Infatti, tutti, sono chiamati nella Società alla triplice carità: *temporale* (sostentamento, vitto, studio, lavoro, professione), *educativa* (maturità umana, individuale e sociale dei giovani), *soprannaturale* («salvezza dell'anima», capacità dei giovani di operare nella Chiesa come membri attivi, vita e morte in Grazia).

3) È sempre più urgente sottolineare l'esigenza umana e *personale del salesiano coadiutore* stesso e l'*oggettivo valore* individuale e sociale, naturale e soprannaturale, della sua singolare *vocazione religiosa,* considerata in *sé stessa,* anche indipendentemente dalla sua utilità «strumentale» o «funzionale» al servizio delle opere e delle attività della Società e, in specie, delle scuole professionali e del mondo del lavoro.

Inoltre, è concordata la visione completa della *realtà intrinseca e della preziosità della vocazione religiosa del laico salesiano,* nel Corpo Mistico di Cristo e nella Congregazione, illuminata dallo sforzo dottrinale e magisteriale della Chiesa di cogliere e rivelare il potenziale soprannaturale costituito dalla *santità* e dall'*apostolato del laico.*

4) È esigenza *storica* ed *attuale,* dopo Convegni internazionali e locali, Sinodi, Esortazioni apostoliche, Encicliche, documenti ecclesiali sugli stati di vita nella Chiesa (ad es. *Christifideles Laici 1988, Pastores Dabo Vobis 1992*, e *Vita Consacrata 1996*) per fronteggiare adeguatamente, in alcune zone del mondo più che in altre, oltre i sempre difficili problemi del *reclutamento (chiamata vocazionale e idoneità),* della *formazione* e della *conservazione* delle vocazioni, anche evidenti sintomi di indebolimento e invecchiamento, di sfiducia e di distacco o anche di abbandono.

«La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica» (C 45).

È universalmente condivisa l'aspirazione ad una più consapevole rivalutazione e ad una più organica collaborazione operativa a tutti i livelli (religioso, educativo, pastorale, organizzativo) tra sacerdoti, chierici e laici.

5) Infine, la Congregazione è sempre più consapevole del ruolo fondamentale che i laici non religiosi occupano nell'azione e nella missione salesiana. Infatti in base al numero complessivo stimato e comunicato dai segretari ispettoriali (2020) e presentato al Capitolo Generale XXVIII a proposito dei dati sui laici non consacrati che operano nelle ispettorie e nelle case, in particolare non i volontari, bensì quelli legati da vincoli contrattuali si sono contati per difetto almeno 89.540 individui. Questi sono stati ripartiti con una piuttosto puntuale distinzione tra tipologie di laici così riportata e reperibile sul sito delle statistiche della Congregazione https://statisticsal.net/: (a) dipendenti: soggetti che svolgono un lavoro subordinato a tempo indeterminato con mansioni in cucina, nelle pulizie, giardinieri, manutenzione della casa, portineria... (b) impiegati: soggetti che svolgono un lavoro subordinato a tempo indeterminato con incarichi in ufficio, segreteria, amministrazione... (c) consulenti: soggetti che svolgono un lavoro parasubordinato coordinato, continuativo o a progetto (in informatica, fisco, sicurezza, amministrazione, edilizia...) (d) insegnanti: di ogni ordine e grado esclusa l'università (e) professori universitari di IUS e UPS (compresi affiliati, aggregati, ecc.).

Dai risultati *sembra* quanto mai inevitabile continuare a individuare in profondità le differenze e le caratteristiche che esistono oggi tra veicolare/testimoniare il modello/stile di laicità che "impregna" un religioso chiamato a vivere in comunità secondo i consigli evangelici e quello vissuto ed espresso da un/a single o un coniugato/a o separato/a nell'azione carismatica che sta dentro i confini della comunità educativa e pastorale dei nostri ambienti. *Sembra* che i modelli *fluidi* come la società («liquida») non alimentino quel "per sempre" che origina dalla "nuova ed eterna alleanza".

Forse occorre individuare le differenze sostanziali e peculiari poiché *sembra* allora che all'espressione di don Bosco esposta inizialmente «vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi» nell'interrogativo iniziale, la risposta di don Bosco oggi sia "nei fatti" diversa: ci sono sì i religiosi salesiani laici, ma ci sono molti laici non religiosi, e ci sono le foglie e i frutti dei trenta rami del grande albero creativo che è la Famiglia Salesiana che sono emergenti ed adatti e appetibili – questo lo dico io ! – più che mai.

Ma, a questo punto, un *ultimo punto di importanza speciale* è una felice opportunità contingente, un'occasione unica. La pubblicazione di quest'opera è concomitante con l'imminente *canonizzazione* (9 ottobre 2022) da parte di papa Francesco del religioso salesiano laico, il sig. Artemide Zatti. Di questo santo salesiano coadiutore si possono leggere più avanti diversi testi che ne indicano il profilo (in particolare quello di don J. Vecchi e l'ultimo di don Á. Artime). Da questa lettura, cioè delle vite dei religiosi salesiani laici si arriva a conoscere con un altro approccio efficace e più a fondo tanti soci laici. Tuttavia, *non si è scelto di pubblicare profili biografici* di religiosi salesiani laici, poiché al di là dei soci degli inizi ogni ispettoria e ogni casa può attingere a raccolte "in memoriam". Non si possono dimenticare quelli individuabili nelle seguenti raccolte sistematiche: sul *Dizionario biografico dei salesiani* di A. Rodinò e E. Valentini (1969), sul *Diccionario Biográfico Salesiano de España. Salesianos fallecidos desde 1892 a 30 de junio de 2018* di Jesús-Graciliano González e Fernando Ría y Luis Fernando López, sul testo divulgativo di Giancarlo Manieri, *Salesiani laici per il mondo del lavoro: "maestri d'arte e mestieri" formatori di giovani al servizio della costruzione dell'Italia.* Quest'ultimo – anch'esso molto pregevole, con un riferimento particolare all'Italia – rispondeva all'interrogativo di cosa avessero fatto in più di un secolo e mezzo questi religiosi. In sintesi don G. Manieri (2011) dopo aver alimentato di interviste e profili il Bollettino Salesiano per anni, rispondeva: «sono stati presidi, docenti universitari, professori di scuole di ogni ordine e grado, capo laboratori, responsabili di scuole professionali e agricole, direttori tecnici, direttori editoriali, economi, architetti costruttori, artisti (musici, pittori, scultori, architetti, ...); sono stati animatori di oratori, di centri giovanili, di opere educative e culturali, di circoli sportivi, di associazioni di ogni genere; sono stati assistenti spirituali di carcerati, provveditori, bibliotecari, infermieri, autisti, factotum addetti ai mille bisogni materiali di un'opera salesiana; ed ovviamente, soprattutto per i primi decenni, sono stati maestri calzolai, sarti, fabbri ferrai, falegnami ebanisti, prestinai, librai, legatori, compositori, tipografi, cappellai, disegnatori, fonditori di caratteri, stereotipisti, calcografi, litografi ...». L'espressione "sono stati" anziché "hanno fatto" sottolinea un aspetto essenziale dell'identità del salesiano coadiutore che anticipa con la sua umanità, il suo modo di essere e vivere la costruzione del Regno di Dio.

***

Ora seguono alcuni cenni di *metodo* e della *struttura* o articolazione del lavoro che si sviluppa in modo molto semplice. Presenta dal 1872 al 2022 contributi scritti e proposti in ordine cronologico in lingua italiana. Alcuni testi sono stati tradotti dall'originale in lingua inglese.

I *titoli* dei contributi sono pressochè originali; talvolta sono stati determinati e composti dal curatore, quando non erano disponibili.

L'*informazione bibliografica* sul singolo contributo è riportata dopo il titolo per dare al lettore la possibilità di risalire al contributo originale.

In alcuni testi consistenti è stata anche lasciata al termine la *bibliografia* consultata o consigliata dall'autore del contributo. Nella maggior parte dei casi non è stata riportata. Una bibliografia complessiva si trova al fondo dell'opera.

Le *note* che «documentano le affermazioni fatte nei testi dei contributi» sono nella quasi totalità opera degli autori. Tuttavia, per dare coerenza e continuità sono state esposte in un formato di stile piuttosto uniforme e intenzionalmente sono state riportate quasi tutte a piè pagina per facilitare la lettura continua. La *numerazione* ricomincia all'inizio di ogni sezione, cioè è relativa ad ogni contributo.

Al termine si possono consultare gli *indici* specifici.

L'opera può essere letta dall'inizio alla fine. Si può notare la divisione in parti a seconda del Rettor maggiore in carica in Congregazione. Ogni parte presenta inizialmente un brevissimo profilo del successore di don Bosco, i riferimenti dei Capitoli generali che si sono celebrati durante il rettorato corrispondente e l'elenco cronologico dei contributi scelti.

***

Concludendo questa introduzione...

– raccogliere in un archivio opere, scritti e interventi scelti tra fonti serie e promuovere, incoraggiarne lo studio,

– sostenere e alimentare il dialogo nella Congregazione, tra i rami della Famiglia Salesiana, con la società civile ed ecclesiale, unitamente all'approfondimento del tradizionale rapporto tra salesiani sacerdoti e salesiani laici,

– caldeggiare lo studio della Storia salesiana, e della cultura organizzativa con un taglio quando possibile interdisciplinare,

– contribuire a progetti formativi, vocazionali e pastorali che valorizzano la pedagogia salesiana, soprattutto rivolti ai giovani e ai soci in formazione iniziale e permanente,

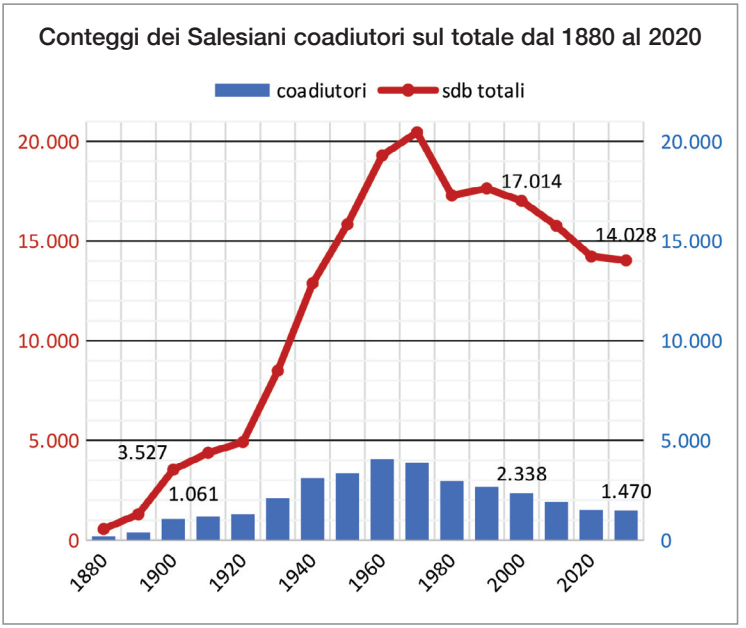
– sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della vocazione di speciale consacrazione laica

sono gli elementi di augurio che si spera mostrino e facciano comprendere sempre meglio il senso della «mano laica di don Bosco» all'interno della Congregazione e della Famiglia Salesiana in modo tale che sacerdoti e laici insieme possano salesianamente «vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo e un'anima sola».

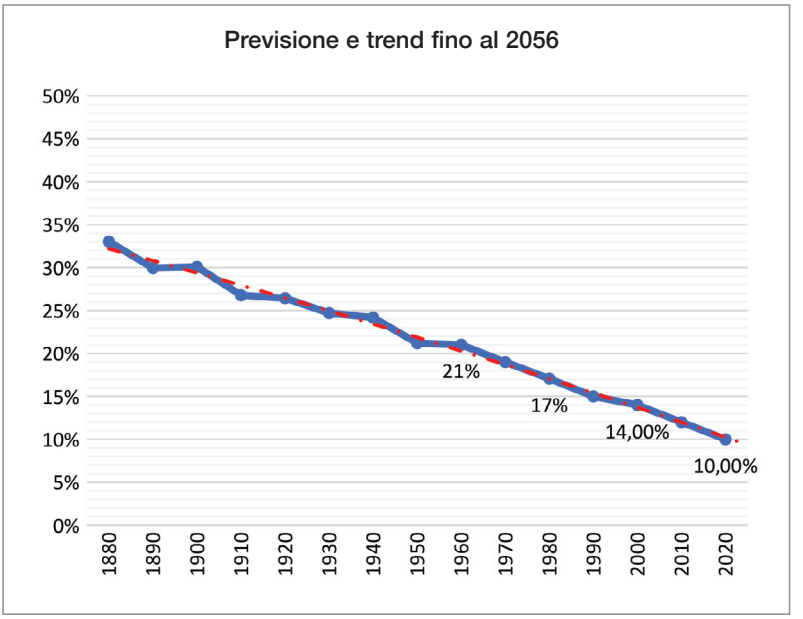
Dati statistici

Tra la documentazione presentata soprattutto ai Capitoli Generali o sugli Elenchi delle comunità degli sdb che da tradizione si aggiornano annualmente è stato possibile estrarre l'informazione quantitativa sui religiosi salesiani laici. È di seguito presentata per decenni a partire dal 1880 fino al 2020.

Dal CG XXII (1984) in cui viene rieletto per il secondo sessennio don Egidio Viganò al CG XXVIII (2020) in cui viene rieletto Don Ángel Fernandez Artime la proporzione di SC sul totale (composto dalla somma di soci sdb + novizi + vescovi) passa dal 16% al 10%.



Sulla base dei dati riportati nel passato (in particolare i report flash annuali realizzati dalla segreteria generale e presentati al Consiglio Generale) è possibile individuare un trend che può illustrare un andamento previsionale per i prossimi 20 anni e oltre, assumendo che il trend complessivo abbia lo stesso andamento lineare avuto. Nel 2056 si potrebbe azzardare l'ipotesi che il solo 4-5% di 10450 soci sdb (circa), cioè 420 saranno salesiani laici/coadiutori.



Ringraziamenti

Si ringraziano gli autori viventi dei contributi e gli editori per la disponibilità. Di seguito in ordine alfabetico tutti gli autori: Albera, Paolo; Artime, Fernández Ángel; Aubry, Joseph; Barroero, Giovanni; Bassi, Mario; Bertetto, Domenico; Bianco, Enzo; Bombarda, Guido; Borgetti, Carlo; Bosco, Giovanni; Bozzolo, Andrea; Braido, Pietro; Brocardo, Pietro; Candela, Antonio; Caviglia, Alberto; Cereda, Francesco; Ceria, Eugenio; Chávez, Pascual Villanueva; Coelho, Ivo; Desramaut, Francis; Domenech, Antonio; Fedrigotti, Giovanni; Fumanelli, Luigi; Garcia, Garrido Jesús Julián; Giovannini, Ernesto; Giraudi, Fedele; Leclerc, Gustave; Malizia, Guglielmo; Meegan, Gerald; Midali, Mario; Motto, Francesco; Muller, Jean Paul; Natali, Paolo; Nicolussi, Giuseppe; Papes, Antonio; Paronzini, Carlo; Pettenon, Giampietro; Prellezo, José, Manuel; Rastello, Francesco; Raymond, Callo; Razor, John; Ricaldone, Pietro; Ricceri, Luigi; Rinaldi, Filippo; Rua, Michele; Savino, Antonio; Schoeneberger, Pierre; Semeraro, Cosimo; Semeria, Giovanni; Seren, Tha, Mario; Stella, Pietro; Szőke, János; Valentini, Eugenio; Van, Looy, Luc; Vecchi, Juan Edmundo; Verdecchia, Amedeo; Vespignani, Giuseppe; Viganò, Egidio; Zanoletty, Miguel Canino; Ziggiotti, Renato; Zini, Paolo.

Un grazie particolare per la testimonianza va anche ai seguenti soci laici che ci hanno preceduti: Mario Miglino, Rodolfo Canavero, Piero Domestici, Enzo Spiri, Mario Notario, Remo Balconi, Beniamino Cavedon, Antonio Pizziola, Paolo Zuccarato, Antonio Bracco, Pio Belli, Alfonso Tonini, Silvio Molaro, Walter Maritano, Angelo Defilippi, Luigi Fumanelli, Luigi Zarpellon, Carlo Trabucchi, Giulio Arliano, Dante Dossi, Guerrino Pera, Silvano Dalla Torre, Annibale Gurini, Giuseppe Vigliotti, Antonio Maggiotto, Luciano Nocera, Piercarlo Ottenga, Luigi Fortini, Michele Minar, Carlo Picottino, Mario Veglia, Giuseppe Caldera, Giovanni Donna, Giovanni Colussi, Lorenzo Lamberto, Orlando Spinelli, Giuseppe Tesio, Renato Mione, Bartolomeo Lusso, Rino Brotto, Albino Fedrigotti, Rocco Peira, Luigi Rocchi, Giuseppe Rinero, Giuseppe Mano, Pio Dal Pozzolo, Mirto Robuschi, Francisco Vivas, Giacomo Dominguez.

Un ringraziamento al Rettor Maggiore e al Vicario, per la disponibilità e l'incoraggiamento e alla LAS per la competenza editoriale.

Marco Bay
2 ottobre 2022, Santi Angeli Custodi

Nona Parte

Don VECCHI JUAN EDMUNDO

(1931 – 2002)

Rettor Maggiore dal 1996 al 2002
VIII successore di don Bosco

SENSIBILE ALLA CULTURA GIOVANILE

Argentino, nativo di Viedma (Patagonia), ultimo figlio di emigranti italiani, allievo dei salesiani fin da ragazzo, compì gli studi teologici a Torino, prima di tornare in patria a completare la preparazione educativa con appropriati approfondimenti pedagogici. Delegato al Capitolo Generale Speciale nel 1971, successivamente nominato consigliere regionale per l'America Latina, dal 1978 al 1990 fu Consigliere generale per la pastorale giovanile. In tale ruolo sviluppò quella riflessione sul progetto educativo salesiano, sull'animazione pastorale di un'ispettoria, sui gruppi e movimenti giovanili e sulla proposta associativa salesiana che in tanta parte rimane tuttora valida.

Nel Capitolo del 1990 fu eletto Vicario del Rettor Maggiore e, in occasione della morte di questi nel 1995, gli succedette per un anno, prima di essere eletto a sua volta Rettor Maggiore nel 1996, nel corso del Capitolo Generale XXIV. In tale ruolo partecipò al Sinodo dei vescovi per l'America nel 1997 e non manco di animare molte presenze salesiane nelle varie parti del mondo con precise indicazioni di itinerari educativo-spirituali. La malattia, sopravvenuta nel quarto anno del suo mandato, gli impedì di portare a temine quella precisa e articolata programmazione del sessennio, che contemplava fra l'altro varie celebrazioni salesiane del Giubileo del 2000. Il suo rimane il Rettorato più breve nella storia salesiana.[1]

[1] F. Motto, *Con Don Bosco e con la propria epoca* in BS, Anno CXXVI, Supplemento al nr. 3, Marzo 2002, p. 15-18.

CAPITOLI GENERALI

ANNO	CG	Tema
1996	CG XXIV	Elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale. “Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di Don Bosco”. (Atti e Cronistoria in ACG n. 356).

RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE

115. Pietro Borzomati, *La ricerca non può prescindere dalle testimonianze dei «minori»*. Storia della Chiesa: una riflessione metodologica in «Ossevatore Romano» Domenica 25 febbraio 1996, p. 3.
116. Juan Edmundo Vecchi, *Riferimenti al Salesiano coadiutore (CG XXIV)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1990-1995. Relazione del Vicario del Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi. CG XXIV», Roma, 1996, nn. 121; 129.
117. Luigi Fumanelli, *Problemi e prospettive del SC*, in Dicastero per la Pastorale giovanile della Congregazione salesiana – Facoltà di Scienze dell'Educazione UPS, «Formazione professionale salesiana: proposte in una prospettiva multidisciplinare», a cura di Luc Van Looy e Guglielmo Malizia, Roma, LAS, 1998, p. 137-149.
118. *Segni che portano a discernere la vocazione di SC* in «Criteri e norme di discernimento vocazionale salesiano. Le ammissioni. Supplemento a La Formazione dei salesiani di Don Bosco (Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum)», Roma, Edizioni S.D.B., 2000, 3 edizione, nn. 84-86, p. 61-62.
119. *La Formazione specifica del SC* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 2000, 3 edizione, nn. 446-458.
120. «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 2000, 3 edizione, passim.
121. Antonio Domenech e Giuseppe Nicolussi, *Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del SC,* in ACG 376 (2001) Luglio-Settembre 2001, p. 58-69.
122. *Coadiutore,* in Francis Desramaut, «Spiritualità Salesiana, Cento parole chiave», Roma, LAS, 2001, p. 156-162.
123. *Laico*, in Francis Desramaut, «Spiritualità Salesiana, Cento parole chiave», Roma, LAS, 2001, 360-365.
124. *Secolarità,* in Francis Desramaut, «Spiritualità Salesiana. Cento parole chiave», Roma, LAS, 2001, 568-571.
125. Juan Edmundo Vecchi, *Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente.* Lettera circolare in ACG 376 (2001) Luglio-Settembre 2001, p. 3-57.

LA RICERCA NON PUÒ PRESCINDERE DALLE TESTIMONIANZE DEI «MINORI»

Pietro Borzomati, *La ricerca non può prescindere dalle testimonianze dei «minori»*. Storia della Chiesa: una riflessione metodologica in «Ossevatore Romano» Domenica 25 febbraio 1996, p. 3.

L'analisi storica non può prescindere da un'attenzione alle testimonianze che, ovviamente, debbono essere verificate con la ricerca. Il Capitolo della Congregazione dei Salesiani di don Bosco, che è in corso, induce chi scrive a ribadire questa considerazione metodologica, nella convinzione che, ad esempio, è impossibile ripercorrere il cammino di questo istituto di vita consacrata omettendo riferimenti alle notevoli testimonianze di servizio dei coadiutori, che in altri ordini e congregazioni sono i fratelli «laici». E, a questo proposito, occorre dire che raramente gli studiosi del passato della Chiesa, ed in particolare degli istituti di vita consacrata, prestano attenzione all'opera preziosissima dei «fratelli», che pur hanno una grande storia pervasa da vigorosa spiritualità e costellata da opere di autentico apostolato, come è attestato dall'esempio di Francesco di Paola e Felice da Cantalice.

Il signor Ciccio De Simone, coadiutore salesiano dell'Ispettoria della Sicilia, fu, anche egli, un protagonista, se si vuole minore, ma non per questo meno importante Era addetto all"infermeria di un grande istituto riservato agli studenti di scuola media di ogni ordine e grado, ma il suo ministero non era limitato a questo incarico, in quanto i convittori ben sapevano che il signor De Simone, con saggezza, sapeva risolvere grandi e piccoli problemi di ognuno di loro, sempre con un consiglio, con poche parole cariche di significato; non poteva fare di più in quanto non aveva potere, ma, in lealtà, quelle sue parole, pervase da grande paternità, erano molto più importanti dei provvedimenti dello stesso signor direttore.

Don Ciccio (il don gli veniva attribuito dai giovani per una forma di rispetto anche se non era sacerdote) sapeva trovare l'esortazione adatta per cui tutti erano soddisfatti, anche quegli adolescenti o i giovani che chiedevano di aver misurata la temperatura per non subire una interrogazione. Non pochi salesiani, chierici e preti, hanno goduto di quel singolare «servizio» del signor De Simone, che si trascinava per i lunghi corridoi dell'edificio sotto il peso degli anni, curvo, ma mai stanco, con lo sguardo vivissimo e pene-

trante, non di un furbo ma di un asceta. Don Ciccio era innamorato dell'Eucaristia, lo manifestava quando nell'ultimo banco della cappella era in contemplazione o nell'eseguire la genuflessione dinanzi al Tabernacolo, ma, prevalentemente, in occasione dell'esposizione del Santissimo per le ore d'adorazione e nell'assolvere il compito, che gelosamente si riservava, di preparare il «sepolcro» il Giovedì Santo. Sembrava che il suo volto si illuminasse di una luce misteriosa che si proiettava su quel viso di persona molto anziana, ma senza rughe, con un bel «pizzo» brizzolato che lo rendeva ancor più imponente. Sul suo volto, all'atto di ricevere l'Eucaristia, si coglieva la gioia indescrivibile del «Giusto» che anelava fortemente ad assidersi al Banchetto. Vi era in Lui, che incedeva con le mani giunte verso l'altare quasi una forza misteriosa che lo rendeva consapevole dell'atto che stava per compiere, frutto di vero Amore, di Carità. E, poi, un lungo ringraziamento, in ginocchio, composto, sordo a tutto ciò che gli accadeva attorno, in contemplazione.

De Simone attendeva alla preparazione dell'altare della deposizione, il «sepolcro», con non meno devozione: chiedeva la collaborazione dei giovani convittori, a cui offriva spiegazioni sui riti della Settimana Santa, ma soprattutto del Giovedì, il giorno in cui Gesù si offrì nell'Eucaristia, pane e vino, come viatico della redenzione. Ogni gesto era intriso di vera donazione, persino lo spolverare dell'urna che aveva conservato con ogni cura in un armadio.

Fiori, luci, stoffe, tappeti, inginocchiatoi e tutto ciò che era necessario, veniva predisposto con devozione, con riverenza: Egli sapeva che Gesù vivo e vero nelle specie eucaristiche veniva solennemente esposto all'adorazione dei fedeli, alla vigilia della Passione ed a qualche giorno della Risurrezione. Era soddisfatto l'umile coadiutore alla sequela di don Bosco, che amava con filiale devozione e ricordava canticchiando «don Bosco la gioia dei cieli ti cinge».

Non si troverà traccia negli studi del passato degli istituti di vita consacrata di queste testimonianze di santità; è forte negli addetti ai lavori la preoccupazione di far luce sui grandi protagonisti, sulla loro spiritualità e sul servizio reso alla Chiesa ed alla società, quasi che l'opera dei don Ciccio De Simone fosse meno importante, non fosse animata da quella tensione spirituale che era quanto meno pari a quella dei superiori, dei dotti, dei leader degli istituti religiosi. Le «piccole» cose e le testimonianze «minori», come la preghiera del più emarginato tra gli emarginati, hanno reso saldo il progetto voluto da Dio per l'evangelizzazione ed il servizio teso agli «ultimi»; la storia, quindi, dovrà considerare anche questi eventi, soprattutto se l'analisi

è rivolta al passato delle Chiese e delle loro istituzioni. La spiritualità dei semplici e la pietà del popolo sono fin troppo importanti per una ricostruzione della storia della Chiesa, così come quella delle più sperdute parrocchie nei luoghi più impervi della terra.

Tutto ciò sarà possibile, però, se si avrà sensibilità per questi aspetti e momenti della vicenda ecclesiale ed una attenzione al passato persino delle piccole comunità a uno studio, cioè, che consentirà la sintesi della storia regionale, nazionale, universale. E c'è da chiedersi a questo punto come sarà possibile reperire le fonti per uno studio, ad esempio, sui protagonisti «minori» della vita consacrata, se non si avrà la consapevolezza che essi hanno avuto grandi ruoli negli istituti, ordini e congregazioni e se non si avrà la capacità di leggere dal di dentro diari, memorie, appunti, lettere, testi di vario genere e su temi diversi che pur si conservano negli archivi dei conventi, dei monasteri, delle curie provincializie o delle case generali. È troppo facile limitare l'indagine a qualche episodio od a qualche protagonista; tutto ciò è improduttivo scientificamente. Una ricostruzione storica così condotta non può avere alcun peso sul presente e riflessi sul futuro. Le crisi, anche vocazionali, inoltre, sono dovute pure a queste omissioni ed è ovvio allo stato di subalternità in cui sono stati tenuti fratelli e coadiutori, alle divisioni in classi delle anime consacrate.

La storiografia, quindi, non può disattendere a determinati impulsi «metodologici», alla «lezione» del Vaticano II o dei Sinodi come, ad esempio, quello sulla vita consacrata. E non ha senso adattare la ricostruzione del passato a progetti, più o meno validi, che perseguono determinate «mode» che nulla hanno a che fare con la spiritualità e l'azione dei veri ruoli degli ordini e le congregazioni religiose. La rilettura del bel saggio di Maria Luisa Trebiliani su *Modello mariano e immagine della donna nell'esperienza educativa di don Bosco* [1] conferma, ad esempio, ciò che il santo ha fatto per la valorizzazione della donna che ebbe il suo momento più qualificante nella fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che trovano nella Mazzarello una guida impareggiabile.

[1] Cfr. M. L. Trebiliani, *Modello mariano e immagine della donna nell'esperienza educativa di don Bosco* in «Don Bosco nella storia della cultura popolare» a cura di F. Traniello, SEI, Torino, 1987, p. 187-207

RIFERIMENTI AL SC (CG XXIV)

Juan Edmundo Vecchi, *Riferimenti al Salesiano coadiutore (CG XXIV)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1990-1995. Relazione del Vicario del Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi. CG XXIV», Roma, 1996, nn. 121; 129.

121. Prendendo l'avvio dal Sinodo sulla Vita Consacrata si potrebbero fare non poche considerazioni sul SC: sul cammino percorso, sulla specificità carismatica salesiana, sui passi da fare.

Ci limitiamo però ad offrire alcune informazioni relative al sessennio, che ha visto aumentare l'interesse e l'impegno specialmente nel campo vocazionale e formativo, anche se è continuata una lenta diminuzione numerica.

Dati statistici:

* ***SDB al 31.12.95***

Professi temporanei			*Professi perpetui*					*Totale*
L	S	P	L	S	D	P	E	
338	2.412	8	2.177	806	16	11.052	90	16.899

Tot. Laici	Tot. Semin.	Diac.	Presbit.	Vesc.
2.515	3.218	16	11.060	90
14,88%	19,04%	0,11%	65,45%	0,53%

* ***Evoluzione durante il sessennio***

Anno	Totale professi	Coadiutori	%
1990	16.984	2.659	15,66
1991	17.017	2.652	15,58
1992	16.930	2.618	15,46
1993	16.973	2.590	15,26
1994	16.979	2.561	15,08
1995	16.899	2.515	14,88

nota relativa ai SC:

dal 1950 al 1966 crescita costante	da 3108 a 4294
dal 1967 al 1978 diminuzione costante rapida	da 4268 a 2970
dal 1979 al 1994 diminuzione costante lenta	da 2962 a 2561

* ***considerando le varie tappe:***

	neoprofessi		*neoperpetui*		*defunti*	*abbandoni coad.*	
	L	Sem.	L	Sem.	L	Temp.	Perp.
1990	46	406	33	211	48	40	13
1991	66	478	45	265	43	29	12
1992	57	414	31	261	52	36	11
1993	61	429	41	238	55	38	11
1994	64	488	23	249	53	35	5
1995	47	440	33	267	59	37	16

* ***distribuzione geografica***
(nelle quattro nazioni con più salesiani)

Nazione	*Totale professi*	*Totale coadiutori*
Italia	3.249	626
India	1.830	151
Spagna	1.553	331
Polonia	1.108	55
Africa - sdb africani	280	66

* ***Interesse e impegno nelle Ispettorie***

Gli orientamenti del Sinodo sulla Vita Consacrata stimoleranno certamente la nostra responsabilità carismatica in relazione con la vocazione del salesiano laico. Bisogna dire però che in molte Ispettorie vanno crescendo *la consapevolezza, l'interesse e l'impegno.*

Lo indica il fatto che nella maggior parte delle "visite d'insieme" si sono assunti impegni concreti. Lo dimostrano anche la frequenza e la qualità degli incontri, congressi, settimane interispettoriali e regionali con partecipazione non solo di confratelli coadiutori ma anche di Ispettori, formatori, animatori della pastorale vocazionale.

Nelle riflessioni e nelle programmazioni si insiste su un "profilo" di qualità del coadiutore educatore pastore e allo stesso tempo sulla pluriformità di realizzazioni concrete, che obbligano a pensare a un «curricolo formativo serio, ma flessibile e adattabile» (FSDB, 410). Ci si preoccupa della pastorale vocazionale, della formazione iniziale comune e specifica, della formazione permanente e della qualificazione. Si esprime il desiderio di giungere in diversi ambiti della vita della Congregazione ad una presenza più significativa di salesiani laici.

Per quel che riguarda la *formazione* si è visto uno sforzo concreto nell'elaborazione dei Direttorii ispettoriali, nella qualificazione della tappa del postnoviziato e nella crescente preoccupazione per strutturare la tappa del posttirocinio.

129. [...] La pastorale vocazionale, come coronamento di tutti gli interventi educativi, è una preoccupazione costante. Nelle Ispettorie ha trovato il suo posto all'interno dell'animazione della pastorale giovanile; in molte Ispettorie sono nominati incaricati a tempo pieno, in alcune sono anche due, includendo un coadiutore. Questi sono sempre membri delle équipes di Pastorale giovanile. Tra Ispettorie della stessa zona geografica o regioni esiste un interscambio di esperienze a un ritmo regolare.

Circa l'orientamento e l'accompagnamento delle vocazioni, in alcune parti del mondo si va avanti solo con gli aspirantati, con il pericolo di non diversificare le iniziative a favore della pastorale vocazionale; in altre parti invece si sono provate formule diverse. Continua lo spostamento geografico delle vocazioni, come pure lo spostamento di età dei candidati. Più vocazioni provengono dai gruppi giovanili, dall'esperienza di animatore, dal volontariato e da gruppi missionari.

Due punti si sono mostrati particolarmente efficaci: l'invito alla riflessione vocazionale a tutti i giovani nella fase di passaggio da un livello ad un altro negli studi, e l'invito a condividere la vita comunitaria con gli SDB. Un fatto preoccupante è che a volte i giovani si scoraggiano quando vengono a contatto con le nostre comunità. Urge continuare a sensibilizzare le comunità al compito vocazionale che deve impegnare ogni opera e attività.

[...]

PROBLEMI E PROSPETTIVE DEL SC

Luigi Fumanelli, *Problemi e prospettive del SC*, in Dicastero per la Pastorale giovanile della Congregazione salesiana – Facoltà di Scienze dell'Educazione UPS, «Formazione professionale salesiana: proposte in una prospettiva multidisciplinare», a cura di Luc Van Looy e Guglielmo Malizia, Roma, LAS, 1998, p. 137-149.

È stato per me un compito interessante anche se impegnativo cogliere e individuare, nella ricerca condotta nel mondo delle Scuole e Centri Tecnico-Professionali (= SCTP) salesiane, i problemi che vi incontrano oggi i SC e le istanze che ne scaturiscono.

Un incarico che mi ha obbligato ad analizzare con attenzione e interpretare con perspicacia le reazioni e gli stati d'animo dei SC, quali emergono dalle risposte all'indagine, nelle particolari e attuali situazioni tecnico-professionali. In proposito, non bisogna dimenticare che essi sono chiamati ad essere, secondo l'art. 45 delle Costituzioni, «testimoni del Regno di Dio nel mondo, vicini ai giovani e alle realtà del lavoro».

Ho fatto appello alla mia esperienza di oltre cinquant'anni di vita salesiana, di docenza e di direzione nella formazione tecnico-professionale, anche se vissuta in un ristretto ambito geografico, ai numerosi contatti che ho avuto modo di coltivare per il mio lavoro con persone e con problemi di carattere anche generale, ai continui aggiornamenti e adeguamenti alla realtà e, in particolare, alla mia partecipazione al Capitolo Generale XXII del 1984.

Una prenota importante si rende necessaria: l'àmbito della formazione tecnico-professionale è preminente tra i compiti dei SC, ma non è l'unico. E non si può nemmeno affermare che la figura del SC addetto all'amministrazione, alla cura logistica ed edilizia, a svariati compiti delicati e/o umili, sia definitivamente e ovunque tramontata. Perciò quanto qui si dirà non riguarda tutto l'universo dei SC.

Infine, faccio notare che il pensiero e il linguaggio schietto e sincero, spesso severo, dei SC, di fronte alle realtà che li toccano da vicino, rappresenta un loro modo di esprimersi. Sono giudizi e valutazioni di solito senza sfumature e mezze misure: condizionati certo dalla loro sensibilità, dal loro modo di essere, di dire e di fare, ma anche dal loro grande amore a Don Bosco e alla Congregazione. Va quindi capito e preso seriamente quel

che essi esprimono, mai sottovalutato, improntato com'è a grande onestà personale, a spontaneità, a sincerità d'animo e a rigore professionale.

1. I dati anagrafici

Il numero dei SC coinvolti come campione nell'indagine risulta di 116 (7,2% sul totale). Mettendo questo dato in rapporto ai 1617 rispondenti (1361 laici – 85,4%, e 84 Salesiani preti – 5,2%) si ha la misura proporzionale sia della attuale consistenza della loro presenza nella formazione tecnico-professionale sia della preponderanza di laici non salesiani. Situazione di per sé stessa carica di significati, di interrogativi, di sollecitazioni e di prospettive nuove.

Per la nostra analisi, sono sollecitazioni che non riguardano solo la quantità di SC presenti in questo campo tradizionalmente loro, ma che soprattutto richiamano alla qualità nuova di tale presenza, quale viene richiesta da un contesto tanto mutato sul piano reale, ma anche tale da esigere una lettura in chiave "provvidenziale" e di sviluppo.

Come età, i SC che hanno risposto all'indagine hanno per il 48,3% più di 45 anni e per il 27,6% sono tra i 30 e i 45. Solo il 21,6% ha meno di 30 anni.

Ad oltre 120 anni dalla prima uscita dall'Italia, i SC che lavorano nel mondo della formazione tecnico-professionale risultano ancora per il 78,4% di origine italiana e solo per il 25,6% di altre nazioni.

I settori professionali presenti nelle scuole salesiane, come risultano dall'indagine, hanno risposto finora ai bisogni locali. È tuttavia necessario prevedere, alla luce delle attuali e rapide evoluzioni tecnologiche e delle condizioni socio-economiche dei vari territori (ivi comprese le tendenze occupazionali), il loro adeguamento non solo alle nuove situazioni, ma sempre più spesso anche ai cambi e alle sostituzioni. Per questo sono necessari una sempre più attenta raccolta di dati, più stretti contatti con le centrali di decisione, uno scambio d'informazioni sulle prospettive dei comparti produttivi, commerciali e dei servizi nel mondo e nei singoli paesi e regioni dove si opera. Anche i SC vanno preparati e introdotti in tali contesti di ricerca, di studio, di indagine, di orientamento, di mediazione educativo-formativa, di decisione.

La formazione di base e la preparazione specifica dei SC risulta discreta, anche se, dal contesto, non sembra conseguente a una progettazione e

programmazione strategica di Congregazione e/o di Ispettoria, con indirizzo specifico alla formazione tecnico-professionale in atto e in futuro. La formazione permanente rischia, in mancanza di corrette impostazioni e orientamenti, la occasionalità e la scollatura nei confronti del servizio da rendere. Troppe, poi, le occasioni mancate per scuse non sempre plausibili e accettabili.

Non c'è dubbio che si tratta di un problema serio che va affrontato dopo aver chiariti a livello di responsabili gli orientamenti e gli indirizzi generali e particolari suggeriti dalle realtà, situazioni, evoluzioni, flessibilità, esigenze, contingenze, ma anche e soprattutto da ponderate prospettive programmatiche.

Uno dei principali e urgenti interventi formativi è quello di aiutare a cogliere e ad attuare la nuova "identità" e "funzione" dei SC nella situazione di preponderanza di laici coinvolti e corresponsabilizzati nel lavoro educativo-formativo della formazione tecnico-professionale.

E quest'ultimo problema ne evidenzia un altro: la necessità, cioè, di *una relativa stabilità nei ruoli* per attuare tale presenza con rinnovata sensibilità, competenza professionale e autorevolezza salesiana in mezzo ai colleghi laici, tenendo presente, nel contempo, che la stabilità di ruolo non si coniuga facilmente con la flessibilità e l'apertura al cambiamento.

2. Problematiche riguardanti il SC nella formazione tecnico-professionale

Le note critiche, già emerse lungo l'esame delle singole risposte e qui riprese con maggiore sistematicità, sembrano connettersi con situazioni e sensibilità presenti già ai tempi di Don Bosco. Chi abbia letto le risposte dei SC al "questionario" per la preparazione del CG III (1883) – e anche quelle dei Salesiani preti alle stesse questioni – potrà rilevare tratti comuni: sono *puncta dolentia* che, nei 130 anni della nostra storia, ricorrono ogniqualvolta si richiami l'attenzione sulla figura del SC.

2.1. *Estremamente critici nei confronti dei loro colleghi insegnanti-educatori*

Nelle risposte con le quali i SC sono stati invitati a valutare le prestazioni educativo/formative dei loro "colleghi" laici, anziché manifestare – com'era logico attendersi – un atteggiamento di accettazione positiva, di solidarietà e di "paternità" spirituale e pedagogica salesiana, si nota invece una rigidità e severità di giudizio critico non costruttivo, con un conseguente rifiuto del-

la "novità", che rischia di compromettere i buoni rapporti e la indispensabile collaborazione.

Questo problema emerge chiaro, ad esempio, nella risposta n. 17 della parte A del questionario del personale, dove gli atteggiamenti e comportamenti del personale laico, in ordine alle attività della scuola o del centro salesiano, ricevono dai SC giudizi molto severi, con Medie Ponderate da 2,07 a 2,59, cioè da abbastanza a poco adeguati.[1]

Il medesimo problema viene colto da un'altra angolatura nella risposta al n. 8 della parte B del medesimo questionario, dove la realizzazione dei princìpi del sistema educativo di Don Bosco da parte dei docenti-educatori laici raccoglie dai SC Medie Ponderate molto negative, che vanno dal 2,01 al 2,61.

Forse si tratta di un fatto emotivo, sottile e controproducente, che andrebbe analizzato in sedi più competenti. Ma anche affrontandolo con semplice intuizione ci si accorge che, magari inconsciamente, i SC percepiscono negativamente i docenti/educatori laici, come fossero dei "concorrenti" che inficiano e sottraggono posizioni e funzioni tradizionalmente loro, mettendosi via via al loro posto, sostituendo quasi la ragione stessa della loro "identità" e "funzione". Il coinvolgimento dei laici, cioè, non viene ancora vissuto a livello "culturale" e tanto meno a livello pratico. Non riescono ancora a percepirlo come valore complementare. D'altronde, non vi sono ancora "modelli" di questa diversa realtà, che convinca e rimuova le difficoltà di essere percepita, accettata e attuata.

È quindi urgente che, con la buona volontà di tutti, si giunga finalmente a realizzare quel cambio di mentalità tanto invocato da tutte le parti, per assumere ognuno il proprio ruolo, che porti a integrazioni "nuove" di utilità reciproca, all'interno di un globale processo educativo/formativo.

Per cambiare "mentalità" e, di conseguenza assumerne gli atteggiamenti/comportamenti, i SC devono innanzitutto superare la mentalità "padronale" sui colleghi docenti/educatori laici, per sostituirvi quella nuova di animatori del "coinvolgimento" e della "corresponsabilità", e di apportatori di valori "complementari" e "reciproci", nel quadro complessivo della educazione/formazione.

Presenze, quindi, diversificate per entità ed esperienze di vita, ognuna de-

[1] I valori della media ponderata sono: 1 = molto adeguata; 2 = abbastanza adeguata; 3 = poco adeguata; 4 = per nulla adeguata.

terminante e complementare nell'insieme dell'azione educativa e formativa. Un apporto sostanziale – oltre che funzionale – che arricchisce tutti, sia SC, sia docenti/educatori sia allievi e genitori. Esso potrà essere raggiunto mediante la formazione istituzionalizzata ai vari stadi di crescita, e soprattutto mediante una presenza animatrice, cordiale e finalizzata, competente e discreta, costante e coerente dei SC in mezzo ai loro "colleghi" laici.

2.2. *Polemici e passivi di fronte alle carenze e ai limiti riscontrati nella propria scuola*

Dalle risposte alla domanda n. 6 della parte B del questionario del personale (sulla rispondenza della formazione alle esigenze del mercato del lavoro) si ricava la persuasione che i SC giudichino inadeguata la formazione data nelle nostre scuole. Tuttavia, si nota che le cause dichiarate dai SC si riferiscono più alle deficienze strumentali (impianti, attrezzature, risorse economiche...) piuttosto che a quelle qualitative (personale, programmi, metodi e sussidi didattici, collegamenti e confronti, aggiornamento, ecc.). Viene qui preannunciato un problema che sarà preso in esame più avanti a proposito della carente visione pedagogica. Ricordo, di passaggio, quanto diceva a noi giovani insegnanti tecnico-pratici, l'illustre pedagogista prof. Bauer, dell'Università di Milano, durante i corsi di aggiornamento estivi a Meina, sul Lago Maggiore, nei primi anni '50, a proposito del rapporto docente/attrezzature: «È da preferire un buon insegnante che disponga di un chiodo, a un cattivo insegnante che disponga di un impianto da sogno».

Un punto specifico suscita contrarietà nei SC, ed è su quanto le SCTP salesiane organizzano assieme alle aziende del territorio (risposta alla domanda n. 32 della parte A). Si tratta di iniziative da sempre organizzate da loro ma che ora, per il fatto che siano proposte da altri – o insieme ad altri – non vanno più bene, e ricevono critiche estremamente severe. Anche qui i SC si pongono, stranamente, su posizioni molto critiche, come se non c'entrassero, come se la cosa non li riguardasse minimamente. Eppure, dovrebbero sentirsi coinvolti in prima persona o, per lo meno, corresponsabili *in toto* della formazione degli allievi in un campo, poi, che da sempre ha rappresentato il loro vanto. Gestendo, insomma, i rapporti con il tessuto produttivo circostante, essi hanno da sempre curato l'inserimento al lavoro dei loro allievi.

2.3. *Insoddisfatti della situazione in generale*

Pare anche di cogliere – un po' dappertutto, ma più esplicitamente nelle risposte alle domande n. 24 della parte A, e n. 3 della parte B (sulla valutazione della formazione professionale data nella propria scuola/centro) – una strana "insoddisfazione trasversale", che si riferisce un po' a tutto: impostazione e conduzione, sia complessiva che specifica, dell'azione educativo/formativa; soluzioni adottate; applicazioni del Sistema preventivo di Don Bosco, ecc. Sembra quasi che i SC non si sentano partecipi né corresponsabili, che non condividano le scelte e i metodi. Tutto questo viene manifestato con giudizi fortemente critici, quasi riguardassero una realtà lontana, distaccata, non loro. Eppure, si avverte dalle sfumature che essi ci tengono, sentono tutto come loro, pur mantenendo al fondo un *quid* che, nella attuale situazione, impedisce loro di condividere ciò che viene fatto dagli altri, e il modo con cui viene fatto.

È difficile immedesimarsi con un fenomeno del genere, dovuto probabilmente ad un'evoluzione intervenuta con eccessiva celerità. È presente una forte difficoltà al cambiamento, una diffidenza al cambio "culturale", all'aggiornamento sistematico, allo stimolo di penetrare nei "perché" delle nuove proposte, pur in presenza di una realtà nuova, ma ancora non capita e perciò non accettata e non fatta propria.

La "insoddisfazione trasversale" qui denunciata è proprio uno dei nodi costanti, e sembra nascere, almeno in buona parte, dalla contrapposizione laici-chierici che fin dalle origini è stata viva e più o meno largamente operante. Forse, oggi può essere complicata dalla sproporzione del rapporto anche numerico preti-coadiutori e dall'entrata in forze di laici corresponsabili nelle nostre opere tecnico-professionali (cfr. sopra 2.2), che è destinata ad isolare ancor più i SC, se non interverranno con urgenza un diverso atteggiamento-comportamento in Congregazione e un ripensamento serio della loro "identità" e "funzione".

Viene da pensare che, nel contesto attuale, la loro presenza sia ora vissuta come marginale, ininfluente, anonima, conglobata tra tante altre presenze ormai considerate alla pari. Le "vecchie" funzioni determinanti e incontrastate di "capi" e di "vice capi" laboratorio sono tramontate; quelle "nuove" di "animatori", "ispiratori", "stimolatori", "mediatori" tra il carisma e la missione allargata ai laici non sono ancora sufficientemente digerite, accettate, assimilate, attuate. I SC non vedono chiara la loro identità-funzione in questo processo di cambiamento culturale. Di qui la difficoltà del passaggio, della assunzione di un nuovo ruolo.

Per dimostrarlo, basta analizzare le Medie Ponderate (da 1,93 a 2,54) che esprimono giudizi molto acri su questo argomento, da parte dei SC, anche se purtroppo in molti casi corrispondono alla realtà (vista in molte risposte la corrispondenza con le Medie Ponderate di tutti gli altri rispondenti: chierici e laici). Forse, gioca un ruolo negativo un certo distacco della direzione, un certo scoordinamento della struttura. Forse non si tengono in debito conto le precedenti esperienze, le competenze, le spettanze, le benemerenze, o forse non si fa o non si delega a sufficienza. Forse c'è sotto un problema di rapporti non risolti, che sconfinano nell'emotivo, e in questo caso vanno ricostruiti con pazienza. Forse non si fa proprio quel che andrebbe fatto, e allora occorre che tutti si diano da fare per provvedere, migliorare la situazione e prendere finalmente le più giuste decisioni strutturali per una armonizzazione delle diverse componenti.

2.4. *Culturalmente carenti e perciò ristretti nella visione e azione pedagogica*

In alcune risposte – ad esempio alla n. 24 della parte A, dove si misurano le caratteristiche peculiari della propria scuola/centro – salta subito all'occhio una certa visione, culturalmente ristretta, dei SC, i quali si sentono e si rivelano fortemente impegnati e coinvolti nella formazione tecnico-professionale "pratica" ("saper fare"), ma non altrettanto negli altri aspetti che concorrono alla educazione globale della persona ("essere" e "sapere").

Nessuno può sentirsi fuori dal prendere parte alla educazione/formazione nel suo insieme, che deve abbracciare anche l'aspetto istruttivo ("sapere") e quello educativo ("essere"). Tali aspetti non vanno demandati ai Salesiani preti ma, anzi, specialmente nell'àmbito della formazione tecnico-professionale, spettano ai SC, essendo i meglio inseriti, i più assidui e vicini agli allievi nelle SCTP, i più osservati, amati e seguiti come modelli. Di questa benefica influenza essi, da educatori, devono servirsi per una positiva azione educativa/formativa "globale", se vogliono veramente bene ai loro allievi.

Anche in altre risposte – come nella n. 20 (sul clima dei rapporti direttore-docenti), n. 25 (sulle carenze e limiti rilevati nella propria scuola/centro) e n. 28 (sull'associazionismo nella propria scuola/centro), tutte della parte A – si coglie per un verso una forte accentuazione e preoccupazione per gli aspetti "efficientistici" e "pratici" della formazione tecnico-professionale, mentre dall'altro non si nota una altrettanta cura e attenzione per quelli di più ampio respiro "educativo" (impegno, amicizia, propulsività, apertura, corresponsabilità, familiarità, democrazia e autonomia-sussidiarietà), e

"formativo" (nuove metodologie didattiche; inserimento e accompagnamento al lavoro; conoscenza e penetrazione nel territorio; cultura socio-politica della formazione professionale; allargamento delle funzioni formative anche con interventi diversificati per modi, livelli e tempi).

In altre parole, si nota una visione ristretta e rivolta piuttosto all'efficienza pratica "interna", "tradizionale", e una minor sensibilità, attenzione e apertura ai bisogni "esterni", "innovatori", per un servizio più aperto e allargato, più aggiornato e costruttivo, più richiesto e onnicomprensivo, spalancato su tutto il mondo dei giovani, del lavoro in generale e della situazione nel proprio territorio.

La controprova della scarsa visione "globale" nella educazione/formazione nei SC si ha anche dalla risposta alla domanda n. 7 della parte B (circa l'esistenza e il tipo di associazioni tra gli allievi nelle scuole salesiane). Essi si esprimono discostandosi notevolmente rispetto agli altri rispondenti alla medesima domanda. Non danno cioè importanza e risalto alla esistenza di associazioni di tipo volontaristico, missionario, religioso, sociopolitico, ed enfatizzano invece quelle, ad esempio, di tipo sportivo-ricreativo. Il che dimostra ancora una volta una concezione piuttosto carente, mortificata, limitata del compito educativo/formativo della persona, che non deve fermarsi agli aspetti secondari, perché strumentali, ma integrarsi in una educazione attenta a problematiche più profonde come quelle riguardanti l'ambito spirituale dell'"essere" (disponibilità, riflessione, generosità, sensibilità spirituale, razionalità, solidarietà, socialità...), e del "sapere" (cultura generale e religiosa, capacità espressiva, lingua straniera, ecc.).

2.5. *Dispiaciuti di fronte al problema vocazionale*

Alla risposta n. 24 della parte A, si rileva un altro grossissimo problema di fondo. I SC – più di tutti gli altri rispondenti – lamentano la mancanza di una particolare attenzione vocazionale nelle SCTP salesiane, ritenuta a ragione una delle caratteristiche essenziali della "salesianità" di un'opera della Congregazione. Rincresce molto, cioè, da un lato l'attuale scarsità delle forze salesiane laicali consacrate, anche in relazione ai bisogni della formazione tecnico-professionale, e dall'altro la insufficiente qualità e quantità delle proposte e delle azioni di accompagnamento nei confronti dei possibili chiamati alla dimensione laicale dell'unica vocazione salesiana.

Manca, evidentemente, un'azione vocazionale complessiva delle due dimensioni dell'unica vocazione salesiana. Le colpe vengono sempre scaricate

sulla struttura organizzativa. Da parte dei SC, pare che si sentano talmente presi dalle incombenze contingenti da non accorgersi nemmeno di essere essi stessi soggetti-oggetti di azioni vocazionali, se non altro con la loro forte, voluta e convincente testimonianza. Senza con questo negare le carenze e le disattenzioni che essi riscontrano nella progettazione, nella programmazione e nell'azione della pastorale vocazionale nei confronti della dimensione laicale consacrata salesiana.

3. Indicazioni e suggerimenti di prospettiva

3.1. *È d'obbligo confrontarsi di continuo con la realtà e le sue esigenze*

Per progredire, è innanzitutto necessario armonizzare due riferimenti base: da una parte, la fedeltà allo spirito originario – il cosiddetto "carisma salesiano" – che ci proviene direttamente da Don Bosco. Dall'altra, l'attenzione "filtrata" sulla situazione giovanile, nel contesto socio-politico-economico, in particolare sui bisogni dei giovani più poveri, abbandonati, disorientati.

In altre parole, la nostra azione – secondo Don Bosco – deve essere continuamente rispondente alle necessità dei giovani "in situazione", che si evolvono attraverso il succedersi dei momenti e delle vicende storiche. Per questo occorre un continuo, dinamico e duttile aggiornamento.

Tutto ciò comporta una condizione personale e societaria che va al di là della efficienza strumentale e organizzativa e che si fa trovare sempre pronta e puntuale in rapporto alle esigenze dei luoghi, delle situazioni, dei tempi, nello sforzo di adeguarvisi con flessibilità.

Simbolico, a questo proposito, è l'esempio che Don Bosco ci ha dato, nei primi tempi dell'Oratorio di Valdocco, nella continua ricerca di un sistema educativo-formativo che meglio risolvesse i problemi dei suoi apprendisti, in situazioni precarie e pericolose.

Don Bosco aprì il suo primo ospizio per artigiani a Valdocco nel 1847. Vi ospitò poveri ragazzi abbandonati a sé stessi, provando in seguito tutti i sistemi che le sue povere condizioni gli permisero per insegnare loro un mestiere e prepararli alla vita.

Dal 1847 li mandò a bottega presso artigiani di Torino, ospitandoli la notte nella casa Pinardi. Nel 1854 fece loro fare l'apprendistato di sartoria, calzoleria, falegnameria, legatoria e tipografia, all'interno dell'Oratorio, sotto la guida di maestri esterni pagati. Nel 1860 provò a farli lavorare per con-

to degli stessi maestri ma, visti gli inconvenienti di tale situazione, appena poté – ancora nel corso degli anni Sessanta dopo tante difficoltà, prove, disinganni – realizzò finalmente il suo desiderio di avere capi e maestri salesiani.

All'inizio di questa nuova impostazione, i laboratori funzionarono con persone, attrezzature e ambienti improvvisati, ma in seguito si consolidarono convenientemente. Don Bosco espresse a don Achille Ratti nel 1883 il suo pensiero con questa frase rimasta emblematica: «In questo campo Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia».

Da allora questo stesso spirito di iniziativa e di flessibilità al cambiamento ha portato le SCTP salesiane a distinguersi dappertutto per serietà ed efficacia educativa e formativa, ad affermarsi, preparando professionisti di merito e riscuotendo encomi in tutte le esposizioni nazionali ed internazionali alle quali parteciparono. Finché c'è spirito attento e coraggioso di adeguamento, siamo con Don Bosco, e i risultati non mancheranno mai.

3.2. *Rinnovare la "identità-funzione" del SC*

Dopo tante riflessioni e cambiamenti nella Società, nella Chiesa e nella Congregazione, è venuto il momento di ripensare seriamente anche alla "identità" e "funzione" di questa particolare dimensione dell'unica vocazione salesiana, rappresentata dal SC. Egli è chiamato a fornire i complementi laicali a integrazione della cultura e della prassi salesiana, secondo il pensiero di Don Bosco al riguardo, come lo si trova delineato, in maniera esplicita, nella famosa conferenza ai coadiutori di San Benigno del 1883.

In tale conferenza Don Bosco preannunciava i SC come: *laici formati* "per fare le cose che i preti non possono fare"; *fidati* "per fare andare bene le cose"; *corresponsabili* "come chi dirige"; *testimoni sicuri e concreti* "dove ci siete voi si può stare certi dell'ordine, della moralità, del bene"; *forti e infaticabili* "di bontà ed energia"; *aperti e fiduciosi* "nell'aiuto di Dio".

Lo richiedono varie esigenze, tra le quali: la nuova sensibilità e il livello culturale dei SC in rapporto alla società civile e, in modo particolare, alle generazioni più giovani; la nuova situazione dell'irrompere sempre più massiccio dei laici corresponsabili nelle nostre opere; la nuova mentalità nei riguardi dei laici, che si sta affermando in Congregazione, oltre che nella Chiesa; le situazioni stesse delle nostre attività educative e formative, che richiedono una presenza dei SC ad integrazione e caratterizzazione salesiana, specialmente nelle SCTP.

Dall'indagine emergono altre istanze e indicazioni di prospettiva, ben precisate e urgenti, che cerchiamo qui di presentare.

3.3. *Ricaricarsi di una più specifica spiritualità salesiana*

Una ben definita e forte spiritualità del SC che si innesti sulle esigenze della dimensione "laicale" dell'unica vocazione salesiana. Essa – sempre secondo Don Bosco – si enuclea essenzialmente ne:

«*La carità pastorale,* caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivela così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società: è uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio»[2].

«*L'unione con Dio* (è stato così definito Don Bosco dal card. Alimonda). Operando per la salvezza della gioventù, il salesiano fa esperienza della paternità di Dio e ravviva la dimensione divina della sua attività: senza di me non potete fare nulla»[3].

«*Il lavoro e la temperanza* faranno fiorire la Congregazione [...]. Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile [...]. La temperanza rafforza in lui la custodia del cuore e il dominio di sé e lo aiuta a mantenersi sereno [...]»[4].

La carità è il cuore, l'anima, la motivazione, l'interesse, l'inventiva, lo zelo, la dolcezza, il motore che muove il SC a farsi tutto a tutti nella vita e nell'instancabile attività di servizio ai giovani. Attività che presentano – sull'esempio di Don Bosco – precise caratteristiche salesiane: «intuizione pronta dei bisogni dei giovani, tipica esperienza di mirabile flessibilità, preghiera continua, dedizione totale, creatività e dinamismo».

L'unione con Dio nel SC si distingue e si qualifica come "contemplazione" nelle più svariate azioni e situazioni, piuttosto concrete e materiali, rivolte alla educazione-formazione dei giovani. Pertanto, la sua operosità instancabile, la sua "totale immersione" nelle problematiche e interventi più disparati si convertono – attraverso la sua retta intenzione e preghiera personale – in unione con Dio, che santifica la persona e dà fecondità apostolica al suo lavoro.

Il lavoro professionale, fatto senza risparmio, *e la temperanza,* come stile di vita, sono i distintivi che caratterizzano la santità del salesiano, special-

[2] *Cost.* art. 10.
[3] *Cost.* art. 12.
[4] *Cost.* art. 18.

mente del coadiutore. L'operosità instancabile accompagnata da equilibrio nelle quotidiane fatiche pedagogiche, educative e pastorali, da creatività e flessibilità, da spirito di iniziativa, sono il programma e le risposte concrete della sua vocazione alle esigenze della storia.

Questa particolare spiritualità, con le sue connotazioni e accentuazioni, mira a formare gradatamente SC ottimisti, fiduciosi, sempre presenti, veri professionisti, operosi, capaci di pazienza, perseveranza, semplicità di servizio, affabilità, competenza, testimonianza salesiana nelle varie situazioni e circostanze sia nella comunità e sia nelle istituzioni operative, in mezzo ai giovani, ai genitori e ai colleghi laici. In questo, soprattutto, sta la forza della presenza del SC. E di qui si ricavano anche gli obiettivi e i contenuti della sua formazione, sia iniziale che continua.

3.4. *Caratterizzarsi per una più chiara specificità laicale*

La "laicità" del SC arricchisce, definisce e completa la vocazione salesiana. In base a questa caratteristica di laicità, egli si esprime all'interno della vocazione e missione salesiana, specialmente nella gestione delle cose materiali e visibili, utilizzate quali mezzi per la evangelizzazione dei giovani.

La laicità del SC, essendo in funzione complementare all'altra dimensione vocazionale salesiana, quella sacerdotale, deve – logicamente e necessariamente – non confondersi con essa, per non presentare quel rischio di ambiguità di atteggiamenti e di comportamenti che si possono verificare in un ambiente costituito nella maggior parte da chierici. Ciò comporta non solo una sua specifica, chiara e netta "identità", ma anche una altrettanto diversa attribuzione di ruoli e di funzioni.

E tale complementarità, nella comunità e nella missione salesiana, va riconosciuta, rispettata, ascoltata (oggi più che mai è da temere il silenzio dei laici) e incentivata, se si vuole che essa incida positivamente e proficuamente sulla completezza della vocazione salesiana e della missione e nella globalità della educazione-formazione. Inoltre, può contribuire, con la sua peculiarità, alla animazione e caratterizzazione salesiana delle opere ad indirizzo tecnico-professionale, gestite assieme ai colleghi laici.

La figura del SC, per adempiere al suo compito, ha bisogno quindi di credibilità vocazionale, di autorevolezza paritaria e corresponsabile, di autonomia di giudizio, di espressione e di intervento.

Nella misura in cui tali prerogative laicali della sua "identità" cresceranno in chiarezza e verranno riconosciute in parità e corresponsabilità, la presenza

complementare del SC si giustificherà anche come "funzione", nell'insieme della missione salesiana, e perciò stesso diverrà proponibile, accettabile e stimata da chiunque.

3.5. *Migliorare e precisare la preparazione culturale e professionale*

Per superare la visione ristretta dei suoi compiti educativi e formativi, e mettere il SC in grado di esprimersi appieno, è necessaria una sua migliore e maggiore preparazione culturale ai vari livelli, in ordine agli specifici compiti e responsabilità che lo attendono. Tale bagaglio culturale deve comprendere, da un lato, "la teologia pastorale" e "la salesianità"[5]; dall'altro, la sociopedagogia, la economia, le tecniche professionali e manageriali. Occorre, cioè, dargli quelle occasioni formative paragonabili a quelle disposte per i chierici[6], ma specificamente collegate ai compiti professionali che gli sono propri.

Il tutto in attuazione a progetti comunitari e personali, pensati, predisposti e corrispondenti a una pianificazione ispettoriale e regionale dei ruoli e delle attribuzioni.

Inoltre, deve essere aiutato a inserirsi gradualmente, a prendere posizione e a curare il suo aggiornamento nei vari ambiti delle sue responsabilità pedagogiche e professionali, legate – ben s'intende – alla sua preparazione professionale e alle sue attitudini e qualità.

Solo così il SC potrà rappresentare paritariamente la sua dimensione singolare ad integrazione e nel contesto dell'unica vocazione salesiana per la missione giovanile. E così potrà anche dignitosamente ed efficacemente assicurare quell'animazione che dovrà assicurare la caratterizzazione salesiana delle opere di indirizzo tecnico-professionale condotte dai laici, da noi coinvolti e corresponsabilizzati.

3.6. *Essere capaci di relazioni*

Il SC esercita normalmente le sue funzioni a contatto con giovani e persone delle più disparate estrazioni, dalle situazioni e dai livelli culturali eterogenei; al servizio di categorie spesso contrapposte in campo pedagogico, didattico, professionale, contrattuale; in diverse posizioni di responsabilità sociale; nell'esercizio di relazioni e collaborazioni ad ampio respiro con

[5] Reg. art. 96.
[6] *Cost.* art. 106.

gruppi, centri, corsi, scuole, associazioni, agenzie formative e di collocamento al lavoro, categorie professionali, istituzioni di ricerca sociale e di servizio ai vari livelli sia locale, provinciale, regionale, e sia anche nazionale e internazionale.

Perché possa adeguatamente esercitare queste relazioni interpersonali e sociali, ordinandole al fine educativo, è necessario promuovere nella sua formazione iniziale e continua la massima apertura di visione e di ricchezza ideale, assieme a una adeguata preparazione culturale e psico-pedagogica, con specifiche competenze professionali, capacità espressive e comunicative di stile salesiano – aperte e cordiali, prudenti e volitive – frutto appunto di adeguata preparazione oltre che di natura e di grazia, di coraggio ed esperienza, di esercizio graduale e quotidiano della responsabilità.

3.7. *Riprogettare e attuare una pastorale vocazionale completa*

Innanzitutto, è urgente rivedere la nostra pastorale vocazionale, perché riservi più attenzione e dia più risalto alla dimensione laicale dell'unica vocazione salesiana.

Fu detto e ripetuto, in più riprese e in sedi autorevoli, che non ci può essere Società salesiana completa senza la presenza significativa ed efficace del SC[7].

Attualmente il problema si presenta in maniera drammatica a causa della inarrestabile diminuzione della dimensione laicale, che mette in pericolo per l'appunto la completezza e la integrità dell'unica vocazione salesiana.

Oltre a ciò, si consideri il fatto che non si tratta solo di numero, ma anche e soprattutto di qualità. Occorre, infatti, che la partecipazione del SC alle responsabilità nella Congregazione diventi sempre più reale, paritaria e determinante.

Non si può – così com'è ora – presentare con la dovuta dignità la dimensione laicale dell'unica vocazione salesiana a chi ama e vorrebbe seguire Don Bosco nella sua missione giovanile, senza prima ripensare e chiarire la sua "identità e funzione" in Congregazione.

Si tratta di iniziare e portare avanti un leale e reciproco confronto che miri finalmente a trovare la effettiva complementarità nella parità all'interno dell'unica e bidimensionale vocazione salesiana. È un atto dovuto, obbligato e necessario per favorire il processo di integrazione e di chiarificazione,

[7] Vedere anche *Cost.* art. 45.

che mira ad evitare improprie e dannose trasgressioni e fuorvianze di identità e di funzione, che tornano sempre a scapito della chiarezza vocazionale di tutti.

Chiariti questi presupposti, si potrà efficacemente pensare e attuare una pastorale vocazionale completa, che comprenda anche il SC, sia all'interno che all'esterno della Congregazione. In tal modo si ha motivo di credere che tale vocazione laicale consacrata salesiana sarà benedetta da Dio e da Don Bosco con nuove vocazioni, fatta progredire e resa efficace nella integrazione e parità tra chierici e laici, specie nell'ambito della formazione tecnico-professionale, ad esempio e stimolo della medesima complementarità nella Chiesa.

SEGNI CHE PORTANO A DISCERNERE LA VOCAZIONE DI SC

Segni che portano a discernere la vocazione di SC in «Criteri e norme di discernimento vocazionale salesiano. Le ammissioni. Supplemento a *La Formazione dei salesiani di Don Bosco (Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum)*», Roma, Edizioni S.D.B., 2000, 3 edizione, nn. 84-86, p. 61-62.

84. *Segni di vocazione specifica.* I criteri di discernimento finora enunciati sono validi per tutti i Salesiani. Siccome però la vocazione specifica investe tutta la vita del confratello, la dimensione laicale o clericale della sua esistenza costituisce una prospettiva permanente del discernimento vocazionale. È quindi opportuno evidenziarne alcuni segni, nella consapevolezza che si tratta di segni specifici, ma non esclusivi.

85. *Segni che portano a discernere la vocazione di SC.* Il SC, per la sua laicità consacrata, è allo stesso tempo un segno della dimensione secolare della Chiesa e dei valori della consacrazione; ed è per la comunità salesiana, la Comunità Educativa Pastorale e la Chiesa un appello vivente ai valori della dimensione secolare del mondo e della storia.

La laicità non va intesa come qualcosa di negativo – il non volere o non potere diventare salesiano presbitero o diacono – né si riduce a un servizio o a una semplice funzione[1].

Non si riferisce in primo luogo a ciò che il coadiutore voglia o possa fare, ma a come egli debba essere nel fare. Il suo modo di vivere la vocazione salesiana, di porsi di fronte alla missione, il suo ruolo nella comunità salesiana[2] e nella comunità educativa, richiedono alcuni atteggiamenti e alcune condizioni specifiche:

86. a) Sentirsi chiamato a vivere l'insieme dei valori salesiani come consacrato laico, che comporta di:

– rispondere alla volontà di Dio, porsi al suo servizio e realizzare la propria santificazione da religioso laico: una risposta espressa nella testimonianza del "buon cristiano", vissuta nella vita consacrata;

– accettare questa specifica vocazione come "originale" dimensione per-

[1] Cfr. CG XXI 178.

[2] Cfr. ACS 298 (1980), p. 16-17.

sonale con le sue ricchezze e la diversità delle sue funzioni, che riempie e non limita le proprie aspirazioni, e comprendere ciò che questo significa a livello spirituale, comunitario e pastorale;

– essere consapevole e assumere l'impegno di vivere nella Congregazione nella «medesima vocazione in fraterna complementarità»[3], con il salesiano presbitero ed essere disponibile alla collaborazione creativa nella missione[4].

b) Rendersi idoneo a compiere la missione di educatore-pastore dei giovani nella forma laicale, coltivando le capacità e acquistando le competenze necessarie per prestare servizi e impegnarsi in ambienti professionali, sociali, culturali più congeniali con l'identità del SC.

c) Educarsi ad uno stile di intraprendenza e concretezza, curando:

– la vicinanza al mondo e l'attenzione ai problemi umani, l'interesse per le realtà del lavoro e la sensibilità per il territorio, la disponibilità a intervenire;

– il senso della professionalità, la coscienza che ogni mestiere è importante, la serietà nella programmazione, la capacità di collaborare;

– la stima e la propensione al lavoro manuale e tecnico, ma anche l'apprezzamento per il lavoro intellettuale e la disposizione a trarne profitto;

– la condivisione dello spirito e della missione con i membri della Comunità Educativo-Pastorale e della Famiglia Salesiana, secondo la propria identità di SC.

[3] *Cost.* 4.
[4] Cfr. ACS 298 (1980), p. 20; 23.

LA FORMAZIONE SPECIFICA DEL SC (2000) 3 ed

La Formazione specifica del SC in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 2000, 3 edizione, nn. 446-458.

446. «Dopo il tirocinio il salesiano completa la formazione iniziale»[1] – dicono le Costituzioni – con la formazione specifica.

La vocazione salesiana è sempre specifica e le diverse forme dell'unica vocazione – laicale, presbiterale e diaconale – costituiscono una prospettiva permanente della forma zione. In questo senso, in nessun momento esiste il salesiano generico, e quindi neppure una formazione generica.

Tuttavia si dà un periodo proprio di "formazione specifica", collocato attorno alla professione perpetua, che *completa la formazione di base dell'educatore-pastore salesiano* fatta nel tirocinio. Non è da identificarsi con la qualificazione professionale.

Per i salesiani chiamati al presbiterato o al diaconato, la formazione specifica segue il curricolo richiesto dagli orientamenti della Chiesa[2].

Data la situazione concreta dei diaconi permanenti in Congregazione, in numero esiguo, la somiglianza della loro formazione con quella dei futuri presbiteri e il fatto che essa dipende dalle norme della Chiesa, non se ne fa qui una presentazione separata.

LA FORMAZIONE SPECIFICA DEL SC

10.1. NATURA E SCOPO

447. Secondo le Costituzioni, «la formazione specifica offre al SC, con l'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione, *un'adeguata preparazione teologica nella linea della laicità consacrata e completa la sua formazione* in vista del lavoro educativo apostolico»[3].

[1] *Cost.* 116.
[2] Cfr. FSDB.
[3] *Cost.* 116; cfr. *Il Salesiano Coadiutore,* Postirocinio, p. 202-206.

Le Costituzioni non esprimono solo un desiderio, ma presentano *una disposizione* che corrisponde ad una responsabilità vocazionale del confratello e della comunità e agli orientamenti della Chiesa[4].

Il momento della formazione specifica, visto nel contesto 448 della opzione definitiva per la vita salesiana, si offre al SC come opportunità di:

– un tempo di *verifica* e integrazione del cammino vocazionale e formativo percorso;

– un tempo di *riaffermazione* della propria identità, vissuta nella complementarità con il sacerdote, e delle proprie motivazioni;

– un tempo di *riflessione,* di studio e di qualificazione nell'ambito cristiano-teologico-pastorale e della vita consacrata salesiana;

– un tempo di *consolidamento* di un atteggiamento e di una pedagogia di formazione permanente.

10.2. L'ESPERIENZA FORMATIVA

449. Data la situazione concreta, e in particolare il numero generalmente ridotto di confratelli per questa fase nelle singole Ispettorie, diverse sono le modalità della sua realizzazione. In ogni caso, *bisogna assicurare che sia un'esperienza integrale e comunitaria.* Essa deve durare almeno un anno.

Allo scopo di favorire la verifica, l'approfondimento e il completamento della formazione *si sottolineano alcuni valori e atteggiamenti specifici in ognuna delle quattro dimensioni,* da avere presenti in questo periodo.

10.2.1. La dimensione umana

450. Il confratello coadiutore presta attenzione:

– ad uno *stile di relazioni* segnato dalla semplicità, dalla delicatezza e dalla serenità;

– alle *virtù sociali* che sono tenute in gran conto tra gli uomini e lo rendono accetto, e alla capacità di ascolto degli altri e di comunicazione;

– alla *esperienza affettiva e* alla capacità di contatto nel rapporto educativo con persone di diverse condizioni;

– alle *relazioni quotidiane nella comunità e* al rapporto con il salesiano sacerdote nella complementarità dei doni;

– ad una *sensibilità profonda per il mondo del lavoro e della cultura,* con

[4] Cfr. VC 65; 68.

capacità di valutare oggettivamente le situazioni e di assumere le esigenze di professionalità.

10.2.2. La dimensione spirituale

451. Il SC *verifica la sua esperienza di consacrazione* e la sua maniera di camminare nello Spirito, in sintonia con le linee portanti della spiritualità salesiana.

Egli *partecipa alla carità pastorale di Cristo Buon Pastore,* e cerca di approfondire nella sua vita e azione il riferimento alla persona, allo stile e allo spirito di Don Bosco come suo Fondatore e modello. Consolida i suoi atteggiamenti e le sue motivazioni mediante la riflessione, la preghiera e la condivisione fraterna.

Sa unire il carattere della laicità con il senso pastorale, e coltiva quegli aspetti che gli permettono di accompagnare i giovani nella loro crescita spirituale.

Matura un atteggiamento di offerta totale a Dio di sé stesso, delle iniziative apostoliche, del lavoro giornaliero, e delle stesse difficoltà della vita. Così la sua vita riceve uno slancio filiale e sacerdotale: diventa liturgia alla sola gloria del Padre[5].

10.2.3. La dimensione intellettuale

452. La formazione specifica offre al SC una formazione intellettuale soda e aggiornata. Essa comprende *«una seria formazione teologica, pedagogica e salesiana»*[6] *al servizio dell'esperienza vocazionale e della missione,* e rafforza l'abitudine di congiungere la riflessione con il proprio lavoro. Questa formazione viene specificata nel progetto ispettoriale di formazione.

10.2.3.1. LO STUDIO DELLA TEOLOGIA

453. La «adeguata preparazione teologica nella linea della laicità consacrata»[7], di cui parlano le Costituzioni, comprende *gli aspetti della teologia che servono a rafforzare e illuminare la fede cristiana e la vita consacrata* per viverle con gioia e impegno, e che rendono possibile un lavoro efficace di

[5] Cfr. *Cost.* 95.
[6] R 98.
[7] *Cost.* 116.

evangelizzazione e catechesi tra la gioventù, specialmente quella operaia, e nel rapporto con i laici.

Tra le diverse materie che fanno parte di questo programma teologico *non dovrebbero mancare i temi attuali* di morale cristiana, la teologia della vita consacrata, approfondimenti biblici e liturgici, elementi di teologia pastorale e catechesi e la dottrina sociale della Chiesa.

Per quanto riguarda *il grado di conoscenza teologica* nei coadiutori, esso deve essere «proporzionato al grado di cultura da loro raggiunto negli altri settori di studio e di qualifica»[8].

10.2.3.2. GLI STUDI SALESIANI

454. *«L'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione»*[9] comporta, tra le altre cose, la storia del SC, la sua spiritualità e la presentazione di alcune figure significative in cui si è incarnata l'eredità salesiana, il quadro teorico e pratico della Pastorale Giovanile Salesiana e della pedagogia salesiana, gli orientamenti della Congregazione e la realtà della Famiglia Salesiana.

10.2.3.3. L'EDUCAZIONE IN CAMPO SOCIALE

455. In linea con la dimensione laicale della sua vocazione, il SC viene dovutamente preparato, attraverso lo studio e la riflessione, per il suo inserimento nel *complesso mondo del lavoro, della tecnica e dell'economia* e per l'approccio alle situazioni sociali e politiche.

10.2.3.4. LA PREPARAZIONE PROFESSIONALE

456. Distinta dal periodo della formazione specifica è la qualificazione professionale. È compito dell'Ispettoria fare in modo che il SC attenda «secondo le attitudini, agli *studi per la preparazione professionale* in vista del lavoro apostolico»[10].

Il confratello si qualifica nel suo campo professionale specifico e nelle *competenze, necessarie per l'espletamento dei diversi compiti o ruoli* che gli saranno affidati, per esempio, il vasto campo della scuola e della tecnica, la comunicazione sociale, le tecniche di animazione e i vari aspetti dell'amministrazione e della gestione.

[8] CGS (1971) 688.
[9] *Cost.* 116.
[10] R 98.

10.2.4. La dimensione educativo-pastorale

457. Il SC:

– *coltiva una particolare sensibilità per i giovani poveri* e si mantiene vicino al mondo del lavoro e ai problemi concreti della vita;

– *approfondisce la visione della Pastorale* e della Spiritualità Giovanile Salesiana, fondamento della sua azione educativa tra i giovani;

– *presta attenzione agli aspetti che riguardano la missione della Chiesa nel mondo,* l'evangelizzazione della cultura e il ruolo dei laici;

– *si radica sempre di più nella missione di educatore ed evangelizzatore* dei giovani, secondo la prospettiva della sua vocazione specifica, in complementarità con il salesiano presbitero;

– *sviluppa la capacità di animazione, di progettazione e di lavoro in équipe,* nell'ambito della CEP, in condivisione con i laici e curando il rapporto con la Famiglia Salesiana, e offre il proprio contributo peculiare nel nucleo animatore, consapevole del valore singolare della sua consacrazione apostolica.

10.3. ALCUNE CONDIZIONI FORMATIVE

458. Pur strutturandosi in forme diverse, l'esperienza formativa non può limitarsi ad offrire al SC la possibilità di frequentare alcuni corsi di indole teologico-pastorale. Deve trattarsi di *una proposta formativa organica e adeguata* allo scopo che le è proprio.

La qualità di questa esperienza formativa richiede che *si assicurino alcune condizioni concrete* anche dove, a causa del numero esiguo o per altre ragioni, non è possibile offrire una soluzione strutturale stabile (casa, comunità, centro e programma di studi).

È importante che siano curati:

– il contesto salesiano;
– l'ambiente comunitario;
– la programmazione, l'animazione e l'accompagnamento dell'esperienza;
– un programma specifico di studi e di riflessione;
– la verifica dell'esperienza salesiana vissuta;
– il servizio dei formatori responsabili.

Per assicurare queste condizioni è indispensabile *la collaborazione responsabile e perseverante delle Ispettorie* in questo campo, in cui già si danno delle esperienze positive.

RIFERIMENTI AL SC (testo della Ratio 2000)

«La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 2000, 3 edizione, *passim*.

1. Identità vocazionale (FSDB 40)
2. Formazione iniziale, dando particolare attenzione alle fasi del postnoviziato (FSDB 408-409; 420-421; 424)
3. Formazione specifica (FSDB 446-458), di cui propone in appendice le linee orientative per gli ordinamenti degli studi (FSDB 596-599).
4. "Quinquennio" dopo la formazione specifica (FSDB 248; 532; 534)
5. Apporto del SC nelle comunità formatrici, possibilmente con compiti di animazione o di insegnamento (FSDB 234 e 284),
6. Presenza del SC per il noviziato (FSDB 378) e il postnoviziato (FSDB 416).

1. Identità vocazionale (FSDB 40)

40. Il SC[1] «*congiunge in sé i doni della consacrazione e quelli della laicità*»[2], vivendo la sua laicità da consacrato.

Opera prevalentemente in campi di lavoro secolare, testimoniando un amore radicale a Cristo e distinguendosi per la sua competenza professionale.

«La presenza del salesiano laico arricchisce l'azione apostolica della comunità: rende presente ai salesiani presbiteri i valori della vita religiosa laicale e li richiama in permanenza alla viva collaborazione con i laici, ricorda al salesiano prete una visione e un impegno apostolico assai concreto e complesso, che va più in là dell'attività presbiterale e catechetica in senso stretto»[3].

La sua figura è particolarmente significativa in certi contesti dove il prete viene visto come figura sacrale o cultuale. Attraverso la sua consacrazione egli dimostra la presenza di Dio nel quotidiano, l'importanza di farsi disce-

[1] Per ciò che si riferisce alla vocazione e alla formazione del SC cfr. *Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione*, Roma, Editrice SDB, 1989.

[2] CG XXIV (1996) 154.

[3] *Il Salesiano Coadiutore,* p. 116.

poli prima di essere maestri e testimonia una fede convinta che non è legata agli impegni funzionali o di ministero[4].

La figura del SC è pure figura-cerniera fra consacrati e laici all'interno della medesima CEP.

«Ai fratelli consacrati richiama i valori della creazione e delle realtà secolari; ai fratelli laici richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno. A tutti offre una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, l'attenzione al territorio, le esigenze della professionalità attraverso cui passa la sua azione educativa e pastorale»[5].

[...]

49. Ogni salesiano, chierico o coadiutore, assuma durante il cammino formativo le caratteristiche della sua specifica forma vocazionale. Gli animatori della pastorale vocazionale e della formazione facciano conoscere e apprezzare le diverse forme dell'identità salesiana – del SC, del salesiano presbitero e del salesiano diacono permanente. I programmi della formazione iniziale assicurino a tutti i confratelli «un curricolo di livello paritario con le stesse fasi e con obiettivi e contenuti simili» e siano attenti alle distinzioni determinate dalla vocazione specifica di ognuno, dalle doti e attitudini personali e dai compiti del nostro apostolato[6].

2. Formazione iniziale con particolare attenzione al postnoviziato (FSDB 159; 184; 408-409; 420-421; 424-425)

159. La preparazione intellettuale costituisce un elemento integrante della formazione iniziale in tutte le fasi. Essa ha un particolare rilievo nella programmazione generale e nell'investimento del tempo durante l'immediato postnoviziato (almeno due anni) e nella formazione specifica sia dei salesiani avviati al presbiterato (quattro anni), sia analogamente nella formazione specifica dei SC (almeno un anno)[7].

184. Le Ispettorie che durante la formazione iniziale, prima o dopo il

[4] Cfr. J. Vecchi, *Il Padre ci consacra e ci invia,* ACG 365 (1998), p. 38.
[5] CG XXIV 154.
[6] Cfr. *Cost.* 106.
[7] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, p. 204-205.

tirocinio, stabiliscono un periodo particolare di anni, non coincidenti con altre fasi formative, affinché confratelli coadiutori o chierici compiano studi di qualificazione, valutino attentamente la situazione formativa del confratello, scelgano con attenzione il centro studi, assicurino al confratello un ambiente comunitario adatto e non lascino mancare un adeguato accompagnamento formativo.

408. Gli studi del postnoviziato tengono presenti le caratteristiche proprie della vocazione del SC[8]. Data l'importanza della filosofia per la formazione alla vita religiosa e per la preparazione di un educatore dei giovani, anche il SC ne affronta lo studio nella forma e misura più confacente alla sua specifica vocazione.

Il programma di studi include anche la preparazione pedagogica, gli elementi pastorali e catechistici e un'educazione sociale-politica che tiene primariamente conto dell'insegnamento sociale della Chiesa e prepara per una specifica azione educativa nel mondo.

Perciò occorre che a livello ispettoriale, oppure interispettoriale, *ci sia per i coadiutori un «curriculum formativo serio, ma flessibile e adattabile* sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle [loro] possibilità concrete»[9].

409. Senza compromettere il fondamentale valore della formazione filosofica, pedagogica, pastorale e sociale di base, durante il postnoviziato il SC può *iniziare o continuare altri studi di natura tecnico-scientifica o professionale.*

Bisogna fare il possibile perché gli studi assicurino una competenza almeno pari a quella di un laico che esercita nella società civile la medesima professione.

Per quei confratelli coadiutori per cui si prevedono studi civili fuori dalle strutture salesiane, le Ispettorie garantiscano solide condizioni di accompagnamento e di verifica formativa e la realizzazione della formazione di base di cui sopra.

420. I postnovizi siano riuniti in una comunità omogenea e specifica, distinta da comunità di confratelli che si trovano in fasi diverse di formazione. Abbiano una guida spirituale[10], che ordinariamente è il Direttore stesso[11].

[8] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, p. 197-202.
[9] CG XXI (1978) 301.
[10] Cfr. *Cost.* 113.
[11] Cfr. R 78.

421. È auspicabile che durante il postnoviziato i confratelli che si preparano al sacerdozio e i confratelli coadiutori facciano vita comune nella stessa comunità formatrice, dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana.

424. L'Ispettore con il suo Consiglio, attraverso la Commissione ispettoriale per la formazione, programmi con particolare cura i diversi elementi del curricolo formativo del SC, inserendoli nel Progetto ispettoriale di formazione.

425. Il SC può accompagnare la preparazione filosofica, pedagogica e catechistica con gli studi tecnico-professionali o pastorali[12].

3. Formazione specifica (FSDB 446-458), con le linee orientative per gli ordinamenti degli studi (FSDB 596-599) dell'appendice

Capitolo Decimo. La Formazione Specifica

446. «Dopo il tirocinio il salesiano completa la formazione iniziale»[13] – dicono le Costituzioni – con la formazione specifica.

La vocazione salesiana è sempre specifica e le diverse forme dell'unica vocazione – laicale, presbiterale e diaconale – costituiscono una prospettiva permanente della formazione. In questo senso, in nessun momento esiste il salesiano generico, e quindi neppure una formazione generica.

Tuttavia si dà un periodo proprio di "formazione specifica", collocato attorno alla professione perpetua, che *completa la formazione di base dell'educatore-pastore salesiano* fatta nel tirocinio. Non è da identificarsi con la qualificazione professionale.

Per i salesiani chiamati al presbiterato o al diaconato, la formazione specifica segue il curricolo richiesto dagli orientamenti della Chiesa[14].

Data la situazione concreta dei diaconi permanenti in Congregazione, in numero esiguo, la somiglianza della loro formazione con quella dei futuri presbiteri e il fatto che essa dipende dalle norme della Chiesa, non se ne fa qui una presentazione separata.

[12] Cfr. CG XXI 303.
[13] *Cost.* 116.
[14] Cfr. FSDB.

LA FORMAZIONE SPECIFICA DEL SC

10.1. NATURA E SCOPO

447. Secondo le Costituzioni, «la formazione specifica offre al SC, con l'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione, *un'adeguata preparazione teologica nella linea della laicità consacrata e completa la sua formazione* in vista del lavoro educativo apostolico»[15].

Le Costituzioni non esprimono solo un desiderio, ma presentano *una disposizione* che corrisponde ad una responsabilità vocazionale del confratello e della comunità e agli orientamenti della Chiesa[16].

448. Il momento della formazione specifica, visto nel contesto della opzione definitiva per la vita salesiana, si offre al SC come opportunità di:

– un tempo di *verifica* e integrazione del cammino vocazionale e formativo percorso;

– un tempo di *riaffermazione* della propria identità, vissuta nella complementarità con il sacerdote, e delle proprie motivazioni;

– un tempo di *riflessione,* di studio e di qualificazione nell'ambito cristiano-teologico-pastorale e della vita consacrata salesiana;

– un tempo di *consolidamento* di un atteggiamento e di una pedagogia di formazione permanente.

10.2. L'ESPERIENZA FORMATIVA

449. Data la situazione concreta, e in particolare il numero generalmente ridotto di confratelli per questa fase nelle singole Ispettorie, diverse sono le modalità della sua realizzazione. In ogni caso, *bisogna assicurare che sia un'esperienza integrale e comunitaria.* Essa deve durare almeno un anno.

Allo scopo di favorire la verifica, l'approfondimento e il completamento della formazione *si sottolineano alcuni valori e atteggiamenti specifici in ognuna delle quattro dimensioni,* da avere presenti in questo periodo.

10.2.1. La dimensione umana

450. Il confratello coadiutore presta attenzione:

– ad uno *stile di relazioni* segnato dalla semplicità, dalla delicatezza e dalla serenità;

[15] *Cost.* 116; cfr. *Il Salesiano Coadiutore,* Postirocinio, p. 202-206.

[16] Cfr. VC 65; 68.

– alle *virtù sociali* che sono tenute in gran conto tra gli uomini e lo rendono accetto, e alla capacità di ascolto degli altri e di comunicazione;

– alla *esperienza affettiva e* alla capacità di contatto nel rapporto educativo con persone di diverse condizioni;

– alle *relazioni quotidiane nella comunità e* al rapporto con il salesiano sacerdote nella complementarità dei doni;

– ad una *sensibilità profonda per il mondo del lavoro e della cultura,* con capacità di valutare oggettivamente le situazioni e di assumere le esigenze di professionalità.

10.2.2. La dimensione spirituale

451. Il SC *verifica la sua esperienza di consacrazione* e la sua maniera di camminare nello Spirito, in sintonia con le linee portanti della spiritualità salesiana.

Egli *partecipa alla carità pastorale di Cristo Buon Pastore,* e cerca di approfondire nella sua vita e azione il riferimento alla persona, allo stile e allo spirito di Don Bosco come suo Fondatore e modello. Consolida i suoi atteggiamenti e le sue motivazioni mediante la riflessione, la preghiera e la condivisione fraterna.

Sa unire il carattere della laicità con il senso pastorale, e coltiva quegli aspetti che gli permettono di accompagnare i giovani nella loro crescita spirituale.

Matura un atteggiamento di offerta totale a Dio di se stesso, delle iniziative apostoliche, del lavoro giornaliero, e delle stesse difficoltà della vita. Così la sua vita riceve uno slancio filiale e sacerdotale: diventa liturgia alla sola gloria del Padre[17].

10.2.3. La dimensione intellettuale

452. La formazione specifica offre al SC una formazione intellettuale soda e aggiornata. Essa comprende *«una seria formazione teologica, pedagogica e salesiana»*[18] *al servizio dell'esperienza vocazionale e della missione,* e rafforza l'abitudine di congiungere la riflessione con il proprio lavoro. Questa formazione viene specificata nel progetto ispettoriale di formazione.

[17] Cfr. *Cost.* 95.
[18] R 98.

10.2.3.1. Lo studio della teologia

453. L'«adeguata preparazione teologica nella linea della laicità consacrata»[19], di cui parlano le Costituzioni, comprende *gli aspetti della teologia che servono a rafforzare e illuminare la fede cristiana e la vita consacrata* per viverle con gioia e impegno, e che rendono possibile un lavoro efficace di evangelizzazione e catechesi tra la gioventù, specialmente quella operaia, e nel rapporto con i laici.

Tra le diverse materie che fanno parte di questo programma teologico *non dovrebbero mancare i temi attuali* di morale cristiana, la teologia della vita consacrata, approfondimenti biblici e liturgici, elementi di teologia pastorale e catechesi e la dottrina sociale della Chiesa.

Per quanto riguarda *il grado di conoscenza teologica* nei coadiutori, esso deve essere «proporzionato al grado di cultura da loro raggiunto negli altri settori di studio e di qualifica»[20].

10.2.3.2. Gli studi salesiani

454. *«L'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione»*[21] comporta, tra le altre cose, la storia del SC, la sua spiritualità e la presentazione di alcune figure significative in cui si è incarnata l'eredità salesiana, il quadro teorico e pratico della Pastorale Giovanile Salesiana e della pedagogia salesiana, gli orientamenti della Congregazione e la realtà della Famiglia Salesiana.

10.2.3.3. L'educazione in campo sociale

455. In linea con la dimensione laicale della sua vocazione, il SC viene dovutamente preparato, attraverso lo studio e la riflessione, per il suo inserimento nel *complesso mondo del lavoro, della tecnica e dell'economia* e per l'approccio alle situazioni sociali e politiche.

10.2.3.4. La preparazione professionale

456. Distinta dal periodo della formazione specifica è la qualificazione professionale. È compito dell'Ispettoria fare in modo che il SC attenda «secondo le attitudini, agli *studi per la preparazione professionale* in vista del lavoro apostolico»[22].

[19] *Cost.* 116.
[20] CGS 688.
[21] *Cost.* 116.
[22] R 98.

Il confratello si qualifica nel suo campo professionale specifico e nelle *competenze, necessarie per l'espletamento dei diversi compiti o ruoli* che gli saranno affidati, per esempio, il vasto campo della scuola e della tecnica, la comunicazione sociale, le tecniche di animazione e i vari aspetti dell'amministrazione e della gestione.

10.2.4. La dimensione educativo-pastorale

457. Il SC:

– *coltiva una particolare sensibilità per i giovani poveri* e si mantiene vicino al mondo del lavoro e ai problemi concreti della vita;

– *approfondisce la visione della Pastorale* e della Spiritualità Giovanile Salesiana, fondamento della sua azione educativa tra i giovani;

– *presta attenzione agli aspetti che riguardano la missione della Chiesa nel mondo,* l'evangelizzazione della cultura e il ruolo dei laici;

– *si radica sempre di più nella missione di educatore ed evangelizzatore* dei giovani, secondo la prospettiva della sua vocazione specifica, in complementarità con il salesiano presbitero;

– *sviluppa la capacità di animazione, di progettazione e di lavoro in équipe,* nell'ambito della CEP, in condivisione con i laici e curando il rapporto con la Famiglia Salesiana, e offre il proprio contributo peculiare nel nucleo animatore, consapevole del valore singolare della sua consacrazione apostolica.

10.3. ALCUNE CONDIZIONI FORMATIVE

458. Pur strutturandosi in forme diverse, l'esperienza formativa non può limitarsi ad offrire al SC la possibilità di frequentare alcuni corsi di indole teologico-pastorale. Deve trattarsi di *una proposta formativa organica e adeguata* allo scopo che le è proprio.

La qualità di questa esperienza formativa richiede che *si assicurino alcune condizioni concrete* anche dove, a causa del numero esiguo o per altre ragioni, non è possibile offrire una soluzione strutturale stabile (casa, comunità, centro e programma di studi).

È importante che siano curati:

– il contesto salesiano;
– l'ambiente comunitario;
– la programmazione, l'animazione e l'accompagnamento dell'esperienza;
– un programma specifico di studi e di riflessione;
– la verifica dell'esperienza salesiana vissuta;
– il servizio dei formatori responsabili.

Per assicurare queste condizioni è indispensabile *la collaborazione respon-*

sabile e perseverante delle Ispettorie in questo campo, in cui già si danno delle esperienze positive.

[... in appendice ...]

2.4. La formazione specifica del SC

596. La Ratio mette in evidenza le diverse modalità che assume di fatto la formazione specifica del SC, distingue la formazione specifica dalla qualificazione professionale e indica le aree della formazione intellettuale durante la formazione specifica. Tenendo presente la varietà di situazioni personali e di comunità, di proposte e di durata, e soprattutto lo scopo formativo di questa fase, l'ordinamento degli studi sottolinea i seguenti contenuti.

2.4.1. Orientamenti sulle discipline salesiane

597. Alcuni contenuti in più diretta connessione con la formazione specifica del SC e la sua azione educativa pastorale:

A. Don Bosco Fondatore nel contesto sociale ed ecclesiale del suo tempo; la dimensione laicale della missione. Confronto con la situazione attuale.

B. La spiritualità salesiana e la spiritualità giovanile salesiana: sottolineature particolari, riferimento a S. Francesco di Sales, pedagogia di vita spirituale, la figura del SC e del salesiano presbitero, altre espressioni spirituali nell'ambito della Famiglia salesiana.

C. La pastorale salesiana: orientamenti della Congregazione (degli ultimi Capitoli Generali e del Rettor Maggiore), la Pastorale Giovanile Salesiana. Coinvolgimento dei laici nella Famiglia Salesiana e nella Comunità Educativa Pastorale, presenza e ruolo specifico di animazione dei Salesiani.

D. La missione salesiana nel mondo: sfide nei diversi contesti, priorità e significatività. La presenza salesiana nella propria zona o ispettoria; il Progetto ispettoriale.

2.4.2. L'area del mistero cristiano

598. L'esperienza della vita consacrata e il confronto con la missione richiede una visione organica e aggiornata della fede e della missione della Chiesa nel mondo di oggi, con attenzione ad alcuni nuclei di contenuto:

A. Introduzione alla Sacra Scrittura (AT e NT) e approfondimento dei temi centrali della storia della salvezza in funzione spirituale e pastorale.

B. Riflessione sulla situazione ecclesiale e sugli aspetti attuali dell'insegnamento della Chiesa di fronte alle sfide della nuova evangelizzazione.

C. Approfondimento teologico della vita religiosa.

D. Morale personale e sociale; Dottrina sociale della Chiesa;

E. Pastorale del mondo del lavoro; elementi di metodologia pastorale e catechistica in rapporto ai destinatari della missione.

2.4.3. Altri ambiti

599. Il servizio al mondo e ai giovani nei termini della cultura odierna comporta una attenzione ad altre aree di contenuto:

A. Formazione socio-politica: elementi di sociologia; mondo del lavoro (politica, mercato, sindacato ...); promozione sociale; elementi di economia e amministrazione.

B. La comunicazione sociale in ambito educativo e pastorale; tecniche e tecnologie della comunicazione sociale: utilizzazione educativa e pastorale dei vari linguaggi. Tecniche di animazione. L'espressione musicale.

C. La gestione dei principali strumenti informatici.

4. "Quinquennio" dopo la formazione specifica (FSDB 248; 532; 534)

248. L'azione formativa delle Ispettorie trova sostegno e stimolo grazie a diverse modalità di comunicazione, collegamento e collaborazione interispettoriale nel campo della formazione iniziale e permanente.

Si è già fatto riferimento alle comunità di formazione iniziale e ai centri di studio interispettoriali, sottolineando l'importanza di unire le forze al servizio della qualità della formazione e indicando le forme concrete.

Altre iniziative si riferiscono ai delegati ispettoriali, ai formatori, ai confratelli in formazione, o toccano tutto l'ambito della formazione permanente.

Le forme e le strutture di collegamento, il tipo e i livelli di servizio e i destinatari sono diversi, dipendendo anche dal rapporto esistente tra le Ispettorie. Si va dal coordinamento occasionale, alle "delegazioni" (o delegati) ed équipes stabili, interispettoriali o di Conferenza, ai centri nazionali o regionali; da incontri sporadici, a iniziative periodiche, a programmazioni organiche; dalla condivisione dell'esperienza, alla riflessione e allo studio realizzati insieme, all'organizzazione di incontri, seminari, esperienze formative, alla preparazione di punti di riferimento comuni e di sussidi di appoggio; da una prima attenzione ai delegati ispettoriali e ai formatori, al servizio offerto ai diversi gruppi di confratelli (direttori, sacerdoti e *coadiutori* del

"quinquennio", confratelli che si preparano alla professione perpetua, esperienze di formazione permanente, ecc.).

Nella diversità delle situazioni e dei contesti il collegamento tra i delegati di formazione, le commissioni ispettoriali e i formatori aiuta le Ispettorie a:

– riflettere insieme sulla formazione salesiana e sulle sfide che essa presenta nell'ambito interispettoriale;

– promuovere l'interscambio di esperienze e tutto ciò che qualifica il cammino formativo salesiano nelle singole Ispettori e;

– elaborare criteri, linee di riferimento, sussidi per il lavoro formativo;

– dare risposta ai bisogni della formazione con una visione aperta e condivisa e con reale capacità di collaborazione;

– appoggiare l'azione formativa delle singole Ispettorie attraverso iniziative comuni;

– stimolare e valorizzare il contributo dei Salesiani dei centri di studio e dei centri di formazione permanente.

L'incidenza delle forme di coordinamento e di collaborazione, che si svolgono in dipendenza e in stretto rapporto con gli Ispettori e con i responsabili a livello di Conferenza o di Regione, dipende in gran parte dalla dedizione dei coordinatori, da una programmazione sistematica e attenta alle reali necessità, dall'impegno dei Delegati ispettoriali e dalla corresponsabilità degli Ispettori.

[...]

532. I primi anni di inserimento pieno nel lavoro pastorale assumono per il salesiano sacerdote e coadiutore un'importanza particolare: essi offrono nuovi stimoli, ma possono anche presentare problemi.

Il passaggio da una vita orientata e accompagnata – qual è quella vissuta nelle comunità formatrici – alla piena responsabilità personale nel lavoro apostolico comporta generalmente un cambiamento di impostazione dell'esistenza, l'adeguamento ad un ritmo diverso di vita e di lavoro, e domanda una sintesi vitale nuova.

Affiorano con maggior forza alcuni bisogni, come l'affermazione di sé, la ricerca di fecondità, la spinta all'iniziativa personale e alla creatività. Nel confronto con la realtà salesiana può farsi strada nel salesiano la tensione, la distanza e la sproporzione tra ciò che ha appreso e ciò che trova nel concreto della vita di ogni giorno. Si può sentire inadeguato di fronte a nuovi ruoli e responsabilità.

534. *La comunità cerca di offrirgli* un ambiente di famiglia, di dargli fiducia e ampio spazio per svolgere la missione, di aiutarlo a sviluppare le competenze e continuare la sua formazione, e soprattutto lo coinvolge nel cammino spirituale comunitario. *Il Direttore* è consapevole di avere una particolare responsabilità nell'attenzione fraterna e nell'accompagnamento.

L'Ispettoria segue in maniera speciale i sacerdoti e i coadiutori che si trovano nei primi anni dell'esercizio del loro apostolato. Oltre ad assicurare il sostegno a livello locale, essa offre una forma stabile di appoggio attraverso la quale i confratelli possano trovare gli aiuti necessari per vivere positivamente il loro servizio. Organizza incontri con una certa frequenza per prolungare l'impegno spirituale vissuto durante la formazione iniziale e per offrire opportunità per uno scambio di esperienze e di riflessioni sulla vita comunitaria e sul lavoro apostolico.

5. Apporto del SC nelle comunità formatrici, possibilmente con compiti di animazione o di insegnamento (FSDB 234 e 284)

234. Compongono l'équipe formatrice e sono corresponsabili dell'ambiente e del progetto formativo tutti coloro che collaborano con ruoli, funzioni e contributi diversi e complementari, assicurando insieme un'impostazione integrale e unitaria al servizio della comune esperienza formativa. Curano l'animazione della preghiera, l'ambito degli studi o della pastorale, l'aspetto economico e amministrativo o l'accompagnamento spirituale.

Tra di essi un posto di rilievo spetta al confessore per l'importanza che ha il suo servizio nell'orientamento vocazionale dei confratelli.

Significativo è nella comunità formatrice, e possibilmente con compiti di animazione comunitaria o di insegnamento, l'apporto di confratelli coadiutori.

284. I formatori siano uomini di fede, capaci di dialogo, con sufficiente esperienza pastorale e in grado di comunicare vitalmente l'ideale salesiano. L'Ispettore scelga un Direttore e un'équipe particolarmente preparati, soprattutto per la direzione spirituale comunitaria e personale[23].

I formatori, consapevoli del loro compito, costituiscano insieme con il direttore un gruppo convinto della comune responsabilità e assicurino ai

[23] R 78.

confratelli in formazione le condizioni per una valida esperienza, l'accompagnamento e il discernimento[24].

Si faccia in modo che le équipes formatrici includano SC. Si curi la loro preparazione specifica per questo compito.

6. Presenza del SC per il noviziato (FSDB 378) e il postnoviziato (FSDB 416)

378. Nelle case di noviziato destinate esclusivamente a tale scopo è opportuno che il maestro sia anche Direttore. Negli altri casi, l'Ispettore assicurerà che le condizioni in cui il maestro opera – sia egli Direttore o no – siano le più adatte per realizzare gli scopi del noviziato[25].

L'équipe dei formatori sia consistente in numero e qualità.

Si curi la diversità dei ruoli e delle figure; in particolare, si faccia il possibile perché tra i confratelli formatori vi siano anche coadiutori.

416. I formatori sono chiamati ad essere uomini spirituali, di profondo senso salesiano, capaci di dialogo perché competenti e informati sui problemi che i confratelli studiano.

La delicatezza e l'importanza di questa fase richiedono dall'Ispettoria uno sforzo assiduo per integrare l'équipe con confratelli culturalmente aperti e qualificati, specialmente per la direzione spirituale, l'insegnamento, l'organizzazione della vita comunitaria, il lavoro pastorale, l'animazione liturgica e musicale dei tempi di preghiera.

Si ritiene particolarmente importante la presenza di SC nell'équipe del postnoviziato, «non soltanto con compiti di formazione culturale tecnica, ma soprattutto con impegni di formazione alla vita religiosa e salesiana»[26].

[24] Cfr. *Cost.* 104; 101; CG XXI 112.
[25] ACS 276 (1974), p 76.
[26] CG XXI 305.

UN IMPEGNO RINNOVATO E STRAORDINARIO PER LA VOCAZIONE DEL SC

Antonio Domenech e Giuseppe Nicolussi, *Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del SC*, in ACG 376 (2001) Luglio-Settembre 2001, p. 58-69.

Il Rettor Maggiore [don J. E. Vecchi], nell'annunciare la prossima Beatificazione del SC Artemide Zatti, chiede «ad ogni Ispettoria, ad ogni comunità e a ciascun confratello nei prossimi anni – a cominciare da questo anno – **un impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del SC,** all'interno della pastorale vocazionale»[1].

Don Vecchi dedica varie pagine della sua lettera a questo compito; in esse rinvia ai documenti salesiani recenti, ricorda le sfide e le difficoltà odierne, indica l'atteggiamento da coltivare, le vie da percorrere e le condizioni da assicurare. Il tutto nella prospettiva di una mentalità e di una cultura vocazionale e nel contesto di una missione educativa e pastorale caratterizzate dalla dimensione vocazionale.

Per stimolare una risposta concreta all'invito del Rettor Maggiore mettiamo brevemente in evidenza *alcuni orientamenti* e presentiamo *alcuni suggerimenti* pratici che possono aiutare le Ispettorie ad assumere questo impegno. Molti di essi sono stati proposti da alcuni confratelli, quasi tutti coadiutori, ai quali è stato chiesto di indicare qualche linea operativa riguardo alla vocazione del SC.

Un rinnovato impegno ispettoriale per la vocazione del SC comporta tra l'altro: promuovere il coinvolgimento di ogni confratello, essere consapevoli della vocazione e del ruolo di consacrati, assumere decisamente la responsabilità di far conoscere, proporre, accompagnare e qualificare la vocazione del SC.

1. Fare di ogni SDB un animatore convinto della vocazione del SC

Può sembrare una affermazione scontata, eppure appare come un compito necessario. Senza conoscenza e apprezzamento, non vi può essere una adeguata proposta vocazionale. Scriveva il Rettor Maggiore nella sua recente

[1] ACG 376 (2001), 47.

lettera sulla pastorale vocazionale, che porta come titolo *"Ecco il tempo favorevole"*: «La vocazione è un'attrazione. Se il carisma e la vita di quelli che oggi ne sono i portatori e rappresentanti non è, per così dire, affascinante, vengono meno le condizioni per suscitare seguaci»[2].

Questo può capitare anche con la vocazione del SC: se noi stessi, personalmente e come comunità, non conosciamo sufficientemente e soprattutto non apprezziamo questa forma concreta di vocazione religiosa salesiana, ci risulterà difficile comunicarla e motivare i giovani a seguirla.

Per questo una prima condizione per il rilancio della pastorale vocazionale del SC è che *ogni comunità salesiana e ogni confratello,* soprattutto i salesiani sacerdoti, *conoscano, apprezzino e valorizzino questa forma vocazionale.*

La Congregazione ha messo a nostra disposizione riflessioni autorevoli a questo riguardo. Basta citare: il documento del CG XXI (1978) su *"Il Salesiano coadiutore",* la lettera di D. Egidio Viganò su *"La componente laicale della comunità salesiana"*[3]*,* il commento all'art. 45 delle Costituzioni [4] e, come sintesi, il libro *"Il SC. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione"*[5]*,* preparato per adempiere il mandato del CG XXII (1984). Si tratta di documenti, alcuni poco conosciuti, che sono disponibili in diverse lingue.

Può essere compito particolare della Commissione ispettoriale per la formazione *promuovere questa conoscenza nell'ambito della formazione permanente e della formazione iniziale,* non solo a livello dottrinale, ma soprattutto condividendo tra i confratelli le diverse esperienze e motivazioni vocazionali nelle quali si concretizzano i principi dottrinali.

2. Promuovere una visione significativa della vocazione consacrata salesiana

La crisi della vocazione del SC è inseparabile dalla perdita di significato che ha sperimentato la vocazione del consacrato nella Chiesa. Per questo la proposta vocazionale per la vita salesiana richiede oggi, più che nel passato, che si viva e si presenti una figura di consacrato che sia significativa per i

[2] ACG 373 (2000), 16.

[3] ACS 298 (1980).

[4] *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane*, Roma, 1986, 377-380.

[5] *Il SC. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione,* Roma, Editrice SDB, 1989.

giovani e che faccia emergere con chiarezza gli aspetti costitutivi della vita religiosa e non si limiti a quelli ministeriali o funzionali.

In questo senso conviene *approfondire,* ed eventualmente chiarire, *alcuni aspetti dell'esperienza vocazionale salesiana,* che influiscono sulla visione della vocazione e sull'impostazione della nostra vita e della nostra azione; in particolare: la centralità della consacrazione religiosa nella nostra identità, il contributo peculiare che siamo chiamati a dare come religiosi nel contesto della CEP e quindi il rapporto con i laici collaboratori, la complementarità vocazionale nella comunità SDB.

2.1. *Essere consapevoli della centralità della consacrazione religiosa nella missione salesiana*

È indispensabile essere consapevoli e mettere in evidenza il *valore fondamentale della vita consacrata* nella realizzazione della missione salesiana, che è missione educativa e di promozione integrale con una forte dimensione secolare. In essa dobbiamo offrire un contributo originale: «Il salesiano SDB, con la sua stessa vita, traduce il vangelo in linguaggio accessibile, soprattutto ai giovani: per i valori della consacrazione pone interrogativi e indica possibilità di senso; per la sua dedizione annuncia che il segreto della felicità sta nel perdere la vita per ritrovarla; per il suo stile rende attraente lo spirito delle beatitudini e annuncia la gioia della Pasqua...»[6].

Se non appare con chiarezza *la centralità della consacrazione religiosa* nello sviluppo della missione salesiana, sarà difficile fare una proposta significativa ed attraente della vocazione del SC, nella quale devono congiungersi strettamente i doni della consacrazione con quelli della secolarità. Afferma il Rettor Maggiore nella sua lettera: «Non c'è speranza di futuro per una figura religiosa che non esprima immediatamente, e quasi emozionalmente, un significato trascendente; che non sia una freccia puntata verso il divino e verso l'amore al prossimo, che dal divino nasce»[7]. Si corre il rischio di considerare il SC soltanto come forza complementare di lavoro e non come testimone di una particolare esperienza di Dio, vissuta nella comunità e nel servizio dei giovani[8].

Non poche volte nella nostra visione della vocazione salesiana e nella sua

[6] CG XXIV (1996), 151.
[7] ACG 376 (2001), 43.
[8] ACG 376 (2001), 35.

presentazione diamo l'impressione di privilegiare gli aspetti funzionali, lasciando in ombra o dando per scontati e per sottintesi quelli della vita consacrata. «Se si mette tra parentesi la consacrazione religiosa per ragionare in termini di azioni e di ruoli funzionali, questo non solo confonde i piani, ma altera le dimensioni»[9]. Ne scapita la specificità della vocazione SDB, la figura del SC resta meno significativa e perde la sua caratterizzazione carismatica il profilo del salesiano presbitero.

2.2. *Essere consapevoli del ruolo specifico della comunità di consacrati SDB nella CEP*

Una riflessione analoga si può fare riguardo all'identità e al ruolo della comunità SDB nell'insieme della CEP «Don Bosco – afferma il CG XXIV – ha voluto persone consacrate al centro della sua opera, orientata alla salvezza dei giovani e alla loro santità»[10]. «L'indebolimento *dell'identità della comunità religiosa salesiana* come nucleo animatore specifico, o una sua collocazione nella CEP soltanto funzionale, non testimoniale, potrebbe portare ad un livellamento delle diverse figure del salesiano consacrato e del laico collaboratore, ad un genericismo operativo soprattutto nell'essere e nel manifestarsi»[11].

Una tale mentalità e una tale impostazione contribuiscono a rendere meno chiara e meno significativa la vocazione del SC, nella quale si fondono la realtà laicale e la dimensione della consacrazione. «La prima sostanziale differenza del religioso laico – quindi del SC – rispetto ai laici collaboratori è data dalla sua *identità di "consacrato",* pur con connotazione laicale»[12]. La sua figura costituisce una cerniera fra consacrati e laici all'interno della CEP e come tale ha la possibilità di realizzare con maggiore incisività l'animazione educativa e pastorale. In questo campo è urgente *promuovere e stimolare la presenza e l'azione qualificata dei SC, precisamente come religiosi laici.*

Nella giusta prospettiva ecclesiologica della comunione e della specificità dei doni e in funzione di una corretta proposta vocazionale, è da approfondire e da testimoniare il valore e il compito peculiare della vita consacrata salesiana nella animazione della CEP. Il documento del CG XXIV ci aiuta a farlo.

[9] ACG 376 (2001), 43.
[10] CG XXIV, 150.
[11] ACG 376 (2001), 43.
[12] ACG 376 (2001), 43.

2.3. *Essere consapevoli della complementarità vocazionale nella comunità di consacrati SDB*

La figura del SC deve essere vista e soprattutto vissuta nel contesto della comunità consacrata salesiana. Le nostre Costituzioni parlano di «presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità»[13]. Questa affermazione costituzionale non sempre trova riscontro nella realtà, non soltanto a causa della diminuzione di SC nelle comunità, ma soprattutto perché nelle nostre comunità si dà una *scarsa condivisione* della specifica esperienza vocazionale e spirituale di ognuno; di conseguenza non si evidenzia questa complementarità o si manifesta a livello funzionale e superficiale.

La presenza del SC e la sua peculiare esperienza spirituale arricchiscono la vita e l'azione apostolica della comunità. Il confratello coadiutore «rende presenti ai salesiani presbiteri i valori della vita religiosa laicale e li richiama in permanenza alla viva collaborazione con i laici; ricorda al salesiano prete una visione e un impegno apostolico assai concreto e complesso, che va più in là dell'attività presbiterale e catechistica in senso stretto»[14]. Ma perché questo possa essere reale si richiede che nella comunità si renda possibile la comunicazione e la condivisione dell'esperienza vocazionale, spirituale e apostolica specifica di ogni confratello. Si deve dunque *promuovere e favorire in ogni comunità tale comunicazione e condivisione dell'esperienza vocazionale specifica di ognuno,* di quello che percepiamo negli altri come aiuto, arricchimento, stimolo, ecc...

In sintesi, possiamo dire che la sfida lanciata dal Rettor Maggiore ci chiede di favorire in ogni SDB una visione e un'esperienza della vocazione salesiana che dia il giusto posto alla consacrazione religiosa, al compito specifico della comunità SDB e alla complementarità delle diverse forme vocazionali, superando visioni teologiche e carismatiche generiche, deboli e confuse. In questo senso può essere opportuno che **la Commissione ispettoriale per la formazione promuova iniziative** di studio, di approfondimento e di condivisione dei principali contenuti dell'identità vocazionale del SC, tanto nella sua visione storica come teologica[15]. La riflessione potrà portare le comunità a verificare come si vive in esse la complementarità vocazionale, come si testimonia e come si presenta il valore della vita consacrata

[13] *Cost.* 45.
[14] *Il SC,* 116.
[15] Cfr. *Il SC*, cap. 1 e 2.

nella realizzazione concreta della missione e a stabilire linee operative per una proposta vocazionale che arrivi ai giovani e ai laici.

3. Far conoscere e proporre la vocazione del SC

«Riconoscere e accogliere il dono di Dio è il primo atteggiamento di ogni pastorale vocazionale»[16], farlo conoscere è il primo compito.

Pur evitando forzature e ogni tipo di pressione psicologica, è indispensabile – dice il Rettor Maggiore – *«far conoscere la vocazione del SC* attraverso una presentazione esplicita e specifica, che dia rilievo alla vita consacrata secondo l'originale carisma di Don Bosco e faccia comprendere la sua realizzazione nel coadiutore e nel salesiano presbitero»[17].

Il rilancio della pastorale vocazionale del SC, chiesta dal Rettor Maggiore ad ogni Ispettoria, *impegna ogni confratello,* coinvolge tutti gli ambiti e *tutti i responsabili dell'animazione* ispettoriale e locale: l'Ispettore e il suo Consiglio, gli animatori della pastorale giovanile e vocazionale, i responsabili della formazione permanente e iniziale, i delegati per la Famiglia salesiana e per la Comunicazione sociale, i centri di spiritualità e di formazione permanente...

In ogni Ispettoria e nei diversi ambiti dell'animazione ispettoriale si impone **una verifica della situazione e dell'azione vocazionale e l'impostazione di una programmazione straordinaria,** che favorisca la conoscenza, la proposta e l'accompagnamento della vocazione del SC[18].

La **verifica** permetterà di valutare:

- l'impatto della nostra esperienza di consacrati nella CEP e la percezione della vocazione consacrata laicale nei vari contesti in cui operiamo;
- la presentazione delle diverse forme della vocazione salesiana e il loro rapporto con altre forme di condivisione dello spirito salesiano e di collaborazione nella missione;
- se vi è sin dall'inizio della formazione una adeguata presentazione della vocazione salesiana come consacrazione a Dio per i giovani, che si esprime nella dimensione laicale o clericale, o se si dà di fatto una eccessiva identificazione tra vocazione salesiana e vocazione sacerdotale;

[16] ACG 376 (2001), 47.
[17] ACG 376 (2001), p. 50.
[18] Cfr. *La vocazione del SC nella pastorale giovanile,* in «Il SC», 133-161.

– come è presentata e come è presente la vocazione del SC negli itinerari di pastorale vocazionale e negli itinerari formativi;
– quale conoscenza vi è della vocazione del coadiutore nei diversi gruppi della Famiglia salesiana e nei diversi ambienti in cui operiamo;
– quali sono gli elementi da privilegiare, secondo i contesti, per proporre in maniera comprensibile e convincente la vocazione del SC;
– quali criteri di discernimento vocazionale proponiamo;
– come si fa emergere e si dà visibilità nei vari contesti della missione salesiana al contributo carismatico e apostolico del SC;
– se gli animatori della pastorale vocazionale e della formazione sono preparati per presentare la vocazione del SC ...

Da questa verifica può derivare una nuova **programmazione dell'impegno vocazionale** di ogni confratello e di ciascuna comunità. Si tratta di un impegno che può esprimersi in *forme molteplici,* dalla preghiera alla presentazione, dalla proposta all'accompagnamento; ad esse accenna il Rettor Maggiore nella lettera sulla pastorale vocazionale e anche nella lettera dedicata alla Beatificazione di Artemide Zatti.

Molteplici sono *le vie, i mezzi e le occasioni* per proporre la vocazione del SC, all'interno del progetto ispettoriale di pastorale vocazionale: «raccontare Don Bosco e la storia salesiana, presentare l'esperienza attuale in Congregazione, mettere a contatto in forma immediata o mediata con modelli concreti, approfondire il carattere laicale della vocazione»[19]. Ci si può valere di mezzi o canali ordinari o straordinari, semplici o più impegnativi, come ad esempio i vari mezzi di comunicazione (*Bollettino Salesiano*, bollettini informativi e di collegamento, riviste, video, *web...*) le pubblicazioni di diverso tipo (biografie, esperienze, testimonianze, iniziative ...), incontri, giornate locali o ispettoriali di informazione, di condivisione di esperienze, di preghiera, ecc.

Si deve curare la presentazione e la proposta vocazionale *nei diversi ambiti e contesti* in cui operiamo o a cui possiamo avere accesso: nell'ambito ecclesiale (parrocchie, équipes vocazionali intercongregazionali, ecc.); nell'ambito della FS e nei di versi gruppi; in tutte le nostre opere (parrocchie, centri giovanili, gruppi, scuole, MCS, ecc.).

Nella proposta si eviti l'eccessiva identificazione del ruolo del SC con i compiti tecnici o la poca sottolineatura della dimensione e delle espressioni

[19] ACG 376 (2001), 50.

educativo-pastorali. Si indichino anche i criteri specifici di discernimento, non indulgendo a impostazioni fondate su stereotipi o sulla semplice assenza di requisiti per la vocazione presbiterale[20]. Si tenga presente che una proposta vocazionale salesiana indifferenziata in molti contesti è di fatto una proposta vocazionale sacerdotale.

Un cammino per far conoscere è *dare opportuna visibilità* al SC, evitando però una esposizione poco autentica[21]. A questo scopo possono essere efficaci, oltre alla cura dell'esperienza personale di vita e alla sua comunicazione, la valorizzazione di quelle forme di "visibilità" che manifestano la significatività testimoniata e vissuta, come ad esempio:

– far in modo che i confratelli coadiutori siano i primi a far conoscere la vocazione e siano protagonisti nell'animazione vocazionale, qualificandoli a questo scopo;
– la presenza di SC nelle équipes vocazionali, di animazione, negli incontri vocazionali;
– presentare le molteplici forme di realizzazione della vocazione del SC e gli spazi di responsabilità a lui affidati;
– tener presente lo spirito di Reg. 169, come ricorda lo stesso Rettor Maggiore, non solo riguardo alla composizione dei Capitoli e dei Consigli, ma anche in riferimento alla partecipazione del SC ad incontri, alla sua presenza in diversi fori e ambiti, alle forme di servizio ai diversi livelli;
– evitare un vocabolario ("Padri salesiani") o forme di presentazione, di riferimento alla comunità e all'azione salesiana che inducono a identificarla o a limitarla alla presenza e all'azione del salesiano sacerdote...

La formazione e la qualificazione dei confratelli coadiutori rimane la strada maestra per un'esperienza significativa. «Si può affermare – dice il Rettor Maggiore – che una formazione di qualità, che rende significativa la vocazione del SC, la sua presenza e il suo contributo specifico alla missione, è il segreto del futuro dei coadiutori».[22] È quindi importante dare priorità alla formazione iniziale, specifica e permanente del SC; una formazione solidamente identificata, che sottolinei la "qualità religiosa" e la spiritualità, così sfidate e profetiche in un contesto secolarizzato; la preparazione culturale, educativa e professionale. Questa formazione richiede in alcuni casi

[20] Cfr. ACG 376 (2001), 50.
[21] ACG 376 (2001), 51.
[22] ACG 376 (2001), 45.

una generosa e decisa collaborazione interispettoriale. Soprattutto in certi contesti questa formazione richiederà una particolare attenzione all'aspetto vocazionale specifico per i coadiutori e per i candidati al presbiterato[23].

4. Una preghiera più intensa per le vocazioni in modo speciale per le vocazioni di SC

L'impegno per la pastorale vocazionale del SC è già una realtà in diverse Ispettorie. Il compito assegnato dal Rettor Maggiore costituisce per tutti un invito ad **intensificarlo** e a dare ad esso la **massima priorità.** E una forma concreta di accogliere il messaggio e la grazia che il Signore concede alla Congregazione attraverso la Beatificazione di Artemide Zatti, testimone eminente della nostra specifica forma di vita religiosa salesiana e primo coadiutore non martire che giunge alla gloria degli altari.

Siamo consapevoli che la vocazione è innanzitutto un dono dello Spirito, che dobbiamo invocare con una più intensa preghiera personale e comunitaria. Il Rettor Maggiore alla fine della sua lettera ci invita ad essa, offrendoci un esempio della sua efficacia[24].

Per questo **proponiamo** a tutte le comunità salesiane **di programmare durante questo tempo di preparazione e lungo l'anno della Beatificazione di Artemide Zatti un momento settimanale di preghiera per la vocazione del SC.**

Vogliamo in questo modo sentirci *uniti come Congregazione*

– *nel ringraziamento* a Dio per il dono di Artemide Zatti e di tanti altri confratelli coadiutori, che hanno vissuto la vocazione salesiana con ammirevole fedeltà e dinamismo missionario;

– *nel chiedere* al Signore della messe che susciti vocazioni di SC in ogni Ispettoria al servizio della piena significatività della vocazione e missione salesiana;

– *nell'esprimere l'impegno* personale e comunitario di accogliere, valorizzare e coltivare questo dono.

In questa preghiera speciale e più intensa possiamo coinvolgere anche gli altri gruppi della Famiglia Salesiana e i giovani.

[23] Per la formazione vedi la *Ratio*.

[24] Si possono utilizzare le formule di preghiera che si trovano nel libro *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco* come conclusione al commento degli articoli 4, 45, 106, 116.

Ecco alcune indicazioni concrete per rispondere all'appello rivoltoci dal Rettor Maggiore. Alla fiducia nel Signore e alla costanza nell'operare non mancherà il frutto di nuove vocazioni e in primo luogo il rinvigorimento della nostra propria vocazione.

COADIUTORE

Coadiutore, in Francis Desramaut, «Spiritualità Salesiana, Cento parole chiave», Roma, LAS, 2001, p. 156-162.

1. I primi SC

I coadiutori salesiani, oppure, secondo la terminologia ormai prevalente, i SC, sono religiosi laici della società di san Francesco di Sales. Essi compaiono nella congregazione di don Bosco fin dalle prime liste ufficiali. La redazione del primo articolo delle costituzioni aveva annunciato che «lo scopo di questa società si è di unire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici».[1] Al termine delle firme dei «confratelli» che, l'11 giugno 1860, chiedevano all'arcivescovo Fransoni l'approvazione delle «Regole della Società di S. Francesco di Sales», scopriamo «Rossi Giuseppe Coadiutore» e «Gaja Giuseppe Coadiutore». E tra i primi ventidue professi del 14 maggio 1862, dopo sei chierici con gli ordini sacri (suddiaconi, diaconi o preti), figurano i laici Giuseppe Gaja e Federico Oreglia. Rossi, Gaja e Oreglia, profondamente differenti, ci danno una certa idea del posto tenuto nella società salesiana dal confratello laico, denominato fin d'allora *coadiutore.*

Giuseppe Rossi (1835-1908) emise i suoi voti solo il 19 settembre 1864. Aveva la stoffa di un amministratore. Don Bosco ne fece il procuratore delle sue opere, con la missione di sorvegliare i magazzini generali. Al primo capitolo generale della congregazione (1877), quando si dovette trattare dell'economia, lo convocò a Torino con la qualifica di consultore. Uomo di fiducia di don Bosco, poi di don Rua, Rossi scompariva sovente da Torino, in viaggio per missioni tenute segrete. Giuseppe Gaja (1824-1892), originario di una famiglia contadina di Montà d'Alba, in Piemonte, non era probabilmente dotato di grande intelligenza. La sua istruzione era rimasta molto elementare. Ma don Bosco provava per lui un amore «straordinario», secondo un testimone ben informato (Giulio Barberis). Fece di Gaja un cuoco e sembra che non se ne sia mai pentito.[2] Il suo compagno di professione del

[1] *Società di S. Francesco di Sales,* ms. c. *Scopo di questa società* art. 1. La formula è esistita fin dalla prima redazione delle «Regole» nel 1858.

[2] Aggiungiamo che un giorno uscì di testa. Verso la fine di marzo del 1876 fu necessario farlo curare nell'ospedale psichiatrico vicino all'oratorio di Valdocco.

1862, Federico Oreglia di Santo Stefano (1830-1912) non gli somigliava per niente. Oreglia apparteneva a un piccolo patriziato di provincia e con lui don Bosco amava scherzare. Nella cerchia dell'Oratorio e del vicinato, veniva designato, solo e sempre, con il suo titolo nobiliare di «cavaliere». Federico Oreglia era uomo di mondo e si sentiva a suo agio nella buona società. Bizzarro, faceto, uno che gioca volentieri a fare il menestrello o il personaggio comico torinese chiamato Gianduia, rispondeva di colpo alle battute spiritose manifestando un buon umore spontaneo. Don Bosco gli affidò la tipografia della sua casa. E quando, nel 1865, si trattò di annodare e mantenere delle relazioni nelle grandi città italiane, ricorse a Oreglia. Il *cavaliere* gli rese dei grandi servizi con l'intermediario dei suoi fratelli: Luigi (1828-1913) nunzio e poi cardinale, e Giuseppe (1823-1895), gesuita della rivista *La Civiltà Cattolica,* due riferimenti che furono assai utili a don Bosco durante i suoi soggiorni romani.[3]

Questi tre coadiutori erano membri della società di san Francesco di Sales nel senso pieno del termine, e quindi religiosi. Nonostante il rispetto con cui si circondava allora il prete, nessuno immaginava di collocarli in un secondo ordine o in una categoria subordinata di detta società. Ciascuno, a suo modo e nella misura delle sue capacità, partecipava alla missione di don Bosco nel mondo del suo tempo.

Il modello iniziale non venne stravolto dai successori di don Bosco. Certo, fino al Vaticano II, i preti ebbero sistematicamente la precedenza sui coadiutori. E i coadiutori non furono sempre trattati dai sacerdoti con i riguardi che meritavano. Il clericalismo infieriva nella congregazione salesiana come nel mondo. Ma la tradizione onorò il coadiutore e l'autorità si sforzò di valorizzarlo. Nel corso del XX secolo l'ha fatto oggetto di vari studi.[4] I rettori maggiori don Paolo Albera (1910-1921), don Filippo Rinaldi (aiutato dal consigliere generale per le scuole professionali, don Giuseppe Vespignani) e don Egidio Viganò hanno cercato di caratterizzarlo.[5] Don Rinaldi (1921-

[3] Federico Oreglia abbandonò i salesiani nel 1869, si fece gesuita e venne ordinato prete. Ma questa evoluzione – che, non occorre dirlo, irritò don Bosco – non modifica per noi la sua situazione nella congregazione salesiana.

[4] C'è una lista nella circolare di don Viganò citata nella nota successiva, in LC 223-224.

[5] P. Albera, «La missione del coadiutore salesiano», nella Lettera ai salesiani, 15 maggio 1921, in LC 462-464; Giuseppe Vespignani, «Il coadiutore salesiano secondo la mente del Beato Don Bosco», in ACS 55 (ottobre 1930) 888-909; E. Viganò, «La componente laicale della comunità salesiana», in ACS 298 (ottobre-dicembre 1980) 350; *Il*

1931) scrisse con toni solenni: «Il Coadiutore Salesiano è una geniale creazione del gran cuore di D. Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice! Egli l'ha voluto religioso perfetto, benché non insignito della dignità sacerdotale, perché, la perfezione evangelica non è monopolio di alcuna dignità; egli l'ha voluto, nell'ascesa nel monte santo della perfezione, uguale a sé e ai suoi figli elevati alla dignità sacerdotale: i mezzi, le provvisioni, le armi, i sostegni, la méta e i meriti sono identici per tutti, come il vitto quotidiano. Il Coadiutore Salesiano, non è né il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli in religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma pienamente».[6] Complicare la sua figura opponendola al prete non ci si guadagna granché. Niente di misterioso in questo tipo di religioso; ma la sua migliore presentazione sarà sempre la stessa vita di coadiutori giudicati esemplari, come il nazareno Simone Srugi (1877-1943), farmacista di villaggi mussulmani, o l'argentino di origine italiana Artemide Zatti (1880-1951) «parente di tutti i poveri».[7]

2. Il coadiutore nella missione salesiana

Don Vespignani, lodato da don Rinaldi, aveva in mente l'immagine di simili uomini, in un tempo in cui l'istituzione era particolarmente fiorente. Si fondava, per parlarne, su uno schema di discorso che don Bosco tenne ai novizi coadiutori di san Benigno Canavese, nell'agosto del 1883.[8] Soprattutto due dati gli parevano da ritenere: 1) il coadiutore partecipa efficacemente alla missione di don Bosco; 2) dovrà essere un'immagine del suo maestro. Riprendiamo queste idee.

Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione, Roma, ed. SDB, 1989. Col tempo, il secondo testo fu a volte attribuito a don Rinaldi, allora responsabile della sua pubblicazione. In questo caso ci si sbaglia. Questo pezzo non firmato figurò sotto la rubrica *Comunicazione e Note,* e don Rinaldi stesso l'attribuì (lodandolo) al consigliere professionale Vespignani (alla p. 879 del numero degli ACS sopra citato).

[6] F. Rinaldi, Lettera ai salesiani, in ACS (24 luglio 1927) 574.

[7] Di Srugi e Zatti si sono introdotte le cause di beatificazione e canonizzazione. Srugi è stato dichiarato *venerabile.* Una lista di monografie sui coadiutori si trova nella lettera di don Viganò ai salesiani citata sopra, in LC 217-218.

[8] Questo schema (non si tratta affatto di un discorso *in extenso*) è stato pubblicato in ACS 55 (24 ottobre 1930) 888-889.

Il coadiutore partecipa alla missione salesiana nel mondo. Per condurre a buon fine l'apostolato che don Bosco si era assegnato tra la gioventù povera e abbandonata e che era diretto a strappare questi giovani dall'ozio, dalla strada e ad ispirare loro l'amore e l'abitudine al lavoro, chierici e preti non bastavano: aveva bisogno di religiosi operai, lavoratori, meglio, veri e propri maestri di laboratorio o capi ufficio. I coadiutori salesiani avrebbero fatto ciò che chierici e preti non potevano fare. Stando a don Vespignani, Don Bosco sviluppò in sei punti «questo concetto fondamentale e caratteristico dell'opera salesiana»: 1) «Ho bisogno di molti capi e maestri»; 2) «Ho bisogno di buoni coadiutori per ogni casa e collegio»; 3) «Ho bisogno del coadiutore "uomo di casa"»; 4) «Ho bisogno di coadiutori ben preparati e di confidenza»; 5) «Dovete essere capi, maestri, dirigenti nel vostro lavoro»; 6) «Questa è la mia idea del coadiutore, ed io ho bisogno di averne molti».[9] Soprattutto don Bosco ci teneva a disporre, per la sua missione, di uomini di cui potersi fidare senza paura. Si può essere facilmente d'accordo con don Vespignani nel ritenere che, avere non uno straniero, un secolare, un salariato, ma un salesiano a capo di un ufficio o di un laboratorio, d'una scuola o di un qualunque settore della casa salesiana, o ancora incaricato della portineria, della cucina, della guardaroba, dell'infermeria, ecc., di detta casa, è stata una garanzia sicura per la regolarità, il metodo, la morale, per il carattere religioso e il buon andamento generale, per lo stesso spirito dell'istituzione, per i felici risultati da sperare nella formazione e perseveranza degli allievi, come anche per il prestigio della stessa opera.[10]

Don Bosco e il suo commentatore si erano espressi in questo modo in un periodo in cui i salesiani erano impegnati quasi unicamente nelle scuole, soprattutto professionali, che erano degli internati. Un articolo del capitolo fondamentale delle costituzioni modificate dopo il codice del 1917, enumerava le «opere di carità» in favore della gioventù, cui erano allora destinate. Erano gli oratori festivi, possibilmente quotidiani; gli internati con scuole professionali e agricole; le case per aspiranti al sacerdozio; gli istituti per alunni interni ed esterni delle scuole primarie e secondarie; ed anche tutte le altre opere aventi per scopo la salvezza della gioventù.[11]

In seguito, il mondo è cambiato molto e, con esso, anche la missione dei coadiutori. Veniva rivalutato il posto dei fedeli laici nella Chiesa e nella con-

[9] Ivi 890-898.
[10] Cfr. Ivi 895.
[11] Cfr. *Cost.* SDB 1923 art. 3.

gregazione. Per necessità e avendo scelto di collaborare con loro, i salariati, di cui un tempo non ci si era fidati, potevano entrare nelle case salesiane e vi occupavano i posti «di fiducia», che don Bosco aveva riservati ai suoi coadiutori. Il fenomeno dei giovani della strada aveva ormai assunto un'ampiezza mostruosa. Il campo delle comunicazioni sociali si era aperto ai salesiani. Oltre ai giovani, che conservavano la priorità, la missione salesiana si era estesa sempre di più agli adulti (ai quali, del resto, era stata destinata fin dalla sua fondazione). Di conseguenza, la missione dei coadiutori cambiò. Non lo si trovò più esclusivamente tra le mura della «casa», soprattutto in paesi di missione. Crebbe la preferenza per l'oratorio con le associazioni annesse. Quando alla fine del secolo XX, presa una visione globale della situazione, volle descrivere le categorie di coadiutori dell'epoca, don Egidio Viganò li distinse secondo il seguente schema:

«1. *Coadiutori per funzioni educativo-pastorali-formative,* ossia impegnati in attività culturali e scolastiche, soprattutto in scuole tecnico-professionali; in iniziative associazionistiche, circoli apostolici, gruppi sportivi, musicali e drammatici; in servizi di animazione per il tempo libero, nei mezzi di comunicazione sociale, nell'avviamento al mondo del lavoro, nella formazione sociale, ecc.;

2. *Coadiutori per attività cosiddette terziarie,* ossia dediti a lavori d'ufficio, economici, contabili, commissionieri, segretari, rappresentanti di settori, infermieri, sacristi, organizzatori del personale di impiego, ecc.;

3. *Coadiutori per servizi domestici,* ossia collaboratori generosi in casa, disposti a occuparsi di qualunque lavoro in cui si sentano sufficientemente competenti; per esempio, cura dell'ordine e della pulizia, lavori vari in campagna, in cucina, in panetteria, nell'ordinamento materiale delle opere, in portineria, spesso preziosi "factotum", ecc. [...] Riferendoci agli svariati tipi di prestazioni dei Coadiutori – annotava – lo schema suindicato serve a sottolineare la loro multiforme dedizione, diciamo a "tempo pieno", a un tipo di attività o di servizio che costituisce una specie di loro professionalità».[12] Di conseguenza, ci si guarderà dal rinchiudere, una volta per tutte, il coadiutore salesiano in determinati compiti specifici. Egli è fedele alla sua vocazione, se partecipa alla missione salesiana in tutta la sua diversità.

Tuttavia, la sua partecipazione deve essere effettiva. Vivere ed agire

[12] E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana*, in ACS 298 (ottobre-dicembre 1980) 9-10, in LC 193-194.

nel mondo secondo lo spirito di don Bosco, è tutt'al più comportarsi da *cooperatore,* non da *coadiutore* salesiano. Il coadiutore salesiano «aiuta don Bosco», ossia la sua comunità locale o ispettoriale, non da lontano, come amico o simpatizzante, ma in comunione reale con i suoi fratelli, secondo le proprie risorse fisiche e intellettuali.

3. Il coadiutore, immagine di don Bosco

Il coadiutore è un religioso, che ha rinunciato al mondo e si è donato a Dio, suo Padre. Una professione pubblica dei consigli evangelici, nella quale il primo e più grande legame è la castità «per il Regno dei cieli», l'ha reso consacrato al suo Dio. Egli ha scelto di vivere questa consacrazione al seguito di Cristo, suo fratello, secondo il carisma proprio di don Bosco e in una forma di vita comune definita dalle costituzioni salesiane. La sua esistenza ne risulta trasformata. Può dire con l'apostolo: «Per me vivere è Cristo»[13]. È convinto, è consapevole e sente di appartenere a Dio. Per lui Dio è il primo e il solo che conta, non in astratto e in generale, per il mondo e per la gente, ma appunto per lui. Il coadiutore professo ha il suo centro in Dio. Lo cerca «al mattino»[14], ossia senza sosta, come fonte del senso della sua vita e di quella del mondo, come interlocutore, come compagnia e come punto di arrivo. Da ciò nasce una relazione che, se rimane fedele alla sua vocazione, lo riempie di luce e di pace, anche psicologicamente. Con i suoi fratelli religiosi, egli è uno che ha posto Dio e la vita religiosa, ossia la fede, al centro della sua esistenza. «Il Signore è mia parte di eredità»[15]. Il suo progresso spirituale gli chiede di diventare la creatura di un solo desiderio, colui che vive il mistero di Dio, non come una breve parentesi settimanale e quotidiana, per esempio alla messa e nella preghiera, ma come uno stato e un rapporto permanenti, in grado di orientare le proprie opzioni e tutto il proprio modo di vivere.[16]

Lo spirito e il metodo educativo di don Bosco l'hanno sedotto ed egli cerca di ispirarvi il suo operare. La sua congregazione gli offre una missione umile o gloriosa. La Vergine Ausiliatrice gli è costantemente presente e lo

[13] Fil 1,21
[14] Sal 62,2
[15] Sal 15,5
[16] Considerazioni improntate all'Esortazione apostolica *Vita consecrata* di Giovanni Paolo II.

Spirito santo non l'abbandona mai. Così, a suo modo, egli è un'immagine di don Bosco che, nel suo tempo, abbandonando di buon animo le gioie della vita, seguì l'appello di Gesù e, fino al suo ultimo respiro, visse alla presenza di Dio, in un proprio stile di vita, povero, casto e obbediente al servizio di una missione ricevuta nella propria infanzia.

Il SC dovrebbe dunque essere un modello di molte virtù. La nota di don Vespignani relativa alla seconda parte del discorso di don Bosco ai coadiutori di San Benigno Canavese, diceva al riguardo: «Dovendo venire così in aiuto, in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù, e dovendo presiedere agli altri, dovete prima di tutto dare un buon esempio».[17] Tradizionalmente, i coadiutori salesiani si sono distinti per la loro pietà regolare, il loro dono di sé e la loro attività laboriosa. Ma guai, se il sale diviene in sipido, osservarono don Bosco e il suo commentatore Vespignani. Non si potrebbe più contare su loro: i buoni servitori divenuti inutili meriterebbero la sorte di questa gente.

Il SC, religioso nel senso pieno del termine, si sforza di riprodurre don Bosco nel mondo dove vive. Lo fa da laico battezzato.[18] Ora «i laici, in forza dell'indole secolare della loro vocazione, rispecchiano il mistero del Verbo Incarnato soprattutto in quanto esso è l'Alfa e l'Omega del mondo, fondamento e misura del valore di tutte le cose create».[19] Il SC lavora per la diffusione del Regno di Dio nel mondo della Creazione che, per lui è, prima di tutto, il mondo dei giovani e dei lavoratori. Le costituzioni rinnovate dei salesiani hanno specificato l'identità del coadiutore salesiano insistendo sulla sua «laicità» ossia sul suo carattere laicale. «Il SC porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo speciale testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro».[20] Per tradizione, come il suo maestro e modello, egli è, qualunque sia la sua situazione, un grande lavoratore, profondamente pio e estremamente dedito.

[17] G. Vespignani, *Il coadiutore salesiano*, in ACS 55 (24 ottobre 1930) 898-909, dove continuava con il tono del passo citato.

[18] È il tema della lettera circolare di don Viganò del 1980, intitolata *La componente laicale della comunità salesiana* citata sopra.

[19] VC 16b.

[20] *Cost.* SDB art. 45.

LAICO

Laico, in Francis Desramaut, «Spiritualità Salesiana, Cento parole chiave», Roma, LAS, 2001, 360-365.

1. La parola *laico* nelle origini salesiane

La parola *laico* è apparsa sotto la penna di don Bosco fin dalle origini salesiane, non solamente per qualificare i suoi collaboratori non preti detti più tardi *cooperatori,* ma nelle sue stesse costituzioni religiose. Si leggeva nel 1858, nel primo testo costituzionale conservato, quello che fu ricopiato dal giovane Michele Rua: «Lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche *laici* a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del nostro Divin Salvatore».[1] Nel 1921, alla vigilia della revisione completa che I, fece seguito alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico del 1917, un articolo derivato da quello citato diceva: «*Haec autem Societas constar ex presbyteris, clericis atque laicis*», che tradotto, suona: «Questa società è composta di ecclesiastici, chierici ed anche laici».[2] Si trattava di salesiani «esterni», ossia di coloro che più tardi saranno denominati cooperatori e che don Bosco avrebbe voluto integrare del tutto nella sua congregazione religiosa? A dire il vero, egli aveva improntato la lista dei membri della sua società con gli articoli paralleli delle costituzioni dei lazzaristi, dei redentoristi e soprattutto dei fratelli Cavanis, detti Preti secolari delle scuole di carità, dove la parola *laici* designava i *fratres laici* ovvero i «fratelli laici», annoverati dopo di allora tra i religiosi propriamente detti.[3] E probabilmente non voleva dire altro. Ma il «carattere laico», espresso con il termine «laicità» perdurò, e probabilmente con ragione, in questo terzo soggetto della società di san Francesco di Sales. I teorici salesiani hanno rivendicato il «carattere laico» del coadiutore. «Il SC

[1] *Congregazione di s. Francesco di Sales,* c. I «Scopo di questa congregazione», art. 1, senza le correzioni posteriori.

[2] *Cost.* SDB 1921, c. I *Finis,* art. 1.

[3] Il modello immediato di don Bosco diceva: «*Haec Congregano Scholarum Charitatis est societas Presbyterorum et Clericorum Soecularium una cum Laicis fratribus inservientibus qui omnes communem vitam ducunt [...]» Constitutiones congregationis Sacerdotum saecularium scholarum charitatis,* Venezia, Andreolo, 1837, c. I, art. 1.

porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità»,[4] affermavano le costituzioni rinnovate del 1984, che non esitavano a denominarlo molto uniformemente «salesiano laico».[5] Ai loro occhi, una comunità salesiana senza la sua «componente laicale», perché priva di coadiutori, perderebbe qualcosa della sua originalità e della sua autenticità. Nel 1980, il rettor maggiore don Egidio Viganò (1977-1995) dedicò una lettera circolare a «la componente laicale della comunità salesiana».[6] La laicità del SC è, a loro modo di vedere, analoga a quella dell'appartenente a un «istituto laicale» di vita consacrata, la cui funzione propria «non implica l'esercizio di un ordine sacro», stando ai testi del Codice di Diritto Canonico del 1983[7].

2. La missione demandata ai laici cristiani

La costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* del concilio Vaticano II ha fatto una scelta circa l'accezione del termine *laico,* da lungo tempo oggetto di controversie tra i teologi.[8] L'identità del laico vi è innanzitutto definita per esclusione: il laico non è né chierico, né religioso. Vi leggiamo a tutte lettere: «Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli a esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla Chiesa». Il seguito del testo è felicemente più positivo. La costituzione spiega che il laico è un battezzato e, di conseguenza, un figlio adottivo di Dio Padre, un fratello o una sorella di Gesù Cristo, che vive nello Spirito santo, con tutti i diritti e doveri legati a tale dignità. «Incorporati a Cristo col battesimo, e costituiti popolo di Dio, e nella loro misura resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, [i fedeli laici] per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano».[9]

Questa missione ha una forma propria. La secolarità è il carattere pecu-

[4] *Cost.* SDB, art. 45.

[5] Vedere: «La formazione iniziale dei salesiani laici, dei futuri sacerdoti», ecc. (*Cost.* SDB, art. 106).

[6] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale della Comunità Salesiana*, in ACS 298 (ottobre-dicembre 1980), 3-50.

[7] CDC can. 588 e 589.

[8] Su queste controversie si veda, in modo generale, gli studi di P. Yves Congar, i cui risultati sono stati condensati nel suo articolo «Late et LaTcat», in *Dictionnaire de spiritualité,* vol. IX (1976) col. 79-108.

[9] LG 3 la.

liare del laico cristiano, confrontato con quello del prete e del religioso.[10] I redattori della costituzione conciliare si sono impegnati a fondo nel descrivere la qualifica «secolare» inerente alla missione dei laici cristiani, partendo, tra l'altro, dalla *Lettera a Diogneto,* questo bel documento del II secolo. «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impegni e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro quindi particolarmente spetta si illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore».[11] La famiglia salesiana della fine del XX secolo non conobbe evidentemente migliore programma da proporre ai suoi appartenenti laici.

3. Don Bosco e la vita spirituale del laico

La famiglia salesiana poteva riferirsi, senza grandi complessi, non già alla teoria, ma alla prassi di don Bosco che, lungi dal contentarsi di un apostolato tra i giovani, aveva predicato agli adulti nell'intero arco della sua vita sacerdotale. Le sue pubblicazioni sono da sole sufficienti a testimoniarlo. Mediante il libro (peraltro copiato da un autore francese) che intitolava *Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli,*[12] con uno stile narrativo esortava il laico cattolico a praticare una serie di virtù: la carità fraterna, la dolcezza, un umore stabile, l'umiltà, la fede, lo spirito di mortificazione, la pazienza, la prudenza, la purezza, la gratitudine, la semplicità, la fiducia in Dio, lo zelo, il distacco dai beni terreni, ecc.[13]

[10] Vedere al riguardo in questo vocabolario la parola chiave *Secolarità.*

[11] LG 3 Ib.

[12] Opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo santo (Torino, Paravia 1848). L'opera era una copia parziale e *riconosciuta* d'un libro dal titolo analogo di André-Joseph Ansart.

[13] Vedere in questo vocabolario la parola *Esempio.*

La rivista mensile intitolata *Letture cattoliche,* da lui fondata con il vescovo Moreno nel 1853, era espressamente destinata ai fedeli laici. L'apriva una grossa opera di apologetica popolare, dal titolo completo evocatore: *Il Cattolico istruito nella sua Religione.* Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo, epilogati dal Sac. Bosco Giovanni,[14] opera che alla fine della sua vita diventerà *Il Cattolico nel secolo.* Nei primi anni del 1850, per proteggere la fede dei semplici, don Bosco con i suoi fascicoli disputava con i valdesi e i «protestanti». Poco dopo, pubblicava il manuale di pratiche di pietà *La Chiave del Paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano?* e il vademecum *Porta teco, cristiano,* l'uno e l'altro diretti a nutrire la vita spirituale dei laici cattolici. Le biografie dei giovani di detto periodo, quella di Domenico Savio (1858) per esempio, istruivano i fedeli laici di tutte le età. Nel 1868, *Il Cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi* adattava agli adulti *Il Giovane provveduto* dei ragazzi. Le *Vite dei papi* dei primi tre secoli (pubblicate a partire dal 1857) e, al tempo del Vaticano I (1869-1870), i fascicoli di don Bosco sul concilio, il pontefice romano e la Chiesa di Cristo, che non dimenticavano i preti, erano diretti di preferenza al laicato cattolico. Don Bosco non ha mai cessato, durante la sua vita di apostolo, di parlare ai laici cristiani e di scrivere per loro.

Questa letteratura pia non è mai di grande valore. Tuttavia, dai libri e, più ancora, dall'azione caritativa di don Bosco è possibile ricavare alcuni principi di spiritualità laicale.[15] Il suo programma educativo ripetuto sovente: formare onesti cittadini e buoni cristiani, lo condensa assai fedelmente.[16]

Nella teologia di don Bosco, il «buon cristiano» era colui che «si salva», ossia colui che è riuscito nella sua vita. Non era prima di tutto (logicamente) il battezzato leale verso la Chiesa, che si accontenta di compiere coscienziosamente i suoi doveri religiosi, ma colui che, con comportamenti conformi alla volontà divina, prepara la sua salvezza. Essendo il fine ultimo di ogni vita umana la «salvezza eterna», il «buon cristiano» era colui che, compiendo le buone opere con la grazia di Dio, sarà un giorno «salvato». La sottomissione al volere divino, da lui identificata in primo luogo con i comandamen-

[14] *Il Cattolico istruito,* Torino, 1853.

[15] Cfr. P. Braido, *Laicità e laici nel progetto operativo di don Bosco*, in «Laici nella Famiglia Salesiana». Atti della XII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma, Ed. SDB, 1986, 17-34.

[16] *Ivi.* 23-25.

ti di Dio, doveva essere attiva, libera, consapevole, in una parola, virtuosa. Il suo tipo di «buon cristiano» era, aldilà di qualsiasi cosa, il santo dalle virtù morali eroiche, un valoroso, umanamente parlando. Don Bosco ignorava il soprannaturalismo che proietta la perfezione e la «santità» in un empireo inaccessibile. «Se lui, perché non io?», faceva dire ai suoi ragazzi messi di fronte a Domenico Savio, un adolescente prodigiosamente virtuoso. Nella formula «buon cristiano», la bontà rivestiva un valore etico. Le biografie esemplari di don Bosco descrivevano il progresso dei suoi eroi di virtù in virtù. La storia del suo allievo Michele Magone (1861) riguardava, di capitolo in capitolo, la riforma morale del ragazzo (c. III), la sua pietà (c. VI), la sua fedeltà al dovere (c. VII, inizio), il suo ardore nel lavoro (c. VII, seguito), la sua devozione mariana (c. VIII), la sua castità (c. IX) e infine la sua carità fraterna (c. X). Il «buon cristiano» di don Bosco era sempre un uomo d'azione. All'opposto, il «cattivo cristiano» era il vizioso, soggetto invischiato nel vizio, che è il contrario della virtù. Per viziosi sono da intendere i parassiti, gli egoisti, i ladri, gli impuri e gli empi, come ad esempio, in una delle sue storie (1866), lo sfortunato Valentino che, traviato da un certo Mari, si era abbandonato «a ogni sorta di vizi».

Don Bosco univa alla finalità individuale dell'educazione che intendeva dare (formare dei «buoni cristiani»), una finalità sociale cui non si presta sempre abbastanza attenzione. Pretendeva anche di formare dei «buoni cittadini». Amava e ripeteva la duplice formula o suoi equivalenti. Gli exallievi preti riuniti per festeggiarlo, lo intesero un giorno affermare: «Voi dovete venire in aiuto a D. Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo, che si è proposto, il vantaggio cioè della Religione, il benessere della civile società, mediante la cultura della povera gioventù».[17] Il cittadino di don Bosco era l'uomo della società civile, che metteva la sua «onestà» di cittadino al servizio di detta società. Il binomio «buon cristiano» e «onesto cittadino» non sembra dunque essere stato, nel linguaggio di don Bosco, una sintesi tra la tradizione (il credente) e l'ordine nuovo (il cittadino), come si sente dire a volte. Il credente e il cittadino, per lui, erano insieme l'uomo del tempo e dell'istante, che egli collocava, da un lato, di fronte al suo destino e, dall'altro, tra i suoi simili. Il cittadino, che appartiene alla città, può sia disturbare, sia servire la società in cui vive. Per questa, il cittadino disonesto è un peso, mentre il cittadino onesto è un aiuto.

[17] Secondo l'edizione del discorso nel BS, settembre 1880, 11.

Il laico esemplare di don Bosco, «buon cristiano» e congiuntamente «buon cittadino», era il membro coscienzioso delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli (introdotte a Torino nel 1850), come ad esempio il piemontese Carlo Cays o il francese Leon Harmel, due uomini che egli amò e venerò. Il conte Carlo Cays (1813-1882), «una persona molto distinta per pietà, per talenti, per dottrina», a detta di don Bosco, mise la sua «vita lunga ed operosa in servizio di Dio».[18] Vedovo a 32 anni, si consacrò alla società, in particolare a favore di don Bosco, come catechista dei suoi ragazzi. Eletto per una legislatura deputato al parlamento degli Stati sardi, fu per lungo tempo presidente delle conferenze torinesi. Infine, ordinato prete salesiano a 65 anni, terminò la sua vita nell'umiltà e nella povertà.[19] Léon Harmel (1829-1915), il «Buon Padre» dell'opificio della Val des Bois, vicino a Reims, molto ammirato da don Bosco per la sua opera sociale, si fermava a Torino con i suoi operai, pellegrini diretti a Roma e dal papa, per salutare prima don Bosco stesso e poi il suo successore don Rua.[20] Il ritratto dei due cristiani, uomini di fede e uomini d'azione, virtuosi se mai ce ne furono, illustrano utilmente le concezioni di don Bosco sulla vita spirituale del laico.

4. Laici e comunità salesiane

A lungo, la famiglia salesiana come tale non credette di dover riflettere sul laicato. Essa raccomandava ai suoi cooperatori laici la carità e la bontà e si accontentava pressappoco di ripetere loro le lezioni di san Francesco di Sales nell'*Introduzione alla vita devota,* la *Filotea.* Le comunità religiose cercavano di mantenere il più possibile la loro omogeneità e, quindi, di escludere i laici dalla vita comune. Poi nel corso dell'ultimo quarto del XX secolo le cose cambiarono. I salesiani si misero al passo con la Chiesa uscita dal Vaticano II. Ci si riferirà qui alla Settimana di spiritualità del 1986 su «I laici nella famiglia salesiana»,[21] alla circolare del rettor maggiore don Viganò su «La pro-

[18] G. Bosco al Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, 18 giugno 1878, *Epistolario* III, 364.

[19] Cfr. L. Terrone, *Il conte Cays, sacerdote salesiano,* Colle Don Bosco, LDC, 1947.

[20] Su di lui, vedere la biografia di G. Guitton, *Léon Harmel, 1829-1915,* Paris, Spes, 1927, 2 vol.

[21] Cfr. *Laici nella Famiglia Salesiana.* Atti della XII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma, ed. SDB, 1986.

mozione del laicato nella famiglia salesiana»[22] e al Capitolo Generale XXIV dei salesiani tenuto a Roma nel 1996, che prese come tema «Salesiani e laici. Comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco».[23]

Occorreva «rinnovare la carta d'identità salesiana», scriveva allora il rettor maggiore don Egidio Viganò. I salesiani hanno bisogno di scuotersi, pensava. Come? In ogni caso, «una cosa è certa: se Don Bosco fosse vivo oggi, avendo a sua disposizione i grandi orizzonti del Vaticano II, si darebbe da fare per coinvolgere tanti Laici nel suo progetto operativo».[24] La nuova mentalità ecclesiale impone ai salesiani (e alle salesiane) di non più rinchiudersi su sé stessi, ma di accettare risolutamente le esigenze della «comunione» con i laici nelle loro imprese apostoliche. E tracciava loro un programma. 1) Approfondire la dottrina del Vaticano II sulla vocazione e la missione del laico. 2) Sviluppare nei laici la coscienza d'essere dei veri cattolici impegnati, testimoni del loro battesimo. 3) Orientare l'interesse dei collaboratori laici verso la promozione integrale della gioventù e le esigenze dell'evangelizzazione degli ambienti popolari. 4) Intensificare nei laici uno spirito di generosità e d'inventiva, nella loro vita quotidiana e più particolarmente nel tempo libero. 5) Far loro conoscere e amare il patrimonio evangelico di don Bosco.[25]

I rapporti tra salesiani e laici toccano insieme «la comunione, la missione e la spiritualità», insegnerà il rettor maggiore don Juan Vecchi all'inizio del suo mandato. I salesiani entrano in relazione spirituale con i laici nelle comunità educative e pastorali, che li vedono uniti in un lavoro di educazione dei giovani; poi, all'interno della famiglia salesiana, formata da gruppi riconosciuti dalla Chiesa e uniti da un comune spirito salesiano; infine, in seno a un «movimento salesiano», costituito da individui e gruppi non istituiti, che dimostrano «simpatia e un certo grado di partecipazione ai valori e alle intenzioni della missione salesiana».[26] Che ciò sia sempre più vero! Ci troviamo a questo punto, per quanto concerne il laicato, davanti a un programma salesiano per il secolo XXI. È troppo ambizioso? L'avvenire lo dirà.

[22] Cfr. E. Viganò, LC, 24 febbraio 1986, in ACG 317 (1986), p. 3-22.

[23] Cfr. Documenti del Capitolo Generale XXIV della Società di San Francesco di Sales, in ACG 356 (maggio 1996) 358 p.

[24] Lettera del 24 febbraio 1986, § «Un invito a rinnovare la nostra carta d'identità», in ACG 317 (1986), p. 4.

[25] Cfr. ACG 317 (1986), p. 15-20.

SECOLARITÀ

Secolarità, in Francis Desramaut, «Spiritualità Salesiana. Cento parole chiave», Roma, LAS, 2001, 568-571.

1. Un termine nuovo da interpretare correttamente

Introdurre la parola *secolarità* tra le chiavi della spiritualità salesiana avrebbe sorpreso parecchio don Bosco e i suoi primi discepoli. Il secolo non era forse il mondo verso cui non provavano affatto simpatia? A loro, la connotazione sarebbe suonata piuttosto disdicevole, per il fatto che avvicinavano «secolarità» a «mondanità». Ma come in non pochi altri casi, il linguaggio è evoluto dopo il 1850. Il termine ha respirato un'aria migliore nel mondo salesiano quando, nella seconda metà del secolo XX, le volontarie di don Bosco lo hanno rivendicato per designare una delle caratteristiche del loro carisma.[1] Alla stessa epoca, il Vaticano II sollecitava i religiosi ad aprirsi al mondo e dunque al «secolo», i cooperatori salesiani dichiaravano chiaro e tondo che non l'avevano mai abbandonato e i coadiutori salesiani ricordavano che, come «laici», appartenevano anch'essi in qualche modo al secolo.[2] Si giungeva alla conclusione che la spiritualità salesiana non è per nulla priva di una «dimensione secolare».[3]

Conviene tuttavia, per non finire in un pericoloso vicolo cieco, precisare il significato dei termini. Secolarità non è secolarizzazione e, meno ancora, secolarismo. «Secolarizzazione» e «secolarismo» suppongono entrambi un *movimento.* La «secolarità», invece, è uno *stato,* senza rapporto con un qualsiasi movimento diretto alla cosiddetta secolarizzazione.

«Secolarizzazione», processo almeno ambiguo per il credente, designa un movimento di separazione, di rottura e di emancipazione dell'uomo sulla terra. Secondo comuni interpretazioni, occorre passare da uno stato sociale o individuale caratterizzato dall'influsso più o meno accentuato del «sacro» a un altro stato detto «secolare», dove il sacro, alla fine dei conti, c'entra po-

[1] Cfr. M. Midali, *Secolarità, Laicità, Consacrazione e Apostolato. Tre anni di esperienze e di riflessione da parte degli Istituti Secolari*, in «Salesianum» (2/1974), p. 261-312.

[2] Cfr. ACMSC specialmente le relazioni di M. Midali, G. Leclerc e i dibattiti.

[3] Cfr. M. Midali, *Dimensione "secolare" dello spirito salesiano,* Roma, Ed. SDB, 1981, opera dove lo «spirito» ricopre l'ambito della spiritualità.

co o niente. Il soggetto umano, in quanto tale, si assume in tal modo tutte le sue responsabilità nella costruzione della «città secolare», per riprendere un titolo di Harvey Cox[4].

Il termine vicino «secolarismo» si applica alla radicalizzazione del movimento di secolarizzazione. Sistematicamente distruttore, il secolarismo lotta in vista della totale eliminazione del sacro dalla scena del mondo. Il secolarismo coerente con sé stesso si sforza prima di tutto di accantonare il sacro in spazi sempre più ristretti, per giungere, in un secondo momento, a eliminare Dio dal vivere quotidiano. Il sistema sovietico uscito dalla rivoluzione del 1917 ha praticato (con più o meno successo) il secolarismo ad oltranza.

La secolarizzazione, nella misura in cui fa del soggetto umano il centro del mondo e il protagonista della sua storia, potrebbe costituire un legittimo progresso. Uno dei prefazi dominicali dell'attuale liturgia romana proclama: «O Dio, all'uomo, fatto a tua immagine, hai affidato le meraviglie dell'universo, perché, fedele interprete dei tuoi disegni, esercitasse il dominio su ogni creatura e, nelle sue opere glorificasse te, Creatore e Padre, per Cristo nostro Signore». Così compresa, la secolarizzazione corrisponde al disegno di Dio. Ma la secolarizzazione contemporanea va molto aldilà. Essa introduce silenziosamente l'umanità in un mondo senza Dio. Il Dio cristiano non vi riscuote migliore attenzione di quella prestata a Ra degli egiziani, a Zeus dei greci o a Juppiter dei romani. Non esiste più. Il movimento «secolarizzante» libera dalla tutela del clero, specialista del sacro. Ma, spinto all'eccesso, sfocia a fare di Dio un eterno assente, ottica inammissibile allo spirito religioso. Perché lo spirito religioso accetta la liberazione della creatura solo a condizione di mantenere Dio all'origine di tutto, ieri, oggi e domani. Il soggetto umano, re del mondo, riconosce allora in Lui il suo Creatore e Padre. Il processo desacralizzante della secolarizzazione costituisce, purtroppo, una sfida permanente a ogni persona che si rivolge a Dio, sorgente del sacro. La secolarizzazione interpella senza sosta la nostra spiritualità, soprattutto nella preghiera, rimarcava il rettor maggiore don Egidio Viganò (1977-1995).[5] Quanto al secolarismo, ateo per vocazione, è un terribile abu-

[4] Cfr. Harvey Cox, *The Secular City*, New York, 1965. Sui rapporti tra secolarizzazione e vita spirituale, uno potrà riferirsi, per esempio, a Johann Figi, *Sécularisation*, in «Nouveau dictionnaire de théologie», dir. P. Eicher, Paris, Cerf, 1996, p. 899-904; L. Debarge, *Sécularisation* in «Catholicisme», vol. XIII, Letouzey et Ané, 1993, col. 1010-1024, bibliografia scelta.

[5] Cfr. E. Viganò, *Carisma e preghiera* LC, 15 agosto 1991, in ACG 338 (1991), p. 7.

so, che mutila la persona umana della sua dimensione religiosa, la sola che la eleva al di sopra di se stessa.[6]

A differenza della secolarizzazione e del secolarismo, la «secolarità» non implica affatto tale cambiamento, sia esso benefico o minaccioso. Essa è lo stato o la situazione di chi è consapevole di non aver abbandonato il «secolo» in cui è nato. Il clero secolare vive in maniera ufficiale la sua secolarità, proprio all'atto di proporsi nel mondo come agente del sacro. Il cooperatore salesiano, appartenente al clero o fedele laico, è naturalmente secolare. E la volontaria di don Bosco o il volontario con don Bosco, che intende animare cristianamente la società e rifiuta, per fini apostolici, di vivere in una comunità religiosa, manifesta la sua secolarità in un istituto ufficialmente «secolare».

2. La secolarità salesiana

L'istituto delle volontarie di don Bosco ha riflettuto sulla sua secolarità soprattutto a partire dal decreto *Approbamus* (21 luglio 1978), che lo collocava tra gli «Istituti secolari» di diritto pontificio. Le volontarie di don Bosco ci tengono alla loro qualifica secolare. All'atto di fare i voti, la consacrazione personale non eleva la volontaria a un livello particolare della Chiesa, supposto superiore, di sua essenza. I fedeli consacrati del popolo di Dio rimangono laici, e quindi secolari.[7]

Le costituzioni delle volontarie hanno tentato di descrivere questa secolarità essenziale e le sue conseguenze a partire da considerazioni del Vaticano II sul laicato.[8] Le volontarie di don Bosco rimangono secolari nella vita ordinaria e insieme nel compiere la loro «missione» e nei loro rapporti di comunione sia tra loro stesse che all'interno della famiglia salesiana. Sotto il titolo «Secolarità» i loro testi costituzionali hanno affermato: «Le Volontarie sono laiche che per scelta vocazionale vivono nel mondo, alla cui santificazione contribuiscono dal di dentro "a modo di fermento". Nota specifica della loro vocazione è la secolarità che caratterizza il modo di vivere la con-

[6] Resta il fatto che la Chiesa non può e non deve evadere dalla città terrestre, dovendo situarsi necessariamente all'interno di una civilizzazione progressivamente secolarizzata e secolarizzante, di cui subisce l'influsso.

[7] Le costituzioni dell'istituto parallelo dei Volontari con Don Bosco adattano agli uomini quelle delle Volontarie di Don Bosco.

[8] Cfr. LG 31.

sacrazione, di attuare la missione, di esprimere la comunione fraterna e di essere all'interno della Famiglia Salesiana» (art. 4). Anche la loro missione nella Chiesa è secolare. «Le Volontarie, spinte dall'amore di Cristo, vogliono essere sale della terra e luce del mondo; "partecipano della funzione evangelizzatrice della Chiesa" che le invia. Seguendo Cristo che s'incarnò nell'umano per divinizzarlo, traducono tutta la vita in apostolato mettendo a servizio del Regno ogni dono ricevuto» (art. 6). Senza dover abbandonare il mondo, esse trovano nella secolarità vissuta un «cammino di perfezione», che altri seguono nella vita religiosa. «Noi Volontarie, consapevoli della missione che deriva dal Battesimo e fedeli ai carismi che lo Spirito Santo concede a ciascuno per l'utilità comune, viviamo la nostra consacrazione nella secolarità sia come cammino di perfezione cristiana sia come modo di svolgere l'apostolato. Così la vita stessa è missione, e il vivere caste, povere e obbedienti diventa la via più efficace per essere nel mondo sale, luce e fermento».[9]

Coadiutori e cooperatori salesiani, anch'essi laici, benché in forme differenti, applicano questi stessi principi, nel quadro delle loro costituzioni e dei loro regolamenti.

I responsabili contemporanei (don Viganò), del resto fedeli in ciò al pensiero di don Bosco, attribuiscono la secolarità ai SC, che però sono autentici religiosi.[10] Il SC continua ad appartenere al mondo del lavoro, ma deve essere chiaro che la vita comune lo differenzia fondamentalmente dal cooperatore salesiano.

Il genere di vita proprio dei coadiutori e dei cooperatori riproduce, a un certo grado, quello dei fedeli laici nel mondo. Gli uni come gli altri seguono il Cristo al servizio del Regno di Dio. Sale della terra, luce del mondo nel settore che la Provvidenza assegna loro, essi operano per avvicinare il «secolo» al Padre celeste. A immagine di Gesù, si impegnano in un percorso virtuoso e cercano di progredire nel cammino della perfezione cristiana. La secolarità offre loro un programma di vita, ivi compreso di vita spirituale, che è essenzialmente quello di ogni cristiano, figlio adottivo di Dio Padre.

[9] Cfr. art. 12, sotto il titolo «Secolari».

[10] Vedere la lettera di don Viganò, 24 agosto 1980, su la *Componente laicale della comunità salesiana*, il paragrafo la «Coscienza di un'apertura secolare della Congregazione», ACS 298 (1980), p. 3-58.

BEATIFICAZIONE DEL COADIUTORE ARTEMIDE ZATTI: UNA NOVITÀ DIROMPENTE

Juan Edmundo Vecchi, *Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente.* Lettera circolare in ACG 376 (2001) Luglio-Settembre 2001, p. 3-57.

1. Il tassello che mancava

Il mosaico dei nostri santi e beati, pur essendo abbastanza ricco quanto a rappresentatività – fondatore, co-fondatrice, rettori maggiori, missionari, martiri, sacerdoti, giovani – era ancora privo del tassello prezioso della figura di un coadiutore. Ora anche questo si sta realizzando.

L'11 marzo di quest'anno abbiamo avuto la gioia di onorare come *beati i primi sette coadiutori martiri*, tra i 32 membri della Famiglia Salesiana martiri beatificati dal Papa Giovanni Paolo II. La loro vita e la loro morte hanno proclamato in forma chiara la radicalità dell'adesione a Cristo e la fedeltà alla vocazione.

Il 24 aprile scorso è stato letto il decreto sul miracolo ottenuto per intercessione del coadiutore Artemide Zatti. Nell'iter di una Causa, questa tappa prelude alla Beatificazione. Egli sarà dunque il primo coadiutore non martire ad essere proclamato beato. Anche altri tre membri della nostra Famiglia Salesiana sono prossimi agli onori degli altari: Suor Maria Romero, don Luigi Variara, Suor Eusebia Palomino. Noi prevediamo che la beatificazione del Signor Artemide Zatti possa aver luogo durante il CG XXV (2002): sarà certamente un momento forte dell'assise capitolare!

Vi invito a ringraziare il Signore sia per la recente beatificazione dei nostri martiri spagnoli, sia per quella prossima di Artemide Zatti. Questa mia lettera circolare intende preparare le nostre comunità a tale evento, raccogliendo la peculiarità del messaggio che deriva dalla santità di questo nostro confratello. Allo stesso tempo, desidero mettere in luce l'attualità della figura del SC, il suo valore nella nostra vita comunitaria e nella nostra missione e, soprattutto, la necessità di una più decisa proposta vocazionale.

Il titolo dato a questa lettera può provocare giustificati interrogativi. E conviene raccoglierli senza paura! Che tra i nostri confratelli coadiutori ci fossero dei salesiani esemplari, provvidenziali e addirittura santi, non c'era dubbio. Li abbiamo visti, abbiamo convissuto con loro nelle ordinarie co-

munità di lavoro e in terra di missione. Ne abbiamo sperimentato il contributo prezioso alla missione salesiana, prestato con competenza e fedeltà. Magari alcuni svolgevano incarichi che sembravano in apparenza secondari (portineria, sacrestia, infermeria, cucina, manutenzione della casa...); dovunque però sono stati elementi educativi di prim'ordine, confermando le parole di Don Bosco, riportate nelle Memorie Biografiche: "Un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione"[1]. E questo senza per nulla sminuire i ruoli di alta qualificazione (capi laboratorio, professori e presidi, catechisti e animatori pastorali, ecc.) svolti da moltissimi coadiutori, da tutti conosciuti.

Di molti abbiamo letto e sentito ripetere la storia. Sono stati offerti dei medaglioni, dai quali si coglie con chiarezza che cosa ha significato per questi uomini vivere la loro responsabilità storica, inseriti nell'amore di Cristo e lavorando nell'orbita di Don Bosco: realizzare cioè il loro desiderio di santità nella carità pastorale, vivendo la consacrazione totale a servizio dei giovani. Gli aspetti fondamentali che hanno caratterizzato la loro esperienza vocazionale sono ancora oggi determinanti nella nostra storia. La vita consacrata si è mossa sempre e si è espressa attraverso la santità, che non conosce surrogati.

Ho conosciuto personalmente non pochi di questi coadiutori: di molti fra loro è stata scritta una biografia, che ci consente di penetrarne il cammino vocazionale. Si presentano come "uomini di Don Bosco", affascinati da lui, identificati con il suo spirito e la sua missione. Avrebbero detto come don Cagliero: "O frate o non frate, intanto è lo stesso. Son deciso, come lo fui sempre, di non staccarmi mai da Don Bosco!"[2]. Sostanza dunque! Che vuol dire rapporto sentito con il Padre, entusiasmo per Gesù Cristo, desiderio di santità e carità perfetta, convincimento della chiamata di Dio a vivere tutto ciò nella missione e nella fraternità salesiana.

La *novità* di oggi, a cui fa riferimento il titolo della lettera, consiste proprio nell'includere un coadiutore fra coloro che la Chiesa ha considerato degni di essere proposti, con atto pubblico, come modelli di vita spirituale e di carità ai suoi fratelli religiosi e, più largamente, a tutti i cristiani. E ciò in base alla testimonianza di molti, confermata da Dio mediante un fatto 'miracoloso', attribuito alla sua intercessione.

Artemide Zatti è il *primo coadiutore salesiano non martire che viene beatificato* e il fatto conferisce, come ho detto, un tocco di completezza alla serie di modelli di spiritualità salesiana, che la Chiesa dichiara ufficialmente tali.

[1] Cfr. MB IV, 550.
[2] MB VI, 334-335.

Ho chiamato questa novità "*dirompente*", nel senso che ci scuote, ci interpella nella nostra fedeltà carismatica e nella capacità di proporre oggi modelli di vocazione salesiana laicale davvero significativi e attraenti.

Nel riferirmi in questa lettera al SC, non intendo affrontare questioni già approfondite in interventi precedenti, come il carattere indispensabile di tale figura[3] o il rapporto tra servizio dell'autorità salesiana e ministero sacerdotale[4]. Tanto meno intendo mettere sul tavolo la questione della natura della nostra Congregazione, sulla quale tuttavia dirò una parola più avanti. Ci sono altre sedi indicate per riflettere su queste e su altre questioni, e ci sono anche i tempi giusti ed i soggetti autorevoli per trattarle.

Intendo, invece, rivolgere un pressante invito a meditare sulla figura di Zatti, allo scopo di suscitare un orientamento e un impegno pratico, a livello ispettoriale e regionale, a favore della vocazione del SC. Dove non si riesce a comunicare e a "contagiare" a quel livello, diventa poco incisivo il nostro lavoro e sterili i sogni di riforme globali. Per poter essere veramente efficaci è indispensabile pensare a livello globale e agire con decisione a livello locale.

2. I coadiutori "di Don Bosco"

Partiamo da Don Bosco e dalla prima esperienza del nostro peculiare stile di santità. Sin dai primi anni ci si imbatte in figure di coadiutori che, formati direttamente dal Fondatore, hanno influito fortemente sulla fisionomia della Congregazione. Basta pensare – ad esempio – ad un Pietro Enria, per capire quanto sarebbe stato più povero Valdocco senza la sua presenza. Essi hanno contribuito in modo determinante a fare grande la Congregazione, soprattutto nell'area delle scuole professionali e nel servizio ai più poveri.

Ogni Ispettoria, ogni nazione, ogni continente ha la sua galleria di ritratti. Non sono mancate pubblicazioni indovinate che hanno fatto luce sui volti più significativi, consegnando alla storia il contributo che essi hanno dato alla santità della nostra Famiglia.

È il caso, ad esempio, dei coadiutori vissuti in Terrasanta, che hanno fat-

[3] Cfr. CG XXI (1978), 197-198.

[4] Sulla autorità salesiana, anche in rapporto al ministero sacerdotale, si può vedere la riflessione del CG XXI sul ruolo del Direttore (CG XXI, 49 ss); la lettera circolare di E. Viganò, *L'animazione del Direttore salesiano* in ACS 306 (1982); e J.E. Vecchi, *Spiritualità salesiana*, Torino, LDC, 2001, p. 184-194.

to onore alla santità, nella patria di Gesù. Essi hanno il loro rappresentante più qualificato nel venerabile Simone Srugi, accomunato a Zatti dallo stesso ruolo, infermiere a servizio dei fratelli ammalati, che speriamo di vedere presto, insieme con lui, sugli altari.

Tra *i primi coadiutori di Don Bosco* alcuni erano ragazzi cresciuti all'Oratorio, altri erano venuti già adulti, con una laicità maturata nel mondo e nella Chiesa. A contatto con Don Bosco, comprendevano che potevano impiegare le loro qualità e la professionalità acquisita, impegnandosi nella sua opera educativa e pastorale. Sorgeva dunque in loro quell'entusiasmo che don Cagliero espresse con il proposito: "Io rimango con Don Bosco...!". È la scintilla della vera vocazione, come ce la indica l'art. 21 delle nostre Costituzioni: il fascino della missione e del Fondatore, il desiderio di continuare il suo carisma e di far vivere il suo spirito.

La professionalità incipiente, alimentata da una buona intelligenza, da un temperamento maturo e da una umanità coltivata, li portava a prestare alle comunità e all'ambiente educativo un servizio prezioso. Così ci sono stati, non solo a Torino, ma anche nell'estremo sud della Patagonia, portinai cordiali e fidati, missionari di frontiera, amministratori di cantieri edili, capi di laboratori.

La vocazione salesiana ha offerto sin dall'inizio molteplici possibilità di realizzazione, determinate più dalla spinta della carità e dal richiamo della missione che dall'importanza del servizio o del ruolo svolto nella comunità. Per l'identità e la collocazione del confratello coadiutore, non c'erano norme rigide, ma un discernimento che valutava la generosità, la disponibilità, lo spirito comunitario, la gioia vocazionale.

Don Bosco guardava alla qualità. Non sembra si sia posto il problema della proporzione, per esempio, tra chierici e laici. Accoglieva coloro che Dio gli mandava, preti o laici, e li univa nella consacrazione religiosa, nella missione e nella carità.

Possiamo presentare alcuni profili, tra i molti, per confermare quanto detto.

Giuseppe Buzzetti fu uno dei primi "ragazzi di Don Bosco". Fece la professione come coadiutore molto tardi perché "non si sentiva degno", ma in pratica visse e collaborò con Don Bosco per tutta la vita. Venuto all'Oratorio con suo fratello Carlo, che diventerà impresario edile e costruttore di varie case salesiane, inizialmente voleva essere sacerdote, ma poi, colpito da un proiettile sparato da qualcuno che voleva uccidere Don Bosco, dovette posare la talare e passò momenti difficili, così che stava per lasciare l'Oratorio.

In seguito a un colloquio con Don Bosco, decise di non abbandonarlo più. Fu assistente, insegnante di catechismo, responsabile della libreria, maestro di canto, organizzatore di lotterie: vero braccio destro di Don Bosco, testimone fedele di tutta l'epopea del nostro Fondatore.

Anche *Pietro Enria,* ufficialmente, diventò coadiutore molto tardi. Era un piccolo prodigio, sapeva fare di tutto: maestro di musica, regista teatrale, pittore, cuoco, infermiere. Soprattutto in quest'ultima attività manifestò le sue doti di sensibilità e delicatezza. Le prodigò in varie circostanze per Don Bosco stesso, in particolare nell'ultima malattia che portò il nostro Padre alla morte.

Giuseppe Rossi fu il primo tra i coadiutori non venuti direttamente dalle file dell'Oratorio. A 24 anni aveva avuto in mano il Giovane Provveduto, scritto da Don Bosco. Subito si era entusiasmato e, lasciato il paesello in provincia di Pavia, era venuto a Valdocco. Fece la professione nel 1864. Fu guardarobiere, assistente dei lavoratori, commissioniere in città, amministratore: insomma uomo di fiducia, con la responsabilità di tutti i beni materiali della Congregazione. Questo compito lo portò a intraprendere non pochi viaggi in Italia e all'estero. Don Bosco gli voleva molto bene e scherzava volentieri con lui.

Marcello Rossi dovette attendere la maggiore età per poter disporre liberamente di sé stesso e recarsi a vivere con Don Bosco. Questi gli affidò l'incarico "provvisorio" di portinaio, incarico che svolse "provvisoriamente" per ben 48 anni con puntualità, fedeltà e fiducia. Fu chiamato la sentinella dell'Oratorio e il Cardinal Cagliero, additandolo un giorno, lo indicò come "il vero monumento di Don Bosco".

Potremmo continuare con tante altre figure di coadiutori della prima ora. Per la somiglianza con Zatti nell'esperienza dell'emigrazione e del suo "cadere" nell'orbita fascinosa di Don Bosco, faccio ancora un breve riferimento al coadiutore *Silvestro Chiappini*. Era figlio di immigrati italiani in Argentina. Non compì imprese memorabili, ma fu *il primo figlio di Don Bosco nel nuovo mondo*[5]. Faceva il cuoco in un albergo di Buenos Aires. A diciott'anni incontrò i Salesiani nella chiesa loro affidata, dove lui stesso spesso si recava a pregare. Entrò a far parte della comunità e ivi svolse l'atti-

[5] Questa testimonianza su Silvestro Chiappini (o Chiappino, come risulta in alcuni documenti) è di don Giuseppe Vespignani che nella lettera mortuaria parla di "prima professione salesiana nel Nuovo Mondo".

vità di cuoco. In seguito, chiese di essere salesiano. Fu accettato, divenne coadiutore e per quarant'anni svolse l'attività di cuoco, infermiere e addetto a tante altre piccole incombenze di cui la comunità necessitava.

La comunità salesiana, visibile e operosa, incominciando da quella di Don Bosco, attirava con la testimonianza delle sue figure eccellenti. Un tale fascino non si limitava ai giovanissimi, ma seduceva anche i "buoni cristiani" adulti. L'istituzione diventava una casa ed una famiglia, anche per la presenza e la sensibilità dei coadiutori, e con il loro contributo creativo la missione si arricchiva di nuove espressioni.

3. Profilo biografico vocazionale di Artemide Zatti [6]

Concentriamo ora l'attenzione più specificamente su Artemide Zatti e sulla sua esperienza di santità salesiana. In chi lo incontra per la prima volta, almeno con una certa profondità, sorgono spontanee delle domande. Chi è stato Artemide Zatti? Che cosa rappresenta per la nostra Famiglia? Quali parole e quali messaggi ci ha trasmesso mediante la sua esistenza? Quali sfide lancia oggi? È ciò che cercheremo di scoprire, rileggendo il suo tessuto biografico e chiamando per nome i messaggi ad esso sottostanti.

3.1. In Patagonia l'incontro con Don Bosco

La chiamata di Artemide Zatti ad unirsi alla schiera missionaria di Don Bosco riproduce vari tratti della vocazione dei primi coadiutori. Ogni persona poi è, evidentemente, portatrice di una sua propria originalità.

Emigrante alla ricerca di migliori condizioni di vita, *Artemide Zatti* giunse a Bahía Blanca a 17 anni. Proveniva dall'Italia, insieme alla sua famiglia. I genitori di Artemide, *Luigi Zatti e Albina Vecchi*, ebbero otto figli, quattro donne e quattro uomini. Gli Zatti, che abitavano a Boretto nella provincia di Reggio Emilia a poca distanza dal Po, non possedevano terreni propri, ma lavoravano come fittavoli presso altre famiglie.

Artemide, terzogenito, nacque il 12 ottobre 1880. Fu battezzato nello stesso giorno coi nomi di Artemide Gioachino Desiderio. Se la famiglia non

[6] Il contenuto di questo capitoletto è tratto, in buona parte, spesso con le parole testuali, dalla *Positio* della Causa di beatificazione, anche se non sempre si fa riferimento in nota e non vengono sempre messe tra virgolette affermazioni citate alla lettera.

aveva risorse materiali, conduceva però una intensa vita cristiana che si rese evidente quando essa emigrò in Argentina. Nell'ambiente della famiglia, Artemide imparò presto ad affrontare le fatiche e le responsabilità del lavoro.

"Nel gennaio del 1897 – leggiamo nella *Positio* –, non sappiamo se per una decisione improvvisa o dopo una sofferta maturazione o per qualche particolare fatto familiare, Luigi Zatti, capo-famiglia, risolse di lasciare l'Italia ed emigrare in Argentina insieme alla moglie e ai figli. Alla fine del secolo scorso l'emigrazione degli Italiani verso l'America era un fenomeno di grandi proporzioni e molte ragioni giustificavano questa corrente... Poté influire sulla decisione l'invito di uno zio, Giovanni Zatti, che era già in Argentina nella nascente città di Bahía Blanca e vi aveva trovato un discreto posto di lavoro"[7].

"Il distacco dalla patria aperse al Servo di Dio la possibilità di sfruttare in un mondo nuovo non solo il lavoro delle sue braccia, ma più ancora le energie spirituali di una solida educazione cristiana. Sembrava che andasse incontro all'ignoto e seguiva invece il cammino segnatogli da Dio"[8], che lo avrebbe portato ad incontrare Don Bosco.

La famiglia Zatti giunse a Buenos Aires il 9 febbraio 1897 e il 13 dello stesso mese, in treno, arrivò a Bahía Blanca, e si inserì nell'ambiente dove già era presente un numeroso gruppo di emigrati italiani.

Bisogna dire che l'ambiente dell'emigrazione, insieme a valori molto apprezzati come il forte impegno di lavoro, l'amore alla famiglia e altri, offriva anche elementi di disomogeneità culturale di rilevante portata. Tra gli emigrati italiani era presente un gruppo consistente che aveva esportato quell'orientamento anticlericale e quella forma di avversità al Papato e alla Chiesa, che si erano fatti strada in Italia nella seconda metà del secolo XIX. Questo atteggiamento trovava modo di manifestarsi rumorosamente ogni anno, in alcune date speciali, prendendo come bersaglio la parrocchia e la comunità salesiana[9].

[7] *Positio*, p. 27.

[8] *Positio*, p. 27.

[9] A Bahía Blanca c'è una storia quasi comica di mazziniani, garibaldini e settembrini. Ogni anno questi gruppi si prendevano cura di celebrare con sempre maggiore fragore l'anniversario della breccia di Porta Pia, con relative marce e grida contro Pio IX e il Papato. Nella storia della nostra presenza salesiana a Bahía Blanca, documentata dalla stampa locale, dalle cronache della casa, da rapporti inviati al Vescovo, si legge che il martirio maggiore per il direttore salesiano fu "il 20 settembre" garibaldino, ricordo di

A Bahía Blanca i Salesiani erano responsabili della parrocchia di Nostra Signora della Mercede, nel cui territorio era andata ad abitare la famiglia Zatti. Avevano due scuole: un liceo e un centro professionale. Nell'opera salesiana i cristiani e le persone di buona volontà, che non mancavano nemmeno tra i fanatici manifestanti, vedevano dei segni e trovavano un centro di aggregazione. Non pochi iniziarono a raggrupparsi attorno alla parrocchia. Tra quanti fecero questa scelta ed entrarono nell'orbita di Don Bosco ci fu Artemide Zatti. La sua famiglia strinse un'amicizia solida e feconda con il parroco, don Carlo Cavalli, missionario buono e zelante, premuroso soprattutto verso i poveri e gli infermi.

Artemide trovò in don Carlo un amico sincero, un confessore saggio e un direttore spirituale esperto, che lo formò al ritmo quotidiano di preghiera e alla vita sacramentale settimanale. Stabilì con il sacerdote un rapporto spirituale e di collaborazione[10].

Sotto l'esempio e l'incitamento di don Cavalli, Artemide univa progressivamente alla preoccupazione per la sua formazione l'ansia di far del bene. Leggiamo infatti che egli trascorreva il tempo libero nella parrocchia, dove si sentiva come a casa sua, e seguiva il parroco nelle visite agli infermi, nei funerali, nel servire la messa, nel compiere le funzioni di sacrestano[11].

L'ampio ambiente sociale degli operai cattolici fu uno dei campi dove i missionari si impegnarono. Artemide Zatti era assiduo assistente dei circoli di operai che si radunavano la domenica; trascorreva con loro il pomeriggio, facendo amicizia, interessandosi delle diverse situazioni, incoraggiando e convogliando le volontà verso il bene.

Faceva tutto questo spontaneamente, senza retribuzione, come affettuoso e generoso servizio al Signore e al prossimo. "Da un giovane emigrato, nel mondo materialista e affaristico di Bahía Blanca, non si poteva attendere di più. Questa vita e questo atteggiamento interiore si protrasse per circa tre

mille battaglie. Si vedeva questa data sopraggiungere come una grandinata sui seminati. Le cronache del collegio don Bosco cominciano ad annunciare la temuta data già dal 1889. Quell'anno, il 20 settembre, i settembrini cominciarono a passare di fronte alla chiesa mentre si celebrava la novena della Patrona, "Nostra Signora della Mercede", facendo suonare dalla banda l'inno a Garibaldi ed altre musiche ostili alla Chiesa. Nell'anno 1893 si legge nella cronaca: «La notte del 20 settembre i garibaldini disturbarono molto. Passarono di fronte alla Chiesa gridando: muoia il Papa, morte al parroco Borghino, abbasso i preti!».

[10] Cfr. *Positio*, p. 35.

[11] Cfr. *Positio*, p. 36.

anni, dall'arrivo a Bahía Blanca nel 1897 al 1900, finché maturò la realtà della vocazione"[12].

3.2. La vocazione salesiana

"La *vocazione salesiana* – leggiamo nella *Positio* – dovette sorgere spontaneamente, come fatto quasi naturale, nella vita del Servo di Dio. La serietà del suo impegno spirituale e la volontà di servire il Signore e il prossimo portavano a questo. D'altra parte, vivendo a contatto quotidiano con P. Cavalli e con altri confratelli della laboriosa comunità salesiana, aveva davanti a sé una testimonianza che doveva dare il miglior incoraggiamento a consacrare la vita in forma più radicale"[13]. La generosità apostolica del P. Cavalli, l'ambiente salesiano e l'affermarsi dell'opera di Don Bosco in Patagonia esercitavano un'attrattiva quotidiana e costituivano un ideale molto più invitante di qualsiasi altra prospettiva per uno sperduto, ma buon emigrante venuto dall'Italia[14].

Nella biblioteca del parroco ebbe la possibilità di leggere la biografia di Don Bosco. Ne rimase affascinato. Fu il vero inizio della sua vocazione salesiana. All'origine della nostra vocazione c'è sempre un incontro ispirante col Fondatore e coi suoi seguaci[15].

Quando don Carlo Cavalli gli propose di intraprendere il cammino verso il sacerdozio nella Congregazione di Don Bosco, Zatti aveva già dimostrato una maturità senza fronzoli, con senso soprannaturale, convincimento irremovibile di fede, zelo e abilità nell'orientare piccoli e grandi al Signore.

Così, con il consenso della sua famiglia, il 19 aprile 1900, a vent'anni Zatti, mosso dal desiderio sincero di seguire la sua vocazione, entrò con piena disponibilità nel ritmo della vita dell'*aspirantato di Bernal,* dove c'erano anche i novizi e i postnovizi. Accettò senza complessi di sedere sui banchi tra ragazzi di 11-14 anni; si prestò a tutte le occupazioni, che i Superiori, vedendo la sua maturità e generosità, gli affidarono; si immerse nello studio per supplire al tempo perduto, senza lamentarsi dei lavori materiali che disturbavano la sua applicazione. Seguire la vocazione stava al di sopra di tutti i suoi pensieri, e, senza lasciarsi turbare dalle difficoltà, egli cercava di sfruttare le risorse che il Signore gli metteva a disposizione[16].

[12] Cfr. *Positio*, p. 36.
[13] Cfr. *Positio*, p. 36.
[14] Cfr. *Positio*, p. 36.
[15] Cfr. *Cost.* 21.
[16] Cfr. *Positio*, p. 41.

"Le lettere scritte ai familiari in quel periodo rendono una testimonianza efficacissima dell'atteggiamento interiore del Servo di Dio. Ottimismo, aderenza gioiosa alla vita della comunità, sottomissione cordiale e fedele ai Superiori, senso profondamente religioso e contemporaneamente pratico in tutte le cose, abbandono umile alla volontà di Dio, serenità di fronte ad ogni prova: queste le caratteristiche che emergono dall'epistolario"[17].

Nell'aspirantato di Bernal, Artemide Zatti trascorse quasi due anni di intensa formazione e di studio.

3.3. La prova della malattia e la sua accettazione

Una *circostanza imprevista* cambiò la sua vita. Sicuri della sua responsabilità, i superiori gli affidarono l'assistenza di un giovane sacerdote malato di tubercolosi. Zatti svolse con generosità l'incarico, ma poco dopo denunziò la stessa malattia[18].

Questa malattia, che metteva in pericolo la sua stessa vita, e il conseguente abbandono di Bernal, che poneva un forte interrogativo sul suo cammino verso il sacerdozio, costituirono un fatto determinante nella vita di Zatti.

"Si può facilmente immaginare il suo stato d'animo. Dobbiamo però constatare che dalla sua bocca non uscì mai un lamento per l'accaduto: né per la malattia in sé, né verso i Superiori, né per le circostanze in cui venne a trovarsi"[19]. Al contrario, questa esperienza, che si prolungò per anni, e l'incertezza che essa comportava misero in evidenza la sua robustezza spirituale, manifestata nell'accettazione cosciente e generosa del male, non facile in un giovane di quella età[20].

Il 4 settembre 1902 da Viedma così scrive ai genitori per confortarli: "Parmi v'abbia, oh genitori carissimi, impressionato la lettera che vi scrissi rispetto alla mia salute, perché quantunque dica che vado sempre migliorando, conobbi che vi reca dispiacere quello che segue, quando vi dico la tosse non volermi abbandonare. Cari genitori, credo non dimenticherete quel detto "*che non si muove foglia che Dio non voglia*" e che perciò se io sono qui in Viedma e con la tosse, fu *perché piacque a Dio*, già per sua maggior gloria, conformandomi al suo divino volere, già anche per il bene dell'anima mia, dandomi così occasione di fare un poco di penitenza per i miei peccati

[17] Cfr. *Positio*, p. 41.
[18] Cfr. *Positio*, p. 47.
[19] Cfr. *Positio*, p. 49.
[20] Cfr. *Positio*, p. 76.

... Potendo fate un'opera buona, affinché ottenga dal Signore la grazia della perseveranza e la conformità al suo volere, poiché sono molto accette al Signore le opere che si fanno per ciò che si ama. State tranquilli e *facciasi la volontà di Dio in tutto*"[21].

Dopo un consulto medico i Superiori avevano indirizzato Zatti a Viedma, che diventerà la patria definitiva della sua missione. La fiorente presenza salesiana, centro di irradiazione del movimento missionario della Patagonia e residenza del Vicario Apostolico, il clima soave e la presenza di don Evasio Garrone, salesiano medico, avevano determinato questa scelta.

L'arrivo di Artemide Zatti a Viedma coincise con quello di Zeffirino Namuncurá, che veniva da Buenos Aires ed era affetto dallo stesso male. I due vissero in cordiale amichevole rapporto, finché Zeffirino nel 1904 partì per l'Italia con Mons. Cagliero.

Quando nel 1902 vi giunse Artemide Zatti, Viedma contava poco più di 5000 abitanti, di diverse provenienze e nazionalità. La gente era in gran maggioranza povera.

La presenza salesiana era significativa. Due collegi, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Salesiani, esercitavano una grande influenza per l'elevazione delle condizioni morali e materiali della vita cittadina. I Salesiani avevano un grande complesso, che comprendeva un internato ed un esternato di scuola primaria, una scuola professionale, che diede i primi operai qualificati alla Patagonia, una scuola agraria in periferia. Al centro dell'opera salesiana la Chiesa Cattedrale, officiata come parrocchia. Accanto alla Chiesa, l'Ospedale e la Farmacia.

L'Ospedale San José era stato fondato con l'audacia dei pionieri nel 1889 da Mons. Cagliero e dal direttore dell'opera salesiana don Bernardo Vacchina, per rispondere ai bisogni dei poveri. Don Evasio Garrone, che aveva studiato e praticato la medicina in Italia e poi si era fatto salesiano e missionario, ricevette l'incarico di organizzare e dirigere l'ospedale il 15 giugno 1889, a poche ore dalla sua ordinazione sacerdotale[22].

Ospedale e Farmacia diverranno il campo di lavoro di Zatti.

3.4. Sempre con Don Bosco, come SC

Quando Artemide Zatti lasciò Bernal, non era ancora salesiano. Nonostante la malattia i Superiori lo avevano inviato a Viedma come aspirante,

[21] *Positio*, p. 76.

[22] Informazioni sull'opera salesiana a Viedma: cfr. *Positio*, p. 61-65.

sia per le buone qualità che dovettero intuire in lui, sia per la volontà di farsi salesiano che senza nessun tentennamento manifestava. Fu un atto di reciproca fiducia tra la Congregazione e il Servo di Dio.

Artemide non aveva abbandonato l'orientamento iniziale. Continuò a pensare alla vocazione sacerdotale nella Congregazione Salesiana, anche perché, a un certo punto, la salute incominciò a migliorare ed egli poté intraprendere un lavoro continuo ed impegnativo nella farmacia di P. Garrone.

È commovente constatare l'attaccamento incrollabile alla propria vocazione, manifestato anche quando la malattia sembrava precludere assolutamente questo cammino. Leggiamo, ad esempio, quello che scrive ai suoi il 7 agosto 1902: "Vi fo' sapere che non solo era mio desiderio, ma anche dei miei Superiori di mettermi il sacro abito; ma c'è un articolo della Santa Regola che dice non poter ricevere l'abito uno che abbia la più piccola cosa rispetto alla salute. Così è che se Dio non mi trovò degno dell'abito finora, confido nelle vostre orazioni di sanare presto e così appagare i miei desideri"[23].

A un certo punto, però, per non trascinare troppo una situazione sospesa, si imponeva una soluzione chiara. I Superiori, pur constatando i miglioramenti della salute, non dovettero essere pienamente persuasi sulle sue future possibilità. La tubercolosi, a quei tempi, non dava mai sicurezza di guarigione definitiva; il curricolo di studi che il Servo di Dio avrebbe dovuto affrontare, alla sua età (23-24 anni), era ancora lungo e non certo adatto ad un tubercolotico. Egli d'altra parte aveva già cominciato a lavorare, e, tutto fa credere, con successo e con reciproca soddisfazione, nella Farmacia in una occupazione adatta ad un laico; forse lo stesso P. Garrone faceva qualche pressione per tenerlo con sé nel suo lavoro.

I Superiori, date tutte queste circostanze, dovettero proporre a Zatti, che perseverava nel proposito di consacrarsi a Dio, di professare come SC: al di là dei problemi della incerta salute – per cui la soluzione sembrava prudente – era la donazione totale a Dio nella vita salesiana cui Artemide aspirava in primo luogo. La proposta dei Superiori e l'accettazione da parte del Servo di Dio dovette avvenire tra il 1904-1906, ma non si è in grado di precisare di più.

Non risulta che la decisione sia stata presa per un giudizio negativo sulle sue capacità intellettuali: anzi, fu sempre unanime il riconoscimento delle doti di intelligenza del confratello, della sua preparazione culturale come del suo equilibrio[24].

[23] *Positio*, p. 79.
[24] Cfr. *Positio*, p. 79 ss.

Non risulta nemmeno che i Superiori fin da allora sapessero della promessa da lui fatta alla Madonna per suggerimento di don Garrone di consacrarsi al bene del prossimo in caso di guarigione: pare che la cosa sia diventata pubblica solo quando Zatti ne diede testimonianza nel 1915 [25].

In quell'anno, infatti, quando, nell'occasione della inaugurazione di un monumento funerario sulla tomba di P. Garrone, venne pubblicato un numero unico della rivista *Flores de campo*, su di essa comparve la seguente testimonianza del Servo di Dio:

"Se io sto bene e sono sano e in stato di poter fare qualche bene agli infermi miei prossimi, lo debbo a P. Garrone Dottore (*P. Garrone Doctor*, come comunemente Zatti lo chiamava – NR), il quale vedendo che la mia salute peggiorava ogni giorno più, poiché ero affetto da tubercolosi con frequenti emottisi, mi disse in forma decisiva che, se non volevo finire come tanti altri, facessi una promessa a Maria Ausiliatrice di rimanere sempre al suo lato, aiutandolo nella cura dei malati ed egli, confidando in Maria, mi avrebbe sanato.

CREDETTI, perché sapevo per fama che Maria Ausiliatrice lo aiutava in maniera visibile.

PROMISI, poiché fu sempre mio desiderio di essere di aiuto in qualcosa al mio prossimo. E avendo Dio ascoltato il suo servo, RISANAI".

Segue la firma: Artemide Zatti[26].

Si tratta di una dichiarazione dal tono solenne, firmata e resa pubblica, che è chiara espressione della fede del Servo di Dio e della sua volontà ormai decisa di dedicarsi tutto e sempre all'assistenza degli infermi.

In tal modo, Artemide Zatti, consapevole della sua situazione e – come leggiamo nella *Positio* – "propenso come era a vedere la volontà di Dio in quanto disponevano i Superiori, accettò di farsi salesiano laico e di vivere in questo modo il suo fermo impegno di consacrarsi al Signore. La promessa fatta alla Madonna

[25] Cfr. *Positio*, p. 74.

[26] Riportiamo l'originale in lingua spagnola della testimonianza: «Si yo estoy bueno y sano y en estado de poder hacer algún bien a mis prójimos enfermos, se lo debo al Padre Garrone Doctor, quien viendo que mi salud empeoraba cada día, pues estaba afectado de tuberculosis con frecuentes emoptisis, me dijo terminantemente que, si no quería concluir como otros tantos, hiciera una promesa a María Auxiliadora, de permanecer siempre a su lado ayudándole en la cura de los enfermos y él, confiando en María, me sanaría. CREÍ, porque sabía por fama que María Auxiliadora lo ayudaba de manera visible. PROMETÍ, pues siempre fue mi deseo ser de provecho en algo a mis prójimos. Y habiendo Dios escuchado a su siervo y SANÉ. (Firmado) Artemide Zatti» (*Positio*, p. 75).

per guarire sembrava essere conforme a questa soluzione, in quanto come laico avrebbe potuto più direttamente e più completamente realizzare "la cura degli ammalati", come probabilmente non avrebbe potuto fare come sacerdote"[27]. "Il suo atteggiamento fondamentale fu sempre di fare *quello che piace a Dio*"[28].

Si può osservare come Artemide Zatti cerca in primo luogo il cammino del Signore e ha una volontà decisa di rimanere con Don Bosco e di essergli di aiuto, secondo quello che gli è possibile. Egli è già di Don Bosco perché Dio ha preparato per lui l'incontro con questo Santo che è affascinante e, nella terra patagonica, è addirittura profeta determinante dell'evangelizzazione e della formazione di un variopinto ed universale popolo di Dio. È dunque più che maturo per un cammino di santità nella vita salesiana.

Sacerdote? Coadiutore? Diceva egli stesso ad un confratello: "Si può servire Dio sia come sacerdote sia come coadiutore: davanti a Dio una cosa vale tanto come l'altra, purché la si viva come una vocazione e con amore"[29].

Nessuna tristezza o reazione, dunque, per un cambio nella prospettiva vocazionale iniziale. Al contrario, profonda gratitudine per il fatto di essere salesiano e per avere avuto chiari segni della volontà di Dio. E così scrive a genitori e fratelli nel gennaio del 1908, dopo la professione religiosa, fatta a ventisette anni: "Con il cuore pieno di una santa ed invidiabile gioia per la grazia straordinaria che il buon Dio, *fuori di tutte le mie speranze, si è degnato di concedermi* (ma che io attribuisco alle vostre preghiere e a quelle degli altri che pregate per le mie intenzioni), mi dirigo a voi pregandovi caldamente di ringraziare con me il buon Dio e la SS. Vergine con il fare la comunione ed ascoltare una Messa..."[30].

A ciascuno il suo dono espresso nella carità, nella missione salesiana, nella santità: queste erano le parole chiave e orientatrici della sua vita. E Zatti si dispose a vivere il proprio dono. E il Signore non gli venne meno.

3.5. Buon samaritano a tempo pieno

A Viedma, Zatti Artemide ritrovò la salute e trovò la sua missione nella cura degli ammalati; da ammalato divenne infermiere, e la malattia degli altri divenne il suo apostolato, la sua missione. Vi si dedicò a tempo pieno e con la radicalità del *da mihi animas*, allargando costantemente la sua azione.

[27] *Positio*, p. 80.
[28] *Positio*, p. 81.
[29] *Summarium*, p. 310, n. 1224.
[30] *Positio*, p. 84.

Da questa prospettiva impostò decisamente il suo futuro. Di lì in avanti, i diversi aspetti della sua originale personalità, sprizzante serenità e buon umore, e le acquisizioni della sua professionalità cresceranno sempre più, sotto la spinta interiore del proposito di essere fedele alla grazia di Dio e rendersi il più utile possibile alla missione che, assunta in pieno, giorno dopo giorno, prenderà nuove dimensioni e mostrerà nuove esigenze, alle quali Zatti si adegua con spirito di servizio e di sacrificio.

L'ospedale e le case dei poveri, visitati notte e giorno viaggiando su una bicicletta, considerata ormai elemento storico della città di Viedma, furono la frontiera della sua missione. Visse la donazione totale di sé a Dio e la consacrazione di tutte le sue forze al bene del prossimo, dapprima come valido e generoso collaboratore del P. Garrone, poi, alla morte del Padre (1911) e soprattutto dal 1915, quando fu inaugurata la nuova sede, come principale responsabile, vero direttore e amministratore dell'opera. Egli di fatto metteva mano a tutto: accettava, formava, dirigeva, pagava il personale; faceva le compere di ogni genere; vigilava per la manutenzione; assisteva i medici nelle visite e negli interventi chirurgici; trattava con le famiglie; soprattutto si dava da fare per coprire le spese della gestione sempre superiori alle entrate[31]. È rimasta famosa una sua espressione: "*Yo no pido a Dios que me dé dinero, sino que indique donde está*" ("Non chiedo a Dio che mi dia denaro, ma che indichi dove sta")[32].

L'orario di lavoro e il suo spendersi nel quotidiano testimoniano concretamente la totale dedizione alla missione, il senso comunitario, la cura della vita spirituale e della competenza professionale. Seguiamolo lungo una sua giornata[33].

Il Servo di Dio si alzava alle 4,30 o alle 5, dedicava tempo alla preghiera personale in chiesa, quindi faceva meditazione con la comunità e partecipava all'Eucaristia.

In seguito si dirigeva alle sale dei malati. Si presentava sorridente e diceva: "Buon giorno, Viva Gesù, Giuseppe, Maria". E domandava: "Tutti respirano?". I vecchi si rivoltavano nei loro letti e rispondevano: "Tutti, Don Zatti". "*Deo gratias*", diceva egli allegramente, e cominciava a passare letto per letto per vedere quello di cui ciascuno aveva bisogno. E anche per verificare se qualcuno "non respirava", perché allora se lo caricava sulle spalle e lo portava all'obitorio.

[31] Cfr. *Positio*, p. 93.
[32] *Positio*, p. 149.
[33] Cfr. *Positio*, p. 104-105.

Dopo questa visita, andava a colazione, poi passava dai singoli malati per soddisfare le loro richieste. Terminati questi impegni, montava in bicicletta e usciva, a capo scoperto e in camice bianco, per fare iniezioni ai molti malati sparsi nel paese. Quando comparvero gli antibiotici si moltiplicò il lavoro, perché spesso bisognava andare per le iniezioni ogni due ore e anche di notte. "Rare volte – dice l'aiutante – dormiva tutta la notte". E viaggiava sempre in bicicletta o in camion, se si offriva l'occasione, mai in automobile.

Alle 12 – non si sa come facesse ad essere sempre puntuale – egli era pronto a recitare le preghiere prima del pranzo con la comunità. Pregava con fede, con gli occhi chiusi, stringendo labbra e mani per concentrare l'attenzione. Quasi sempre dava i tocchi della campana per invitare i confratelli; e suonava – dicono – con devozione: era la voce di Dio!

Dopo il pranzo, spesso giocava alle bocce con i convalescenti e lo faceva con entusiasmo. Dalle 14 alle 16, più o meno, di nuovo in bicicletta. Non lasciava mai la merenda, dopo la quale usciva ancora in città, oppure visitava le sale, faceva conti, aggiustava guasti.

Alle 18 lettura spirituale e servizio alla benedizione eucaristica, quando c'era. Dopo la cena dei malati, passava nuovamente sala per sala per far pregare e dava la "Buona notte" salesiana, cioè lasciava un buon pensiero sulla vita di un Santo, di Don Bosco, sulla liturgia. Poche parole, ma sostanziose. Poi, ancora lavoro, e buona notte alle infermiere, cui lasciava ricordi e dava insegnamenti speciali e orientamenti pratici per il loro lavoro.

Alle 20, cena con la comunità, ancora una visita alle sale e finalmente in camera per letture o lavori personali. Durante la notte, ed era il caso abituale, si alzava prontamente, una o più volte, per ogni chiamata dei malati.

La sua vita si svolgeva in un ambiente dove le difficoltà erano quotidiane e sempre risorgenti, ma dove trovava anche comprensione e simpatia. La maturità ormai raggiunta e l'aiuto di una fervente vita comunitaria dovevano favorire il suo anelito e la sua decisa volontà di santificazione. Il Servo di Dio non disperse nulla di quanto Dio offriva alla sua anima e si servì di tutto e in tutto proprio per esercitare l'eroismo delle virtù[34].

Furono quaranta lunghi e laboriosi anni nei quali la figura del Servo di Dio crebbe continuamente nella generosità del servizio e nella ricerca di professionalità. Artemide Zatti non fu un operatore approssimativo: fu un autentico direttore di ospedale, dotato di una scienza pratica fondata, che i medici non poterono lasciare di riconoscere. La "Segreteria della Salute pub-

[34] Cfr. *Positio*, p. 103.

blica" gli aveva dato la matricola ufficiale di infermiere (numero 7253), mentre egli stesso, impegnandosi nello studio, ottenne dall'Università di La Plata il titolo di idoneità e abilitazione per la farmacia, titolo indispensabile per aprire e gestire la farmacia dell'Ospedale[35]. L'insieme delle testimonianze dei medici, rese da ciascuno di essi, è ammirevole prova della dedizione, della competenza, della fede e della considerazione rispettosa di Zatti verso di loro.

Non mancarono, durante i quarant'anni trascorsi a Viedma, momenti straordinari che testimoniarono in diversa forma la solida virtù e lo spirito salesiano di Zatti. Potremmo ricordare la serenità con cui affrontò i pochi giorni trascorsi in carcere a causa della fuga dall'ospedale di un carcerato che era stato ricoverato per ordine del direttore del penitenziario (1915); la prudenza e la pazienza manifestata in occasione della demolizione non concertata dell'ospedale e del trasferimento ad una nuova sede non preparata (1941); l'intima gioia salesiana vissuta nel 1934 durante i tre mesi trascorsi in Italia per la canonizzazione di Don Bosco.

3.6. Verso l'incontro con Dio lungamente preparato: riconoscimento popolare al "parente di tutti i poveri"

Dopo essere guarito dalla tubercolosi nei primi anni del secolo, Artemide Zatti godette sempre una salute ottima, che gli permise di affrontare continui e pesanti lavori e gravi sacrifici. Effettivamente, solo lo zelo ardente per il bene del prossimo spiega le fatiche che egli affrontò con disinvoltura e serenità fino al termine della vita, quasi senza prendersi mai alcun riposo.

Ma il Signore lo chiamava ad associarsi nuovamente alla sua passione ed a condividere la sofferenza con coloro che egli stesso serviva. Era il luglio del 1950 quando, curandosi per le conseguenze della caduta da una scala, mentre faceva delle riparazioni, gli venne diagnosticata una insufficienza epatica e successivamente un tumore al fegato.

Accolse e visse con consapevolezza l'evoluzione del male (egli stesso preparò per il medico il certificato della propria morte!), mantenne la sua gioiosa serenità, pur tra gravi sofferenze, spese tutte le forze che gli rimanevano nel lavoro e nella comunità, trascorse gli ultimi mesi nell'attesa dell'incontro con il Signore. Ripeteva: "Cinquant'anni fa sono venuto qui per morire e sono arrivato fino a questo momento, che cosa posso desiderare

[35] Cfr. *Positio*, p. 92.

di più? D'altra parte, ho trascorso tutta la vita preparandomi per questo momento..."[36].

E il momento dell'incontro con il Signore giunse il 15 marzo 1951.

Nel giorno del suo funerale si può dire che nessun abitante di Viedma rimase in casa: gli adulti presero parte al suo funerale per ammirazione e riconoscenza, i bambini per imparare un pezzo di "storia" importante della loro città.

Tutta Viedma salutò il "*parente di tutti i poveri*", come lo chiamavano da tempo; colui che era sempre disponibile per accogliere i malati speciali e la gente che veniva dalla lontana campagna; colui che poteva entrare nella più ambigua delle case a qualsiasi ora del giorno o della notte, senza che alcuno potesse insinuare il minimo sospetto su di lui; colui che, pur essendo sempre "in rosso", aveva mantenuto un rapporto singolare con le istituzioni finanziarie della città, sempre aperte all'amicizia ed alla collaborazione generosa con coloro che componevano il corpo medico della cittadina.

Si potrebbe continuare. La biografia che accompagna le testimonianze della *Positio* è quanto mai ricca, abbondante di episodi, sfaccettature e valutazioni. Noi che l'abbiamo conosciuto, e ne ricordiamo ancora gesti e parole, diamo testimonianza della verità dei fatti. Gli aneddoti avvenuti e tramandati dalla popolazione non si contano e non hanno più confini reali. Niente di strano che prima del processo fosse comune nella gente l'opinione che ci si trovava di fronte ad un gigante della carità, ingrandito ancora di più per l'accusa generica e malevola di esercizio illegale della medicina, dalla quale fu giustificato dal popolo stesso.

Quasi per prolungarne la presenza nella vita della città, fu dato il suo nome ad una delle strade principali e al moderno Ospedale statale e in suo onore è stato eretto un monumento commemorativo.

Il SC Artemide Zatti è stato davvero un "buon samaritano" con lo stile di Don Bosco, "segno e portatore dell'amore di Dio", della sua compassione, della sua presenza che sana, consola e apre orizzonti di fede e di speranza ai malati, ai giovani: tutti egli ha amato, e da tutti ha saputo farsi amare, come voleva Don Bosco.

[36] 165 *Positio*, p. 198.

4. Il messaggio di Artemide Zatti: prospettive per l'oggi

4.1. Testimonianza originale di santità salesiana

I rapidi cenni sulla biografia di Zatti ci hanno introdotto nel cuore della *sua vicenda spirituale.* Contemplando la fisionomia che ha assunto in lui la vocazione salesiana, segnata dall'azione dello Spirito e ora proposta dalla Chiesa, scopriamo alcuni tratti di quella tipica santità alla quale siamo chiamati. Di essa abbiamo già percepito alcune espressioni caratteristiche: il senso profondo di Dio e la disponibilità piena e serena alla sua volontà, l'attrazione per Don Bosco e la cordiale appartenenza alla comunità salesiana, la presenza animatrice ed incoraggiante, lo spirito di famiglia, la vita spirituale e di preghiera coltivate personalmente e condivise con la comunità. Non può sfuggire all'osservatore attento la totale consacrazione alla missione salesiana vissuta nell'accoglienza dei poveri di ogni specie, nella dedizione ai bisognosi e nell'attenzione medica ai malati contagiosi o repellenti, nel fare spazio agli esclusi della società, nella cura pastorale per portare i malati, anche moribondi, a Dio. Si è trattato di un'attiva presenza nel sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente!

Non mancarono gesti che hanno dell'eroico e dell'insolito, come quello di cedere il proprio letto all'ultimo arrivato.

Anche se sono trascorsi cinquant'anni dalla sua morte e profonda è stata l'evoluzione della Vita Consacrata, dell'esperienza salesiana, della vocazione e della formazione del SC, la *via salesiana alla santità* tracciata da Artemide Zatti è un segno e un messaggio che apre prospettive per l'oggi a tutti noi, chiamati a vivere nella consacrazione apostolica il carisma di Don Bosco. Si compie in questo modo l'affermazione delle nostre Costituzioni: "I confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione"[37]. La beatificazione di questo nostro confratello ci indica concretamente quella "misura alta della vita cristiana ordinaria" alla quale ci stimola Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*[38].

La sua testimonianza si rivolge ad ogni salesiano, ad ogni comunità locale ed ispettoriale. Essa parla della vocazione come di un'esperienza di vita in Dio secondo le caratteristiche del carisma, del quale lo Spirito ci ha fatto

[37] *Cost.* 25.
[38] NMI, 31.

dono. È questo il cammino da percorrere: se si smarrisce questo solco, tutto il resto risulta scompaginato!

4.1.1. La calamita di Don Bosco

È sempre interessante cercare di individuare nel piano misterioso, che il Signore tesse su ciascuno di noi, il filo conduttore di tutta l'esistenza. Se io dovessi esprimere con una formula sintetica il segreto che ha ispirato e guidato tutti i passi della vita di Artemide Zatti, riterrei esaustive queste parole: *al seguito di Gesù, con Don Bosco e come Don Bosco, dovunque e sempre.*

In questa formulazione c'è *la calamita* che lo ha attratto in forma permanente e lo ha guidato *al seguito di Gesù*: *Don Bosco!* C'è *la dedizione assoluta – dovunque e sempre* – senza badare a luoghi, ruoli e mansioni. C'è *il taglio educativo* di tutta l'azione, *come Don Bosco*.

Ci fermiamo a considerare questi elementi.

4.1.2. La dedizione assoluta alla missione

"La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto...", dicono le Costituzioni[39]. Artemide Zatti visse la missione salesiana nel campo che gli era stato affidato, incarnando la carità pastorale educativa come *buon samaritano, con lo stile di Don Bosco.*

La sua fede lo portò a vedere Gesù nel malato, anche in quello pericoloso, deforme e repellente. C'è una serie di aneddoti che lo mostrano mentre carica e porta vicino a sé malati, dai quali altri si allontanano perché contagiosi, deformi, ripugnanti, difficili da trattare. Già questo lascia intravvedere con quale visione procedeva. Ma ancor più ci edificano espressioni come queste, ripetute alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che furono in ogni momento collaboratrici delicate, sempre disposte e caritatevoli dell'Ospedale, nel quale una sezione era riservata alle donne: "Sorella, per piacere un vestito e un letto per un Gesù di 14 (o di 75) anni".

In lunghi anni di vicinanza a malati gravi, prossimi alla morte, non riuscì mai ad abituarvisi: la sofferenza e la morte, specialmente dei giovani, lo commossero sempre, suscitando in lui profonda compassione, senza fargli però mai perdere la serenità d'animo. Aveva una speciale capacità di trattare i giovani malati e persino di aiutarli a chiudere gli occhi nel Signore con senso di fiducia, gioia e serenità. Mi piace, tra i tanti, ricordare questo aneddoto commovente ascoltato da un testimone. Ad un ragazzino arrivato al

[39] Cfr. *Cost.* 3.

momento supremo, Zatti, messosi accanto come padre e fratello, dice: "Andiamo verso il nostro Padre: chiudi gli occhi, metti le manine giunte. Adesso diciamo: Padre nostro". Durante la preghiera l'anima del giovane vola al cielo. In questo modo accompagnava verso l'incontro con il Signore.

Questo è certamente dono di Dio, ma anche frutto di una permanente unione con Lui e di una carità divenuta abitudine di vita, capace di riversarsi su coloro che serviamo, e nei quali scorgiamo l'amore del Padre e il volto del suo Figlio. È la dedizione propria di una vita totalmente consacrata al Signore e al servizio dei fratelli, che è come il motore della nostra missione: Don Bosco la condensava nel *da mihi animas, cetera tolle*.

Artemide Zatti ci ricorda, con concretezza, il senso profondo della nostra missione, totalmente centrata nell'amore di Dio: amore che ci muove interiormente e che noi vogliamo riversare su coloro cui siamo mandati.

4.1.3. Infermiere educatore

Artemide Zatti non fu semplicemente un infermiere, ma fu *educatore alla fede* di ogni persona, nel momento della prova e della malattia. Nell'Ospedale creò un ambiente di famiglia che – come già ricordavo – aveva il suo momento mattutino allo svegliarsi, rispondendo in coro a una domanda ormai di rito: "Respirano tutti?", a cui seguiva l'assistenza personale ai bisognosi ed il ringraziamento al Signore. Momento di famiglia era anche, dopo il pranzo, la partita a bocce e il suo salesianissimo attimo vespertino nella "Buona notte" di tutti i giorni. A tutto ciò si aggiungevano gli incontri personali di Zatti, con le suore Figlie di Maria Ausiliatrice e con gli altri collaboratori.

Si è detto che la sua principale medicina era lui stesso: il suo atteggiamento, le sue battute, la sua gioia, il suo affetto. Numerose persone lo hanno testimoniato. Si trattava non soltanto di somministrare sostanze chimiche per fermare la malattia, ma di aiutare i vicini e i presenti a prestare aiuto, a vedere nella propria situazione un segno della volontà di Dio, soprattutto quando la morte era vicina.

Davvero Zatti aveva fatto della missione per i malati il proprio spazio educativo, dove viveva quotidianamente i criteri del Sistema preventivo di Don Bosco – ragione, religione, amorevolezza – nella vicinanza e assistenza amorosa ai bisognosi, nell'aiuto prestato a comprendere e accettare le situazioni di sofferenza, nella testimonianza viva della presenza del Signore e del suo amore indefettibile. Per questo possiamo parlare di *taglio educativo* della santità di questo nostro confratello infermiere.

Mi sia permessa una parola sulla *cura della salute come area della nostra*

missione. È significativo il fatto che i due coadiutori avviati agli altari, Artemide Zatti e Simone Srugi, abbiano agito proprio in quest'area; ad essi si aggiunge pure don Luigi Variara. Considerando il posto che l'attenzione agli infermi ha nella predicazione di Gesù, come pure al ruolo che il problema della salute ha nelle nostre missioni e, in generale, nella vita delle persone e delle nostre comunità, possiamo trarre ispirazione da Artemide Zatti per individuare spazi di carità fraterna ancora inesplorati, dove la nostra disponibilità può diventare segno dell'amore di Dio, rispondendo all'urgenza delle persone, in particolare dei giovani.

Voglio attirare l'attenzione su questa possibilità di congiunzione tra salute ed educazione, oltre qualsiasi professionalismo formale. A volte, troviamo i due bisogni congiunti nei nostri allievi. Personalmente, ho avuto l'opportunità e la fortuna di accompagnare due Capitoli generali di una Congregazione femminile, che aveva espresso in un primo tempo un carisma educativo attraverso istituzioni specifiche, e successivamente, proprio a contatto con la malattia anche giovanile, ne ha assunto coraggiosamente la responsabilità. La discussione è stata chiarificatrice: si è affermato che ruolo della religiosa era di educare *nella* e *alla* malattia. Le mediazioni mediche si potevano delegare.

Di fatto, nelle nostre ampie comunità educative abbiamo dovuto prenderci sempre cura degli svariati aspetti che riguardano l'integralità dei giovani: istruzione e cultura, movimento, gioco e socialità, catechesi, salute fisica e psichica, in forma diretta e indiretta, protezione dell'ambiente, ecc. Da qui deriva l'apertura ad una molteplicità di interventi realizzati con qualità educativa e costanza.

4.1.4. Il "lavoro santificato": sintesi tra spiritualità e professionalità

Un'attenta considerazione della vita del venerabile Artemide Zatti porta a riconoscere, nei contenuti e nelle modalità del suo servizio, l'intuizione della *dignità propria dei valori creaturali* e delle azioni quotidiane, che sono il normale orizzonte della vita e del mondo laicale.

È la riprova, vissuta per tutta una vita, che c'è un'apertura di tutto l'umano all'accoglienza di tutto ciò che è cristiano, e che si esprime sia nelle virtù teologali, sia nelle grandi dimensioni battesimali, che il Concilio ha riproposto con forza.

Anche la vita del Servo di Dio era – come la nostra vita – tutta intessuta delle minuzie quotidiane, che sono proprie di un servizio, come quello infermieristico, che potrebbe facilmente scadere nella routine. Ma tutto veniva

investito da un permanente *flusso di carità*, che permeava ogni cosa, trasfigurandola, fino a farsi energia di unificazione vitale e di tacita evangelizzazione. Anche il suo sforzo continuo di rendersi meno inadeguato ai suoi compiti – attraverso processi di informazione e di formazione permanente – va compreso come uno sbocciare del fiore della carità, per cui il salesiano cura di fare bene ogni cosa, con semplicità e misura[40].

Ciò, se da una parte deriva dal riconoscimento della legittima autonomia delle leggi e realtà terrestri, dall'altra esprime la convinzione che "il bene va fatto bene" e che le membra di Cristo – si tratti di malati, o di poveri, o di giovani in difficoltà – vanno abbracciate con una carità illuminata da un'intelligenza industriosa e creativa.

Risulta, con singolare evidenza, dalla storia del venerabile Artemide Zatti, la ricerca appassionata di *una sintesi*, sempre più matura, *fra ricerca di autentica professionalità e crescita in spirituale autenticità*.

La ricerca di professionalità – che oggi appare una esigenza ineludibile delle nostre società, specie delle più evolute – rappresenta una sfida per la vita religiosa. Essa, infatti, potrebbe rischiare di appiattirsi sul versante secolare, facendo di esso la fonte della propria identità, e nascondendo – o lasciando, comunque, scivolare in secondo piano – l'identità della vita religiosa, che è legata a motivazioni soprannaturali.

Ad una tale sfida è necessario rispondere con una particolare "*grazia di unità*", che trasformi la professionalità in risorsa della vita consacrata, ed anzi, se così si può dire, in una sua ulteriore qualificazione. Alla radice di una tale unità non è difficile scorgere una carità industriosa, la fiducia serena nei progressi della scienza e della tecnica, il bisogno di dialogare alla pari coi nostri interlocutori, per dare vigore alla nostra stessa vocazione ed al suo messaggio, perché diventi energia evangelizzatrice e presenza qualificata di Chiesa.

Il Servo di Dio aveva ben appreso e ben vissuto ciò che il Beato Filippo Rinaldi chiamò "*lavoro santificato*", chiedendo un'apposita indulgenza al Santo Padre[41], e ravvisando in esso un tratto essenziale della spiritualità

[40] Cfr. *Cost.* 18.

[41] Rescritto del Papa Pio XI a don Filippo Rinaldi, 10 giugno 1922. Si fa presente che questa Indulgenza, dopo la Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina* di Paolo VI del 1° gennaio 1967 e il successivo decreto attuativo della Penitenzieria Apostolica, non è più in vigore. La Penitenzieria, in data 31 gennaio 1968, ha concesso speciali Indulgenze plenarie, lucrabili dai Salesiani e dalla Figlie di Maria Ausiliatrice, in particolari occasioni.

salesiana[42]. Nel concetto di "lavoro" è inclusa tutta la serietà professionale di cui siamo capaci. Ed in quello di "santificato" il fermento vivo costituito dalla carità, dall'offerta, dallo spirito di sacrificio.

Una tale qualità del nostro lavoro è frutto di una vita salesiana sempre attenta a schivare il rischio di una professionalità autocentrica (tutta tesa a promuovere la nostra propria immagine), puramente competitiva o esclusivamente tecnica, per raggiungere la meta di una professionalità oblativa, "caritativa", integralmente educativa.

Il salesiano, in forza della sua esperienza, sarà allora abilitato ad educare i suoi destinatari – prima implicitamente e poi anche esplicitamente – ad *una nuova professionalità*, evangelicamente ispirata, capace di rinnovare la qualità della vita. Essa è l'armoniosa risultante di specifica competenza tecnica e culturale, di articolata capacità relazionale e solidale, di profonde motivazioni etiche e spirituali. Ed appare in grado di redimere e di risignificare il lavoro dell'uomo – che è parte sostanziale della sua vita – e, al tempo stesso, di sostenere ed incoraggiare la civiltà dell'amore.

4.1.5. Riflesso di Dio con radicalità evangelica

Ciò che dava spessore a tutto questo – la dedizione alla missione e la capacità professionale ed educativa – e che colpiva immediatamente coloro che incontrava era la figura interiore di Artemide Zatti, quella di discepolo del Signore, che viveva in ogni momento la sua consacrazione, nella costante unione con Dio e nella fraternità evangelica.

Dal giudizio di medici che sono stati accanto a lui per molto tempo, in momenti professionalmente delicati come le lunghe operazioni, dalle valutazioni di collaboratori e cooperatori, dalle parole di pubblici amministratori, come dalla testimonianza dei confratelli, emerge *una figura completa,* anche per quell'equilibrio salesiano per cui le diverse dimensioni si congiungono in una personalità armonica, unificata e serena, aperta al mistero di Dio vissuto nel quotidiano.

È ammirevole che, con gli impegnativi compiti che svolgeva, Artemide Zatti non abbia mai smarrito il *senso comunitario*, ma abbia sempre partecipato e goduto della preghiera quotidiana, dei momenti di fraternità a tavola e delle occasioni di condivisione della gioia di famiglia, che in lui si manifestava in maniera tutta speciale. La comunità salesiana fu per lui luogo di esperienza di Dio e di fratellanza evangelica.

[42] Cfr. *Cost.* 95.

Possiamo raccogliere alcune testimonianze ricavate dal *Sommario* per la dichiarazione dell'eroicità delle virtù.

Riguardo alla intensità con cui il Servo di Dio viveva la sua fede, con una *continua unione con Dio*, così si esprime Mons. M. Pérez: "La impressione che io ricevetti fu di un uomo unito al Signore. L'orazione era come il respiro della sua anima, tutto il suo comportamento dimostrava che viveva pienamente il primo comandamento di Dio: lo amava con tutto il cuore, con tutta la sua mente e con tutta la sua anima"[43].

Lo stesso conferma P. F. López: "Era evidente che il Servo di Dio praticava una orazione continua: sopra la bicicletta pedalava e pregava, quando attendeva ai malati con naturalezza proferiva espressioni di fede e pronunciava parole che elevavano lo spirito, anche con i religiosi"[44].

Per quanto riguarda, poi, in generale, la sua vita religiosa e comunitaria, nella *Positio* si afferma che il santo infermiere *era anzitutto un religioso, membro di una comunità*. Il servizio che egli rendeva agli ammalati non divenne mai un alibi per sottrarsi ai suoi doveri di vita comunitaria o motivo di distrazione dalla sua grande familiarità con Dio.

P. F. Prieto ha così testimoniato: "Nel compimento degli atti di comunità era esemplare. Intendo dire che mai fece uso delle libertà che aveva nel suo incarico per esimersi da nessun atto comunitario"[45]. E il teste continua: "Il Servo di Dio fu un religioso osservante, esemplare. Puntuale, immancabile, mai lo udii dire: – Non ci fui perché... La sua presenza era di molta fraternità..."[46].

Ascoltiamo ancora P. F. López, che fu suo direttore, riguardo alla pratica della povertà evangelica: "Esercitò esemplarmente e molto al di là dell'obbligo la povertà di un coadiutore salesiano. Dimostrò in grado perfetto di essere distaccato dagli onori terreni e da desideri di cupidigia. Mentre durò la sua autonomia amministrativa, nessuno mai vide o conobbe, né a me giunse notizia, che avesse acquistato qualcosa per proprio profitto e in vista di lusso o soddisfazione personale… Il Servo di Dio amava la povertà. Diremmo che aveva celebrato uno sposalizio con la povertà. Egli personalmente risplendeva come povero"[47].

Riguardo allo spirito di obbedienza, P. L. Savioli attesta: "Con i Superiori

[43] *Summarium*, p. 43, n. 160.
[44] *Summarium*, p. 179, n. 73.
[45] *Summarium*, p. 60, n. 231.
[46] Cfr. *Summarium*, p. 65, n. 248.
[47] Cfr. *Summarium*, p. 187, n. 768-771; p. 51, n. 199.

praticava, come mi consta, una riverenza e obbedienza filiale. Ricordo che si consigliava con P. Pedemonte e ho l'impressione generale che così facesse con gli altri Superiori. Mi consta che era adornato di un'obbedienza semplice, pronta e allegra"[48].

Tutto questo ci fa vedere la esemplarità della testimonianza evangelica di questo nostro confratello, che possiamo ben definire un "riflesso di Dio".

4.2. Da SC

Voglio ora soffermarmi, in particolare, sul *carattere specifico* della vocazione di Artemide Zatti, quella di SC, che ha improntato tutta la sua azione e la strada della sua santità.

Se è vero – com'è stato autorevolmente affermato – che il carisma salesiano non sarebbe quello che deve essere senza la figura del coadiutore, è facile capire quale importanza rivesta il fatto che la Chiesa innalzi agli onori degli altari un rappresentante di una componente così originale e indispensabile della nostra identità.

Per questo è giusto che tutta la Famiglia Salesiana festeggi tale evento con particolare entusiasmo e ne prenda motivo per rilanciare la figura del coadiutore, come è maturata accanto a Don Bosco nella condivisione del *Da mihi animas*, al calore della sua carità pastorale ed educativa, nella continua ricerca della santità: dunque non come forza complementare di lavoro, ma in quanto esperienza di Dio, vissuta nella comunità e nel servizio dei giovani.

4.2.1. La figura del coadiutore nella comunità salesiana

Nell'esperienza di Artemide Zatti, SC, emergono caratteristiche eminenti di questa specifica vocazione e ci è offerta una grazia particolare per accoglierla, viverla e proporla nelle nostre comunità e nell'azione formativa.

Il percorso vissuto da Artemide Zatti nella vocazione salesiana va attentamente rimeditato, perché è tipico del momento sorgivo al quale bisogna sempre ritornare.

Già abbiamo accennato a come si è formato il primo nucleo di coadiutori, attorno a Don Bosco e al servizio della sua missione educativa ed apostolica: alcuni provenienti dalle stesse file dei ragazzi dell'Oratorio, altri venuti con una laicità già matura, orientata alla carità, che nelle comunità di Don Bosco trovavano lo spazio dove impiegarla e farla crescere per il bene

[48] Cfr. C.P. f. 730 t.

dei giovani con molteplici contributi conforme ad una professionalità già inizialmente acquisita. Nel cerchio di Don Bosco crescevano a livello umano, professionale e religioso e costituivano dei veri tesori, non tanto per il ruolo che assumevano, quanto per la qualità educativa che esprimevano.

In questo modo, nell'ambiente dell'Oratorio di Don Bosco, e nelle prime comunità salesiane, si è forgiata la figura del SC, con quei tratti caratteristici, che permangono nella Congregazione, come espressione genuina del carisma, pur con i cambiamenti e gli adattamenti avvenuti.

Le Costituzioni, all'articolo 45, presentando in modo essenziale alcuni di tali tratti, collocano il SC all'interno dell'unica vocazione e missione salesiana, nella quale egli porta il proprio contributo specifico di consacrato laico, "testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro"[49], mentre il salesiano presbitero "apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero"[50].

La figura del SC deve essere vista nel contesto della comunità consacrata salesiana, ricca di doni molteplici. A questo proposito non mi sembra fuori luogo richiamare quanto scrivevo tre anni fa nella lettera sulla nostra consacrazione apostolica: *Il Padre ci consacra e ci invia*[51], che considero di fondamentale importanza, sotto il titolo: *I doni molteplici della nostra comunità salesiana*.

"La comunità salesiana – vi dicevo – si arricchisce con la presenza significativa e complementare del salesiano presbitero e del SC[52]. Insieme configurano una completezza insolita di energie per la testimonianza e la missione educativa.

Possiamo domandarci *che cosa evidenzino le figure del SC e del salesiano presbitero* nell'esperienza e nella testimonianza della consacrazione apostolica; che cosa la laicità accentui nella "consacrazione" e che cosa la "consacrazione" doni alla "laicità", entrambe plasmate e come fuse dallo spirito salesiano. Similmente possiamo domandarci che cosa il ministero presbiterale accentui nella consacrazione salesiana e che cosa questa doni al ministero.

Il valore originale non risiede nella addizione estrinseca di qualità o di categorie di soci, ma nella fisionomia che prende la comunità salesiana.

Il *SC* "congiunge in sé i doni della consacrazione e quelli della laicità"[53].

[49] *Cost.* 45.
[50] *Cost.* 45.
[51] Cfr. ACG 365 (1998).
[52] Cfr. CG XXIV, 174; *Cost.* 45.
[53] CG XXIV, 154; cfr. 236.

Vive la laicità non nelle condizioni secolari, ma in quelle della vita consacrata; vive da religioso salesiano la sua vocazione di laico e vive da laico la sua vocazione comunitaria di religioso salesiano[54].

"Ai fratelli consacrati – afferma il CG XXIV – richiama i valori della creazione e delle realtà secolari; ai fratelli laici richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno. A tutti offre una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, l'attenzione al territorio, le esigenze della professionalità attraverso cui passa la sua azione educativa e pastorale"[55].

In lui professionalità tecniche, campi di lavoro secolari, forme pratiche di intervento mostrano il loro orientamento sostanziale verso il bene ultimo dell'uomo, specialmente dei giovani, e verso il Regno. "Tutto è aperto a lui, anche quelle cose che i preti non possono fare"; ma tutto è collocato sotto la luce dell'amore radicale a Cristo, polarizzato verso l'evangelizzazione e la salvezza eterna dei ragazzi. [...]

Soprattutto in certi contesti e di fronte a un certo modo di percepire e concepire il sacerdote, come figura sacrale o cultuale, lo stile di consacrazione del SC proclama concretamente la presenza e comunicazione di Dio nel quotidiano, l'importanza di farsi discepoli prima di essere maestri, il dovere di testimoniare un'esperienza personale di fede, più in là degli impegni funzionali o di ministero. [...]

Nella comunità salesiana chierici e laici costruiscono e testimoniano una fraternità esemplare per l'eliminazione delle distanze basate su ruoli e ministeri, per la capacità di mettere insieme doni diversi in un unico progetto. Il mutuo rapporto è fonte di vicendevole arricchimento e stimolo per un'esperienza armonica, dove il sacerdozio non eclissa l'identità religiosa e la caratteristica laicale non vela la radicalità della consacrazione[56].

C'è da dire che la presenza del religioso laico *negli Ordini e nelle Congregazioni* è un fatto comune, ma la sua figura appare diversificata in relazione all'origine, alla evoluzione, alle finalità e alla collocazione nella comunità. Una cosa è essere nati come frati ed essere spiritualmente "frati tra frati"; un'altra è aver sentito la chiamata a collaborare in una comunità "pastorale", che mette al vertice della formazione di giovani e fedeli il rapporto sacramentale con la Trinità. Certamente, non è solo la nostra Congregazione che

[54] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, Roma, 1989, p. 107-108.
[55] CG XXIV, 154.
[56] ACG 365 (1998), p. 37 ss.

considera i confratelli laici componente essenziale per la propria identità e missione. Studi recenti – anche all'interno della Commissione istituita dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata, con l'incarico di approfondire il tema della "forma degli Istituti" – hanno indicato che in ciascun Istituto la figura e la collocazione del fratello consacrato va definita conformemente al proprio carisma, dando alle considerazioni sociologiche e teologiche generali il giusto peso, senza però isolarle dal carisma e dalla missione propria.

Per noi c'è stata, a questo riguardo, una riflessione proposta autorevolmente dal CG XXI [57], ripresa da don Egidio Viganò[58], e sancita dalle Costituzioni[59]. In essa si evidenzia come la dimensione laicale attraversa la nostra vita e la nostra famiglia, fino a marcarne profondamente la fisionomia: noi siamo educatori, collocati in tanti campi di attività secolare, dove gestione, amministrazione ed orientamento pastorale si fondono. Ci sono nella nostra missione impegni sul versante laicale, che assumono l'umanesimo e percorrono le vie dello sviluppo umano, come il lavoro, l'istruzione, lo sport. Nell'ambito della Famiglia Salesiana e nelle nostre opere lavoriamo con componenti laicali di notevole spessore (cooperatori, exallievi, collaboratori). Per questo la comunità religiosa, e ancor più la comunità educativa, mostra il volto della Chiesa, popolo di Dio inserito nella storia dell'umanità.

Eppure il punto di attrazione o vertice della nostra azione è chiaro: mettere i giovani in rapporto sacramentale con Dio, rivelare e far loro vivere la condizione di figli di Dio. Nelle nostre comunità la dimensione laicale si fonde in forma originale con la dimensione pastorale e con il ministero sacerdotale, al quale si riconosce il compito singolare di rappresentare e ravvivare il fondamento della comunità, che è Gesù Cristo. Don Bosco ha voluto che i superiori impegnassero i doni o ministeri sacerdotali per il bene della comunità, con l'esercizio della Parola, il ministero della santificazione, l'orientamento di tutti verso il vertice della comunione sacramentale con Dio. Per questo, secondo le Costituzioni[60], Direttori, Ispettori, Rettor Maggiore devono essere "sacerdoti" delle rispettive comunità e non soltanto orientatori e coordinatori dell'azione.

[57] Cfr. CG XXI, Documento 2, *Il SC*, n. 166-211.

[58] Cfr. *La componente laicale della comunità salesiana*, ACS 298 (1980) 24 agosto 1980.

[59] Cfr. *Cost.* 45; *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 377-380.

[60] Cfr. *Cost.* 121.

Le conseguenze non sono piccole, sia per il modo di esercitare l'autorità, come per la vita spirituale delle comunità. Queste non sono semplicemente gruppi da coordinare tecnicamente o da gestire, ma comunità da santificare alla stregua di quello che fece Gesù con i suoi discepoli, unendoli al Padre, vitalmente, con tutti i mezzi.

In questo contesto, però, il confratello coadiutore non ha meno possibilità di contribuire alla santificazione dei suoi confratelli e dei giovani, di assumere responsabilità importanti nelle mediazioni educative, o di percorrere con maturità le vie della spiritualità salesiana.

Non mancano, per i coadiutori, spazi di responsabilità piena e matura, capaci di incidere sulla vita comunitaria e sulla missione apostolica. Sono le vaste mediazioni educative e laicali, estremamente ampie e necessarie per la completezza pastorale. La vocazione del coadiutore è aperta alla carità in diversissime forme. E queste sono le espressioni della sua vocazione consacrata.

Lo dimostra la *pluralità di realizzazioni* della vocazione del SC nell'ambito della comunità salesiana. "Le possibilità concrete di vivere in Congregazione la laicità consacrata sono molteplici e varie"[61], come attesta la vita di Artemide Zatti e di tanti altri confratelli. La caratteristica laicale della missione salesiana, l'attenzione ai giovani poveri e alle situazioni urgenti, la sensibilità e la competenza nel mondo del lavoro, l'inserimento nel contesto sociale e popolare, i fronti di impegno che si aprono nella dimensione missionaria, nella realtà popolare e nella comunicazione sociale hanno trovato e trovano una speciale sintonia con la vocazione del SC, si esprimono nei profili tradizionalmente conosciuti e si aprono a forme e figure nuove, come l'esperienza attuale sta evidenziando.

La storia salesiana ci insegna che spesso il confratello coadiutore ha dato forza ed efficacia alla missione giovanile e popolare della comunità con un contributo singolare, anche come punta avanzata sulle frontiere della missione. Basti pensare al rapporto originale che intercorre tra dedizione ai giovani poveri, scuole di arti e mestieri, evangelizzazione dei popoli e SC.

Si tratta di un contributo molteplice, ma non indefinito. L'indefinizione porta al genericismo, la pluralità nella complementarità arricchisce la comunità e la missione. Non bisogna però pensare che compiti umili, ritenuti a volte umanamente poco rilevanti, siano senza importanza. Già ricordavo l'espressione di Don Bosco: "Un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione". È l'espressione di uno che sa bene che si educa con l'insieme,

[61] CG XXI, 301; FSDB, 324.

e io stesso potrei raccontare la storia di qualche portinaio-tesoro, dislocato nelle più lontane "pampas" della Patagonia.

4.2.2. Alcuni rilievi particolari

Come accennavo, parlando del SC non mi sono proposto di fare una trattazione esaustiva degli svariati aspetti riguardanti la sua vocazione e missione. Prendendo ispirazione dalla figura e dalla esperienza di santità di Artemide Zatti, ho considerato alcuni elementi, che toccano la identità del SC, il suo peculiare contributo alla missione e la sua collocazione nella comunità[62]. Altri potranno essere ulteriormente approfonditi. Faccio ora un cenno ad alcuni aspetti particolari.

4.2.2.1. La forma istituzionale degli Istituti

Quanto dicevo nel precedente paragrafo sulla presenza dei fratelli laici in numerosi Ordini e Congregazioni, ha diretto riferimento alla forma istituzionale degli Istituti. Sappiamo che questa è oggi oggetto di discernimento a livello ecclesiale. In occasione del Sinodo sulla vita consacrata, infatti, è stata riproposta la riflessione sul rapporto tra i vari carismi, le figure dei soci e le *diverse forme istituzionali degli Istituti* (Istituti clericali e Istituti laicali). Nella esortazione *Vita Consecrata* il Papa ha fatto riferimento ad una apposita Commissione, istituita presso la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, allo scopo di approfondire in questo contesto il tema degli Istituti chiamati "misti"[63].

Proprio riferendosi a questa indicazione e in relazione con il lavoro di detta Commissione, il CG XXIV ha stabilito il seguente orientamento, in vista di una riflessione aggiornata sulla "forma" della nostra Società: "Alla luce dell'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* e degli sviluppi giuridici in corso sulla "forma" degli Istituti religiosi, il CG XXIV ritiene importante uno studio sulla possibile forma "mista" della nostra Società e un ulteriore approfondimento, se le novità inerenti a tale forma rispondano al nostro carisma e al progetto originario del Fondatore"[64].

Sappiamo che la suddetta Commissione non ha ancora portato a termine

[62] Su questi elementi della vocazione e missione del SC, si può vedere: CG XXI, Documento 2 citato; *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 377-380; *Il SC. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Roma, Editrice SDB, 1989; FSDB, *passim.*

[63] Cfr. VC, 61.

[64] CG XXIV, 192.

il proprio studio e quindi non abbiamo ancora orientamenti autorevoli e definiti. Tuttavia, si sa, in ogni caso, che prevale il criterio della fedeltà carismatica in ciascun Istituto.

Rimane valida la sollecitazione del CG XXIV, che dovrà essere ripresa quando siano noti i risultati degli studi condotti dalla Commissione, che potranno illuminare la nostra riflessione, in collegamento con quanto già è stato acquisito sugli aspetti del nostro carisma in precedenti Capitoli.

4.2.2.2. Il SC e i laici collaboratori[65]

Un tema sul quale, nel contesto del CG XXIV, sono stato interrogato si rifà a domande di questo tipo: Come si colloca il SC nel nuovo modello operativo composto di salesiani e laici? Se il soggetto della missione, il nucleo operativo è composto da salesiani e laici, qual è il contributo specifico o la significatività del SC? La presenza di tanti laici, che condividono lo spirito e la missione di Don Bosco, rende forse meno significativa la presenza del SC come espressione della dimensione laicale della vocazione e missione salesiana?

Diciamo subito che se si mette tra parentesi la consacrazione religiosa per ragionare in termini di azioni e di ruoli funzionali, questo non solo confonde i piani, ma altera le dimensioni. A ragione, negli ultimi tempi la stessa Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica sottolineava la triplice condizione secondo cui il cristiano vive il suo inserirsi in Cristo: ministro o sacerdote, laico, consacrato secondo un carisma.

Ecco, dunque, che la prima sostanziale differenza del religioso laico – quindi del SC – rispetto ai laici collaboratori è data dalla sua identità di "consacrato", pur con connotazione laicale: quindi dal come vive il rapporto di alleanza, che Dio ha stabilito con lui, e il suo stesso rapporto con Dio. Non c'è speranza di futuro per una figura religiosa che non esprima immediatamente, e quasi emozionalmente, un significato trascendente; che non sia una freccia puntata verso il divino e verso l'amore al prossimo, che dal divino nasce. Inutile e deviante sarebbe cercare la differenza in base a ruoli, rilevanza, gerarchia. Dovremmo rileggere i passi del Vangelo sul servizio dei discepoli agli altri.

L'indebolimento dell'identità della comunità religiosa salesiana come nucleo animatore specifico, o una sua collocazione nella CEP soltanto fun-

[65] Il CG XXIV ha trattato ampiamente il tema. Si può vedere l'Indice analitico alla voce: *Rapporti tra salesiani e laici*. Specificamente sui coadiutori, n. 154.

zionale, non testimoniale, potrebbe portare ad un livellamento delle diverse figure del salesiano consacrato e del laico collaboratore, ad un genericismo operativo soprattutto nell'essere e nel manifestarsi. Sono preoccupazioni che leggiamo nelle seguenti espressioni del documento capitolare: "La maturazione postconciliare della vocazione laicale interroga l'identità del salesiano SDB nella sua specificità di consacrato. In alcuni SDB si notano sensibilità che destano preoccupazione: (...) ad alcuni sembra che il laico possa fare tutto o quasi quello che faceva o fa il consacrato, rimanendo laico; altri pensano che il bene che fanno come consacrati in una comunità che "limita", lo potrebbero fare con più efficacia fuori, in qualità di laici impegnati"[66].

A queste preoccupazioni il CG XXIV ha dato risposta, riferendosi alla comunità salesiana e al salesiano visto come membro della comunità di consacrati, specialmente parlando della "comunità di consacrati anima della CEP"[67]. Io stesso ho sottolineato questo punto alla conclusione del Capitolo, affermando che molti partecipano al carisma di Don Bosco, "ma questo ha nella comunità SDB un particolare grado di concentrazione: per la forza della consacrazione, per l'esperienza comunitaria, per il progetto di vita (professione), per la dedizione completa alla missione"[68]. E nella recente mia lettera sulla pastorale vocazionale, invitandovi a proporre con chiarezza la vocazione alla vita consacrata, scrivevo: "È vero che essi (i laici) possono dare molto, ma è altrettanto vero che Don Bosco volle al centro della sua famiglia una comunità di consacrati"[69].

D'altra parte, è evidente che nessuno può pretendere che un uomo nelle mediazioni educative esprima soltanto la dimensione religiosa. Sono attività con valenza secolare, richiedono competenze varie e si distribuiscono tra coloro che emergono per tali competenze. Ma c'è un'altra dimensione, più profonda, per il consacrato, il cui ideale di vita è quel rapporto con Dio, che Gesù volle per i suoi discepoli: si tratta della consacrazione come riferimento e paradigma di santità.

4.2.2.3. La formazione del SC

Un'altra domanda che viene sovente sollevata, e con ragione se proposta "con discernimento", riguarda l'itinerario ed il livello formativo del SC. Ef-

[66] CG XXIV, 45.
[67] Cfr. CG XXIV, 149-155.
[68] CG XXIV, 236.
[69] ACG 373 (2000), p. 41.

fettivamente, la formazione e la qualificazione dei confratelli coadiutori rimane la strada maestra per un'esperienza significativa, una formazione che renda eloquente la sua presenza e il suo contributo.

L'argomento va trattato "con discernimento" nel senso che occorre aver chiaro che la formazione spirituale, educativa e pastorale sono alla base della nostra vocazione apostolica, mentre quella tecnica o professionale specifica sono commisurate alle forme concrete e personali della mediazione educativa. La *Ratio*, ristudiata in questi anni, anche con il contributo dei confratelli coadiutori, ha assunto il suddetto orientamento nella misura giusta. E in diverse regioni si vedono già realizzazioni concrete.

Si può affermare che una formazione di qualità, che rende significativa la vocazione del SC, la sua presenza e il suo contributo specifico alla missione, è il segreto del futuro dei coadiutori. Nella "galleria" di coadiutori presentati precedentemente, si vede l'intreccio tra qualifica quotidiana ed esercizio della carità educativo-pastorale.

A questo riguardo si è fatto un cammino considerevole, nel campo della formazione permanente e iniziale, cammino che la *Ratio* ci spinge a proseguire.

L'orientamento fondamentale della Congregazione è chiaro in ciò che si riferisce ad ogni salesiano, coadiutore, candidato al presbiterato e presbitero, e deve essere assunto con responsabilità dalle Ispettorie.

Quanto alla formazione, dicono le Costituzioni, essa "ha ordinariamente un curricolo di livello paritario, con le stesse fasi e con obiettivi e contenuti simili. Le distinzioni sono determinate dalla vocazione specifica di ognuno, dalle doti e attitudini personali e dai compiti del nostro apostolato"[70].

Nella *Ratio* sono indicate le esigenze formative per ogni salesiano educatore pastore, i criteri, i contenuti e le condizioni da assicurare per una formazione paritaria ma non omologante, specifica e differenziata; per una qualificazione e una professionalità adeguate alla missione, alle molteplici forme di partecipazione in essa e alle possibilità concrete dei confratelli.

Attenzione particolare da parte dei responsabili va data alla qualità dell'itinerario formativo, alla formazione consacrata specifica e alla qualificazione professionale, alle iniziative per sostenere il cammino di formazione permanente. In alcuni casi sarà indispensabile a tale scopo mettere in atto la collaborazione interispettoriale. L'essenziale non va mai smarrito, né messo in secondo piano nella vita dei giovani candidati o dei salesiani maturi: "Noi

[70] *Cost.* 106.

salesiani – ci ricordano le Costituzioni – formiamo una comunità di battezzati che, docili alla voce dello Spirito, intendono realizzare in una specifica forma di vita religiosa il progetto apostolico del Fondatore: essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri"[71]. Se cade questo, cade la nostra identità ed il nostro progetto.

5. La pastorale vocazionale: invito ad un impegno straordinario

Dalla riflessione sulla vocazione del SC, alla luce anche della esperienza di santità di Artemide Zatti, e dalla convinzione della significatività della sua presenza nella missione salesiana e quindi nella Congregazione, si ricava la necessità e l'importanza di uno speciale impegno per promuovere oggi questa vocazione.

Se è vero che attorno al nostro Padre e ad altri salesiani, uomini di Dio, si è visto un movimento di attrazione che non ha avuto bisogno di manuali né di grandi organizzazioni, è vero anche che la storia, attraverso sforzi operativi e collegamenti di esperienze, ci ha manifestato le diverse vie e le condizioni per la nascita e la crescita di questa forma vocazionale, in vista della missione salesiana, e la sua piena realizzazione fino alla santità. L'approfondimento che se ne è fatto ne ha rivelato l'originalità, la bellezza e l'efficacia.

Va dunque ricercato questo dono dov'è e va coltivato. Dobbiamo impegnarci decisamente nella pastorale vocazionale, che è vicinanza, comunicazione ed invito. Riconoscere e accogliere il dono di Dio è il primo atteggiamento di ogni pastorale vocazionale. Siamo convinti che lo Spirito ha suscitato questa figura di religioso nella nostra comunità e continua a suscitarla.

Della pastorale vocazionale come uno degli impegni prioritari della nostra missione e delle sue caratteristiche nel momento attuale vi ho parlato qualche mese fa nella lettera "*Ecco il tempo favorevole*" [72]. Alla pastorale vocazionale specifica, poi, è dedicata la terza parte del libro "*Il SC*" [73].

Non è mia intenzione riprendere ora quanto potete trovare in quei due scritti. Vorrei piuttosto, nell'occasione straordinaria della Beatificazione del

[71] *Cost.* 2.

[72] Cfr. ACG 373 (2000).

[73] Cfr. *La vocazione del SC nella pastorale vocazionale*, in «Il Salesiano coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione», Roma, Editrice SDB, 1989, p. 133-161.

coadiutore Artemide Zatti, chiedere ad ogni Ispettoria, ad ogni comunità e a ciascun confratello nei prossimi anni – a cominciare da questo anno – *un impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del SC*, all'interno della pastorale vocazionale: nel pregare per essa, nell'annunciarla e proporla, nel chiamare, nell'accogliere e accompagnare, nel viverla personalmente e insieme nella comunità.

La prima riflessione e l'impegno concreto debbono aver luogo nel contesto locale: in ogni casa e in ogni Ispettoria; poi a livello interispettoriale e regionale. I contesti in cui vive una Congregazione mondiale come la nostra sono molto diversi, come diverse sono le sensibilità, le possibilità e le prospettive, anche per quel che si riferisce alla figura del SC. Tra i Superiori Generali evidenziamo spesso questa pluralità nel vasto fenomeno della globalizzazione e siamo consapevoli dell'importanza della comunione carismatica espressa senza irrigidire i modelli e omologare gli itinerari formativi.

L'impegno per le vocazioni era stato proposto da alcune Ispettorie come tema per il prossimo Capitolo. Anche se non è stato scelto come punto specifico, esso trova il suo posto all'interno del discernimento capitolare che verificherà le condizioni che possono favorire un'esperienza gioiosa e incoraggiante della vocazione nella comunità, e non è difficile prevedere che si farà riferimento anche alle diverse forme della vocazione salesiana.

So che ogni volta che si condivide la riflessione su questo punto vitale, emergono immediatamente *sfide da affrontare e difficoltà da superare*.

Una prima sfida evidente è costituita dallo *scarso numero di vocazioni di coadiutori* e dalla loro lenta e progressiva diminuzione in Congregazione, un fenomeno che vivono tutti gli Istituti, spesso in forme ancora più gravi, e in particolare gli Istituti laicali. Quando morì Artemide Zatti, si viveva in Congregazione un'epoca di forte sviluppo della vocazione del SC, sia per la crescita numerica che per l'impegno di qualificazione. Da questo punto di vista la situazione è profondamente cambiata. Alcuni dati statistici ci fanno percepire le dimensioni del cambiamento. Sono indicatori da collocare nel più ampio contesto della situazione vocazionale, della vita consacrata e delle diverse aree in cui è presente la Congregazione[74].

L'aspetto statistico può essere conseguenza anche di *altre sfide o difficoltà*, che sono così presentate nel citato libro sul SC: "Si trova una certa difficoltà

[74] Comunque non si può dire che le vocazioni di SC siano mancate. La media annuale di prime professioni e di professioni perpetue di SC dal 1990 al 1999 (10 anni) è stata: prime professioni 57, 3; professioni perpetue 32,8.

nel presentare ai giovani la fisionomia religiosa, spirituale e apostolica, del SC in tutta la sua ricchezza, in maniera comprensibile e vicina alle loro aspirazioni. I diversi convegni sulla vocazione del religioso laico hanno cercato di individuarne le cause: la mancanza di modelli di identificazione, la mentalità clericale di alcune aree, l'assenza di segni distintivi nel religioso laico, l'impostazione della pastorale vocazionale, la naturale tendenza dei giovani a congiungere vocazione con servizio religioso del popolo"[75].

Nella mia lettera sulle vocazioni ho sottolineato la *difficoltà odierna di proporre la vocazione alla vita consacrata.* "La nostra società, e spesso la stessa comunità cristiana, – scrivevo – non possiede una conoscenza adeguata della vita religiosa per capirne il senso e il valore. La nostra forma di vivere la vita consacrata ha perso visibilità ed in non pochi aspetti sembra indecifrabile. Ciò diventa ancora più preoccupante di fronte alla crescente presenza dei laici nella Chiesa e, per noi, nella missione salesiana"[76].

Queste difficoltà, della cui incidenza siamo consapevoli, lungi dall'indebolire, devono stimolare e *rendere più convinto il nostro impegno*. In questo contesto, mi sembrano quanto mai opportune le parole di Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Vita Consecrata*, riferite alle difficoltà e alle prospettive vocazionali: "Le nuove situazioni di scarsità vanno perciò affrontate con la serenità di chi sa che a ciascuno è richiesto non tanto il successo, quanto l'*impegno della fedeltà*"[77]. Di impegno di fedeltà si tratta: fedeltà al dono di Dio e fedeltà al progetto di Don Bosco.

Il nostro primo atteggiamento deve essere di *fiducia nel Signore* e di *ricorso a Lui*. Riporto a questo proposito le parole scrittemi da un confratello coadiutore: "Anche oggi risuona il "Vieni e seguimi". Ed è sempre uno stupore constatare che anche oggi ci sono giovani a cui nulla mancherebbe per orientarsi verso il sacerdozio e invece fanno la scelta del laico consacrato anche nella Congregazione salesiana. Perciò nella pastorale vocazionale bisogna credere in questa vocazione in sé completa, e trasmetterne per osmosi la stima, senza operare forzature e distorsioni in direzione della figura clericale. Bisogna essere convinti che ci sono giovani che non si identificano nel modello presbiterale, mentre si sentono attratti dal modello del laico consacrato. Quali i motivi di questa scelta? Tutte le motivazioni sono insufficienti: al fondo resta il mistero della Grazia e della libertà".

[75] *Il SC*, p. 141.
[76] ACG 373 (2000), p. 41.
[77] VC, 63.

Molteplici sono le *vie per proporre* la vocazione del SC: raccontare Don Bosco e la storia salesiana, presentare l'esperienza attuale in Congregazione, mettere a contatto in forma immediata o mediata con modelli, approfondire il carattere laicale della vocazione.

Conosciamo le *condizioni da assicurare* per risvegliare l'interesse, per animare, accogliere e accompagnare le vocazioni.

È indispensabile *far conoscere la vocazione del SC attraverso una presentazione specifica ed esplicita,* che dia rilievo alla vita consacrata secondo l'originale carisma di Don Bosco e faccia comprendere la sua realizzazione nel coadiutore e nel salesiano presbitero. In questa prospettiva si potranno indicare i criteri di discernimento specifico, evitando decisioni fondate su stereotipi o sulla semplice assenza di requisiti per la vocazione presbiterale.

Una tale presentazione può essere opportuna e a volte indispensabile nell'ambito "ecclesiale", dove la vocazione del laico cristiano e quindi del religioso laico – come il SC – spesso è poco conosciuta o addirittura ignorata; e questo anche nel contesto della Famiglia Salesiana.

Ma non mi ricordo vocazioni salesiane fondate che non avessero queste quattro caratteristiche: spirito e desiderio di Dio, fino a dargli il primato nell'amore e nell'organizzazione della vita; fascino di Don Bosco; passione per la missione giovanile educativa e pastorale; senso di complementarità fraterna, senza complessi di subalternità, benigna, tollerante e generosa nella comunità.

Spesso si dice che la vocazione del SC, pur essendo in sé completa e significativa, ha *debole visibilità*, e ci si riferisce soprattutto alla sua esperienza di consacrato, al suo essere educatore pastore, alla sua capacità di animazione e di comunicazione dei valori del carisma. È una considerazione che interpella ogni salesiano e ogni comunità nel contesto attuale e nel nuovo modello operativo.

Come fare in modo che i giovani ed i collaboratori afferrino le motivazioni di fondo che muovono la nostra vita e ne costituiscono l'originalità, e si sentano invogliati a seguire la nostra strada?[78] La risposta può venire dalla cura dell'esperienza personale di vita e dalla sua comunicazione, dalla qualità della formazione, dalla *valorizzazione di quelle forme di "visibilità"* che manifestano la "significatività" vissuta e testimoniata. Occorrerà anche essere attenti a certe forme di "visibilità", cui ci richiamano Costituzioni e Regolamenti come la partecipazione "responsabile ed effettiva" alla vita della co-

[78] Cfr. ACG 363 (1998), p. 26.

munità locale, ispettoriale e mondiale, alla scelta dei responsabili di governo, la presenza nei Capitoli e nelle équipe di formazione e di animazione[79].

È evidente che sarà inutile una organizzazione e una esposizione poco autentica. L'intreccio di persone significative per la pratica del Sistema preventivo, la presenza accogliente e contagiosa, la sequela radicale e testimoniata di Gesù Cristo, il primato di Dio e dell'amore sono anche oggi e più che mai i moventi o le motivazioni di ogni vocazione religiosa. Diventa ingannevole fondare l'appello vocazionale su altre attrattive. Soltanto una robusta formazione cristiana può provocare la sequela di Gesù Cristo. E, come sempre, chi è depositario di questo dono è il "primo" responsabile di comunicarlo e di farlo conoscere. La vocazione si comunica nell'immediato, per contatto diretto o per contagio. Così è capitato con gli uomini carismatici di sempre e così sarà per la bellezza di questa vocazione. Quanto più convinti e sereni saranno i confratelli nel vivere la loro vita in Dio, tanto più saranno capaci di attrarre qualcuno alla loro esperienza.

È utile che i nostri centri di spiritualità e di formazione permanente promuovano incontri e corsi di studio sulle figure vocazionali – laicale e presbiterale – che compongono la nostra comunità e sono i motori della nostra missione, secondo la propria specificità. Questi studi, mentre risultano utili per una conoscenza profonda e aggiornata della nostra vocazione, sono certamente di stimolo ad una efficace pastorale vocazionale. Ho chiesto in particolare all'Ispettoria del Medio Oriente e al centro di Cremisan di farsi promotore di iniziative di questo tipo: il taglio biblico che lo caratterizza – nella Terra che ha visto l'esperienza del Parola di Dio fatta carne – può aprire orizzonti significativi.

6. Intercessione di Artemide Zatti e fecondità vocazionale: una testimonianza singolare

Non sarà inutile prestare ascolto ad uno che ha sperimentato l'efficace intercessione di Artemide Zatti proprio riguardo alla vocazione del consacrato laico ed ha avuto la delicata attenzione di raccontarci la sua esperienza. Si tratta di Sua Eminenza il Card. Giorgio Mario Bergoglio, oggi Arcivescovo Cardinale di Buenos Aires, e Provinciale dei Gesuiti ai tempi in cui offrì la seguente testimonianza.

[79] Cfr. *Cost.* 123; Reg. 169; FSDB 234; 284.

Trascrivo il testo della lettera scritta a don Cayetano Bruno sdb e datata: Buenos Aires, 18 maggio 1986.

"Caro P. Bruno: Pax Christi! Nella sua lettera del 24 febbraio Lei mi chiedeva di provare a scrivere qualcosa sull'esperienza che ho avuto con il Sig. Zatti (del quale sono diventato grande amico), riguardo alle vocazioni di Confratelli Coadiutori. [...]

Noi avevamo una assai grande penuria di Confratelli Coadiutori. Prendo come riferimento l'anno 1976, quello in cui ho conosciuto la vita del Sig. Zatti. In quell'anno, il Confratello Coadiutore più giovane aveva 35 anni, era infermiere, e sarebbe morto quattro anni più tardi vittima di un tumore cerebrale. Quello che lo seguiva in età aveva 46 anni, e quello che veniva dopo questo ne aveva 50. Gli altri, tutti anziani (molti di essi continuano a lavorare attualmente come vogatori con addosso i loro 80 anni). Questo "quadro demografico" dei Confratelli Coadiutori nella Provincia Argentina induceva molti a pensare che si potesse trattare di una situazione irreversibile, e che non ci sarebbero state altre vocazioni. Alcuni, addirittura, si interrogavano sulla "attualità" della vocazione del Confratello Coadiutore nella Compagnia, perché – guardando i fatti – sembrava che si sarebbero estinti. Inoltre si facevano sforzi in vari luoghi per delineare una "nuova immagine" del Confratello Coadiutore, per vedere se – per questa strada – si otteneva un richiamo più forte di giovani che seguissero questo ideale.

D'altra parte, il Padre Generale, P. Pedro Arrupe S.I., insisteva con forza sulla necessità della vocazione del Confratello Coadiutore per l'intero corpo della Compagnia. Arrivava a dire che la Compagnia non era la Compagnia, senza Confratelli Coadiutori. Gli sforzi fatti dal P. Arrupe in quest'area furono ingenti. La crisi era non soltanto di qualche Provincia, ma di tutta la Compagnia (riguardo alle vocazioni di Coadiutori).

Nel 1976, credo che fu verso il mese di settembre approssimativamente, durante una visita canonica ai missionari gesuiti del nord argentino, mi fermai qualche giorno nell'Arcivescovato di Salta. Lì, tra una chiacchiera e l'altra alla fine dei pasti, Mons. Pérez mi raccontò la vita del Sig. Zatti. Mi diede anche da leggere il libro della vita. Mi richiamò l'attenzione la sua figura così completa di Coadiutore. In quel momento sentii che dovevo chiedere al Signore, per intercessione di quel grande Coadiutore, che ci mandasse vocazioni di coadiutori. Feci novene e chiesi ai novizi di farne. [...]

A Salta in varie occasioni sentii l'ispirazione di raccomandare al Signore e alla Signora del Miracolo l'aumento di vocazioni della Provincia (questo in generale, e non specificatamente di Coadiutori, cosa che feci con il Sig.

Zatti). Inoltre feci una promessa: che i novizi sarebbero andati in pellegrinaggio alla festa del Signore del Miracolo se raggiungevamo il numero di 35 novizi (questo si realizzò nel settembre 1979).

Ritorno alla richiesta di vocazioni di Coadiutori. Nel luglio del 1977 entrò il primo Coadiutore giovane (attualmente ha 32 anni). Il 29 ottobre di quell'anno entrò il secondo (attualmente con 33 anni)".

La lettera prosegue, presentando anno per anno l'elenco di altri 16 coadiutori entrati dal 1978 al 1986. Quindi continua:

"Da quando incominciammo le preghiere al Sig. Zatti, sono entrati 18 coadiutori giovani che perseverano e altri 5 che uscirono dal noviziato e dallo iuniorato. In totale, 23 vocazioni.

I novizi, gli studenti e i Coadiutori giovani hanno fatto varie volte la Novena in onore del Sig. Zatti, chiedendo vocazioni di Coadiutori. Io stesso la feci. Sono convinto della sua intercessione per questo problema, poiché, considerato il numero, è un caso raro nella Compagnia. In riconoscenza, nella 2ª e 3ª edizione del Devozionario del Sacro Cuore, abbiamo messo la Novena per chiedere la Canonizzazione del Sig. Zatti.

Un dato interessante è la qualità di coloro che sono entrati e che perseverano. Sono giovani che vogliono essere Coadiutori come Sant'Ignazio voleva che fossero, senza che loro "si indori la pillola". Per noi la vocazione del Confratello Coadiutore è molto importante. Il P. Arrupe diceva che la Compagnia, senza di loro, non era la Compagnia. Hanno un carisma speciale che si alimenta nella preghiera e nel lavoro. E fanno bene a tutto il corpo della Compagnia. [...] Sono di pietà, allegri, lavoratori, sani. Molto virili e sono coscienti della vocazione a cui furono chiamati. Sentono speciale responsabilità di pregare per i giovani Studenti gesuiti che si preparano al sacerdozio. In essi non si vedono "complessi di inferiorità" per il fatto di non essere sacerdoti, né passa loro per la testa di aspirare al diaconato...ecc.; sanno qual è la loro vocazione e la vogliono così. Ciò è salutare. E fa bene.

Questa è stata, nelle linee generali, la storia della mia relazione con il Sig. Zatti sul problema delle vocazioni di Confratelli Coadiutori per la Compagnia. Ripeto che sono convinto della sua intercessione, perché so quanto abbiamo pregato mettendo lui come avvocato.

Nient'altro per oggi. Sono suo aff.mo, in nostro Signore e nella Sua Madre Santissima, Jorge Mario Bergoglio, S.I.".

Uno splendido stimolo anche per noi ad interporre l'intercessione di Artemide Zatti per l'incremento di buone e sante vocazioni di SC.

7. Conclusione: la nostra vocazione alla santità

Cari confratelli, disponiamoci ad accogliere la grazia e il messaggio che la Chiesa ci comunica attraverso la testimonianza di santità salesiana di questo confratello coadiutore.

La figura di Artemide Zatti costituisce stimolo e ispirazione per renderci sensibili a nuove aree di pastorale oggi urgenti e soprattutto per spingerci a ripensare con generosità e ampiezza la presenza del SC contrassegnato da questi tratti tipici:

– il desiderio assoluto di rimanere e lavorare con Don Bosco, secondo il *da mihi animas*;

– il vissuto di una consacrazione totale, che ha la sua espressione più immediata e forte nella partecipazione alla missione comunitaria e nell'amore fraterno;

– lo sviluppo sereno e continuamente aggiornato della propria preparazione professionale come mezzo per fare del bene.

L'evento della sua Beatificazione, che lo propone come modello singolare alla nostra Famiglia e alla Chiesa, sottolinea un elemento fondamentale del nostro vissuto di consacrati all'inizio del terzo millennio: è *la priorità data alla dimensione spirituale dell'esistenza*, novità e profezia portata dall'Incarnazione, che si manifesta in una carità capace di compiere atti più grandi dell'uomo. Si tratta della principale forma profetica del cristianesimo: sorprendere con la scelta radicale dell'amore, contestando senza paura ogni ambiguità, operando decisamente contro il male, che umilia le persone. Forse l'urgenza oggi non è quella di fondare un gran numero di istituzioni (educative formali), ma di rivedere il messaggio trasmesso dalla nostra vita personale e comunitaria come vangelo dispiegato nel tempo[80], e prolungamento della vita e dell'agire di Gesù. In una parola, *la nostra santità*!

Non posso concludere senza fare un cenno alla presenza e al ruolo che ebbe l'Ausiliatrice nella vocazione e nel cammino di santità di Artemide Zatti.

"Credo – afferma un teste – che il Servo di Dio sentiva come pochi la devozione a Maria Ausiliatrice"[81]. E nella *Positio* leggiamo: "Per cogliere l'afflato con cui egli era amante di Maria bisogna scorrere le sue lettere, dove consiglia ai familiari di ricorrere a Maria, dove afferma che se è nella Con-

[80] Cfr. VC, 62.

[81] *Summarium*, p. 270, n. 1080.

gregazione lo deve a Lei, dove riconosce che alla Madonna deve la vita e dove c'è ad ogni passo il richiamo al suo aiuto e alla sua intercessione"[82].

Effettivamente egli attribuì alla Madonna – come abbiamo visto – la sua guarigione dalla tisi e per questo consacrò a Dio, nei malati e nei poveri, tutta la sua vita. Tutti i giorni la onorava con la recita del Rosario, anche mentre andava in bicicletta per le strade di Viedma, e tutti i giorni faceva recitare il Rosario ai malati. Caratteristico il saluto mariano quando entrava nelle case: "Ave Maria purissima"[83].

Sono tanti segni che testimoniano la presenza di Maria continuamente avvertita, che sosteneva il Servo di Dio nella sua missione e alla quale si ispirava nella fede che lo muoveva e nella carità di buon samaritano al servizio dei bisognosi. Si realizzava stupendamente in Artemide Zatti – come deve compiersi anche in noi – quanto dicono le nostre Costituzioni: "Maria Immacolata Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore e ci infonde coraggio nel servizio dei fratelli"[84].

Cari confratelli, la Vergine Maria, nostra Madre e Ausiliatrice, sostenga il cammino di ciascuno di noi e dell'intera Congregazione sulle strade della santità salesiana per il bene dei giovani cui siamo inviati.

È l'augurio più bello, anche in vista del CG XXV.

Vostro affezionatissimo in Don Bosco.

[82] *Positio*, p. 229.
[83] Cfr. *Positio*, p. 229.
[84] *Cost.* 92.

Decima Parte

Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL
(1947)

Rettor Maggiore dal 2002 al 2014
IX successore di don Bosco

BIBLISTA PER L'ANIMAZIONE SPIRITUALE

Messicano, avido lettore, appassionato di Sacra scrittura, studia a Roma e a Salamanca. Docente e direttore di studentato. Ispettore attento alla diversificazione delle presenze salesiane soprattutto quelle più vicine ai giovani più bisognosi. «Durante il CG XXIV, nel 1996, ... è a ricoprire l'incarico di Consigliere per la Regione Interamerica. Dal 1996 al 2002 a Roma svolge il servizio di Consigliere generale ... Il 3 aprile 2002 i delegati riuniti a Roma per il CG XXV eleggono Don Pascual, a 55 anni, al primo scrutinio, IX successore di don Bosco. Egli prende pertanto il posto di J.E. Vecchi, prematuramente scomparso, per guidare la Congregazione per il sessennio 2002-08, e, con la riconferma dei capitolari al CG XXVI per il 2008-14.

«Le diverse lauree "Honoris Causa" ricevute nel corso di questi anni, sono state sempre accompagnate da "lectio magistralis" di considerevole pregio ...».

«La profonda convinzione per l'attualità e l'autenticità della Vita Consacrata lo portano, dopo la nomina "ad quinquennium" da parte di Giovanni Paolo II a membro della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, a lavorare con impegno per la Vita Religiosa. ... eletto nel novembre 2006 Presidente della Unione Superiori Generali. ... Dal 2014 ... vive nella Comunità degli studenti salesiani ... di San Tarcisio a Roma «tenendo come missione la disponibilità per l'animazione spirituale della Congregazione, della Famiglia Salesiana e della Vita Consacrata...».[1]

[1] Cfr. Pascual Chávez V., *Lettere circolari ai salesiani (2002-2014).* Introduzione e indici a cura di M. Bay, Roma, LAS, 2021, p. 21-23.

CAPITOLI GENERALI

ANNO	CG	Tema
2002	CG XXV	La Comunità salesiana oggi: la vita fraterna, la testimonianza evangelica, la presenza animatrice tra i giovani". Verifica delle strutture di animazione e governo. (ACG n. 372, p. 5). Elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale. (Atti e Cronistoria in ACG n. 378).
2008	CG XXVI	Elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale. "Da mihi animas, cetera tolle" Identità carismatica e passione apostolica. Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano. Verifiche. (ACG n. 394).

RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE

126. Luc Van Looy, *Riferimenti al Salesiano coadiutore (CG XXV)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1996-2002. Relazione del Vicario del Rettor Maggiore don Luc Van Looy. CG XXV», Roma, 2002, nn. 102; 244; 310.

127. Francesco Cereda, *Cura e promozione della vocazione del SC. Un impegno di concretezza per tutto il sessennio*, in ACG 382 (2003) Luglio-Settembre 2003, p. 29-43.

128. Agenzia Internazionale Salesiana di Informazione, *Promuovere la vocazione del Salesiano coadiutore.* Rubrica, in «ANSMAG Pubblicazione periodica per la comunità salesiana», Roma, Edizione italiana, Anno VII, n. 116, 20 Settembre 2003.

129. Guido Bombarda, *Il Salesiano Coadiutore* in «Notiziario ICP» a cura di D. Venanzio Nazer, Torino, 2003 [Intervento alla giornata ispettoriale sul Salesiano Coadiutore].

130. Giampietro Pettenon, *La dimensione laicale della missione salesiana* Conferenza, Torino (Valdocco), 13 marzo 2004

131. Francesco Cereda, *Beato Artemide Zatti: la chiamata alla crescita umana e apostolica di un Salesiano Coadiutore.* V° Congresso dei Salesiani Coadiutori 30 dicembre 2003 – 3 gennaio 2004, Hyderabad (India), 31 dicembre 2003.

132. Abraham M. Antony (Vazhamplackal), *The Salesian Brother's Growth in Apostolic Life in the Light of Blessed Artemide Zatti's Life* in V° Congresso dei Salesiani Coadiutori 30 dicembre 2003 – 3 gennaio 2004, Hyderabad (India), 2004 [traduzione del curatore].

133. John M. Rasor, *The Salesian Brother's Spiritual Identity: A Lay Consecrated Youth Minister* in «Journal of Salesian Studies» 12 (1° marzo 2004), 272-319 [traduzione del curatore].

134. Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà, vol. 2*, Roma, LAS, 2009, 3a ed., p. 608-617.

135. Pascual Chávez Villanueva, *Il SC, San Benigno Canavese*. Conferenza, 19.03.2005.

136. Francesco Cereda, *The Salesian Brother today "consecrated lay salesian"* in «Acts of the 5th Salesian Brothers Congress East Asia–Oceania

August 2006», Cambodia, Don Bosco Phnom Penh, 2006, 31-42 [traduzione del curatore].

137. Paolo Zini, *L'identità del SC*, Roma, 2007 [Testo dell'intervento tenuto al convegno sul SC].
138. Pascual Chávez Villanueva, *Vocazione del Salesiano coadiutore* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 2002-2008. Relazione del Rettor Maggiore don Pascual Chávez Villanueva. CG XXVI», Roma, 2008, 26-27; 34; 40; 295.
139. Dicastero per la Formazione, *La vocazione alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme: SC salesiano presbitero*. Sussidio per i prenovizi, Roma, 16 agosto 2009.
140. José Manuel Prellezo, *Scuole professionali salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, Roma, CNOS-FAP, 2010, p. 79-80.
141. Miguel Canino Zanoletty, *Elementi fondamentali dell'identità del SC secondo Don Bosco*, Dattiloscritto, Intervento tenuto al Seminario sul Salesiano Coadiutore, Roma – Pisana, 25-27 novembre 2011, organizzato dalla CISI.
142. Francesco Cereda, *Revisione della "Ratio" sulla formazione iniziale del SC*, [Prot. 12/0071] Roma, 18 gennaio 2012.
143. Raymond Callo, *Don Bosco's Spirituality* in «Acts og East Asia Oceania Salesian Brother's Congress, Hua Hin, Tailandia, 19-23 agosto 2013», 39-48 [traduzione del curatore].
144. Pierluigi Cameroni, *Il messaggio di Stefano Sándor, SC.* Testo dell'intervento fatto presso il Centro di spiritualità di Péliföldszantkereszt (Ungheria) al Convegno di SC, promosso dalla Regione Europa Nord, 18 ottobre 2013.
145. Francesco Cereda, *Processo formativo del SC,* Péliföldszentkereszt - Bajót (Ungheria), 18 ottobre 2013.
146. Pascual Chávez Villanueva, *Vocazione del Salesiano coadiutore* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 2008-2014. Relazione del Rettor Maggiore don Pascual Chávez Villanueva. CG XXVII», Roma, 2014, 26; 330-331.

RIFERIMENTI AL SC (CG XXV)

Luc Van Looy, *Riferimenti al SC (CG XXV)* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 1996-2002. Relazione del Vicario del Rettor Maggiore don Luc Van Looy. CG XXV», Roma, 2002, nn. 102; 244; 310.

102. La formazione del SC. Qui si fa riferimento solo all'aspetto formativo, anche se esso non può essere disgiunto dagli interrogativi che sorgono a volte riguardo alla situazione vocazionale, al profilo e alla "significatività" del SC.

Alcuni dati sull'evoluzione statistica, che dovrebbero essere confrontati con dati analoghi di altri Istituti, evidenziano una costante diminuzione globale e un numero molto ridotto di vocazioni e permettono di parlare della formazione in una prospettiva più concreta.

Ecco il numero totale di confratelli coadiutori e la media di neoprofessi, professi temporanei e uscite negli ultimi *due sessenni*.

Totale numero coadiutori, temporanei e perpetui a fine dei due sessenni

1995	Totale 2.515 (14,41 %)	Temp. 338	Perp. 2.177
2001	Totale 2.317 (13,78%)	Temp. 312	Perp. 2.005

(Nota: la % si riferisce al totale dei professi nei rispettivi anni)

È utile considerare la media annuale dei coadiutori neoprofessi, neoperpetui, defunti ed usciti nei due sessenni 1990-1995 e 1996-2001:

	1990-1995	1996-2001
Neoprofessi	56,83	51,66
Neoperpetui	34,33	30,66
Defunti	51,66	48,5
Usciti temporanei	35,83	36,33
Usciti perpetui	12	12,66

Considerato il numero ridotto di coadiutori nella formazione iniziale, si può dire che, per quel che si riferisce alla impostazione e strutturazione della formazione, postnoviziato, formazione specifica, professionalizzazione, e alla formazione permanente è aumentato l'impegno delle Ispettorie, anche se in alcune aree deve ancora crescere l'adeguamento agli orientamenti della Ratio.

244. Merita un cenno particolare la consistenza della presenza di salesiani 244 coadiutori in Congregazione. A fine dicembre 2001 i coadiutori in Congregazione sono 2317, dei quali 312 temporanei e 2005 perpetui. A fine dello scorso sessennio (dicembre 1995) la statistica dava 2515 coadiutori (338 temporanei e 2177 perpetui). Percentualmente i coadiutori nel 2001 rappresentano il 14,11% dei professi; nel 1995 erano il 14,88%. Purtroppo si deve constatare che perdura un calo di questa specifica vocazione, nonostante l'impegno posto nella pastorale vocazionale. Il numero annuo di neoprofessi coadiutori non è sufficiente a coprire le perdite, dovute in gran parte alle morti.

310. Un cenno speciale merita la vocazione del SC. In questo nostro tempo, nel quale il laico ha scoperto un ruolo nuovo nella Chiesa, il SC potrebbe diventare portavoce e punta di lancio dell'aspetto laicale della nostra vocazione educativa e pastorale.

Non è così, in realtà. Il confratello coadiutore «vive la medesima vocazione in fraterna complementarità» insieme con i chierici, dicono le Costituzioni (art. 4) e il suo ruolo specifico apre fronti eccezionali di collaborazione come laico nella Chiesa. Purtroppo, invece, constatiamo che il numero e l'età dei confratelli coadiutori diventano inquietanti, nell'insieme, e che solo nel 54% delle comunità essi sono presenti; e spesso con un solo confratello coadiutore. Ciò significa che nel 46% delle case non è rappresentata la figura del SC, rendendo più difficile la conoscenza viva di questa vocazione.

Bisognerà studiare le cause e riattivare l'interesse in tutte le comunità per questa vocazione essenziale nella comunità e nell'opera salesiana. Il Rettor Maggiore ha scritto una bella lettera sulla figura di Artemide Zatti, invitando le Ispettorie ad impegnarsi in modo speciale nella promozione delle vocazioni di coadiutori. Nell'orientamento scritto dai Consiglieri per la Formazione e per la Pastorale Giovanile, che accompagnava la lettera del Rettor Maggiore, si chiedeva di fare «una verifica della situazione e dell'azione vocazionale e l'impostazione di una programmazione straordinaria»[1].

[1] ACG 376 (2001), p. 65.

In concreto lo stesso testo proponeva «un momento settimanale di preghiera per la vocazione del SC»[2]. Sarebbe interessante la verifica di questi impegni.

Personalmente voglio ribadire l'importanza della preghiera per le vocazioni di coadiutori, ma più urgente forse è cambiare la mentalità al riguardo, per valorizzare di più l'aspetto laicale della nostra vocazione.

[2] ACG 376 (2001), p. 69.

CURA E PROMOZIONE DELLA VOCAZIONE DEL SC.
Un impegno di concretezza per tutto il sessennio

Francesco Cereda, *Cura e promozione della vocazione del SC. Un impegno di concretezza per tutto il sessennio*, in ACG 382 (2003) Luglio-Settembre 2003, p. 29-43.

A partire dalla beatificazione del Signor Artemide Zatti, si può dire che la Congregazione ha vissuto prevalentemente *"un anno celebrativo"* nel ricordo del nuovo beato e nella presentazione della vocazione del SC. Dalle Ispettorie sono giunti gli echi delle molteplici iniziative che sono state messe in atto. Pensiamo, per esempio, alle celebrazioni liturgiche e commemorative del beato Artemide Zatti, alle figure di SC proposte dai Bollettini Salesiani o ricordate nelle Ispettorie, agli incontri ispettoriali od interispettoriali sulla vocazione del SC. Ma pensiamo anche alle particolari iniziative vocazionali realizzate, alle videocassette prodotte, agli interventi per i giovani svolti all'interno delle comunità educative pastorali, alle riflessioni condotte nelle Commissioni ispettoriali di formazione e nelle équipes ispettoriali di pastorale giovanile.

Dopo un anno celebrativo, che ha contribuito a creare una forte sensibilizzazione ed a muovere i primi passi, è giunto il tempo che ogni Ispettoria progetti in modo organico e concreto obiettivi, processi e interventi, per promuovere la vocazione del SC durante tutto il sessennio. L'anno celebrativo si prolunghi in *"un sessennio operativo"*. In questo modo si darà attuazione alle indicazioni del "Progetto di animazione e di governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio" in cui, riprendendo le parole di don Vecchi, si parla di un «impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del SC». Gli orientamenti di questo scritto intendono offrire un aiuto alle Ispettorie per progettare nei Capitoli ispettoriali, secondo la recente lettera indirizzata dal Vicario don Van Looy agli Ispettori, e per realizzare durante il sessennio la cura di questa vocazione.

1. Recenti riflessioni ed orientamenti

Nella Congregazione abbiamo riflessioni ed orientamenti autorevoli e significativi a riguardo della vocazione del salesiano laico.

Noi possiamo trovare l'inizio della rilettura di questa figura nel 1975 con il *Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore* e nel 1978 con il documento del CG XXI su *Il SC*. Nel 1980 il Rettor Maggiore don Egidio Viganò riprendeva la riflessione su questo tema vitale con la lettera: *La componente laicale della comunità salesiana*[1]; in essa egli approfondiva l'originalità e le implicazioni carismatiche di tale vocazione per la comunità salesiana e per la Congregazione. Si può quindi ricordare il testo: *Il Salesiano Coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione* del 1989; esso è frutto del mandato del CG XXII, che chiedeva di sviluppare «l'identità vocazionale del Salesiano laico e il suo significato essenziale per la vita e la missione della Congregazione, tenendo presente la riflessione in atto nella Chiesa». Il fondamento per ogni riflessione e orientamento attuale resta comunque l'art. 45 delle Costituzioni con il suo commento, presente nel testo *Il Progetto di vita dei salesiani di don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane* del 1986.

Non c'è dubbio poi che il CG XXIV (1996), pur non avendo affrontato la tematica della figura vocazionale del SC, abbia richiesto esplicitamente una migliore comprensione della identità della componente laicale della comunità salesiana[2], abbia suscitato riflessioni sulla specificità di tale vocazione nei confronti dei laici, abbia suggerito una sua migliore valorizzazione nelle comunità educative pastorali, almeno alla pari dei laici stessi.

Nell'anno 2000 è stata promulgata la terza edizione della *Ratio*, che apporta un grande sviluppo al tema della formazione del SC. Essa presenta la sua identità vocazionale[3]. Sviluppa inoltre il tema della sua formazione iniziale, dando particolare attenzione alle fasi del postnoviziato[4] e della formazione specifica[5], di cui propone in appendice le linee orientative per gli ordinamenti degli studi[6]. Accenna pure al "quinquennio" dopo la formazione

[1] ACG 298 (1980).
[2] CG XXIV, 154.
[3] FSDB 40.
[4] FSDB 408-409; 420-421; 424.
[5] FSDB 446-458.
[6] FSDB 596-599.

specifica[7]. Richiede infine l'apporto del SC nelle comunità formatrici, possibilmente con compiti di animazione o di insegnamento[8], e suggerisce questa presenza espressamente per il noviziato[9] e il postnoviziato[10].

Recentemente il Rettor Maggiore don Juan Vecchi offriva alla Congregazione nuove riflessioni con la lettera del 31 maggio 2001: *Beatificazione del Coad. Artemide Zatti: una novità dirompente*[11], in cui domandava ad ogni Ispettoria un particolare impegno a favore della vocazione del SC. Tale lettera era accompagnata da alcuni orientamenti di don Giuseppe Nicolussi e don Antonio Domenech: *Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del SC*, in cui si invitavano le Ispettorie a prendere coscienza dei propri compiti nella promozione di questa vocazione. Essi affermavano la necessità di «una verifica della situazione e dell'animazione vocazionale» e l'esigenza di «una programmazione straordinaria», per favorire la conoscenza e la proposta di questa vocazione.

A ciò si devono aggiungere gli impegni che il CG XXV (2002) ha voluto assumere. Essi sono presenti nel testo capitolare e nel messaggio ai confratelli salesiani: *Accogliamo la grazia che ci è stata donata nella beatificazione del SC Artemide Zatti*. Anche il Rettor Maggiore don Pascual Chàvez nel *Discorso di chiusura del CG XXV* sottolineava questa urgenza, chiedendo «una più continua proposta vocazionale e una più visibile presenza di tale figura nella comunità educativa pastorale».

Infine il *Progetto di animazione e di governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio* ha proposto alcuni obiettivi, strategie ed interventi, chiedendo uno specifico impegno al settore della Formazione in collaborazione con il settore della Pastorale giovanile.

2. Nuovo contesto attuale

Come si vede, nella nostra Congregazione non mancano riflessioni ed orientamenti. Oggi queste riflessioni si situano in un contesto nuovo che occorre tenere presente ed approfondire.

L'ecclesiologia conciliare e postconciliare ha accentuato la prospettiva di

[7] FSDB 248; 532; 534.
[8] FSDB 234 e 284.
[9] FSDB 378.
[10] FSDB 416.
[11] ACG 376 (2001).

una Chiesa di comunione, mettendo in evidenza la complementarità delle diverse vocazioni, l'uguale dignità battesimale di ogni cristiano, l'importanza di tutti i carismi, la chiamata universale alla santità. Ciò ha portato alla giusta *promozione dei laici* all'interno della Chiesa, al riconoscimento del loro apporto attivo nell'azione evangelizzatrice, all'esigenza del superamento del clericalismo. L'impegno della promozione della vocazione del laico consacrato si situa in un momento di chiara identità e rilevanza dei laici nella Chiesa; mentre al contrario l'identità del religioso fratello è incerta e richiede uno specifico e urgente approfondimento. La domanda irrisolta resta: perché essere religiosi fratelli quando si possono vivere e fare le stesse cose come laici? È una vera crisi di identità. Talvolta questo ha creato complessi di inferiorità o insoddisfazioni vocazionali. Ciò ha portato alcuni religiosi fratelli a cercare l'ordinazione presbiterale come unica via per la propria completa realizzazione e per il superamento dell'incertezza nell'identità.

La Chiesa sta vivendo una grave *crisi della vita religiosa*, in particolare della vita religiosa femminile e della vocazione dei cosiddetti religiosi fratelli. La vita religiosa, mentre sta abbandonando vecchi modelli di espressione, deve ancora trovarne di nuovi. La crisi si accentua nel caso della vita religiosa apostolica, toccando più da vicino le Congregazioni che nella storia hanno avuto ed ancora oggi hanno un impatto fortemente sociale. Inoltre la centralità e la visibilità del presbitero nella vita ecclesiale, congiunta con la giusta enfasi sulla vita e missione del laico, non aiutano a dare risalto alla vocazione religiosa in quanto tale. La riduzione della vita consacrata ai suoi aspetti ministeriali e funzionali, quasi che la sua missione sia limitata solamente all'azione e alle opere, contribuisce ad offuscare ulteriormente la sua identità. In questo contesto l'identità della figura del laico consacrato è molto più incerta di quella del religioso presbitero.

Nella nostra Congregazione si assiste ad una diminuzione numerica della vocazione del SC, che è passata dai 3924 confratelli del 1970 ai 2260 di oggi. Già nel 1984 don Egidio Viganò aveva lanciato un "grido di allarme". L'immagine del presbitero in certi nostri ambienti sembra essere prevalente rispetto a quella del religioso salesiano. Anche la vita religiosa salesiana è vista spesso in termini funzionali, come se la missione salesiana si riducesse a ruoli e compiti da svolgere. Inoltre il contributo specifico di animazione della CEP da parte della comunità salesiana, come «testimone di Dio e profezia del dinamismo missionario del 'Da mihi animas'»[12], è ancora poco presente;

[12] ACG 363 (1998), p. 35.

più in generale le nostre comunità non sono visibili come comunità religiose. In alcune Ispettorie un indebolimento dell'identità vocazionale del SC è dovuto anche a una persistente mentalità clericale o a una riduzione della presenza nelle scuole professionali o negli ambienti specificatamente educativi e secolari della nostra missione.

Il contesto che stiamo vivendo chiede di tenere presenti queste nuove situazioni, che possono suscitare nuove domande. In questo momento si tratta di assimilare ed approfondire le riflessioni che la Congregazione ha fatto finora, ma soprattutto di renderle operative. Dalla assimilazione e dalla prassi nasceranno nuove richieste di approfondimenti.

3. Necessità di organicità e concretezza nell'azione

Secondo il Progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio, le linee fondamentali per la promozione della vocazione del SC riguardano la conoscenza approfondita della sua identità vocazionale, la visibilità della sua figura, la sua formazione di qualità, l'animazione vocazionale. Tali aspetti vanno assunti simultaneamente; essi si richiamano vicendevolmente e, solo se realizzati insieme, possono avere efficacia.

3.1. Conoscenza dell'identità vocazionale

Innanzitutto occorre un deciso cambio di mentalità circa il modo di intendere la nostra vocazione salesiana, approfondendo la teologia della vita religiosa, la sua identità ecclesiale, l'apporto della consacrazione apostolica alla nostra missione e il suo contributo all'animazione della Comunità educativa pastorale. Nella comunità salesiana è la consacrazione apostolica che ci unisce prima di ogni differenza vocazionale; solo all'interno della comune vita religiosa è possibile comprendere l'identità della vocazione del SC.

È necessaria poi la promozione di iniziative di approfondimento e di condivisione dei principali contenuti dell'identità vocazionale del SC. Si tratta di acquisire le riflessioni e gli orientamenti proposti dalla Congregazione, attraverso un programma di formazione permanente nelle Ispettorie, che preveda la comunicazione, il confronto e l'elaborazione comunitaria circa l'originalità, le motivazioni e i modelli di tale vocazione. Questo è un compito della Commissione ispettoriale di formazione, che dovrà offrire stimoli e proposte al Consiglio ispettoriale, all'animazione ispettoriale e alle comunità.

Talvolta si è avuta una ricezione solo formale di questi contenuti e quindi si è realizzata una debole strategia pratica. Probabilmente le comunità salesiane si sono più facilmente adattate a sostituire la mancanza di SC con l'inserimento di laici aventi competenze professionali ed educative, rischiando di perdere così la sua specificità carismatica.

3.2. Visibilità della figura

La visibilità della figura del SC è strettamente collegata con la presenza e visibilità della comunità salesiana nella CEP, precisamente in quanto comunità religiosa. Senza una presenza tra i giovani della comunità salesiana nel suo insieme e in tutte le sue dinamiche di vita fraterna, spirituale e azione evangelizzatrice, è molto difficile cogliere la vocazione del SC. Rafforzando la visibilità della comunità salesiana, anch'egli ne trae forza.

Occorre progettare la presenza dei SC, in modo che essi abbiano nella CEP compiti educativi; è importante metterli in contatto diretto con ragazzi e giovani; è necessario superare anche per il SC l'affidamento esclusivo di compiti organizzativi e amministrativi. Occorre pensare nuovi modelli di tale figura.

Si tratta di valorizzare e rendere visibile la figura del SC nelle comunità salesiane e nelle comunità educative pastorali non solo in "ruoli professionali"; la professionalità è necessaria, ma da sola risulta insufficiente a comunicare l'esperienza di una vocazione carismatica. Anche i laici hanno una competenza professionale. La specificità vocazionale del SC chiede che sia resa visibile la sintesi vitale di competenza professionale, esperienza spirituale, impegno educativo pastorale.

Nelle comunità e nelle Ispettorie va irrobustita la presenza dei SC nelle varie rappresentanze, negli organismi di animazione ispettoriale, nella distribuzione dei compiti di responsabilità. Occorre anche pensare a che cosa fare per quelle Ispettorie che non hanno presenze di SC. In tutti questi casi tocca ancora alla Commissione ispettoriale di formazione fare una verifica e progettazione, da sottoporre poi all'ispettore e al Consiglio ispettoriale.

3.3. Formazione di qualità

Vi sono numerosi punti della formazione del SC che richiedono approfondimenti e soprattutto sperimentazioni. In "Criteri e Norme di discernimento vocazionale salesiano" abbiamo alcuni criteri vocazionali, che ci aiutano a discernere quali sono i tratti caratteristici per distinguere nell'unica

vocazione salesiana la vocazione del salesiano presbitero e quella del SC[13]; tali criteri sono da approfondire da parte delle Commissioni ispettoriali di formazione e del Dicastero della formazione, per trovare ulteriori specificazioni.

A tutti coloro che iniziano il prenoviziato, sia futuri SC che salesiani presbiteri, occorre garantire le stesse condizioni di ingresso dal punto di vista degli studi secondari, richiedendo una «cultura generale di base». Il discernimento per la vocazione di salesiano presbitero e di SC è fatto nel noviziato, prima della domanda di ammissione alla professione, e deve diventare definitivo prima della formazione specifica dopo il tirocinio[14].

Il postnoviziato è la fase in cui, in continuità con il noviziato, si approfondisce la comune identità religiosa e in cui ci si prepara ad essere educatori e pastori; per questo la *Ratio* afferma che «è auspicabile» che salesiani aspiranti al presbiterato e SC vivano nella stessa comunità formatrice, «dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana»[15]. In Congregazione c'è però ancora qualche situazione che sembra richiedere un'esperienza diversa. Nel postnoviziato occorre anche sperimentare il fatto che il "curricolo di livello paritario" possa anche voler dire la possibilità di svolgimento dello stesso programma di studi, oltre che la possibilità di programmi diversi[16].

È necessario introdurre nelle comunità formatrici di prenoviziato, noviziato e postnoviziato la figura del SC con ruoli di formazione e di insegnamento. Certamente questo vale anche per le comunità di formazione specifica dei SC e sarebbe auspicabile anche nelle comunità di formazione specifica dei salesiani presbiteri. E comunque importante che vengano garantite queste presenze in momenti significativi della vita delle comunità formatrici.

Il punto più innovativo della "Ratio" riguarda la formazione specifica del SC. In questo campo si stanno facendo dei tentativi, ma abbiamo ancora molto da sperimentare e progettare. Abbiamo una tradizione per la formazione specifica del salesiano presbitero, ma non per quella del SC. Su questa formazione non bisogna fare sconti, perché si tratta di rafforzare l'identità vocazionale e perché si tratta di offrire una formazione teologica, spirituale, educativa e pastorale di qualità. È necessario garantire tale formazione dopo il tirocinio; essa «non è da identificarsi con la qualificazione professionale»[17];

[13] CNDV 84-86.
[14] FSDB 323.
[15] FSDB 342; 421.
[16] FSDB 398.
[17] FSDB 446.

certamente occorre pensare anche ai cammini di qualificazione professionale[18].

Non è da trascurare infine la formazione permanente dei SC, perché possano vivere in pienezza e fedeltà creativa la loro vocazione oggi. Tutti questi compiti riguardano la Commissione ispettoriale di formazione e il Consiglio ispettoriale e possono trovare orientamenti e scelte nel Progetto ispettoriale di formazione.

3.4. Animazione vocazionale

Insieme alla «verifica della situazione e dell'animazione vocazionale», alle Ispettorie è già stata chiesta «l'impostazione di una programmazione straordinaria» che favorisca la conoscenza, la proposta e l'accompagnamento della vocazione del SC[19]. L'équipe di pastorale giovanile e la commissione di animazione vocazionale hanno questo compito; la promozione di questa specifica vocazione è possibile solo all'interno di una cultura vocazionale e di un'azione più ampia di animazione.

Innanzitutto occorre presentare la vocazione salesiana come una consacrazione apostolica, posta al servizio della missione. La vita consacrata è compresa spesso in termini di prestazione di servizi ed allora si riconosce soprattutto per la funzione che svolge e poco per la testimonianza che presenta. Inoltre non si apprezza sufficientemente la bellezza e la necessità dell'apostolato dei laici in campo secolare. Quanti insegnanti laici vedono sé stessi come apostoli nella scuola? Quanti medici considerano l'esercizio della loro professione come un vero apostolato? Quanti operatori sportivi vedono nel loro servizio un campo di pastorale? La mentalità è ancora lontana dal riconoscimento dell'importanza dell'apostolato nel campo secolare. Su questo duplice terreno può sorgere più facilmente la vocazione del SC.

Nei casi poi in cui si è convinti della necessità di promuovere questa specifica vocazione salesiana, l'animazione vocazionale non ha sempre un programma graduale, semplice e ben focalizzato, che introduca i giovani lungo gli anni a conoscere la pluralità delle vocazioni nella Chiesa, che li aiuti a vederne le differenze e che quindi li accompagni nel comprendere ed apprezzare la vocazione del SC.

Infine non sempre e non molti di loro sono coinvolti nella promozione di tale vocazione. Si dimentica che oggi conta molto per i giovani il contatto

[18] FSDB 456.
[19] Cfr. ACG 376 (2001) p. 65.

diretto, l'esperienza che si fa, il "toccare con mano", per capire e stimare una vocazione. La visibilità della presenza del SC nella comunità educativa pastorale ha anche una rilevanza ai fini dell'animazione vocazionale. Le vocazioni di SC sorgono là dove ci sono modelli in cui identificarsi, perché è difficile parlare di questa vocazione senza modelli concreti.

In conclusione,

ciò che si richiede nella Congregazione è una vera *azione organica e concreta*, che scuota comunità e confratelli e li mobiliti in questa audace impresa. Trattandosi di creare gradualmente una mentalità più favorevole alla vocazione del SC, l'azione non può limitarsi ad un anno ma deve durare diversi anni. Lo stesso si dica dell'impegno per rendere visibile la sua figura per garantirne una formazione di qualità, per far conoscere e proporre questa vocazione ai giovani.

Tale azione, secondo il "Progetto di animazione e governo del sessennio", è motivata, animata e sostenuta dal Rettor Maggiore e da tutti i membri del Consiglio, in particolare dal Consigliere per la formazione e dal Consigliere per la pastorale giovanile; ma soprattutto deve far leva sugli Ispettori e sull'animazione delle Ispettorie, su tutte le comunità, su ogni confratello; deve infine trovare appoggio e suscitare collaborazione nelle Regioni.

Una azione di tale portata non potrà che essere iniziata e sostenuta da una *preghiera costante* di ogni componente delle Ispettorie e delle comunità; solo la preghiera prepara le coscienze, crea un movimento spirituale, sostiene la motivazione e l'impegno, ottiene da Dio il dono richiesto.

4. Impegno di ogni Ispettoria

L'animazione ispettoriale richiede organicità nell'affrontare le questioni e concretezza nel predisporre gli interventi. È importante coinvolgere tutti: salesiani presbiteri e SC, formazione iniziale e formazione permanente, giovani e laici, livello ispettoriale e livello locale; senza questa azione convergente sarà difficile il cammino. Per mantenere l'interesse e l'impegno di tutti nei confronti della vocazione del SC, occorre che in ogni Ispettoria ci sia un confratello con una équipe, a cui è affidato il compito di animare questa azione di promozione; si sente la necessità poi di creare un'azione unitaria nell'animazione e nel governo.

Si propone per questo che il *Delegato Ispettoriale di Formazione*, insieme alla Commissione ispettoriale di formazione, assuma tra i suoi compiti prin-

cipali di questo sessennio la finalità della promozione di «un impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del SC» in tutta l'Ispettoria, nelle comunità salesiane, nei confratelli. Tale finalità si articola attorno ai quattro nuclei prospettati: l'approfondimento della identità vocazionale nelle comunità salesiane e nella Famiglia salesiana, l'opportuna visibilità del SC, la qualità della sua formazione, la collaborazione con la équipe di pastorale giovanile per l'animazione vocazionale.

Il *Delegato Ispettoriale di Formazione* ha poi il compito di stimolo e proposta nei confronti dell'*animazione ispettoriale*. In particolare, suggerisce proposte e crea il collegamento tra le varie Commissioni e il Consiglio ispettoriale; tiene viva l'attenzione dell'Ispettoria e delle comunità; suscita un movimento di preghiera; raccoglie le esperienze della Congregazione in merito alla promozione di questa vocazione e le fa conoscere. Un compito importante spetta sicuramente alla équipe di pastorale giovanile, con attenzione all'animazione vocazionale, all'associazionismo e MGS, alla comunicazione sociale. Tra i Delegati Ispettoriali di Formazione e di Pastorale Giovanile occorre costruire una stretta collaborazione.

Tutta questa azione convergente deve trovare sintesi, sostegno ed impulso nell'*Ispettore e nel suo Consiglio*, che prendono orientamenti e decisioni per tutta l'Ispettoria; essi sono i primi animatori di tale impegno. L'Ispettoria ha alcuni strumenti di progettazione, in cui possono convergere le sue scelte circa la promozione di questa vocazione; in particolare ha il Progetto ispettoriale di formazione, la programmazione annuale di formazione permanente, il Piano ispettoriale di animazione vocazionale.

Durante l'anno 2003-2004 le Ispettorie attraverso il *Capitolo ispettoriale* hanno una grande opportunità per favorire l'approfondimento dell'identità vocazionale, per coinvolgere tutte le comunità, per progettare il proprio impegno circa la "promozione della vocazione del SC". Il Capitolo non esaurisce però l'impegno delle Ispettorie durante il sessennio.

5. Impegno delle Regioni

È importante che attraverso il *Delegato Ispettoriale di Formazione* ogni Ispettoria abbia collegamenti con la propria Regione e con il *Coordinatore regionale di formazione*. A livello di Regione si potranno conoscere più facilmente gli obiettivi, le strategie e gli interventi che ogni Ispettoria sta ponendo in atto.

Nella Regione si potranno anche realizzare alcune iniziative di *collaborazione*. Ci sono infatti attenzioni specifiche o iniziative che le Regioni possono favorire, quali per esempio incontri regionali di formazione continua per SC e la proposta di comunità formatrici per la loro formazione specifica.

In occasione della prossima *Visita di insieme* le Regioni o le Conferenze interispettoriali potrebbero fare una presentazione di ciò che nelle singole Ispettorie si è progettato e si sta facendo.

6. Impegno di tutta la Congregazione

Il *Rettor Maggiore e il suo Consiglio* intendono motivare i confratelli e approfondire l'impegno operativo per la promozione della vocazione del SC, dopo la spinta iniziale che è venuta alla Congregazione dalla beatificazione del signor Artemide Zatti. Essi sono chiamati anche ad avere presenti i problemi, le domande e le sfide che si pongono oggi all'identità vocazionale.

I *Dicasteri* possono dare contributi a titolo diverso. La Formazione si fa particolarmente attenta alla promozione di questa vocazione e alla creazione di collegamenti con gli altri dicasteri; mentre la Pastorale giovanile ha un grande compito nell'aggiornare la sua animazione vocazionale; entrambi questi dicasteri hanno specificato meglio i loro impegni e la loro collaborazione nel "Progetto del sessennio". La Famiglia salesiana ha bisogno di essere coinvolta soprattutto a livello di una conoscenza dell'originalità di questa vocazione. Le Missioni possono orientare le scelte di SC missionari verso zone in cui non c'è una rilevante presenza e conoscenza di questa vocazione. La Comunicazione sociale può continuare il suo apporto informativo e comunicativo.

I *Consiglieri Regionali* possono condurre avanti l'animazione delle Ispettorie anche con questa attenzione; penso che possano soprattutto favorire comunità per la formazione specifica del SC a livello di Regione o Conferenza di Ispettorie.

Sarebbe infine interessante se si arrivasse a maturare l'esigenza di trattare il tema del SC nel *Capitolo Generale XXVI*, a trent'anni dalla riflessione del CG XXI.

Preghiera

Affidiamo il dono delle vocazioni di SC per le nostre Ispettorie e per la Congregazione alla intercessione del Beato Artemide Zatti attraverso la preghiera fiduciosa delle nostre comunità. Coinvolgiamo in questa preghiera i giovani, le Comunità educative pastorali, il Movimento Giovanile Salesiano, la Famiglia salesiana. Affidiamo questo impegno anche a persone consacrate, che nella Chiesa si dedicano alla vita di preghiera.

"O Dio,
che nel Beato Artemide Zatti
ci hai dato un modello di salesiano laico,
aiutaci a riconoscere il dono di questa vocazione
per tutta la Famiglia salesiana.
Donaci l'intelligenza e il coraggio
di proporre ai giovani
questa particolare forma di vita evangelica
al seguito di Cristo ed al servizio dei giovani più poveri.
Rendi i giovani disponibili all'azione dello Spirito,
perché si lascino affascinare dalla tua chiamata
e accolgano generosamente il tuo invito.
Insegnaci ad accompagnare
coloro che tu chiami per questa via,
con cammini formativi di qualità
e con guide esperte e preparate.
Te lo chiediamo per l'intercessione del Beato Artemide Zatti
e per la mediazione di Cristo Signore.
Amen".

PROMUOVERE LA VOCAZIONE DEL SC

Agenzia Internazionale Salesiana di Informazione, *Promuovere la vocazione del Salesiano coadiutore.* Rubrica, in ANSMAG Pubblicazione periodica per la comunità salesiana, Roma, Edizione italiana, Anno VII, n. 116, 20 Settembre 2003

1. Riconfermiamo con determinazione la scelta di Don Bosco. Mi sta a cuore

di don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore

Carissimi,

riprendiamo il contatto attraverso questa rubrica che ANS mi offre per comunicare alcune idee di fondo che stanno a cuore del IX° successore di Don Bosco. È un'altra preziosa possibilità di raggiungervi per condividere con voi idee, desideri, strategie e sogni. [...]

2. Un impegno operativo per tutta la Congregazione. Analisi del documento sul Coadiutore

di don Renato Butera, SDB

Gli obiettivi e le radici

Il documento *Cura e promozione della vocazione del SC. Un impegno di concretezza per tutto il sessennio*, è stato redatto a cura del Dicastero per la Formazione e pubblicato sugli ACG n. 382, luglio-settembre 2003. È un invito rivolto ad ogni ispettoria perché attraverso la progettazione organica e concreta di obiettivi, processi e interventi, promuova "la vocazione del SC durante tutto il sessennio". L'affermazione che segue all'obiettivo centrale posto dal documento è chiara e lapidaria: "L'anno celebrativo si prolunghi in sessennio operativo".

Il documento nasce all'indomani dell'anno in cui si è celebrato il Capitolo Generale XXV durante il quale la congregazione salesiana ha ricevuto ancora una volta il dono della santità riconosciuta dalla Chiesa Universale in uno dei suoi figli: il beato coadiutore Artemide Zatti. Ma lo stesso Capitolo aveva dedicato tempo e riflessione alla crisi e al rilancio della vocazione del religioso laico all'interno della congregazione fondata da Don Bosco e da lui voluta nella conformazione delle "due braccia": quella laicale e quella clericale. Queste stesse riflessioni sono state riprese dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio e inserite all'interno del "Progetto di animazione e di governo" per questo sessennio. Il documento è tra i primi e importanti frutti, un input all'azione concreta di ogni singola ispettoria e comunità, e come reazione all'appello ricevuto di lavorare con impegno all'opera di promozione della vocazione del religioso laico salesiano.

Quest'impegno, per usare le parole di don Vecchi citate dal documento, dovrà essere per ogni comunità e per ogni salesiano, "rinnovato, straordinario e specifico".

La struttura e le sue parti

Il documento si presenta in cinque parti, precedute da una introduzione in cui si ritrovano fondamenti, motivazioni e obiettivi, con alcune importanti strategie operative.

Il primo capitolo presenta le Recenti riflessioni e orientamenti sull'argomento della vocazione del coadiutore salesiano. Vi si trova proposto l'articolo

45 delle Costituzioni salesiane come fondamento e orientamento ineludibile per ogni riflessione, insieme al commento pubblicato nella "Guida alla lettura delle costituzioni salesiane" del 1986. Gli altri documenti ricordati sono: gli atti del "Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore" del 1975; il documento del CG XXI "Il SC" del 1978; la Lettera di don Viganò dal titolo "La componente laicale della comunità salesiana" (ACG 298) del 1980; il documento del 1988 "Il SC. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione". E ancora l'apporto dell'edizione 2000 della Ratio in cui viene presentata l'identità vocazionale, i passi della formazione specifici e nella loro successione, dalla primissima formazione al periodo del quinquennio, l'apporto del coadiutore nelle comunità formatrici. Altro testo citato è la lettera di don Vecchi del 2001 dal titolo "Beatificazione del Coad. Artemide Zatti: una novità dirompente". E ancora il messaggio dei capitolari del CG XXV dal titolo "Accogliamo la grazia che ci è stata donata nella beatificazione del SC Artemide Zatti". Infine sono riproposti gli obiettivi, le strategie e gli interventi indicati dal "Progetto di animazione e di governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio".

La seconda parte del documento, presenta il Nuovo contesto attuale. È una analisi sintetica nella quale si constata la crisi della vita religiosa in generale e in essa quella del religioso laico. Il momento attuale è però una sfida a rendere più significativa e proponibile la consacrazione laica in un tempo in cui la Chiesa ha dato chiara identità e rilevanza ai laici nell'intento di superare il clericalismo e far riconoscere come unico e fondamentale motivo dell'impegno dell'evangelizzazione per laici, religiosi e chierici: il battesimo. "In questo contesto – afferma il documento – l'identità della figura del laico consacrato è molto più incerta di quella del religioso presbitero". Non si tratta di avviare una sorta di concorrenza, quando di ridare fascino a una proposta vocazionale che ha interessato e coinvolto lungo i secoli tanti uomini e li ha resi santi nella Chiesa e nel mondo.

Il documento rilancia il Grido di allarme fatto da don Viganò nel 1984, grido che oggi, considerando il calo consistente dalle 3924 unità del 1970 ai 2260 attuali, non vuole provocare allarmismo quanto impegnare all'azione efficiente e fruttuosa. Perciò il documento invita a eliminare alcuni fattori spesso dannosi, come il superamento della mentalità funzionale, la prevalenza del religioso chierico, l'esclusione nell'animazione della CEP, ecc. "In alcune ispettorie l'indebolimento dell'identità vocazionale del SC è dovuta anche a una persistente mentalità clericale o a una riduzione della presenza nelle scuole professionali o negli ambienti specificatamente educativi e secolari della nostra missione".

Nella terza parte il documento si sofferma ampiamente sulla Necessità di organicità e concretezza nell'azione. In particolare propone alcune linee di importanti per la promozione della vocazione del coadiutore salesiano: la conoscenza della identità vocazionale; la visibilità della figura, la formazione di qualità e l'animazione vocazionale.

In riferimento alla Conoscenza dell'identità vocazionale, il documento auspica un "deciso cambio di mentalità" sul modo di intendere la vocazione salesiana. Questo deve essere supportato dalla conoscenza della teologia religiosa e dalla convinzione che l'identità ecclesiale della vocazione salesiana si manifesta in duplice modo: laicale e clericale. La letteratura in proposito sia del magistero ecclesiale che della congregazione è abbondante e preziosa. Non bisogna però ridursi a una lettura a una lettura superficiale, quanto a un approfondimento efficace.

Ricco di proposte anche il paragrafo sulla Visibilità della figura, strettamente collegata alla visibilità creativa e animatrice della comunità religiosa all'interno della CEP. Va "irrobustita" la presenza animatrice del coadiutore rendendo visibile "la sintesi vitale di competenza professionale, esperienza spirituale, impegno educativo pastorale". La qualità della vocazione si raggiunge integrando la presentazione dei due modi di essere salesiani e di vivere progetto e spiritualità. Per questo è importante, secondo il documento, "conoscere i criteri vocazionali che ci aiutano a discernere quali sono i tratti caratteristici per distinguere nell'unica vocazione salesiana la vocazione del salesiano presbitero e quella del SC". Ma anche "garantire le stesse condizioni di ingresso dal punto di vista degli studi secondari"; l'accompagnamento nelle varie tappe formative; l'introduzione di figure laicali significative nelle case di formazione; la formazione permanente dei coadiutori.

Il capitolo si conclude con l'invito a una vera azione organica e concreta di animazione vocazionale per ogni ispettoria che riesca a scuotere "comunità e confratelli e li mobiliti in questa audace impresa", creando una mentalità più favorevole alla vocazione salesiana laica, sostenuti da una preghiera convinta e costante.

Nella IV, V e VI parte sono indicati gli impegni rispettivamente per ogni ispettoria, ogni regione, e per tutta la congregazione. Alle Ispettorie si richiede organicità e concretezza di analisi e intervento, di coinvolgimento generale nelle varie fasi della formazione. In tutto questo si riconosce l'importanza del lavoro del delegato ispettoriale di formazione, insieme alla Commissione Ispettoriale di Formazione (CIF). Rispetto alle Regioni, si riconosce l'importanza del collegamento e della collaborazione tra i delegati

ispettoriali e con il Coordinatore Regionale di Formazione, per individuare congiuntamente gli obiettivi e approntare ancora insieme strategie e interventi, evitando spreco di tempo e energia. Infine, riguardo alla Congregazione intera, si vuole motivare ogni singolo confratello nell'impresa della promozione della proposta vocazionale del SC per un impegno operativo concreto, ma anche con il contributo di ogni singolo dicastero e dei consiglieri regionali.

Conclusione

Il documento si conclude con la Preghiera per intercessione del beato Artemide Zatti perché ogni salesiano riceva l'intelligenza e il coraggio di proporre la vocazione salesiana nella sua "unicità-duplice", e di accompagnare i giovani che la accolgono generosamente, e perché i giovani siano aperti all'azione dello Spirito.

Da tempo il documento è disponibile nelle case nelle sue versioni in lingua. Si tratta di non abbandonarlo dopo la lettura personale o comune, quanto di farlo diventare un assillante appello a quello stesso zelo che portò Don Bosco a cercare vocazioni per la sua congregazione e per la Chiesa tutta.

3. L'impegno per la promozione della vocazione del SC

di don Francesco Cereda, Consigliere generale per la Formazione

1. *Siamo in allarme rosso sulla vocazione del SC. Perché questo calo numerico continuo senza alcun segno di ripresa?*

R. La diminuzione numerica della vocazione del SC è una realtà; essa è in atto da più di trent'anni; richiede perciò di essere esaminata per individuare le cause e per operare quindi delle scelte strategiche. Non è facile individuare quali siano le cause della diminuzione numerica delle vocazioni del SC nella Congregazione e più in generale delle vocazioni del religioso fratello nella Chiesa. Ci sono ragioni che riguardano l'incertezza dell'identità vocazionale di questa figura; esse sono collegate al malessere della vita religiosa, al contesto di giusta promozione dei laici nella Chiesa, all'attuale situazione delle comunità e delle comunità educative pastorali in Congregazione. Ci sono poi motivi che riguardano la sua poca visibilità e rilevanza educativa, altre che sono collegate alla poca credibilità dei loro cammini di formazione, altre che si riferiscono alla nostra inadeguata proposta vocazionale. Ci sono infine radici che si riferiscono alle diversità sociali, culturali, religiose ed ecclesiali delle Ispettorie.

2. *Qual è la situazione attuale nelle otto Regioni salesiane?*

Stiamo preparando un rilevamento quantitativo, per conoscere l'attuale distribuzione numerica delle vocazioni dei SC e della loro età nelle varie Ispettorie e Regioni. Sarà opportuno che, attraverso i Delegati ispettoriali e il Coordinatore regionale di formazione, le Regioni comincino ad acquisire questi dati e ne vedano pure l'evoluzione storica. Anche il nostro Dicastero della formazione dovrà aver una visione globale per tutta la Congregazione. Sarà necessario poi un rilevamento qualitativo su tale distribuzione ed evoluzione; si tratta di rendere ragione della diminuzione numerica di questa vocazione nei vari contesti ispettoriali e regionali. Occorre anche comprendere i motivi di attrazione o di disaffezione per questa vocazione. Non sono da trascurare le nostre risorse e punti di forza; le nostre carenze e lentezze. Un lavoro di questo genere sta per essere iniziato; i Capitoli ispettoriali potranno dare una mano nell'avviare questa ricerca.

3. *A proposito del documento emanato dal suo Dicastero, come nascono gli orientamenti e dove affondano le loro radici?*

Questi orientamenti sono frutto della riflessione svolta all'interno del

Consiglio Generale nella sessione intermedia di aprile e nella sessione plenaria di giugno; essi si avvalgono pure dell'apporto di alcuni confratelli coadiutori. Il dono della beatificazione del signor Artemide Zatti e la lettera del Rettor Maggiore don Vecchi su questa "novità dirompente", hanno creato una attenzione celebrativa, una sensibilità vocazionale, uno slancio carismatico attorno a questa figura. Un tempo di grazia si è aperto in tutta la Congregazione. Si è allora subito compreso che questo "soffio dello Spirito" aveva bisogno di essere meglio percepito, prontamente accolto, operativamente espresso. Si è sentita cioè l'esigenza di non disperdere questa grazia e ricchezza spirituale improvvisamente e inaspettatamente sperimentata nella Congregazione; allora ci si è interrogati insieme su come continuare a vivere questo dono e su come tradurlo in impegno concreto. L'origine di queste riflessioni e proposte non va quindi cercata principalmente nella diminuzione numerica della vocazione del SC; questo processo è in atto nella Congregazione da molti anni, ma solo ora ci interpella. Non va neppure cercata nella carenza di figure che svolgono impegni secolari nelle comunità educative pastorali; i laici da tempo hanno assunto tali ruoli, ma solo ora sorge la domanda. La radice di questa nuova attenzione, dunque, sta nell'esperienza del dono, gratuito e improbabile, che abbiamo sperimentato durante la beatificazione di Artemide Zatti.

4. Quali esigenze vi stanno alla base?

Negli ultimi due Capitoli Generali si sono espresse alcune sensibilità circa la vocazione del SC; al CG XXIV, sviluppandosi la tematica del coinvolgimento dei laici, c'erano state alcune sollecitazioni che chiedevano l'approfondimento di tale figura; come pure al CG XXV, affrontando il tema della comunità salesiana, c'erano state alcune domande che stimolavano la riscoperta dell'identità di tale vocazione. Con la beatificazione di Artemide Zatti, l'assemblea capitolare si è resa consapevole del dono ricevuto e ha compreso che un nuovo compito si apriva per tutta la Congregazione. Il messaggio del CG XXV ai confratelli salesiani, "Accogliamo la grazia, che ci è stata donata nella beatificazione del SC Artemide Zatti", testimonia questa consapevolezza e le esigenze che ne derivano. Inoltre, nel discorso di chiusura del CG XXV il Rettor Maggiore lasciava chiaramente intravedere quali erano le esigenze che nascevano da questo dono: "La beatificazione del Signor Artemide Zatti evidenzia l'attualità e la validità della vocazione del SC. Il carisma salesiano non sarebbe quello che deve essere senza tale figura. La sua presenza

nella vita della comunità salesiana non è un'aggiunta estrinseca di una categoria di persone, ma è parte imprescindibile della sua fisionomia. Questo ci chiede una più convinta proposta vocazionale e una più visibile presenza di tale figura nella comunità educativa pastorale"[1].

5. Come crede debba rispondere tutta la Congregazione?

Tutta la Congregazione si deve interrogare sulle esigenze che nascono dal dono della beatificazione e della riscoperta della figura del salesiano laico. Ogni confratello deve aprirsi al discernimento; le comunità devono motivarsi; le Ispettorie devono attivare le loro risorse; le Regioni sostengano e il Rettor Maggiore con il Consiglio animino questo processo; ovunque si crei un clima di preghiera, di riflessione, di impegno vocazionale. Gli orientamenti presenti in ACG 382 (2003) propongono alcune esigenze, ma è la Congregazione nel suo insieme che deve suggerirle: dopo aver fatto l'esperienza del dono, è compito di tutti individuare la responsabilità della sua accoglienza. Questo processo, appena iniziato, potrebbe esprimersi anche nel prossimo Capitolo generale.

6. Quali orizzonti si prospettano?

Prima di tutto l'essere attenti alle domande che il contesto attuale suscita. Non si tratta inizialmente di offrire nuove riflessioni, ma di rispondere alle domande con una nuova prassi. Nella Congregazione c'è stato un buon approfondimento sulla vocazione del SC, che però non sempre è stato assimilato; perciò prima di produrre una nuova riflessione, è importante che le Ispettorie si motivino e si muovano all'azione. Si propongono poi quattro aree di impegno, che si richiamano vicendevolmente e che debbono essere assunte simultaneamente, se si vuole che l'azione sia efficace. Si tratta innanzitutto di acquisire la conoscenza dell'identità vocazionale del SC attraverso un programma di formazione permanente nelle ispettorie e nelle comunità. Quindi occorre dare visibilità a tale figura all'interno della comunità educativa pastorale, ma anche della comunità salesiana. C'è poi un serio impegno nella formazione, in cui soprattutto i cammini di formazione iniziale siano credibili. Infine c'è da aggiornare l'ambito della proposta vocazionale, anche con la presentazione di modelli concreti di SC. Si chiede infine di vivere questa nuova stagione in un intenso clima spirituale di preghiera. Essa ci aiuta a riconoscere

[1] CG XXV 196.

la vocazione del SC come dono per tutta la Famiglia Salesiana. Ci motiva all'azione, affrontando difficoltà che ci sembrano insuperabili e vincendo la rassegnazione che ci frena nell'impegno. Ci dà l'intelligenza e il coraggio di proporre ai giovani questa particolare forma di vita evangelica sulle orme di don Bosco. Ottiene da Dio i doni vocazionali invocati.

7. Quali novità sono presenti negli orientamenti?

Mi sembra che principalmente tre sono le novità presenti nel testo; ci sono però altri aspetti nuovi, che le Ispettorie e i Capitoli ispettoriali possono individuare. La prima novità riguarda la consapevolezza che la promozione della vocazione del SC non può essere un impegno momentaneo ed episodico, ma è un processo lungo e continuo, che deve durare diversi anni e deve coinvolgere tutti: confratelli, comunità salesiane e comunità educative pastorali, l'animazione e le scelte delle Ispettorie, Regioni e Consiglio generale. Per incidere sulle motivazioni, per creare un cambio di mentalità, per operare un'inversione di tendenza occorre una convergenza continuata di obiettivi, strategie e interventi. Inoltre si prospetta l'esigenza di un'azione organica e concreta. Ci sono vari aspetti da tenere presenti e da assumere simultaneamente; si può dire che solamente un intervento sistemico può risultare efficace. A fondamento dell'azione c'è una preghiera costante e fiduciosa. Ci vuole poi un'azione congiunta che riguardi l'approfondimento dell'identità vocazionale, della visibilità educativa e della qualità formativa di questa figura. L'esito di tale azione sarà la credibilità della proposta vocazionale e l'impegno di accompagnamento dei giovani che scelgono questa strada. Infine mi pare che una terza novità riguardi il ruolo del Delegato Ispettoriale di Formazione, che tra i suoi compiti si vede ora attribuire la cura e promozione della vocazione del SC. Egli, insieme alla commissione ispettoriale di formazione, diventa una figura fondamentale per l'animazione dell'Ispettoria. Senza un riferimento esplicito, senza una responsabilità attribuita, senza un ruolo specifico la continuità e l'organicità dell'azione sono solo sperati, ma non realizzati. Il Delegato Ispettoriale di Formazione risulta una figura di rete, che coinvolge, collega, coordina, sollecita, propone; egli tiene vivo in Ispettoria quel movimento spirituale che si è appena cominciato.

8. È ancora valida e attuale la vocazione del SC e come può essere presentata ai giovani?

Questa è una delle domande, che nascono dal contesto attuale in cui si

trova la vocazione del SC[2] e che attendono risposte nuove; esse richiedono soprattutto un approfondimento dell'identità vocazionale e carismatica. Oggi la Chiesa presenta con convinzione la vocazione del laico, che si dedica all'azione evangelizzatrice con un impegno prevalentemente secolare; tale vocazione è impegnativa, perché gli ambiti dell'azione secolare richiedono la competenza professionale, la spiritualità dell'apostolo, la preparazione pastorale. Oggi può risultare attraente, anche se non è presentata con altrettanta convinzione, la vocazione di chi dedica totalmente la sua vita a Dio, fa cioè la scelta della vita religiosa, per dare un'anima di senso e spiritualità alle realtà secolari, ma con una capacità professionale e con una radicalità evangelica; tale vocazione soffre però dell'incertezza dell'identità. Se la Congregazione mantiene i suoi impegni negli ambiti secolari dell'educazione, scuola e formazione professionale, comunicazione sociale, lavoro per il disagio e l'emarginazione, con la sua tipica finalità evangelizzatrice, ha necessità di vocazioni di SC: essi testimoniano il primato di Dio, la profezia evangelica, il cammino di santità nell'impegno secolare. Certamente oggi più che mai tale vocazione risulta valida; ma la sua attualità richiede modelli di SC, che la rendano visibile, concreta e attraente. Questo può anche essere il modo di presentare ai giovani tale figura, partendo dall'apprezzamento dell'apostolato dei laici e dal fascino della radicalità della vita consacrata. Il contesto culturale e la prassi di animazione vocazionale delle Ispettorie dovranno però suggerire particolari ed efficaci metodi di presentazione e di coinvolgimento dei giovani.

[2] ACG 382 (2003), p. 32-34.

4. Come rendere attuale la proposta vocazionale

di Claudio Marangio, Economo ispettoriale

Se avete fatto caso, a cos'è che pensiamo subito quando leggiamo o sentiamo parlare del SC? Lo scarso numero, il fatto che è una vocazione non facile da comprendere, il pericolo di una prossima "estinzione" (per qualcuno potrebbe addirittura già essere un "personaggio" da museo missionario salesiano...).

Il parlare della vocazione del SC, dunque, rischia a volte di finire per riproporre la solita domanda: Ma la vocazione del laico religioso salesiano ha ancora un senso... ai giorni nostri, vista l'ora del laicato, vista la presenza sempre più numerosa di collaboratori laici nella nostra missione. In altre parole, noi confratelli coadiutori, non ci sentiamo oggi forse un po' spiazzati dal nostro ruolo storico? Ma non vorrei essere frainteso: con queste brevi righe non intendo assolutamente lanciare un altro grido di allarme. Desidero solo suggerire una semplice linea di azione, credo alla portata di tutti, per rendere attuale la vocazione del coadiutore ai giorni d'oggi.

Permettetemi di iniziare con ciò che potrà sembrarvi un'ovvietà: anzitutto occorre crederci in questa vocazione, e crederci veramente. Essa costituisce non solo un elemento essenziale del modello di comunità trasmessoci da Don Bosco, ma anche un aspetto fondamentale del carisma salesiano legato alla dimensione secolare della nostra missione apostolica. Invece, in non poche zone del mondo salesiano sembra che ci si sia ormai abituati alla assenza dei coadiutori: siamo diventati, di fatto, i "Padri Salesiani" e, come tali, pastoralmente agiamo.

Grazie però alla "novità dirompente" della beatificazione del nostro confratello Artemide Zatti, come la definì il Rettor Maggiore don Vecchi, e a quanto è seguito al richiamo del CG XXV, stiamo assistendo ad un "risveglio" del nostro carisma, almeno sotto questo aspetto, un rinnovato slancio che dà nuovo vigore e forza alla vocazione del religioso salesiano laico e coinvolge tutta la Congregazione.

Ma come rendere attuale la proposta vocazionale del coadiutore?

Non credo che la risposta stia nell'inventare qualcosa di nuovo, ma nel creare le condizioni perché sia assicurata una rinnovata e significativa visibilità a questa figura, soprattutto in quelle presenze/esperienze delle nostre ispettorie dove i giovani entrano in contatto più stretto con la vita salesiana e si interrogano sulla loro vocazione. Mi riferisco, in particolare, a tutti

quegli ambienti che siamo soliti chiamare "comunità vocazionali", "comunità proposta", oppure ai vari "gruppi ricerca" portati avanti nelle nostre ispettorie. È qui, a mio parere, che soprattutto oggi – in contesti a volte di "risorse" scarse – occorre concentrare le forze per ridare una maggiore e migliore visibilità alla vocazione del coadiutore salesiano, inserendo confratelli laici preparati, convinti e "comprensibili" agli occhi dei giovani, in grado cioè con la loro vita, la loro testimonianza, il loro servizio, di suscitare interesse e attenzione attorno a questa vocazione. Senza infatti nulla togliere a tanti confratelli che vivono e lavorano con passione nelle nostre comunità, occorre riconoscere che, soprattutto noi coadiutori, non sempre risultiamo "comprensibili" ai giovani con cui veniamo a contatto, e ciò non solo per la superficialità con cui molti di loro ci vedono ma anche per un certo "anonimato" del nostro essere e del nostro agire.

Al di là dunque dell'importanza di preparare ed inserire confratelli coadiutori nei "punti strategici" della missione, non dimentichiamo che l'efficacia di ogni pastorale vocazionale dipende sì dal "Padrone della messe", ma anche dalla qualità della testimonianza di noi confratelli. Solo se la nostra vita, come singoli e come comunità, saprà esprimere immediatamente, quasi emozionalmente, un significato trascendente, al pari di una freccia puntata verso il divino e verso l'amore al prossimo, che dal divino nasce, saremo in grado di superare ogni difficoltà di comprensione e torneremo a "parlare" con la nostra vita a tanti giovani, fino al punto di attirarli ancora oggi sui passi di Don Bosco, perché no, anche come SC.

5. Una vita che non mi sarei mai sognato. L'esperienza di un coadiutore a Phnom Penh

di Roberto Panetto

Cinque anni fa, il 9 Luglio 1998, una telefonata dalle suore di Madre Teresa, le Missionarie della Carità, mi informava che Sok Heng è in fin di vita. La suora che mi telefonava era sorpresa che fossi a Phnom Penh, perché, essendo un giovedì, ero solito andare a Sihanouk Ville, 230 km sud della città cambogiana, per seguire i lavori di costruzione della scuola tecnica. Potei così recarmi al capezzale della bambina di 8 anni che per gli ultimi 4 mesi di vita era diventata per me più che una figlia. I genitori di Sok Heng erano morti di Aids e lei, per stare vicino alla mamma all'ospedale, aveva contratto l'Aids. Aveva altri parenti, ma nessuno veniva a trovarla alla casa delle suore. Così cominciai ad andare da lei ogni pomeriggio quando i miei impegni nella scuola tecnica erano meno urgenti. L'ultimo mese di vita è stato molto duro, iniziò a chiamarmi "papà" e pur sentendomene orgoglioso, mi si riempiva il cuore di tristezza pensando alla sua situazione.

Alla scuola tecnica Don Bosco in Phnom Penh la giornata passava in fretta e veniva il tempo di andarla ad incontrare. L'ora che passavo con lei non era altro che portarla in braccio a passeggio per il giardino nella casa delle suore, fermarsi a parlare con qualche malato o con qualche suora al lavoro. Presto notai che la mia vita stava cambiando, prima avevo paura dei malati di Aids, ora invece potevo essere loro vicino senza difficoltà. Mi impressionò molto la loro forza di volontà e il desiderio di vivere. Quando ne avevo occasione, parlavo spesso di loro ai giovani della nostra scuola, e molti dei miei studenti venivano a chiedermi di Sok Heng, pregavamo per lei. Quel giovedì, dunque, mi attese prima di spirare e potei ancora dirle che le ero accanto. Una settimana prima aveva ricevuto il battesimo ed ora le sue ceneri sono nella stufa alla chiesa parrocchiale di Phnom Penh.

La vita del missionario è un'esperienza meravigliosa anche se riserva molte sorprese e richiede flessibilità ed adattamento. Sono partito per le missioni della Tailandia nel 1975 come tecnico-meccanico alla scuola tecnica di Bangkok. Dopo qualche anno fui anche incaricato del reparto saldatura e quindi responsabile del reparto grafico sempre a Bangkok. Dopo aver passato 14 anni nella medesima scuola, notai che la mia presenza non era di grande aiuto, visto che parecchi tecnici tailandesi portavano avanti il lavoro nella scuola in modo brillante: avrei potuto fare di più altrove. Nel 1989 mi resi disponibile

per altre missioni, e arrivò l'occasione di mettere su alcune scuole tecniche nei campi profughi per cambogiani al confine fra Thailandia e Cambogia. Furono due anni d'impatto con una realtà sconcertante: la guerra. Scopo della nostra missione era quello di preparare i giovani cambogiani a rientrare in patria dopo 15 anni di guerra e dopo aver subito il crudele genocidio di Pol Pot 1975-79. Partii verso il confine con un gruppo di circa dieci ex-allievi e nel giro di 2 settimane iniziavamo con l'apertura della prima scuola tecnica proprio nel campo profughi dei Khmer Rossi. Poco alla volta le scuole divennero 6 sparse in 4 campi profughi, con un totale di 1.200 allievi. Tutte le scuole erano intitolate a "Don Bosco". Oltre alla preparazione tecnica, i cambogiani vollero conoscere chi era questo "Don Bosco", e gli stessi allievi ci posero la domanda che diede la svolta alla nostra presenza con i cambogiani: "Perché Don Bosco non viene con noi in Cambogia?". Gioventù povera, orfani di guerra, ricostruzione del paese e necessità di tante cose, ma specialmente di istruzione e educazione, di creare la speranza e portare la pace nei cuori: quale altro migliore campo di lavoro poteva presentarsi ai salesiani? L'approvazione venne spontanea e così il 24 maggio 1991 don Walter Brigolin e io iniziammo la presenza salesiana in Cambogia.

L'urgenza di aiutare la gioventù cambogiana ci impegnò in un orfanotrofio governativo per due anni. Qui iniziammo i corsi di formazione tecnica che poi si consolidarono in una vera e propria scuola professionale a Phnom Penh, con laboratori e strutture scolastiche atte ad accogliere fino a 800 giovani. L'esperienza che avevo fatto a Bangkok nel campo delle costruzioni, mi ritornò utile nel disegnare i piani generali e gli edifici delle nostre scuole in Cambogia.

Durante il nostro primo anno in Cambogia, abitando in una casa presa in affitto in città, ogni giorno andavamo a celebrare la messa alla casa delle Missionarie della Carità. Con queste suore siamo tuttora in collaborazione nell'aiutare alcuni bambini provenienti da famiglie con genitori ammalati di Aids. Dovendo poi le suore costruire una casa di accoglienza per ammalati di Aids, sia adulti che bambini, mi sentii privilegiato nel poterle aiutare nella progettazione e realizzazione di questa struttura. E proprio durante questi lavori che venni a conoscere la piccola Sok Heng. Nel 1996 iniziammo la costruzione di una nuova scuola tecnica a Sihanouk Ville, 230 km a sud di Phnom Penh, e così ogni settimana andavo a seguire i lavori edilizi in questa città sul mare. Generalmente facevo il viaggio in giornata e questo fino a quando si iniziò la presenza di una comunità salesiana nel 1998. Poi vennero nuove opere: Battambang, 300 km nord di Phnom Penh, con due centri di

accoglienza e alfabetizzazione per 200 bambini provenienti dalle fabbriche di mattoni; Kep, 180 km sud di Phnom Penh, con un centro di accoglienza e corsi di taglio e cucito per una trentina di ragazze; infine a Poipet sul confine con la Tailandia, 415 km a nord di Phnom Penh, con un ampio spazio di accoglienza per bambini di strada e recuperati dal traffico di bambini dalla Cambogia in Tailandia. Questa ultima opera è tuttora in costruzione ma già accoglie oltre 100 bambini e bambine dai 4 ai 15 anni. In tutte queste nuove presenze il mio compito è stato di identificare le priorità per il sevizio alla gioventù povera del posto, mantenere i contatti con le autorità, acquistare i terreni e fare i piani generali per la costruzione dell'opera.

Attualmente sono l'economo della casa di Phnom Penh, il coordinatore tecnico e incaricato dei volontari nostri collaboratori, e dei progetti nelle province della Cambogia. La casa di Phnom Penh conta 444 studenti e oltre 100 fra insegnanti, istruttori e personale di servizio. La scuola occupa 12 ettari di terreno e oltre alla formazione tecnica abbiamo attività di assistenza (adozione a distanza) per oltre 4.250 bambini 400 dei quali provenienti da famiglie con Aids.

Come coadiutore posso facilmente inserirmi nella società cambogiana e le occasioni di presentare la vita consacrata sono frequenti. I nostri giovani studenti sono i primi gruppi a venire a contatto con una comunità salesiana ed è interessante vedere come cercano di capire chi siamo veramente!

Servire il Signore che si incarna nei bambini e nei giovani più poveri, e scoprire la geniale creazione di Don Bosco nella figura del coadiutore salesiano... tutto questo rendono la mia giornata un'esperienza meravigliosa.

6. Corpo e voce robusti per un SC dalla spiritualità robusta. Julio Gaitán Camarena, panamense "Nobile Cittadino del Salvador"

di Heriberto Herrera

Don Julio Gaitán Camarena è un SC di 83 anni di età. Cieco totalmente, passa le sue giornate nella quiete della sua stanza ruminando ricordi o concentrato sulla preghiera. È nato in Panama nel 1920. Ha iniziato i suoi studi con i salesiani nel 1936. ha fatto la sua prima professione religiosa come coadiutore salesiano nel 1941. I suoi cinque primi anni di vita consacrata li ha dedicati all'educazione ne El Salvador e nella Costa Rica. Per due anni è stato maestro di sartoria in Costa Rica. Nel 1950 è destinato a El Salvador, paese che non abbandonerà mai più e con il quale si è identificato totalmente.

I salesiani avevano ne El Salvador una conceria che permetteva loro di ottenere risorse economiche per le attività dell'ispettoria. Per quasi trenta anni don Julio è stato il responsabile di questa piccola impresa, che esigeva un lavoro duro e anonimo.

Parallelamente a questo lavoro di operaio specializzato, don Julio ricevette l'incarico di animare l'Oratorio San Luis Gonzaga, nella città di Santa Tecla. Da allora l'oratorio è stato la sua vita. Generazioni di bambini e giovani poveri hanno trovato in lui un autentico padre. Molti di loro sono stati aiutati personalmente da don Julio per completare i loro studi o trovare lavoro.

Don Julio è una figura altamente apprezzata a Santa Tecla. A lui è stata dedicata una via importante della città. Alcuni anni dopo le autorità municipali lo hanno distinto con il titolo di Figlio degnissimo della città. Nel luglio di quest'anno l'Assemblea Legislativa gli ha attribuito un diploma con il quale lo nomina Nobile Cittadino de El Salvador.

Don Julio ha una personalità poderosa. La sua corpulenza e la sua voce robusta per niente oscurano la sua bontà contagiosa. Di fino umore, è il centro della conversazione negli incontri salesiani. Ricorda con buonumore da barzelletta gli aneddoti comici di tanti salesiani con i quali ha convissuto. Narratore umoristico, i suoi discorsi letti nelle riunioni di salesiani erano una delizia. Adesso la cecità e la malattia hanno messo in sordina la sua spumeggiante personalità, senza spegnerla del tutto.

È ammirabile la crescita spirituale che è andato ottenendo con il tempo. L'immagine che si ha di lui è quella di un uomo di fede profonda e di preghiera concentrata. Attualmente si fa condurre in chiesa per la sua immancabile partecipazione alla messa.

La cecità e il diabete lo hanno obbligato a lasciare l'oratorio. Chissà se questa è la pena più grande della sua vita. Per vari anni alcuni oratoriani lo portavano al suo amato oratorio, dove, con gli occhi chiusi, ancora si animava a dirigere il via-vai di quel formicaio umano.

Don Julio ha ricevuto dalla Assemblea Legislativa il grande diploma con emozione a mala pena contenuta. Con parole energiche, ha espresso la gioia che aveva dentro per aver avuto l'opportunità di servire i giovani poveri de El Salvador per più di cinquanta anni.

IL SALESIANO COADIUTORE

Guido Bombarda, *Il SC* in «Notiziario ICP» a cura di D. Venanzio Nazer, Torino, 2003 [Intervento alla giornata ispettoriale sul SC].

Credo che parlare della figura del SC sia sempre importante perché ci aiuta a capire meglio la nostra vocazione. Significa però anche, in un certo modo, forzare la realtà dato che la vocazione religiosa salesiana non si esaurisce solo con la figura del SC e soprattutto perché non esiste una figura ideale di SC ma ne esistono tante quanti sono i confratelli professi. Ognuno di noi infatti ha un proprio modo di vivere e testimoniare questa originale vocazione scaturita dalla mente di d. Bosco.

INTRODUZIONE

Cosa ritengo utile fare?

Semplicemente condividere con voi alcuni spunti di riflessione, a partire dalla mia esperienza, richiamando principi conosciuti del magistero della Chiesa e della nostra Congregazione, per aiutare tutti noi a rientrare nelle nostre case, alle nostre attività di tutti i giorni magari un po' più convinti e motivati della nostra vocazione (un po' quello che ho provato io nel prepararmi alla giornata di oggi).

In dettaglio vorrei evidenziare e condividere con voi quelli che a mio parere sono gli **aspetti centrali** più eloquenti (e quindi più **attuali, significativi** e **originali)** della nostra identità (ovviamente ne citerò solo alcuni), facendo attenzione prima di tutto all'"essere" e poi all'"agire".

In altre parole voglio soffermarmi sugli aspetti che mantengono **attuale, significativa e originale** la nostra vocazione anche in questo particolare e difficile momento storico che è stato appunto riassunto nella parola *postmodernità.* Un momento, l'attuale, che pone non pochi interrogativi come vedremo più avanti.

Atteggiamenti di fondo

Ma prima di inoltrarci nel tema suggerisco due atteggiamenti di fondo che occorre avere:

* Anzitutto un atteggiamento di **attento-ascolto** di quanto ci accade attorno, per discernere i semi del Verbo presenti nella cultura odierna, con quello stesso animo di S. Paolo apostolo in quel di Atene davanti ai cittadini riuniti nell'areopago, come ci riporta l'evangelista Luca - "Il Dio ignoto... quel che voi adorate senza conoscere io ve lo annunzio". Come ci ricorda anche il Documento della CEI "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia" siamo certi che anche oggi «*vi è un Dio ignoto che abita nei cuori degli uomini e che è da questi cercato; allo svelamento del volto di Dio noi possiamo contribuire, per grazia, nella consapevolezza che in quest'opera di annuncio noi stessi approfondiamo la sua conoscenza*».[1]

* Il secondo atteggiamento è quello di guardare sempre le difficoltà che caratterizzano l'attuale momento storico, e in particolare anche la vita religiosa (la stessa nostra Congregazione), con lo sguardo di chi sa che la storia del mondo e della Chiesa sono condotte da Dio e che tutto concorre al bene di coloro che Lo amano. La certezza che Dio, come si è soliti dire, "scrive diritto su righe storte" deve darci fiducia e speranza e la forza del "Duc in altum" del Vangelo, ripropostoci da Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* – e nella strenna dell'anno scorso dal compianto d. Vecchi – devono spronarci a **voler stare sul "treno della storia"** a prescindere dalla nostra età, dalla nostra salute, dalle nostre forze.

D'altronde è un dato di fatto: il mondo ci appartiene e noi apparteniamo al mondo. Non possiamo estraniarci né gridare, come sarebbero tentati di fare molti dei nostri contemporanei: "fermate il mondo. Voglio scendere". All'inizio di questo terzo millennio stiamo pagando il prezzo di essere coinvolti pienamente nella costruzione di un mondo diverso, che sia migliore o peggiore del passato non sta a noi dirlo. Noi ci siamo.

Né più né meno di quello che è capitato a tanti fondatori di ordini religiosi che la Provvidenza ha suscitato in periodi particolari della storia per rispondere alle esigenze dei tempi, una sorta di "balsamo" concesso dallo Spirito Santo sulle innumerevoli ferite che caratterizzano le nostre Società di ogni tempo.

[1] Cfr. CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia.* Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000, Milano, Paoline Ed. Libri, 2002, p. 43-44.

A. LA VITA RELIGIOSA

Non possiamo inoltrarci nel tema del SC senza dare uno sguardo alla riflessione degli ultimi anni sulla vita religiosa.

In questo ultimo decennio la riflessione teologica sulla vita religiosa – parlo di vita religiosa in quanto tale, a prescindere dal carattere sacerdotale o meno, perché lo stato religioso non è uno stato intermedio tra la condizione clericale e quella laicale, ma partecipa all'una e all'altra vocazione come "dono ecclesiale" per tutta la Chiesa – ha trovato nuovi spunti scaturiti dalla riflessione del Sinodo sulla vita consacrata celebrato nell'autunno del '94 a cui ha fatto seguito successivamente l'Esortazione Apostolica *Vita Consacrata* (1996).

Il Sinodo ha sottolineato in modo chiaro come la vita religiosa possa intendersi come una sorta di Vangelo dispiegato nel tempo e nello spazio, un dispiegarsi di Cristo nei secoli, un Vangelo vivo che si attualizza sempre in forme nuove. La stessa Esortazione Apostolica indica (n. 5 e 32) che lo Spirito Santo nel corso dei secoli ha elargito le ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi e, anche per questa via, ha reso perennemente presente nella Chiesa e nel mondo, nel tempo e nello spazio, il mistero di Cristo. Un mistero che crediamo continuare anche ai giorni nostri.

Il n. 44 dello stesso documento è intitolato: *Un Vangelo dispiegato nel tempo.* "La storia della vita consacrata – vi leggiamo – testimonia che, nell'unità dell'ispirazione, varie sono state lungo i secoli le accentuazioni dell'unico Vangelo di Cristo, con un particolare riferimento alle necessità e alle condizioni culturali del tempo".

In sintesi possiamo dire che ogni forma di vita religiosa si caratterizza per una:

1. Dimensione carismatica:

* "Chiunque può fondare un istituto religioso?" Si domanda uno dei primi compagni di Ignazio e teologo della vita religiosa. Nessuno, risponde, può assumersi questo ruolo "se non è da Iddio ispirato". Questa chiara consapevolezza **dell'origine divina** delle differenti forme di vita religiosa e dei differenti istituti la ritroviamo in tutti i fondatori e fondatrici.

* Tutti costoro infatti hanno piena coscienza di essere stati uno **strumento dello Spirito.** Presi, ispirati, per pura grazia e nonostante la loro pochezza ed i loro limiti, si sentono condotti per vie nuove e ignote la cui dimensione si apre gradualmente davanti a loro per azione dello Spirito.

* Entrambi questi aspetti (origine divina e strumentalità nei confronti dell'iniziativa di Dio) sono stati ripresi dai testi costituzionali dei vari ordini. Ad esempio, senza andare molto lontano dalla nostra esperienza, le nostre Costituzioni, riprendendo alcuni pensieri di d. Bosco recitano all'art. 1: *"Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società di san Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio. Per contribuire alla salvezza della gioventù, questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, S. Giovanni Bosco".*

* È grazie allora alla azione dello Spirito, anima vivificatrice della Chiesa, che sorgono nuove forme di vita religiosa e i differenti istituti appaiono come espressione della creatività e fecondità dello Spirito che dirige la Sua Chiesa con i doni carismatici. Ma ciò che distingue in particolare un Istituto da un altro è una determinata percezione del mistero di Cristo e del suo Vangelo ed una specifica finalità o missione che risponde ad una peculiare lettura dei segni dei tempi.

2. Dimensione Cristologica ed Evangelica

* Ordini e Istituti sono nati con l'unico desiderio di vivere appieno la vita evangelica, seguendo Cristo nelle sue parole e nella sua opera. Pensiamo al monachesimo delle origini che riconosceva come propria norma di vita la sola Sacra Scrittura. Successivamente, (Pacomio, Benedetto) quando nascono le prime regole tengono a precisare che si tratta di norme ricavate dalle sante Scritture.

* Emerge in modo chiaro nel corso dei secoli come tutte le famiglie religiose, pur nascendo dall'unico vangelo, ne sono anche una sua particolare espressione. Ogni fondatore è attratto da un determinato passo evangelico o da dimensioni evangeliche sulle quali incentrano la loro riflessione, per impulso dello Spirito, e la loro azione, rendendo partecipi di questo quanti e quante si pongono al loro seguito. Sempre per rimanere in casa nostra, l'art. 1 delle Costituzioni ci ricorda: *"Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; ...; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sè...*

3. Dimensione storica e ministeriale

Ma c'è anche una terza dimensione che caratterizza ogni forma di vita religiosa o istituto e che possiamo definire l'aspetto storico e ministeriale.

* Riferendoci ai fondatori e alle fondatrici abbiamo parlato di differenti "esperienze di Spirito" che caratterizzano ciascuno di loro. A questo riguardo non sono mai esperienze astratte o infeconde, bensì diventano chiavi di lettura per interpretare le esigenze dell'uomo storico, aprendo vie concrete in risposta ai suoi bisogni.

* Dio dona loro una particolare capacità di lettura dei segni dei tempi, in chiave evangelica, e li spinge ad intervenire per colmare con la propria azione quella determinata dimensione di Cristo che vedono mancare nella società e nella Chiesa, quella norma evangelica a cui lo Spirito li ha resi sensibili in modo particolare proprio per renderli atti a rispondervi.

* La loro opera si rivela come una risposta specifica a determinate urgenze ad essi contemporanee, una risposta efficace in quanto attualizza, in definitiva, una presenza di Cristo e della Sua parola nel proprio tempo e nel proprio ambiente.

* L'esperienza della vita consacrata nel corso dei secoli evidenzia bene questa "provvidenziale creatività" dello Spirito e questa perenne fecondità del Vangelo che in circostanze difficili suscitano energie vitali nuove per il Corpo mistico.

Ho voluto sottolineare queste tre dimensioni perché ritengo che la figura del SC, e più in generale, la stessa vocazione salesiana, debbano sempre considerarsi sotto questa ottica, ossia come risposta carismatica e storica a determinate sfide e urgenze dei tempi.

Quanto detto finora non vuole essere però solo un invito a guardare indietro alla nostra Congregazione come una "risposta dello Spirito", un Vangelo dispiegato negli ormai 150 anni di fondazione e basta, ma vorrei che lo intendeste come un quadro teologico di riferimento, una sorta di chiave di lettura per interpretare e vivere le luci e le ombre che caratterizzano il momento presente.

Già, il momento presente, occorre a questo punto segnalare alcuni tratti, ovviamente in forma molto sintetica, dell'oggi, ciò che abbiamo indicato appunto postmodernità e in questo ambito vedere successivamente la figura del SC.

Dico ciò perché non mi sento all'altezza di affrontare una relazione sociologica sulla postmodernità, né credo sia l'obiettivo di questa giornata.

B. TRATTI PRINCIPALI DELLA POSTMODERNITÀ

Sicuramente parlare di postmodernità significa fare riferimento ai cambiamenti culturali avvenuti in questi anni e, in particolare, a quello che è stato definito il principale prodotto dell'era postindustriale: la **globalizzazione.**

* Come ho detto non mi inoltro sui concetti di postmodernità o postindustriale, ma faccio solo notare come entrambi fanno riferimento ad un post, ossia a un qualcosa che viene "dopo" e quindi ad una realtà che viene definita in relazione a quello che c'era prima. Ciò forse non starà a significare nulla, ma a me sembra – e le stesse difficoltà del momento presente me lo confermano – che per tanti aspetti della nostra vita, si sia ancora in una fase di transizione, di passaggio dove non è ancora ben definito e chiaro quello che sarà ma solo quello che non è più.

Ma che cos'è la globalizzazione e perché ci riguarda da vicino?

* Occorre dire anzitutto che siamo di fronte ad una realtà (ossia a un qualcosa che esiste già) e, al medesimo tempo, ad un processo (ossia che si va facendo) che ha per oggetto un interscambio mondiale che mette in relazione paesi, economie, mercati, religioni, culture, valori. Sorta in ambito economico e finanziario, rapidamente è diventata un fenomeno culturale: il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura, ha imposto i suoi modi di pensare, di agire e ha impresso sui comportamenti la sua scala di valori. Si parla tanto di bisogni dell'uomo, ma proprio per effetto della globalizzazione nei paesi c.d. industrializzati viene considerato solo ciò che può offrire una contropartita economica. Mi interesso di te, dei tuoi problemi, delle tue necessità solo se hai qualcosa di valore da darmi in cambio. In altre parole solo se sei un buon consumatore/acquirente.

* Ecco perché c'è chi la esalta e chi la demonizza, soprattutto al pensiero di quelli che sono gli effetti perversi sui paesi più poveri. Comunque sia la globalizzazione è un dato umano in quanto vede implicate le persone sia come destinatarie sia come soggetti attivi e, dunque, la persona nella sua libertà.

* Alcuni degli effetti negativi del processo di globalizzazione da cui anche noi religiosi non possiamo ritenerci immuni:

* L'omologazione culturale... ossia la tendenza ad annullare le particolarità e a penalizzare le diversità, viste più come minaccia che come ricchezza; Monopolio dei sistemi di comunicazione... il potere è sempre più di chi ne

ha il controllo; la crisi delle identità culturali e personali... in particolare assistiamo ad una latente e graduale crisi dell'autorità, sia personale come istituzionale; Complessi di superiorità o di inferiorità tra culture... porta a forme radicali di individualismo e alla assolutizzazione dell'una o dell'altra identità culturale.

Ma occorre riconoscere che ci sono anche numerosi aspetti positivi – alcuni studiosi preferiscono infatti parlare della globalizzazione in termini di opportunità più che di destino – pensiamo ad esempio al veloce diffondersi delle conoscenze grazie a tecnologie che allargano sempre di più gli orizzonti e che mettono in comunicazione le persone creando una rete tra culture diverse.

In sintesi possiamo dire che ci troviamo di fronte ad un misto di luci e ombre, una sorta di "chiaroscuro" che, soprattutto a livello personale, si manifesta nel seguente modo:

* Desiderio di autenticità... investe soprattutto i giovani; ovviamente non tutti ma molti tra loro si dimostrano sempre più aperti e recettivi verso tutto ciò che sentono avere un "senso", un "significato" per la loro vita.

* Desiderio di prossimità, di socialità... apertura all'altro e solidarietà verso i più deboli.

* Ricerca di un senso profondo per la propria vita... un'apertura alla trascendenza che avvicina molte volte anche all'incontro con Gesù Cristo.

* Per contro rileviamo l'eclissi del senso morale - ossia la perdita del senso e della distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male, un relativismo diffuso, l'indifferenza verso la religione tradizionale e le sue manifestazioni anche storiche (perdita della memoria storica), il prevalere dell'effimero e del fatuo o la ricerca di esperienze religiose alternative, a volte equivoche, appartenenti a culture lontane dalla nostra.

È evidente che in tutto questo vortice di cambiamenti, in cui sono inevitabilmente coinvolte sia la società che la Chiesa, noi consacrati, proprio per il senso profondo che abbiamo dato alla nostra vita, siamo i primi a interrogarci sul significato stesso della nostra esistenza.

Credo che non dobbiamo nascondercelo, ma qualche volta anche noi ci siamo domandati, di fronte alle tante difficoltà che ci troviamo ad affrontare, se la nostra vita abbia ancora la forza di una testimonianza visibile capace di attrarre i giovani. Ma questo interrogativo non ce lo poniamo solo noi religiosi: da più parti si sente infatti serpeggiare il dubbio se le forme tradizionali di vita consacrata – soprattutto quelle di vita attiva – abbiano ancora un significato visto che si afferma in più settori della stessa Chiesa che il ter-

zo millennio appena iniziato sarà il tempo del protagonismo dei laici, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali.

C. UN TEMPO DI GRAZIA

Non possiamo ritenerci immuni da tutte queste provocazioni e dalle riflessioni che derivano dal momento storico in cui viviamo, momento storico che, nonostante tutto, dobbiamo considerare come un nuovo *kairòs,* ossia un TEMPO DI GRAZIA in cui Dio continua ad operare.

Così ci invita a pensare l'ultimo documento della Congregazione per la Vita Consacrata *"Ripartire da Cristo"* (2002) che, alla luce del cammino fatto dal Sinodo sulla Vita Consacrata e della Lettera Apostolica *"Novo millennio ineunte",* intende offrire nuovi spunti di riflessione agli Istituti religiosi per il loro rinnovamento.

Senza dilungarmi troppo faccio riferimento soprattutto al n. 12 e accenno brevemente alle sfide principali che si pongono oggi di fronte alla vita religiosa:

* La progressiva crisi religiosa che caratterizza sempre più la nostra società ci obbliga a cercare nuove forme di presenza in fedeltà dinamica al nostro carisma.

* Accanto ad uno slancio vitale capace di testimonianza e di donazione, la nostra vita conosce anche l'insidia della mediocrità spirituale, dell'imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica.

* La complessa conduzione delle nostre opere, il peso delle mediazioni come sono solito chiamarle – per effetto delle normative sempre più assillanti – rischiano di offuscare l'originalità evangelica e di indebolire le motivazioni spirituali sottostanti la nostra missione.

* Il prevalere di progetti personali su quelli comunitari... l'individualismo serpeggiante nella missione.

Il documento ci ricorda che sono tutti problemi reali ma che non vanno assolutizzati in quanto non siamo solo noi a vivere la tensione tra secolarismo ed autentica vita di fede, tra la fragilità della nostra umanità e la forza della grazia; questa è la condizione di tutti i membri della Chiesa.

L'attuale riflessione sulla vita religiosa ci richiama, in particolare, l'importanza di riscoprire la dimensione profetica della vita consacrata che si traduce in una rinnovata attenzione per la vita di fraternità (comunità fraterne), una testimonianza evangelica visibile (pratica dei consigli evangelici e

vita spirituale profonda), una missione in linea con i tempi (rapporto opere-comunità). Tutto questo caratterizzato chiaramente dalle sfumature dei diversi carismi, senza alcuna omologazione tra gli Istituti.

Se dunque la sfida per i prossimi anni consisterà nel riscoprire la qualità e il senso della vita religiosa, solo recuperando una forte vita spirituale vi potrà essere una vera e rinnovata qualità della vita consacrata. Il messaggio che viene rivolto anche a noi è dunque che, solo ponendo la vita spirituale dei singoli e delle comunità al primo posto, la vita consacrata sarà in grado di trovare nuova vitalità a servizio di tutta la Chiesa e dell'umanità intera. Quello che nel nostro ultimo Capitolo è stato appunto indicato come primato di Dio e condivisione in comunità dell'esperienza spirituale.

D. LA FIGURA DEL SC

A COSA PENSIAMO SUBITO: Se ci pensate bene, alla luce anche delle varie difficoltà a cui abbiamo fatto finora cenno, i primi pensieri che ci vengono in mente quando si sente parlare di coadiutore sono: lo scarso numero, le difficoltà vocazionali, il ricambio che sembra non esserci (è già un personaggio da museo missionario?). In altre parole, se accanto ad una certa identità ideale ce n'è sempre una reale, così accanto ad un'identità qualitativa, su cui ci ritroviamo più o meno tutti d'accordo, esiste **un'identità quantitativa** che prevale nella sua crudezza. Parlare quindi della figura del SC vuol dire evocare indirettamente una domanda: ***Ma la vocazione del SC ha ancora un senso...*** ai giorni nostri, vista l'ora del laicato, l'aprire la nostra missione ai laici ... non ci sentiamo praticamente un po' spiazzati dal nostro ruolo storico?

LA VERA CRISI: Attenzione. Se è di crisi che si deve parlare... *«non è tanto una categoria di soci che è in crisi... ma è la componente laicale della stessa comunità salesiana che è interpellata e che deve essere ripensata in fedeltà a d. Bosco e ai tempi».*[2] Così ci dice D. Viganò nella sua lettera del 1980.

È vero che d. Viganò è tornato più volte sul tema del SC e più volte ha richiamato l'importanza del recupero della figura del SC[3], ma la questione non si è posta solo per un fatto di statistica (anche se essenziale, vedi identità

[2] ACS 298 (1980) p. 40.

[3] Relazione al CG XXII in ACS 312 (1985) ... indicata come una delle quattro peculiarità della Congregazione.

quantitativa) ma perché D. Viganò, in linea con i precedenti Rettori Maggiori, ha chiaro che la presenza del coadiutore rappresenta un elemento di fedeltà **imprescindibile** al carisma trasmessoci da d. Bosco. «*Si tratta non solo del confratello coadiutore, ma di ciascuno di noi; di tutti insieme, della comunità, di una dimensione della nostra Società: non solo "lui" ma "noi". Tocchiamo un tema capitale per la Congregazione; entra nella sua stessa compagine; forma parte viva della sua identità e costituisce una componente dinamica e qualificante della sua missione*».[4]

L'importanza di questa **dimensione secolare** emerge anche da un altro intervento, questa volta di d. Rinaldi, in una lettera del 1923 in cui rimarca l'apertura alla "secolarità" della nostra Congregazione: «*Egli aveva ideato una pia società che, pur essendo una vera Congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale: gli bastava che vi fosse lo spirito religioso, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni... e il giorno in cui vi s'introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra pia società sarebbe finita*».[5]

Ma allora il titolo della lettera di d. Vecchi è davvero indovinato: la novità vera consiste proprio nella santità riconosciuta di Artemide Zatti, primo SC non martire che entra a far parte, completandolo, del mosaico dei modelli di spiritualità salesiana che la Chiesa dichiara ufficialmente tali, e li offre in esempio a tutti i fedeli.

Siamo dunque invitati come Congregazione a ritornare a parlare del coadiutore alla luce anche di questa **novità.** Non disperiamo perciò per le difficoltà sopra accennate (vedi i vari gridi di allarme) ma a partire anche dalla figura di Artemide Zatti, dobbiamo recuperare in maniera più viva ed efficace l'identità carismatica del SC, così *come è maturata accanto a d. Bosco nella condivisione del "Da mihi animas..." dunque non come forza complementare, ma in quanto esperienza di Dio, vissuta nella comunità e nel servizio dei giovani*[6].

La sua partecipazione diretta alla missione salesiana è dunque un dato carismatico, a prescindere da tutti i ruoli e le mansioni che può svolgere: credo non debbano esserci più dubbi su questo.

[4] ACS 298 (1980) p. 3-4.
[5] Cfr. ACS 17 (1923), paragrafo 8.
[6] ACG 376 (2001) p. 35.

Parlarne ancora una volta ci aiuta quindi a ri-considerare (ossia a dare un valore nuovo), caso mai ce ne fosse bisogno, alla nostra vocazione.

E. TRATTI ORIGINALI E SIGNIFICATIVI DELLA FIGURA DEL SC PIÙ ATTUALI

Fatta questa considerazione, in cui abbiamo richiamato il quadro generale di fedeltà carismatica e storica della nostra Congregazione – in cui si inserisce la figura del SC – anche oggi chiamata ad annunciare Cristo ai giovani secondo una prassi pedagogico-pastorale che chiamiamo "Sistema Preventivo" e che ha nella componente laicale una dimensione irrinunciabile (per carisma il nostro operare ha da sempre una particolare attenzione all'area culturale umana, soprattutto nel campo dell'educazione) passiamo a riflettere sui tratti caratteristici di questa figura.

CHI È IL SC?

È un uomo che fa sintesi tra il suo essere al medesimo tempo RELIGIOSO e LAICO. Nel definire la sua figura non parto dunque da quello che ha sempre fatto e tuttora sta facendo (ossia non parto dalla svariata possibilità di servizi e incarichi a lui aperti), ma da quello che è **chiamato per vocazione ad essere** (identità ideale), sempre in stretta relazione e complementarietà con l'altro componente della comunità salesiana, il confratello sacerdote.

SALESIANO: mi viene da dire che la sintesi, davvero originale e carismatica, avviene attorno all'essere anzitutto SALESIANO, una sorta di raccordo vitale e esperienziale tra l'essere RELIGIOSO e LAICO allo stesso tempo, un'unione tra alleanza con Dio e servizio ai fratelli, sintesi tra sacro e profano, totale affidamento a Dio e laicità plasmate e fuse insieme dallo spirito salesiano in modo del tutto originale: anche questo è sicuramente un aspetto **della grazia di unità** che caratterizza la nostra vocazione religiosa. Mi dono totalmente a Dio che mi rimanda ai fratelli nel lavoro quotidiano delle attività temporali.

RELIGIOSO: il tratto principale – ossia la consacrazione apostolica – deve sempre apparire perché se nella nostra vita non sono visibili in maniera chiara e significativa le dimensioni dell'alleanza con Dio, della dedizione alla missione e della comunione con i fratelli (pratica consigli evangelici, mis-

sione e vita fraterna), in altre parole, se la nostra vita perdesse il suo valore profetico, allora tutto perderebbe di significato, anche il lavorare tra i giovani o l'essere impegnati nelle attività più svariate. È proprio quando ti sei allontanato da Dio che non trovi più la ragione della tua vita.

E qui richiamo la figura di Artemide Zatti la sua idea chiave: realizzare il desiderio di santità nella carità pastorale, vivendo la consacrazione totale a Dio nel servizio dei giovani e degli ammalati.

Attenzione: indico al primo posto il tratto caratteristico della CONSACRAZIONE religiosa con quanto ne consegue perché se si ragiona solo in termini di mansioni e di ruoli funzionali, questo non solo confonde, ma altera le dimensioni, snatura la nostra vocazione. Dice D. J. E. Vecchi: «non *c'è speranza di futuro per una figura religiosa che non esprima immediatamente, e quasi emozionalmente, un significato trascendente; che non sia una freccia puntata verso il divino e verso l'amore del prossimo, che dal divino nasce*»[7].

Nel popolo di Dio, insieme ai laici e ai ministri ordinati, noi rientriamo tra i consacrati-religiosi, tra coloro che hanno risposto ad una vocazione di sequela particolare del Signore.

Sicuramente la figura del salesiano sacerdote è maggiormente corazzata dal pericolo di un indebolimento nella testimonianza poiché usufruisce, in termini di immagine e visibilità, di una tradizione ecclesiale più forte e marcata rispetto a quella del SC (che, non c'è niente da fare, ma rimane agli occhi della gente sempre un "soggetto" non ben definito).

Comunque la questione dell'indebolimento della dimensione profetica della nostra vita riguarda la comunità nel suo insieme non solo i singoli, così come è stato ribadito più volte nel nostro ultimo Capitolo Generale. La sfida dunque è quella di recuperare l'identità di nucleo animatore della nostra comunità, passando da un concetto ed un ruolo funzionale ad uno testimoniale, superando il pericolo di un *genericismo operativo nell'essere e nel manifestarsi*[8].

Ma il SC non è un religioso qualsiasi: è un RELIGIOSO SALESIANO. I primi coadiutori partecipano sin dall'inizio alla missione di d. Bosco. Sono portatori di tutto lo spirito e di tutta la missione della Congregazione. In questo caso d. Bosco precorre i tempi, intuisce quello che i Padri del Vaticano II un secolo dopo ratificheranno e cioè che non è tanto il mondo a dover andare alla Chiesa, quanto la Chiesa a dover andare al mondo. Oggi

[7] ACG 376 (2002) p. 43.
[8] Cfr. ACG 376 (2002) p. 43.

infatti appare chiaro che il progetto evangelico non esige una "ecclesiasticizzazione" del mondo, bensì l'assunzione del mondo e la sua liberazione, come prolungamento in lei dell'incarnazione del Verbo.

D. Bosco nel pensare al SC all'interno della sua missione anticipa di fatto questa nuova autocomprensione della vita consacrata nel mondo. Ricordiamo il famoso discorso di d. Bosco a S. Benigno nel 1883 che inizia così: *"Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi..."*.

Per vocazione comunque, la nostra figura è strettamente legata a quella del sacerdote (e viceversa) in una continua reciprocità e scambio. Le due vocazioni si completano a vicenda; una ha bisogno dell'altra per l'originalità della missione della Congregazione. Praticamente sono doni diversi in un unico progetto che richiama la figura della chiesa composta, sotto l'aspetto sacramentale, da ministri e laici.

La missione è affidata anzitutto alla comunità (non è un fatto personale solo di qualcuno): il SC (come ogni sdb) ne partecipa direttamente con la propria originalità e il proprio lavoro.

RELIGIOSO SALESIANO LAICO: per questa ragione la dimensione religiosa, il nostro rapporto con Dio, essenziale per comprendere la nostra vocazione, non è vissuta in una forma indefinita, bensì acquista un tono del tutto particolare (e carismatico) con la dimensione laicale della nostra vocazione (si inserisce a pieno titolo nella mediazione educativa). La dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano[9].

Il nostro Rettor Maggiore nella sua prima lettera sulla santità fa un esplicito riferimento agli esempi di Artemide Zatti e Simone Srugi e li indica come modelli di *un'identità laicale consacrata* che ha nella spiritualità del quotidiano e del lavoro il tratto più caratteristico.

Anche questa ultima citazione ci aiuta a intendere correttamente la dimensione laicale della nostra vocazione:

* Non si deve ridurre questa dimensione solo ad un fatto di servizi o funzioni da lasciare prevalentemente al SC (anche se nella nostra tradizione vi è sempre stato un rapporto privilegiato con il mondo del lavoro e della formazione professionale), ma la dimensione laicale va intesa nella sua piena originalità che investe tutta la vita della comunità ed in particolare la sua missione, dandole una specificità unica nella chiesa (originalità della comunità sdb);

[9] Cfr. ACS 298 (1980) p. 10.

* Neanche va intesa come negazione o carenza di una certa qualificazione ecclesiale (alias come se ci mancasse qualcosa...) è una scelta differente che risponde ad una chiamata: abbiamo optato per un «*ideale cristiano positivo che non è definito dal sacramento dell'Ordine, ma è costituito da un insieme di valori che formano per sé stessi un vero obiettivo vocazionale di alta qualità*»[10].

* La vita consacrata, per sua natura, è unica. Il documento *Vita consacrata* al n. 60 dice infatti: *"la vita consacrata per natura sua non è né laicale né clericale, e per questo la consacrazione laicale, tanto maschile quanto femminile, costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici.* Ma, al medesimo tempo, è aperta alla vocazione presbiterale e a quella laicale, entrambe vissute secondo un determinato carisma che dà a ciascuna una tonalità del tutto particolare e originale.

* La qualifica "laicale" imprime quindi un lineamento concreto, originale alla nostra vocazione, complementare con la vocazione del salesiano sacerdote.

Ma quali sono questi valori/aspetti della vita religiosa laicale che alla fine pervadono l'intera esistenza del s.c. (professione religiosa, vita di comunità, azione apostolica, vita spirituale).

Nel QUOTIDIANO: * La nostra vocazione è un richiamo al **valore pieno della vita cristiana ordinaria;** è una forma di diretta partecipazione alla missione della Chiesa, come naturale sviluppo della Consacrazione conferita dai sacramenti del battesimo e della cresima e confermata nella professione religiosa.

D. Vecchi nella lettera degli ACS 376 del 2001 richiama sovente questo aspetto a partire proprio dall'esempio di Artemide Zatti.

* È un immergersi e impegnarsi direttamente in attività e compiti secolari o temporali, ovviamente legati alla nostra missione salesiana: essi rappresentano per noi uno **spazio teologico della nostra vita di fede,** il luogo dove incontriamo Dio anziché solo un compito professionale o tecnico[11]. Se ci pensiamo bene la quotidianità rappresenta una condizione ed uno stile particolare anche della nostra tradizione di preghiera.

* Tutto ciò ci rende vicini ai giovani e particolarmente sensibili alle diverse realtà in cui vivono soprattutto di quelle legate al mondo del lavoro, come dimostrato da tanti confratelli che hanno dedicato e dedicano anche oggi la loro vita nelle scuole professionali.

[10] ACS 298 (1980) p. 10.
[11] *Cost.* 95. imparare a incontrare Dio.

* Quotidianità infine come presenza attenta e disponibile nella comunità (si può parlare di "uomo della comunità"); attenzione in particolare a tutto quanto serve per il buon funzionamento della casa. È una attenzione semplice fatta di tante piccole diaconie, ma altrettanto essenziale per la vita fraterna una disponibilità concreta alle variegate necessità del vivere insieme.

COME SINTESI tra PROFESSIONALITÀ e LAVORO SANTIFICATO (preparazione professionale e interiorità apostolica),

* Testimoniamo che il bene va fatto bene; non basta improvvisarsi nel proprio ruolo, qualunque esso sia; occorre acquisire vere competenze. La professionalità oggi rimane un aspetto importante di ogni apostolato autentico. Da qui l'esigenza per i giorni d'oggi di garantire una preparazione culturale adeguata che ci renda capaci di dialogare con il mondo e gli uomini del nostro tempo, non solo nel settore professionale dove l'obbedienza ci invia a operare ma soprattutto nel campo educativo e teologico.

* Siamo portati, per vocazione, a rimarcare un sano spirito di realismo e di concretezza, nella convinzione che l'efficacia di ogni azione apostolica non può prescindere da aspetti come l'organizzazione, le strutture o le stesse istituzioni che le devono realizzare. Rifuggiamo perciò una concezione di impegno cristiano e pastorale disincarnato o ridotto a mero spiritualismo, forse oggi assai di moda ma lontana dalla nostra tradizione.

* Richiamiamo quindi l'importanza di un'AZIONE APOSTOLICA più concreta e complessa rispetto ad un semplice annuncio di tipo catechistico: un'attenzione alle esigenze del territorio ed una sensibilità per il mondo del lavoro.

Nella missione di tutti i giorni:

* Ricordiamo ai nostri collaboratori che una totale dedizione a Dio ed un lavorare per la venuta del suo Regno riempiono la vita di un significato autentico, danno una ragione profonda al lavoro educativo tra i ragazzi.

* Nell'improntare le relazioni interpersonali di valori come il rispetto, la cortesia, la comprensione, la carità fraterna – forse è più facile farlo con gli esterni che con i confratelli – realizziamo un modo originale di vivere e di testimoniare il vangelo.

* Possiamo dire infine, guardando a ciò che è e sarà sempre più la realtà delle nostre opere nei prossimi anni che, in relazione ai laici direttamente impegnati nella missione, rappresentiamo una sorta di cerniera/raccordo tra comunità religiosa e comunità educativa.

Sotto l'aspetto vocazionale:

* Testimoniamo una forma di vita e di impegno altrettanto valida e alternativa alla vocazione presbiterale, per quanti soprattutto non si sentono chiamati a quest'ultima.

F. DIFFICOLTÀ ATTUALI

Le difficoltà attuali che possono ostacolare il rilancio della nostra vocazione al momento presente sono subordinate ad un problema di fondo che rimane la **visibilità,** sia come consistenza numerica (basta pensare alla situazione di certe ispettorie, anche italiane) sia come significatività nella comunità educativa: a volte mancano entrambe o anche solo quest'ultima.

Guardando al passato

* Una constatazione di d. Vecchi: nonostante la riflessione ecclesiale di questi ultimi anni sulla vocazione del laico (basti pensare solo al Sinodo sui laici e alla *Christifideles Laici*) non vi è stato un rilancio della componente laicale della nostra Congregazione.

* La forte accelerazione avvenuta nella nostra società (in particolare europea e occidentale) sotto il profilo sociale, culturale e tecnico (aumento della scolarizzazione, abbandono del concetto tradizionale di arti e mestieri, ecc...) ha trovato impreparati non pochi confratelli coadiutori. Chi non ha potuto o saputo adeguarsi ai nuovi compiti che si delineavano nelle nostre opere si è trovato praticamente tagliato fuori dalla partecipazione diretta alla missione salesiana.

* Da qui anche la ragione dell'avvicendamento di alcuni ruoli storicamente riservati ai SC passati nel corso degli anni ai confratelli sacerdoti. In taluni casi si dovrebbe rivedere provocatoriamente la famosa frase di d. Bosco che andrebbe riscritta così: *"Vi sono delle cose che i coadiutori non possono fare. Fatele voi"* nel senso di: cari confratelli sacerdoti, non perdete il carattere sacerdotale della vostra vocazione al punto da divenire, praticamente, dei "SC con messa".

* Nel passato per molti la scelta della vocazione del coadiutore è stata una scelta di ripiego, anche se l'esperienza di Artemide Zatti (lui pensava di diventare sacerdote) dimostra che questo non rappresenta un impedimento ad impegnarsi fino a raggiungere la santità.

Guardando al futuro

* La figura del laico richiama un impegno più diretto nel mondo, l'avere una famiglia, una professione. Ai più, anche all'interno della stessa Chiesa, viene difficile concepire uno stato di vita religioso con l'essere laico (anche se impegnato in attività educative o sociali), forse perché non abbiamo biglietti da visita o segni distintivi particolari (ad esempio parlando con alcuni giovani coadiutori del Ghana nel corso della mia ultima visita in Africa ho avvertito che questo fa problema perché non dà visibilità del loro nuovo stato di vita).

* Mentalità clericale presente ormai in non poche ispettorie e comunità (anche in Italia). Ci si è abituati all'assenza dei coadiutori e si è diventati in alcune ispettorie i "Padri salesiani". È una sorta di letargo del carisma (la mia esperienza con alcune suore salesiane è emblematica)

* Il termine "coadiutore" può a volte richiamare un concetto di dipendenza e subalternità: forse sminuisce la reale portata della nostra vocazione accentuandone il carattere di "ruolo funzionale" e di partecipazione indiretta alla missione.

* Credo infine che la famosa questione del Governo nella Congregazione o della stessa forma clericale o mista, a mio parere non rivestono una difficoltà o ostacolo al rilancio della vocazione.

G. ALCUNE BREVI INDICAZIONI PER UN RILANCIO DELLA FIGURA SC

* Forse per alcune ispettorie, comunità e confratelli è necessario prima di tutto un deciso cambio di mentalità di un certo modo di intendere parzialmente la vita salesiana. Se la lettera di d. Vecchi, il messaggio dell'ultimo Capitolo o la stessa videocassetta fossero serviti a questo, credo che si sarebbe già raggiunto un buon risultato. In particolare se tutto ciò fosse servito a conoscere meglio la vocazione del SC, ad apprezzarla, a recuperarne la complementarità e la significatività nella comunità salesiana credo che si sarebbe raggiunto già un buon risultato per il suo rilancio.

* Se non è possibile collocare i coadiutori in ruoli di presenza diretta tra i giovani o tra i collaboratori – perché siamo pochi e forse non sempre, almeno tutti, preparati a questo – si garantisca la loro presenza (qualificata e significativa) nelle équipe di pastorale giovanile e vocazionale.

* Così pure nelle case di formazione a tutti i livelli e soprattutto all'inizio nel prenoviziato, noviziato e post-noviziato si garantisca la presenza di qualche SC.

* Formazione di qualità (spirituale, pastorale ed educativa accanto a quella professionale) per ridare eloquenza alla figura del s.c., attrezzarlo per il nuovo ruolo che dovrà assumere nella comunità educativa alla luce degli ultimi Capitoli Generali.

CONCLUSIONE

Concludo ringraziandovi per la vostra attenzione e ringraziando, soprattutto, la nostra Ispettoria – mettiamoci quindi dentro tutti noi, superiori compresi – per questa opportunità che ci ha dato di riflettere insieme sulla nostra vocazione.

Conferma che ha preso sul serio l'invito rivoltoci ormai quasi due anni fa dall'allora Rettor Maggiore D. J. E. Vecchi in occasione dell'annuncio della beatificazione del nostro confratello sig. Artemide Zatti e ripreso nel Capitolo Generale: dare avvio ad un impegno rinnovato straordinario e specifico per la vocazione SC.

E la vostra presenza numerosa conferma come la nostra Ispettoria non solo continua a caratterizzarsi nel mondo salesiano per la custodia dei luoghi della memoria salesiana ma anche per una particolare attenzione ai confratelli.

LA DIMENSIONE LAICALE DELLA MISSIONE SALESIANA

Giampietro Pettenon, *La dimensione laicale della missione salesiana* Conferenza, Torino (Valdocco), 13 marzo 2004

Affrontare il tema della nostra missione guardandola dalla prospettiva laicale non è un compito semplice né di breve analisi, poiché tutto quanto facciamo noi salesiani è profondamente radicato e incarnato nelle realtà temporali anche se esse non costituiscono il fine ultimo per cui esistiamo e operiamo[1].

1. La missione salesiana

I primi articoli delle Costituzioni indicano chiaramente qual è la nostra missione "...essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri"[2] e quale relazione ha la missione con la nostra consacrazione "La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto..."[3].

I giovani, specialmente i più poveri, sono certamente i nostri destinatari ma non solo, essi sono per noi "grazia" cioè dono di Dio per la nostra santificazione come religiosi consacrati "La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani." (ibid.). Questo concetto è riproposto anche dal CG XXIII (1990) al n. 95 quando si dice che "Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui... il momento educativo diviene il momento privilegiato del nostro incontro con Lui". I giovani dunque, plasmano la nostra consacrazione, la rendono possibile e visibile al mondo intero. Non esiste vita consacrata senza una missione.

Leggendo l'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* ho colto il tentativo di andare al nucleo della vita religiosa per vedere qual è il denominatore comune di ogni esperienza di consacrazione. Mi pare però che questa lettura

[1] Anche per noi salesiani, Gesù elevava al Padre la grande preghiera che troviamo in Gv 17: "sono nel mondo... ma non del mondo".

[2] *Cost.* art. 2.

[3] *Cost.* art. 3.

rischi di portare qualche salesiano ad un'interpretazione errata, se si arriva poi a teorizzare che può esserci consacrazione al di là della missione, o ancora più sottilmente se si vuole parlare di castità, povertà e obbedienza o, perché va tanto di moda in questi tempi, di vita comunitaria salesiana senza la prospettiva della missione giovanile. Non esiste la povertà, esiste il salesiano povero, il francescano povero, la suora di Madre Teresa povera... e ciascuno vive in forma diversa e con elementi specifici propri del fondatore i consigli evangelici, la vita comune, la preghiera.

Dentro la missione giovanile, l'obiettivo da raggiungere l'ha indicato Don Bosco e lo ha lasciato come eredità a tutti i salesiani ... miriamo a formare "onesti cittadini e buoni cristiani" educando ed evangelizzando secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo orientato a Cristo, uomo perfetto[4].

Vediamo come in un solo articolo delle nostre Costituzioni sono espressi tre binomi paralleli: educazione ed evangelizzazione, uomo e Cristo, cittadini e cristiani. Ma non sono gli unici nelle Costituzioni:

* della comunità si dice che è inserita nella Chiesa e nel mondo[5];
* del salesiano che è educatore e pastore;
* del socio che può essere laico o sacerdote[6].

Sono tutti binomi che intendono esprimere la pienezza, la complementarietà, la totalità; mai la contrapposizione, la distinzione, l'alternativa. Vi è sempre una "e" che aggiunge qualcosa, non una "o" che esclude. Persino nell'ultimo binomio indicato, quello del socio laico o sacerdote non c'è alternativa perché nel testo delle Costituzioni il soggetto non è il confratello ma la vocazione salesiana che è unica e che si esprime con la ricchezza dei doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale[7].

Don Viganò su questo tema ha scritto pagine bellissime. "La nostra è una Congregazione di vita attiva, particolarmente inserita nella storia e quindi interessata a determinati valori temporali e spazi profani. La nostra missione è evidentemente religiosa, dedita all'evangelizzazione, ma è vincolata necessariamente alla grande area culturale umana, specialmente nel settore dell'educazione... Comporta, infatti, una profonda compenetrazione

[4] *Cost.* art. 31.
[5] *Cost.* art. 6; 7.
[6] *Cost.* art. 45.
[7] *Cost.* art. 45.

tra Vangelo e cultura, tra sacro e profano, tra Chiesa e mondo, tra spirito delle beatitudini e promozione umana; siamo impegnati a vivere una santità di impatto, che coinvolga la gioventù e influisca nella costruzione di una nuova società. Questa sfida, anche se fatta con specifica missione religiosa, implica conoscere e coltivare la densità caratteristica di tanti valori profani. La nuova cultura emergente porta con sé la scoperta del profano con al centro una civiltà del lavoro in cui il cittadino si applica ad umanizzare la natura e le forze del cosmo".[8]

2. La scelta dell'educazione

La nostra missione di evangelizzatori passa attraverso la scelta educativa. Corriamo il rischio di perdere la nostra identità se non evangelizziamo educando e non superiamo il dissidio fede-cultura ristabilendo un vincolo saldo tra fattore educativo e pastorale.

La carità pedagogica è il nostro specifico, un amore che sa creare un rapporto educativo e sa farsi amare. L'educazione richiede capacità di incontro, di accoglienza, di famigliarità e confidenza, ma anche un accompagnamento sereno e prolungato fatto di continuità e sistematicità.

Dobbiamo tornare, se ce ne fossimo allontanati, alla necessità di una cordiale e costante convivenza con i ragazzi. Il nostro habitat naturale, come salesiani di Don Bosco, è il vivere quotidiano a fianco a fianco con i giovani, abilitandoli alla concretezza della vita, sia sociale sia ecclesiale. L'impegno educativo richiede di dedicare ampi spazi e tempi prolungati alla presenza in mezzo ai giovani. È il duro prezzo da pagare se si vuole tenere salda la scelta dell'educazione come via maestra per far crescere i giovani.

Don Vecchi sul tema del rapporto educativo personale fra salesiano e giovane ha fatto una bella sintesi in occasione della predicazione degli Esercizi Spirituali ai direttori delle ispettorie venete nella primavera del 2000.

L'amicizia nasce dalla familiarità e provoca confidenza (la confidenza è tutto in educazione, perché solo se c'è confidenza si può educare, altrimenti si istruisce). Nel salesiano l'amicizia si concretizza nell'assistenza, cioè nella volontà di stare con i ragazzi e condividere la loro vita, i ragazzi allora non solo sono amati, ma si accorgono di essere amati (l'assistenza è figlia dell'amorevolezza). L'amicizia e l'assistenza culminano nella paternità: essa è

[8] D. Viganò in ACS 298 (1980).

amore e autorità. Capacità di prendere il giovane al punto in cui si trova la sua libertà e portarlo ad imparare come si affronta la vita, il salesiano insegna così al giovane "il mestiere di essere persona", come ha fatto nostro padre con noi.

Il clima di famiglia in cui si vivono l'amicizia, assistenza e paternità è il presupposto perché i valori proposti siano comprensibili e le esigenze accettabili, evitando due pericoli che minacciano il nostro intervento educativo:

1. il rifugio in rapporti prevalentemente istituzionali, centrati sul ruolo o sull'organizzazione e gestione delle attività, con poca disponibilità, quando non c'è addirittura la paura dell'incontro e della condivisione con i giovani. L'assunzione di questa forma di relazione può portare all'autoritarismo che non incide nell'animo dei ragazzi e crea repulsione.

2. il tentativo, a volte penoso, altre patetico, di essere simili ai giovani per sentirci accettati a tutti i costi, con poca capacità di proposte significative, dimenticando la nostra identità di educatori-pastori. Questo può portare ad un permissivismo amicale che non trasmette valori e in cui l'amicizia risulta passatempo inconsistente che non aiuta a crescere.

Siamo a fianco dei ragazzi per affrontare la sfida della vita. Ci è chiesta la disponibilità ad assumere e promuovere tutta la realtà umana dei giovani. A volte capita che tutto quanto si pone nell'area della promozione umana, da alcuni è considerato come una perdita di tempo o un intervento di serie B. A questo proposito riprendo un passaggio della relazione fatta dal mio Ispettore all'apertura del Capitolo Ispettoriale INE (Italia Nord Est) che dice: "sempre all'interno di questa tematica trovo una tendenza che incomincia a preoccuparmi: vedo che non mancano confratelli che per progetti individuali o di comodo si stanno allontanando dalla realtà giovanile. Si arriva sempre più ad assumere l'impegno di celebrazioni di messe e altro ministero fuori della propria realtà, e in compenso facciamo fatica a trovare confratelli disposti ad essere presenti in un gruppo, in una polisportiva... A volte mi domando se impegnarci e sentirci gratificati in tante celebrazioni non diventi un modo per fuggire da quella che è la nostra missione di condividere un cammino educativo con i nostri giovani, cosa che ci risulta sempre più difficile. Colgo il pericolo della fuga e dell'assorbimento in attività lontane dal rapporto diretto con i giovani. Pericolo questo che i capitoli ispettoriali precedenti hanno rilevato a più riprese".

Con tutto quanto finora indicato penso di aver sottolineato abbastanza

quanto la nostra missione sia permeata di laicità, perché l'educazione non è una cosa da preti... i primi e principali educatori sono senza ombra di dubbio i genitori, dei laici. Nemmeno abbiamo l'esclusiva o la parte più consistente delle agenzie educative: in Italia la scuola cattolica in termini numerici è un topolino rispetto all'elefante della scuola statale, le nostre associazioni per il tempo libero sono, nell'ambito sociale, una presenza fra mille che possono offrire occasioni di svago, di sport, di cultura.

Una delle caratteristiche degli stati odierni sul modello occidentale è quella di garantire ai cittadini un sistema di servizi alla persona, il cosiddetto "welfare", che ci pone immediatamente in concorrenza con altre agenzie educative rivolte al mondo dei giovani. Questo non è per noi un limite, anzi ci deve stimolare a cercare le soluzioni più buone per servire i giovani.

Ringraziamo il Signore che possiamo operare nell'ambito educativo in piena libertà e con abbondanza di mezzi. La Congregazione non ha, o non ha avuto, ovunque la stessa possibilità. Mi riferisco alle ispettorie nei paesi dell'Europa dell'Est dove per più di quarant'anni è stata proibita ai salesiani ogni opera educativa ed erano autorizzate solo le celebrazioni dei sacramenti. Quando ho avuto la possibilità di un confronto con alcuni di loro ho colto la sofferenza e il rammarico per l'impoverimento che ne è derivato al carisma salesiano.

Penso in questo momento alla scelta fatta dai salesiani di Tirana di aprire un liceo (la prima scuola cattolica in Albania), motivato dal fatto che la Chiesa in questi anni si è esclusivamente occupata di interventi di prima assistenza (ambulatori e sostegno ai poveri) trascurando il fronte dell'educazione sistematica, cosa che hanno fatto subito i musulmani aprendo ben trenta scuole private in Albania.

Ho presente anche la "buona notte" dell'economo ispettoriale del Vietnam, fatta il mese scorso alla Pisana durante il corso di formazione per i neo economi ispettoriali, che definiva un autentico miracolo l'autorizzazione da parte del loro governo a gestire una scuola professionale e per contrasto pensavo ad una scuola che noi in ispettoria riteniamo una "palla al piede" da cui sperare di liberarci in fretta per non "perdere tempo a fare quello che può fare lo stato"! Lo dico con ironia!!!

3. Il Salesiano coadiutore

Il CG XXI (1978) afferma che "la dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano. È questa sua caratteristica specifica un valore rilevante ed essenziale della sua identità"[9]. Non vorrei che questa affermazione ci traesse in inganno collegando direttamente la figura del SC al titolo di questa nostra riflessione "la dimensione laicale della missione salesiana". Se così fosse più di qualcuno avrebbe motivo di sbuffare e domandarsi perché tutte queste premesse per arrivare a parlare dei coadiutori!

Quanto il CG XXI afferma è detto in riferimento alla componente laicale della comunità, non in riferimento alla missione. Come SC io incarno il valore della laicità in riferimento alla mia identità di consacrato, che mi distingue dal laico nel mondo (l'indole secolare per cui i laici trattano le cose temporali della famiglia, del lavoro, della cultura e della politica secondo Dio) e mi distingue anche dal consacrato secolare, che vive un apostolato individuale. Per me che sono SC è fondamentale e indispensabile la dimensione comunitaria, così fortemente affermata nelle Costituzioni.

È bello vedere come spessissimo nelle Costituzioni gli articoli sono scritti al plurale "noi, crediamo, curiamo, testimoniamo, annunciamo, ..." e in questi stessi articoli mi ci ritrovo io confratello coadiutore e tu confratello sacerdote, in piena complementarietà e corresponsabilità. Le Costituzioni mi danno un'enorme responsabilità, perché come religioso salesiano a pieno diritto sono portatore di tutto lo spirito e di tutta la missione affidata alla mia comunità. Scrive don Rinaldi che "i coadiutori sono veri salesiani obbligati alla medesima perfezione, e ad esercitare, ciascuno nella propria professione, arte o mestiere, l'identico apostolato educativo che forma l'essenza della Società salesiana"[10].

Alla luce di queste riflessioni io colgo che nella dimensione laicale in cui si esprime la mia vita, è fondante non tanto il compito che sto svolgendo – il lavoro che faccio non dice chi sono – ma la consacrazione religiosa nella congregazione salesiana.

La consacrazione religiosa esprime il primato di Dio nella mia vita.

La Congregazione mi apre alla dimensione comunitaria.

E quando dico salesiana intendo la scelta della missione giovanile sull'esempio di Don Bosco. È nella comunità che si ricompone la completezza

[9] CG XXI, 178.
[10] ACS 40 (1927).

e si manifesta la pienezza di vita della vocazione salesiana nelle sue dimensioni laicale e sacerdotale ed è alla comunità che è affidata la missione salesiana di essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani affinché diventino degli onesti cittadini e dei buoni cristiani.

Don Viganò nella lettera su "La componente laicale della comunità salesiana" afferma che il vero contrassegno del SC è il senso d'appartenenza comunitaria. "Solo partendo dalla caratteristica specifica della nostra comunità come un tutto o una comunione di figure di soci complementari... possiamo impostare rettamente un approfondimento della figura del coadiutore.

È sintomatico che non si possa spiegare la figura di un salesiano senza partire dalla nostra comunità e senza arrivare ad essa... esaminare la "dimensione laicale" del confratello coadiutore ci rimanda all'ideale unitario percepito e voluto alla luce del carisma salesiano.

Tale ricerca dimostra ancora una volta che non ci troviamo in presenza di una crisi esclusiva di una categoria di soci, ma a quella della tipologia stessa della nostra comunità di fronte alla sfida della nuova cultura".

La memoria liturgica del Beato Artemide Zatti che celebreremo dopo domani sia ancora una volta l'occasione per una preghiera al Signore, per la fedeltà di tutta la Congregazione al carisma di Don Bosco.

BEATO ARTEMIDE ZATTI: LA CHIAMATA ALLA CRESCITA UMANA E APOSTOLICA DI UN SC

Francesco Cereda, *Beato Artemide Zatti: la chiamata alla crescita umana e apostolica di un SC.* Testo dell'intervento al Congresso svolto a Hyderabad, 31 dicembre 2003.

Desidero esprimere la mia gratitudine per il dono di poter condividere con voi l'esperienza di questi giorni e per la gioia di potervi comunicare riflessioni e proposte a riguardo della figura del SC. Non si tratta di un approfondimento teorico della sua identità, che pure è meritevole di studio, ma della comprensione vitale di come il beato Artemide Zatti l'ha vissuta. Tale identità può essere capita solo a partire dalla storia, dall'esperienza e dal vissuto di tanti SC, che hanno dato volto concreto a questa originale vocazione. La narrazione delle loro storie di vita ci aiuta a coglierne la fisionomia, così precisa e nello stesso tempo così molteplice; infatti le sue realizzazioni sono proprio tante e differenti.

Fino dagli inizi della Congregazione tale vocazione è connotata dal fascino per don Bosco, dalla dedizione alla missione per i giovani più poveri, dalla radicalità evangelica, dal desiderio di santità, dallo stile di famiglia; questa è anche la vicenda di Artemide Zatti. La narrazione della sua storia si intreccia con la nostra storia, con la storia della Congregazione, con la storia dei SC di oggi. Se noi siamo qui a parlare di questa vocazione con rinnovato entusiasmo, fiducia e speranza, è perché nella vita di Artemide Zatti la Chiesa ha riconosciuto i segni della santità salesiana. Narrare la sua storia ci interpella a comunicare le nostre storie vocazionali. È questo lo stile che vorremmo vivere durante il Congresso: *raccontare e condividere le nostre storie di vita*.

La santità salesiana, che in questi giorni ha avuto nuovi riconoscimenti nelle figure del principe Augusto Czartoryski, di suor Eusebia Palomino e della cooperatrice Alessandrina da Costa, è un ricco mosaico. In esso ora risplende anche la santità di un SC. Nella sua prima lettera programmatica il Rettor Maggiore ci ha proposto l'impegno della santità: *Cari salesiani, siate santi* [1]. La santità è la nostra prima occupazione; è il dono più bello che

[1] P. Chávez, *Cari salesiani, siate santi!* in ACG 379 (2002).

possiamo offrire ai giovani; è la proposta di una misura alta della vita cristiana ordinaria anche per loro.

Don Vecchi, nella lettera che ha preceduto la beatificazione di Artemide Zatti, ci aveva rivolto "un pressante invito a *meditare sulla figura di Zatti*, allo scopo di suscitare un orientamento ed un impegno pratico, a livello ispettoriale e regionale, a favore della vocazione del SC" [2]. È ciò che in questi giorni ci accingiamo a fare. La santità di questo coadiutore "ci interpella nella nostra fedeltà carismatica e nella capacità di proporre oggi modelli di vocazione salesiana laicale davvero significativi e attraenti"[3].

1. Scelta vocazionale del SC

Nel 1897 Artemide Zatti era giunto a Bahia Blanca in Argentina all'età di 17 anni; proveniva dal Nord Italia insieme alla sua famiglia, che era in cerca di migliori condizioni di vita. Essa infatti viveva poveramente, coltivando i campi di proprietari terrieri. I genitori avevano otto figli, di cui quattro maschi e quattro femmine; Artemide era il terzo ed era nato il 12 ottobre 1880. Nell'ambiente familiare egli imparò a vivere una intensa esperienza cristiana e ad affrontare le responsabilità e le fatiche del lavoro.

L'ambiente dell'emigrazione italiana a Bahia Blanca presentava indubitabili valori, quali l'amore alla famiglia, l'impegno nel lavoro, la fede sentita e vissuta. Qui i Salesiani erano responsabili della parrocchia di Nostra Signora della Mercede, nel cui territorio la famiglia Zatti era andata ad abitare; essi avevano pure un liceo ed un centro di formazione professionale. La parrocchia divenne un centro di aggregazione per gli immigrati; la famiglia Zatti strinse così solide relazioni con il parroco don Carlo Cavalli, missionario buono e zelante, premuroso verso i poveri e gli ammalati. Artemide si inserì gioiosamente in questo ambiente e trovò in don Carlo un amico sincero, un confessore saggio, una guida spirituale esperta, che lo indirizzò ad un ritmo quotidiano di preghiera e ad una vita sacramentale settimanale.

Zatti non era preoccupato solo della propria formazione, ma era anche desideroso di fare del bene. Per questo visitava gli ammalati con il parroco; era assiduo animatore dei circoli di operai; si prestava per il servizio liturgi-

[2] J.E. Vecchi, *Beatificazione del Coad. Artemide Zatti: una novità dirompente* in ACG 376 (2001), p. 6.

[3] J.E. Vecchi, *Beatificazione*, p. 5.

co; curava il decoro della chiesa. Egli si dedicava così a Dio e al prossimo. "Questa vita e questo atteggiamento interiore si protrasse per circa tre anni, dall'arrivo a Bahia Blanca nel 1897 al 1900, finché maturò la realtà della vocazione"[4].

"La vocazione salesiana dovette sorgere spontaneamente, come fatto quasi naturale, nella vita del Servo di Dio. La serietà del suo impegno spirituale e la volontà di servire il Signore e il prossimo portavano a questo. D'altra parte, vivendo a contatto quotidiano con don Cavalli e con altri confratelli della laboriosa comunità salesiana, aveva davanti a sé una testimonianza che doveva dare il miglior incoraggiamento a consacrare la vita in forma più radicale"[5].

La generosità apostolica di don Cavalli, l'ambiente salesiano di gioiosa ed intensa vita spirituale, l'affermarsi della presenza salesiana in Patagonia esercitavano sul giovane Artemide un'attrattiva irresistibile. Egli rimase poi affascinato dalla lettura di una biografia di don Bosco. Quando quindi don Cavalli gli fece la proposta di intraprendere il cammino verso il presbiterato nella Congregazione salesiana, egli era pronto per la decisione. Così con il consenso della famiglia, nell'aprile del 1900 si recò all'aspirantato salesiano di Bernal, dove già adulto riprese gli studi e cominciò la preparazione per il noviziato.

Durante l'aspirantato, visto il suo senso di responsabilità e la sua dedizione, gli fu affidata l'assistenza di un giovane prete malato di tubercolosi. Zatti svolse con generosità questo incarico, ma ben presto contrasse la stessa malattia. Siamo nell'anno 1902. Ciò cambierà profondamente la sua vita. Nonostante l'incertezza della guarigione e il protrarsi del male, egli accettò questa situazione sempre generosamente. Ben presto dovette interrompere l'aspirantato. Fu mandato quindi nella comunità di Viedma, che gestiva pure un ospedale ed una farmacia, diretti da don Garrone.

Durante la malattia, Artemide non perse mai la fiducia di poter essere salesiano e di diventare presbitero. Quando la malattia cominciò a migliorare, egli poté prestare servizio nella farmacia di don Garrone. La guarigione però non arrivava; si imponeva una soluzione che superasse le incertezze. I superiori vedevano che la salute continuava ad essere precaria; erano consapevoli che la tubercolosi a quei tempi non dava certezza di guarigione definitiva; consideravano che il curricolo di studi che Zatti avrebbe dovuto

[4] *Positio*, p. 36.
[5] *Positio*, p. 36.

affondare era ancora lungo e non adatto ad un malato come lui. Vedendo poi che egli aveva iniziato a lavorare nella farmacia con soddisfazione, sotto la pressione di don Garrone che era molto contento di lui, gli proposero di professare come SC.

Non risulta che i superiori presero tale decisione per un giudizio negativo sulle sue capacità intellettuali, che per altro erano buone ed erano sostenute da una soddisfacente preparazione culturale. Non sembra neppure che essi sapessero della promessa fatta di dedicarsi al bene del prossimo in caso di guarigione. Infatti vista la grave situazione, ad un certo punto don Garrone gli suggerì di fare una promessa a Maria Ausiliatrice: in caso di guarigione egli sarebbe rimasto a fianco di don Garrone per sempre, dedicandosi alla cura dei malati. Come risulta dalla *Positio*, egli "credette, promise e quindi guarì"[6].

Quando giunse quindi ad Artemide la proposta dei superiori di farsi SC, egli accettò volentieri. Ciò gli sembrava infatti coerente con il suo impegno di consacrarsi a Dio, con il suo desiderio di stare con don Bosco, con la promessa fatta a Maria di dedicarsi completamente alla cura dei malati. Questo discernimento avvenne tra il 1904 e il 1906; alla fine egli stesso dirà: "Si può servire Dio sia come sacerdote sia come coadiutore: davanti a Dio una cosa vale tanto quanto l'altra, purché la si viva come una vocazione e con amore".[7]

In questa vicenda troviamo gli elementi fondamentali del cammino vocazionale di Artemide: la sana famiglia di provenienza, il fascino per don Bosco, la giovinezza impegnata, la vita spirituale ed il servizio apostolico, la presenza di una guida spirituale, un costante processo di discernimento. Tutto ciò illumina la nostra prassi vocazionale; si tratta infatti di creare una cultura della vocazione, di avere cura delle vocazioni alla vita salesiana, di garantire le condizioni per il riconoscimento della vocazione del SC, di realizzare un sicuro discernimento. A questo riguardo noi possiamo trovare alcuni riferimenti nella lettera di don Vecchi[8] in preparazione alla beatificazione del sig. Zatti e in alcuni orientamenti presenti negli Atti del Consiglio[9]; non ripeto qui ciò che viene lì scritto, desidero però qui aggiungere qualche altro aspetto concreto, che potrebbe essere utile per la vostra Regione.

[6] *Positio*, p. 80.

[7] *Summarium*, p.310.

[8] J.E. Vecchi, *Beatificazione*, pp. 46-52.

[9] G. Nicolussi - A. Domenech, *Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del SC* in ACG 376 (2001), pp. 58-69; F. Cereda, *Cura e promozione della vocazione del SC*, in ACG 382 (2003), pp. 37-39.

1.1. Animazione vocazionale

Innanzitutto occorre avere *fiducia* in Dio; bisogna credere nella vocazione del SC; si tratta di trasmettere stima per questa vocazione. "È sempre uno stupore constatare che anche oggi ci sono giovani a cui nulla mancherebbe per orientarsi verso il sacerdozio e invece fanno la scelta del laico consacrato ... Bisogna essere convinti che ci sono giovani che non si identificano nel modello presbiterale, mentre si sentono attratti dal modello del laico consacrato"[10].

Forse è importante ricordare poi che la nuova attenzione alla vocazione del SC ci provoca a *ripensare tutta l'animazione vocazionale* delle ispettorie. Questo è un nuovo punto di vista che mette in discussione la nostra prassi vocazionale e ci invita ad essere più creativi e più attenti alla vita consacrata e alla sua espressione laicale.

È essenziale ricordare che non ci può essere animazione vocazionale senza dei *modelli* di riferimento. Il SC deve farsi capace di annuncio, proposta e chiamata vocazionale. Lo scarso numero di SC ci fa chiedere se non convenga avere in qualche comunità particolarmente significativa una loro presenza più consistente, piuttosto che avere SC isolati in un maggior numero di comunità; questo potrebbe essere utile per la visibilità della figura e per l'animazione vocazionale.

1.2. Proposta vocazionale

Oggi si richiede una maggior attenzione per "far conoscere la vocazione del SC attraverso una presentazione esplicita e specifica, che dia rilievo alla vita consacrata secondo l'originale carisma di don Bosco e faccia comprendere la sua realizzazione nel SC e nel salesiano presbitero"[11]. Occorre per questo da parte di tutti i salesiani un approfondimento della identità vocazionale di queste due figure, sia quella del SC, che quella del salesiano presbitero.

Si suggerisce poi di presentare sempre contestualmente le due forme della vocazione salesiana: coadiutore e presbitero. Si evitino forzature, enfasi non equilibrate e pressioni psicologiche sulla vocazione del SC. Si tralasci l'eccessiva identificazione della figura del SC con i compiti tecnici; si sottolineino invece anche le sue diverse espressioni educative pastorali.

Le scuole apostoliche sono i luoghi per la cura di tutte le vocazioni della vita cristiana e quindi anche di quelle dei religiosi laici; qui è importante sot-

[10] J.E. Vecchi, *Beatificazione*, p. 49-50.
[11] J.E. Vecchi, *Beatificazione*, p. 47.

tolineare l'azione evangelizzatrice ed apostolica dei laici e quindi anche dei laici consacrati. Gli aspirantati sono i luoghi della cura delle vocazioni alla vita salesiana; in essi quindi si curano entrambe le vocazioni salesiane, quella del SC e quella del salesiano presbitero. Bisogna qui domandarsi se esistono ancora aspirantati per la vocazione del SC e se hanno quindi ancora senso.

1.3. Discernimento vocazionale

Nel processo della decisione vocazionale sono importanti le *motivazioni*: occorre conoscerle, purificarle, approfondirle ed irrobustirle insieme alla guida spirituale. Dobbiamo chiedere ai giovani candidati alla vita salesiana: perché vuoi farti salesiano? Perché vuoi essere salesiano prete o SC? La condivisione delle motivazioni di coloro che hanno fatto le diverse scelte vocazionali aiuta a chiarificare le motivazioni dei candidati. In particolare perché tu, SC, hai scelto questa vocazione.

Si tratta di individuare i *criteri di discernimento* per entrambe le forma della vocazione salesiana. Scrivevo negli Atti del Consiglio Generale: "In 'Criteri e Norme di discernimento vocazionale salesiano' abbiamo alcuni criteri vocazionali, che ci aiutano a discernere quali sono i tratti caratteristici per distinguere nell'unica vocazione salesiana la vocazione del salesiano presbitero e quella del SC (CNDV 84-86); tali criteri sono da approfondire da parte delle Commissioni ispettoriali di formazione e del Dicastero della formazione, per trovare ulteriori specificazioni"[12].

Potremmo anche in questa sede provare a trovare alcune motivazioni e criteri di discernimento specifici per la vocazione del SC, evitando decisioni basate su stereotipi o sulla semplice assenza di requisiti per la vocazione presbiterale.

2. Identità vocazionale di un SC

L'identità vocazionale del SC si esprime in differenti realizzazioni. Sono tanti i SC che hanno concretizzato i tratti caratteristici di questa originale figura; Artemide Zatti li esprime giungendo alle vette della santità.

Se c'è un prisma attraverso cui può essere vista e capita tutta la vita del Beato Artemide Zatti è la *malattia*: la sua e quella degli altri. Dal 1902 al

[12] F. Cereda, *Cura e promozione della vocazione del SC* in ACG 382 (2003), p. 36.

1904 Zatti, vivendo a Viedma, accettò coscientemente e generosamente la sua malattia, anche se vedeva venir meno il suo ideale di sacerdozio. Non c'era sulle sue labbra una parola di impazienza, di sconforto o di abbattimento, mai un lamento. "Qui me la passo benissimo," soleva dire, "allegro e contento, mangiando, bevendo, dormendo e lavorando un poco per distrarmi"[13].

Guarito nel 1904 per un intervento singolare di Maria Ausiliatrice, da ammalato divenne infermiere e la malattia degli altri divenne il suo apostolato. All'inizio fu un valido collaboratore di don Garrone, ma dopo la sua morte nel 1911, e soprattutto dal 1915 quando fu inaugurata la nuova sede dell'ospedale, Zatti ne fu il principale responsabile. Era l'unico salesiano che aveva fatto una certa pratica nel campo sanitario e che fosse capace, per serie doti di governo, di assumersene la responsabilità. Egli doveva provvedere a tutto: dal personale alla manutenzione materiale, dai rapporti con i medici alle spese quotidiane e alla croce quotidiana dei debiti.

Nella sua lettera circolare su Artemide Zatti[14], Don Vecchi rievoca una *giornata tipica* nella vita del Beato. Zatti era in piedi tra le 4.30 e le 5.00; dedicava tempo alla preghiera personale in Chiesa; quindi faceva meditazione con la comunità e partecipava all'Eucarestia. Poi si recava alla sala dei malati, a cui si presentava sorridente e diceva: "Buon giorno, Viva Gesù, Giuseppe, Maria". E domandava: "Tutti respirano?" I vecchi si rivoltavano nei loro letti e rispondevano: "Tutti, Don Zatti". "Deo gratias", diceva egli allegramente; e cominciava a passare, letto per letto, per vedere quello di cui ciascuno aveva bisogno. E anche per verificare se qualcuno "non respirava", perché allora se lo caricava sulle spalle e lo portava all'obitorio.

Dopo questa visita, andava per la colazione in refettorio. Poi passava dai singoli malati per soddisfare alle loro richieste. Terminate queste, saliva in bicicletta e usciva in città, a capo scoperto e in camice bianco, perché l'ospedale San José non ricoverava solo degenti, ma faceva anche assistenza ambulatoriale per coloro che avevano bisogno di medicazioni leggere o di qualche consiglio sanitario. Per questo Zatti il vero ambulatorio lo faceva con le visite in famiglia.

Alle 12 faceva il pranzo, dopodiché spesso giocava alle bocce con i convalescenti e lo faceva con entusiasmo. Dalle 14 alle 16, più o meno, di nuo-

[13] *Positio*, p. 77.
[14] J.E. Vecchi, *Beatificazione*, p. 21-23.

vo in bicicletta. Finita la merenda, usciva ancora in città, oppure visitava le sale, faceva conti, aggiustava guasti.

Alle 18 lettura spirituale e servizio alla benedizione eucaristica, quando c'era. Dopo la cena dei malati, passava nuovamente sala per sala per far pregare e dava la "buona notte" salesiana, cioè lasciava un buon pensiero sulla vita di un Santo, di Don Bosco, sulla liturgia. Poche parole, ma sostanziose. Poi, ancora lavoro, e buona notte alle infermiere, cui lasciava ricordi e dava insegnamenti speciali e orientamenti pratici per il loro lavoro.

Alle 20 cena con la comunità, ancora una visita alle sale e finalmente in camera per lettura o lavori personali. Durante la notte, ed era il caso abituale, si alzava prontamente, una o più volte, per ogni chiamata dei malati.

Tra i principali collaboratori di Zatti, all'Ospedale San José vi furono i *medici*. I rapporti erano delicati, perché un medico era il direttore dell'Ospedale dal punto di vista legale e aveva la responsabilità professionale sui malati. Zatti aveva la responsabilità organizzativa ed infermieristica e potevano sorgere contrasti. Ma egli agì in modo tale da conquistare la stima di tutti per la sua bontà e competenza. Scrisse il dott. Echay: "Con tutto il personale dell'ospedale, Don Zatti era un padre; e anche con noi, i medici più giovani, era un buon consigliere"[15].

Oltre i medici, il gruppo più numeroso per il servizio dell'Ospedale era costituito dalle *collaboratrici*. Il San José aveva in certi momenti fino a 70 letti; era naturale che fossero necessarie infermiere professionalmente preparate, aiutanti in cucina, lavandaie e stiratrici, incaricate della pulizia. Il Signore faceva giungere all'Ospedale diverse giovani buone, che dopo essere guarite, dovevano trovare una sistemazione nella vita. Zatti si rendeva conto della loro disponibilità; faceva vedere col suo esempio come era bello servire il Signore nei malati; poi avanzava la proposta di fermarsi con lui e condividere la sua missione all'ospedale. Le ragazze più buone sentivano la grandezza e la gioia di questo ideale e restavano al San José. Zatti si prendeva la responsabilità di prepararle professionalmente e ne curava la formazione spirituale.

Per la sua preparazione come infermiere, Zatti non procedette alla buona, ma cercò di perfezionare anche con *lo studio* personale quanto aveva appreso empiricamente. Già aveva fatto gli studi per corrispondenza per conseguire il titolo di baccellierato; più tardi ottenne dall'Università di La Plata

[15] *Positio*, p. 108.

il titolo di "idoneo" e abilitazione per la farmacia, titolo indispensabile per aprire e gestire la farmacia dell'Ospedale. La "Segreteria della Salute pubblica" gli diede la matricola ufficiale di infermiere col numero 7253. Attesta il P. De Roia: "Per ciò che riguarda la sua formazione culturale e professionale, ricordo di aver visto libri e pubblicazioni di medicina e quando gli ho chiesto una volta quando li leggeva, mi rispose che lo faceva durante la notte o nel tempo di siesta dei malati".

L'Ospedale era un'opera nella quale si pensava a guarire i mali fisici, ma insieme si svolgeva un'autentica presenza e *attività spirituale e pastorale,* che mirava alle anime. Zatti promuoveva la pratica religiosa del personale, accompagnandoli alle cerimonie, nelle processioni, assistendo insieme alle infermiere alla S. Messa nelle domeniche e nei giorni di festa. Si preoccupava dell'assistenza spirituale dei malati, con il "buon giorno" del mattino che si riferiva al Santo del giorno, con una breve spiegazione dei misteri e della recita del Rosario nelle sale e con una piccola "buona notte" di sera.

L'apostolato di Zatti non si limitava all'ospedale San José. Il suo zelo lo faceva rivolgere a molti *impegni nella città di Viedma*. Era animatore del circolo dei lavoratori cattolici e prendeva parte alle loro riunioni per due o tre ore alla domenica. Prestava i suoi servizi come infermiere anche ad altre istituzioni nella città come il Collegio San Francesco di Sales e il Collegio della Figlie di Maria Ausiliatrice. Gli emigranti italiani chiedevano aiuti, facevano scrivere in Italia, sollecitavano pratiche. Le autorità civili avevano spesso persone inabili da sistemare e ricorrevano a Zatti. Prestava assistenza ai carcerati. Siccome era a tutti nota la sua bontà e la sua buona volontà nel servire gli altri, tutti si rivolgevano a lui per le cose più disparate.

Purtroppo questo servizio a tutti gli creò problemi, perfino l'incarcerazione. Nell'agosto del 1915 un carcerato bisognoso di cure, di nome Patrizio Cabrera, era stato fatto ricoverare dal direttore del penitenziario all'Ospedale San José. La polizia ha l'obbligo di provvedere alla sorveglianza dei carcerati, ma nel caso non fu fatto nulla e il Cabrera nella notte del 19 agosto fuggì. Il 20 mattino, appena se ne accorse, Zatti si presentò a denunziare il fatto al giudice. Dato il clima anticlericale dominante in certi ambienti di Viedma, Zatti fu condotto in carcere. L'accusa era di "negligenza di carattere grave" nella vigilanza del prigioniero. Ci fu un primo interrogatorio del Beato; poi Zatti fu lasciato solo in cella. Il giorno 24 agosto il Direttore della Casa, Don Gaudenzio Manachino, laureato in Diritto, presentò una difesa di Zatti; nello stesso giorno, dietro pagamento di garanzia, il Beato poteva ritornare al suo Ospedale. Qualche giorno dopo egli fu assolto.

Nel 1934 Viedma fu eretta dalla Santa Sede come diocesi; i Superiori offrirono il terreno dell'Ospedale per costruirvi la Curia; si decise perciò il *trasferimento dell'Ospedale* stesso nei locali, allora rimasti liberi, della Scuola Agraria San Isidro ai margini della città. Per mancanza di fondi, l'esecuzione della decisione non fu immediata, ma nell'ottobre 1941 arrivò una squadra di lavoratori con l'ordine di incominciare subito la demolizione dell'Ospedale. Zatti si trovò improvvisamente nella necessità di sgombrare l'Ospedale, che in quel momento era pieno di ammalati, ad una scadenza non prevista.

È facile immaginare l'indignazione della gente, per essere privata di un ospedale che aveva funzionato e funzionava così bene. E ancora di più perché si cominciò la demolizione mentre gli infermi erano ancora nell'Ospedale. Si sparse la voce di iniziare una campagna per difendere l'Ospedale. Zatti non disse niente; il Vescovo venne da lui, esortandolo a calmare la popolazione. Egli tranquillizzò coloro che avrebbero voluto un'azione aggressiva contro il Vescovo. Secondo la testimonianza del salesiano don Alfredo De Mira "Il Servo di Dio mai permise che si criticasse nessuna azione del Vescovo. E quando io stesso gli dissi che la demolizione dell'Ospedale era un atto di ingiustizia, mi disse: 'Di questo non parliamo. Hanno fatto bene i Superiori".

Questo fu uno dei momenti più difficili e drammatici della sua vita. Egli all'Ospedale aveva dato tutto sé stesso con sacrifici senza limiti e adesso si voleva troncare un'opera da tutti riconosciuta provvidenziale. Zatti fu molto addolorato; i confratelli lo videro piangere; egli non disse nessuna parola, eccetto: "Sia fatta la volontà di Dio". Con una pace che sorprese tutti, Zatti si diede a cercare i mezzi di trasporto e fare i carichi salvando il salvabile, trasferire 60 persone inabili in varie sedi della città.

Tutto questo comportava che ci fossero tre o quattro centri di assistenza, diverse cucine e poi tutto il lavoro ordinario da svolgere in farmacia e per i malati della città. Zatti non si disanimò. Egli riuscì a riunire tutti i malati a San Isidro e la vita dell'ospedale ricominciò in pieno, sia pure in condizioni di emergenza e di disagio. In tutta la faccenda non si sentì mai una parola di nostalgia, nessuna amarezza, ma solo la gioia di poter continuare ad accudire ai poveri.

Verso la metà degli anni quaranta sorse una nuova situazione. Nel 1945 si inaugurò il *nuovo Ospedale regionale*, moderno e bene attrezzato; perciò là erano indirizzati gli ammalati, salvo alcuni affezionati che preferivano ancora l'ospedale di San Isidro. Intanto si constatava che la salute di Zatti incominciava a dar segni di debolezza, anche se non si trattava ancora della malattia che lo condusse alla tomba.

Si vide la necessità quindi di un riordinamento delle opere salesiane in Viedma, unificando le tre comunità – Collegio, Ospedale e la Quinta di San Isidro – in una sola Casa religiosa sotto la responsabilità di un Direttore. Era naturale e logico che a questo punto i superiori considerassero concluso il ciclo dell'Ospedale, tanto più che non si vedeva chi potesse prendere il posto di Zatti.

Zatti, anche se continuava ad impegnarsi per il buon funzionamento dell'ospedale, se ne rendeva chiaramente conto e si mostrava disposto ad ogni decisione dei Superiori. Quando scriveva all'Ispettore con proposte di qualche piccolo aggiustamento materiale dell'ospedale, aggiungeva: "se si pensa che l'ospedale deve continuare".

E quando il Direttore, P. Feliciano Lopez, fu designato amministratore dell'ospedale, Zatti si mostrò affezionato verso di lui, dandogli informazioni su tutte le cose dell'ospedale, consegnandogli il denaro che aveva e le offerte che riceveva. Da amministratore si passò a semplice dipendente. E tenne sempre una riconoscenza verso i Superiori perché lo avevano liberato dal peso dei debiti e dalle inquietudini della amministrazione.

3. Formazione vocazionale del SC

Artemide assunse una responsabilità personale nella propria crescita umana, spirituale, apostolica e professionale. L'affidamento di incarichi importanti gli chiedeva di essere qualificato. Pur in tempi diversi e con un cammino della Congregazione più attento, la formazione risulta sempre essere decisiva; essa è a servizio della crescita vocazionale. Vi sono numerosi punti della formazione del SC che richiedono attenzione; in particolare oggi risulta importante affrontare i temi della crescita umana, della dedizione apostolica, della formazione iniziale.

3.1. Formazione iniziale

"A tutti coloro che iniziano il *prenoviziato*, sia futuri SC che salesiani presbiteri, occorre garantire le stesse condizioni di ingresso dal punto di vista degli studi secondari, richiedendo una «cultura generale di base»[16]. Il discernimento per la vocazione di salesiano presbitero e di SC è fatto nel *noviziato*,

[16] FSDB 342.

prima della domanda di ammissione alla professione, e deve diventare definitivo prima della formazione specifica dopo il tirocinio"[17]. Questo richiede che già in altre fasi di prenoviziato e aspirantato siano stati offerti elementi di discernimento su entrambe le vocazioni; ma solo nella domanda per la prima professione viene specificato il tipo di vocazione salesiana individuata.

Il *postnoviziato* è la fase in cui, in continuità con il noviziato, si approfondisce la comune identità religiosa e in cui ci si prepara ad essere educatori e pastori; per questo la "Ratio" afferma che «è auspicabile» che salesiani aspiranti al presbiterato e SC vivano nella stessa comunità formatrice, «dove vedono valorizzate le due forme dell'unica vocazione salesiana»[18]. In Congregazione c'è però ancora qualche situazione che sembra richiedere un'esperienza diversa. Nel postnoviziato occorre anche sperimentare il fatto che il "curricolo di livello paritario" possa anche voler dire la possibilità di svolgimento dello stesso programma di studi, oltre che la possibilità di programmi diversi[19].

Il punto più innovativo della "Ratio" riguarda la *formazione specifica* del salesiano laico. In questo campo si stanno facendo dei tentativi, ma abbiamo ancora molto da sperimentare e progettare. Abbiamo una tradizione per la formazione specifica del salesiano presbitero, ma non per quella del SC. Su questa formazione non bisogna fare sconti, perché si tratta di rafforzare l'identità vocazionale e perché si tratta di offrire una formazione teologica, spirituale, educativa e pastorale di qualità. È necessario garantire tale formazione dopo il tirocinio; essa «non è da identificarsi con la qualificazione professionale»[20]; certamente occorre pensare anche ai cammini di qualificazione professionale[21].

È necessario introdurre nelle comunità formatrici di prenoviziato, noviziato e postnoviziato la presenza del SC con *ruoli di formazione e di insegnamento*. Certamente questo vale anche per le comunità di formazione specifica dei SC e sarebbe auspicabile anche nelle comunità di formazione specifica dei salesiani presbiteri. È comunque importante che vengano

[17] FSDB 323; F. Cereda, *Cura e promozione della vocazione del SC* in ACG 382 (2003), p. 36.
[18] FSDB 421.
[19] FSDB 398.
[20] FSDB 446.
[21] FSDB 456.

garantite queste presenze in momenti significativi della vita delle comunità formatrici[22].

3.2. Crescita umana

Come potete scorgere dalla vicenda che vi ho presentato, Artemide Zatti aveva, tra le altre *doti umane*, una ferrea volontà ed un'anima allegra; si trovava in dinamismo costante. Anche quando faceva freddo o pioveva, si poteva vedere Zatti andare sulla sua bicicletta per le strade di Viedma, cantando qualche canzone. Salutava tutti per la strada e sorrideva. Mai rifiutava di dare l'elemosina e nel darla, diceva: "Prega per l'ospedale".

Un medico che aveva lavorato con lui ha testimoniato che Zatti "non era solo un ottimo infermiere, ma la cura stessa. Guarì le persone con la sua presenza, le sue barzellette e i suoi canti. Quando un paziente gli chiese se non aveva paura dei germi in ospedale, Zatti rispose: "Ho dei germi dentro di me che mangiano quelli che vengono dal di fuori". In un'altra occasione, essendo pieno l'obitorio, non si trovava il posto per tenere il corpo di un malato che era appena morto. Zatti lo mise nel suo letto per una notte mentre lui dormì per terra. Il giorno seguente gli chiesero: "Ma non avevi paura?" E lui rispose: "Perché? Noi, tutti e due, abbiamo dormito. Sono coloro che sono vivi che bisogna temere, non quelli che sono morti. E poi, c'è anche questo: i morti non russano!"

Si dice che l'ufficio fa l'uomo. Questo si è avverato in Zatti. L'ospedale, che era il suo campo di lavoro, ebbe un influsso notevole nella sua formazione. La solidarietà con i malati, l'attenzione ai loro bisogni, lo spirito di sacrificio nel dedicarsi a loro, il senso di responsabilità per l'opera messa sulle sue spalle, i buoni rapporti con tutti – tutto procedette dal suo impegno infermieristico nell'ospedale.

Spiccava in lui *correttezza, cortesia, attenzione* verso tutti. Non parlava male degli altri. E se sentiva parlare male di qualcuno, sempre prendeva la sua difesa. Mai parlava dei suoi problemi. Era rispettoso e attento ai ricchi e ai poveri, ai dotti e agli ignoranti, ai piccoli e ai grandi, agli uomini e alle donne: verso tutti dimostrò cordialità, generosità e disponibilità. Ma chiarissima era la sua preferenza per i poveri e gli ammalati. Ciascuno dei suoi malati infatti si sentiva amato da lui come figlio. Si mostrò prudente nei

[22] Tutto questo punto sulla formazione iniziale fa riferimento agli stessi orientamenti apparsi in ACG 382 pp. 36-37.

suoi rapporti coi dottori, con le infermiere, con i vari collaboratori e con le autorità sanitarie. Non ci furono mai difficoltà relazionali, anzi era riconosciuto che egli seppe "mantenere l'armonia" in tutto l'ambiente.

E questo lo portò alla *donazione totale di sé stesso:* la sua vita era per gli altri. Non solo dimostrò una pronta disponibilità ad assistere un salesiano ammalato, da cui contrasse il male, ma guarito in seguito all'offerta della sua vita per i malati, rinunciò al sacerdozio, cui aspirava ardentemente, non lasciandosi mai sfuggire una parola di rammarico.

L'*eroismo* fu la caratteristica che distinse il ritmo ordinario delle sue giornata: pratica inappuntabile, perfetta, edificante della vita religiosa in un continuo sforzo di ascesi: servizio sacrificato a tutte le ore e con le prestazioni più onerose e ripugnanti ai malati; lotta continua contro la povertà cronica dell'ospedale che metteva a prova la sua fiducia nella Provvidenza; disponibilità pronta a tutte le sventure umane che chiedevano il suo intervento; resistenza ad ogni difficoltà ed accettazione di ogni caso avverso; dominio calmo e inalterato di sé e serenità gioiosa ed ottimistica che si comunicava alle anime e le portava fino a Dio. Fu l'eroismo della vita quotidiana, con momenti di drammatica sofferenza come quello della prigione e quello della distruzione dell'Ospedale. Artemide Zatti sofferse, ma la sua fortezza gli fece superare ogni prova e difficoltà. In lui l'ordinario divenne straordinario.

Seguendo l'esempio di Artemide Zatti, il SC è chiamato a *crescere umanamente*. Proprio nella sua vicinanza al "mondo del lavoro" e alle realtà secolari che vuole trasformare con lo spirito del Vangelo, fa l'esperienza di alcuni valori dello spirito salesiano: la solidarietà con i poveri, il senso del concreto e delle urgenze, lo spirito di iniziativa e creatività, la capacità di verifica e di adattamento.

La sua situazione laicale gli permette una nuova e specifica vicinanza ai giovani e ai laici; lo rende capace di mettere in pratica in modo originale lo stile salesiano di relazioni: apertura e cordialità, semplicità, delicatezza di tratto, sviluppo delle qualità sociali raccomandate al laico.

Il tipo di lavoro che svolge lo avvicina di più alla creazione, alla tecnica, all'arte, rendendolo capace di esercitare in modo particolare l'ottimismo salesiano. Così accoglie con riconoscenza i valori terrestri, ammira la creazione e il potere che Dio in essa affida all'uomo, gioisce per i successi del progresso umano[23].

[23] Cfr. GC XXI, 189.

La *Ratio* segnala alcuni campi particolari a cui il SC deve prestare attenzione oggi per la sua formazione umana:

– uno *stile di relazioni* segnato dalla semplicità, dalla delicatezza e dalla serenità;

– le *virtù sociali* che sono tenute in gran conto tra gli uomini e lo rendono accetto, e alla capacità di ascolto degli altri e di comunicazione;

– la *esperienza affettiva* e la capacità di contatto nel rapporto educativo con persone di diverse condizioni;

– le *relazioni quotidiane nella comunità* e al rapporto con il salesiano sacerdote nella complementarità dei doni;

– una *sensibilità profonda per il mondo del lavoro e della cultura*, con capacità di valutare oggettivamente le situazioni, e di assumere le esigenze di professionalità[24].

Naturalmente sarà proprio nell'esercizio del suo apostolato che il SC troverà le opportunità per la sua crescita umana. Ma la sua formazione umana non sarà una cosa a sé stante: andrà insieme alla sua formazione spirituale, anzi sarà il riflesso di essa. Guidato e sostenuto dallo Spirito Santo, che è lo Spirito di pienezza di vita, vivrà così la grazia di unità.

3.3. Dedizione apostolica

L'altro aspetto che emerge dalla storia di Artemide Zatti è la sua vita apostolica ed il suo *impegno in campo laicale*. Lo si vede nella dedizione alla cura dei malati, facendo di essa il suo campo di apostolato. Purtroppo ancora oggi capita che l'ambito secolare non venga considerato come luogo fertile di apostolato. Questo è il campo dove il SC deve far risaltare la dimensione secolare della missione della Congregazione. Egli viene chiamato ad esercitare "quelle funzioni e [...] ministeri tipicamente laicali con cui si attua la missione salesiana; ... [a] svolgere tutti i ruoli educativi, pastorali e missionari che non sono legati al ministero presbiterale, portando in essi una propria testimonianza di educatore alla fede"[25].

Per compiere il suo impegno nel campo infermieristico, il beato Artemide Zatti s'accorse che non bastava la sua esperienza pratica, guadagnata con tanta fatica attraverso gli anni. Aveva bisogno di *professionalità*; quindi fece

[24] Cfr. FSDB 450.
[25] CG XXI, 181.

tutti gli sforzi necessari per studiare, ottenere i diversi titoli e tenersi aggiornato. Il mondo di oggi dà molta importanza alla professionalità. Non basta la buona volontà e la capacità di lavoro duro e sacrificato. Ci vuole pure la competenza nel proprio campo per assicurare da una parte la qualità della propria attività e per evitare d'altra l'improvvisazione e la superficialità nel proprio lavoro.

Ma non basta neppure la professionalità. Essa deve procedere con una profonda *esperienza spirituale,* che la vivifica e la permea dal di dentro, creando una nuova sintesi. Vediamo in Artemide una vita intessuta di servizi quotidiani, tipici del lavoro infermieristico, ma investita da uno spirito di carità che trasfigura ogni cosa. Egli viveva la sua consacrazione, nella costante unione con Dio; appariva così una personalità armonica, unificata e serena, aperta al mistero di Dio vissuto nel quotidiano. Dice Don Vecchi: "La ricerca di professionalità – che oggi appare una esigenza ineludibile delle nostre società, specie delle più evolute – rappresenta una sfida per la vita cristiana. Essa infatti potrebbe rischiare di appiattirsi sul versante secolare, facendo di esso la fonte della propria identità, e nascondendo – o lasciando, comunque, scivolare in secondo piano – l'identità della vita cristiana e religiosa"[26]. La professionalità ha bisogno di una ulteriore qualificazione.

È nel *lavoro santificato* di Don Rinaldi che Don Vecchi scorge la sintesi tra spiritualità e professionalità: "Nel concetto di 'lavoro' è inclusa tutta la serietà professionale di cui siamo capaci. Ed in quello di 'santificato' il fermento vivo costituito dalla carità, dall'offerta, dallo spirito di sacrificio". "Una tale qualità del nostro lavoro è frutto di una vita sempre attenta a schivare il rischio di una professionalità autocentrica (tutta tesa a promuovere la nostra propria immagine), puramente competitiva o esclusivamente tecnica, per raggiungere la meta di una professionalità oblativa, 'caritativa', integralmente educativa. Il cristiano, in forza della sua esperienza, sarà allora abilitato ad annunciare *una nuova professionalità,* evangelicamente ispirata, capace di rinnovare la qualità della vita. Essa è l'armoniosa risultante di specifica competenza tecnica e culturale, di articolata capacità relazionale e solidale, di profonde motivazioni etiche e spirituali. Ed appare in grado di redimere e di risignificare il lavoro dell'uomo – che è parte sostanziale della sua vita – e, al tempo stesso, di sostenere ed incoraggiare la civiltà dell'amore"[27].

[26] J.E. Vecchi, *Beatificazione*, p. 31.
[27] J.E. Vecchi, *Beatificazione,* p. 32.

Il beato Artemide Zatti fu umile, ma non per questo si nascose nell'anonimato. Era appena un professo perpetuo da quattro anni quando nel 1915 divenne "responsabile" dell'Ospedale San José. Ciò comportava da parte del Superiore massima fiducia in lui, nella sua competenza e nella sua buona volontà. L'Ospedale divenne il centro della salute pubblica di Viedma e Zatti fu il centro dell'Ospedale; difatti San José veniva chiamato l'ospedale di Don Zatti. Egli era conosciuto da tutta la gente della città di Viedma, apprezzato dai suoi confratelli e stimato dai medici. Il SC ha bisogno di essere proiettato nella Chiesa e nella società. Deve essere inserito principalmente in compiti educativi, che lo fanno visibile e fanno conoscere la sua figura nella comunità salesiana e nella CEP, specialmente di fronte ai giovani, negli organismi di animazione ispettoriale. La sua *visibilità* non deve essere limitata a compiti organizzativi o amministrativi, a ruoli professionali, ma deve estendersi a ruoli che comunicano la sua realtà carismatica come sintesi di competenza professionale, esperienza spirituale e impegno educativo pastorale.

È ovvio che, per adempiere quei compiti o ruoli che gli danno visibilità, il SC deve essere preparato. Ha bisogno di una *formazione pastorale* che sia specifica per la sua vocazione di laico consacrato salesiano. La *Ratio* identifica i seguenti elementi per tale formazione educativa pastorale:

– una *particolare sensibilità per i giovani poveri* e la vicinanza al mondo del lavoro e ai problemi concreti della vita;

– una *visione approfondita della Pastorale* e della Spiritualità Giovanile Salesiana, fondamento della sua azione educativa tra i giovani;

– un'*attenzione particolare agli aspetti che riguardano la missione della Chiesa nel mondo*, l'evangelizzazione della cultura e il ruolo dei laici;

– un immedesimarsi con la *missione di educatore ed evangelizzatore* dei giovani, secondo la prospettiva della sua vocazione specifica, in complementarità con il salesiano presbitero;

– una *capacità di animazione, di progettazione e di lavoro in équipe*, nell'ambito della CEP, in condivisione con i laici e curando il rapporto con la Famiglia Salesiana, e anche di offerta del proprio contributo specifico dentro il nucleo animatore, e cioè: il valore singolare della sua consacrazione apostolica[28].

[28] Cfr. FSDB 457.

LA CRESCITA DEL SC NELLA VITA APOSTOLICA ALLA LUCE DEL BEATO ARTEMIDE ZATTI

Abraham M. Antony (Vazhamplackal), *The Salesian Brother's Growth in Apostolic Life in the Light of Blessed Artemide Zatti's Life* in V° Congresso dei SC 30 dicembre 2003 – 3 gennaio 2004, Hyderabad (India), 2004 [traduzione del curatore].

Introduzione

Proclamando Artemide Zatti solennemente "Beato", la Chiesa lo ha presentato – in particolare a noi SC – come modello cristiano, religioso e salesiano. La vita di Zatti come 'apostolo' (come chiamato e inviato da Dio) è stata così riconosciuta come autenticamente cristiana, eminentemente salesiana e degna di imitazione. In qualche modo, il suo stile di vita di consacrato è diventato per noi paradigmatico.

In questa breve riflessione, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti selezionati e meritevoli della vita del Beato Artemide Zatti come religioso salesiano, da proporre perché vengano scelti nella nostra stessa vita di SC.

Ora..., mi è stato chiesto di parlare della 'crescita apostolica'[1] del SC e per questo di sottolineare soprattutto la dimensione del 'Buon Samaritano' di Zatti. Pertanto credo sia conveniente iniziare con questo aspetto, ma devo anche considerare alcuni aspetti correlati. La nostra 'crescita apostolica' come Coadiutori può essere concepita, tra l'altro, come la nostra risposta positiva e continua agli 'inviti' di Dio a diventare (1) buoni samaritani, (2) ascoltatori attivi come Maria, (3) figure profetiche rilevanti, e (4) persone consacrate sufficientemente competenti per rendere un servizio qualificato. Vorrei soffermarmi su questi aspetti come esemplificazioni della vita di Zatti, da proporre come sfide che ci pone di fronte.

[1] Permettetemi di ricordare che tutta la vita del Salesiano Coadiutore è 'apostolica'. Su questo si veda il volume intitolato *Il Salesiano Coadiutore: storia, pastorale vocazionale e formazione,* Roma, Editrice SDB, 1989, spec. §§141-143.

1. Diventare Buoni Samaritani come Zatti

Giustamente Zatti è stato chiamato Buon Samaritano. Leggere la sua vita ci sfida a diventare samaritani altruisti come lui. E per parlare di Zatti come Buon Samaritano, ritengo imperativo iniziare con la Parabola del Buon Samaritano (Lc 10,29-37).[2] Allora cercherò di applicare questa parabola alla vita stessa di Zatti.

1.1. La parabola del Buon Samaritano (Lc 10,29-37)

L'immediato contesto lucano di questa parabola è la domanda di un dottore della legge: "Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Quando Gesù richiama l'attenzione del dottore della legge sulle esigenze della Legge di amare Dio e il prossimo e gli dice di 'farlo', questi chiede: "chi è il mio prossimo?". La risposta di Gesù si presenta sotto forma di una parabola.

È interessante notare che il punto centrale della parabola è l'espressione "e quando lo vide, fu pieno di compassione".[3] La parola greca *esplagchnisthē* (aveva o era pieno di compassione) qui è molto significativa. Viene da *splagchnizomai* (ho compassione). È legato allo *splagchna,* che si riferisce agli organi interni, o alle viscere più nobili, cioè il cuore, i polmoni, il fegato e l'intestino. In molti scritti ebraici e cristiani, questa parola sta a significare la sede delle emozioni, soprattutto della rabbia, dell'ansia, della paura, ma anche della sincera misericordia e dell'amore. Per gli antichi in generale, avere compassione coinvolgeva le viscere più nobili, le parti più vitali della persona, che rappresentavano l'intera persona. Ciò che si vede colpisce così profondamente che porta ad avviare un'azione per rimediare alla situazione. Non si può dire di essere pieni di compassione e tuttavia rimanere indifferenti e inattivi di fronte al dolore e alla sofferenza.

[2] Per una discussione sul fatto che questa debba essere considerata una "parabola" o una "storia di esempio", vedere H. Hendrickx, *The Parables of Jesus,* London, Geoffrey Chapman, 1986, 91-92. Continueremo a usare il termine tradizionale 'parabola' senza entrare in alcuna discussione tecnica.

[3] Cfr. M.J.J. Menken, The Position of *splagchnizesthai* and *splagchna* in the Gospel of Luke in *Novum Testamentum* 30 (1988) 111. Menken osserva che nel testo di Lc 10,25-37 (come in *[26] Nestle-Aland*), la parola *esplagnisthē* (aveva compassione) è preceduto da 68 parole e seguito da 67 parole, facendo così di questo riferimento alla compassione del Buon Samaritano il centro dell'unità.

Nel Nuovo Testamento, al di fuori delle parabole originali di Gesù, la parola *splagnizomai* è usata per descrivere l'atteggiamento compassionevole di Gesù verso le persone, un atteggiamento che rivela la sua natura divina.[4] Solo Dio e Suo Figlio possono pronunciare in modo più significativo la parola *splagnizomai* (ho compassione). La compassione divina porta sempre a qualche azione salvifica.

Significativamente, la reazione del samaritano è la stessa della reazione di Dio nella fedeltà all'alleanza in Lc 1,78 e della reazione stessa di Gesù di fronte alla perdita del suo unico figlio da parte di una vedova in Lc 7,13. Il samaritano è presentato come qualcuno che imita Dio, che vede un bisogno umano terribile e risponde con una cura quasi divina.[5] Egli partecipa così alla compassione e alla pienezza di[6] fede dell'alleanza di Dio. Nella comunità dell'Alleanza di Dio, lo status è determinato dall'imitazione dell'azione compassionevole e premurosa di Dio.[7] La compassione del Samaritano è così profonda che lo porta a inserirsi pienamente nella vita dell'uomo ferito. Il suo coinvolgimento inizia con la scelta di 'avvicinarsi' alla persona piuttosto che 'passare oltre' dall'altra parte. È la sua compassione che coinvolge l'azione che lo individua e lo idealizza.[8] La sua virtù sta nella sua risposta misericordiosa a una situazione terribile.

In una cultura che considerava degni del nome di 'prossimo' solo i membri del proprio popolo (Lv 19,18) e gli stranieri residenti (non semplici passanti, Lv 19,34), la domanda del maestro in Lc 10,29 implica in effetti, 'Chi merita davvero il mio amore?'. Gesù cambia la formulazione per significare: 'A chi posso mostrarmi prossimo?' Fa rispondere al maestro la domanda:

[4] Per i dettagli, vedere H. Köster, *Splagchnon, Splagchnizomai, etc.*, G. Kittel e G. Friedrich, ed., e GW Bromiley, trans., *Theological Dictionary of the New Testament,* vol. VII, Grand Rapids, Wm B. Eerdmans, 1971, 548-559; N. Walter, *Splagchnizomai, Splagchna,* H. Balz e G. Schneider, ed., *Exegetical Dictionary of the New Testament,* Vol III, Grand Rapids, Wm B. Eerdmans, 1993, p. 265-266.

[5] (Lc 1,76-78; 7,13; 15,20) La sua fu "una profonda 'reazione viscerale' all'uomo ferito" (H. Hendrickx, *The Parables of Jesus,* 87).

[6] J.R. Donahue, *The Gospel in Parable: Metaphor, Narrative, and Theology in the Synoptic Gospels,* Philadelphia, Fortress Press, 1988, 132. Vedi anche S.C. Keesmat, *Strange Neighbors and Risky Care*. (Mt 18,21-35; Lc 14,7-14; Lc 10,25-37), R.N. Longenecker, ed., *The Challenge of Jesus' Parables,* Grand Rapids: Wm B. Eerdmans, 2000, 280-281.

[7] J.B. Green, *The Gospel of Luke,* NICNT, Grand Rapids: Wm B. Eerdmans, 1997, 431.

[8] J.B. Green, *The Gospel of Luke,* 431.

'Chi ti sembra *essere diventato* vicino?'. Dovremmo forse sottolineare la parola *gegonenai* (diventare) nella domanda di Gesù. Questo divenire richiede decisione e impegno. Il maestro riconosce giustamente che il vero prossimo è «colui che ha operato misericordia» (*ho poiēsas to eleos,* 10,36). La misericordia del Samaritano è il risultato del suo essere stato mosso a compassione. È *fare attivamente la misericordia* che determina il vero vicinato.[9] Il 'prossimo' è "non un oggetto che si definisce ma una relazione in cui si entra".[10]

Ora, il termine 'misericordia' (*eleos* in greco; *hesed* in ebraico) riassume in molti modi l'identità stessa di Dio: il Misericordioso. I termini *hesed* e *eleos* ci collocano in un contesto di Patto. Il Patto di Dio con Israele era il Suo modo di manifestare la Sua misericordia (*hesed*) e fedeltà (*'emeth*) al Suo popolo. Anche la risposta di Israele a Dio doveva seguire le linee del Patto: il popolo di Dio ha manifestato la sua fedeltà alle disposizioni del Patto *essendo misericordioso*. Quindi, implicitamente, era un obbligo imposto a Israele di imitare la stessa misericordia di Dio.

Ironia della sorte, è un samaritano che esemplifica la pietà e la fedeltà che ci si aspetta dal popolo eletto di Dio. Per ereditare la vita eterna (cfr. Lc 10,25), il popolo di Dio è chiamato ad avviare azioni positive che assicurino, conservino e promuovano la vita degli altri. Rispondendo alla domanda del dottore della legge, Gesù ha aperto possibilità immense per *fare* l'Alleanza: la sua risposta demolisce i confini che delimitano il vicinato. Il Samaritano è ritratto come colui che incarna il vero significato della Legge.[11] La sua è stata un'azione di rimozione dei confini. Nel vangelo di Luca, Gesù, durante il suo ministero da galileo, si presenta come colui che rimuove i confini che predeterminano i rapporti umani. Gesù qui presenta il samaritano come qualcuno che fa quello che fa lui stesso. L'azione di quest'uomo, come quella di Gesù, apre a un nuovo mondo di possibilità.[12]

[9] La domanda a risposta multipla di Gesù in 10,36 impone una risposta: 'colui che ha operato misericordia'. Il dottore evita accuratamente il termine samaritano! Ironia della sorte, la sua risposta è una descrizione accurata di un vero prossimo. È importante sottolineare che Gesù rivolge la questione alla natura essenziale dell'essere prossimo. Il prossimo è così definito attivamente, non passivamente.

[10] E.E. Ellis, *The Gospel of Luke,* NCB, Nelson, 1966, 158.

[11] J.B. Green, *The Gospel of Luke,* 427.

[12] Vedi J.D. Crossan, *Parable and Example in the Teaching of Jesus* in *Semeia* 1 (1974) 75-76; L.W. Mazamisa, *Beatific Cameradeship: An Exegetical-Hermeneutical Study on Lc 10,25-37,* Kampen, J.H. Kok, 1987, 106; J.B. Green, *The Gospel of Luke,* 427.

Fermarsi sulla strada deserta di Gerico per assistere un ferito è stata un'azione davvero temeraria! Eppure il samaritano *rischia la vita* fermandosi ad assistere il ferito. Diventa *ulteriormente vulnerabile* quando decide di portare l'uomo sul suo stesso asino in una locanda.[13] Le locande di quei tempi erano proverbialmente piene di pericoli.[14] Non solo paga le cure dell'uomo, ma *rischia anche* di concludere un accordo economico a tempo indeterminato con l'oste, con possibilità di estorsioni.[15] Viene presentato come qualcuno che risponde in modo deciso e senza calcoli a una persona che ha un disperato bisogno.[16]

Il motivo per cui ogni cristiano dovrebbe imitare il Buon Samaritano è che è così che agisce Dio, come agisce Gesù. Chiunque desideri osservare la Legge di Dio agisce come fa Dio. La sfida consiste nell'intraprendere azioni fondate sulla compassione, nel disfarsi senza calcoli dei propri beni, nell'iniziare azioni di salvataggio senza essere scoraggiati dai rischi connessi.

Luca invita a leggere la parabola dal punto di vista del ferito. Lascia indefinito il viaggiatore caduto: «un uomo». La razza, la regione, la religione, il commercio, l'affiliazione, ecc. di quest'uomo non sono specificati; viene identificato semplicemente da ciò che gli è successo.[17] Spogliato, picchiato e mezzo morto, viene lasciato senza status, nessun simbolo di identità, tranne il suo urgente bisogno.[18] La storia è raccontata dal punto di vista di quest'uomo! È la situazione di questa vittima innocente di violenza e brutalità casuali che evoca la compassione del samaritano.

La domanda del dottore della legge in 10,29 potrebbe portare a concen-

[13] L.T. Johnson, *The Gospel of Luke,* Sacra Pagina 3, Minnesota, The Liturgical Press, 1991, 175.

[14] Per i dettagli, vedere R. MacMullen, *Roman Social Relations 50 BC to AD 284,* New Haven, Yale University Press, 1974, 4; D.E. Oakman, *Was Jesus a Peasant? Implications for Reading the Samaritan Story (Lc 10,30-35*), in «Biblical Theology Bulletin» 22 (1992) 122-123.

[15] Il Samaritano, pagando le cure immediate e continue dell'uomo, contrastava/ribaltava l'azione dei ladroni, che privavano l'uomo di tutto.

[16] Da notare il numero dei verbi in 10,34: "*Andò* da lui e gli *bendò* le ferite, vi *versò* sopra olio e vino. Poi lo *mise* sul suo stesso animale, *lo portò* a una locanda e *si prese cura* di lui». Tutti questi verbi indicano il significato *dell'amore in azione.*

[17] R.A. Culpepper, *The Gospel of Luke*, L.E. Keck, e altri, ed., *The New Interpreter's Bible,* vol. IX, Nashville, Abingdon Press, 1995, 229.

[18] «I tre sulla strada sono identificati ciascuno per ceto sociale, ma l'uomo nel fosso non è identificato con tali etichette» (R.A. Culpepper, *The Gospel of Luke*, 230).

trarsi sul fatto che il ferito possieda lo status di 'prossimo'. La domanda di Gesù in 10,36 dà per scontato questo status semplicemente perché l'uomo ha bisogno. Per Luca in particolare, l'emarginato sociale [19] è il prossimo. Il problema è *se si può diventare prossimo* per una persona del genere. Sembra che il Gesù lucano stia dicendo che *diventando prossimo,* si riconosce lo stato di prossimo di quella persona. La sfida della parabola sta nel costringerci a diventare persone che agiscono in modo compassionevole verso chiunque incontriamo, qualunque sia il suo stato e qualunque sia il rischio che comporta. La parabola è un invito a rischiare la nostra vita e i nostri beni come ha fatto il Samaritano!

Il pubblico originale della parabola di Gesù potrebbe essere stato per lo più fatto di contadini ebrei della Galilea. Questa parabola è indirizzata a un ebreo esperto della Legge, e quindi la maggior parte o tutto il pubblico si sarebbe probabilmente identificato con l'uomo caduto in disgrazia, e non tanto con l'odiato Samaritano. Nella loro "vista dal fosso",[20] devono aver inteso la parabola come un invito a vedere un nemico odiato (il Samaritano) come il volto compassionevole, misericordioso e premuroso di Dio. Alcune persone sono così: accettano questo messaggio dopo essere sprofondate nel profondo del bisogno, dopo essere state ridotte alla totale privazione e impotenza. Ricevere la misericordia divina da una persona inaspettata come questo samaritano apre i loro occhi interiori per percepire tutti come loro prossimo. Possono a loro volta diventare operatori di misericordia senza frontiere.[21]

Il resto del Vangelo di Luca mostra che Dio agisce alla maniera del Buon Samaritano. Dio si prende dei rischi, fa cose apparentemente avventate. Manda Suo Figlio in una rischiosa missione di salvezza, rendendolo pericolosamente vulnerabile. Il Figlio fa lo stesso. Sono proprio tali azioni di Dio e di Suo Figlio che assicurano la vita eterna all'umanità. Ora Gesù afferma

[19] Cfr. Lc 4,18-19. Nel mondo sociale di *Lc-Atti*, i 'poveri' sono soprattutto, ma non esclusivamente, coloro che, a vario titolo, si trovano al di fuori dei confini del privilegio e dell'onore. Gesù si presenta come qualcuno inviato ad annunciare la buona novella ai poveri, a coloro che sono ritenuti fuori dalle porte della salvezza, agli apolidi, agli 'estranei'.

[20] Per i dettagli, vedere R. Funk, *The Good Samaritan as Metaphor*, in «Semeia» 2 (1974) 74-81.

[21] B.E. Reid, *Parables for Preachers: The Gospel of Luke,* Year C, Minnesota, The Liturgical Press, 2000, 117-118.

che coloro che «ereditano la vita eterna» (10,25) sono persone che «vanno e fanno (*poiei*) altrettanto» (10,37).[22]

1.2. Applicare la parabola alla vita di Zatti

Quando pensiamo a Zatti come a un buon samaritano, faremo bene a ricordare il vero tema della parabola: 'A chi devo farmi *prossimo*?' L'essere Buon Samaritano di Zatti consiste nel fatto che è *diventato un prossimo* dei malati e dei bisognosi che 'vedeva' intorno a sé. La sua vita di coadiutore è stata in molti modi definita dalla situazione dei poveri e dei malati. Le sue motivazioni vocazionali, infatti, hanno preso una nuova piega nella situazione in cui si è trovato. Ha fatto uno sforzo positivo per rendere tutti i bisognosi suo prossimo. Facendo amicizia con i poveri ei malati, ha dato loro uno "stato di prossimo" e ha riconosciuto il valore della loro personalità.

Mi permetto di spiegare ulteriormente questo punto. Sappiamo che Zatti aveva iniziato il suo aspirantato come candidato al sacerdozio. Ma nel periodo successivo alla contrazione della tubercolosi sembrava sempre più chiaro che la Divina Provvidenza avesse altri progetti per lui. Sembrava che Dio lo guidasse a intraprendere un percorso diverso verso la perfezione. E l'unico desiderio di Zatti era che Dio gli desse «la grazia di conformarsi alla sua volontà».[23]

I Superiori, vedendo il forte desiderio di Zatti di rimanere con Don Bosco, lo mandarono presto a Viedma, perché lì guarisse dalla sua malattia e potesse perseguire il suo scopo. Questo luogo sarebbe diventato il luogo definitivo del suo apostolato per oltre 40 anni. L'ospedale e la farmacia, poi affidati a d. Evasio Garrone, sarebbero il principale campo di lavoro di Zatti. Aveva già ricevuto un lavoro "più adatto a un profano"[24] nella farmacia di Viedma e se la stava cavando bene. Probabilmente Garrone ha trovato in lui l'uomo giusto per fare quel lavoro. Vedendo la ferma volontà di Zatti di diventare salesiano nonostante il perdurare della malattia, e considerate le circostanze di Viedma, i superiori hanno ritenuto prudente incoraggiarlo a emettere la professione religiosa *di Coadiutore*. Probabilmente non erano a

[22] Ibid., 118. Gli imperativi attuali 'Vai!' e fai!' significano che il dottore è chiamato a fare dell'imitazione del samaritano una condotta permanente. Vedi H. Hendrickx, *The Parables of Jesus,* 91.

[23] Dalla sua lettera ai genitori, datata 4 settembre 1902.

[24] J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", *AGC* N. 376 (luglio-settembre 2001) 18.

conoscenza della promessa che Zatti aveva fatto a Madre Maria, su suggerimento di d. Garrone, di dedicarsi totalmente alla cura dei malati se dovesse essere curato dalla tubercolosi.[25] A poco a poco deve essere diventato chiaro allo stesso Zatti che proprio *come coadiutore* sarebbe stato fedele alla promessa fatta a Maria. Zatti era, infatti, grato di aver ricevuto chiare indicazioni della volontà di Dio e da allora rimase felice e contento.[26]

La situazione di Zatti era simile a quella del Buon Samaritano. Aveva già iniziato il cammino della sua 'ritrovata' vocazione. A Viedma, ha 'visto' i bisogni delle persone nei dintorni; ha percepito il suo ruolo tra i malati e ha avuto una visione per loro. Scrive d. Vecchi: "A Viedma, Artemide Zatti recuperò la salute e trovò la sua missione nella cura dei malati... le malattie degli altri divennero il suo apostolato, la sua missione. Vi si dedicò a tempo pieno e con tutto l'irremovibile approccio del *Da mihi animas,* estendendo costantemente le sue attività. È in questa prospettiva che ha pianificato in modo decisivo il suo futuro. Da allora in poi, i diversi aspetti della sua unica personalità... e lo sviluppo delle sue capacità professionali crebbero sempre di più, spinte dal desiderio interiore di essere fedeli alla grazia di Dio e di essere il più utile possibile per la missione".[27] Per Zatti la decisione di farsi coadiutore significava concretamente il suo *farsi prossimo compassionevole verso i malati e i moribondi.* Se a Zatti fosse mai stato chiesto perché stesse facendo quello che stava facendo a Viedma, la sua risposta avrebbe potuto facilmente essere qualcosa di simile alle dichiarazioni di Gesù in Mc 8,2 e Mt 15,32: "Sono pieno di compassione (*splagchnizomai*) sulla folla". Chi gli stava intorno avrebbe potuto facilmente dire: «Vedendo *intorno a sé i poveri e i malati, ne* ebbe compassione» (cfr. Lc 10,33).

Ci volle del tempo perché Zatti capisse e rispondesse alle richieste di ciò che 'vedeva' intorno a lui. Visitando costantemente le case dei poveri e dei malati, divenne dolorosamente consapevole dei loro molti bisogni e fece il possibile per portare loro conforto e guarigione. Ogni visita lo avvicinava a loro e lo aiutava a entrare più compassionevole nelle loro vite.

[25] Solo nel 1915 Zatti testimoniò di aver fatto questa promessa alla Madonna. Probabilmente nessun altro tranne D. Garrone lo sapeva. Vedi la *Positio super vita et virtutibus* della Causa di Beatificazione di Artemide Zatti*,* 74-75; J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent",18-19.

[26] Cfr. J.E Vecchi, *Profilo del Beato Artemide Zatti, Salesiano,* 32; idem, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 20.

[27] J.E. Vecchi, "Beatification of Br. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 20-21.

Per Zatti non è stato facile quotidianamente *diventare prossimo* dei malati e dei bisognosi che incontrava. Ma è proprio quello che ha fatto ed è proprio per questo che lo consideriamo un Buon Samaritano. Come ha corso *numerosi rischi* a loro favore. Non ha mai badato a spese. Quando si trattava di prendersi cura dei malati, spendeva tutto quello che aveva! Pregava e prendeva in prestito da chiunque potesse.[28] Si indebitava costantemente per la sua generosità verso i poveri. Infatti «i debiti di Zatti divennero proverbiali per il popolo di Viedma».[29] Sapeva che stava facendo l'opera di Dio prendendosi cura dei malati ed era quindi fiducioso che Dio avrebbe fornito i mezzi.

La *presenza amorevole* di Zatti tra i malati è stata probabilmente l'espressione più umana, calda e tangibile della sua compassione per loro. Ha condiviso il suo tempo con loro, li ha rallegrati mentre lottavano per far fronte ai loro disturbi e li ha fatti sentire sempre oggetto delle cure speciali di Dio. *Lo stesso Zatti era la medicina principale dei malati.* Era *una presenza risanatrice*. La testimonianza di un medico che ha lavorato con lui lo conferma: "il sig. Zatti non era solo un bravissimo infermiere; lui stesso era un rimedio. Guariva le persone con la sua presenza, con la sua voce, con le sue battute spiritose, con il suo canto".[30] Non c'è da stupirsi, quindi, se fosse conosciuto come 'un guaritore di corpi e anime'![31]

Zatti non aveva paura di stare vicino ai malati anche se comportava il *rischio costante* di contrarre una malattia o l'altra. C'erano volte in cui offriva volontariamente il proprio letto a qualcuno gravemente malato finché non c'era un letto libero nel suo ospedale.[32] Quando uno dei suoi pazienti è morto,

[28] Si veda ad esempio E. Bianco, *Era il Parente di Tutti i Poveri: Servo di Dio Artemide Zatti,* Roma, Editrice SDB, 1980, 20-21; T. Bosco, *Famiglia Salesiana. Famiglia di Santi,* Torino, Elle Di Ci, 1997, 142-143. Vedi anche P. Lappin, *Zatti! A Biography,* Mumbay, Tej-Prasarani, nd, 63-70.

[29] P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 63.

[30] Come citato in E. Bianco, *Religious for Modern Times,* trad. P. Swain, Madras, DB Publications, 1984, 154. L'originale italiano di questo libro si intitola *La Mano Laica di Don Bosco,* Torino, Elle Di Ci, 1982. Vedi anche J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 29. [Il titolo 'Don' era un'attribuzione popolare. Questo era un titolo spagnolo riservato a persone di discendenza nobile o illustre, di ceto alto. Anche quando Zatti ha obiettato, la gente ha continuato a parlargli così. Avrebbe ricordato loro: "Chiamami Zatti e lascia perdere". Cfr. E. Bianco, *Religiosi per i tempi moderni,* 153; P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 35.]

[31] Cfr. E. Bianco, *Era il Parente di Tutti i Poveri,* 13-18.

[32] E. Bianco, *Religious for Modern Times,* 155.

non ha avuto paura di portare il cadavere all'obitorio da solo, cosa che la maggior parte delle persone intorno a lui temeva di fare. Una volta, quando non c'era più posto nella piccola camera mortuaria dell'ospedale, fece addirittura accomodare un cadavere sul proprio letto.[33]

Ha dovuto soffrire molto a causa di alcuni dei suoi pazienti. Viene in mente, ad esempio, come sia dovuto andare in prigione perché un certo Patrick Cabrera, che era stato portato al suo ospedale dal carcere locale, fuggì.[34] Zatti, invece, ha preso tutto con un generoso senso dell'umorismo. Più significativo è il fatto che ha fatto suoi i dolori degli altri. Dice un certo dottor Sussin: "Ride e scherza con i pazienti, anche gravemente ammalati, ma solo per tener su il morale; quando era solo, *piangeva di nascosto*». E un'infermiera dell'ospedale di Zatti una volta ha rimarcato: "*Lo vedevamo scoppiare in lacrime quando non poteva aiutare il suo prossimo*".[35]

Possiamo dire che vedere la condizione dei malati è stata per Zatti un'esperienza viscerale *(splagchna):* lo ha riempito di compassione e ha dovuto agire per salvarli. Abbiamo notato che la vera compassione non è un mero sentimento, ma una qualità interiore che si traduce in azioni di assunzione di rischio, di espropriazione di sé e di donazione di sé. È una qualità di Dio che Egli condivide con coloro che Lo amano e Gli sono vicini. E Zatti era estremamente uno di questi. La sua compassione era *un'estensione della compassione di Dio* per i malati ei poveri. D. Vecchi diceva: «Il SC Artemide Zatti è stato veramente un 'buon samaritano' nello stile di Don Bosco, un 'segno e portatore dell'amore di Dio', della sua compassione, della sua presenza risanatrice e consolante, che ha aperto orizzonti di fede e di speranza ai malati e ai giovani: li ha amati tutti, e ha saputo ricambiare il loro amore, come voleva don Bosco».[36]

Qualsiasi apostolato privo di misericordia e di compassione non ha origine in Dio. E le azioni che non derivano da una profonda compassione non guariscono il mondo. Zatti ci invita a un ministero di cura compassionevole per i bisognosi.

[33] Cfr. E. Bianco, *Religious for Modern Times,* 155; idem, *Era il Parente di Tutti i Poveri,* 15.

[34] Per i dettagli, vedi P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 29-31.

[35] Come citato in E. Bianco, *Religious for Modern Times,* 156; idem, *Era il Parente di Tutti i Poveri,* 15.

[36] J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 26.

2. Diventare discepoli attenti come Zatti

In questo paragrafo vorrei soffermarmi su un altro aspetto della vita "apostolica" di Zatti: la sua vicinanza a Cristo, il suo ascolto attento a Colui che lo ha chiamato. Zatti era profondamente consapevole di essere un discepolo del Signore. Per commentare questa dimensione della vita di Zatti, vorrei soffermarmi brevemente sul prosieguo lucano della storia del Buon Samaritano – l'episodio di Marta e Maria (Lc 10,38-42) – e considerare Maria come una discepola ideale. Poi applicherò queste riflessioni alla vita di Zatti.

2.1. Imparare da Maria, la discepola in ascolto

Se la parabola del buon samaritano in qualche modo descrive un "discepolo che vede" che agisce correttamente, l'episodio di Marta e Maria parla di un "discepolo che ascolta" che fa bene scegliendo "la parte migliore". Nel contesto generale di Luca, il Buon Samaritano e Maria possono essere visti come discepoli modello che ascoltano la Parola e la mettono in praticano (cfr. Lc 8,21).[37]

L'episodio di Lc 10, 38-42 "sottolinea l'importanza prioritaria della devozione alla Parola del Signore come espressione del proprio amore per Dio".[38] A differenza di Marta, Maria mostra la sua devozione risoluta al Signore[39] sedendosi ai suoi piedi come una discepola[40] e ascoltando il suo insegnamento (10,39). La preoccupazione di Marta di servire il Signore è carica di molta distrazione (10,41).[41] Maria ha percepito che prestare attenzione a ciò che Gesù l'Ospite ha da dire è più importante di qualsiasi altra cosa. Marta

[37] I racconti del Buon Samaritano e di Maria e Marta si completano a vicenda. Il discepolo modello giustappone amore del prossimo e amore di Dio: 'siede e ascolta' il Signore e 'va e fa' atti d'amore per il prossimo. È vincolato dai comandi gemelli ad amare Dio totalmente e ad amare il prossimo.

[38] R.A. Culpepper, "The Gospel of Luke", 231.

[39] Il narratore si riferisce due volte a Gesù proprio come 'Signore' (10, 39.41). La stessa Marta chiama Gesù 'Signore' (10,40). L'atteggiamento di Maria davanti a Gesù (un atteggiamento inaspettato, addirittura rivoluzionario in quella cultura per una donna!) afferma implicitamente che per lei Gesù è 'Signore'.

[40] Sedersi ai piedi può anche indicare il riconoscimento dell'autorità (cfr Lc 7,38; 8,35.41; 17,16; At 4,35.37; 5,2; 22,3). Un discepolo siede ai piedi del Maestro perché riconosce l'autorità del Maestro.

[41] In Lc 10,40 è usata la parola *periespato* (era distratto; da *perispaō,* che significa 'di-

è come uno che sceglie le parti e non il tutto. Maria, invece, sceglie 'la parte migliore' (10,42).[42] Nella sua disponibilità al Signore, Maria dimostra cosa significa amare Dio con tutto il cuore, l'anima, la forza e la mente (cfr. 10,27).[43] Dicendo che la scelta di Maria «non le sarà tolta» (10,42), il Signore ha confermato e approvato la sua opzione e disponibilità radicale nei suoi confronti. È diventata una discepola ideale, qualcuno da emulare.

La posizione sottomessa e di ascolto di Maria ai piedi di Gesù è quella di una discepola. Viene presentata come una persona che ha iniziato bene il cammino del discepolato. Il "fare" di Marta è censurato perché è radicato nella sua ansia di essere una buona padrona di casa; l'«ascolto» di Maria è lodato perché rivela una disposizione trasformata dall'incontro con la parola del Signore. La sollecitudine di Marta per l'ospitalità, di per sé lodevole, non è conforme all'ospitalità che Gesù si aspetta. Il Gesù di Luca attribuisce molta importanza al 'servizio' (vedi il tipo di leadership del servitore in Lc 22,24-27), ma qui nel nostro contesto, "il servizio fondato brandendo intuizioni morali diverse da quelle formate attraverso l'ascolto della parola è inaccettabile. L'accoglienza che Gesù cerca non è riassunta in un distratta e preoccupata attività domestica, ma nel prestare attenzione a questo ospite la cui stessa presenza è una rivelazione del piano divino.[44] Le distrazioni e le preoccupazioni sono viste come in conflitto con la crescita e l'espressione della fede autentica (cfr. Lc 8,14; 12,22.26).

Il contrasto qui non è tra il servizio attivo e l'ascolto passivo, ma tra l'ascolto attivo della parola del Signore (discepolato) e il comportamento ansioso (che è l'antitesi del discepolato). L'atteggiamento di Maria come discepola si afferma e diventa paradigma. Maria è concentrata sul Signore e

segnare' o 'distrarsi'). In 10,41 il Signore dice a Marta che è ansiosa (*merimnas*) e turbata (*thorubazē*) per molte cose. La parola *thorubazē* deriva da *thorubazō* ("disturbare o turbare"), che ha il senso di "fare un putiferio (come fa una folla)". In altre parole, Marta si sta mettendo in subbuglio, e questo non aiuta certo a concentrarsi unicamente sul Signore come fa Maria.

[42] L'uso che Luca fa di *he agathē* aggiunge probabilmente una dimensione morale alla scelta di Maria: con il suo ascolto ha accolto la persona di Gesù, portatore della parola, quello definito dalla parola. Vedere L. T. Johnson, *The Gospel of Luke,* 174.

[43] Il "cuore" può essere pensato come la sede delle proprie emozioni, l'"anima" come il significato della propria vitalità, la "forza" come indicante la propria pulsione, energia o potere e la "mente" come il simbolo della propria intelligenza, comprensione e disposizioni. Insieme rappresentano la totalità della persona.

[44] J.B. Green, *The Gospel of Luke,* 434.

sulla sua Parola e mostra così di aver compreso la vera natura dell'ospitalità che Gesù cerca. Marta invece è distratta, e più concentrata su sé stessa (notare l'uso di 'me' tre volte). È vero che Marta chiama Gesù 'Signore', ma in realtà è interessata a sollecitare il suo aiuto per dissuadere Maria dalla sua scelta. A differenza di Maria, a lei non interessa imparare da Gesù i suoi progetti. Se Gesù è il Signore, va ascoltato, non comandato. I piani e i propositi del Signore hanno la priorità. Maria è lodata proprio per la sua attenzione alle priorità del Signore. Il suo fissarsi sulla parola dell'Ospite e del Signore è considerato come scegliere la parte migliore, l'unica cosa necessaria (10,40-41). Maria non può più essere definita da ruoli socialmente determinati per le donne; è la presenza di Gesù che definisce ciò che dovrebbe fare. Ci insegna che l'accoglienza riservata a Gesù deve essere un'accoglienza in ascolto, un'accoglienza attenta del discepolo. L'implicita, ma chiara affermazione di Luca qui è che chi vuole essere un discepolo *deve stare prima ai piedi del Signore.* Farlo non significa solo ascoltarlo, ma lasciarsi trasformare dalle sue parole, e di conseguenza coinvolgere in un rapporto profondo con lui.[45]

2.2. Applicare l'atteggiamento di Maria a Zatti

Se esaminiamo un tipo di giornata[46] della vita di Zatti, notiamo che era di routine, piena per lo più di visite ai malati nel suo ospedale e nel quartiere. Di rado dormiva tutta la notte. Spesso doveva alzarsi almeno una volta per le chiamate ai malati. "La sua vita è stata vissuta in un ambiente in cui le stesse difficoltà si ripetevano ogni giorno".[47]

Ciò che ha reso speciale questa quotidianità è stata la sua costante disponibilità al Signore nella preghiera. Infatti, non iniziava giornata senza la preghiera personale, la meditazione e la Santa Eucaristia con la comunità. Zatti era abitudinario per altre pratiche comunitarie di pietà, come la lettura spirituale, la benedizione del Santissimo Sacramento, ecc.[48] Traeva tutta la forza necessaria per la giornata dalla sua vicinanza a Colui che lo chiamava.

[45] Per Luca, ascoltare la Parola è mettersi sulla strada del discepolato (cfr Lc 6,47; 8,11.21; 11,28).

[46] Per i dettagli si veda J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 22; idem, *Profilo del Beato Artemide Zatti, Salesiano,* Roma, 2002, 33-36.

[47] J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 23.

[48] Sul significato dello spirito comunitario di Zatti è utile leggere P. Chávez Villanueva, "My Dear Salesians, Be Saints", *AGC* N. 379 (ottobre-dicembre 2002) 28-29.

Sedersi ai piedi del Maestro è la posizione di un discepolo. Ora, essere in preghiera è essenzialmente essere ai piedi del Signore, ascoltarlo, facendo di Lui la cosa importante nella propria vita. Il modo in cui Zatti trascorreva il tempo in preghiera può essere paragonato all'atteggiamento di Maria di attento ascolto della parola del Signore (Lc 10,39).[49] Dopotutto, la preghiera è essere a disposizione del Signore, ascoltare la sua parola, essere da Lui rafforzati per i compiti che assegna. L'ascolto orante del Signore è stata l'unica cosa che ha reso la vita di Zatti veramente piena di grazia. Ai piedi del Signore, scoprì e accolse ciò che il Signore gli chiedeva ogni giorno.[50] Il resto della giornata era semplicemente un perfezionamento di ciò che apprendeva alla presenza del Signore.[51]

Stare con il Signore è il modo migliore per entrare in sintonia con il suo cuore. È nell'ascolto della preghiera che Zatti è diventato sempre più in sintonia con il cuore del Signore e ha condiviso la compassione del Signore per i poveri e gli ammalati. Muovendo dalla presenza del Signore, *ha potuto ve-*

[49] Non sto suggerendo ingenuamente che Maria fosse "in preghiera" davanti al Signore. Sto solo indicando la seria possibilità di considerare la 'preghiera' come una disponibilità attiva e attenta al Signore, come un discepolo ben sintonizzato davanti al maestro. Ascoltare la preghiera è una preghiera obbediente. Come dice Barbara Fiand in un contesto diverso, "La preghiera che è obbedienza è la preghiera in ascolto – la preghiera della quiete, della semplicità, del non fare e non dire, dello stare con ma non dell'afferrare. È la preghiera di 'attesa'" [*Living the Vision: Religious Vows in an Age of Change,* Mumbay, Pauline Publications, 1997, 130]. Cfr. Is 50,4, dove leggiamo: «Mattina dopo mattina mi apre l'orecchio perché io possa udire».

[50] Vorrei riassumere in una 'categoria' il tempo prezioso che Zatti ha trascorso nella preghiera personale e comunitaria, in particolare la sua partecipazione alla Santa Eucaristia. È a questa 'categoria' che mi riferisco convenientemente quando parlo genericamente del tempo passato ai piedi del Signore. Possiamo pensare a tutti i nostri momenti di preghiera come *momenti contemplativi*. Ogni visione utile nasce in tali momenti contemplativi. Da tale visione emerge una missione. La missione di Zatti verso i poveri e i malati può essere pensata come scaturita dai momenti contemplativi trascorsi davanti a Colui che lo ha chiamato. A questo proposito, è utile leggere il seguente Documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica: *Starting Afresh from Christ: A Renewed Commitment to Consecrated Life in the Third Millennium*, 19 maggio 2002, spec. §§21-26.

[51] Usando una frase di Giovanni Paolo II, possiamo dire che Zatti ha potuto raggiungere "l'alto tenore di vita cristiana ordinaria" facendo di Dio la sua prima preoccupazione. Cfr. NMI, 31. Cfr. anche P. Chávez Villanueva, "Miei cari Salesiani, siate santi", 11-12.

dere in ogni malato il Signore stesso. Nessun malato è mai stato allontanato anche quando non c'era più posto in ospedale. Ricordiamo qui come Zatti ha spesso avvertito i suoi collaboratori dell'importanza di vedere il Signore in ogni paziente, con parole come queste: 'Sorella, prepara un letto a Nostro Signore'; 'Sorella, hai un vestito per Gesù di circa dieci anni?'; 'Non c'è qualcosa di meglio? Dobbiamo dare a Nostro Signore il meglio che abbiamo'.[52] Ha mostrato grande sensibilità verso ogni malato, specialmente il più vulnerabile.[53] Perché Zatti ha iniziato la sua giornata ascoltando il Signore, *ha potuto ascoltare il Signore in ogni malato.* L'intera giornata è stata come una lunga sessione di ascolto davanti al Signore. Nella preghiera Zatti fece di Gesù l'Ospite Supremo della sua vita, e così durante il resto della giornata poté continuare ad ascoltare lo stesso Ospite Divino in ogni malato.

Le persone vicine a Zatti hanno notato *la sua intensa vita spirituale.* Stavano assistendo alle meraviglie operate da Dio nella vita fragile di questa persona: il linguaggio eloquente della sua vita trasfigurata era capace di stupirli.[54] Poiché Zatti ascoltava costantemente il Signore, poteva invitare anche gli altri ad ascoltarlo. "Era *un uomo estremamente spirituale.* Parlava ai malati di Dio e poteva portarli ad accettare la volontà di Dio", ha testimoniato qualcuno che conosceva bene Zatti.55 Solo una persona ben attenta al Signore può aspettarsi di vedere e incontrare il Signore nei poveri e nei malati e a sua volta far loro vedere le vie del Signore nella loro vita (cfr Mt 25,34-40). Solo queste persone ispirano gli altri a condividere la loro visione.[56] Zatti invita ogni salesiano ad iniziare ogni giorno contemplativamente e ogni sforzo alla presenza stessa del Signore.

[52] E. Bianco, *Religious for Modern Times,* 159.

[53] Ad esempio, possiamo notare come Zatti si prendesse particolarmente cura di un ragazzo macrocefalico, come mostrò grande pazienza nel trattare con una donna muta (soprannominata *la muda*) in ospedale, e come fosse particolarmente sensibile ai sentimenti di coloro che provavano vergogna di avere determinate malattie. Vedi P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 47-49; E. Bianco, *Religious for Modern Times,* 155, 158-160.

[54] Cfr. VC, 20.

[55] E. Bianco, *Religious for Modern Times,* 159. Vedi anche idem, *Era il Parente di Tutti i Poveri,* 16.

[56] Qui possiamo ricordare le parole di Giovanni Paolo II: «È proprio *la qualità spirituale della vita consacrata* che può ispirare gli uomini e le donne dei nostri giorni, che sono essi stessi assetati di valori assoluti. In tal modo la vita consacrata diverrà un'attraente testimonianza» (VC*,* 93).

3. Diventare figure profetiche come Zatti

Tutti i religiosi sono chiamati al ministero profetico.[57] Come religioso salesiano, Zatti era un profeta. Per chiarire questo punto, devo soffermarmi brevemente su chi sono i profeti, così considererò la vita di Zatti come profetica.

3.1. Alcuni aspetti del ministero profetico nella Bibbia

Le Scritture ci presentano varie figure profetiche e non è facile fornire una definizione univoca del profeta. La storia della profezia in Israele è complessa e non è nostro scopo qui toccare questioni tecniche. Vorremmo piuttosto considerare alcune caratteristiche evidenti della vita di un profeta che colpiranno anche il lettore occasionale delle Scritture.

In generale, i profeti erano persone chiamate da Dio (vedi ad es. Amos 7,14-15; Is 6,8-13; Ger 1,4-19) ad essere Suoi portavoce. Essi, per così dire, stavano nel consiglio di Dio o nella sala del trono celeste (vedi ad es. Is 6:1-4; Ez 1:1-28) e condividevano i segreti di Dio e le Sue decisioni (vedi Amos 3:7-8). Erano profondamente uomini di Dio i cui cuori vibravano con il cuore stesso di Dio, condividevano il Suo amore appassionato e la sua preoccupazione per il Suo popolo e sentivano intensamente il Suo 'orrore del peccato'. Il loro compito era essenzialmente quello di invitare il popolo di Dio al rapporto di Alleanza che era tenuto a mantenere, rapporto segnato da seri obblighi etici, in particolare giustizia e amore, e da un profondo rispetto per l'ordine nella creazione di Dio e nella Comunità Alleata di Dio. Hanno esortato il popolo di Dio a una profonda spiritualità del cuore, che avrebbe assicurato il primato di Dio nella loro vita. In quanto persone vicine a Dio, i profeti hanno condiviso e comunicato la sollecitudine e la compassione di Dio per gli oppressi, i poveri, i diseredati e i dimenticati. Questo fatto spesso li poneva al di fuori dei centri di potere e li rendeva critici delle strutture oppressive di potere e privilegio.

[57] Tutti i cristiani, infatti, sono chiamati al ministero profetico. I religiosi approfondiscono e radicalizzano questa chiamata nel loro specifico stato di vita. «Nella vita religiosa, la natura pubblica dell'impegno per un progetto evangelico radicale è un richiamo costante ad attivare il dono profetico» [M. Azevedo, *The Consecrated Life: Crossroads and Directions,* Bombay, Pauline Publications, 1995, 132]. Sul carattere profetico della vita consacrata in generale, cfr. in particolare LG, 44; VC*,* 84-92.

Nella Bibbia, il ministero profetico ha spesso una spinta contro la cultura. Questo perché i profeti dovevano criticare e correggere le infedeltà del popolo di Dio e confrontarsi con determinati contesti socio-politici incompatibili con lo yahwismo. Particolarmente in tali contesti il ministero profetico doveva "alimentare, nutrire ed evocare una consapevolezza e una percezione alternative alla coscienza e alla percezione della cultura dominante".[58] A tal fine, i profeti hanno dovuto spesso (1) parlare della morte o del decadimento che aveva invaso la cultura dominante e (2) dare energia a quella cultura per plasmare una nuova e sana visione.

Potremmo prendere in considerazione alcuni esempi tratti dalle Scritture. Le azioni del profeta Mosè criticarono e in una certa misura smantellarono il regime oppressivo del faraone liberando il popolo di Dio dalla schiavitù in Egitto. Attraverso Mosè, Dio ha offerto una nuova visione per il Suo popolo e lo ha plasmato in una nuova comunità che ha adorato l'unico Dio e i Suoi meravigliosi interventi nelle loro vite. Il ruolo profetico di Mosè è stato determinante per stimolare la comunità del popolo di Dio ad un nuovo rapporto con Dio, un rapporto segnato da ricordi viventi delle opere salvifiche di Dio a loro favore. La comunità del popolo di Dio è stata così in grado di vivere in mezzo ad altre persone criticamente ed energizzate.

Quello del profeta Geremia era prevalentemente un ministero di rilettura del dolore. La profezia dalla critica radicale ha portato alla luce qualcosa che la cultura socio-politica dominante del periodo ha cercato di negare, vale a dire, la propria decadenza e scomparsa. Con le sue parole e le sue azioni, ha dato voce al dolore di un Israele morente. In molti modi ha proclamato che Dio non avrebbe tollerato a lungo l'attuale stato di cose e avrebbe sostituito l'ordine oppressivo esistente, e di come Dio avrebbe ostacolato i piani dei malvagi e facilitato una nuova vita. Ha parlato del progetto di Dio, di dare cuori nuovi al Suo popolo e di fare con loro una Nuova Alleanza.

Il Deutero-Isaia ha parlato a un popolo che pensava che tutto fosse irrimediabilmente finito. Per incoraggiarlo ha presentato immagini di intronizzazione, una nuova creazione e un nuovo futuro. Ha così cercato di rimuovere il velo di disperazione che incombeva sulle vite e le ha stimolate allo stupore e a un rinnovamento di speranza.[59]

Possiamo continuare a considerare ogni altro profeta dell'Antico Testa-

[58] W. Brueggemann, *The Prophetic Imagination,* Philadelphia, Fortress Press, 1978, 13.
[59] Cfr. W. Brueggemann, *The Prophetic Imagination,* 27 ss.

mento in questo senso, ma a questo punto non è necessario. Se facciamo un rapido salto nel Nuovo Testamento e consideriamo le dimensioni profetiche[60] del ministero di Gesù, troveremo delle somiglianze. Anche Gesù si lamentò del decadimento e della morte nella cultura contemporanea, dei fardelli gravanti sugli indifesi, delle leggi umane che contrastavano l'intento originale e la vera visione di Dio Legislatore, delle istituzioni umane che consciamente o inconsciamente limitavano l'incursione salvifica di Dio nelle vite umane, ecc. La morte-risurrezione di Gesù sconfisse e smantellò il sistema molto oppressivo che cercava di sconfiggerlo. La buona notizia che Gesù predicò e rivendicò con la sua risurrezione diede energia alle persone, diede ad esse una nuova visione e assicurò un nuovo futuro. In questa prospettiva, i poveri hanno scoperto che il Regno di Dio era loro, i peccatori hanno sperimentato il perdono, gli affamati sono stati saziati, i malati sono guariti e tutti hanno potuto sperare di sperimentare la potenza della risurrezione di Gesù. Gesù è la garanzia che la violenza, l'oppressione, il peccato e la morte non possono avere l'ultima parola nelle nostre vite. Con Gesù si spera anche di fronte alla morte.

3.2. Considerare le dimensioni profetiche della vita di Zatti

Il religioso Zatti è stata una figura profetica. Come ogni autentico religioso, ha testimoniato il primato del Signore e la centralità dei valori evangelici nella sua vita. Niente era per lui più importante della volontà e del piacere del Signore, che lo aveva chiamato; nessun'altra preoccupazione era più importante del benessere dei poveri e dei malati ai quali il Signore lo aveva mandato. Con l'amorosa e meticolosa osservanza dei voti di obbedienza, povertà e castità, Zatti divenne un profeta eloquente che proclamava quotidianamente il primato di Dio e le sue priorità nella sua vita.[61]

"*La vera profezia nasce da Dio,* dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. I profeti sentono nel loro cuore un ardente desiderio della santità di Dio e, dopo aver ascoltato la sua parola nel dialogo della preghiera, la proclamano con le labbra e con i

[60] Qui non stiamo né equiparando il Signore Gesù ai profeti dell'antichità, né assumiamo tutte le implicazioni dell'evento-Cristo nella categoria "profetica".

[61] Vedi *Salesians and Lay People: Communion and Sharing in the Spirit and Mission of Don Bosco. Documents of 24th General Chapter of the Society of St. Francis de Sales,* Roma, Editrice SDB, 1996, §154, dove si dice che ai laici il Salesiano Coadiutore «richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa della il Regno».

gesti, diventando persone che parlano per Dio contro il male e il peccato".[62] Queste parole di Giovanni Paolo II trovano una profonda risonanza nella vita di Zatti come persona consacrata. La sua costante e intensa unione con Dio ha conferito alla sua vita una grande credibilità e un meraviglioso valore annunciatore. Qualunque cosa facesse per gli altri, in particolare per i malati, era un annuncio persuasivo.

La sua opzione definitiva per i poveri e i malati e il suo impegno incessante nei loro confronti sono stati un messaggio significativo della cura di Dio per coloro che soffrono in tutti quelli che sono entrati in contatto con lui. Zatti in più di un modo annunciava il Regno di Dio tra le persone per le quali e tra le quali operava. Il suo amore e la sua compassione per i poveri e gli ammalati annunciavano costantemente che erano preziosi per Dio.[63] La sua presenza in mezzo a loro diede nuova speranza: era una certezza che le loro miserie e i mali non fossero segni di indifferenza da parte di Dio. Era *un profeta di speranza in un Dio premuroso!*

Zatti non ha mai messo sotto chiave denaro in vista del futuro. Ha speso sorprendentemente più di quanto ha ricevuto. Questo non era un segno di cattiva amministrazione, ma una prova della sua grande fiducia nella provvidenza di Dio. Come osserva Lappin, "in compagnia di molti santi, a Zatti sembra mancare quella che potremmo considerare la giusta preoccupazione nella gestione del denaro. Ad un esame più attento, tuttavia, si scopre che non era mancanza di preoccupazione o qualcosa di simile. La semplice verità è che, come Don Bosco e altri santi, possedeva un maggior grado di fiducia nella divina provvidenza della maggior parte di noi».[64] Offrendo con fiducia tutto ciò che aveva ai poveri nel presente e abbandonando categoricamente il futuro nelle mani di Dio, Zatti non stava forse proclamando che ci si poteva fidare pienamente di Dio Provvidente inesauribile dei poveri? In quanto "congiunto dei poveri"[65], era un indicatore costante del compassionevole e premuroso congiunto celeste dei poveri. La vita di Zatti fu un costante indicatore profetico di un Dio provvidente e salvifico che si preoccupava immensamente del benessere del suo popolo. Zatti è stato *un profeta di profonda fiducia nella Provvidenza.*

[62] VC, 84.

[63] "Amare qualcuno è rivelargli il suo valore e aiutarlo a scoprire che è prezioso" (J. Vanier).

[64] P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 70.

[65] Cfr. J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 24-25.

Lo stile di vita povero e semplice di Zatti lo avvicinava molto ai poveri.[66] La sua sollecitudine compassionevole per i poveri, i malati ei malnutriti era una critica indiretta a coloro che avevano i mezzi per aiutare gli altri, ma non avevano la volontà di farlo.[67] Quando ha fatto dell'impotenza e delle malattie degli altri la sua preoccupazione, quando ha considerato la salute e l'integrità degli altri la sua priorità, non solo stava toccando il cuore di coloro che hanno beneficiato del suo ministero compassionevole, ma stava anche persuadendo sottilmente e dolcemente uomini e donne ad essere generosi.[68] In altre parole, li stava risvegliando dal decadimento mortale che era entrato nelle loro vite a causa della loro indifferenza. La sua carità illimitata, il servizio disinteressato e la generosità costante hanno certamente criticato e stimolato coloro che lo circondavano. Tutta la sua vita è stata silenziosa ed eloquente sollecitazione dei ricchi e dei privilegiati a una maggiore solidarietà con i poveri ei sofferenti, a un modo migliore e più autentico di essere cristiani. Zatti ci invita a diventare segni profetici come lui.

4. Diventare cristiani professionisti ed educatori religiosi come Zatti

Zatti era un religioso convinto che amava la sua vocazione. Una volta disse a un confratello: «Puoi servire Dio come sacerdote o come coadiutore: davanti a Dio l'uno è buono come l'altro, purché tu lo viva come vocazione

[66] Si veda *The Salesian Community Today: Documents of 25th General Chapter of the Society of St. Francis de Sales,* Roma, Editrice SDB, 2002, §35, dove si legge l'importanza di «manifestare l'austerità profetica attraverso un e modo di vivere modesto, tenendo conto del vicinato locale [cfr. *Costituzioni,* 77]".

[67] Zatti una volta disse: "Le crisi finanziarie sono dovute al fatto che le persone continuano ad accumulare ricchezze. Abbiamo due classi di persone: una chiamata ricca e l'altra chiamata povera. La prima ha troppi soldi e la seconda troppo pochi. Una volta che i poveri imparano ad accontentarsi di ciò che hanno e i ricchi imparano a usare correttamente ciò che è al di là di ciò di cui hanno bisogno, allora tutto andrà bene. Ma quando i poveri urlano e i ricchi sperperano, tutto va storto. Il denaro deve circolare dall'uno all'altro perché tutti ne traggano qualche beneficio» (P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 67).

[68] Ricordiamo qui come Zatti riuscì ad assicurarsi l'amicizia e la generosa collaborazione anche dei banchieri cittadini nel suo lavoro, pur avendo la sua parte di guai con le banche. Cfr. J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 25; P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 65-66.

e con amore».[69] Non ci volle molto per convincersi che la sua vocazione lo aveva messo in missione tra i malati. Una volta che se ne rese conto, iniziò a compiere la sua missione al meglio delle sue capacità. In questo divenne *un educatore* speciale. "Artemide Zatti non è stato solo un infermiere, ma anche un educatore alla fede per tutti, nel tempo della prova e della malattia" dice D. Vecchi. ... Zatti, infatti, aveva fatto della missione ai malati lo spazio di attività educativa, dove viveva ogni giorno i criteri del sistema preventivo di Don Bosco – ragione, religione, amorevolezza – nell'assistenza stretta e amorosa dei bisognosi, aiutandoli a comprendere e accettare la condizione di sofferenza, nella sua testimonianza viva alla presenza di Dio e al suo amore inesauribile. Per questo si può parlare di inclinazione *educativa* alla santità di questo nostro confratello infermiere».[70] Fu sempre e ovunque *un educatore religioso*. Direttamente e indirettamente, il suo lavoro è servito "ad iniettare valori cristiani"[71] nel mondo che lo circonda.

Degno di nota il modo in cui ha svolto il suo lavoro. Ha riconosciuto "la dignità propria dei valori umani e delle attività quotidiane, che sono lo sfondo quotidiano della vita laicale nel mondo".[72] Il suo modo di vivere e di lavorare ha dimostrato senza dubbio che tutto ciò che è umano è aperto ai valori cristiani.

Zatti "non era solo un tipo di lavoratore ordinario; era un amministratore ospedaliero competente, dotato di una profonda conoscenza pratica, che le autorità mediche non potevano trascurare".[73] Non solo ha ricevuto dal 'Dipartimento di Sanità Pubblica' il riconoscimento ufficiale come infermiere, ma ha anche conseguito, mediante studio privato, la necessaria qualifica di farmacista presso l'Università di La Plata.[74] La conoscenza dell'arte medica di Zatti non si limitava però ai semplici requisiti del diploma.

[69] *Summarium,* 310, n. 1224, come citato in J.E. Vecchi, *Profilo del Beato Artemide Zatti Salesiano,* 31-32; idem, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 20.

[70] J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 29-30.

[71] Questa frase è tratta da *GC 21: XXI General Chapter of the Salesian Society: Chapter Documents,* Rome, Editrice SDB, 1978, §183. Vedi anche *Il Salesiano Coadiutore...,* §144.

[72] J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 31.

[73] Ibid., 23.

[74] Cfr. *Positio,* 92; J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 23; P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 32.

"Aveva studiato le pratiche e i metodi dei medici all'ospedale per diversi decenni, durante i quali ha accumulato un patrimonio di conoscenze mediche. Ci sono state volte in cui i medici, dato per spacciato un paziente, lo consegnavano a Zatti. Più di una volta, Zatti, con la sua competenza pratica, ha effettuato una cura con lo stupore dei medici. Era per questo che spesso le persone si fidavano di Zatti più di quanto non si fidassero dei medici".[75] Ciò non significa che Zatti abbia mai provato a prendere il posto dei medici. Conosceva il suo ruolo e non ha mai oltrepassato le sue competenze. Tuttavia, si occupava volentieri di tutti i pazienti che si rivolgevano a lui dopo essere stati respinti da qualche medico, soprattutto perché troppo poveri per pagare l'onorario del medico. Alcuni medici associati a lui non potevano non riconoscere la sua conoscenza e la speciale influenza sui malati. Un medico era persino convinto che Zatti possedesse un dono speciale di guarigione. Aveva davvero "un occhio clinico" e poteva offrire il consiglio giusto ai pazienti.[76]

Come nel caso della maggior parte delle persone, anche la vita di Zatti "era continuamente piena di piccoli dettagli quotidiani che appartengono al servizio dell'assistenza infermieristica e che potrebbero facilmente diventare routine. Ma ad ogni cosa veniva conferita una carità costante, che l'ha così permeata e trasformata da farne il motore dell'unificazione della vita e della tacita evangelizzazione».[77] Zatti non era un uomo da lasciarsi impantanare dalle trame della routine. Voleva essere aggiornato. Si è quindi impegnato costantemente per una maggiore competenza professionale[78] e un migliore adempimento dei suoi compiti, dedicandosi allo studio regolare e alla formazione permanente. Questo "deve essere inteso come manifestazione del fiore della carità attraverso il quale il salesiano cerca di 'fare tutto con semplicità e moderazione'".[79]

[75] P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 56-57.

[76] Per i dettagli, vedi P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 57-60.

[77] J Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 31.

[78] Notiamo qui quanto dice *Il Salesiano Coadiutore...* al §142: "La competenza professionale resta un aspetto importante di ogni autentico apostolato" (p. 130). Cfr. anche J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 57, dove si legge l'importanza del "continuo aggiornamento e sviluppo sereno della preparazione personale come mezzo per fare del bene", che dovrebbe essere un *tratto tipico* del Salesiano Coadiutore.

[79] J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 31. La citazione all'interno è tratta dalle *Cost.* art. 18.

Ciò che ha reso la professionalità di Zatti veramente universale e cristiana è stata "la sua appassionata ricerca di una maggiore armonia tra la ricerca di un approccio più professionale e la crescita spirituale".[80] In un mondo che attribuisce grande significato alla massima competenza nella propria professione, Zatti invita a possedere quella *'grazia di unità'* che «trasforma l'attività professionale in risorsa della vita consacrata e ... le conferisce una qualità superiore».[81] Zatti ci esorta ad adottare una professionalità intrisa di valori evangelici, veramente orientata all'altro, tesa a santificare l'ordine temporale e a promuovere il Regno di Dio. Tale professionalità assicura il 'lavoro santificato'.[82]

La stessa presenza di Zatti è stata educativa e trasformatrice. Un medico ateo che un tempo lavorava all'ospedale di Zatti è stato toccato dalla sua fede sincera. Da segnalare le sue parole: "Davanti a Zatti a volte trovo un po' scossa la mia stessa incredulità. Se ci sono cose come i santi sulla terra, allora Zatti è uno di loro. Quando eseguo un'operazione e lo vedo con in mano il rosario, mi sento come se la stanza si fosse improvvisamente riempita di qualcosa di soprannaturale".[83]

Zatti era sposato con la povertà. Pur essendo prodigo con gli altri, lui stesso scelse un abbigliamento molto semplice e uno stile di vita molto modesto. I suoi vestiti erano, per la maggior parte, "regalati da coloro che stavano lasciando l'ospedale o stavano lasciando questo mondo".[84] Da un lato, mentre molte persone gli offrivano volontariamente doni, non avrebbe accettato nulla per sé. D'altra parte, non solo accettava qualsiasi dono per i suoi pazienti, ma chiedeva anche tutto ciò che era necessario per loro. Visto che era pronto ad assistere i malati a tutte le ore del giorno e della notte, alcuni suoi amici influenti gli comprarono un'auto. Per fargli accettare il dono, lo convinsero che si trattava di un veicolo di seconda mano. Sebbene l'accettasse, scoprì presto che l'auto aiutava solo ad allontanarlo dai poveri. Lappin scrive: "A parte i guai che gli dava la macchina, quello che lo preoccupava di più era che ogni volta che veniva condotto nei *barrios* dei poveri

[80] J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 31.

[81] Ibid., 31.

[82] Per i dettagli si veda J.E. Vecchi, "Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent", 32-33.

[83] Come citato in P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 45. Vedi anche E. Bianco, *Religious for Modern Times,* 160.

[84] P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 70.

vedeva sui loro volti un misto di sfiducia e paura. Lo mettevano allo stesso livello dei ricchi e non volevano avere niente a che fare con lui. Questo è bastato a Zatti. Mise in palio l'auto a beneficio dell'ospedale".[85] Gli sforzi di alcuni dei suoi benefattori per convincerlo ad accettare un'auto o una moto più piccola o almeno ad avere un motorino attaccato anche alla sua bicicletta fallirono. Zatti preferiva la sua semplice bicicletta come degna di un povero religioso. Questa preferenza non solo ha trasmesso il messaggio di solidarietà con i poveri, ma ha anche educato coloro che lo circondano a valori che richiedono molto tempo per essere assimilati. La vita di questo educatore era come *una potente parabola* che solleticava le persone alla riflessione.

Zatti era molto attento nella pratica del voto di castità. Nessuno ha mai dubitato della purezza del suo cuore. I medici a lui associati potevano dire con sicurezza: "Zatti è puro!"[86] Questo semplicemente attesta il fatto che la gente comprendeva quanto seriamente Zatti vivesse la sua vita religiosa. La sua vita è stata un messaggio educativo costante.

Zatti ha sempre avuto un'umile opinione di sé. Questo lo ha aiutato a non gonfiarsi quando alcuni sostenitori hanno cercato di proiettare un'immagine più grande di lui. Ad una funzione tenuta in suo onore dai notabili della città, rifiutò di tenere un discorso, ma si accontentò di un breve ringraziamento. Dopo la funzione, si è diretto verso la cucina dell'ospedale per aiutare con i piatti![87] Semplicemente non gli piaceva l'idea di essere tenuto in alto. Si potrebbero addurre molti altri esempi simili della semplicità di Zatti. Basti *pensare che tutta la vita di Zatti è stata un'educazione di valore in sé.*

Conclusione

La nostra intenzione è stata di esplorare alcuni aspetti della vita del Beato Zatti e trarre insegnamenti per la nostra crescita apostolica. Abbiamo tastato alcune lezioni semplici ma convincenti offerte da questo apostolo dei poveri e guaritore di malati.

Come il Compassionevole Samaritano, Zatti ci sfida *a scegliere di diventare prossimo* senza tracciare alcun confine. Ciò richiede volontà e sforzo decisivo. Zatti ci chiede di correre il rischio di fare amicizia con il prossimo,

[85] P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 45.
[86] P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 46.
[87] P. Lappin, *Zatti! A Biography,* 46.

perché la sua dignità si affermi in modo cristiano. Ci mostra che il vero prossimo è una relazione impegnativa per la quale dobbiamo essere preparati a molti sacrifici. Se miriamo costantemente a una vita senza rischi, non diventeremo mai buoni samaritani. Zatti ci esorta a riempire le nostre vite di compassione illimitata. Solo la compassione divina e 'cruciforme' può motivarci a riparare i dolori del nostro prossimo, a rimuovere i mali e ad offrirgli un futuro migliore. Una vita religiosa priva di sincera compassione è impensabile: è una contraddizione in termini! La nostra crescita nella vita apostolica può essere valutata dalla misura in cui siamo progrediti nell'azione compassionevole.

La compassione genuina è un dono di Dio. Solo il contatto con Dio assicura la crescita di questo dono. Un religioso ben concentrato sul Signore che diventa ogni giorno un discepolo più attento, assorbe la sua compassione, condivide le sue preoccupazioni e si trasforma in un apostolo efficace. Zatti ci mostra come diventare portatori efficaci della sollecitudine misericordiosa di Dio per i poveri e gli afflitti, assicurando il primato di Dio nella nostra vita. Una passione sempre crescente per il Signore e le sue cose è un segno sicuro di crescita nella vita apostolica. Non c'è crescita o efficacia apostolica senza una profonda spiritualità di comunione con il Signore.

Per essere rilevante, la vita religiosa deve diventare veramente profetica. I profeti condividono la visione di Dio per l'umanità. I religiosi profeti sono capaci di leggere i segni dei tempi e di rispondere ad essi in modo significativo. Le loro stesse vite diventano un catalizzatore critico per il cambiamento e un principio di crescita affermativo ed energizzante. I profeti costruiscono costantemente con il loro Dio. Anche quando devono demolire temporaneamente (cfr. Ger 1,10), sono in grado di costruire di nuovo con Dio. Inoltre, come Zatti, sono in grado di diventare costanti indici di Dio. Se le nostre vite possono stimolare costantemente le persone a meravigliarsi e sorprenderle, se il nostro impegno eterno verso Dio può far loro ripensare alle priorità mondane, se la nostra opzione per i poveri e gli svantaggiati li fa uscire dalla loro indifferenza e li sprona a unirsi alla nostra missione, allora abbiamo registrato una certa crescita nella nostra vita apostolica.

Un religioso non è un semplice insegnante, un assistente sociale, un umanista ben intenzionato, un semplice filantropo, un professionista altamente qualificato, ecc. È un educatore nella fede. La sua professionalità mira a "commercializzare" efficacemente i valori del Vangelo e a promuovere le priorità del Regno. Vive la sua vita cristiana in modo così radicale che porta convinzione e fa della sua vita una potente educazione al valore. La sua vita,

come quella di Zatti, è un invito costante all'autotrascendenza e all'orientamento a Cristo.

Il Beato Artemide Zatti ci aiuti a vivere in pienezza la nostra vocazione, secondo le attese di Cristo, che ci ha chiamato a seguirlo più da vicino.

Bibliografia

Bianco, E., *Era il Parente di Tutti i Poveri: Servo di Dio Artemide Zatti,* Collana Santi Salesiani, 22. Roma, Editrice SDB, 1980.

Bianco, E., *Religious for Modern Times,* trans. P. Swain, Madras, D. B. Publications, n.d..

Bosco, T., *Famiglia Salesiana. Famiglia di Santi,* Torino, Elle Di Ci, 1997.

Brueggemann, W., *The Prophetic Imagination*, Philadelphia, Fortress Press, 1978.

Crossan, J. D., *Parable and Example in the Teaching of Jesus*, in «Semeia» 1 (1974), 63-104.

Culpepper, R. A., *The Gospel of Luke* in L. E. Keck, and others, ed., «The New Interpreter's Bible» Vol. IX, Nashville, Abingdon Press, 1995, 3-490.

Funk, R., *The Good Samaritan as Metaphor* in «Semeia» 2 (1974), 74-81.

Green, J. B., *The Gospel of Luke,* NICNT, Grand Rapids, Wm B. Eerdmans, 1997.

John Paul II, Post-Synodal Apostolic Exhortation on Consecrated Life, *Vita Consecrata,* Rome, 25 March, 1996.

Johnson, L. T., *The Gospel of Luke,* Sacra Pagina 3, Minnesota, The Liturgical Press, 1991.

Lappin, P., *Zatti! A Biography,* Mumbay, Tej-Prasarani, n.d.

Oakman, D. E., *Was Jesus a Peasant? Implications for Reading the Samaritan Story (Luke 10,30-35)* in «Biblical Theology Bulletin» 22 (1992), 117-125.

Reid, B. E., *Parables for Preachers: The Gospel of Luke,* Year C, Minnesota, The Liturgical Press, 2000.

Vecchi, J.E., *Beatification of Bro. Artemide Zatti: A Sensational Precedent* in AGC 376 (July-September, 2001) 3-58.

Vecchi, J.E., *Profilo del Beato Artemide Zatti Salesiano,* Roma, Editrice SDB, 2002.

L'IDENTITÀ SPIRITUALE DEL SC: UN LAICO CONSACRATO EDUCATORE-PASTORE DEI GIOVANI

John M. Rasor, *The Salesian Brother's Spiritual Identity: A Lay Consecrated Youth Minister* in «Journal of Salesian Studies» 12 (1° marzo 2004), 272-319 (traduzione del curatore).

L'art. 45 delle Costituzioni Salesiane si sforza di trattare il ruolo del SC nella comunità parallelamente a quello del salesiano presbitero.[1] Mostra chiaramente che i SC sono parte integrante della comunità, non una vocazione complementare o subordinata:

> Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana.
>
> Il SC porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico. testimone del Regno di Dio nel mondo[2], vicino ai giovani e alle realtà del lavoro.
>
> Il salesiano presbitero o diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale.
>
> La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica.[3]

[1] [Le citazioni sono state sostituite a quelle traducibili dall'inglese con le espressioni tratte direttamente dagli originali in italiano]. Gran parte di questo articolo è tratto da John Rasor, *The Spiritual Identity of the Salesian Brother in the Light of Official Salesian Documents,* Roma, UPS, 1995, tesi di dottorato. La tesi raccoglie alcuni colloqui informali di Don Bosco, più tutti i documenti, dal 1858 alla data di pubblicazione [1995].

[2] I Salesiani coadiutori hanno una speciale connessione con il mondo. Cfr. Rasor, *The Concept of Secularity in Salesian Documents* in «Journal of Salesian Studies» [=JSS] VII 2 (autunno 1996), 167-214.

[3] *Costituzioni e Regolamenti della Società San Francesco di Sales,* Roma, 1984 [=1984 C, 1984 R].

Tuttavia, l'importanza di questo articolo deve ancora essere realizzata. Anche se abbiamo saggiamente smesso di chiamarci *Padri Salesiani*, alcuni al di fuori della Società continuano a farlo. Mentre l'identità teorica del SC è ben definita, sembra che manchi l'applicazione.

Com'è successo?

Questo studio esaminerà come la vocazione del SC appare negli scritti salesiani ufficiali mentre Don Bosco stava fondando la Congregazione Salesiana, e come la Congregazione ha riflettuto teologicamente su questa vocazione nell'ambito del rinnovamento delle sue Costituzioni. Pertanto, si esaminerà come questa identità è stata applicata e si mostrerà l'identità del coadiutore ispirata al carisma del fondatore e rinnovata nello spirito del Concilio Vaticano II. La Congregazione, infatti, vede in questa vocazione un cammino di santità, facendone un'identità spirituale.

Il titolo di questo studio suggerisce tre componenti di questa identità: laico, religioso ed educatore-pastore dei giovani. Cercherò di tracciare lo sviluppo di ciascuno di questi attraverso i documenti e le pratiche considerati.

1. Scritti del periodo di fondazione

Esaminerò ora la regola o le "Costituzioni" che Don Bosco scrisse per i suoi Salesiani, e gli Atti del III e IV Capitolo Generale.[4] In entrambi questi documenti troviamo materiale sui membri laici della Società, e sui "coadiutori". Questi termini sono simili nel significato salesiano, ma non intercambiabili.

1.1. Nomi

Da dove viene quel nome "coadiutore"? E quali altri nomi erano in uso all'Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino?

Quando Don Bosco e mamma Margherita cominciarono a ospitare dei

[4] Gli atti di questi due Capitoli furono riuniti come *Deliberazioni del 3° e 4° Capitolo Generale della Pia Società Salesiana...,* San Benigno Canavese, 1887 [=CG III-IV], anche in G. Bosco, OE, XXXVI, Roma, LAS, 1977, 253-280 e in parte in G.B. Lemoyne, E. Ceria e A. Amadei, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco,* Torino, SEI, 1898-1939, 19 vol.; MB XVIII, 691-704, Appendici 36-40. Il tema degli artigiani e dei coadiutori è riprodotto alle pagine 699-702 come Appendice 39.

ragazzi nella loro umile tettoia Pinardi in affitto, c'erano tra loro studenti e artigiani. Gli studenti sono ragazzi che studiano un corso di discipline umanistiche e classiche, portando a una carriera nelle classi professionali della società: insegnanti, scrittori, funzionari di governo, il clero. Gli artigiani invece sono coloro che apprendono o praticano un mestiere: sarti, calzolai, stagnini, scultori e pittori, intagliatori di legno, scalpellini, fabbri. In epoca preindustriale si trattava di aiutanti assunti alle dipendenze di un maestro artigiano, o al massimo piccoli lavoratori autonomi. Con lui abitarono nella tettoia, nella casa Pinardi i primi artigiani indigenti di Don Bosco, che andavano a lavorare in città. Li aiutò a trovare buoni datori di lavoro che si occupassero anche della loro formazione morale.[5] I primi studenti uscivano anche dall'ospizio dell'Oratorio, ma invece studiavano in scuole private vicine alla città. Tuttavia, Don Bosco non era soddisfatto di nessuna delle due soluzioni.

Dal 1853 al 1862 iniziò laboratori di sartoria, calzature, lavorazione del legno, stampa e legatoria e lavorazione del ferro, nei quali si faceva manutenzione e riparazioni di scarpe, vestiti, mobili, si stampavano il numero crescente di pubblicazioni dell'Oratorio e si forniva un prezioso aiuto alla costruzione e al mantenimento del complesso dell'Oratorio in espansione. D'altronde, in tal modo Don Bosco poteva essere sicuro della formazione morale dei ragazzi tenendoli nei propri laboratori. Con l'espansione dei laboratori, Don Bosco assunse maestri artigiani locali per gestirli e ha avuto risultati molto contrastanti.[6]

A partire dal 1854, nei registri dell'Oratorio compaiono persone dette

[5] Vedi Michael Ribotta, *Training Boys to Earn a Living: The Beginnings of Vocational Education at the Oratory*, in JSS IV 1 (primavera 1993), 61-86.

[6] Sulla storia del commercio e della formazione professionale salesiana, il lettore interessato può iniziare con Pietro Stella, *I Coadiutori Salesiani (1854-1974): appunti per un profilo storico socio-professionale,* in «Atti del Convegno Mondiale dei Coadiutori Salesiani», Roma, 1976 [=ACMSC], e tradotto come *Acts of the World Congress of Salesian Brothers,* Madras, SIGA, 1976.

Per il primo periodo il lettore può continuare con Ribotta, *op. cit.;* anche MB IV, 458-463; 549; 574. MB V, 5; 20-24; 497-499. MB VI, 129-131. MB VII, 38-42; 70-74. E. Ceria, *Annali della Società Salesiana,* Torino, SEI, 1941, 650-651 (riassumendo verbale del Capitolo Superiore del 14 dic. 1885, quando don Giovanni Battista Rinaldi presentò una bozza di convenzione con i maestri di bottega esterna di Faenza: *ASC* 0592, mf 1883 All), e Luciano Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1866),* in F. Traniello (a cura di), «Don Bosco nella storia della cultura po-

"coadiutrici". Si tratta di un gruppo ben definito di lavoratori domestici: cuochi, camerieri, aiutanti in lavanderia e guardaroba. Si noti che questi non sono artigiani, non lavoravano nei laboratori.[7] Neppure queste prime persone coadiutrici erano salesiani.

Chi erano allora i Salesiani?

Nel 1860 Don Bosco aveva finito di fondare un *collegio,* o liceo per gli studenti del suo Oratorio. Gli insegnanti erano i suoi stessi seminaristi o "chierici", scelti e formati tra i ragazzi dell'Oratorio: Michele Rua, Giovanni Battista Francesia, Angelo Savio, Giovanni Cagliero e altri. Quando questi e altri 14 si incontrarono nella stanza di Don Bosco per fondare la Congregazione Salesiana nel dicembre del 1859, non c'era tra loro ancora nessun laico, nessun coadiutore, nessun artigiano.[8]

E i SC? Nelle Costituzioni del 1858 non compaiono affatto, mentre nel 1875 ricorrono in due luoghi.[9] Sono Salesiani laici. Questo è il senso ampio

polare», Torino, SEI, 1987, 16-17. Questi daranno un'idea delle difficoltà di Don Bosco nel trovare un assetto organizzativo stabile per le sue botteghe.

Il passaggio all'educazione professionale è già a buon punto, anche se non senza problemi, dal CG II e IV. Si vedano le proposte (e le denunce!) dei singoli Venditori in A. Torras (a cura di), *Fondo Don Bosco,* Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1980, microfiche 1859 Cl-1862 [=*FDB* 1859 Cl - 1862]: A11 "*Capitolo Generale III* (1883): Proposte", e mf 1865: A8-D6 "*Capitolo Generale IV (1886):* Proposte". Per la strategia di Don Bosco nell'andare verso i mestieri e l'educazione tecnica, cfr. P. Braido, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana,* Roma, LAS, 1982, e P. Braido, *Laicità e laici nel progetto operativo di Don Bosco*, in «Atti della XII Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana», Roma, Editrice SDB, 1986, 32-34, e studi sullo sviluppo del salesiano scuole professionali e tecniche fornite da Silvio Tramontin, *Don Bosco e il mondo del lavoro*, e José Manuel Prellezo, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, sia a Midali che a Egan, *Il posto di Don Bosco nella storia,* Roma, LAS, 1993. Per una panoramica di 120 anni sui coadiutori salesiani, si veda P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani* (1854-1974), in «Salesianum» XXXVII (1975).

[7] Cfr. P. Stella, *I Coadiutori Salesiani,* 50-52.

[8] La scuola dell'Oratorio fa da sfondo a tutte le biografie di santi ragazzi che Don Bosco scrisse, e fa appunto da sfondo agli aspetti leggendari del fenomeno Don Bosco: i sogni, le profezie e le storie di miracoli, i giochi e le commedie e la musica, la formazione morale in un'atmosfera tutta cattolica, l'intero quadro del taumaturgo e della sua enorme e vivace banda di straccioni. Non c'è traccia delle botteghe, né di qualsiasi altra caratteristica specifica del mondo artigiano, in nessuna di quelle biografie.

[9] *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...,* Torino, 1875 [=1875 C], X. 14, XIII. 2 ('*sodales adiutores*' in tutte le versioni latine), e XV.3 ('*socii adiutores*'

del termine "coadiutori", ed è quello della definizione ufficiale proveniente dai CG III e IV. È il significato di "SC" oggi.

Il senso stretto è quello dei lavoratori domestici; in seguito alcuni di questi divennero Salesiani. Basta uno sguardo al *Regolamento per le Case del* 1877 (1877 R),[10] così come si è evoluto nel Regolamento del 1966, per convincerci che questi coadiutori non si evolvono nel personale scolastico professionale, piuttosto invece nel personale di servizio o domestico non salesiano. Quelle regole dicono che i coadiutori non devono avere familiarità con i ragazzi.[11] I SC (in senso ampio) cominciano a separarsi da questo personale di servizio (in senso stretto) nel CG I e II, processo compiuto solo nel 1924.[12]

Don Bosco sembra non aver mai fatto molto per distinguere i coadiutori in senso stretto dagli artigiani che sono diventati Salesiani e hanno lavorato nelle scuole professionali. Le sue obiezioni a qualsiasi tipo di scissione di classe dei Salesiani laici sono ben documentate.[13]

in tutte le versioni latine). Le versioni intermedie mostrano *'fratelli coadiutori'* (1860-1864), anche *'socii adiutores'* (1867-1873) in alcune bozze dell'XI. Ammissioni (le tasse). Il testo integrale del 1875 *Cost.* è riprodotto in G. Bosco, *Opere Edite,* Roma, LAS, 1977-1978 *[=OE]* XXVIL, 10-99. Cfr. testi critici in F. Motto, *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales 1858-1875,* Roma, LAS, 1982 [=*Cost. FM],* 176-177.

[10] *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales,* Torino, Tipografia Salesiana, 1877, riprodotto in P. Ricaldone, *Don Bosco Educatore,* vol. II, Torino, 1952, 499-580; anche in G. Bosco, OE XXIX, 97-196. Cfr. J. Rasor, *Early Salesian Regulations: Formation in the Preventive System,* in *JSS* VIII 2 206-265: per una panoramica di come serie sparse di regole si sono sviluppate nei Regolamenti dal 1850 al 1967 circa.

[11] Vedi 1877 R Parte I. Capitolo XII. *Dei Coadiutori.*

[12] Per vedere i coadiutori trasformati in domestici, cfr. nelle *Deliberazioni del II° Capitolo Generale della Pia Società Salesiana...,* Torino, 1882, [=CG II] Parte III. Capitolo I, Art. 2 e 13; cfr. attraverso *I. Regolamento per le Case della Società di San Francesco di Sales,* Torino, (prima di un insieme di 7 volumi prodotto dal CG X) I. Per le Case Parte II, Sezione II, Cap. XVII *I domestici* Art. 586, poi si vedano nel *Regolamento della Società Salesiana* dal CG XII 1925, Cap. XVI I domestici, Art. 255.

[13] Vedi *Archivio Salesiano Centrale* [=ASC] 0592, riportando l'idea di Rua in una riunione capitolare del 6 settembre 1884 di avere due classi di coadiutori, una del tipo provveditore, ingegnere, avvocato; gli altri cuochi, camerieri, ecc. Don Bosco non se ne andò, e insistette che quei tipi rozzi non fossero mai chiamati "coadiutori", ma "servi". Vedi anche MB XVII, 372-374 e Antonio Papes, *La formazione del SC nel 1883* in RSS XIII 1 (gennaio-giugno 1994). Studio 143-219; testo critico 222-224, spec. 213.

Il materiale archivistico salesiano dei tempi di Don Bosco è stato microfilmato. Vedi *FDB* mf 1881 A6.

I "salesiani laici" ricorrono più dei "coadiutori". I "laici" sono nelle Costituzioni ininterrottamente dal 1858, quasi sempre nel trinomio "sacerdoti, chierici e laici".

1.2. Le Costituzioni di Don Bosco

Tutta la vita e l'opera di Don Bosco si possono riassumere nel motto che propose ai suoi Salesiani: *Da mihi animas, caetera tolle.* Fin dal primo e dal secondo articolo delle Costituzioni, in tutte le versioni dal 1858 al 1875, i Salesiani sono esortati a salvare la propria anima e quella degli altri. Don Bosco è incentrato su questo tema in ciascuna delle relativamente poche conferenze e colloqui informali che ha tenuto agli artigiani, ai coadiutori e a coloro che li hanno formati.[14] In ciascuno, arriva rapidamente al ruolo che gli artigiani possono svolgere in questa grande impresa.

Le Costituzioni di Don Bosco del 1875 iniziano con lo scopo della Società, che è quello di santificare i suoi membri mediante il ministero della gioventù povera.

> Scopo della Società di San Francesco di Sales
>
> 1. Lo scopo della Società Salesiana è la cristiana perfezione de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane Clero. Essa poi si compone di sacerdoti, chierici e laici.
>
> 2. Gesù Cristo incominciò a fare ed insegnare; così anche i soci salesiani cominceranno a perfezionare sé stessi colla pratica di ogni virtù interna ed esterna, e con l'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a benefizio del prossimo.[15]

"Perfezione" significa santità; Don Bosco non ha mai esitato a sfidare i ragazzi a essere santi. Don Bosco propone nelle Costituzioni una via di perfezione per i laici non meno che per i sacerdoti e i chierici. La vita religiosa secondo queste Costituzioni è una via sicura verso la perfezione, un punto che ha fatto più di una volta in quei colloqui con gli artigiani. Questo obiettivo è chiaro in ogni versione dell'art. 1.

L'art. 2 traccia la strategia generale salesiana per la perfezione: primo, virtù e studio per perfezionarsi; poi ministero. Nota che lo studio è posto ac-

[14] Le più importanti: ottobre 1872, due nel marzo 1876, e quella famosa del 1883 a San Benigno Canavese ai confratelli novizi. I testi critici e gli studi dei primi tre sono nelle appendici B, C e D di J. Rasor, *Spiritual Identity.*

[15] R 1875, 1.

canto alla virtù; seguire l'art. 2 sarebbe la cosa più naturale per un giovane studente ben disposto: studia sodo, sii bravo. Gli artigiani possono seguire anche l'art. 2: lavora sodo, vivi la tua fede. Ecco un modo per un ragazzo, studente o artigiano che sia, di diventare santo facendo comunque bene quello che deve fare. Don Bosco nella sua direzione spirituale e nelle raccomandazioni ai ragazzi sottolineava costantemente il valore di svolgere bene i propri doveri ordinari e di aiutare i propri compagni di scuola.

Ma Don Bosco aveva da dire di più sulla perfezione che sui mezzi generali. La vita religiosa raccoglie tutto un insieme di mezzi efficaci e specifici, e la vita religiosa salesiana li rende facili ed efficaci per i giovani e per la gente comune. Don Bosco ha un posto per uno studente o un artigiano dove stare con lui, aiutarlo come salesiano e diventare santo.

Il Fondatore ha avuto molto da dire e da scrivere sull'importanza di seguire la propria vocazione e sui mezzi per preservarla. In una "Buona notte" del 1877 dopo un ritiro a cui hanno partecipato per la prima volta anche artigiani, li insegue:

> Anche gli artigiani, e non solo i signorini studenti, hanno da pensare alla loro vocazione; perché se io vedessi in alcuno di loro la volontà di farsi salesiano, me lo prenderò molto a cuore, e sarò ben sollecito di raccogliere questa perla preziosa, e conservarla nell'Oratorio.[16]

Infatti, la questione della vocazione è vitale per la salvezza. Nell'Introduzione spirituale alle Costituzioni, "Importanza di seguire la propria vocazione", scrive che tutta l'impresa della propria salvezza eterna dipende dal seguire la propria vocazione, così come si rovina tutto il meccanismo di un orologio se si rompe la ruota maestra.[17]

[16] Estratto da una "Buona notte" del 20 aprile 1877 agli studenti e agli artigiani nella cronaca di Gresino n. 10, p. 54 (ASC 110, *FDB* mf 0855 El 1), MB XIII, 423. Di questi due commenta don Pietro Ricaldone nel suo *Don Bosco Educatore,* vol. 2, Colle Don Bosco, LDC, 1951, 467-474.

[17] Il pensiero trova espressione anche nel *CG II* Parte III, Capitolo IV, Introduzione (cfr. Gv 12-13).

La ruota maestra di un orologio meccanico si combina con la molla maestra per stabilire il ritmo fondamentale (poche oscillazioni al secondo) dell'oscillazione dell'orologio. La molla principale, invece, è caricata per far partire l'orologio, che fornisce l'energia per mantenere la ruota principale oscillante con la molla principale. Questo ritmo di oscillazione viene quindi suddiviso da ingranaggi per produrre il lento movimento delle lancette. In un orologio digitale o elettronico, la combinazione ruota-molla principale è so-

La vocazione religiosa per Don Bosco comporta la fuga dal mondo. Poiché seguire una vocazione religiosa significa fuggire dal mondo, preservarla significa allontanarsi dal mondo. In pratica, questo significa distacco dalla famiglia e nascondere la propria vocazione alle persone del mondo.[18]

L'uguaglianza assoluta e indifferenziata tra sacerdoti, chierici e coadiutori è un'assurdità; hanno ruoli diversi all'interno dell'unica impresa salesiana di salvezza dell'anima. Qual è la giusta relazione tra questi gruppi? Come vanno bene per realizzare lo scopo della Società enunciato nel primo articolo delle Costituzioni del 1875? Questa è la questione della complementarietà laicale e sacerdotale.

Nelle sue conferenze agli artigiani e ai SC, Don Bosco parla sempre più di coinvolgimento con le cose mondane: gestire le imprese, gestire i laboratori, amministrare la casa: le cose che fanno i SC come Giuseppe Rossi,[19] Andrea Pelazza[20] e Pietro Barale.[21] Un'indicazione a sostegno viene dalle Co-

stituita da un minuscolo cristallo di quarzo, la cui frequenza naturale di vibrazione determina il ritmo fondamentale dell'orologio (milioni di vibrazioni al secondo). La batteria, come una molla principale, fornisce l'energia per mantenere le oscillazioni in corso. E i circuiti elettronici dividono il ritmo fondamentale per far cambiare i numeri.

Quali giovani oggi comprenderebbero un esempio vocazionale in termini di "molla principale"? Alcuni non hanno mai visto un orologio con le lancette.

[18] Testo disponibile in tutte le versioni delle Costituzioni dal 1875. Vedi, ad esempio, *Costituzioni della Società San Francesco di Sales...* Madras, Ufficio Provinciale, 1967, "Introduzione: L'ingresso nella vita religiosa" 4-6. Don Bosco spiega a lungo l'idea in una conferenza del 30 ottobre 1876. Testo critico in J. Rasor, *Spiritual Identity,* Appendice D. C'è un testo composito riportato in MB XII, 559-565, e nella sua traduzione inglese *Biographical Memoirs of San Giovanni Bosco,* New Rochelle NY, Don Bosco Publications, 1965-1977 vol. of English translation to date [=BM] XII, 409-414.

[19] Giuseppe Rossi (1835-1908). Nato a Mezzanabigli, il giovane Giuseppe fu attratto dal libretto di Don Bosco *Il Giovane Provveduto.* Venne all'Oratorio nel 1859. Prima fece domanda per ricevere l'ammissione presso i Salesiani nel 1860, professò nel 1864. Diresse brevemente il guardaroba, poi assistette e insegnò in tipografia. Divenne gradualmente un efficace Provveditore per gli acquisti e gestiva le forniture per tutti i laboratori di Valdocco da un magazzino centrale. Il Sig. Rossi è stato consulente al 1° CG sulla riduzione dei costi e al CG III e CG IV sui laboratori. Rimase Provveditore per gli acquisti e amministratore sotto D. Rua, e morì all'Oratorio il 28 ottobre 1908. E. Ceria, *Profili di 33 Confratelli Coadiutori,* Colle Don Bosco, LDC, 1952; E. Ceria, *Diz. biog.* 245; *BM* XV, 591.

[20] Andrea Pelazza (1843-1905) nacque a Carmagnola, vicino a Torino. Iniziò all'Oratorio nel 1862 nel guardaroba e come cantante, poi come insegnante di musica.

stituzioni, nel capitolo sull'abito. I sacerdoti salesiani si vestono come sacerdoti diocesani e seminaristi. I coadiutori devono vestirsi di nero, cioè vestirsi come farebbe un laico conservatore serio e professionale. Ma *tutti i* Salesiani, sacerdoti, chierici e coadiutori, evitino le mode mondane. Indossare l'abito clericale e vestirsi di nero significano entrambi la stessa cosa: rinuncia agli atteggiamenti mondani. Ma per il coadiutore significa farlo immerso nelle preoccupazioni mondane.

L'accesso agli incarichi di governo nella Congregazione emerge spesso nelle discussioni sui coadiutori. Né nelle Costituzioni, né nei Regolamenti, né in alcuna delibera del CG del periodo di fondazione, troviamo requisito del sacerdozio per gli uffici di Rettor Maggiore, Provinciale o Direttore, o membro di qualsiasi consiglio o capitolo. Gli articoli da ricercare in particolare sono quelli delle Costituzioni che danno i requisiti per l'elezione di un membro ai vari uffici.[22]

Diresse la tipografia dopo che Oreglia lasciò nel 1870 e agì come un vero educatore per i ragazzi. Quando Don Bosco acquistò la cartiera a Mathi, sulla linea ferroviaria Torino-Lanzo, assunse un caposquadra affidabile e mandò per breve tempo Andrea Pelazza come direttore. Il Sig. Pelazza morì il 23 settembre 1905, dopo aver trascorso quasi tutta la sua vita dentro e intorno alla sua amata tipografia di Valdocco. BS XXIX 10 (ott. 1905) 313; Secondo Marchisio, *Andrea Pelazza*, lettera mortuaria, ASC.

[21] Pietro Barale (1846-1934) nacque a Morano sul Po presso Alessandria in Piemonte, ed entrò nell'Oratorio nel 1868. Iniziò come legatore sotto la direzione di Giuseppe Buzzetti. Emise i primi voti l'anno successivo, poi fu mandato a Lanzo dove emise i voti perpetui nel 1872. Pietro amava la stampa, la vendita di libri e l'editoria; per questo fu onorato da Don Bosco con il titolo spensierato "Cavaliere della stampa" nel 1875, e con il serio incarico di membro fondatore della redazione del *Bollettino Salesiano*. Oltre a questo dovere, il sig. Pietro organizzò la Confraternita di San Giuseppe, la banda, il teatro. Fu consulente al 3° Capitolo Generale. Durante gli anni di D. Rua, fu a San Benigno, Mathi, La Spezia, Catania, Roma e Ivrea; aveva meno a che fare con la sua amata libreria e più con il lavare i piatti, allevare i maiali, curare i giardini, persino pulire i bagni, per l'intero 1911. Oltre a tutto questo, il sig. Pietro soffriva di depressione mentale intermittente e aridità spirituale; diversi Rettor Maggiori lo hanno guidato spiritualmente in queste prove. Entrambe le condizioni si chiarirono poco prima della sua santa morte nel 1934. Cfr. Rufillo Uguccioni, *Coad. Barale Pietro*, lettera mortuaria, ASC.

[22] Si può controllare nelle Appendici H e J di J. Rasor, *Identità spirituale.*

Rettor Maggiore	1875 VII.1; VIII.1,5 (H.7, 8)
Membro del Cap. Superiore	1875 VII.1; IX.1 (H.7,9)
Membro del Cap. Generale	1907 IX. 17 nota 14 (H. 11)
Provinciale	1875 IX. 17, 1907 DC17 nota 4 (H. 10)

Osservando come le Costituzioni di Don Bosco descrivono la pastorale salesiana, vedremo uno schema: c'è bisogno; c'è una risposta; i Salesiani laici hanno un ruolo in due delle tre coppie bisogno-risposta. Il capitolo I, costituito dagli art. 3-7, descrive le "opere di carità" o "esercizi di carità" compiuti per i giovani. Al tempo di Don Bosco, e fino al XX secolo, erano chiamati "apostolati". Ora, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, chiameremmo questi "pastorale giovanile". Ciascuno di questi è trattato separatamente in uno o due articoli.[23]

Esaminiamo ora queste coppie bisogno-risposta.

Gli oratori hanno il primato nelle Costituzioni di Don Bosco; sono "il primo esercizio (o opera) di carità" nelle sue versioni.[24]

> 3. Il primo esercizio della carità sarà quello di radunare i ragazzi poveri e abbandonati, per istruirli alla santa Cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi.

La conferenza di Don Bosco del 31 marzo 1876 agli artigiani e ai coadiutori ha dato alcuni esempi concreti di coadiutori che insegnano il catechismo nelle missioni.

Le scuole professionali sono l'evoluzione di fine Ottocento di ciò che Don Bosco iniziò con i suoi contratti di lavoro, poi si trasferì nei meandri

Membro del Cons. provinciale	1907 IX. 17 nota 7 (H. 10)
Membro del Cap. Provinciale	1907 IX. 17 nota 8d (H. 11)
Direttore	1875 X.5; 1907X.5 (H.11)
Membro del consiglio di casa	1875 X. [nessun articolo specifico]

La nota 86 del testo della tesi riporta anche un'obiezione del vescovo Alessandro Riccardi a una versione del 1868 delle Costituzioni di Don Bosco, scrivendo a Roma: "Ai sensi del comma 1 dell'articolo 3, la Congregazione è composta da sacerdoti, chierici e laici. Questi laici non si dicono oblati, cioè conversi, ma una classe di membri perfettamente eguali agli altri. Hanno gli stessi diritti, e quindi possono entrare nella direzione della Società, poiché le Costituzioni non li escludono da ciò. Non è detto se possono continuare come laici, o se professi definitivi, o possono essere eletti a qualche ufficio. In una parola, un laico potrebbe diventare Superiore Generale, e scegliere altri laici per governare la Congregazione» (*Cost.* FM, 236). Non sembra che nessun altro se ne preoccupasse fino al 1923. Fu in quell'anno che iniziò una massiccia ricodificazione del diritto particolare salesiano; includerebbe infine articoli che vietano l'elezione di un SC agli uffici di Rettor Maggiore, Ispettore, Direttore o dei loro vicari.

[23] Sono tutti nell'art. 42 delle attuali Costituzioni del 1984. Questo è nel capitolo 4; gli altri articoli presentano una visione globale della pastorale salesiana.

[24] 1875 *Cost.* 1.3.

della tettoia Pinardi e sul tavolo della cucina di mamma Margherita. Lo scopo delle scuole è chiaro dalle Costituzioni.[25]

> 4. Avvenendo spesso che si incontrino giovani talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sono ricoverati, perciò per quanto è possibile si apriranno case nelle quali coi mezzi, che la divina Provvidenza ci porrà tra le mani, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre si istruiranno nelle verità della Fede cattolica, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere.

Si noti la relazione tra il 3° e il 4° articolo e tutte le loro versioni precedenti e successive. Il 4° nota sempre che alcuni ragazzi sono così poveri e abbandonati che l'Oratorio da solo non può salvarli come dice il 3° articolo. Le case o gli ospizi dove vengono introdotti in un mestiere sono allora il rimedio; questo in seguito si sviluppa nelle scuole professionali. Quelle scuole suggellano i benefici del ministero dell'Oratorio per i giovani più abbandonati.

Aiutare i seminaristi poveri è al centro dell'art. 5, seguendo il complesso oratorio-ospizio-laboratorio nelle Costituzioni del 1875.

> 5. [appare nel 1860] Essendo poi molti e gravi i pericoli che corre la gioventù, che aspira allo stato ecclesiastico, questa società si darà massima cura di coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio, e fossero commendevoli per buoni costumi. Trattandosi poi di ricevere giovani per gli studi, si accolgano di preferenza i più poveri, perché appunto non potrebbero compiere i loro studi altrove, purché diano qualche speranza di vocazione allo stato Ecclesiastico.

Don Bosco considerava sempre la sezione degli studenti dell'Oratorio e i *collegi* in luoghi come Mirabello, Lanzo e Alassio come l'incarnazione di questo articolo. Il ruolo dei coadiutori in essi è quello di sostenere indirettamente lo sforzo come cuochi, portinai e camerieri: i 'coadiutori' in senso stretto delle R 1877.

Il ministero alla gente semplice è l'ultimo del primo capitolo delle Costituzioni. Lo scopo è chiaro dai due articoli su di esso:

> 6. Il bisogno di sostenere la Religione Cattolica si fa gravemente sentire tra i popoli Cristiani, particolarmente nei piccoli paesi; perciò i soci salesiani si adopereranno con zelo a dettare esercizi spirituali per confermare e indirizzare nella pietà coloro che, mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli.

[25] 1875 *Cost.* 1.4, e tutte le sue versioni precedenti e successive fino al 1966.

> 7. Similmente si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo usando tutti quei mezzi, che la carità cristiana inspira. Finalmente colle parole, cogli scritti cercheranno di porre un argine all'empietà e all'eresia, che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti. A questo scopo devono indirizzarsi le prediche, le quali di tratto in tratto si tengono al popolo, i tridui, le novene e la diffusione dei buoni libri tra la gente.[26]

Questo articolo ha lo stesso orientamento generale del 3° e 4° articolo: c'è un pericolo per la salvezza per chi non può gestirlo da solo, quindi i Salesiani aiuteranno. Soprattutto nella diffusione dei buoni libri si riconosce il contributo di tipografi e editori come i coadiutori Barale e Pelazza.

In tutto questo primo capitolo, lo schema bisogno-risposta è chiaro: negli articoli 3 e 4 i ragazzi sono in pericolo perché abbandonati, quindi i Salesiani gestiranno oratori e scuole professionali. Nell'articolo 5, i seminaristi sono in pericolo a causa della povertà. Quindi, i Salesiani daranno loro una formazione gratuita o poco costosa. Negli articoli 6 e 7, la gente comune è in pericolo, perché non è istruita. Quindi i Salesiani predicheranno e pubblicheranno per loro.

Alcune indicazioni circa il ministero di servizio o di sostegno per i coadiutori provengono da quelle regole del 1877. Danno l'immagine di una persona che non insegna, ma che comunque con la pietà e il buon esempio, oltre che con un sostegno concreto, gioca un ruolo nel processo educativo. Cercano anche di preservare lo spirito religioso in colui che ha molto a che fare con il mondo e con gli affari pericolosamente mondani. L'importanza, anche la preminenza, che uno nel servizio ministeriale di abile amministratore può assumere è evidenziata in una conferenza del 1883.

1.3. I Capitoli Generali III e IV

Dopo le Costituzioni, due degli scritti più importanti sono legati al Capitolo Generale III e IV (CG III nel 1883 e CG IV nel 1886). In primo luogo, abbiamo la conferenza del 1883, tenuta a San Benigno Canavese, che avvenne subito dopo che il CG III ebbe trattato i coadiutori e decise di trasferirvi il loro noviziato (a dispetto della preferenza di Don Bosco di tenerlo nell'Oratorio originario di Valdocco). Le proposte al Capitolo, e le discussioni durante le sue sessioni, rivelano un diffuso malcontento tra artigiani,

[26] 1875 *Cost.* I, 6-7.

coadiutori e superiori nelle scuole professionali. Don Bosco sentiva di dover fare qualcosa in fretta, non volendo aspettare che fossero pubblicati gli atti combinati del CG III e del CG IV.

Alla fine di ottobre si recò là [a S. Benigno] per parlare con 22 coadiutori novizi, con i loro superiori. Don Barberis presentò una sintesi di quel discorso 39 anni dopo, al Capitolo Generale XII, ma dovette difenderne l'autenticità contro alcune critiche.[27]

Don Bosco comincia dicendo che il noviziato per i giovani dei laboratori è attivo e funzionante e che il numero dei coadiutori deve crescere. Certo, riconosciamo questi ragazzi come artigiani. Poi viene al primo dei due punti che vuole fare, la sua "idea del SC", un uso chiaro del significato ampio di "coadiutore" nelle Costituzioni. Ecco il paragrafo chiave, che descrive la funzione del coadiutore nella pastorale salesiana:

> Voi adunque siete radunati qui a imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà.
>
> Perché? Perché io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: – Tu pensaci e falla andare avanti bene. – Mandarne un altro in una libreria e dirgli: – Tu dirigi, sicché tutto riesca bene. – Mandarne uno in una casa e dirgli: – Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla; provvederai che i lavori riescano come devono riuscire. – Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggiore confidenza, il maneggio di danaro, il contenzioso; chi rappresenti la casa all'esterno. Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di porteria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca, ecc.
>
> Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi.

Nota che i servizi qui descritti sono sia diretti (aiutare la Chiesa diffondendo buoni libri, insegnando mestieri, ecc.), sia indiretti (aiutare i sacerdoti ad aiutare la Chiesa controllando i lavoratori, gestendo la cucina, bilanciando le spese).

Il paragrafo successivo fece aggrottare le sopracciglia quando fu letto più tardi nel 1922 al CG XII:

[27] MB XVI, 245-6. Testo di studio e critico, compresa la lettura al CG XII: Antonio Papes, *"La formazione"*. Papes presenta tre conferenze dal taccuino di Barberis. Quella di Don Bosco è la seconda.

> In una parola voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere come padroni su gli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano. Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo! Sono perciò contento che abbiate abiti adattati e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi, ma padroni; non sudditi, ma superiori.

Questo non suona molto come il Vangelo, dove ai discepoli di Gesù viene detto che il maestro deve essere il servo di tutti; qui è dove i capitolari del CG XII hanno avuto difficoltà. Ma esistevano modelli concreti per questo tipo di ruolo, uomini come Giuseppe Rossi all'ufficio acquisti e Andrea Pelazza alla tipografia. Don Bosco mette le cose in prospettiva nel paragrafo successivo, dove dice che i coadiutori, essendo capi, devono crescere nella virtù, devono dare il buon esempio agli altri lavoratori e curare il buon ordine morale delle imprese così come fanno per il buon ordine materiale. Verso la fine, ripete che devono crescere in numero, ma anche in gentilezza ed energia: Don Bosco ha inconsapevolmente descritto come lui stesso gestisce l'amministrazione.

Se avverrà questa crescita, allora il "piccolo gregge" erediterà il regno: regno e non servitù, sottolinea Don Bosco. Non meno di tre volte tocca questa idea di "non servi".

Il "primo pensiero" di Don Bosco è poi sulla complementarità: ci sono ovviamente cose che i coadiutori non possono fare, così come ci sono cose che i sacerdoti non possono fare. Queste hanno a che fare con le cose materiali. Così Don Bosco insinua che il ruolo specifico del coadiutore ha a che fare con affari temporali, pur affermando esplicitamente che è distinto e complementare a quello del sacerdote.

Il suo "secondo pensiero" è che per prepararsi a questi ministeri è necessaria una crescita nella virtù, nel buon esempio, nell'energia oltre che nei numeri. È legato alla ragione del suo primo pensiero: Siete radunati qui per imparare un'arte e padroneggiare la religione e la pietà. Questi novizi devono prepararsi a svolgere quel ruolo abbozzato nel primo pensiero; devono crescere nel virtuosismo tecnico e spirituale. Questo è davvero un ritratto spirituale del coadiutore, derivato dal suo ministero. È il ritratto di un apostolo la cui opera è il suo sermone.

Il CG III si è riunito solo per una settimana a settembre. Erano presenti

quattro coadiutori, chiamati da Don Bosco come esperti: Giuseppe Buzzetti, Pietro Barale, Giuseppe Rossi e Andrea Pelazza.[28]

Il CG III non terminò il suo documento, ma lo lasciò al CG IV nel 1886 (con solo Rossi, provveditore per gli acquisti della Società, presente come esperto di scuole professionali). Il lavoro di questi due capitoli fu pubblicato insieme nel 1887; lo chiameremo "CG III-IV". Il CG III-IV ci offre un quadro dell'identità del coadiutore nel suo Tema III: la vocazione salesiana generale, e il ruolo specifico dei "coadiutori" al suo interno.

> III. Dello spirito religioso e le vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani.
>
> §1. Dei Coadiutori
>
> La nostra Pia Società sì compone non solo da sacerdoti e chierici, ma anche di laici ([1875 C] art. 1, cap. 1). Essi sono chiamati Coadiutori (Reg. Cap. X. 14 e XIII.2, XV.3) perché hanno per particolar ufficio di coadiuvare i Sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione. La storia ecclesiastica ci porge molti esempi di laici, i «quali aiutarono potentemente gli Apostoli e gli altri sacri ministri; e la Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio.
>
> Ai nostri tempi più che in ogni altro le opere cattoliche e tra queste la nostra Congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i Sacerdoti.
>
> Ai Coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità Verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratori o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere.

Il titolo del tema sembra usare "coadiutore" in senso stretto: distinto da artigiani, e non necessariamente salesiani. Il titolo della sezione lo usa certamente in senso ampio; anzi, sotto di esso viene data la definizione ufficiale ampia.

Cosa ci dice sull'identità? Il coadiutore condivide la vita religiosa salesiana con i suoi confratelli sacerdoti e seminaristi, e riceve una specifica identità apostolica: ministero indiretto di sostegno a quello dei sacerdoti, e ministero diretto, accanto al sacerdote, operante per il popolo e per la gloria di

[28] Vedi verbale della sessione del CG III di mercoledì 5 settembre 1883, in *FDB* mf 1864 A2.

Dio. Lo abbiamo sentito già a San Benigno. Si noti come il CG III-IV passi velocemente dal coadiutore specificamente salesiano al laico nella Chiesa: è dire che per capire il SC nei Salesiani basta guardare al laico nella Chiesa.

1.4. Le Costituzioni e i Capitoli Generali sulla formazione

La formazione è un campo prezioso in cui cercare l'identità spirituale. A volte si indicherà più chiaramente quale identità si vuole nel parlare di formazione per il semplice fatto che l'identità deve essere messa in termini pratici, educabili per i candidati e per i formatori. Un esempio è l'art. 5 delle Costituzioni di Don Bosco, introdotto sopra come elemento del modello bisogno-risposta nel capitolo I. È quello di aiutare i seminaristi poveri.

Questo non è solo un articolo sulla formazione salesiana, ma su un ministero rivolto a una particolare classe di giovani poveri, a beneficio loro e della Chiesa locale. Data l'importanza che Don Bosco attribuiva a tutta la questione della vocazione, e il suo impatto sulla salvezza, non sorprende che questo ministero debba essere tipicamente salesiano.

Da ciò vediamo che la pastorale vocazionale e formativa non è solo destinata a garantire un futuro alla Congregazione, ma una vera pastorale giovanile. Fanno parte della nostra identità apostolica. Oggi si direbbe che la pastorale vocazionale fa parte della pastorale giovanile.

Qual è, allora, il ruolo particolare dei Salesiani laici in questo ministero?

Il CG III-IV ha dato una risposta chiara introducendo il tema III: con il loro buon esempio più che con qualsiasi abito, rifletteranno il merito sulla vita religiosa. Più precisamente, con la loro competenza e precisione professionale, e il loro insegnamento, i coadiutori nelle botteghe attireranno più artigiani ad andare in noviziato e ad ampliare il ministero della scuola professionale soprattutto nelle missioni. Negli Oratori insegneranno il catechismo e mostreranno così che l'annuncio della Buona Novella non è solo un programma per i sacerdoti, ma di tutta la Chiesa.

Stranamente, nel CG III-IV non c'è quasi nulla sulla formazione dei coadiutori. Un minuscolo cenno, collocato nella sezione sull'abilità dei ragazzi della bottega, riguarda il noviziato:

> b) La Casa degli ascritti artigiani sia bene fornita del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni, ed abbia i migliori capi artisti Salesiani.[29]

[29] CG III-IV, Tema III, §2 Dei giovani artigiani, *indirizzo professionale,* art. 5b. È numerato in modo errato, a seguito dell'art. 5c.

C'è molto sulla formazione degli artigiani; a quanto pare i due Capitoli intendevano derivarne il programma e le procedure di formazione dei coadiutori. Immaginare! I coadiutori condividono la formazione con i giovani artigiani.

In ogni programma di formazione di un istituto religioso, il noviziato ha il ruolo chiave di formare l'identità vivendola. Le tappe che precedono il noviziato mostrano l'identità senza viverla pienamente; fasi successive affinano ciò che il noviziato ha fatto. L'identità salesiana è apostolica, quindi ha senso un noviziato apostolico. Ma è noto il coraggioso progetto di Don Bosco di un noviziato apostolico e non puramente "ascetico", e le difficoltà che ha incontrato per farlo accettare a Roma. Per il noviziato dei coadiutori a San Benigno Canavese, questo si è tradotto nella raccomandazione del CG III-IV di essere ben dotato di attrezzature e di avere i migliori maestri salesiani di laboratorio. Mostra ancora una volta il SC come educatore (a differenza del quadro dei coadiutori dato dal 1877 R); qui è una parte fondamentale dell'équipe formatrice del noviziato. L'accento sul miglioramento della professionalità dei coadiutori nel noviziato, tempo solitamente dedicato alla formazione esclusivamente "ascetica" o "spirituale", è una costante caratteristica salesiana. È dovuto a una convinzione istintiva che, per diventare religioso, un artigiano deve integrare il suo mestiere nella sua spiritualità.

Una spiritualità del mestiere è inutile se non migliora ciò che viene fatto. Il controllo della qualità dev'essere parte del lavoro. Questo punto è espresso anche dal CG III-IV:

> 2. Provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario, affinché nei nostri laboratori si possano compiere i vari lavori con perfezione.[30]

Il CG III-IV suddivide la formazione degli artigiani (e, per estensione, dei coadiutori) in tre grandi indirizzi: il religioso-morale, l'intellettuale (nuovo) e il professionale. La formazione intellettuale è importante per i lavoratori della nuova era industriale, quindi le scuole professionali salesiane dovranno tenere il passo. In caso contrario, risulteranno pochi prodotti, e probabilmente imperfetti.

Ritorniamo brevemente a quella guida formativa su cui don Bosco ha

[30] CG III-IV, art. 2. In effetti, questa è la gestione della qualità "zero difetti" dell'industria aerospaziale americana negli anni '50 e '60. L'esperienza successiva ha dimostrato che non era realistico.

insistito al CG III per un'esperienza di formazione apostolica. È, naturalmente, il superiore locale, o Direttore. Il CG III-IV gli dà un ruolo chiaro:

> 9. Il Direttore ogni due mesi tenga una conferenza agli assistenti e ai capi di laboratorio, per udire le osservazioni che avessero da fare, e dar loro le norme e le istruzioni opportune per il buon andamento dei laboratori; e quando occorresse s'invitino anche i capi esterni, se ve ne sono.[31]

Si tratta di scuole professionali, non di case di formazione. Ma proprio questo era la formazione salesiana ai tempi di Don Bosco: era la formazione in un'opera salesiana sotto la guida di salesiani indaffarati e pratici che giorno per giorno stavano in trincea, affrontando problemi reali. Questo tipo di formazione *ad hoc* ha i suoi svantaggi; ha fatto scalpore a Roma,[32] ma ha anche i suoi vantaggi: prendi un qualsiasi bravo artigiano o coadiutore (in senso stretto) da una casa salesiana gestita secondo il CG III-IV, e hai un candidato con buona parte della sua formazione iniziale già fatta.

2. L'identità nelle regole di oggi

Dopo Don Bosco, le regole un po' sparse e le componenti del programma di formazione si sono rapidamente sviluppate in un sistema praticabile. Le Costituzioni erano state aggiornate dal CG X[33] e dal CG XII per conformarsi al Codice di Diritto Canonico del 1917 e alle esigenze di una Congregazione Salesiana che opera in tutto il mondo in società a vari livelli di sviluppo. Il grande Capitolo della formazione, il Capitolo Generale XV del 1938, sviluppò regole per tutte le fasi della formazione.

[31] CG III-IV, *Indirizzo religioso-morale,* 9.

[32] Cfr. MB X, 942 (omesso dall'inglese *BM),* l'osservazione n. 16 dell'arcivescovo Vitelleschi sulla bozza del 1873 inviata a Roma per l'approvazione: "Il noviziato sia istituito secondo la Costituzione *Regularis disciplinas di Clemente V* in e con le altre prescrizioni del Diritto canonico. Di particolare importanza sono le prescrizioni relative all'alloggio dei novizi in una casa di noviziato, alla loro totale separazione dai professi e al loro impegno esclusivamente negli esercizi spirituali e non in nessuna delle opere dell'Istituto." Vedi anche MB X, 752-3 (omesso anche da *BM)* per gli articoli offensivi sul noviziato, comprese le sue caratteristiche apostoliche.

[33] Al che il coadiutore Tarable, delegato supplente della Terra del Fuoco, ha partecipato nonostante le obiezioni di don Piscetta. Cfr. E. Ceria, *Annali* III, 540.

2.1. Sintesi del processo di rinnovo

Le Costituzioni Salesiane oggi in vigore sono il prodotto finale del rinnovamento del Vaticano II. Ciò iniziò con il CG XIX (1965), notevole per la sua dottrina di formazione di "uguale durata e qualità".[34] Il CG XIX è stato una sorta di Capitolo di transizione: ha tratti comuni al CG XV, ma tocca temi di rinnovamento del Concilio Vaticano che ormai aveva solo una sessione da completare. Nessun coadiutore è stato eletto delegato a questo Capitolo, ma due hanno servito come esperti invitati per la commissione considerando i coadiutori e le scuole tecniche.

Il successivo Capitolo generale, quello Speciale chiamato a rinnovare la Regola, produsse un interim fissato nel 1972. Gli studi salesiani non si riferiscono a questo Capitolo o ai suoi Atti con l'atteso "CG XX", ma come "CGS".[35] 3 coadiutori sono stati eletti delegati a questo capitolo e altri 4 hanno partecipato come osservatori. C'erano anche 3 seminaristi tra gli osservatori, cosa che da allora non è più successa. Gli Atti danno il contesto teologico alle nuove regole e contengono materiale sull'identità del coadiutore.[36]

Il *Convegno Mondiale dei Salesiani Coadiutori* del 1975 ha guardato a ciò alla luce della situazione allora attuale, e ha guardato al prossimo CG.[37]

Il CG XXI decise nel 1978 di continuare l'esperimento con le nuove Regole, ma aggiunse qualche corposa teologizzazione sulla vocazione del coadiutore.[38]

Infine, il CG XXII ha fatto una revisione finale delle Costituzioni e dei Regolamenti nel 1984 sulla base di quanto stabilito nel 1972. Lungo il percorso, i Rettori Maggiori D. Luigi Ricceri poi D. Egidio Viganò furono di aiuto alla Congregazione Salesiana per capire cosa stava avvenendo.

[34] Cfr. Atti del CG XIX della Società Salesiana, ACS XLVII, 244 (gennaio 1966) [=CG XIX], 72. Non originale; questo risale al 1921: Cfr. Albera, *Lettere Circolari,* Torino, Direzione Generale Salesiana, 1965, 2 ed., n. 42 (15 maggio 1921), 520.

[35] *Capitolo Generale Speciale XX della Società Salesiana,* Roma, 1971, [=CGS].

[36] Vedi CGS § 145-149.

[37] I suoi atti sono stati pubblicati in *Atti del Convegno mondiale dei Salesiani Coadiutori*, a cura di P. Brocardo, N. Cerisio, R. Romaldi, Roma Esse-Gi-Esse, 1976 [=ACMSC].

[38] *Atti del XXI Capitolo Generale,* Roma, Editrice SDB, 1978 [=CG XXI], Doc. 2 (§166-239).

2.2. Il Capitolo Generale Speciale e il Convegno mondiale dei Salesiani Coadiutori

Il *Convegno mondiale dei Salesiani Coadiutori* (1975) si è riunito per riflettere sulle implicazioni del Concilio Vaticano II e del CGS per i coadiutori. Il CGS ha convocato questo Convegno in due aspetti, con due accenti diversi. Nelle direttive alla fine del Documento 1, ne troviamo uno *«per cambiare la mentalità e l'atteggiamento di tutta la Congregazione* verso il SC»[39] attraverso un convegno mondiale dei coadiutori. Nel Documento 20, tale convegno dei coadiutori ha il compito più limitato di studiare i documenti del CGS ad essi relativi[40]. Nel fare la convocazione ufficiale alcuni mesi dopo, D. Ricceri ha chiarito che entrambi i mandati del CGS non potevano essere adempiuti da un convegno che avesse come membri solo coadiutori. No, il Convegno deve ripensare la figura del coadiutore alla luce della tradizione e del rinnovamento salesiano per sensibilizzare tutta la Congregazione. Poiché la figura del coadiutore ha un impatto su tutta la Congregazione, questo Convegno deve essere di tutta la Congregazione sul coadiutore, non solo sui coadiutori.

Nelle Costituzioni del 1972, gli[41] art. 36 e 37 hanno fatto ciò che fa l'art. 45 per la nostra attuale versione del 1984. Lì, la dimensione laicale della vocazione del coadiutore non trova l'idea nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* del Vaticano II, paragrafo 31: "ordinare gli affari temporali al Regno". Gli Atti del CGS, tuttavia, hanno fatto esplicito appello alla *Lumen gentium* 31 perché stabilisse una dimensione specificamente laicale di questa vocazione (§149).

Al Convegno, D. Mario Midali ha trattato esplicitamente e teologicamente l'identità del coadiutore tratti dal CGS e dai principi del Vaticano II. Ha seguito chiaramente la linea LG 31 "ordinare gli affari temporali al regno" del CGS §149, piuttosto che le meno sviluppate "cose [implicitamente temporali] che i sacerdoti non possono fare" del Convegno di Don Bosco del 1883 a San Benigno e del 1972 C 37.

Il CGS ha fatto due rivoluzioni nella comprensione della consacrazione religiosa, sempre dopo il Concilio Vaticano:

- La consacrazione è iniziativa e opera di Dio, non nostra. Rispondiamo.[42]

[39] CGS 184. Enfasi negli *Atti.*
[40] Vedi ibid., 763.
[41] *Cost*. e CGS, Roma, 1972 [=1972 *Cost.* e 1972 R].
[42] CGS §107. Vedi Is 61,1-2, citato in Lc 4,18.

• La consacrazione religiosa ha lo scopo di aiutare la Chiesa a essere santa e ad annunciare il Vangelo.[43] Non è solo perfezionare i suoi membri; è per la santità di tutta la Chiesa.

Le chiamo la "rivoluzione copernicana" nella concezione salesiana della vita religiosa. Rappresentano un cambiamento nel modo di pensare tanto significativo quanto l'idea che la Terra giri intorno al Sole e non il contrario.

Siamo chiamati alla missione; lasciamo che tutte le cose siano come Cristo: 1972 Cost. 68. Da qui l'unità della nostra consacrazione e della nostra missione, del nostro amore per Dio e per il prossimo: la «grazia dell'unità».[44] La vita religiosa è un modo di vivere basato sul Vangelo, e così annuncia il Regno: 1972 C 69-70. 1972 C 37 non ha quasi nulla di tutto ciò. Risale infatti al linguaggio precopernicano: il coadiutore «risponde a una chiamata divina... a consacrare la sua vita...».

Sempre al Convegno, Midali orienta veramente. Dice che la missione è affidata dalla Chiesa alla comunità. La consacrazione è un atto di Dio e passa sotto la grazia dell'unità.[45]

C'è poco negli ACMSC sul valore profetico della vita religiosa.

2.3. Capitolo Generale XXI

Lo scopo del CG XXI era quello di rivedere la Regola sperimentale del 1972 che risultava dal CGS. È stato mantenuto, con alcune modifiche.[46] 5 coadiutori hanno partecipato come delegati a questo capitolo, con altri 7 coadiutori come osservatori.

Il CG XXI presenta un'identità vocazionale completa e compatta del SC:

> Ad un primo sguardo di insieme appare che il SC non è un «ecclesiastico» e neppure semplicemente un «laico»: è un battezzato chiamato da Dio a darsi totalmente a Lui in Cristo, per servirlo come «religioso laico» nella Congregazione salesiana. In essa e in comunione con il Salesiano sacerdote, realizza con lo spirito di Don Bosco la missione specifica di promuovere l'educazione integrale cristiana dei giovani, specialmente i più poveri.[47]

[43] CGS §111. Vedi LG 43,44a, 46b.

[44] Vedi CGS §127.

[45] Vedi ACMSC 110.

[46] Dato nel CG XXI, Documento 5.

[47] *CG XXI* §172. Il CGS ha lottato con il senso centrale della nostra missione. Ecco 4 diverse formulazioni:

In estrema sintesi, questo paragrafo dice che il coadiutore è un educatore salesiano religioso laico. Il CG XXI pone maggiormente l'accento sulla chiamata comune di tutti i cristiani alla santità, seguendo *Lumen gentium* 39.

Il coadiutore non è chiaramente un chierico o un sacerdote, ma il problema più difficile qui affrontato è come si differenzia dai fedeli laici nella Chiesa. La distinzione è nella vita religiosa del coadiutore. Il Concilio Vaticano dice che un laico è colui che non è né sacerdote né religioso, e dice anche che cos'è un ministro ordinato.[48] Allora, qual è il SC? Il Concilio dice che non è un laico, ma chiaramente non è nemmeno un sacerdote. Il Capitolo Generale XXI, elaborando questa definizione, armonizza i caratteri religiosi e laicali della vocazione del coadiutore. La dimensione laicale (§178) è quella della *Lumen Gentium* 31 «ordina gli affari temporali al Regno». Il CG XXI cita il CGS §149 e non il 1972 C 37. Incide in ogni fase della vita del coadiutore. Con la sua consacrazione religiosa (§177) fa parte di una comunità i cui membri danno tutta la vita per la salvezza delle anime. Nel §190, il coadiutore è devoto a Maria la cui vita verginale e umile imita Cristo. Ecco un approccio all'idea "profetico-carismatica" nelle successive formulazioni identitarie.

Il CG XXI si spinge a lungo nell'estrarre le implicazioni spirituali di tale vocazione.

> Identità spirituale: La vita spirituale è qui intesa come la forma concreta di recepire, sperimentare, maturare e vivere la santità cristiana e salesiana. Il SC è chiamato a vivere e testimoniare nella comunità salesiana un'esperienza di fede e di Chiesa rispondente alla vocazione specifica ricevuta. Anche ciò fa parte della sua identità vocazionale.[49]

Sa notare come l'identità spirituale fa parte dell'identità vocazionale. D. Chávez riprenderà questa idea, nella sua prima lettera circolare come Rettor Maggiore, nel 2002.

Secondo...	La nostra missione è...	e...
CGS §25, 59	annunciando il Vangelo	riordinare gli affari temporali
CGS §61	promozione integrale	educazione liberatoria
CGS §62	evangelizzare	santificando
CGS §77	evangelizzazione	promozione della giustizia

Da questa tabella risulta che il CG XXI §172 si avvicina di più al CGS §61.

[48] Vedi LG 28,31.

[49] CG XXI §186.

2.4. Lettera di D. Viganò del 1980: dimensione laicale e sacerdotale in una comunità

D. Viganò ha scritto una lettera che sembra riguardare i coadiutori salesiani, ma in realtà parla dell'identità salesiana per tutta la Congregazione.

Poco dopo il CG XXI, ha sfoderato la sua penna inquieta per affrontare l'identità del coadiutore. Era in crisi, e con essa l'identità di tutta la Società Salesiana. In effetti, questa è la sua intuizione principale: questa lettera non è solo "ai" o "riguardo" i coadiutori, ma all'intera Società e all'intera Società. Tutta quella Società è in crisi proprio perché è in crisi la sua dimensione laicale.[50]

All'inizio della lettera, D. Viganò non perde tempo ad affermare che ogni salesiano, per capire la sua comunità, deve capire sia il SC che il salesiano sacerdote. La vocazione si vive in comunità; le vocazioni sacerdotali e laicali lavorano insieme perché la comunità possa compiere la sua missione. La nostra comune missione clericale e laicale, insieme alla "splendida modernità" che ereditiamo dal genio fondatore di Don Bosco, sono i caratteri distintivi della Società. La mutua collaborazione del coadiutore e del sacerdote opera anche nel Sistema Preventivo; è praticato dalla comunità. Quella comunità è guidata da un sacerdote.[51]

La crisi attuale, sottolinea D. Viganò, non è solo una crisi di sacerdoti o di coadiutori, ma una crisi della nostra autocomprensione salesiana, sia nel suo aspetto sacerdotale che in quello laicale. A volte l'aspetto laico ha ricevuto meno attenzione; quindi c'è stato un fondamento teologico sbilanciato. Tuttavia, il CG XXI ci ha aiutato a vedere la vocazione del coadiutore come specifica nell'essere laico, completo, originale e significativo.[52]

C'è una crisi di numeri, ma più importante è la crisi di identità. Se non comprendiamo l'identità salesiana laica, tutta l'identità salesiana ne risente. E proprio per la stessa ragione dobbiamo intendere l'identità sacerdotale salesiana. I termini poco chiari nell'uso secolare e persino dei documenti della Chiesa non aiutano.

A questo punto distingue lo stato "laico" come "religioso laico" dal semplice stato "laico" nel senso della *Lumen gentium* 31. Il SC non è "laico" nel

[50] E. Viganò, *La componente laicale nella comunità salesiana* in ACS 298 (1980) 3-4.

[51] Vedere ACS 298 (1980) 5-7; vedi anche CG XXI §194, 196, 212-239. Si cita il colloquio di Don Bosco del 31 marzo 1876 agli artigiani; vedere J. Rasor, *Identità spirituale,* Appendice D. 17.

[52] Vedi ACS 298 (1980) 7-11; vedi anche CG XXI, §172-180.

senso ivi associato a "laico", ma religioso, perciò «testimonia in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini».[53] Ecco il valore "profetico-carismatico" della vita religiosa presentato più chiaramente di prima.

La dimensione comunitaria incide sull'identità religiosa: il coadiutore non è un "secolare consacrato"; vive in comunità e non nel mondo. L'identità del coadiutore incide sulla comunità: porta la comunità a fondere Vangelo e cultura, a rinnovare la città terrena. Se alcuni di questi sembrano laici, D. Viganò lo ammetterebbe volentieri. Richiamando un tema del Capitolo Generale Speciale, dice che la comunità evangelizza e aiuta lo sviluppo umano.[54] La Congregazione nel suo insieme si occupa sia di evangelizzazione che di sviluppo umano.

> Per questo tutti i membri della comunità salesiana devono sperimentare come parte della loro vita una sorta di "sensibilità laicale" e una specifica "sensibilità sacerdotale" mentre si impegnano per la comunione e la corresponsabilità fraterna.[55]

Questo è molto lontano dalla visione angusta di noi stessi con cui in alcuni luoghi siamo ancora chiamati "Padri Salesiani". Infatti, ripete D. Viganò, se non comprendiamo la dimensione laicale, non comprendiamo il Coadiutore, i Cooperatori e nemmeno la Congregazione Salesiana o la Famiglia Salesiana.[56]

Che cos'è allora questa dimensione laicale secondo il Rettor Maggiore? La considera a tre livelli: nella creazione, nella Chiesa e nella comunità salesiana.

Una mentalità laica afferma la bontà del creato, della conoscenza, della scienza e della tecnologia. Dio e la creazione sono uno non in senso panteistico, ma poiché la creazione viene da Dio e da lui deriva la bontà. La laicità esagerata nega di essere creata; il clericalismo ristretto nega che sia buono.[57] Questa visione spirituale della bontà del creato dà origine a stili di azione propri della spiritualità del coadiutore:

[53] Vedi LG 31, e anche "laico" in J. Rasor, *Identità spirituale,* Appendice A, Glossario.

[54] Vedi ACS 298 (1980) 13-14, CGS §60-61, e la nota sopra su come il CGS ha dibattuto su questo tema della missione.

[55] ACS 298 (1980) 15.

[56] Vedi ACS 298 (1980) 15-18.

[57] Vedi ACS 298 (1980) 19-21.

> Potremmo dire che, a questo livello, una "*mentalità laicale*" s'interessa della realtà oggettiva delle cose; si dedica ad esse con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione; coltiva un'attenta considerazione e rispetto delle constatazioni del reale, un alto senso della professionalità, la coscienza che ogni mestiere è importante e spesso non facile, un realismo di approccio all'esistenza, una serietà di programmazione, l'istinto della collaborazione e un non comune apprezzamento dell'organizzazione. Sì: l'universo insegna!
>
> Tutte queste qualità non sono facili da incontrarsi in chi crede di poter prescindere dai valori laicali. Per far volare un aereo non basta né l'intuizione, né la poesia, né la buona volontà, né la preghiera.[58]

Una mentalità laicale nella Chiesa, anche per i religiosi laici, risuona con il senso della *Lumen gentium,* 31. Il laico, religioso e non, sente il bisogno della grazia; deve conoscere e vivere quel Regno al quale ordina gli affari temporali. La vocazione laicale è una chiamata a fare la storia.[59] Chiaramente, questo è il terreno del SC.

> Fondandosi sulla sua qualificazione battesimale di membro sacerdotale, profetico e regale del Popolo di Dio (LG 34-36), si applica a fare del Mondo il vero Tempio del Signore, e della pluriforme attività umana un'espressione cosciente e vitale di liturgia da incorporare esistenzialmente nella Eucaristia del Cristo. Di modo che, in definitiva, l'universo creato divenga, attraverso la storia della salvezza, la grande Parola del dialogo d'amore tra Dio e l'Uomo, e il Mondo si presenti come mediazione sacramentale della loro mutua inter-comunione.
>
> Con una tale vocazione il laico scava nel profano una ricca miniera di santità, attingendo anche a spiritualità iniziate da santi Fondatori di peculiari movimenti evangelici. Tra questi noi ringraziamo lo Spirito del Signore d'aver suscitato, agli albori della civiltà industriale, Don Bosco, la cui spiritualità di azione apostolica è aperta a tutti, e può essere vissuta sia nella vocazione laicale, sia in quella del ministero ordinato, sia in quella della vita religiosa.[60]

D. Viganò sviluppa l'idea della "liturgia della vita". Il mondo, in effetti, è un sacramento del dialogo di Dio con l'umanità. La comunità, incarnando Cristo, offre sé stessa e il suo mondo al Padre. La sua Parola è nel tempio

[58] ACS 298 (1980) 21. La buona volontà e la preghiera aiutano a decidere dove far volare l'aereo.

[59] Vedi ACS 298 (1980) 22-23.

[60] ACS 298 (1980) 23-24.

della comunità celebrante, e anche nel sussurro dell'Universo vecchio di 13,7 miliardi di anni.[61] La nostra lode sale a lui dal banco e dall'altare.

La dimensione laicale nella vita religiosa si realizza nella comunità. Qui Viganò spiega che la vita religiosa laicale si differenzia da quella dei fedeli laici per non vivere nel mondo, nella propria famiglia e immersi negli affari temporali, ma vivere in una comunità che annuncia il Vangelo con il suo stile di vita: ancora una volta, l'idea profetica della vita religiosa.[62]

Che tipo di spiritualità può crescere in una tale comunità? Essendo laico, può animare i laici e si connette con il mondo del lavoro. Essendo sacerdotale, sa in che direzione animare.

Questo stile secolare si manifesta nella struttura flessibile, nella proprietà individuale dei beni, nell'abito religioso semplice o assente, nell'adattabilità, nello spirito di famiglia, nella terminologia non monastica. Soprattutto, si manifesta nella nostra spiritualità comune:

> La natura stessa dell'attività congregazionale è orientata costitutivamente verso una testimonianza e un servizio aperto al secolo: la spiritualità dell'azione ispirata all'umanesimo di san Francesco di Sales, esplicitamente interessata ai valori temporali, traduce le ricchezze della dimensione contemplativa e dei voti religiosi in energie di educazione per costruire tra i cittadini una civiltà dell'amore; la missione giovanile e popolare, concentrata vitalmente nella prassi vissuta del "Sistema Preventivo", muove il Salesiano ad essere evangelizzatore attraverso impegni di cultura profana e ad essere educatore sociale aprendo gli orizzonti della crescita umana all'indispensabile mistero di Cristo.[63]

Così come san Francesco di Sales ha fatto un progetto di santità per le persone impegnate nel mondo, Viganò cita l'affermazione di D. Rinaldi

[61] Anche D. Ziggiotti sull'opera di Dio nella creazione, cfr. "Il Rettor Maggiore... Lavoro e Temperanza" in ACS 234 (1964) 2-14. Da ogni parte arriva la radiazione a microonde come quella di un corpo la cui temperatura è di 2.725°K. Due scienziati della Bell Telephone la trovarono nell'anno in cui Ziggiotti scrisse quella lettera; si chiedevano perché la loro nuova antenna avesse un'elettricità statica più rumorosa di quanto avrebbe dovuto. L'astrofisica attuale identifica quel rumore con i deboli echi del momento della creazione tanto tempo fa, il "Big Bang". Vedi tre pagine che hanno vinto un premio Nobel: Arno A. Penzias e Robert W. Wilson, *A measurement of excess antenna temperature a 4080 Mc/s*, in «Astrophysical Journal» 142 (1965) 419-421. L'universo è un buon insegnante.

[62] Vedi ACS 298 (1980) 25-27.

[63] ACS 298 (1980) 33.

secondo cui Don Bosco «ha reso accessibile la perfezione religiosa a tutti i livelli della società».

La mentalità laicale implica una visione del mondo come luogo di esperienza spirituale. La creazione è buona e capace di insegnare i valori spirituali. Con la dimensione sacerdotale e laicale insieme, la comunità sogna il mondo come Regno, costruisce il mondo per assomigliare di più al Regno e celebra quel Regno nella liturgia della vita. La visione spirituale laicale sono gli occhi della comunità religiosa, occhi con cui essa conosce il mondo e guarda con amore il mondo.

D. Viganò riporta nella sua lettera alcuni numeri inquietanti, concentrandosi sul numero in calo dei coadiutori e sulla loro percentuale in calo sul totale dei membri della Congregazione.

La figura e la tabella seguenti danno una visione più globale, coprendo l'intera vita della Congregazione come istituto religioso.

Sostengono le conclusioni di D. Viganò: dal 1970 il numero e la percentuale dei coadiutori sono in calo.

Figura 1: Numeri e percentuale dei SC

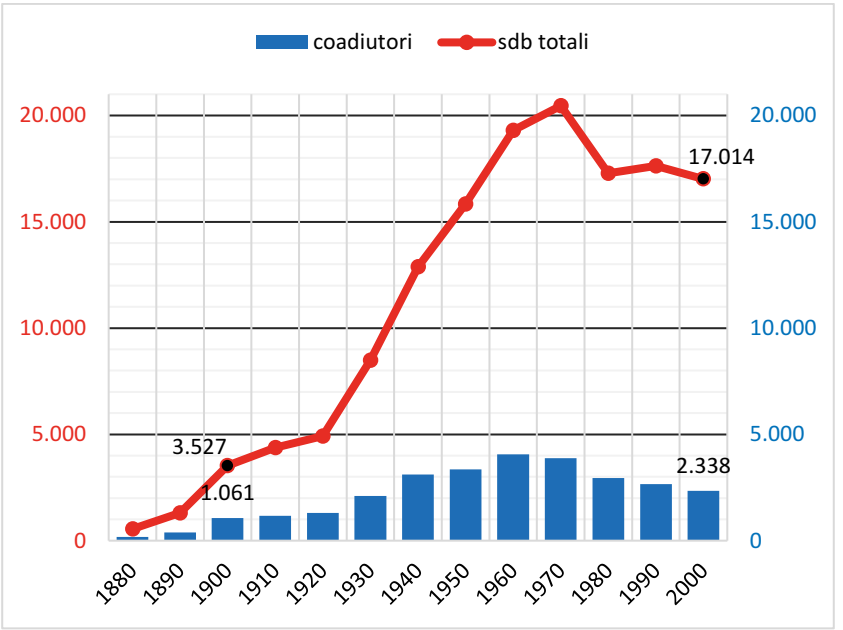


Tabella 1: Numeri e percentuale dei SC

Anno	Salesiani	Coadiutori	% del totale	Fonte dei dati
1860	26	2	7,69%	E. Ceria, Annali I, p. 36-37
1870	101	23	22,77%	ICS[64] 3-4, AWCSB, p. 52
1880	551	182	33,03%	ICS 3-4, AWCSB, p. 58
1890	1.299	389	29,95%	ICS 3-4, AWCSB, p. 58. Stella 29,94%.
1900	3.527	1.061	30,08%	ICS 3-4, AWCSB, p. 58
1910	4.372	1.171	26,78%	ICS 3-4, AWCSB, p. 58. Stella 25,32%.
1920	4.916	1.300	26,44%	ICS 3-4, AWCSB, p. 58
1930	8.493	2.098	24,70%	ICS 3-4, AWCSB, p. 68
1940	12.881	3.113	24,17%	ICS 3-4, AWCSB, p. 68
1950	15.835	3.357	21,20%	ICS 3-4, AWCSB, p. 68
1960	19.295	4.055	21,02%	ICS 3-4, AWCSB, p. 68
1970	20.457	3.887	19,00%	ICS 3-4, AWCSB, p. 68
1980	17.286	2.950	17,07%	Elenco[65] 1981-11, p. 233 dà 16773, 2898. + 513 novizi, 52 coadiutori novizi.
1990	17.631	2.729	15,48%	Elenco 1991-11, p. 226 dà 16984, 2659. + 647 novizi, est. 70 coadiutori novizi.
2000	17.014	2.398	14,09%	Elenco 2001-11, p. 257 dà 17014, 2338. Novizi contati. Est. 60 coadiutori novizi.

[64] Rivista *Il Salesiano Coadiutore,* pubblicata dal 1948 al 1966.

[65] Un elenco annuale delle ispettorie, case e membri salesiani è pubblicato a Roma con il semplice nome *Elenco.* Contiene inoltre statistiche annuali sul totale dei soci, dei soci per ispettoria, dei decessi, ecc. Precedentemente era pubblicato a Torino con varie denominazioni: *Società di San Francesco di Sales, Società di San Francesco di Sales Antico Continente, Elenco Generale della Società Salesiana, Annuario* eccetera.

Cosa fare? D. Viganò insiste che la soluzione sta nel rinnovare la formazione di tutti i Salesiani. Non solo tutti i coadiutori devono essere formati pienamente come educatori e come uomini spirituali, ma tutta la Congregazione deve riscoprire la sua dimensione laicale.

Ricorda ai Salesiani la loro fondamentale unità della formazione, una dottrina sviluppata in 50 anni: la formazione iniziale ha le stesse fasi e lo stesso contenuto salesiano; la vita in comune è essa stessa formativa. L'unità della formazione esige sacerdoti e coadiutori preparati a lavorare insieme.

Al di là di tutto ciò, i coadiutori devono attrarre vocazioni essendo santi.

2.5. Capitolo Generale XXII e Costituzioni (1984)

Quattro anni dopo la lettera di D. Viganò, e ad un anno dalla promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, la Congregazione Salesiana ha celebrato il suo Capitolo Generale XXII. Questo Capitolo ha concluso il processo di rinnovamento iniziato con il CG XIX e stabilito dal Concilio.

Come chiarisce la lettera di convocazione, lo scopo principale di questo Capitolo era quello di produrre una versione definitiva delle Costituzioni e dei Regolamenti, in sostituzione di quelle *ad experimentum* realizzate al CGS in risposta al mandato del Concilio.[66] Si trattava anche di studiare la relazione "Stato della Congregazione" del Rettor Maggiore, quindi eleggere un nuovo Rettor Maggiore e il Consiglio.[67]

Il Capitolo iniziò il 14 gennaio 1984 a Roma, con quattro coadiutori come delegati eletti. Altri quattro erano osservatori. Il Rettor Maggiore, D. Viganò, nel suo discorso di apertura disse:

> Stiamo per concludere un lungo periodo di riflessione, ricerca, revisione, riformulazione, maturato in due importanti Capitoli Generali, quello Speciale XX e il XXI. Non incominciamo da zero; concludiamo un processo nel quale ci siam già mossi, per grazia di Dio, con intelligente sensibilità ai segni dei tempi e agli orientamenti conciliari, e con sinceri sentimenti di adesione e di rilancio del patrimonio spirituale delle origini.[68]

Poco dopo, ha ricordato ciò che don Bosco aveva detto a D. Barberis: «Voi compirete l'opera che io incomincio – diceva un giorno del 1875 –; io

[66] Vedi *Ecclesiae Sanctae* II, 1, 12-14.
[67] Vedi ASC 305 (Numero speciale, luglio-settembre 1982) 5-20, spec. 6.
[68] *Atti del XXII Capitolo Generale*, Roma, Editrice SDB, 1984 §18.

abbozzo, voi stenderete i colori... Io faccio la brutta copia della Congregazione e lascerò a coloro che mi vengono dopo di fare poi la bella».[69]

Un altro problema D. Viganò rilancia nel suo intervento del 17 aprile, più specificamente legato all'argomento di questo studio. L'identità dell'intera Congregazione, a suo avviso, è in crisi se è in crisi la sua componente laicale; idea che si trae dalla sua lettera del 1980. La complementarietà laicale e sacerdotale di cui scriveva allora, e a cui si riferivano tutti i tre ultimi Capitoli, è necessaria per fare della comunità un centro e un agente della carità pastorale. Aggiunge che anche il ministero sacerdotale del Direttore è essenziale per questa centralizzazione della carità pastorale nel ministero della comunità.[70]

Legata alla crisi d'identità è la crisi dei numeri, per la quale il Rettor Maggiore lancia un "grido d'allarme" nella sua relazione sullo "Stato della Congregazione". Nell'«ora dei laici», sembra che nessuna congregazione maschile abbia saputo rinnovare la sua dimensione laicale. Per noi la mancanza di coadiutori ha danneggiato soprattutto i nostri sforzi nel Terzo Mondo.[71] Particolarmente inquietante per D. Viganò era la percentuale di coadiutori tra i neo-professi: 11% nel sessennio 1978-1983. Era arrivata fino al 13% negli ultimi anni '80, quindi il "grido d'allarme" ha avuto un piccolo effetto.[72]

Ora, guardiamo alla nuova Regola del 1984.

Il processo di rinnovamento non ha prodotto solo una nuova serie di Costituzioni. Oltre a queste, ha prodotto una nuova serie di Regolamenti; ancora più importante, ha fornito una prospettiva in base alla quale questi e altri testi della nostra legge particolare sono visti come parti della nostra "Regola di vita".

La "Regola di vita" non è proprio la stessa cosa delle Costituzioni. Inizia la *Presentazione* delle Costituzioni e dei Regolamenti del 1984: «Ecco finalmente, carissimi confratelli, la nostra rinnovata e approvata Regola di vita». Il libro, ovviamente, contiene non solo le Costituzioni, ma anche i Regolamenti, e gli stessi Scritti spirituali di Don Bosco inclusi nel testo del 1972.[73]

[69] Vedi CG XXII §22. L'osservazione a D. Barberis è citata in MB XI, 309.

[70] Vedi CG XXII §41.

[71] E. Viganò, *La Società di San Francesco di Sales nel sessennio 1978-1983,* Roma, 1983 [= RRM22], 322.

[72] Vedere RRM22, 108; *La Società di San Francesco di Sales: Dati Statistici, 1984-1989*, Roma, Editrice SDB, 1990, 31. Le statistiche a lungo termine sui novizi si trovano nella Tabella 2, Appendice E.

[73] Cfr. *Costituzioni e Regolamenti della Società San Francesco di Sales,* Roma, 1984 [=1984 C, 1984 R], 5-7.

Non è solo una raccolta di testi; è un modo di vivere, una Regola scritta nel cuore. Significa che il salesiano professa le Costituzioni, non solo i voti. La Regola di vita è, insomma, fare quella "bella copia" di cui parlò don Bosco a D. Barberis.[74]

Il CG XXII ha deciso di conservare il materiale delle Costituzioni e Regolamenti del 1972, e di mantenerne l'orientamento di base. Ciò significava occuparsi della nostra missione, comunione e consacrazione, per poi passare alla formazione e all'organizzazione. Ma ha anche deciso di premettere a tutto questo una parte prima su "I Salesiani nella Chiesa", cioè sull'identità. Come nel 1972, i Regolamenti del 1984 seguono grosso modo la struttura delle Costituzioni del 1984, soprattutto dopo il cap. 5.

D. Viganò non lascia dubbi sul fatto che le Costituzioni e i Regolamenti sono il documento fondamentale dell'identità salesiana. Inizia la sua *Presentazione:* «Eccovi finalmente, cari confratelli, la nostra Regola di vita rinnovata e approvata. Vi viene offerta in un manuale che deve accompagnare ogni salesiano come la sua carta d'identità».

Questa prima parte è suddivisa in tre capitoli: uno sulla Società San Francesco di Sales, un altro sullo Spirito salesiano e uno sulla Professione del salesiano. Diamo un'occhiata a come i primi articoli hanno impostato la questione dell'identità. L'art. 1 chiarisce l'iniziativa di Dio, mediante l'azione dello Spirito attraverso Maria, di suscitare Don Bosco per aiutare a salvare i giovani poveri. La consacrazione è opera di Dio; ispirò anche Don Bosco a fondare la Famiglia Salesiana. L'art. 2 è il primo sguardo a lungo termine sulla nostra identità: siamo nella Chiesa per realizzare quello stesso progetto che lo Spirito ha ispirato a don Bosco. Qui si semina l'idea di una vita religiosa al servizio della missione e della santità della Chiesa. Lo stesso Spirito che ha messo in Don Bosco l'idea di un simile progetto ci aiuterà a realizzarlo. Ci aiuterà ad essere "segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente i più poveri". Un segno di amore che dona amore non è altro che un sacramento, la Chiesa è tale, così come la comunità salesiana e anzi ogni salesiano, tutti in virtù del battesimo, così l'articolo presenta la comune vocazione cristiana, specificata dalla missione di don Bosco, come struttura fondamentale dell'identità salesiana.

L'art. 3 prevede la struttura della Parte Seconda delle Costituzioni:

> La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani.

[74] Vedere CG XXII §90-92.

> Con la professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno. La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli.
>
> La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose.

La consacrazione come opera di Dio è rivisitata dall'art. 1; qui unisce missione, comunione e vita religiosa. Questi tre elementi inseparabili forniscono i titoli di 3 dei 4 capitoli della seconda parte delle Costituzioni.

La nostra missione è l'identità specificante sotto l'identità più generale di cristiano. La comunione e la pratica dei consigli non ricevono questo trattamento; sono comuni a tutti i religiosi. Si noti come l'art. 3 utilizzi due metodi per la specificazione di un'identità: l'impatto globale (missione) e la specificazione rispetto ad altre identità (quelle di altri religiosi).[75]

Già l'art. 3 lascia intravedere l'unità dell'incarnazione sacerdotale e laicale dell'identità salesiana, invitandoci a seguire Cristo per edificare il Regno. Offriamo il dono della nostra vita e del nostro lavoro, insieme a Gesù, Sommo Sacerdote Eterno, al Padre. È come il dono dello Spirito discendente *(epiclesi)* sul dono dell'universo. Ecco la dimensione laicale che incide sulla nostra missione e sulla nostra Eucaristia. La costruzione del Regno è opera laicale (LG 31); noi «ordiniamo tutte le cose temporali... affinché esse si compiano e crescano secondo Cristo e siano a gloria del Creatore e Redentore». Regno oltre al Padre come atto sacerdotale di ringraziamento, gloria e lode. Preparare il dono e offrirlo è l'unico movimento d'amore verso Dio e verso i fratelli; questa è la "liturgia della vita".[76]

L'art. 4 tratta della forma della Società. Tale forma è ad un tempo sacer-

[75] Cfr. *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco,* a cura di Francesco Maraccani, Roma, 1986, 68, 106-108. A p. 68, Maraccani *et al.* avanzano la tesi che l'art. 3 contiene la struttura di tutte le Costituzioni, ma ritengo che questo vada troppo oltre. Una mappatura approssimativa potrebbe essere:

Art. 1-2 Parte prima: I Salesiani di Don Bosco nella Chiesa
Art. 3 Parte seconda: Inviati ai giovani — in comunità — seguendo Cristo
Terza Parte: Formati per la missione di pastori ed educatori
Art. 4 Parte quarta: Il servizio dell'autorità nella nostra Società

[76] Vedi *Il progetto di vita, o.c.,* p. 173-179.

dotale e laicale, non per semplice divisione dei membri in categorie clericali e laicali come in tutte le versioni pre-Vaticano II dalla bozza del 1858 fino all'art. 12 delle Costituzioni del 1966. Invece «chierici e laici si completano a vicenda come fratelli nel vivere la stessa vocazione». Questa complementarità fa parte della nostra identità. Il nostro gruppo di commentatori vede qui ciò che D. Viganò ha accennato nella sua lettera del 1980, e ha affermato coraggiosamente alla chiusura del CG XXII: la dimensione laicale e quella sacerdotale sono contemporaneamente presenti nel cuore di ogni salesiano Tutta la comunità agisce nella dimensione sacerdotale e laicale.[77]

L'art. 5 non solo mette in relazione la Società Salesiana con la Famiglia Salesiana, ma ad essa implicitamente i singoli membri in ragione delle distinte vocazioni presenti al suo interno. Se i gruppi della Famiglia Salesiana «vivono in comunione gli uni con gli altri, condividono lo stesso spirito e, con vocazioni specificamente distinte, continuano la missione da lui iniziata», allora la relazione complementare dei sacerdoti e dei coadiutori nella comunità salesiana è come quella tra le varie vocazioni della Famiglia Salesiana.

In precedenza, nella redazione delle Costituzioni del 1972, il Capitolo Generale XX diceva:

> Sommariamente si può definire lo spirito salesiano «il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera la vocazione specifica e la missione che lo Spirito non cessa di darci». Oppure, più dettagliatamente, «lo spirito salesiano è il complesso degli aspetti e dei valori del mondo umano e del mistero cristiano (Vangelo anzitutto, Chiesa, Regno di Dio...) ai quali i figli di Don Bosco, accogliendo l'ispirazione dello Spirito Santo e in forza della loro missione, sono particolarmente sensibili, tanto nell'atteggiamento interiore quanto nel comportamento esteriore».[78]

In breve, questo dice che lo spirito salesiano è fatto di valori più uno stile di vita e di azione. Questa organizzazione generale dei valori e dei modi di agire su quei valori è utilizzata anche nella versione del 1984. Vediamo ora come vi si racchiudono gli stili e l'ispirazione dello spirito salesiano.

L'art. 10 ci dà il punto di vista delle Costituzioni sul significato del termine "spirito salesiano".

[77] Vedi *Il progetto di vita, o.c.,* p. 112-115 (commentando *Cost.* 4); ASC 298 (1980) 5-7; CG XXII §80.

[78] CGS §86.

> Sotto l'ispirazione di Dio, Don Bosco visse e ci trasmise uno stile di vita e di azione originale: lo spirito salesiano.
>
> Si riassume e si incentra nella carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si è manifestato così fortemente nel nostro Fondatore e agli inizi della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare anime e servire Dio solo.

Quindi di uno stile di vita e di azione giovanile e dinamico, che esprime il valore della carità pastorale. Quel valore centrale (C 10-C 13) è ciò che ci spinge a relazionarci in un certo modo (C 14-C 17), a servire in un certo modo (C 18-C 20).[79]

Ecco come è organizzato lo spirito salesiano in 12 articoli della nostra presente Regola:

Tavola 2. Lo spirito salesiano nelle Costituzioni del 1984

Lo spirito salesiano (Costituzioni 1984)
La carità pastorale, il valore centrale
■ C10 Livello fondamentale: La carità pastorale, centro del nostro spirito
■ C11 Livello fondamentale: La paternità di Dio
■ C12 Livello personale: Attento a Dio, contemplativo nell'azione. Preghiera trinitaria, (preghiera in C85-95)
■ C13 Livello ecclesiale: Senso della Chiesa, centro di forze operanti per il Regno
Stile delle relazioni
■ C14 Predilezione per i giovani
■ C15 Gentilezza amorevole, castità, paternità spirituale
■ C16 Spirito di famiglia
■ C17 Ottimismo e gioia
Stile della pastorale educativa
■ C18 Lavoro e temperanza
■ C19 Iniziativa e flessibilità, controllo qualità
■ Sistema Preventivo C20 un'esperienza spirituale
■ C21 Don Bosco modello

L'art. 11 propone come modello fondamentale il Cuore di Cristo, apostolo del Padre. Se lo spirito salesiano si basa sulla carità pastorale (C 10),

[79] Una proposta strutturale trovata in *Il progetto di vita, o.c.,* 159-161.

allora ha senso indicare Gesù Buon Pastore. Ha il modo salesiano di leggere il Vangelo: gratitudine al Padre, amore per i giovani poveri, zelo per il Regno, metodo del Buon Pastore, desiderio di riunirsi nell'unità.

L'art. 12 fornisce l'"indicazione" del nostro stile di preghiera in C 85 - 95, dando qui il suo fondamento teologico e il suo posto nella nostra identità.

> Nell'operare per la salvezza dei giovani, il salesiano sperimenta la paternità di Dio e ricorda continuamente a sé stesso la dimensione divina della sua opera: «A parte me non potete far nulla» (Gv 15,5).
>
> Coltiva l'unione con Dio, consapevole della necessità di pregare senza sosta in un semplice colloquio a cuore con Cristo vivo e con il Padre, che sente vicino. Attento alla presenza dello Spirito e facendo tutto per l'amore di Dio, diventa come Don Bosco un contemplativo in azione.[80]

L'unione del salesiano con Dio non è altro che "preghiera incessante". Lo fa facendo del suo lavoro una preghiera, o essendo un "contemplativo in azione". Ecco un'altra maniglia per la spiritualità laicale: la buona e solida opera di edificazione del Regno è un'offerta sacerdotale al Padre, come abbiamo visto, ma può essere fatta solo in e per mezzo di Gesù, e ciò significa nel suo corpo la Chiesa. L'idea ritorna nell'art. 18 sul lavoro instancabile.

L'art. 13 ha più sulla carità pastorale portata a questo livello ecclesiale: amare Cristo nella sua Chiesa porta alla fedeltà al Papa e alla comunione con i vescovi e le chiese locali. L'art. 85 chiarirà poi la dimensione ecclesiale della comunità: essa non è altro che un'immagine della Chiesa. Il presente articolo chiarisce che il nostro scopo è inserire i giovani nella Chiesa.

Gli art. 14-17 toccano elementi tradizionali dello spirito salesiano: preferenza per i giovani, gentilezza amorevole, spirito di famiglia, gioia e ottimismo. Questi sono comuni a tutti i Salesiani, ordinati o meno.

L'art. 18 dice che il Salesiano crea con Dio e lavora con Cristo per costruire il Regno. Queste attività sono proprie del ministero dei laici nella

[80] Jerome Nadal, discepolo di sant'Ignazio di Loyola, descrive in una lettera il fondatore gesuita: «Hanc razione orationis concezione Pater Ignazio, magno privelegio, selectissime; tu illudo praeterea in omnibus rebus, actionibus, colloquiis, ut Dei praesertim rerumque spiritualium affettium sentiret atque contemplaretur, simul in actione contemplativus [Nadal ha barrato "contemplationis" qui] (quod ita solebat explicare: Deum esse in omnibus rebus inveniendum)... Quod igitur privilegium ... idem toti Societati [Iesus] concessum credimus... (enfasi mia)» vedi *Monumenta Historica Societatis Gesù,* IV 651; V 162.

Chiesa, come abbiamo visto, ma le Costituzioni non dicono che lo facciano i SC. Tutti i Salesiani dovrebbero farlo, e possono, perché tutta la Congregazione ha la sua dimensione laicale. Ricordiamo che tutti i Salesiani fanno della loro vita e operano una gradita offerta a Dio nella "liturgia della vita", non solo i sacerdoti; questo perché tutta la Congregazione ha un elemento sacerdotale, una dimensione sacerdotale.

Questo art. 18 ci ricorda, secondo l'équipe dei commentatori, la "qualità professionale" della sensibilità laicale che D. Viganò cita in più punti. Ciò significa che il lavoratore deve guardare quello che fa e non solo pregare per questo. L'unica preghiera che riparerà un driver di stampante Canon installato su un computer con una stampante Hewlett-Packard, è un'installazione orante del driver corretto.[81]

L'art. 19 prescrive il controllo della qualità: "valuta periodicamente il suo lavoro". Il controllo della qualità, ricordiamo, è un'attività raccomandata ai coadiutori dai CG III e IV, ma le Costituzioni del 1984 la collocano giustamente nel comune spirito salesiano... ancora, impossibile senza una forte componente laicale e sensibilità.

Vorrei ora soffermarmi sulla questione della complementarietà introdotta dall'art. 4: come la dimensione sacerdotale e quella laicale lavorano insieme nella comunità salesiana.

L'art. 45 arriva al cuore di questa questione. L'ho citato di nuovo, di seguito, con maggiore enfasi. Nota la struttura di quattro paragrafi: i due interni hanno identità comparative dei coadiutori e dei membri ordinati, racchiusi all'interno di due esterni che delineano l'unità di queste identità. Il paragrafo principale o superiore esterno considera la **missione;** il quarto o ultimo paragrafo esterno si occupa della **comunità.**

> Ciascuno di noi è responsabile della **missione comune,** e vi partecipa con la ricchezza dei propri doni personali e con le caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana.
>
> Il SC porta in ogni campo, in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico **testimone del Regno di Dio nel mondo,** vicino ai giovani e alle realtà del lavoro.
>
> Il salesiano presbitero o diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di

[81] Vedi *Il progetto di vita, o.c., p.* 217-219; RRM22 §293, CG XXII §82 (D. Viganò in chiusura).

Cristo pastore, particolarmente con **la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale**.

La presenza significativa e complementare dei Salesiani chierici e laici nella **comunità** costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica.

Questi due paragrafi esterni contengono aperture rispettivamente alla spiritualità della missione e della comunione.

I due paragrafi interni sono realizzati in notevole parallelismo (di nuovo, enfasi mia):

Tabella 3. Complementarità nell'art. 45

Il salesiano coadiutore	Il salesiano sacerdote o diacono
porta in ogni campo dell'educazione e della **pastorale**	porta all'opera comune di promuovere lo **sviluppo** umano e di educare alla **fede**
le specificità della sua **laicità**, che lo rendono in modo particolare **testimone** del Regno di Dio nel **mondo**, vicino com'è ai giovani e alle realtà della **vita lavorativa.**	la qualità specifica **del** suo **ministero**, che lo rende **segno di Cristo** Buon Pastore, specialmente nella **predicazione** del Vangelo e **nell'amministrazione** dei sacramenti.

Si noti come in ogni fase la differenza tra l'identità salesiana laica e quella salesiana sacerdotale insieme formino una sorta di gioco di squadra a doppia azione o "tira-e-molla". I coadiutori danno forma al mondo come Regno di Cristo, mentre Gesù Buon Pastore lo tira con amore al Padre suo.

Spiegando il senso teologico della missione, specialmente come si trova negli art. 2 e 3, D. Viganò nel suo discorso conclusivo al CG XXII nota che dobbiamo essere «segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» (art. 2).

> In questo senso la nostra azione, anche quella che di per sé appartiene all'ordine temporale, rientra (ecco la grande originalità!) nella natura stessa della nostra vita consacrata perché viene rivestita dalla missione ecclesiale, da una dimensione comunitaria e da ima peculiare testimonianza evangelica, tra loro inseparabili (cfr. Cost. 3).[82]

[82] CG XXII § 62.

D. Viganò poi sviluppa idee dalla sua lettera sulla "componente laicale" del 1980 per mostrare come ogni salesiano deve comprendere entrambe le componenti se vuole osservare l'art. 45:

> Ciò esige una formazione originale della personalità di ogni socio, per cui il cuore del salesiano-chierico si sente intimamente attirato e coinvolto nella dimensione laicale della comunità, il cuore del salesiano-laico si sente, a sua volta, intimamente attirato e coinvolto in quella sacerdotale.
>
> È la comunità salesiana (cfr. *Cost.* 44; 45; 49; 50), in ognuno dei suoi membri, che testimonia delle sensibilità e realizza degli impegni che sono simultaneamente «sacerdotali» e «laicali»[83].

È proprio nel far entrare nel cuore di tutti questa dimensione laicale, prosegue, che il "grido d'allarme" troverà risposta. Rievoca alcuni atteggiamenti laicali della sua lettera del 1980: praticità, professionalità, adattabilità, costanza, solidarietà, spiritualità del lavoro.[84]

2.6. Nomi

Le Costituzioni e i Regolamenti del 1984 mostrano alcune scelte interessanti nell'uso dei nomi "coadiutore", "laico salesiano" e "SC". Inoltre, ci sono differenze tra la versione italiana e quella inglese.

L'indice inglese ha voci per "Coadjutor" e per "Salesian Brother". L'indice italiano ha voci per "Coadiutore" e "Salesiano coadiutore". Non esiste in italiano "Salesiano fratello" corrispondente a "Salesian Brother". Notiamo subito che l'italiano evita del tutto "fratello".

La voce dell'indice inglese per "Coadjutor" rimanda il lettore alla voce per "Salesian Brother". Il titolo esatto di quella voce aggiunge un qualificatore: è "Salesian Brother (Coadjutor)". L'inglese si allontana così da "Coadjutor" infatti il termine non compare da nessuna parte al di fuori dell'indice. Ma la voce italiana per "Coadiutore" punta a quella per "Salesiano coadiutore;" non scarta "Coadiutore" per "Brother" come fa l'inglese. L'attuale voce italiana ha anche un qualificatore in più: questa volta è "Salesiano coadiutore (laico)." L'italiano fa emergere l'elemento laico nell'identità del fratello più chiaramente dell'inglese.

Entrambi gli indici elencano C 45, C 106, C 116, R 98 e R 169 come

[83] CG XXII § 80.

[84] Vedi CG XXII §81-82; anche la lettera del 1980: ACS 298 (1980) 17, 28-34.

contenenti il termine "Salesian brother" o "Salesiano coadiutore". Ma leggendo gli articoli C 106 e R 98, troviamo che il termine inglese è invece "lay Salesians". In italiano sono "salesiani laici". Non ci sono voci di indice per questi. Allo stesso modo, R 169 contiene "membri chierici e laici" o "laici e chierici". L'art. C 45 contiene entrambe le varianti "lay Salesian" e "Salesian brother" o "Salesiano laico" e "Salesiano coadiutore". Allo stesso modo, l'italiano C 116 ha sia "Salesiano coadiutore" e "Salesiano laico". Ma ne inverte la collocazione rispetto all'inglese: "coadiutore" è nel suo testo, e "laico" nel suo titolo.

L'indice salta l'occorrenza di "membri laici" o "soci laici" in C 62. Sono anche nella voce di indice per "Complementarità". Elenca C 4, C 45 e R 169 come contenenti materiale sulla "complementarità tra sacerdoti e laici nella vocazione e missione salesiana". In questo, l'inglese segue esattamente l'italiano.

L'art. C 113 contiene il termine "lay Salesian" o "salesiano laico", ma viene saltato anche dall'indice. L'art. 4 è trascurato: dice che la Congregazione è composta da "chierici e laici" o "di chierici e di laici".

Se elenchiamo gli articoli che contengono "lay Salesian" o "salesiano laico", ne troviamo cinque: C 45, C 106, C 113, C 116, e R 98. A questa lista potremmo aggiungere C 4 e C 62 con "membri laici" o "soci laici". Se facciamo lo stesso per "Salesian brother" e "Salesiano coadiutore", selezionando con cura quelli che effettivamente contengono i termini esatti in questione piuttosto che affidarsi all'indice, scopriamo che ce ne sono solo due: C 45 e C 116. Sembra strano che non ci sia una voce di indice, in inglese o in italiano, per i termini usati più spesso: "Salesian brother" e "salesiano laico".

È mia opinione che il termine "salesiano laico" e i suoi equivalenti siano teologicamente più precisi: esprimono meglio la nostra identità. Ma potrebbero non farlo per i giovani senza una spiegazione.

3. Applicazione dell'identità spirituale del SC

Va bene, abbiamo un'identità. Cosa ne facciamo?

Per prima cosa, usarla. Possiamo vendere questa identità? Possiamo far sì che i giovani la capiscano, la considerino, la vivano? I Capitoli Generali dopo la Regola rinnovata, più i documenti dei settori di animazione, hanno sostanzialmente fatto questo. Hanno, con poche eccezioni, utilizzato l'identità che troviamo in C 45 per generare programmi vocazionali e di formazione.

Successivamente, testarla. Un test consiste nel confrontare l'identità con

ovvie storie di successo. Questa identità proposta corrisponde davvero ai dati, cioè alla vita dei santi SC? Un'altra prova è quella di rivedere i programmi vocazionali e formativi nello spirito dell'art. 19 delle Costituzioni.

L'operazione finale dell'applicazione consiste nell'utilizzare i risultati del test per tornare indietro e perfezionare l'identità.

3.1. Esempio: Artemide Zatti

Il Sig. Artemide Zatti è stato recentemente beatificato. D. Vecchi, in una delle sue ultime lettere, lo ha indicato come esempio della vocazione salesiana consacrata laicale.[85] Ecco dove possiamo fare la nostra prova: la vita del Sig. Zatti corrisponde alla nostra proposta di identità per il SC?

Artemide Zatti nasce nel comune di Boretto, in provincia di Reggio Emilia, nel nord Italia, da genitori della classe operaia nel 1880.[86]

Questa provincia si trova appena a sud della Pianura Padana, in Romagna. Si trova a circa 12 miglia a nord-est di Parma e a circa 60 miglia a nord-ovest di Bologna, proprio sul fiume Po.

Si trasferì in Argentina con la famiglia nel 1897. I suoi genitori, Luigi Zatti e Albina Vecchi, si stabilirono con la famiglia a Bahia Blanca, a sud di Buenos Aires, sul Rio Colorado. Non è lontano da Carmen de Patagones, dove i missionari salesiani cominciarono a penetrare nell'interno della Patagonia. È anche vicino a Viedma, città natale di suo nipote, D. Juan E. Vecchi. Gli immigrati in questa zona erano prevalentemente italiani, anticlericali e della classe operaia.

La famiglia entrò a far parte della parrocchia di Nostra Signora del Riscatto, gestita dai Salesiani. È qui che Artemide è caduto nella nostra rete. Aveva anche una scuola superiore e una scuola professionale. D. Carlo Cavalli divenne un caro amico di famiglia, figura di Don Bosco per il giovane Artemide. Da allora fino al 1900 il giovane Zatti fu attivo nelle associazioni di giovani operai salesiani.

Zatti lesse la vita di don Bosco, e la vide manifestarsi in D. Cavalli. Questa guida spirituale ha incoraggiato Zatti a studiare per il sacerdozio salesiano. Così andò all'aspirantato di Bernal e lì studiò per due anni.

[85] L'intera lettera è pubblicata come Juan Vecchi, "Beatificazione di Artemide Zatti: un evento sensazionale" in ACG 376 (luglio-settembre 2001) 3-58.

[86] Lo schizzo biografico è tratto quasi integralmente dalla *Positio* della causa di beatificazione.

Ma Zatti si ammalò di tubercolosi nel 1902 da un giovane prete affidato alle sue cure. Così i Salesiani lo mandarono a Viedma. Lì conobbe un giovane indios, Zefirino Namuncurà, che aveva anche lui la malattia.

Sia gli SDB che le FMA gestivano scuole superiori in questa città di circa 5.000 abitanti. Gli SDB avevano anche una scuola professionale, una scuola agraria e un ospedale. Il Sig. Zatti ha lavorato nella farmacia dell'ospedale sotto D. Evasio Garrone, medico senza licenza. La sua salute migliorò al punto che poté pensare di riprendere gli studi per il sacerdozio. Imparò bene il mestiere di farmacista, e fu presto il braccio destro di Garrone.

La tubercolosi era incurabile a quei tempi; si poteva solo tenerla sotto controllo. Quello, e l'appello di D. Garrone a mantenere Zatti come prezioso collaboratore, indusse i superiori a proporgli la vocazione del SC. Tra il 1904 e il 1906 Artemide iniziò a seguire quella strada. Sembra che abbia fatto una promessa alla Madonna di dedicarsi al prossimo povero e malato in cambio della propria salute. Lo rivelò solo in una lettera da lui scritta nel 1915, a testimonianza della santità dell'ultimo defunto († 1911) D. Garrone.

Zatti professava nel 1908. Per lui il sacerdozio e la vocazione da coadiutore erano solo due modi di servire Dio e il prossimo.

Ha recuperato la salute al punto da poter prendere in carico la farmacia dopo che D. Garrone è morto. Visitava i malati in ospedale giorno e notte. Saltava sulla sua famosa bicicletta e pedalava per la città in cerca di persone che lo aiutassero, o li costringeva ad aiutarlo.

L'ospedale fu ricostruito in una nuova sede nel 1915 e il Sig. Zatti era l'amministratore. Ha supervisionato la manutenzione, formato il personale, ha gestito il libro paga, gli acquisti e ha persino agito come assistente chirurgico in caso di necessità.

Ecco come andava una tipica giornata di Zatti:

- *Sveglia alle 4:30 o 5:00, poi meditazione e messa.*
- *Verso le 7, nelle corsie dell'ospedale. "Tutti ancora vivi?" "Sì, sig. Zatti!" Ma avrebbe controllato ogni paziente per essere sicuro. Alcuni avevano bisogno di medicine, quindi se ne occupa lui.*
- *Colazione, poi un altro controllo su ogni paziente.*
- *Poi sale sulla bici ed è in giro per gli ambulatori. La maggior parte del lavoro consisteva nel somministrare antibiotici per iniezione.*
- *Puntualmente a mezzogiorno, pranzo con la comunità, poi bocce. Non ha mai perso questo.*
- *14-16, di nuovo in sella alla bici.*

• 16:00, tè con la comunità. Non ha mai perso questo.

• Tardo pomeriggio: lavoro d'ufficio. Se la scatola della posta era vuota, avrebbe visitato di nuovo i reparti o avrebbe fatto un altro giro in bicicletta.

• 18:00, lettura spirituale, a volte Benedizione, con i suoi confratelli. Non ha mai perso questo. Poi in reparto per controllare i pazienti durante la cena. Ha dato loro la "Buona notte" poco prima delle 8.

• 20:00, cena con i suoi confratelli.

• Verso le 21, in camera sua con scartoffie o studio personale. Ha conseguito un certificato governativo come infermiere, più o meno equivalente a un infermiere patentato. Ha anche ottenuto la licenza di farmacista dall'Università di La Plata.

Egli era reperibile a qualsiasi ora durante la notte.

Nel luglio del 1950 cadde da una scala, si alzò, ma soffriva costantemente. I medici pochi mesi dopo gli trovarono un cancro al fegato incurabile. Zatti ha continuato a lavorare finché ha potuto. Dopo aver compilato la maggior parte del proprio certificato di morte, ricevette la sua ricompensa il 15 marzo 1951. L'intera città si presentò al suo funerale.

D. Vecchi legge il significato spirituale della vita del coadiutore Zatti nei termini della vocazione salesiana e della vita cristiana, e poi nella lettera come chiarimento della vocazione da coadiutore.

Don Bosco mostrò ad Artemide Zatti come poteva essere come Gesù. Questa è stata la via della santità per molti giovani.

Don Bosco e Zatti erano totalmente dediti alla missione dei giovani e dei poveri. A D. Vecchi piaceva soprattutto la figura del Buon Samaritano per mostrare chi fosse Zatti. Ecco un'applicazione di una spiritualità della missione, con un'ecclesiologia della missione associata, che il CGS ha abbozzato nel 1972.[87] Da allora è stata un po' eclissata dall'ecclesiologia della comunione.

Zatti era famoso per riferirsi ai suoi pazienti come a Gesù. "Hai zuppa calda e vestiti per un Gesù bambino di 10 anni?" "Sorella, puoi preparare dei vestiti e un letto per un Gesù di 75 anni?"

La carità pastorale è al centro di questo ritratto spirituale. Zatti ha unito l'amore di Dio con l'amore del prossimo. È *da mihi animas, caetera tolle* in azione.

Nota che Gesù, e Zatti seguendo il Suo esempio, guarirono e insegnarono. Erano amorevolmente disponibili per i più bisognosi. Hanno insegnato

[87] Vedere CGS §23-30.

con la parola e l'esempio. Nel caso di Zatti, le parole erano piccoli ricordi dell'amore di Dio, battute familiari e il suo incoraggiamento a seguire la volontà di Dio anche di fronte alla morte.

Abbiamo visto come i coadiutori e gli artigiani sia stato uno dei temi preferiti da D. Filippo Rinaldi, radicato nelle scuole professionali di Don Bosco. Riprendendo questo tema, D. Vecchi ricorda l'incontro di D. Rinaldi con Pio XI. Sembra anche essere influenzato dalla lettera di D. Viganò del 1980, anche se non la cita mai. Considerare:

- Esiste una dignità propria dei valori umani.
- Le leggi e le realtà naturali hanno una legittima autonomia.
- La carità deve essere illuminata da una pianificazione intelligente e da un duro lavoro.
- Zatti ha fatto incontrare crescita spirituale e crescita professionale nel suo programma di santità.
- Lavora sodo con amore. Fidati della scienza e della tecnologia per aiutarti a lavorare.

Un rischio segnalato da D. Vecchi è quello di lasciare che la professionalità soffochi la spiritualità. Vecchi non cita espressamente questo pericolo, ma D. Viganò lo fa: "La buona volontà non aiuta a pilotare un aereo". D. Vecchi fa notare il correttivo: la "grazia dell'unità".

D. Vecchi interpreta dalla *Positio* un ritratto spirituale unitario: ecco un uomo dalla personalità piena, pratico e spirituale insieme. È un professionista sanitario, un amministratore, un uomo di comunità, una guida gentile attraverso l'oscura valle della morte percorsa dai malati.

Il Sig. Zatti, come Don Bosco, attira l'attenzione come colui che può essere unito a Dio mentre è impegnato in molteplici e delicate faccende "mondane".

Più di una volta in questa lettera D. Vecchi sottolinea la dimensione comunitaria della santità di Zatti: sempre presente per le funzioni comunitarie, contribuendo gioiosamente con battute, giochi, pasti, preghiera.

Ecco un uomo, come Don Bosco, che maneggiava milioni ma non prendeva mai niente per sé. Ecco un uomo, come Gesù, che ha percorso quella strada che il Padre gli ha mostrato, anche quando non avrebbe scelto quella strada lui stesso.

Dopo aver considerato il significato spirituale della vita di Zatti, D. Vecchi continua a vedere cosa possiamo imparare da essa in particolare sulla vocazione del coadiutore. Questo è il contributo della lettera a una comprensione teologica di questa vocazione.

Questa sezione della lettera è costruita intorno alla relazione dei coadiutori e dei sacerdoti nella comunità, più o meno come fa l'art. 45 delle Costituzioni.[88] Sottolinea però la comunità più dell'articolo: non sorprende, in vista dell'approssimarsi del CG XXV. Infatti, Vecchi si pone la domanda così: «Che cosa dello stato laicale contribuisce per il coadiutore ad essere consacrato salesiano, e come l'essere consacrato salesiano influenza il come essere laico?"[89] E propone come risposta il carattere unico della comunità salesiana – sacerdoti e laici insieme.

È qui che il CG XXIV si collega al CG XXV. Il SC aiuta i fedeli laici a vedere «i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno».[90] In comunità, aiuta i suoi confratelli ordinati ad amare il mondo.[91] Tutta la sua attività professionale o «mondana» è diretta al bene del prossimo, quel bene sommo che è l'inserimento nel dispiegarsi del Regno di Dio.

Mentre è vero, dice D. Vecchi, che sacerdoti e consacrati laici nella stessa comunità non sono un fenomeno nuovo, noi Salesiani proponiamo che la vocazione laicale del coadiutore consenta un modo unico di essere comunità che attiri i giovani nella relazione sacramentale con la Trinità.[92] Ricorda poi a lungo la "componente laicale" della lettera di D. Viganò.

Il CG XXIV ha voluto lo studio di una possibile forma "mista" della Società Salesiana, piuttosto che dell'attuale designazione "clericale". Si accorse che *Vita Consecrata*[93] aveva chiamato una commissione speciale per studiare proprio questo problema per tutta la Chiesa. Certo, dovremmo rispondere noi stessi alla domanda se fossimo Salesiani di Don Bosco e diventassimo una congregazione mista.[94]

[88] Si noti che i seminaristi non sono considerati nell'art. 45; vengono raggruppati con i giovani coadiutori nell'art. 46. Ricordiamo le tante volte che Don Bosco enumerava "sacerdoti, chierici e laici".

[89] Parte di questo è ripreso da una precedente lettera: Juan Vecchi, "Il Padre ci consacra e ci manda", in ACG 365 (1998) 3-49. Vedi in particolare p. 40.

[90] ACG 376 (2001) 38. Vedi anche CG XXIV § 154.

[91] Vedi CG XXV §137, che cita CG XXIV §154. Nota questo in indirizzo di chiusura di D. Chávez; il testo del Capitolo non include l'idea in modo logico: §70.

[92] Vedi ACG 376 (2001) 39.

[93] Vedere *Vita Consecrata,* Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1996, §61.

[94] C'è una chiara tendenza ecclesiologica qui, e anzi in tutta la teologizzazione salesiana sulla nostra comunità e missione. Pensiamo alla nostra comunità per analogia con la Chiesa; ricordate come il CG III-IV ha iniziato a costruire l'identità del coadiutore nella comunità per analogia con il posto del laico nella Chiesa. Né la Chiesa né la vita religiosa

A Vecchi (e altri) viene spesso chiesto: "Perché abbiamo bisogno di coadiutori, se il CG XXIV ci ha detto di collaborare con i laici?" La sua risposta è da quello stesso CG XXIV: i coadiutori nella comunità rendono più facile che quella comunità sia un nucleo animatore, proprio per i laici in essa contenuti.[95] In questo contesto mi viene in mente la lettera di don Viganò del 1980. Religiosi laici: possono relazionarsi ai laici. Religiosi laici: possono animare spiritualmente.[96]

Verso la fine della sua lettera su Zatti, D. Vecchi si occupa di questioni formative. Le attuali Costituzioni all'art. 106 ripetono un principio già espresso da D. Paolo Albera[97] in una lettera circolare, e parte del nostro diritto particolare sin dal Capitolo generale XIX:[98] la formazione dei sacerdoti e dei coadiutori segue le stesse tappe, con durata più o meno uguale, ma con contenuti opportunamente diversi.

D. Vecchi suggerisce una collaborazione interispettoriale sulla formazione dei Coadiutori, idea che risale almeno al CG XIII.[99]

3.2. Siate santi!

Già prima della beatificazione di Zatti, D. Chávez aveva pensato e scritto sull'esempio dei santi Salesiani. Proprio di questo, infatti, è stata la sua prima lettera circolare da Rettor Maggiore: "Miei cari Salesiani, siate santi!".[100] Ricorda l'art. 25 delle Costituzioni: «la testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani».

"La spiritualità è una via particolare e concreta verso la santità", dice il Rettor Maggiore.[101]

sono per loro natura "clericali" né "laiche", ma entrambe sono necessarie per portare a termine il lavoro "di insegnamento e di guarigione". Ci siamo sempre guardati allo stesso modo: ricordate quanto diceva la CG III-IV sugli apostoli e sui loro laici aiutanti.

[95] Vedi CG XXIV §154.

[96] Vedi ACG 376 (2001) 41, 43.

[97] Si veda l'idea della "lunghezza uguale" in P. Albera, *Lettere Circolari* n. 42 (15 maggio 1921), 520.

[98] Vedi CG XIX, 72.

[99] Vedi ACS 50 (1929), riportato sul CG XIII. Vedi spec. p. 814. Le traduzioni in inglese esistono solo dal 1932 in poi.

[100] In ACG 379 (ottobre-dicembre 2002), 3-37.

[101] Vedi ibid., 19.

Tabella 4: Spiritualità Giovanile Salesiana

CG XXIII §161-180	Chávez, *"Siate santi!"* 19-25
• vita quotidiana	• vita quotidiana • saggezza pedagogica • realismo pratico
• gioia e ottimismo	• speranza e gioia
• amicizia con Gesù	• amicizia con Gesù
• comunione nella Chiesa	• appartenenza alla Chiesa
• servizio[475]102	• impegno per le buone opere

Indica poi la Spiritualità Giovanile Salesiana sviluppata dal CG XXIII, elencandone e descrivendone gli elementi essenziali. La sua formulazione differisce da quella del CG XXIII, però, in contenuti e formato.

Nello sviluppare questo schema, D. Chávez fa appello a modelli concreti: Domenico Savio, Michele Magone e Maria Madre di Gesù. Riconosciamo facilmente queste figure, e i metodi formativi di Don Bosco, nella proposta di Chávez (CG XXIII). Supera così la prova che abbiamo proposto in precedenza in questo studio: descrive i veri santi salesiani. Seguire questo e ci si può unire a loro.

Ancora più avanti nella lettera, D. Chávez estrae la spiritualità salesiana esaminando gli eroi salesiani della santità:

Tabella 5. La spiritualità salesiana nei santi Salesiani

Elemento di spiritualità	*Eroe Salesiano*
Lavoro e Temperanza	Michele Rua
Carità pastorale	Filippo Rinaldi
Umiltà e lavoro	Maria Mazzarello
Vita quotidiana e lavoro	Artemide Zatti Mamma Margherita
Contemplazione e azione	Maria Romero Meneses, Attilio Giordani

[102] Vedi ibid., 19-25; confrontare con CG XXIII §161 (riassunto) e §162-180 (trattazione completa). Nota come la versione di Chávez sembra rendere tutto da "pratico realismo" verso il basso, subordinato a "saggezza pedagogica". Si riferisce a un ritiro fatto da D. Vecchi, e le idee da lui utilizzate a vari incontri giovanili.

Spirito di famiglia, relazioni	Vincenzo Cimatti
Equilibrio spirituale	Giuseppe Quadrio
Sacrificio	Andrea Beltrami, August Czartoryski, Luigi Variara
Martirio	Luigi Versiglia, Callisto Caravario (Cina), 95 in Spagna, 14 in Polonia.

3.3. Capitolo Generale XXV

I recenti Capitoli Generali, specialmente il CG XXIII, hanno prodotto poco sui SC. Ma avevano più coadiutori al Capitolo.

Il CG XXIV si è riunito nel 1996 per considerare l'animazione dei laici nel nostro ministero. Tra i suoi delegati c'erano 10 coadiutori e altri 4 assistevano come osservatori. Ha contribuito con un'idea che attira l'attenzione di documenti successivi: i Salesiani laici in una comunità aiutano ad animare i laici fuori della comunità.[103]

Il CG XXV ha esaminato la comunità salesiana. 8 coadiutori hanno partecipato come delegati eletti e 3 come osservatori invitati. I suoi risultati appaiono in un numero speciale degli Atti del Consiglio Generale;[104] questo metodo di pubblicazione è standard dal CG XIX.

Questi Atti contengono ben poco del SC nel suo documento sulla comunità. C'è un riferimento di passaggio alla fine degli orientamenti per l'animazione dei giovani: coadiutori e sacerdoti in comunità aiutano la sua pastorale vocazionale.[105] Un altro è in una linea guida sulla cura dei coadiutori dopo la formazione iniziale.[106] Il documento non utilizza l'idea del CG XXIV di comunità, nucleo animatore della CEP, aiutato ad essere tale dalla presenza dei Salesiani laici.[107]

La maggior parte di ciò che gli Atti dicono dei SC è alla fine, nei messaggi. Infatti, quello a tutti i confratelli Salesiani è interamente dedicato al

[103] Vedi CG XXIV § 154.
[104] "La comunità salesiana oggi", in ACG 378 (maggio 2002).
[105] Vedi ibid., §48.
[106] Vedi ibid., §60.
[107] Vedi ibid., §37 e §48, possibili approdi oltre al §70 per questa idea.

senso della beatificazione di Zatti, e ai coadiutori nella comunità. La sua dichiarazione di identità per il coadiutore è breve e precisa: un salesiano laico consacrato. L'idea del CG XXIV fa qui la sua esplicita apparizione.[108]

Il CG XXV non ha dato seguito alla richiesta del CG XXIV di uno studio di una possibile forma "mista" della nostra Congregazione (né "clericale", né "laica"), che è stata affidata non a un Capitolo Generale, ma al Rettor Maggiore e al Consiglio. E si vede in seguito il "Progetto di animazione".

Attorno alla metà del 2001, la commissione speciale del Vaticano incaricata da VC di studiare questo, non aveva terminato, quindi D. Vecchi nella lettera di Zatti diceva che la direttiva del CG XXIV era ancora valida. Nonostante l'incertezza, la fedeltà carismatica per ogni Istituto sarà un criterio.[109]

3.4. Programma: trovare e formare vocazioni

Come troviamo vocazioni come Savio, Magone, Zatti, Giordani, Rua, Versiglia e gli altri? I nostri indizi verranno dal documento della formazione, recentemente rivisto, *Formazione dei Salesiani di Don Bosco,* e più precisamente dal suo supplemento sulle ammissioni, *Criteri e Norme.*[110]

Inizia una breve sezione sui segni particolari della vocazione del SC con un paragrafo sull'identità. Questo riassume bene la nostra rinnovata teologia di questa vocazione; riconosceremo immediatamente diversi temi ricorrenti.

> Il SC, per la sua laicità consacrata, è allo stesso tempo un segno della dimensione secolare della Chiesa e dei valori della consacrazione; ed è per la comunità salesiana, la Comunità Educativa Pastorale e la Chiesa un appello vivente ai valori della dimensione secolare del mondo e della storia.[111]

Ci sono tutti gli elementi identitari di base e i valori: legame laicale con la secolarità, valore profetico della consacrazione religiosa, impegno per la pastorale giovanile in comune con la Comunità Educativa Pastorale (CEP). Poi viene un po' più di teologia della laicità del coadiutore. Il CNSVD affer-

[108] Vedi ibid., §137.

[109] Vedi ACG 376 (2001) 42-43.

[110] *Criteri e norme per il discernimento vocazionale salesiano: Ammissioni,* Roma, 2000 [=CNSVD]. Controllare i §85-86 per individuare una possibile vocazione coadiuvante, oppure al §87 per le caratteristiche di un possibile futuro sacerdote salesiano.

A differenza di FSDB 1985, questa versione si avvicina alle Costituzioni nell'abbozzare l'identità.

[111] Ibid., §85.

ma che essere laici non riguarda ciò che puoi fare, ma come lo fai. Si tratta di un modo di essere e di agire, non semplicemente di un ruolo o (peggio) di una negazione di qualche altro ruolo.[112]

Il documento del Vaticano II sulla Chiesa, *Lumen gentium,* ha infatti una definizione negativa in due parti di laico: non ordinato e non religioso. Ma ne consegue rapidamente che con una definizione positiva che sembra essere basata sul ruolo: i laici ordinano gli affari temporali al Regno.[113] Ma la teologia salesiana della vocazione del coadiutore ha costantemente indicato che questo *ruolo di costruzione del Regno* ha un impatto sull'intera *spiritualità del coadiutore*. L'azione segue l'essere: chi è spiritualmente sensibile alla dimensione laicale ama il mondo, lo comprende e lo vuole portare al Padre.

Quanto alle caratteristiche particolari di un futuro SC, il supplemento prende molto in prestito dalle lettere di D. Viganò e dalle Costituzioni [di cui cito le fonti tra parentesi].[114] Qualcuno che può vivere questa vocazione avrà

- vicinanza al mondo e sollecitudine per i problemi umani [lettera "La componente laicale" di D. Viganò], interesse per il mondo del lavoro [lettera "Mondo del lavoro" di Viganò] e sensibilità al territorio, disponibilità ad offrire i suoi Servizi;
- un approccio professionale [ancora lettera "La componente laicale" di D. Viganò], consapevole che ogni lavoro è necessario, un approccio serio alla progettazione [C 19], la capacità di collaborare;
- stima e simpatia per il lavoro manuale e tecnico, ma anche apprezzamento per il lavoro intellettuale e disponibilità a trarne profitto [di nuovo lettera "La componente laicale" di D. Viganò];
- condividere lo spirito e la missione degli altri membri della Comunità Educativa Pastorale e della Famiglia Salesiana, secondo la propria identità di SC[115].

Una parola o due su FSDB 2000. Il suo Capitolo 2 fa dell'identità il «punto di partenza e la meta della nostra formazione». Tale identità è quella dei pastori consacrati per i giovani come nell'art. 45 delle Costituzioni, riccamente commentata con considerazioni sul ministero e sui valori della vita religiosa nei §27-37. L'identità del coadiutore è poi precisata nel § 40. Dopo

[112] Ibid., §85.
[113] Vedi LG 31.
[114] citato dal CNSVD §86, con riferimento alle fonti.
[115] CG XXIV §154.

il CG XXIV § 154, FSDB afferma di «unire in sé i doni della consacrazione con quelli dello stato laicale. Prosegue citando *Il SC,* e contiene materiale sulla dimensione secolare della componente laicale simile a quello della lettera di don Viganò.

Per la *Ratio,* formare significa crescere nell'identità salesiana.[116] In più punti compaiono brevissimi riassunti identitari, che concordano con l'art. 45: Identità salesiana significa essere Gesù, Buon Pastore per i giovani;[117] l'identità specifica del coadiutore unisce la consacrazione e la laicità.[118]

3.5. Programma: Progetto di Animazione

Un altro strumento scelto dalla dirigenza salesiana per attuare la nostra identità è il piano sessennale basato sull'ultimo Capitolo Generale. Ora copre gli anni dal 2002 al 2008.[119] Come alcuni messaggi del CG XXV, chiede un «impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del coadiutore». La responsabilità di attuazione è affidata sia al Settore per la Formazione che per la Pastorale giovanile.[120] Il Settore per la Formazione studierà anche la congregazione "mista" del CG XXIV.[121] Così facendo, il Dicastero eviterà un'enfasi eccessiva sui ruoli manageriali e tecnici, cercando invece ruoli pastorali ed educativi.[122]

3.6. Programma: Linee guida di D. F. Cereda

D. Francesco Cereda, Consigliere Generale per la Formazione, ha elaborato un programma per l'attuazione dell'impegno verso il coadiutore voluto dal Piano 2002-2008. Appare in alcune pagine della sezione "Orientamenti e direttive" degli Atti del Consiglio Generale.[123]

[116] Vedere FSDB §41.

[117] Vedi ibid., §25. Cfr. la trattazione più lunga nei §27-37, che attinge dal CGS, dalle Costituzioni e dalla *Il progetto di vita, o. c.,* e da molti altri documenti considerati in questo studio.

[118] Vedi ibid., §40.

[119] *Progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il triennio 2002-2008*, in ACG 380 (2003) [=Piano 2002-2008]. Occupa l'intero numero.

[120] Ibid., 31, Formazione Area animazione n. 6.

[121] Vedi ibid., p. 32, Procedura di costituzione 6.1.1.3.

[122] Vedi ibid., p. 32, Procedura di formazione 6.2.1.

[123] *La cura e la promozione della vocazione del SC* in ACG 382 (luglio-settembre 2003), 29-43.

Come troviamo e formiamo vocazioni di coadiutori? Dalla beatificazione del Sig. Zatti come punto di partenza, D. Cereda fornisce orientamenti di fondo e suggerimenti pratici per questo lavoro.

Inizia con una rassegna dello sviluppo postconciliare della vocazione del coadiutore nei documenti provenienti da Roma. Riassume i titoli chiave:[124]

- Gli Atti del Convegno Mondiale dei Salesiani Coadiutori (1975),
- Documento del Capitolo Generale XXI sul coadiutore (1978),
- La Lettera "componente laicale" di D. Viganò (1980),
- Le Costituzioni e i Regolamenti del 1984 con il commento "Il progetto di vita",
- Il Salesiano Coadiutore: storia, identità, apostolato vocazionale e formazione (1989),
- Capitolo Generale XXIV (1996),
- La terza edizione della Ratio, o manuale di formazione (2000),
- La lettera di D. Vecchi del 2001 sulla beatificazione del Sig. Zatti,
- Capitolo Generale XXV (2002),
- Il Progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio 2002-2008.

D. Cereda attribuisce un posto privilegiato all'art. 45 delle Costituzioni:

> La base di ogni riflessione e direttiva per l'oggi resta però l'articolo 45 delle Costituzioni con il suo commento, previsto nel testo *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco.*[125]

Passando alla situazione attuale, D. Cereda ricava il rilievo dell'ecclesiologia di comunione e ne fa l'ovvia applicazione al problema in esame: nessuna promozione della vocazione laicale, nessuna comunione. Inoltre, c'è ancora poca chiarezza sull'identità del coadiutore, fino alla crisi. Ricorda il "grido d'allarme" di Viganò del 1984 per la crisi dei numeri.

Cosa fare? Andare al *Progetto di Animazione,* dice D. Cereda. I punti principali sono: Identità, Visibilità, Pastorale vocazionale e formativa.

La consapevolezza dell'identità vocazionale del coadiutore dovrà venire dalla consapevolezza della nostra missione giovanile e della nostra vita religiosa condivisa come punti di partenza. Ecco i due elementi generali nel ti-

[124] Ibid., 30-32.
[125] Ibid., 30.

tolo di questo studio: "laici consacrati educatori-pastori dei giovani". La mia posizione qui è che la consapevolezza passa alla qualità specifica che lo stato laicale contribuisce all'identità vocazionale del coadiutore, e D. Cereda vi si muove con osservazioni sulla visibilità del coadiutore.

Ecco quella intuizione spesso nota del Capitolo Generale XXIV: proprio perché ha una componente laicale, la comunità salesiana può animare i laici ad essere educatori-pastori dei giovani.[126] I coadiutori che lavorano con i giovani sono dove la gomma colpisce la strada. Entra in gioco anche la complementarità: il carattere specificamente professionale della vocazione del salesiano laico è in sinergia con l'impegno pastorale e l'esperienza spirituale. Ma questo non accadrà se le persone non possono vedere i coadiutori salesiani.

E non accadrà se non si trovano e non si formano vocazioni fraterne, dice D. Cereda. I coadiutori devono aiutare: devono far parte del personale formatore e docente di tutte le case di formazione salesiane, compresi i seminari.

Riferendosi alla *Ratio,* ci ricorda l'unità fondamentale della formazione salesiana sacerdotale e laicale nelle sue tappe. Tutti i candidati hanno eguale accesso alle necessarie basi culturali su cui costruire qualsiasi formazione specifica. Durante il noviziato il candidato sceglie quale forma di vocazione salesiana seguire; la scelta è finalizzata prima del periodo di formazione specifico dopo la formazione pratica.[127]

La formazione specifica alla vita salesiana laica avviene dopo una formazione pratica. Questa è la tappa meno sviluppata rispetto alla tappa parallela per il seminarista salesiano, quella della teologia. Ma Cereda dice che è proprio qui che la *Ratio* apre nuovi orizzonti. Questa fase non è solo qualificazione professionale; è formazione ad un modo professionale di essere ministro della gioventù consacrata. Non esiste una formazione per essere un salesiano generico.

Tuttavia, la formazione comune all'identità salesiana resta il fulcro della formazione nel postnoviziato. Per questo Cereda ricorda che la *Ratio* vuole che seminaristi e coadiutori facciano questa tappa insieme in un'unica comunità.[128]

La ricerca di vocazioni fraterne sarà imperniata sulla presa di coscienza di due aspetti della vocazione di un laico consacrato educatore-pastore dei

[126] Vedi CG XXIV, §154.
[127] FSDB 2000 §323, §342.
[128] FSDB 2000 §421.

giovani: il valore profetico della sua vita religiosa e il contributo specifico della sua vocazione laicale al suo ministero. Cereda chiede quanti medici, allenatori o insegnanti vedono effettivamente il loro lavoro come ministero? La risposta implicita è che chiunque di loro sia SC lo farà certamente.[129]

Anche dove le persone sono consapevoli in questi due sensi, potrebbe non esserci un piano coerente per la pastorale vocazionale e potrebbero non esserci coadiutori coinvolti in misura visibile. Un progetto coerente deve prevedere disposizioni per rendere visibili tutte le forme della vocazione salesiana, spiegarne i punti comuni e le differenze (unità nella diversità) e fornire un percorso chiaro a ciascuna di esse.

4. Riepilogo

Chi sono i coadiutori Salesiani? Dalla Regola e dagli altri documenti qui esaminati, si ricava uno schema identitario vocazionale coerente, composto da tre elementi: il SC è un laico consacrato educatore-pastore dei giovani. Ogni elemento: pastorale giovanile, essere laico, essere religioso, condiziona il modo in cui vive la sua vocazione. Ogni elemento, ridotto a pratica, contribuisce alla sua identità spirituale. La sua identità specifica, quella di seminarista o sacerdote salesiano, contribuisce all'identità spirituale della comunità.

Ecco un modo possibile per mostrare come i nostri documenti rinnovati, e in particolare le Costituzioni all'articolo 45, presentino l'identità del SC e del sacerdote nel loro contesto proprio, quello della comunità salesiana:

Tabella 6. Identità vocazionale del sacerdote e coadiutore salesiano

La comunità salesiana dei religiosi (CG XXV) è il nucleo animatore (CG XXIV) della pastorale giovanile della CEP (CG XXIII). Ha dimensioni laicali e sacerdotali (lettera di Viganò del 1980).	
Sacerdoti: pastori ed educatori per i giovani ad immagine di Gesù Buon Pastore (FSDB 2000[130], C 45).	*Coadiutori:* pastori ed educatori che animano i giovani a trasformare il mondo verso il Regno

[129] Cfr. F. Cereda, "Cura e promozione", 38.
[130] Vedi ibid., §30.

Chi sono i coadiutori Salesiani? Sopra il tavolo da ping pong del centro giovanile, non pensare nemmeno a disegnare schemi come questo o parlare di un taglio laico proprio della vocazione laicale. No, mantieni la semplicità: "Oh, noi siamo i tipi che fanno funzionare il Vangelo. I sacerdoti ci aiutano a capirlo e a farne festa. Facciamo di essa la nostra vita, come ha fatto Don Bosco".

SALESIANI COADIUTORI E CAPITOLO GENERALE III (1883)

Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà, vol. 2*, Roma, LAS, 2009, 3a ed., p. 608-617.

3. Il Capitolo Generale salesiano III (1883)

Dalla lettura delle documentazioni sui lavori del CG III salesiano, svoltosi a Valsalice tra i due pomeriggi del 2 e del 7 settembre 1883, si ricava la netta impressione che esso non sia stato preparato con uno studio adeguato delle tematiche proposte[1]. Ne era stato nominato regolatore don Giovanni Bonetti, il quale annunciava che il capitolo si sarebbe celebrato dal 1° al 9 settembre[2], date che sarebbero poi state ravvicinate. Con la lettera di convocazione i direttori delle case erano stati invitati a radunare il capitolo locale, non tutti i soci, e a formulare insieme le proposte da inviare al regolatore non più tardi di agosto. Per facilitare tale lavoro venivano allegati alla lettera gli "schemi delle materie", che avrebbero formato "principale argomento di discussione"[3]. Più che schemi erano semplici titoli, otto in totale:

I. *Regolamento per gli esercizi spirituali*;
II. *Regolamento per gli ascritti e per lo studio dei medesimi*;
III. *Regolamento per le parrocchie dirette e dirigende dai salesiani*;
IV. *Cultura dei confratelli coadiutori*;
V. *Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani*;
VI. *Norme pel licenziamento dei soci*;
VII. *Impianto e sviluppo degli oratori festivi presso le case salesiane*;
VIII. *Revisione e modificazione del regolamento delle case*[4].

[1] Cfr. *Verbali del CG III tenuto al Collegio Valsalice nel Settembre del 1883* di Giovanni Marenco e *Note pel Cap. Gen. tenuto a Valsalice nel Sett. 1883* di don G. Barberis, ASC D 579. Oltre al materiale preparatorio, sono conservati nell'ASC documenti relativi al lavoro delle commissioni.

[2] Minuta e copia a stampa, in ASC D 593.

[3] Lett. di don Bosco del 20 giugno 1883, E IV 221-222.

[4] ASC D 579.

Tra quanto espresso dai capitoli delle case e le proposte personali dei confratelli, le commissioni costituite nel capitolo generale, del cui lavoro restano le relative documentazioni, avevano a disposizione un copioso materiale preparatorio, in particolare decine di proposte, in maggioranza firmate. Ma era improbabile che nel breve tempo fruibile tra una sessione generale e l'altra, esse fossero in grado di elaborare documenti suscettibili di ragionate votazioni. Dello stato grezzo dei testi da discutere e da approvare si resero conto presto i capitolari, se già nella seduta pomeridiana del 4 settembre "si fece osservare che non essendovi cose abbastanza preparate alla lontana, su nessuna materia si possono fare cose compiute, ma si abbia pazienza e si ultimeranno poi altra volta. – Ora però, disse D. Bosco, siamo qui per questo, e non si parta se non fatto tutto quello che si può. Qui è interessata tutta la Congregazione"[5]. La massa dei problemi da trattare e da risolvere era effettivamente sproporzionata, oltre al tempo disponibile, alla preparazione dei protagonisti. Alcuni titoli, in particolare il IV e il V, sui coadiutori e sulla formazione dei giovani artigiani, potevano trovare qualche riscontro nel capitolo precedente, ma la loro tematizzazione rappresentava un'assoluta novità. Non potevano, certo, esaurirne la discussione sei giorni di lavoro, tra cui una domenica, tenendo conto anche delle immancabili estemporanee considerazioni di don Bosco e dei frequenti cambi di rotta: infatti, si parlò a lungo del *Bollettino Salesiano* e delle "monografie" o cronache di ogni casa. Una sessione fu addirittura quasi tutta occupata da don Bosco col racconto di un sogno. Per questo non si pubblicarono le Deliberazioni. La discussione degli argomenti capitali IV e V fu ripresa nel CG IV, del 1886, che si può considerare il compimento del precedente.

Il CG III, tuttavia, assume un notevole significato per la biografia di don Bosco, grazie al ruolo attivo che ancora poté svolgervi e alle idee che trasmise ai salesiani, come fondatore e superiore, su temi ritenuti essenziali per lo spirito della Congregazione. Esse compaiono disseminate nelle varie sedute. Nel quarto e ultimo la sua presenza, pur significativa a livello simbolico, sarebbe stata relativamente povera quanto a contributi specifici alla soluzione dei problemi dibattuti.

La prima seduta, il pomeriggio del 2 settembre, fu occupata dai preliminari di rito: l'elezione di due segretari, don Giovanni Marenco e don Giulio Barberis, la designazione dei membri delle otto commissioni, la definizione dell'orario delle riunioni: dalle 9 alle 12, dalle 16 alle 20. In quella del mat-

[5] G. Barberis, *Note*..., fol. 2v.

tino 3 settembre, su proposta di don Bosco, si aggiungeva un'ulteriore Commissione per studiare i *mezzi onde promuovere la moralità fra i soci*; inoltre egli si soffermava a dare "schiarimenti intorno allo spirito delle Regole" circa il noviziato. Come si sa, alcuni articoli costituzionali erano assenti dalla traduzione italiana in mano ai salesiani. Don Bosco esplicitava in termini singolari cose già dette: "Il S. Padre Pio IX disse parecchie volte che nel formare i Salesiani si avesse di mira di rendere gli ascritti buoni, quale dovrebbe essere un sacerdote esemplare in mezzo al mondo come devono essere anche nel secolo, perciò si richiedono le opere di pietà conducenti a questo e allo stesso tempo è bene che disimpegnino i loro uffici onde conoscere le loro disposizioni". Bisognava però aver cura che ciò non impedisse "gli esercizi di pietà". "Intorno al noviziato dei coadiutori D. Bosco – registrano i *Verbali* – ancora assegna per base ciò che si è già fatto fin qui, cioè renderli buoni cristiani; e dice: Un ascritto se metteva in pratica le regole della casa, le regole generali della Congregazione e compiva i suoi doveri religiosi, bastava. L'importante è trovare chi pensi seriamente a loro e li aiuti e li guidi"[6].

La seduta antimeridiana del 4 settembre era occupata in gran parte da don Bosco a raccontare il sogno sull'America fatto nella notte a ridosso della festa di S. Rosa da Lima il 30 agosto[7].

Prendeva la parola anche all'inizio della seduta del pomeriggio per considerazioni relative alla separazione tra i religiosi salesiani e gli esterni, uomini e donne, con la motivazione: "La congregazione ha bisogno di essere purgata". "Nessuno estraneo – raccomandava – venga ammesso alla tavola comune, quindi vi sia un refettorio apposito". Perentorie, per ragioni di moralità personale e di onorabilità sociale, erano le indicazioni, da prendere "in seria considerazione", circa il "chiudere la casa ad ogni donna": "1° Nessuna dorma in casa – precisava –, nessuna venga a dormire in casa. Anche la lavanderia si cerchi che sia separata dalla casa"; 2° eseguire "al più presto" "ciò che è stabilito per appartare le suore", "perché è di somma importanza". Per rinforzare la raccomandazione don Bosco riferiva di una "visita apostolica" alla Congregazione, scongiurata per intervento del papa, proposta da alcuni, più precisamente dal card. Ferrieri, in seguito a relazioni giunte a Roma sul presunto comportamento improprio nei confronti di una religiosa da parte

[6] G. Marenco, *Verbali*..., pp. 4-5.

[7] G. Marenco, *Verbali*..., pp. 6-7; cfr. C. Romero, *Sogni di don Bosco*, pp. 79-93: i tre manoscritti residui di don Lemoyne portano correzioni e aggiunte di don Bosco; sul contenuto, cfr. cap. 34, § 6.

di un salesiano che frequentava un laboratorio di suore. Quindi passava a ricordare ai direttori il dovere di occuparsi della "monografia" o cronaca della propria casa. Tra le varie proposte emerse nel corso della seduta si aveva anche quella di "scrivere una lettera in occasione della morte di qualche confratello". In chiusura, don Bosco riprendeva una riflessione risalente al CG I sull'importanza delle discussioni in corso: "Una delle cose che dobbiamo aver di mira si è che le cose che si trattano devono servire di norma di qui a 10 a 20 a 100 anni; dobbiamo fare come il pittore: *aeternitati pingo*"[8].

Nella seduta del pomeriggio del 5 settembre, dedicata agli Oratori festivi, "D. Bosco – fissava il cronista – insiste che si eseguisca l'antico regolamento già anche stampato a parte; che se richiede troppo personale, una persona può coprire varii uffizi; si prendano anche chierici o giovani; si industrino anche i direttori a farsi ajutare dai cooperatori esterni ma per quanto si può si eseguisca detto regolamento"[9].

Nella sessione antimeridiana del 6 settembre, dedicata al tema IV, *Coltura dei confratelli Coadiutori* – è registrato nei verbali – "D. Bosco e molti opinano che non si debba mutare" il nome "coadiutore", "solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di Coadiutori ai famigli"; più avanti, "D. Bosco fa osservare che è conveniente conservare interamente i nomi consecrati dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, *Fratres Coadiutores*". Approvati con varie modifiche i canoni riguardanti la *Coltura dei Coadiutori*, si passava, con imprecisabili esiti, alla lettura degli studi sullo schema V, *Indirizzo da darsi alla parte operaia*[10]. Se il CG III anche su questi temi non approdava ad alcun documento suscettibile di delibera, tuttavia già prima dell'assise capitolare del 1880 un coadiutore aveva presentato un *Progetto d'una ben regolata amministrazione secondo le esigenze attuali dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nella sezione artigiani* e il Consigliere degli artigiani aveva evidenziato *Diverse esigenze degli artigiani da proporsi nel Cap. Sup. Gen*. Durante il CG III o in seguito ad esso venivano elaborate da qualcuno *Proposte Sull'indirizzo da darsi agli artigiani, e mezzi onde sviluppare e coltivarne le vocazioni.* Esso si riversava mediante successive stesure nel documento che sarebbe stato approvato nel quarto capitolo generale del 1886[11].

[8] G. Marenco, *Verbali*..., pp. 8-9.

[9] G. Barberis, *Note*..., fol. 3v.

[10] G. Marenco, *Verbali*..., pp. 11-12.

[11] Cfr. J. M. Prellezo, *La "parte operaia" nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, RSS 16 (1997) 355-368, 373-391.

Nel pomeriggio del 6 settembre, dopo qualche discussione sullo sviluppo dei laboratori artigiani, si passava a trattare del regolamento dei novizi. Don Bosco riprendeva il tema, a lui caro, del nome e della natura del noviziato, coprendo il proprio pensiero con l'autorità di Pio IX e dello stesso Leone XIII. Assicurava: "Il S. Padre Pio IX raccomandò che non si chiamasse noviziato ma con altro nome, ché il mondo non è disposto a ricevere questo nome"; egli "volentieri concesse che i novizi si occupassero nell'anno di prova di studi e di qualche altra occupazione"; nella prima udienza avuta da Leone XIII, il papa aveva confermato "le concessioni fatte da Pio IX". Più avanti, "a proposito degli aspiranti – è notato nei verbali –, D. Bosco in confidenza avverte tutti: Non si accettasse mai per aspirante allo stato ecclesiastico nessuno che sia certo o si tema che abbia avuto la disgrazia di essersi andato in case di malfare". Restava, invece, "sospesa" la deliberazione dell'apertura di "un noviziato apposito per gli ascritti artigiani", pur cercando di "stabilire qualche cosa a S. Benigno"[12].

Nella seduta antimeridiana del 7 settembre, lasciata "in sospeso la questione delle Parrocchie perché non abbastanza studiata", si apriva la discussione su un Regolamento dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Ad essa, come si è visto, don Bosco premetteva varie diffuse precisazioni sulla natura dei cooperatori e sui modi di promuoverne la conoscenza e l'animazione, e sulla funzione del *Bollettino Salesiano*[13]. Infine, raccomandava che tutti e specialmente i direttori intendessero lo scopo dei cooperatori, lo facessero conoscere e lo promovessero[14].

Svariate furono le riflessioni prodigate dal Superiore nel corso dell'ultima seduta, il 7 settembre pomeriggio. Don Bosco – riportano i verbali – "raccomanda: 1° Di conoscere e adattarci ai nostri tempi, cioè rispettare gli uomini, quindi delle autorità dove si può si parli bene, [se] non si può si taccia. Se v'è qualche ragione si faccia valere in privato. E ciò che si dice delle autorità civili, si dica assai più dell'Autorità ecclesiastica. Si cerchi [che] si rispetti e si faccia rispettare, anche con sacrificio si sostenga. Questi sacrifici saranno ricompensati col tempo, colla pazienza, da Dio. 2° Finora potevamo portare alta la fronte per moralità. Ora per qualche imprudente ci hanno compromesso alquanto. Il nostro buon nome si ristabilisce, ma i Direttori facciano tutti i loro sforzi, perché sono responsabili davanti al pubblico, onde sia conservata la moralità. I mezzi

[12] G. Marenco, *Verbali*..., pp. 13-16.
[13] Cfr. cap. 22, § 7.
[14] Cfr. G. Marenco, *Verbali*..., p. 17.

sono le Regole e le Deliberazioni, le quali devono essere osservate da loro e dai loro dipendenti. Ma perciò è necessario che si conoscano. Pertanto nelle due conferenze mensuali si procuri di farle conoscere. Non si richiedono conferenze dotte, basta che si leggano e poi si faccia una breve esortazione e spiegazione. Le cose fondamentali che debbono essere maggiormente inculcate sono la moralità ecc.". Per salvaguardarla raccomandava il "silenzio assoluto dalla sera al mattino" e la cautela nelle relazioni con gli esterni. Ed ancora: "Ricordare ai Confratelli che mancando di moralità compromettono la Casa e la Congregazione in faccia a Dio non solo, ma anche in faccia al mondo. In faccia a Dio si perde l'anima, in faccia al mondo l'onore. 3° *Nemo repente fit summus, nemo fit malus*. Quindi attendere ai principi": guardarsi dal "lasciare la meditazione, le pratiche di pietà", da certi giornali, dalle amicizie particolari con i giovani. "Essi sono piccoli – rilevava –, non parlano, ma trovandosi poi coi parenti dicono e aumentano se occorre con detrimento della stima ecc., e della gloria di Dio. Certi atti innocenti di affetto verso i giovanetti possono essere adoperati dal Superiore, ma non da altri e per il fine di avviarli al bene". Proseguiva riproponendo "il sistema preventivo" sia quanto all'uso dei castighi sia per le vocazioni e il buon esito dell'intera educazione: l'insegnante "potrà riprendere, rimproverare, ma mai castighi corporali. Esso riferisca al Direttore, il quale metterà in pratica il sistema preventivo. Avviene spesso che i giovani sono meno colpevoli di ciò che si crede, come dimostra l'esperienza". "Il Direttore – raccomandava – avvisi, ma giammai in pubblico, mai in faccia ai giovani. A tu per tu è facilissimo ottenere che si pieghino alla volontà del Superiore e al sistema preventivo. Frutti: 1° Si avrà la confidenza dei giovani. 2° Aumenteremo il numero delle vocazioni. 3° Quando escano si avranno amici, se no dei nemici. 4° Non diventeranno mai peggiori. O si dà buono esempio ma non potrà darlo cattivo. 5° Dai superiori delle case non si pretenda di avere tutti i Confratelli perfetti. Si facciano loro padri, li aiutino, li avviino alla perfezione"; "il Direttore stia alle regole e non tratti mai bruscamente: O così, o fuori. Usi carità e se c'è uno che non faccia per la casa, si scriva al Superiore generale ecc. ecc. che aggiusterà tutto". Infine c'era il commiato: "Andando alle nostre case saluterete i Confratelli e tutti i giovanetti. Portate il pensiero che la gloria della Congregazione è con voi. Tutto sta nelle vostre mani. L'aiuto di Dio non mancherà. Avete a Torino degli amici e un Padre. Pregate per Lui ed egli non vi scorderà nella S. Messa"[15].

Era il don Bosco di sempre, concreto, aduso alla morale pratica, attento

[15] G. Marenco, *Verbali*..., pp. 18-21. Il testo del verbale di don Barberis è simile, G. Barberis, *Note*..., fol. 6v-7r.

alle condizioni umane, piccole e grandi, che potevano favorire o inceppare anche le più audaci imprese. Queste, infatti, lo occupavano nell'intimo del suo essere, mente, fede, cuore. Non è un caso che in un capitolo che ha volato basso egli abbia raccontato il sogno della recente notte agostana, il secondo sulle missioni d'America. Erano "migliaia e milioni di abitanti" che attendevano dai salesiani aiuto e la fede[16].

4. Un seguito sui coadiutori

Per i coadiutori più attivi e attenti, nonché per i preti più sensibili ai loro problemi, poterono fondatamente apparire affrettate le discussioni capitolari sul tema del salesiano laico. Lo si può arguire anche da un'analisi delle attese, evidenziate dalle proposte giunte al regolatore prima del capitolo, da parte sia di coadiutori che di sacerdoti a loro più vicini nelle scuole professionali o in uffici amministrativi.

Il regolatore avrebbe potuto leggere non poche doglianze in risposta alla circolare di don Bosco del 30 giugno e alla propria di sollecito del 30 luglio[17]. "Corre voce tra i Coadiutori confratelli – scriveva il viceamministratore dell'Oratorio –, ch'essi son tenuti nella Congregazione come persone di nessuna considerazione; e qualcuno va pure oltre, e dice che i Coadiutori Salesiani sono tenuti quali semplici servi. Parmi perciò utile il provar loro che questo è erroneo, e ch'essi son tenuti nel maneggio degli affari della Congregazione come persone di grande considerazione ed eguali in molte cose ai sacerdoti, e benché non possano coprire certe cariche (...) possono occuparne altre più o meno importanti, per esempio di Direttore di laboratori, di Provveditori ed altre a cui è bene che vi sia a capo un secolare per poter trattar più liberamente col mondo. Poi il Signore ricompensa ugualmente in Cielo colui che occupa un'alta carica di colui che consuma la vita nei bassi uffizi; anzi quegli ha più da temere di questo"[18]. "Sarebbe bene – incalzava il catechista degli artigiani – di cercare il modo di far aumentare da qualche confratello giovane, sì prete che chierico, la sì poca stima che si porta

[16] Cfr. C. Romero, *I sogni di don Bosco*, p. 88.

[17] CG III, ASC D 579. Delle osservazioni e delle proposte giunte dalle case particolari e, in particolare, dalla sezione artigiani dell'Oratorio di Valdocco presenta un'esauriente rassegna A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, RSS 13 (1994) 169-180.

[18] D. Serafino Fumagalli, ASC D 579.

verso di loro"[19]. Un autorevole direttore toccava il tema della loro qualificazione ed elevazione spirituale: "L'ignoranza genera il sospetto e la mormorazione; vincere questi due difetti nei Confratelli Coadiutori coll'insinuare nel loro cuore grande pietà e obbedienza alle regole, tenere tutte le settimane una conferenza istruttiva sullo stato religioso"[20]. Altri proponeva: "Distinguerli in qualche occasione per rompere la barriera che s'immaginano vi sia tra i secolari ed i Sacerdoti"[21]. Per un direttore e professore di lettere la separazione dei coadiutori dai comuni laici assumeva un significato meno benevolo: "I Coadiutori dovrebbero essere totalmente separati dalle persone di servizio esterne, se no, sono più d'inciampo che di utilità, come quelli che per essere addetti alla Congregazione si usurpano un'autorità fastidiosa e si dispensano facilmente dai loro doveri"[22]. Uno dei più qualificati tra essi, fratello degli impresari edili preferiti da don Bosco, mirava a una buona cultura di base dei salesiani laici e a una conseguente specificazione del dirsi e dell'essere coadiutore: "Andrebbe tanto bene – esemplificava – che si facesse qualche ora di scuola, massime che tanti stentano a fare il proprio nome". "Il nome Coadiutore suona poco bene tra noi; per esempio, un povero carcerato viene accettato in casa e gli si dà il nome di coadiutore... Vi è troppa disparità d'abiti tra noi, chi ha più buona faccia veste la moda che più gli piace, ciò che non può ottenere da un Superiore va dall'altro ecc. intanto vediamo tanti figurini all'ultima moda con catene, orologi, ciondoli, guanti, bottoni d'oro ecc. ecc."[23]. Lo assecondava il prefetto, o amministratore e vicario del direttore, dell'Oratorio: "Suona loro male questo nome di Coadiutore, perché collo stesso nome sono chiamate le persone di servizio. Pare che abbiano bisogno di molto coraggio e che in ogni Casa, specie all'Oratorio, vi sia uno che se ne prenda una cura specialissima. Nei Laboratorii abbiano sempre il sopravvento anche sui capi esterni, e possibilmente non si faccia tanto conoscere che un Assistente di Laboratorio è superiore a loro. Parrebbe cosa bella che ogni Direttore facesse loro qualche Conferenza per sentire da loro soli i bisogni ed anche i loro lamenti"[24]. Si è visto che nel capitolo don

[19] D. Anacleto Ghione, ASC D 579.

[20] Lett. di don Belmonte, direttore a Sampierdarena, a don Bonetti, 11 ag. 1883, ASC D 579.

[21] D. Giovanni Battista Branda, direttore a Utrera (Spagna), ASC D 579.

[22] D. Pietro Guidazio, direttore a Randazzo, ASC D 579.

[23] Coad. Giuseppe Buzzetti, ASC D 579.

[24] D. Secondo Marchisio, ASC D 579.

Bosco aveva insistito perché la denominazione di coadiutore non fosse estesa ai famigli. Molto più pesanti erano le considerazioni di un coadiutore sicuramente equilibrato, Andrea Pelazza, responsabile della tipografia, e di un altro, Pietro Barale, attivissimo ed inquieto, responsabile della libreria, originale anche nel pensare la struttura di governo della Società salesiana quale "Società Clero-Laica"[25]. Don Lemoyne, tradizionalista dal sangue semiblu, formulava giudizi in gran parte negativi, forse condivisi da altri: "1. La maggior parte di costoro entrano in congregazione solamente per cambiar stato, mossi dalla superbia. 2. Causa precipua di loro rovina, tener danaro. 3. Mancanza di Direttore stabile o che possa prendersi cura di essi, quindi trascuranza completa delle regole. Ciò per l'Oratorio. 4. Nelle case particolari tenuti come servitori, senza conferenze adattate e senza rendiconto, formanti quasi una categoria distinta"[26].

In questo contesto si situava, e si comprende, un breve discorso familiare tenuto da don Bosco il 19 o, meglio, il 29 ottobre 1883, ai novizi coadiutori raccolti a San Benigno Canavese all'inizio dell'anno scolastico[27].

Come si è visto, l'"Oratorio e ospizio di S. Benigno Canavese" era nato come oratorio festivo, con iniziali scuole elementari, e dal 1881 incipiente artigianato, ma soprattutto come noviziato per i chierici, già numerosi nel 1879-1880, con progressivo incremento negli anni successivi. Dal 1881-1882 vi si stabiliva anche il 2° anno di filosofia, così che tra gli artigiani aumentati con lo sviluppo dei laboratori (nel 1883 aveva inizio, seppur limitato alla stampa, anche quello dei tipografi), i molti Figli di Maria, i novizi e i postnovizi studenti del 2° anno di filosofia la Casa aveva sui 300 ospiti. Dal 1881-1882 don Eugenio Bianchi esercitava di fatto per i chierici l'ufficio di aiuto del maestro don Barberis, che era direttore della casa; dal 1883 per i novizi coadiutori era delegato don Luigi Nai[28]. Il rapporto numerico dei novizi chierici/coadiutori, dal 1880 al 1886 risulta così definito: 50/2 (1879-1880), 54/6 (1880-1881), 55/6 (1881-1882), 63/11 (1882-1883), 69/25 (1883-1884), 57/25 (1884-1885), 87/24 (1885-1886)[29]. Nei con-

[25] Coad. Pietro Barale, ASC D 579; coad. Andrea Pelazza, ASC D 579 e altro suo documento del 1° settembre 1883, ASC D 579.

[26] D. Giovanni Battista Lemoyne, ASC D 579.

[27] Sulla conferenza e la sua autenticità, cfr. A. Papes, *La formazione del SC*..., pp. 143-224.

[28] Cfr. A. Papes, *La formazione del SC*..., pp. 186-192.

[29] 97 A. Papes, *La formazione del SC*..., p. 195.

fronti dei tanti chierici, novizi e postnovizi, i coadiutori, ancora formati in poveri laboratori, erano davvero un "*pusillus grex*".

Del discorso di don Bosco non si ha un testo redatto immediatamente su appunti presi nel momento del suo svolgersi, ma un riassunto steso in novembre dal maestro dei novizi titolare e direttore della casa don Giulio Barberis. Era, però, presente don Luigi Nai, prefetto della casa, con delega a maestro dei novizi coadiutori. Nel Capitolo Generale del 1922 egli assicurava l'autenticità del discorso ed esponeva i motivi "che mossero D. Bosco a parlare nel modo conosciuto. In tal conferenza D. Bosco diede il concetto esatto del coadiutore salesiano, e volle rialzare l'animo di questi confratelli per la poca considerazione in cui da alcuni erano tenuti"[30].

Don Bosco sembrava voler risarcire salesiani validi ed operosi, da lui stimati e amati, dei quali non aveva mai definito riflessamente la figura. Nella sua allocuzione sottolineava che era la prima volta che andava a S. Benigno da quando vi erano giunti formalmente i novizi coadiutori artigiani. Intendeva esporre "due pensieri". Il primo era di rifinire il profilo del coadiutore all'interno della Società salesiana. Il loro duplice apprendimento, "l'arte" e la "religione e pietà", obbediva a una missione precisa. "Io ho bisogno di ajutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirgli: tu pensaci e falla andar avanti bene; mandarne un altro in una libreria e dirgli: tu dirigi che tutto riesca bene; mandarne uno in una casa e dirgli: tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine, non manchi nulla, provveda quanto occorre perché i lavori riescano come devono riuscire. In altre parole, voi non dovete essere chi lavora direttamente o affatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere padroni sugli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari: ma tutto dovete fare voi alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratorii. Questa è l'idea del coadiutore salesiano". La loro posizione e i loro comportamenti dovevano rispondere alla dignità delle funzioni. Essi dovevano avere "abiti adattati e puliti", "letti e celle convenienti"; "perché – insisteva – non dovete essere servi ma padroni, non sudditi ma superiori". Poi esponeva il secondo pensiero, relativo alla più essenziale nobiltà interiore. "Dovendo venire così in ajuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi

[30] Verbale della seduta del 29 aprile 1922, cit. da A. Papes, *La formazione del SC...*, p. 146.

molte virtù; e dovendo presiedere ad altri, dovete dare prima di tutto buono esempio. Ho bisogno che dove si trova uno di voi si sia certi che quivi sarà l'ordine, la moralità, il bene; ecc. ecc. ecc. *Che se sal infatuatum fuerit...* ecc.". "Conchiudiamo adunque come abbiamo incominciato: *Nolite timere pusillus grex:* non vogliate temere che il numero crescerà. Ma specialmente bisogna che si cresca in bontà ed energia e allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene. E poi: *complacuit dare vobis regnum*, regno e non servitù, e specialmente avrete regno eterno ecc. ecc. ecc."[31].

Era soprattutto una descrizione di funzioni, fatta da un operatore più che da un teorico. Né progressi significativi segnavano due suoi interventi al capitolo superiore in anni successivi. Don Rua – registra il verbale della seduta del 6 settembre 1884 – avrebbe voluto si istituissero due classi di coadiutori, ritenendo disdicevole mettere sullo stesso piano dei professionisti qualificati e individui rozzi e ignoranti, anche se buoni. Don Bosco si dichiarava decisamente contrario e proponeva di negare a questi ultimi la qualità di coadiutore e di utilizzarli come domestici senza voti[32]. Più avanti, invece, si mostrava reticente sul nome. "D. Bosco – è annotato – propone che invece di chiamare coadiutori i fratelli laici si cerchi altro termine come impiegati presso l'economo, presso il prefetto, presso le librerie, etc. etc. Cosa da studiarsi"[33]. La fondazione concettuale, a livelli congrui, sarebbe seguita gradualmente negli anni a venire, soprattutto dopo la morte del fondatore, anche in base ad un'accresciuta presenza dei coadiutori di straordinaria ricchezza in persone, opere, ideali[34].

[31] A. Papes, *La formazione del SC...*, pp. 221-222.
[32] *Capitolo Superiore*, fol. 27v, seduta del 6 sett. 1884.
[33] *Capitolo Superiore*, fol. 66r, seduta pom. del 24 agosto 1885.
[34] Cfr. A. Papes, *La formazione del SC...*, pp. 212-215.

IL SALESIANO COADIUTORE

Pascual Chávez Villanueva, *Il SC*, San Benigno Canavese, [testo conferenza] 19.03.2005.

– Pensiero di Don Bosco sul SC: Conferenza a San Benigno Canadese 1883: "Ho bisogno di voi. Ho bisogno di molti. Dovete acquisire molte virtù".[1]

– Atti degli Apostoli 6, 16: la creazione di un nuovo ministero: il diaconato.

Ci sono due parole-chiave che costituiscono l'identità del SC: la laicità o dimensione laicale e la consacrazione. Il fatto di essere salesiano è una specificazione della sua consacrazione. In questa breve presentazione, intendo soffermarmi sulle due parole-chiave.

1. Il SC: un laico consacrato

Prima di tutto, *la dimensione laicale* o la *laicità*. C'era un tempo in cui la "dimensione laicale" nella Chiesa veniva definita in modo negativo: il laico è uno che *non* è sacerdote; laicale è tutto ciò che *non* appartiene al ministero sacerdotale, e così via. Oggi, grazie a Dio, abbiamo una visione molto più positiva della dimensione laicale nella Chiesa.

Anzitutto, la dimensione laicale è implicitamente un riconoscimento dell'importanza di ciò che si chiama "l'ordine temporale"[2], che comprende il mondo della cultura e dell'economia, le arti e le professioni, le scienze e le istituzioni sociali, e così via. Sono tutti valori positivi da apprezzare e far progredire.

Uno tra loro che spicca in modo particolare è il *mondo del lavoro*. È un fatto che le nostre società moderne sono basate sul lavoro. Il lavoro è una realtà importante per il bene dell'uomo e della società. Attraverso di esso l'uomo non solo procura il pane quotidiano per sé stesso e per la sua famiglia, ma sviluppa le sue capacità, costruisce sé stesso, cresce nei valori; in breve, diventa più uomo e partecipa all'opera del Creatore.

[1] MB XVI, 312s.
[2] AA 7.

La dimensione laicale, dunque, rappresenta una stima del secolare, di questo mondo che è la realtà degli uomini, "il teatro della storia del genere umano"[3] e porta ad un impegno nei suoi svariati campi – nella salute, nell'educazione e nella cultura, nell'industria e nell'economia, nella comunicazione sociale e nelle relazioni tra i popoli, nella giustizia e nella pace, ecc. E tale impegno comporta studio, professionalità, dialogo, realismo, pazienza e collaborazione.

Allo stesso tempo, impegnandosi nel mondo secolare s'imbatte ovunque contro il mistero del male con i suoi idoli dell'eros, della ricchezza e del potere. Invece di dominare le cose temporali, spesso l'uomo diventa il loro schiavo. Il dilagarsi del peccato che ha origine nel cuore dell'uomo e poi prende forma in alcune strutture, crea situazioni di corruzione, ingiustizia, sfruttamento, violenza, odio, oppressione, ignoranza e povertà che si affrontano nella vita quotidiana.

E allora, la dimensione laicale, in chiave cristiana, mentre da una parte richiede l'impegno nelle realtà del mondo, dall'altra parte chiama il cristiano a una lotta senza tregua per purificare le cose temporali dal peccato e dalle sue conseguenze, per *animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico*,[4] e così, per ordinarlo dal di dentro al suo Creatore. Testimoniando i valori evangelici con la propria vita e cercando di immetterli nel tessuto della vita sociale, culturale e politica, il cristiano lavora per l'avvento del Regno di Dio nel mondo, e offrendo sé stesso e tutte queste fatiche come sua oblazione a Dio, esercita il suo sacerdozio battesimale. In questo modo prende parte alla missione della Chiesa nel mondo, al suo apostolato nel campo secolare. Abbiamo davanti ai nostri occhi l'esempio del beato Artemide Zatti che trovò nella cura dei malati il terreno fertile per il suo apostolato... e per la sua santità.

Voi vedete subito che la "dimensione laicale" addita un immenso campo di lavoro, tanto bello e tanto necessario nel mondo di oggi. Viene svolta in primo luogo dai laici, i quali s'immergono nel secolare – si sposano, hanno una famiglia, lavorano in pieno mondo, prendono parte nella politica, ecc. – manifestando chiaramente il loro carattere tipico di secolarità. Ma ci sono molti altri che, senza abbracciare la secolarità del laico, assumono diversi gradi di laicità, a seconda della loro missione e spirito. Tra di essi ci sono le Società di vita apostolica, gli Istituti secolari, gli Istituti religiosi unicamente

[3] GS 2.
[4] Cfr. AA 5.

laicali, e gli Istituti religiosi che hanno una specifica e originale dimensione laicale, come il nostro.

Il SC, nelle parole del CG XXI, "ha il dovere e il diritto di esercitare un'azione apostolica profetica, santificatrice e rinnovatrice dell'ordine temporale... Dal fatto che partecipa della missione affidata alla comunità con la sua caratteristica di religioso laico, consegue che c'è un *modo laicale* a lui proprio di compiere i servizi di promozione umana e cristiana con cui viene attuata la missione salesiana. Questo modo si realizza nell'esercizio di quelle funzioni e di quei ministeri *tipicamente laicali* con cui si attua la missione salesiana."[5]

Volendo presentare i tratti particolari della dimensione laicale del SC, il CG XXI ha riecheggiato il Capitolo Generale Speciale:

– "egli vive con le caratteristiche proprie della vita religiosa la sua vocazione di laico che cerca il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio;

– esercita il sacerdozio battesimale, la sua funzione cultuale, profetica e di testimonianza e il suo servizio regale, in modo da partecipare veramente alla vita e alla missione di Cristo nella Chiesa;

– realizza con l'intensità che deriva dalla sua specifica consacrazione e per "mandato" della Chiesa, non in persona propria come semplice secolare, la missione di evangelizzazione e di santificazione non sacramentale;

– svolge la sua azione di carità con maggior dedizione all'interno di una Congregazione che si dedica alla educazione integrale dei giovani particolarmente bisognosi;

– infine, come religioso, anima cristianamente l'ordine temporale, avendo egli rinunciato alla secolarità, con un apostolato efficacissimo, educando i giovani all'animazione cristiana del lavoro e degli altri valori umani."[6]

È questa – la sua dimensione laicale – che costituisce *il contributo più grande e significativo* del SC a tutti – alla comunità, al suo confratello salesiano prete, ai laici cristiani, ai giovani:

– *alla comunità*: "offre a tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro";[7] crea in tutti i membri una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, per il territorio, e per le esigenze della professionalità per compiere l'azione educativa e pastorale;

[5] CG XXI 181.
[6] CG XXI 178.
[7] *Cost.* 45.

– *ai confratelli sacerdoti*: offre le ricchezze della sua laicità, mentre riceve da loro le ricchezze della loro sacerdotalità, e così preti e laici si edificano a vicenda in una fusione peculiare e complementarità organica;[8] inoltre, richiama loro in permanenza alla viva collaborazione con i laici, e ricorda loro che la visione e l'impegno apostolico è una realtà concreta e complessa e va più in là dell'attività presbiterale e catechetica in senso stretto;[9]

– *ai cristiani*: richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno;[10]

– *ai giovani*: testimonia i valori della vita religiosa laicale, come alternativa alla vita religiosa sacerdotale, e offre a quanti non si sentono chiamati ad una vita consacrata un modello più prossimo di vita cristiana, di santificazione del lavoro, di apostolato laicale.[11]

C'è però da aggiungere una cautela: la laicità non è da restringere solo al lavoro apostolico del SC; essa *permea tutti gli aspetti della sua vita*. In una frase che ci fa pensare, il CG XXI afferma che "la dimensione laicale investe tutta la vita del SC: la missione salesiana, la vita di comunità, l'azione apostolica, la professione religiosa, la preghiera e la vita spirituale sono vissute da lui come religioso laico".[12] Per esempio:

– il suo coinvolgimento nel "mondo del lavoro" e alle realtà secolari da trasformare con uno spirito evangelico lo porta a fare esperienza di alcuni valori dello *spirito salesiano*: la solidarietà con i poveri, il senso del concreto e delle urgenze, lo spirito di iniziativa e creatività, la capacità di verifica e di adattamento a varie circostanze;

– la sua situazione laicale gli permette una nuova e specifica vicinanza ai giovai e ai laici; così può mettere in pratica in modo originale *lo stile salesiano di relazioni*: apertura e cordialità, semplicità, delicatezza di tratto, sviluppo delle qualità sociali raccomandate al laico;

– il tipo di lavoro che svolge lo porta all'esercizio in modo particolare dell'*ottimismo salesiano*: così ammira il creato e il potere che Dio in esso ha affidato all'uomo, apprezza le realtà terrestri come l'arte e la tecnica, gioisce per i successi del progresso umano;

– come espressione della sua laicità, si sente santamente preoccupato di

[8] Cfr. CG XXI 194.
[9] Cfr. CG XXI 195.
[10] Cfr. CG XXIV 154.
[11] Cfr. CG XXI 195.
[12] CG XXI 178.

trasformare tutte le sue attività, dalle più umili alle più brillanti, in *offerta a Dio* per la sua gloria e il suo Regno: in questo modo esercita il suo sacerdozio battesimale e trasforma la sua vita in "liturgia alla sola gloria del Padre".[13]

2. Il SC: un consacrato laico

Vorrei passare ora alla seconda parola-chiave che qualifica la vocazione e missione del SC, ed è la parola *consacrazione*. Il SC è un laico consacrato.

La "consacrazione" vuol dire semplicemente che Dio diventa un partner all'avventura della vita di una persona. Lo chiama; lo riserva per sé affinché si dedichi a lui in modo particolare; gli conferisce il suo Spirito come fonte di grazia in modo che nella consacrazione la risposta della persona si esprima mediante un profondo e libero abbandono di tutto se stesso. Da parte sua, il consacrato centra la propria vita su Dio. Cerca di imitare da vicino il modo in cui Gesù centrò la sua vita sul Padre celeste, cioè: vivendo obbediente, povero e casto, vivendo ogni momento della sua esistenza come figlio amoroso del Padre e conseguentemente in donazione ai fratelli.

E nel vivere questo stile di vita di Gesù, egli segue le orme di uno che fu ispirato da Dio ad incamminarsi su questa strada: nel nostro caso, San Giovanni Bosco. Come Gesù, Don Bosco fu un buon pastore per i suoi giovani; come Gesù, Don Bosco cercò di conquistare i suoi giovani con la mitezza e il dono di sé, spendendo la sua vita per loro. E in questo modo – come Gesù – visse la sua figliolanza del Padre celeste – e aggiungeremmo, divenne un riflesso di quella paternità per i suoi giovani, molti dei quali erano orfani.

Ecco il senso della nostra consacrazione: *una vita centrata su Dio come Gesù la visse e come fu esemplificata per noi da Don Bosco*.

Del venerabile coad. Simone Srugi si diceva: "Vedere Simone e ricordare il Signore era la stessa cosa". "La sua presenza era come l'ombra della presenza di Dio".

Ora, la consacrazione, come la vocazione, è una *realtà continua e permanente*. La vocazione, come sapete, non è qualcosa che avvenne una volta nella vita quando, all'età di 12 o 16 anni, Dio diede l'ispirazione a diventare salesiano, e d'allora in poi tutto il resto della vita divenne una risposta a quella chiamata. No, la vocazione è una chiamata permanente: Dio chiamò,

[13] Cfr. Ibid. 189; *Cost.* 95.

sì, quando si era giovani. Ma Dio chiama anche oggi, giorno per giorno, e ogni sua chiamata fa parte di quella vocazione che egli diede. Lui chiama a rispondere alle nuove sfide nel servizio della gioventù di oggi; ci chiama alla fedeltà quando s'invecchia e non è più possibile fare tutte le cose di una volta.

La consacrazione è una realtà simile. Non si riduce ad un "momento" singolo, quello del rito della professione: una volta compiuta, rimangono solo le obbligazioni da adempiere; no, la consacrazione abbraccia tutta la vita. Non è tanto uno "stato" in cui si viene stabiliti, una volta per sempre, quanto un dono continuo, un cammino da fare continuamente, una relazione da coltivare costantemente. "L'intera vita dedita al servizio di Dio, stabilisce una consacrazione speciale."[14] *A Dio viene dato il primo posto nella propria vita – sempre e in tutto*. La consacrazione è un rapporto che continua e cresce per tutta la vita – come il matrimonio.

La vita di ogni uomo è mossa da una costellazione di valori, il che vuol dire che i valori si trovano in una certa gerarchia: alcuni sono al centro, ed altri ruotano intorno e in coerenza con essi. Mettendo il primato di Dio e la sequela di Cristo al centro della sua vita, il consacrato, il SC, si proietta da questo centro verso gli altri valori (l'educazione, la cura dei malati, la ricerca): il valore religioso diventa la giustificazione e la matrice di tutto quello che fa. Nella mia lettera sulla vita consacrato, ho citato il P. Tillard che sosteneva che "alla radice di ogni vita religiosa autentica troviamo come motivazione prima e onnicomprensiva non un 'per' ma un 'a causa di'. E l'oggetto di questo 'a causa di' altro non è che Gesù Cristo. Non ci si fa religiosi 'per' qualche cosa, ma 'a causa di' qualcuno: di Gesù Cristo e del fascino che egli esercita."[15] E in questo modo si crea una sintesi nella propria vita fra la ricerca di autentica professionalità nel proprio lavoro e la crescita in spirituale autenticità.

È ovvio che, per la sua laicità, il SC fa molte cose che sono simili alle cose fatte da laici. La differenza sta in questo: che fa quelle cose come consacrato. *Svolge la sua missione più per quello che è che per quello che fa*, o in altre parole, la sua vita stessa diventa missione ancor prima del suo lavoro. O ancora in altri termini, non abbraccia la vita consacrata solo per fare cose ottime dal punto di vista promozionale e sociale, ma perché vuole anzitutto manifestare la presenza di Dio e il suo primato nella sua esistenza.

[14] *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa*, III, 4; PC 5.

[15] P. Chávez Villanueva, *Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene* in ACG 382 (2003), 16.

Come accenna *Vita Consecrata*, assumendo "l'adesione 'conformativa' a Cristo dell'intera esistenza",[16] egli diventa per la comunità cristiana e per il mondo *un riferimento all'avvenimento di Gesù*, "memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli,... vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore".[17] "Lo stato religioso imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano."[18]

Oggi si parla molto della natura profetica della vita consacrata come di una cosa richiesta d'urgenza e particolarmente dai religiosi. La *profezia* vuol dire essere un segno che spontaneamente parla alla gente, trasmette un messaggio che tocca la loro vita, li richiama alle cose importanti nella loro vita, sfida il tipo di valori promossi dal mondo, offre un modo alternativo e migliore di vivere, dimostra un modo di vivere una vita più pienamente umana. In altre parole, persone e comunità consacrate diventano segni eloquenti e non solamente rispondono ai bisogni umani. Gesù fece molte guarigioni ma anche e soprattutto rivelò una nuova dimensione della vita, aprì ad orizzonti di Dio, disse parole e compì azioni che sembravano "incomprensibili" e "audaci", criticabili ed inutili sul momento, ma che stabilirono le basi per un nuovo stile di vita nel mondo.

Il mondo ha bisogno di tali profeti, di persone che sono "professionisti" di Dio e di cose spirituali. La nostra esperienza ci dice che nessun valore può sopravvivere a lungo in società se non c'è un gruppo di persone che si dedicano totalmente a promuoverlo. Senza personale medico e ospedali, la buona salute sarebbe una cosa impossibile. Senza artisti, il senso artistico della gente andrebbe in declino. La stessa cosa avviene con il senso di Dio: il SC come consacrato è una persona che *mantiene vivo nel popolo, e specialmente nei giovani, il senso di Dio*, che li aiuta ad interpretare la vita nella luce di Dio e a sperimentare la sua presenza.

Contro la tendenza diffusa di concentrarsi sugli aspetti materiali della vita, lui richiama al bisogno di *dare attenzione ad un'altra dimensione – quella spirituale* – senza la quale tutto il progresso esterno, per quanto necessario ed esigente – rimane largamente incompleto; si tratta dell'elevazione del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri.

[16] VC 16.
[17] VC 22.
[18] LG 44.

E allo stesso tempo, *dare attenzione alle realtà future* che lui anticipa già nella sua vita presente. Mediante la sua libertà in faccia alle cose di questo mondo, mediante la sua unione con Cristo come il Signore della sua vita, mediante la sua fratellanza universale, rende un servizio di visione e di speranza riguardo a ciò che aspetta oltre la vita terrena – l'incontro venturo con il Signore e la vita futura di felicità che aspetta.

Dice il Vaticano II: "La professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l'esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del regno celeste."[19]

E quindi, concretamente parlando:

– il SC fa della sua *missione* una profezia quando non si limita semplicemente a rispondere ai bisogni dei giovani, pur quanto urgenti essi siano. È consapevole delle difficoltà che hanno i giovani d'oggi a scorgere la presenza di Cristo e di credere che sia vivo oggi e non solo una storia edificante dal passato. Proprio per questo, seguendo le Costituzioni, "in un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il [suo] modo di vivere testimonia, specialmente ai giovani, che Dio esiste e il suo amore può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo salvatore".[20]

Nella sua parola e nel suo esempio, i giovani trovano una critica e un indicatore: una critica degli eccessi di una mentalità permissiva, della sfrenata corsa ai beni materiali che impoverisce gli altri, e d'una libertà che non ha direzione; un indicatore dei modi nuovi e originali con cui la persona può trovare il suo compimento, la vera felicità proposta dalle beatitudini, e la donazione di sé come la via da percorrere.

– Il suo modo di vivere *i voti* interroga certi orientamenti o esagerazioni della società, come, per esempio, l'esaltazione crescente dell'istinto sessuale sconnesso da qualsiasi norma morale; la ricerca della ricchezza ad ogni costo,

[19] LG 44.
[20] *Cost.* 62.

che porta alla insensibilità sociale e all'abbandono pratico dei poveri al loro destino da parte di governi e dell'opinione pubblica; l'esagerato e narcisistico desiderio del successo, per arrivarci a qualsiasi prezzo, per diventare qualcuno di importanza, per guadagnare il potere. Ma c'è di più: mediante una vita serena e adempiuta, offre un tipo alternativo di educazione, propone ideali su cui i giovani possano basare la loro felicità, offre la sapienza contenuta nel Vangelo, e dimostra la potenza della grazia di Cristo mirabilmente operante nella Chiesa.

– La sua *vita di comunione* diventa profetica quando, pur tra le differenze di età, provenienza, livello di formazione e lavoro, e nonostante le inevitabili conflitti e difficoltà tra sé e i suoi confratelli, rimane unito a loro: "attesta qualche cosa di più elevato che fa guardare più in alto"[21]. Dimostra in modo eloquente il significato di "Chiesa" e la forza trasformatrice della Buona Novella. È convinto che la sua comunione tra i suoi fratelli è già apostolato o, come si suol dire oggi, che "la comunione è missione", e contribuisce direttamente all'opera di evangelizzazione. "Il segno per eccellenza lasciato dal Signore è infatti quello della fraternità vissuta: 'Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri' (Gv 13,35)."[22]

– La sua *preghiera comunitaria* diventa profetica quando non solo la preghiera diventa una esperienza ricca che nutre la sua vita ma sveglia in altri il desiderio di incontrare Dio. Infatti, la Chiesa oggi chiede alle comunità religiose di accettare questo "appuntamento con la storia" di diventare "luoghi privilegiati dove si sperimentano le vie che conducono a Dio... dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri".[23]

E così arrivo al punto da cui sono partito. Ho parlato dei due elementi – la laicità e la consacrazione – che, fusi insieme, costituiscono l'identità del SC. Il CG XXIV l'ha detto bene: il SC "*congiunge in sé i doni della consacrazione e quelli della laicità*".[24]

[21] *La vita fraterna in comunità*, 56.
[22] *La vita fraterna in comunità*, 54.
[23] *La vita fraterna in comunità*, 20.
[24] CG XXIV 154.

Conclusione

Lasciatemi concludere con l'esempio del nostro SC *Artemide Zatti*, recentemente beatificato. La sua biografia è ripiena di episodi che testimoniano questa meravigliosa fusione di cui ho parlato, e l'elemento unificatore di cui era sempre Dio.[25]

Quando un giorno arrivò un malato al suo ospedale di San José e l'ospedale era pieno, Zatti lo portò in camera sua e lo sistemò sul suo letto. Di notte stese una coperta per terra e si coricò sul pavimento. Purtroppo, il malato russò tutta la notte, e forte, cosicché Zatti non poteva dormire. L'indomani Zatti era insonnolito, e gli altri quasi lo sgridarono per la notte che aveva passato in bianco. "Ma io ero contento che russasse," egli rispose. "A ogni russatina, io pensavo: Deo gratias, è ancora vivo."

Ad un altro malato che soffriva molto, egli si avvicinò e disse: "Prega perché Dio mitighi il tuo dolore. Guarda: anche i passerotti pregano. Senti il gorgheggio di quelli che cantano sui rami dell'eucaliptus? Pregano, a loro modo..."

Era tipico il suo modo di parlare alla suora del guardaroba: "Veda un po', sorella, se c'è un vestito per nostro Signore." E poi: "Non ha un vestito più bello? A nostro Signore dobbiamo dare ciò che abbiamo di meglio." E un'altra volta, "Sorella, ha un vestito per un Gesù di dieci anni?" E all'infermiera: "Sorella, prepari un letto per nostro Signore."

Per molti anni teneva in ospedale una muta e un povero ragazzo macrocefalo. I due ne combinavano di tutti i colori. Quando un giorno portarono a Zatti la bella notizia che era possibile farli ricoverare tutti e due in un altro istituto di Viedma che li accoglierebbe, rispose: "No." Gli chiesero: "Perché no?" E la sua risposta: "Perché sono essi che ci attirano la benedizione di Dio."

Zatti aveva la sua arte di chiedere elemosine per il suo ospedale. Diceva: "Don Pedro, perché non presta 5000 pesos al Signore?" E don Pedro domandava stupito: "Al Signore?" A cui rispondeva Zatti: "Sì, don Pedro. È sempre un buon affare prestare al Signore."

Un giorno, uno dei medici gli domandò: "Don Zatti, lei è felice?" E Zatti rispose: "Molto. E lei, dottore?" "Io no..." disse il medico. "Vede," riprese Zatti, "la felicità ciascuno la porta dentro di sé. Stia contento e soddisfatto con ciò che ha, fosse poco o niente: è questo che il Signore vuole da noi. Al resto ci pensa lui."

[25] Gli episodi presentati qui – e molti altri – si trovano nel libro di Enzo Bianco, *Zatti: parente dei poveri*, Torino, 2002.

Aveva tra i suoi medici uno incredulo che confessò: "Davanti a Zatti, la mia incredulità vacilla. Se mai ci sono dei santi sulla terra, questo è uno. Quando mi trovo col bisturi in mano, e vedo lui con in mano il rosario, sento che la sala si riempie di qualcosa di soprannaturale."

Sono piccoli esempi, legati ad un'epoca e ad una cultura diversa dalla nostra, ma che rivelano nell'animo di Zatti un'esperienza spirituale profonda che lo vivificava e muoveva dal di dentro. La sua vita giornaliera fu intercalata da una varietà di attività tipiche di un infermiere, ma investite da uno spirito di unione costante con Dio che trasfigurò tutto. Si mostrò così una personalità armoniosa, unificata e serena, aperta al mistero di Dio vissuto nella vita quotidiana.

Commentando le prospettive che il messaggio di Zatti apre per noi oggi, Don Vecchi scrisse: "La ricerca di professionalità – che oggi appare una esigenza ineludibile delle nostre società, specie delle più evolute – rappresenta una sfida per la vita religiosa. Essa, infatti, potrebbe rischiare di appiattirsi sul versante secolare, facendo di esso la fonte della propria identità, e nascondendo – o lasciando, comunque, scivolare in secondo piano – l'identità della vita religiosa, che è legata a motivazioni soprannaturali..."

Ci vuole una "nuova professionalità, evangelicamente ispirata, capace di rinnovare la qualità della vita. Essa è l'armoniosa risultante di specifica competenza tecnica e culturale, di articolata capacità relazionale e solidale, di profonde motivazioni etiche e spirituali. Ed appare in grado di redimere e di risignificare il lavoro dell'uomo – che è la parte sostanziale della sua vita – e, al tempo stesso, di sostenere ed incoraggiare la civiltà dell'amore."[26]

Credo che la sfida per il SC è di creare tale sintesi nella sua vita – come fece il beato Artemide Zatti – vivendo pienamente la sua laicità pervasa dalla sua consacrazione, e quindi lasciando trasparire chiaramente che Dio è fonte, fondamento e traguardo di tutto nella sua vita. Questa sarà la via che condurrà alla sua santità.

[26] J. Vecchi, *Beatificazione del coad. Artemide Zatti: una novità dirompente* in ACG 376 (2001), p. 31-32.

IL SC OGGI. "LAICO SALESIANO CONSACRATO"

Francesco Cereda, *The Salesian Brother today "consecrated lay salesian"* in «Acts of the 5th Salesian Brothers Congress East Asia–Oceania August 2006», Cambodia, Don Bosco Phnom Penh, 2006, 31-42 [traduzione del curatore].

Cari fratelli Salesiani, confratelli, membri della Famiglia Salesiana e amici:

in vista di questo Seminario, gli organizzatori hanno condotto un questionario tra i SC della Regione Asia Est-Oceania. Il vostro Consigliere regionale, D. Vaclav Klement, mi ha mostrato le risposte al questionario e mi ha chiesto se potevo prendermi la responsabilità di rispondere alle numerose domande che sono state sollevate.

Ho accettato volentieri, e spero sinceramente che le mie risposte aiutino, almeno in una certa misura, a dissipare i vostri dubbi e a darvi una comprensione e un apprezzamento più chiari della vocazione del SC. Ho in mente le domande mentre vi rivolgo queste parole.

Le domande che avete posto sono serie e meritano rispetto. Riflettono un forte desiderio di avere un senso più profondo della vostra identità di SC, un maggiore senso di attualità nella Chiesa e nel mondo moderno, e un più profondo senso di impegno per la vostra vocazione. Volete risposte convincenti e farò del mio meglio per fornirvele.

In linea di massima, le vostre domande ruotano attorno *all'identità* e al *ruolo* del SC: chi è e cosa fa, e cosa lo differenzia dal laico cristiano e dal sacerdote.

Mi limiterò a trattare queste domande. Lascio ad altri il compito di occuparsi delle vostre domande sulla formazione del coadiutore e sulla promozione vocazionale.

Tre parole definiscono l'identità di un coadiutore. Egli è un "*consacrato salesiano laico*", e in queste tre parole avete la ricchezza della sua vocazione e gli elementi distintivi che lo distinguono dalle altre vocazioni cristiane.

1. "CONSACRATO"

Comincio con la prima delle parole chiave: "consacrato". Il coadiutore è una persona consacrata.

Ci sono diverse vocazioni cristiane. C'è chi segue Cristo, vivendo nell'ambiente secolare dove si sforza di estendere il Regno di Dio: ascolta la Parola di Dio, partecipa attivamente alla vita liturgica e sacramentale, prega personalmente e nelle proprie famiglie, pratica l'amore in tutte le circostanze della vita, serve i fratelli e lavora per la pace, la giustizia e la fratellanza tra gli uomini. Questi sono coloro che la Chiesa chiama "fedeli laici".

Vi sono poi i cristiani che esercitano un ministero ordinato nella Chiesa; Ne parlerò più avanti.

E infine, ci sono Cristiani che scelgono di seguire Cristo in un altro modo. Sono assorbiti dal mistero di tutta la vita di Cristo incentrata sull'amore di Dio Padre. Si dedicano interamente a portare l'umanità a sperimentare l'amore di Dio e a rispondere nell'amore. La Chiesa e la sua missione sono parte di questo "mistero" dell'amore e hanno come fine ultimo l'instaurazione del Regno di Dio Padre su tutti. Così, attratti dalla persona di Cristo e dall'esperienza dell'amore di Dio nella propria vita, questi Cristiani si sentono chiamati a dedicare la propria vita ad imitare e seguire più da vicino Cristo, centrando anche la propria vita su Dio Padre e dedicandosi interamente al servizio del suo Regno.

Per realizzare questa dedizione totale di sé stessi a Dio e al suo Regno a imitazione di Cristo, scelgono di rinunciare al modo in cui la maggior parte delle persone vive la propria vita, vale a dire fondare una propria famiglia e partecipare attivamente allo sviluppo economico e politico della città terrena. Abbracciano invece una vita di castità, povertà e obbedienza, e intraprendono una vita diversa insieme a quei loro fratelli che si sono sentiti chiamati allo stesso modo, a cominciare dal loro ispirato Fondatore. Sono coloro che la Chiesa chiama "persone consacrate".

La vita consacrata, quindi, più di ogni altra cosa, è essenzialmente un rapporto amoroso con Cristo, con il Padre e con lo Spirito Santo, che porta ad amare i fratelli con cui vive e che è stato inviato a servire. Ciascun Fondatore ha vissuto questa realtà fondamentale, apportandovi caratteristiche e accentuazioni proprie, e in tal modo ha formato il carisma del suo Istituto, che in fondo è il suo modo particolare di seguire più da vicino Cristo.

Quindi, un SC è un cristiano che ha sperimentato questa attrazione a seguire più da vicino Cristo sulle orme di Don Bosco. Di conseguenza, dona il primato della sua vita a Dio e dedica tutta la sua vita a portare i giovani a sperimentare l'amore del Padre per loro.

L'essere consacrato oggi ha una bellezza e un'importanza tutte sue. Come

dice *Vita Consecrata*, «la Chiesa e la stessa società hanno bisogno di persone capaci di dedicarsi totalmente a Dio e agli altri per amore di Dio»[1].

Ci sono molti individui e gruppi nella società che dedicano la loro intera vita a un valore particolare. Ad esempio, musici alla musica; insegnanti all'istruzione; medici e infermieri alla salute delle persone; poliziotti alla pace nella società. Tutti questi individui incentrano la loro vita su quei valori particolari e servono a mantenere vivi quei valori nell'intera popolazione. "Mantenersi vivi" significa molte cose, come: suscitare interesse, creare un senso di preoccupazione e ricordare agli altri la propria responsabilità. La società ha bisogno di tutte queste persone.

Allo stesso modo, quando le persone consacrate incentrano la loro vita su Dio, sul valore supremo, diventano indicatori per le persone di quanto Dio ama ciascuno e di come ciascuno dovrebbe amare Dio in cambio. Una Madre Teresa, ad esempio, diventa segno della tenera compassione di Dio per l'umanità povera e sofferente. Allo stesso modo si diceva del venerabile coadiutore Simon Srugi che "vedere Simone e ricordare il Signore erano la stessa cosa" e che "la sua presenza era come l'ombra della presenza di Dio".

E così le persone consacrate aprono alle persone un orizzonte tutto nuovo:

– ricordano alle persone di dare a Dio il primo posto nella loro vita e mostrano come possono trovare in Lui la vera gioia e libertà;

– rendono Cristo presente e attivo nel mondo di oggi mentre si dedicano all'insegnamento e alla guarigione, alla predicazione e alla preghiera: attraverso di loro Cristo si protende e tocca la vita delle persone;

– rivelano la bellezza dell'"innamorarsi" di Cristo e come il suo amore può veramente riempire la vita di una persona affinché non abbia bisogno di altro per la sua felicità e realizzazione;

– vivono la vita spirituale e ricevono il dono della santità nella totale disponibilità allo Spirito Santo;

– dimostrano cosa significa essere Chiesa e come tutti possiamo vivere come fratelli e sorelle, nonostante le nostre inevitabili differenze di origine, lingua o cultura;

– invitano tutti ad alzare lo sguardo verso le cose più alte, ad esempio ad essere convinti che la castità è possibile e necessaria per un vero amore umano; che l'essere è più importante dell'avere, e la condivisione è più soddisfacente di quell'accaparramento; che fare la volontà di Dio, non l'individualismo e l'autosufficienza, porta felicità e realizzazione;

[1] VC 105.

– ricordano a tutti la pienezza della vita che sta al di là di questa, e che la santità è la realizzazione più alta di ogni essere umano.

Come vedete, la vita consacrata non è solo un dono dell'amore di Cristo all'uomo per la sua santità e felicità, ma è un dono alla Chiesa e all'uomo. "Ad alcuni, *per il bene di tutti*, Dio dona il dono di una più stretta sequela di Cristo nella sua povertà, castità e obbedienza".[2]

Rimangono ancora alcune domande sulla necessità delle persone consacrate oggi. Con tanta insistenza oggi sui laici che partecipano alla missione della Chiesa, alcuni si chiedono se le persone consacrate, compresi i SC, siano ancora indispensabili. Con i laici che oggi si introducono in quello che un tempo era il dominio quasi esclusivo delle persone consacrate – istruzione, assistenza sanitaria e assistenza sociale – e assolvendo questi compiti con professionalità e competenza, le persone consacrate non sono diventate oggi superflue?

Ho già parlato prima del tanto necessario contributo che le persone consacrate danno alla Chiesa e al mondo attraverso la testimonianza della loro vita e del loro lavoro. Aggiungo un'ulteriore considerazione specifica sull'opera delle persone consacrate. Non ho alcun dubbio sul fatto che molti laici, come singoli e come gruppi, possano fare e stanno facendo molte delle opere che solitamente fanno le persone consacrate, e in modo impegnato ed efficace. E posso prevedere che i laici assumeranno sempre più un ruolo importante nella Chiesa e nella sua missione. Ciò detto, tuttavia, penso che si sarebbe ciechi a non riconoscere la differenza di contributo, sia in termini quantitativi che qualitativi, che le persone consacrate apportano alla missione della Chiesa.

Le persone consacrate fanno parte di un gruppo apostolico specializzato nella Chiesa:

– sono specializzati in alcune opere apostoliche, per le quali sono meglio preparati, ricevono nutrimento spirituale e sono in grado di operare con maggiore stabilità e costanza in un'unica direzione;

– poiché il loro istituto religioso ha un'esistenza secolare, hanno accumulato molta esperienza mondiale che si arricchisce gradualmente di nuove intuizioni e consente loro di svolgere un'opera di lunga durata;

– allo stesso tempo, hanno una relativa autonomia che consente loro di

[2] *Elementi essenziali nell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa* 7.

prestare i propri servizi in qualsiasi parte del mondo, e con rapidità; infatti, le persone consacrate sono spesso quelle che guidano gli apostolati più nuovi e più difficili, spesso nelle regioni più inospitali o inaccessibili; pensiamo alle comunità di persone consacrate che si prendono cura dei malati di AIDS, lavorano con i bambini di strada, liberano coloro che sono intrappolati nella rete della schiavitù e della prostituzione, prestano servizi umanitari ai rifugiati e alle vittime di violenze e disastri naturali;

– normalmente lavorano in team godendo di grande unità e flessibilità; la loro efficacia deriva dal fatto che hanno la stessa tradizione spirituale, la stessa formazione, lo stesso clima fraterno che li sostiene, e una vita comunitaria che favorisce la comunione e la condivisione di responsabilità;

– possono offrire un orientamento personalizzato, un'educazione religiosa e una formazione di coloro che desiderano partecipare allo stesso impegno apostolico; sanno condividere con gli altri le ricchezze del loro carisma e della loro spiritualità e condividere la responsabilità della stessa missione;

– i loro voti danno loro una grande libertà e disponibilità nel servire i bisognosi, e la loro spiritualità accresce l'autenticità, la qualità e la fecondità del loro lavoro;

– soprattutto sono consapevoli di non svolgere un'opera puramente filantropica, ma un'impresa divino-umana: Cristo li invia e li riempie di amore per il Padre suo e per l'umanità, e il loro obiettivo è condurre le persone a Cristo e al Padre.

Non possiamo dimenticare che Don Bosco aveva un gruppo di laici devoti quando iniziò la sua opera per i ragazzi poveri e abbandonati, ma alla fine fu ispirato da Dio e dalla Madonna a fondare un istituto religioso per portare avanti la sua opera.

2. "LAICO"

La seconda parola chiave che definisce il coadiutore è la parola "laico". Senza dubbio, il coadiutore non è esattamente un laico come il laico cristiano nel mondo. Egli "*unisce in sé i doni della consacrazione con quelli della laicità*"[3]. Egli è, infatti, un laico consacrato impegnato a Dio attraverso la professione dei tre consigli evangelici, la vita in comunità e una missione specifica. Il

[3] CG XXIV 154.

laico cristiano, invece, è generalmente un uomo sposato che ha un lavoro e vive immerso nel campo secolare, come l'economia e la politica, per citare solo due ambiti. Ma, nonostante tutte le loro differenze, ci sono alcune somiglianze chiave tra il coadiutore e il laico cristiano.

Attraverso il suo battesimo,

– una persona diventa figlio di Dio in Gesù Cristo, membro della Chiesa e tempio vivo dello Spirito Santo; è chiamato a vivere una vita di santità;

– partecipa alla missione di Cristo come profeta, sacerdote e re. Nell'Antico Testamento, profeti, sacerdoti e re erano tre categorie separate di persone, tutte unte o consacrate da Dio. Gesù invece unì in sé tutti e tre i ruoli: fu profeta e sacerdote e re. E ora, nel battesimo, dà a tutto il popolo di Dio una partecipazione a questa sua triplice missione. Così, quando il laico, unito a Cristo e al suo sacrificio, offre se stesso e le sue attività quotidiane al Padre, esercita il suo sacerdozio. Quando manifesta il Vangelo con le sue parole e con i suoi atti, agisce come un profeta. E, quando da cristiano si impegna in una lotta spirituale per vincere in sé la dominazione del peccato, e si dedica a diffondere il Regno di Dio, esercita la sua regalità;[4]

– *il carattere unico della sua vocazione* è che cerca il Regno di Dio lavorando a rinnovare e perfezionare l'ordine temporale. Per "ordine temporale" si intendono "le cose belle della vita e la prosperità della famiglia, la cultura, le questioni economiche, le arti e le professioni, le leggi della comunità politica, le relazioni internazionali e altre questioni di questo genere, nonché come loro sviluppo e progresso"[5]; in una parola, l'intero tessuto laico della società.

Sappiamo, tuttavia, che il peccato ha contaminato ogni aspetto dell'ordine temporale; pensa alla corruzione, all'ingiustizia, alla mancanza di rispetto per la vita umana, al consumismo, all'intolleranza, al conflitto, all'edonismo, all'ateismo pratico e a una miriade di altri mali che affliggono la vita umana ovunque. Pertanto, compito del laico e suo "particolare obbligo"[6] è agire da lievito nella società: si impegna profondamente e partecipa pienamente alle vicende della terra, del mondo e della comunità umana, e dall'interno opera per liberare l'ordine temporale dall'influenza del peccato e impregnarlo dei valori del Vangelo. Questa è "propriamente e particolarmente" la sua vocazione di laico cristiano.

[4] Cfr. ChL 14.
[5] AA 7.
[6] Ibid.

Basta un attimo di riflessione per rendersi conto di quanto sia prezioso, necessario e importante questo ruolo del laico cristiano. Considerando i numerosi problemi che affliggono la società ovunque – disoccupazione, deprezzamento e distruzione sfrenata della vita umana dal concepimento alla tomba, sfruttamento delle donne e dei bambini, guerra, povertà di massa, fame, malattie, fanatismo religioso – c'è una lunga, lunga strada da percorrere per costruire quella che Papa Paolo VI ha chiamato "la civiltà dell'amore".

Accogliendo il grido angoscioso del mondo per la giustizia, la pace e la solidarietà, il laico si sforza di fare la differenza, a partire dalle circostanze ordinarie della sua famiglia, della sua vita sociale e della sua professione secolare, ed estendendosi fino all'economia, alla politica e alle relazioni internazionali. Combatte il peccato in tutte le sue forme: corruzione, ingiustizia, sfruttamento, violenza, odio, ignoranza e povertà, e al suo posto cerca di portare onestà, giustizia, solidarietà, tolleranza, amore, rispetto, crescita delle persone e una vita umana dignitosa per tutti.

Ovunque cerca di iniettare valori cristiani, adoperandosi per creare una nuova mentalità più in linea con il Vangelo; vuole che la luce di Cristo penetri in tutti i settori della società e la trasformi dall'interno, dando vita a una cultura intrisa di valori evangelici. Questo è il modo tipico con cui partecipa alla redenzione del mondo ed evangelizza, mostrando nella pratica più che a parole ciò che è il Vangelo.

Come il laico cristiano, anche il SC ha un carattere laico unico, che è «la sua caratteristica specifica, un valore notevole ed essenziale della sua identità».[7] Essendo consacrato, però, non va fino in fondo, come fa il laico cristiano, nell'immergersi nel campo secolare; ma rimane profondamente impegnato nelle cose secolari, e invece di disperdere le sue energie su una vasta gamma di questioni sociali, si concentra su aree cruciali che sono strettamente legate al suo carisma di salesiano, vale a dire l'educazione integrale della gioventù povera, il rinnovamento cristiano del lavoro, la comunicazione sociale e l'impegno per la giustizia e la pace.[8]

Le nostre Costituzioni ci dicono che «*la sua laicità... [lo rende] in modo particolare testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino com'è ai giovani e alle realtà della vita*».[9] Il suo legame con i giovani e con il mondo del lavoro, poi, è parte integrante della sua identità. I giovani e il "mondo del lavoro" pos-

[7] CG XXI 178.
[8] Cfr. *Cost.* 6, 33.
[9] *Cost.* 45.

sono, e di fatto cambiano: i giovani di oggi sono così diversi in ogni aspetto dai giovani, diciamo, di cinquant'anni fa; anche quando i computer non esistevano, ma oggi sono diventati una parte necessaria del mondo del lavoro. E tutto significa che, anche il coadiutore, deve adattarsi ai cambiamenti che avvengono nel campo della gioventù e del mondo del lavoro, vedere sempre ciò che è rilevante e utile secondo le esigenze del tempo e del luogo, ma non può perdere il suo rapporto con il giovane e il mondo del lavoro, perché questo fa parte della propria identità.

A questo punto, vorrei invitarvi a fermarvi un po' per soffermarvi sulla bellezza e l'importanza della vocazione e della missione del SC oggi. I giovani con i quali lavora sono «quella parte della società umana così esposta eppure così ricca di promesse»;[10] deve «prepararli a prendere dignitosamente il loro posto nella società e nella Chiesa e [...] avvisarli del ruolo che devono svolgere nella trasformazione cristiana della vita sociale».[11]

Quanto al lavoro, è un dato di fatto che le nostre società moderne sono costruite sul lavoro. Il lavoro è una realtà importante per l'uomo e la società. Attraverso il lavoro l'uomo si procura il pane quotidiano per sé e per la sua famiglia, ma sviluppa anche le sue capacità e abilità, si edifica, cresce nei valori e partecipa all'opera del Creatore. Tuttavia, per evangelizzare questo settore vasto e dinamico della vita moderna, bisogna entrarvi e prendervi parte, ed è questo il senso della vocazione e della missione del SC.

Essendo un educatore, il coadiutore cerca di instillare nei giovani i tanti valori personali e sociali presenti nel mondo del lavoro, quali: lo spirito di fraternità, di solidarietà e di comunità, uniti al rispetto della persona dell'individuo. Allo stesso tempo, indica e aiuta a superare i mali che li minacciano: una concezione materialistica della vita, l'indifferenza per le realtà spirituali, l'individualismo, l'invidia, i sentimenti di ostilità, la tentazione della violenza.

È consapevole della grande sfida che deve affrontare per prepararli alla vita nel mondo del lavoro oggi, non solo in termini di formazione per un lavoro, ma anche e soprattutto in termini di dare loro una forte impronta sociale, etica, spirituale e fondamento cristiano per la loro vita. Inoltre, attraverso la sollecitudine che mostra e l'amore che incessantemente dona agli altri, testimonia una fraternità profonda e universale come antidoto a ogni

[10] MB II, 35, citato in *Cost.* 1.
[11] *Cost.* 27.

forma di egoismo, di sfruttamento e di egoismo. Rivela il Regno di Dio già presente nel mondo e annuncia il Regno che verrà[12].

Indubbiamente, la dimensione laicale del SC è la sua caratteristica peculiare. Non si limita al suo tipo di opera apostolica; essa «*permea tutta la vita del coadiutore: la sua missione salesiana, la sua vita in comunità, la sua attività apostolica, la sua professione religiosa, la sua vita di preghiera e la sua vita spirituale*»[13]. Questo contributo originale del coadiutore arricchisce la comunità e la Congregazione e completa il contributo dei suoi confratelli sacerdoti. Là dove il salesiano sacerdote vede un'anima da salvare e la grazia da portare a trasformare la sua vita, il SC vede un essere umano bisognoso di vivere l'amore di Dio in modo tangibile – cibo, riparo, educazione, lavoro – e bisognoso di aiuto per vivere una vita umana e cristiana retta nel mondo.

3. "SALESIANO"

La terza parola chiave che caratterizza l'identità del coadiutore è la parola "salesiano".

Essere salesiano è essere portatore del carisma di Don Bosco. Mi sembra che il Salesiano sia intriso in primis di un profondo amore pastorale e in esso trova il suo programma di vita e il suo cammino di santità. La salvezza integrale dei giovani è il suo primato, soprattutto dei poveri, e il mondo del lavoro è per lui un campo d'azione significativo, vista l'importanza e l'incidenza della classe operaia in molti paesi.

Il suo lavoro con i giovani consiste sia nell'educarli che nell'evangelizzarli, in linea con il Sistema Preventivo di Don Bosco. È motivo di gioia e di orgoglio per lui essere membro della Congregazione Salesiana mondiale, come anche lavorare a stretto contatto con i laici collaboratori della comunità educativa e pastorale locale. In una parola, il Coadiutore partecipa a tutti gli elementi che compongono la vocazione salesiana: la missione ai giovani, la sequela radicale di Cristo, la comunione fraterno-apostolica, e tutto permea lo spirito salesiano.

Che cosa dobbiamo quindi fare della dichiarazione di Don Bosco di San

[12] Cfr. CG XXI 183-184.
[13] CG XXI 178.

Benigno nel 1883 quando, presentando la sua idea del SC, disse: "*Ci sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e che farete voi*"?[14] Sembrerebbe quasi che Don Bosco aderisca a una sorta di stratificazione sociale, classificando alcune attività come "indegne" del sacerdote e riservandole quindi al coadiutore.

D. Stella è del parere che "questa interpretazione non può essere del tutto esclusa, ma nemmeno deve esservi data una indebita enfasi".[15] Nell'epoca di d. Bosco la teologia del sacerdozio conteneva tabù sociali e divieti canonici riguardo al lavoro manuale. Il sacerdote doveva incarnare la santità di Dio e quindi doveva evitare tutto ciò che è profano. Molti libri ascetici erano aspramente critici nei confronti dei sacerdoti che non prestavano sufficiente riguardo alla loro dignità.

Tuttavia, nella sua conferenza Don Bosco fece solo un semplice riferimento a certi comportamenti e attività che la società e il diritto canonico consideravano impropri per un sacerdote, vale a dire: dirigere laboratori e librerie, supervisionare la cucina, occuparsi dell'amministrazione della casa e ricevere persone alla porta:

"*Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: – Tu pensaci e falla andare avanti bene. – Mandarne un altro in una libreria e dirgli: – Tu dirigi, sicché tutto riesca bene. – Mandarne uno in una casa e dirgli: – Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla; provvederai che i lavori riescano come devono riuscire. – Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggiore confidenza, il maneggio di danaro, il contenzioso; chi rappresenti la casa all'esterno. Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di porteria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca, ecc.*

Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi".[16]

Le parole di Don Bosco potrebbero dare l'impressione che, in ossequio al diritto ecclesiastico e alla prassi vigente, volesse che il sacerdote si limitasse alle attività religiose e lasciasse al coadiutore gli impegni secolari. In realtà, il suo reale atteggiamento e comportamento erano piuttosto diversi. Invece

[14] MB XVI, 245.

[15] P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)* in «Salesianum» (1975), p. 424.

[16] MB XVI, 312-313.

di viaggiare nella carrozza di un nobile, preferiva sedersi sul sedile della carrozza e ascoltare la confessione dell'autista. Quando necessario insegnava ai ragazzi a rilegare i libri o lavava i piatti per mamma Margherita; non ha avuto scrupoli a ricordare le sue esibizioni acrobatiche giovanili. Don Bosco apparteneva alla classe operaia e, come educatore religioso, eliminò molte distinzioni sociali. Quanto ai suoi Salesiani, non hanno esitato a dedicarsi ad attività secolari quando era necessario e possibile, come nelle terre di missione. Nel "deserto" argentino, ad esempio, D. Evasio Garrone divenne una celebrità come la 'cura dotor': padre medico di Indios e poveri coloni.

Nel settembre del 1886 Don Bosco presiedette il Capitolo Generale IV, che produsse la seguente dichiarazione: «*C'è un campo immenso aperto ai coadiutori per l'esercizio della carità verso il prossimo e nel mostrare zelo per la gloria di Dio gestendo e dirigendo vari incarichi della nostra Pia Società; diventando maestri di laboratorio nelle nostre scuole tecniche, o facendo catechisti nei nostri oratori festivi e soprattutto nelle nostre missioni estere*".[17]

Il punto da notare qui è che Don Bosco non ha limitato i suoi fratelli a lavorare nel campo secolare; li ha voluti impegnati anche nel campo pastorale: come catechisti e nelle missioni estere. In breve, quando si trattava di lavoro apostolico, Don Bosco aveva un approccio aperto e flessibile: i suoi sacerdoti potevano svolgere anche compiti secolari e i suoi coadiutori potevano anche impegnarsi in compiti religiosi.

L'odierna teologia del sacerdozio ha fatto molta strada da quella di un secolo fa. Sebbene il sacerdozio derivante dal sacramento dell'Ordine sia ancora uno status symbol per molti nella Chiesa, e anche per alcuni coadiutori che sentono di non avere una posizione di coadiutori. È il primo e l'ultimo servizio reso ai laici e alle persone consacrate. Per questo si chiama "ministeriale". In latino "ministro" significa "servitore".

Questo servizio consiste nell'essere segno di Cristo Buon Pastore svolgendo un triplice ministero. Attraverso tale ministero, anche il sacerdote, come il laico, partecipa alla missione di *Cristo profeta, sacerdote e re*, ma in modo diverso:

– Il laico è *profeta* manifestando il Vangelo con la sua parola e con il suo esempio in campo secolare, aiutando così a cambiare i valori e la mentalità delle persone per renderle più in linea con il Vangelo.

[17] MB XVIII, 642.

– Il laico esercita il suo *sacerdozio* offrendo sé stesso e le sue attività quotidiane, in unione con Cristo, al Padre.

– Il laico esercita la sua *regalità* di cristiano combattendo contro il peccato e lavorando per diffondere il Regno di Dio nel mondo secolare.

– Il sacerdote svolge il suo *ministero profetico* con la predicazione e la catechesi, aiutando le persone ad avvicinarsi alla fede e a crescere in essa: ministero della Parola.

– Il sacerdote compie la sua *missione sacerdotale* iniziando le persone alla vita di Cristo, alla preghiera liturgica e alla celebrazione dei sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Riconciliazione: ministero della santificazione.

– Il sacerdote svolge la sua *regalità* "animando la comunità cristiana", costruendo e guidando la comunità di fede: il ministero della pastorale.

Così, sia i sacerdoti che i laici partecipano alla missione di Cristo, in due modi diversi. Entrambi sono responsabili della missione della Chiesa, che ha due aspetti: "*non mira soltanto a portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche ad animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico*"[18].

Con la loro ordinazione sacerdotale, i sacerdoti hanno come compito peculiare di "portare agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo", cioè di questo dovrebbero occuparsi specialmente o principalmente. Ma questo non toglie anche la loro preoccupazione e il loro coinvolgimento in campo laico. Non ci sono compartimenti stagni e quindi i sacerdoti possono e si impegnano anche nell'ordine temporale, ad esempio nell'educazione, nella ricerca scientifica, nei media, ecc. Ma il loro primo compito sacerdotale risiede nel loro triplice ministero di Parola, santificazione e cura pastorale.

Dal canto loro, i laici, per la loro immersione nelle strutture del mondo, hanno come compito peculiare di «permeare tutta l'ampiezza del temporale [con valori evangelici]», cioè di questo dovrebbero occuparsi principalmente o specialmente. Ma questo non toglie anche la loro sollecitudine e il loro coinvolgimento nel portare agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo. Non ci sono infatti compartimenti stagni, quindi i laici aiutano anche come catechisti, insegnanti, ministri dell'eucaristia, membri dei consigli parrocchiali, ecc. Ma il loro primo posto della missione è nel campo secolare.

Per noi Salesiani ciò significa che i doni personali, i talenti e le capacità che

[18] AA 5.

Dio dona a ciascuno insieme alla sua vocazione siano distinti, sviluppati e messi a frutto per la missione comune, ma mai a scapito o trascurando l'aspetto primario della missione di sacerdote o di coadiutore. Qualunque cosa faccia, sia nel campo secolare che in quello pastorale, l'aspetto primario della sua missione, laicale o sacerdotale, deve ispirare tutto. Don Bosco orgoglioso di dire queste parole al Ricasoli: "*Eccellenza, voglio che sappia che Don Bosco è un prete all'altare, un prete al confessionale, un prete tra i suoi ragazzi, un prete a Torino e un prete a Firenze. È sacerdote nella casa dei poveri e sacerdote nel palazzo dei re!*".[19]

È stato il Capitolo Generale XXI a parlare di tutta una serie di attività aperte al coinvolgimento del coadiutore, siano esse catechistiche, missionarie, evangeliche, pedagogiche, culturali, amministrative, o domestiche. Il coadiutore può quindi qualificarsi per tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati all'ordinazione sacerdotale. Non ci sono ambiti o attività in una comunità salesiana che siano di esclusiva custodia né del coadiutore né del sacerdote, con la sola eccezione di quei ministeri e ruoli che sono specificamente sacerdotali. L'importante è che, qualunque sia l'attività svolta, essa sia ispirata in tutto e per tutto allo stile e allo spirito della propria dimensione laicale o sacerdotale.[20]

Nella suddetta dichiarazione del Capitolo generale, si hanno già due risposte alle domande poste riguardo al coadiutore.

Primo: un coadiutore può essere un direttore del ritiro spirituale? La mia risposta è semplicemente: perché no? Essere un direttore del ritiro spirituale può significare animare un ritiro, mentre qualcun altro tiene i discorsi e le conferenze, oppure può significare condurre l'intero ritiro da solo. In entrambi i casi, non vedo perché un Coadiutore competente e preparato non possa svolgere questo servizio. Conosco suore salesiane competenti che hanno predicato ritiri ai Salesiani in Italia e altrove.

Secondo: un coadiutore può essere membro del Consiglio Generale? La mia risposta è: certo, può. Il XXI Capitolo Generale non avrebbe potuto esprimerlo più chiaramente quando ha detto: "A livello mondiale, [il coadiutore] può... far parte del Consiglio Superiore della Congregazione".[21] Basta che sia eletto al Consiglio dal Capitolo Generale.

[19] MB VIII, 239.
[20] Cfr. CG XXI 182.
[21] CG XXI 192.

La suddetta affermazione del CG XXI solleva anche un'interessante domanda sul sacerdote salesiano. Visto che non ci sono ambiti o attività esclusive per il sacerdote o il coadiutore, se non quelle legate all'ordinazione sacerdotale, il sacerdote, e specialmente il Direttore, non dovrebbe forse voler vivere in prima persona la vita e l'attività del SC, es. imparare un mestiere o fare esperienza di vita in officina, per poter capire il coadiutore e valutare la sua vocazione?

La prima cosa da dire in generale è che non è possibile, e nemmeno necessario, che una persona viva la vita di un'altra persona per poterla guidare. C'è anche un secondo aspetto da tenere presente: il ruolo del Direttore non richiede che sia un esperto in tutte le materie che riguardano ogni settore della sua casa, e tanto meno quando ci sono persone che sono responsabili di ciascuno di quei settori. La sua competenza risiede invece nell'area della crescita personale e spirituale, del carisma di Don Bosco, della vita consacrata salesiana e della preghiera...

Vorrei ora passare a dove sta il nostro vero problema. Negli ACG 335 (1991) D. Egidio Viganò una volta fece la seguente dichiarazione: "*In Congregazione abbiamo tanti sacerdoti ma poco sacerdozio!"* Credo che volesse intendere che si era imbattuto in troppi sacerdoti che erano riluttanti a svolgere i compiti sacerdotali per i quali erano stati ordinati e si occupavano interamente di compiti in campo secolare, manifestando per tutto il tempo scarse prove di un cuore sacerdotale in azione. Consideravano il ministero sacerdotale un lavoro part-time e ne riducevano le attività al minimo indispensabile.

Ora, questo è un problema che non è confinato alla Congregazione Salesiana, ma riguarda la Chiesa in generale. Ci sono troppi sacerdoti nella Chiesa che cercano di fare praticamente tutto da soli e lasciano poco o nulla ai laici. Il risultato è il clericalismo. E anche laddove un clero "illuminato" tenta di dare un ruolo apostolico ai laici, si tende a coinvolgerli nell'ambito pastorale e non secolare, portando così ad una "clericalizzazione dei fedeli laici"[22].

Per questo Giovanni Paolo II ha voluto ricordarci che, per i laici

«il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangeliz-

[22] ChL 23.

zazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo».[23]

Ancora una volta, tornando a D. Viganò, una volta tenne una conferenza a Newton - New Jersey poco dopo il decollo del Progetto Africa in Congregazione. Ad un certo punto disse: "Se avessimo 400 coadiutori e 100 sacerdoti da mandare in Africa, ci sarebbero comunità di prim'ordine!" Leggendo tra le righe, si nota che allude al fatto che, realmente parlando, la maggior parte delle attività nelle nostre case possono essere facilmente svolte dai coadiutori. Ma il nostro problema è che abbiamo così pochi coadiutori, e quindi trovi sacerdoti che fanno praticamente tutto.

Questo è ciò che spinge alcuni a fare affermazioni come le seguenti: "I sacerdoti possono fare tutto ciò che possono fare i coadiutori, quindi non abbiamo bisogno di coadiutori!" Penso che questa sia un'affermazione fuorviante. Usando la stessa logica, si potrebbe dire: "Le madri possono fare tutto ciò che possono fare i padri, quindi non abbiamo bisogno di padri!" Molti di noi non si sono imbattuti in alcune madri che da sole stanno facendo un lavoro lodevole nel crescere una famiglia? Tuttavia, il fatto che sia così non toglie la necessità della figura complementare del padre. Padre e madre, ciascuno svolgendo il proprio ruolo, creano una famiglia sana e le condizioni migliori per la crescita dei figli fino alla maturità.

Credo che la domanda sul sacerdote e sul coadiutore nella comunità non sia se un sacerdote *può* fare tutto, ma se *dovrebbe*.

La missione della Chiesa, come abbiamo visto, comprende due aspetti complementari: portare agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo e permeare l'ordine temporale con i valori del Vangelo; a volte si parla di evangelizzazione delle persone e di evangelizzazione della società. I membri della Chiesa esprimono questi due aspetti in modi diversi: la prima, ma non esclusiva, preoccupazione dei sacerdoti è portare le persone alla fede, cele-

[23] Ibid.

brare quella fede nella liturgia e nei sacramenti e costruire la comunità di fede. La prima, ma non esclusiva, preoccupazione dei laici e dei religiosi è quella di annunciare la fede nel mondo con le parole e con i fatti, di offrire se stessi e la propria opera a Dio, e di adoperarsi per togliere il peccato in tutte le sue varie forme dalla società e mondo, e per portare i frutti della grazia e del Vangelo.

Poiché la Congregazione Salesiana partecipa alla missione della Chiesa, anche la sua missione ha questa doppia dimensione, che vive secondo il suo carisma nel mondo giovanile. I suoi sacerdoti si occupano principalmente, ma non esclusivamente, dell'aspetto pastorale della missione giovanile, mentre i suoi fratelli si concentrano innanzitutto, ma non esclusivamente, sull'aspetto secolare.

Ora, ogni salesiano, sia sacerdote o coadiutore, è portatore della missione della Congregazione e quindi ha in sé questa doppia dimensione, che vive più o meno secondo la forma della sua vocazione, sacerdotale o laicale. Questo significa che mentre il salesiano sacerdote svolge il suo compito principale, c'è anche nel suo cuore una sensibilità all'aspetto secolare, che è al centro dell'attenzione e dell'attività del suo confratello coadiutore; per esempio, sente una preoccupazione per i problemi della gioventù che lavora. E così, mentre il SC svolge il suo compito principale, c'è anche nel suo cuore una sensibilità per l'aspetto pastorale – fede, grazia, sacramenti – che è al centro dell'attenzione e dell'attività del suo confratello sacerdote; ad esempio, prova un senso di preoccupazione per i tanti giovani che lasciano la Chiesa.

Ed è così che il sacerdote salesiano e il SC hanno bisogno l'uno dell'altro e si completano a vicenda. Ciascuno è insufficiente senza l'altro, e quindi ha bisogno di essere arricchito dall'esperienza vissuta dell'altro. Il sacerdote non può pretendere di sapere tutto sui problemi legati al mondo del lavoro; ha bisogno che il coadiutore lo illumini. Allo stesso modo, il coadiutore non può pretendere di sapere tutto sulla partecipazione alla vita della Chiesa; ha bisogno che il sacerdote lo illumini.

Così, dunque, Don Bosco ha immaginato la comunità salesiana impegnata nella sua missione: le due forme della vocazione salesiana, il sacerdote e il coadiutore, vivendo con un cuore e un'anima lo stesso progetto di vita salesiano, ma svolgendo i rispettivi ruoli in solidarietà fraterna e complementarietà. In un tale rapporto reciproco non c'è subordinazione o opposizione, né perdita o fusione delle caratteristiche laicali o sacerdotali di ciascuno. C'è invece una reciproca comunione e comunicazione tra Salesiani, uno scambio di valori ed esperienze di ciascuno.

Anni fa, scriveva D. Ricceri: "*Siamo una comunità di sacerdoti e di laici che portano avanti un vitale scambio nello Spirito delle ricchezze delle loro diverse vocazioni, strettamente legati da una comune missione verso i giovani e le classi lavoratrici*".[24] Non a caso l'art. 45 delle Costituzioni afferma: «*La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica*».

Pertanto, più i sacerdoti e i coadiutori salesiani comprendono, apprezzano e rispettano l'identità e il ruolo reciproci, più forti saranno nelle rispettive vocazioni, meglio lavoreranno nei rispettivi campi e maggiore sarà il loro reciproco contributo alla missione della propria comunità e della Congregazione.

CONCLUSIONE

Sono convinto che, oggi più che mai, la vocazione del SC è una vocazione ancora tutta da scoprire. È stato così poco compreso e apprezzato, dagli stessi coadiutori, dai sacerdoti e dal popolo di Dio in generale, e ciò spiega non poco la scarsità delle vocazioni alla fraternità.

Attraverso la sua vocazione, vita e azione, il coadiutore ricorda ai suoi confratelli sacerdoti i valori inerenti alla propria vocazione di Salesiano consacrato e l'importanza dell'essere discepoli prima di essere maestri. Testimonia una vita di fede convinta, svincolata da doveri funzionali o ministeriali.[25] Sottolinea per i suoi confratelli sacerdoti le ramificazioni della missione della Congregazione nel mondo, e propone loro «la visione di un fine e di un ideale apostolico che è complesso nella sua realtà, perché va oltre l'attività sacerdotale e catechistica in senso stretto".[26] Li richiama costantemente ad un'attiva collaborazione con i laici.

Allo stesso tempo, con l'esempio della sua vita consacrata laicale salesiana più che con le sue parole, offre alla comunità cristiana un particolare tipo di incarnazione nel mondo e una particolare presenza nella Chiesa. Annuncia ai sacerdoti e ai laici allo stesso modo la presenza di Dio nella vita e nelle attività quotidiane. Egli è per loro un modello di come vivere il Vangelo in

[24] ACMSC, p. 456.

[25] Cfr. J. Vecchi, *Il Padre ci consacra e ci manda*, AGC 365 (1998), p. 41.

[26] *Il Salesiano Coadiutore. Storia, identità, apostolato vocazionale e formazione*, Roma, 1989, 122.

mezzo alla propria vita secolare, santificare il proprio lavoro e tendere alla santità attraverso una dedizione totale a Dio per la causa del Regno.[27]

In modo speciale, offre a tutti «una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, una sollecitudine per l'immediato circondario e la necessità del tipo di approccio professionale che utilizza nella sua attività educativa e pastorale».[28] I giovani in particolare trovano in lui un coadiutore che è vicino a loro e alla realtà della loro vita, che li assiste nella loro crescita come esseri umani e come Cristiani, e che li prepara a prendere il posto che gli spetta nella società e nella Chiesa.

Aveva perfettamente ragione don Rinaldi quando chiamava il SC la "*geniale creazione del grande cuore di Don Bosco*".[29]

[27] Cfr. FSDB 40.
[28] CG XXIV 154.
[29] ASC 40 (1927), p. 572.

L'IDENTITÀ DEL SALESIANO COADIUTORE

Paolo Zini, *L'identità del SC*, Roma, 2007 [Testo dell'intervento tenuto al convegno sul SC].

Nell'economia di un convegno sul SC, un intervento dedicato alla sua identità, e posto dopo una profonda indagine della sua vicenda nella storia del carisma e nei pronunciamenti del magistero, deve anzitutto denunciare il proprio imbarazzo. L'attualità di questa vocazione non sembra, almeno nel contesto occidentale, all'altezza della sua storia, e la consapevolezza teorica sulla sua identità all'altezza della pratica tradizionale; la crisi delle vocazioni, qualche incertezza su chi possa e debba essere il SC nel presente e nel futuro, forse anche il dubbio circa la sua più appropriata denominazione segnalano l'utilità di una riflessione.

Intendiamo elaborare le nostre considerazioni a partire da una osservazione: quello del coadiutore ha tutti i caratteri di un problema dentro il problema; in altri termini, se i temi dell'identità vocazionale, della novità delle sfide formative, del ridotto numero dei chiamati, delle forme di realizzazione della sequela investono la vocazione salesiana in quanto tale, la specificità della forma laicale del carisma sembra esigere una sorta di problematizzazione di secondo grado.

Spiegare questa problematicità recidiva con la tendenziale assimilazione delle sfide urgenti per il salesiano a quelle urgenti per il 'salesiano presbitero' per via di una clericalizzazione del carisma non convince; continua ad incuriosire infatti un'evidenza: 'risolti' i problemi del 'presbitero' – a fortiori dovrebbero costituire la soluzione di quelli del 'salesiano' che lo 'presuppone' –, il coadiutore di fatto sembra attendersi un di più d'attenzione, rivendicando un di più di difficoltà vocazionali.

Vorremmo ipotizzare, senza attribuire alle considerazioni che seguono il rilievo di una scoperta o di una novità, una preoccupante collusione di fenomeni sociali ed orientamenti teologici quali radici dell'*empasse,* fenomeni ed orientamenti che trovano una reciproca legittimazione e dispiegano i loro effetti in modo differente nella comprensione e realizzazione delle vocazioni laicale e sacerdotale salesiana, dando poi l'impressione di nuocere più alla prima che alla seconda figura.

Riteniamo che le difficoltà della riflessione teologica sulla protologia,

l'escatologia e la soteriologia intercettino alcuni fenomeni sociali assurti ormai a tratti di civiltà – quali un'inedita comprensione dell'identità soggettiva, della spaziotemporalità biografica e relazionale, della componente emozionale dell'esperienza e del rilievo esperienziale dei vissuti emotivi – favorendone l'integrazione nella *Weltanschauung* cristiana, in una circolarità forse più viziosa che virtuosa, capace di insidiare la stessa qualità della riflessione teologica e dell'azione pastorale.

La fisionomia del SC risulta forse più esposta agli influssi di quel sodalizio tutto postmoderno di fenomeni sociali e sensibilità teologiche, vettori preoccupanti di destabilizzazione vocazionale. Non solo, gli affanni dell'assunzione postmoderna del ministero presbiterale sembrano riflettersi negativamente sulla comprensione delle esigenze della vita consacrata più di quanto la crisi della vita religiosa colpisca la comprensione intraecclesiale ma soprattutto extraecclesiale del ministero sacerdotale.

In termini salesiani potremmo dire che non soltanto il postmoderno sembra sfidare più drammaticamente la vocazione del SC rispetto a quella del salesiano presbitero, ma che, quasi in aggiunta, la vocazione del SC subisca la crisi dell'esercizio del ministero più di quanto la provochi per la crisi sua propria.

Questa ipotesi, maturando nella considerazione della reciproca influenza della forma laicale e presbiterale della vocazione salesiana, suggerisce di procedere alla luce di un'opzione remota che privilegia la prospettiva tipologica rispetto a quella essenzialista nella considerazione dell'identità vocazionale.

In questa luce riteniamo necessario esplorare dapprima l'oggettivo teologico e la sua implicazione protologica, escatologica e soteriologica nelle esigenze e ragioni della vita secondo i consigli evangelici – tipica della vocazione salesiana laicale – per poi considerare gli ostacoli della sua appropriazione soggettiva a partire dalla temperie socioculturale postmoderna.

Da ultimo, in prospettiva teologico spirituale, attraverso alcune note antropologiche, cercheremo di alludere a dinamismi vocazionali la cui promozione potrebbe favorire, nel rispetto del referente teologi co oggettivo della vita secondo i consigli evangelici, l'appropriazione soggettiva del dono della sequela e della testimonianza, elaborando le sfide mosse dalla 'postmodernità liquida' ai processi di consolidamento progettuale dell'identità soggettiva.

1. Premessa: prospettiva tipologica e prospettiva essenzialista

La questione dell'identità vocazionale del SC riteniamo possa essere affrontata in chiave tipologica, piuttosto che essenzialista. Seguiamo a tal scopo l'indicazione di F.G. Brambilla:

> Credo che bisogna superare anche una mentalità molto diffusa nel postconcilio, che si esprime nella ricerca spasmodica della *specificità* delle vocazioni. Quasi che si possa isolare un carattere specifico di una vocazione da contrapporre alle altre! La retorica della specificità, dell'originalità del carisma originario ha fatto molta strada in questi anni del postconcilio. Ognuno, come Diogene, era alla ricerca della propria specificità. Ciò esige un chiarimento. La ricerca della specificità, come di una caratteristica che altri non ha, corrisponde ancora a una teologia essenzialista, che deve ricercare l'"essenza" di una cosa per comprenderne il "che cos'è". E una realtà non può avere contemporaneamente più essenze. Ora se il discorso delle vocazioni [...] mette in luce la complementarità la reciprocità delle vocazioni, nessuna vocazione può essere definita senza rapporto con le altre, nell'unità di struttura, le molte vocazioni operano una concentrazione simbolica dei due elementi essenziali della vocazione (della dedizione al Signore in una comunità fraterna) connotandoli diversamente a partire da una data situazione storico-antropologica, ma ogni costellazione "tipica" non è mai alternativa all'altra, anzi contiene in misura diversa anche taluni elementi dell'altra. In parole più semplici ogni vocazione impara dalle altre ciò che manca a sé stessa, o meglio vede nell'altra la possibilità di concentrarsi sinteticamente attorno ad un elemento altrettanto essenziale del mistero di Gesù[1].

La prospettiva tipologica valorizza e rispetta la qualità comunitaria dell'esperienza ecclesiale, e, nel lo specifico cui siamo interessati, la qualità comunitaria della vocazione salesiana, nell'attenzione alla duplicità di forme che ne consentono la realizzazione.

Senza indulgere ad un'eccessiva divaricazione tra l'argomentazione che ricerca l'essenza e quella che mira alla tipicità[2], occorre riconoscere che l'esasperazione dell'indagine sulla specificità vocazionale in contra serie difficoltà

[1] F.G. Brambilla, *Vocazione della chiesa e vocazioni nella Chiesa,* in «La Scuola Cattolica» 132 (2004) 553-576, qui 574.

[2] Anche la ricerca tipologica è orientata allo specifico vocazionale, sebbene intenda rinvenirlo in un tessuto connettivo che rende comprensibile tale specifico a partire dai dinamismi che vincolano reciprocamente le forme della sequela riconoscendo così le rispettive indigenze e ricchezze.

laddove è chiamata a misurarsi con una vocazione come quella laicale salesiana che sembra connotarsi soltanto per una 'mancanza' rispetto alla vocazione presbiterale salesiana. Il quesito essenzialista a fronte di tale oggettiva 'mancanza' ed in assenza di un *munus* specifico corre inevitabilmente il rischio di declinare le differenze in termini operativi recando pregiudizio ad una comprensione integrale della sequela e della testimonianza. Una lettura tipologica dell'identità vocazionale conduce invece ad illuminare in modo particolarmente istruttivo la funzione di reciproca tutela e servizio delle vocazioni nella Chiesa, e, nel nostro caso, nell'esperienza carismatica salesiana.

Da ultimo la prospettiva tipologica sa argomentare il rilievo della peculiarità della testimonianza richiesta alle vocazioni come espressione della vocazione cristiana, senza indulgere ad indebite gerarchizzazioni delle vocazioni quanto al rispettivo valore, alle differenti esigenze o possibilità, occultando il rilievo del dono/compito della santità come radice/vertice della vocazione cristiana. Ancora Brambilla scrive:

> La riflessione sul carattere "figurale" del cristiano nella storia consente di tracciare una corretta fenomenologia del cristiano nella storia. E ciò che la tradizione definisce come conformazione "filiale" e insieme "spirituale" della libertà cristiana: in quanto "filiale" essa dice il riferimento normativo alla sequela di Gesù; in quanto "spirituale" dice anche che tale sequela è data nelle condizioni assegnate dalla storia, cioè nella forma di una libertà che si esprime nel discernimento, secondo lo Spirito, delle condizioni storiche. Nessun carisma cristiano può pretendere un'imitazione o una sequela che sequestri l'assoluta singolarità e unicità della vicenda di Gesù. Per questo la "figura" di Gesù Cri sto non può essere semplicemente ripetuta e ricalcata materialmente: sotto questo profilo essa esprime una singolarità assoluta ed "esclusiva". Ma essa diventa "inclusiva" della figura cristiana, nel senso che fonda una comprensione e una libera decisione entro le condizioni storiche dell'esistenza mediante il discernimento "spirituale". [...] Perciò la "figura" della fede cristiana totalizza l'esistenza e ha un carattere incondizionato per tutti, mentre le ulteriori voca zioni *(le figure cristiane)* mettono in luce un elemento *tipico* all'interno della figura simbolica della fede.
>
> L'incondizionatezza appartiene, quindi, alla sequela come tale, mentre proprio tale incondizionatezza esige il suo differenziarsi in raffigurazioni vocazionalmente diverse.[3]

[3] F.G. Brambilla, *Vocazione della chiesa e vocazioni nella Chiesa,* 566, nota 7.

2. L'oggettivo teologico e la vita secondo i consigli evangelici

Riflettere sulla vocazione del SC significa rimeditare sul dono della vita religiosa e sulla sua funzione nella Chiesa[4]. La forma salesiana laicale della vita secondo i consigli evangelici riteniamo sia oggi singolarmente provocata dalla modulazione postmoderna dell'annuncio cristiano nelle questioni protologiche, escatologiche e soteriologiche[5].

[4] L'esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* rimane chiaro punto di riferimento magisteriale sul tema. La nostra scelta di affrontare soltanto alcune particolari questioni teologiche in riferimento all'identità del SC ci fa privilegiare il dialogo con un'opera teologica ove alcune argomentazioni particolarmente circostanziate consentono forse di illuminare alcune sfide vocazionali in modo più nitido, sebbene fuori dalla preoccupazione di una considerazione globale della problematica che certamente caratterizza il pronunciamento magisteriale cui abbiamo alluso.

[5] L'annuncio cristiano dovrebbe garantire la propria fedeltà alla Rivelazione fuori da indebite sudditanze agli imperativi culturali del tempo; non perde il proprio valore la nota severità del monito barthiano: «Per fondare, giustificare e motivare le proprie tesi la teologia non ha bisogno di dare per presupposto proprio nulla - non certo verso l'esterno, ma neppure a partire dall'interno. Se la teologia volesse trovare un presupposto per le proprie tesi magari tirando in ballo un *deus ex machina* sotto forma di un nuovo teologumeno, significherebbe che vuole garantire le proprie tesi, che vuole dunque garantire sé stessa e il proprio lavoro, significherebbe che ritiene di *potersi* e *doversi* garantire. In tal modo venderebbe il proprio diritto di primogenitura per un piatto di lenticchie. La teologia può solo *compiere* il proprio lavoro, non può pretendere di garantirlo. Il lavoro teologico può essere ben fatto solo se nel farlo si rinuncia a dare per presupposto qualcosa che esteriormente o interiormente lo garantisca. Infatti: di ciò che si può di propria autorità dare per presupposto, si può ovviamente anche disporre; e se la teologia *desse per presupposta* la potenza che sostiene quelle sue tesi a lei medesima [...], significherebbe che da parte sua *dispone* di quella potenza, può impiegarla a propria garanzia o addirittura comandarla a bacchetta. Ma una potenza della quale la teologia possa disporre da parte sua, non sarebbe la potenza in grado di sostenere lei e le sue tesi: sarebbe qualcosa come il codino del Barone di Münchhausen, al quale egli si aggrappava per trarsi fuori dalla palude» (K. Barth [G. Bof ed.], *Introduzione alla teologia evangeli ca. Con un'appendice autobiografica sui rapporti Barth - Schleiermacher* [Classici del pensiero cristiano 5], Cinisello Balsamo [Mi], Paoline, 1990, 98-99). Di fatto l'urgenza di tale purezza teologica non può scontare il rilievo delle condizioni storico-culturali entro le quali si realizzano l'autointelligenza della fede e l'annuncio cristiano: «Come teologi dobbiamo parlare di Dio, ma noi siamo uomini e come tali non possiamo parlare di Dio. Dobbiamo essere coscienti di entrambe le condizioni, del nostro dovere e del nostro non potere, e proprio per questo rendere onore a Dio. Questa è la nostra situazione penosa. Al suo confronto

2.1. La protologia

Tra i contenuti dell'annuncio cristiano oggi più esposti all'equivoco e collocati al centro di contese teoriche complesse, sovente inasprite da ragioni surrettiziamente ideologiche, vi sono certamente le affermazioni della protologia[6].

Il discredito culturale che colpisce nella postmodernità le affermazioni protologiche[7], per la presunta smentita che esse patirebbero ad opera delle più recenti acquisizioni scientifiche, tende a produrre una figura di cristianesimo indifferente al rapporto tra l'esperienza storica della colpa, lo stato originano e la colpa originale.

Sottratta alla luce delle verità protologiche la contraddizione storica, nonostante il suo drammatico portato di sofferenza, morte e iniquità, viene diluita nella combinatoria superficiale di eziologie ideologiche che ne scontano lo scandalo[8]. Lo specifico della vita religiosa viene in questo modo a perdere una del le sue coordinate fondamentali.

tutto il resto non è che un gioco da ragazzi» (K. Barth, *La parola di Dio come compito della teologia,* in J. Moltmann [ed.], *De origini della teologia dialettica* [Biblioteca di Teologia Contemporanea 25], Brescia, Queriniana 1976, 236-258, qui 238).

[6] La chiarezza e perentorietà dei numeri 68, 72, 75, 76 del *Compendio* del Catechismo della Chiesa Cattolica stupisce a fronte della complessità e del carattere controverso che accompagna il dibattito culturale e teologico sui medesimi temi.

[7] Si vedano le posizioni argomentate in V. Mancuso, *L'anima e il suo destino*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

[8] Alcune efficaci espressioni di Sequen descrivono l'approccio alla tragicità della storia tipica dell'attualità postmoderna; un approccio che ha il carattere di una liquidazione, vittima e complice della superficialità spirituale e della marginalizzazione della morale nel nostro tempo: «Anche il tragico contemporaneo conosce la sua regressione. Il nostro tempo registra una significati va *assuefazione alla simbolica* apocalittica del tragico: essa è appunto propiziata dalle innumerevoli *fictions* sul "giorno dopo" la catastrofe (nucleare, ma anche batteriologica ed ecologica) e dallo stabile consumo del genere *horror* (maniaci, ectoplasmi, zombies). L'enfasi di queste polarizzazioni ha allargato lo spazio di tolleranza e di sopportazione del tragico reale. [...] Dall'altro lato l'estetizzazione dei sentimenti percorre con successo la strada della *problematizzatone di ogni esperienza della colpa.* Al di fuori del riferimento alla convenzione legale, il sentimento della colpa è posto nel gioco di una infinita dialettica delle azioni e delle reazioni emotive, sino a che non appare la sua radice in un disagio [...]. Il senso di colpa insomma funziona proprio come il sintomo di una malattia: e le malattie, si sa, sono un disagio che ci aggredisce oltre la nostra volontà, e vanno curate con tecniche appropriate. La perfetta omologia delle "storie sentimentali" e delle "storie cliniche", è ormai una cifra dell'epoca. La *soap*

Così Balthasar legge la relazione tra vita secondo i consigli e stato paradisiaco:

> è innegabile che l'integrità dello stato paradisiaco non poteva in un mondo simile venire rappresentata e reintrodotta altrimenti che nella rinuncia a quei beni il cui prorompere fuori dal velame della grazia che li racchiudeva in sé appartiene all'essenza dello stato decaduto: possesso in proprio, fecondità legata all'istinto e caparbietà nel voler fare la volontà propria. Ma la pura e semplice rinuncia a ciò non basta come tale a restaurare la perduta unità dello stato paradisiaco. Essa rimane, finché la natura per punizione o per espiazione è sottoposta al dolore e alla morte, qualcosa di negativo, che include la perdita dei beni complementari: ricchezza, fecondità naturale e libertà. *Per questo la chiamata ad una simile rinuncia non può essere universale.* Essa minaccerebbe, anzi eliminerebbe l'ordine della natura quale esso sussiste nello stato decaduto, poiché a dire il vero non verrebbero più adempiute le esortazioni fatte all'umanità nel paradiso terrestre: «Siate fecondi e moltiplicatevi! Riempite la terra e soggiogatela! Dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che si muove sulla terra!»[9].

Fuori da una coraggiosa lettura della contraddizione storica in termini di decadenza, determinata dalla *ybris* della libertà finita ribelle nei confronti del progetto affidatole dal proprio Creatore, l'ambiguità delle esperienze umane della fecondità, della libertà e del possesso risulta elusa.

Senza la denuncia dell'ambiguità storica di tali esperienze, è perduta

opera (che conosce versioni per tutte le età e adattamenti per tutti i generi) è molto più che il segno di un ritorno al privato e ai senti menti. Più radicalmente, appare la cifra di una paziente e puntigliosa riduzione della storia esistenziale al conflitto e alla pacificazione [...] delle emozioni elementari. E su questa trama, viene tenacemente perseguita l'impresa di una rassicurante riduzione della vita morale a questa dialettica» (P. Sequeri, *L'umano alla prova. Soggetto, identità, limite,* Milano, Vita e Pensiero, 2002, 117-118). Che la figura postmoderno dell'Assoluto si disegni in una preoccupante circolarità ermeneutica con l'elusione del tragico, è ulteriormente sottolineato da Sequeri: «La nuova metaforica del fondamento ha i tratti dell'armonia psicofisica totale. Il suo principio ideale, che assume frequentemente i connotati di una vera e propria icona metafisico-teologica, è l'immagine di un Sé pienamente realizzato. Il nuovo simbolo dell'Assoluto è perfettamente compatibile, e pur sempre trascendente, rispetto a molte rappresentazioni eterogenee» (P. Sequeri, *Il sentimento del sacro: una nuova sapienza psicoreligiosa,* in G. Angelini [ed.], La *religione postmoderna* [Disputatio 15], Milano, Glossa, 2003, 55-97, qui 57).

[9] H.U. Von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano,* Milano, Jaca Book, 1985, 143.

l'evidenza di una ragione fondamentale della vita secondo i consigli evangelici, che di quelle produce una figura ove il 'memoriale protologico' ha i caratteri dell'anomalia storica.

2.2. L'escatologia

Anche la dimensione escatologica nell'annuncio cristiano sembra oggi sottotono[10]. Investimenti intrastorici a fondo perduto sulle illusioni tecnico-scientifiche del progresso illimitato[11] o sulle utopie socio politiche della prosperità e comunione universale, azzerano l'indice escatologico della pratica credente, salvo poi rideterminare apocalitticamente eventi storici o naturali drammatici e messianicamente i soggetti deputati a farvi fronte.

Le illusioni sulla qualità del presente tendono a radicalizzarne ideologicamente la promessa, secondo uno spirito estraneo all'escatologia cristiana, che annuncia piuttosto l'anticipazione di un compi mento promesso quale giudizio sulla precarietà e contraddizione del presente.

[10] Le note parole di Balthasar forse continuano a valere e indicano una radice remota delle difficoltà della teologia a nutrire un'equilibrata consapevolezza della pastorale e della predicazione circa il rilievo della dimensione escatologica dell'evento cristiano: «L'escatologia è il "nodo temporalesco" nella teologia del nostro tempo, sorgono da essa quelle tempeste che minacciano fecondamente tutto il terreno della teologia: vi fanno grandinate o lo rinfrescano. Se poteva valere per il liberalismo del diciannovesimo secolo la parola di Troeltsch: "L'ufficio escatologico è quasi sempre chiuso", questo dalla svolta del secolo in poi, al contrario fa ore in soprannumero. [...] Il pensiero teologico cattolico non avanza con i balzi estremisti di quello protestante, ma tuttavia non si può sottrarre (e propriamente tanto meno lo può fare, quanto più a lunga distanza lo si osserva), a una certa prosecuzione o accompagnamento, più moderato, dello sviluppo delle medesime problematiche. Anche qui è in svolgimento un'attività vigorosa – spesso dietro le persiane tranquillamente abbassate: "Chiusura provvisoria per restauri"» (H.U. Von Balthasar, *Lineamenti dell'escatologia,* in H.U. Von Balthasar, Verbum caro. *Saggi teologici* I, Morcelliana, Brescia 1985[4], 277-302, qui 277-278. L'espressione di Troeltsch viene da E. Troeltsch, *Die Absolutheit des Christentums und die Religionsgeschichte,* Tübingen 1901).

[11] La comprensione del dramma della storia in termini di imperizia, tipico della *Stimmung* illuminista, è tardo a morire anche nella postmodernità, sebbene conviva con le forme caricaturali originate dalla disillusione che quotidianamente produce: «Il tragico, nella visione illuministica, non è più l'esperienza dell'impossibile coerenza fra l'agire dell'uomo e la giustizia dell'esistere: bensì l'accidentale incompiutezza o inefficacia dell'agire intenzionalmente destinato ad assicurare quel rapporto. In linea di principio infatti sarebbe possibile giungere alla conoscenza e all'esercizio delle condizioni destinate a neutralizzare il fallimento tragico dello sforzo umano» (P. Sequeri, *L'umano alla prova.*114).

La vita religiosa, fuori da un clima ecclesiale animato da una fede escatologicamente coerente, rischia di non vedersi rivolgere alcuna domanda; il cristiano nel mondo ha bisogno infatti della testimonianza che viene dalla vita secondo i consigli evangelici per abitare la contraddizione del presente, coscientizzata nella luce del destino ultimo della libertà e del cosmo:

> Il compito specificamente cristiano per lo stato mondano non si distingue [...], nella sua essenza, dal compito dell'eletto: si chiama rinuncia e sacrificio come via della redenzione verso lo stato finale da aspettarsi in avvenire. Quindi mentre lo stato d'elezione in base ad una speciale chiamata del Signore dà il permesso di anticipare in mezzo al mondo attuale il mondo venturo (a partire però dal centro della croce), lo stato mondano simboleggia la vita nel suo passaggio dall'eòne presente a quello futuro. La «divisione» che giace in esso è sopportabile solo nel movimento del passaggio. Non si può stabilire un tranquillo equilibrio fra civilizzazione del mondo *(Kultur)* e croce, all'incirca come punto centrale fra assenso al mondo e uscita dal mondo, fra al di qua e al di là, o fra famiglia e stato da una parte e vita ecclesiale dall'altra. In questa caratteristica di transizione della vita cristiana nel mondo risiede come un surrogato, un risarcimento per la non avvenuta chiamata speciale. Lo *spirito dei voti* si pone, percettibilmente o anche impercettibilmente, con crescente chiarezza a partire dal Battesimo, sopra questa vita e in maniera misteriosa la fa partecipare intimamente all'essenza dell'altro stato, allo spirito dell'amore indiviso nelle forme della povertà, della verginità e dell'obbedienza. La conduzione di Dio in questa vita cristiana provvede a che, se non ci si sottrae ad essa, queste forme si attuino in essa anche senza un esplicito saltar fuori dal mondo[12].

2.3. La soteriologia

Al cuore dell'annuncio cristiano si situa il mistero pasquale del Signore, evento salvifico che riscatta dalla schiavitù del peccato la libertà finita, consegnandola alla pienezza del proprio destino di comunione con Dio.

Le particolari accentuazioni nella comprensione postmoderna del mistero pasquale risentono e insieme influenzano la consapevolezza protologica ed escatologica del vissuto credente, per quella circolarità ermeneutica nella quale divengono apprezzabili ed efficaci, attraverso reciproci rimandi, i diversi contenuti dell'unica verità cristiana.

La marginalizzazione dell'escatologia e della protologia, con la conse-

[12] H.U. Von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano,* 146.

guente edulcorazione della drammaticità storica del peccato con il suo portato di sofferenza e di morte, orienta la coscienza credente ad una declinazione irenistica piuttosto che agonale dell'evento pasquale; e questo si evidenzia nelle forme celebrative del memoriale Eucaristico, che sembrano sempre più prediligere il lessico e la simbolica conviviale, quasi in alternativa al lessico ed alla simbolica sacrificale[13].

Un cristianesimo influenzato dall'antropocentrismo moderno[14], sedotto da messianismi intrastorici, dall'elusione della dottrina protologica e dei *novissimi,* inclina pericolosamente ad una lettura della Pasqua del Signore affascinata dai simboli del servizio e della comunione dell'Ultima Cena, quasi potessero conservare il loro significato cristiano fuori dalla severità staurologica della Passione.

A radicalizzare l'imbarazzo pastorale e teologico nei confronti della simbolica sacrificale concorrono autorevoli interpreti del pensiero contemporaneo, preoccupati per la logica della violenza nelle sue collusioni con la religione[15]; una riflessione che talvolta sembra omologare il sacrificio salvifico del Figlio, obbediente al Padre, alla violenza che insanguina la storia, dove nobili cause dividono gli umani in carnefici e vittime, ostacola la comprensione del mistero pasquale, obliterandone l'incommensurabilità con la logica umana e il carattere storicamente inedito.

Ancora una volta un cristianesimo dimentico della dimensione sacrificale ha poco da chiedere alla vita religiosa, che si comprende invece come testi-

[13] L'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* di Giovanni Paolo II ha offerto una riflessione articolata su questo Mistero, per superare l'insidiosa circolarità di giustificazione di esigenze ed attese pastorali, costumi liturgici e riflessione teologica che, dell'Eucarestia, possono produrre – e forse hanno sovente prodotto – una comprensione inadeguata.

[14] Un paziente discernimento dovrebbe interessare i fenomeni teologici che hanno inteso recepire il processo tardo moderno e contemporaneo della secolarizzazione come opportunità per un cristianesimo adulto. La polemica di Bonhoeffer contro il Dio *'Lückenbüßer'* conserva il suo fascino, ma non è forse priva di rischi; un cristianesimo in congedo dallo stato di minorità e capace di sostenere le sfide dell'esistenza *etsi Deus non daretur,* non costituisce solo un'opportunità per la purificazione della condotta religiosa dalla tentazione magica, ma potrebbe rappresentare il riflesso di un'estenuazione progressiva della coscienza cristiana della colpa e del prezzo teologico del suo riscatto.

[15] Riteniamo si muova in questa direzione – ad esempio – un testo recente e molto fortunato, peraltro di grande profondità: A. Glucksmann, *La terza morte di Dio*, Liberal, Roma, 2004; i riferimenti al sacrificio di Isacco, sbrigativamente accostato alla morte in croce del Figlio, riducono l'Evento teologico per eccellenza ad evenienza storica dell'umana inclinazione alla violenza con l'ossessione di legittimarne religiosamente l'esercizio.

monianza storica della dimensione vittimale del mistero dell'Incarnazione. Un denso passo di Balthasar è illuminante sul tema:

> Lo stato dei consigli esiste prima dello stato sacerdotale, e i discepoli vengono condotti dal primo al secondo. Quando il Figlio si presenta davanti al Padre con la disponibilità ad offrire se stesso e a rinunciare a tutto ciò che ha di proprio: alla sua divinità (che egli può lasciare presso il Padre), alla sua umanità assunta (che può perdere nella morte), addirittura alla per lui indispensabile unione col Padre; quando egli in questa maniera lascia al Padre in povertà, verginità e obbedienza ogni potere di disporre su di sé, diventa allora potenzialmente vittima sacrificata, e il Padre può fare, quando vuole, di questa possibilità una realtà. L'una e l'altra cosa, l'attivo gesto di disponibilità a lasciarsi sacrificare e il conseguente passivo venir sacrificato, formano nell'atteggiamento interiore del Figlio un'unità, che in entrambe le fasi è ugualmente perfetta. Per questo il suo sacrificio redentore non inizia solo sul monte degli Ulivi, allorché il Padre comincia a sottrarsi a lui, ma già nell'attimo dell'incarnazione, allorché il Figlio si spoglia della sua uguaglianza a Dio (Fil 2,7) per entrare nella condizione della vittima che offrendo il sacrificio viene a sua volta offerta essa stessa. Questa condizione, che è connessa alla disposizione interiore dell'amore, è nel suo (e in qualsiasi) sacrificio l'elemento propriamente fecondo e redentore. In quanto dunque l'amore perfetto del Figlio possiede come sue *modalità interiori povertà, verginità e obbedienza e grazie ad esse diventa offerta sacrificale,* queste modalità non significano nient'altro che la *fondazione del suo sacerdozio.* Infatti il Signore è sacerdote in nessun'altra maniera che divenendo, con l'offrire attivamente, passiva vittima sacrificata. Ciò che egli offre in sacrificio è la propria sostanza divino-umana, qualcosa di talmente prezioso e perfetto da superare di peso tutta la colpa del mondo[16].

2.4. La vita secondo i consigli, ministero sacerdotale e mistero pasquale

Sempre secondo la formalità dell'oggettivo teologico, risulta opportuno gettare uno sguardo sulle mutue relazioni tra vita secondo i consigli evangelici e ministero ordinato, per esplorare, in modo forse più radicale rispetto a quanto non accada nella semplice lettura della tradizione carismatica o delle con giunture del presente, il vincolo tra l'espressione laicale e sacerdotale della vocazione salesiana.

Balthasar così presenta il sacerdozio del Figlio:

[16] H.U. Von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano,* 218.

> Il Redentore, che nella Passione assume su di sé e in sé il peccato del mondo, nel suo sacrificio deve a tal punto spogliarsi di ogni amore cosciente e sentito, che *la stessa esecuzione del sacrificio nella notte della croce riceve il carattere di ciò che è puramente oggettivo e ministeriale.* E il Padre stesso, che per amore della redenzione nasconde il suo amore nel profondo della notte, appare, come Abram nei confronti del sacrificio di Isacco, nella pura oggettività e assoluta neutralità del ministero. È chiaro che ministero non sta qui a significare un *confine* dell'amore, ma al contrario quel modo in cui l'amore stesso è giunto sino all'estremo dell'offerta, vale a dire del sacrificio di sé stesso[17].

L'oggettività del ministero si realizza però nel Figlio secondo la pienezza assicurata dalla qualità dell'offerta:

> Il Figlio è [...] nell'oggettivo ministero sacerdotale nella misura in cui egli è nell'offerta soggettiva. Il ministero non costituisce nessun resto, nessuna eccedenza al di là della soggettività della sua offerta e del suo venire accettato, per lui non c'è nessun puro e semplice *"opus operatum",* egli deve piuttosto fornire l'intera opera sacerdotale e sacrificale fino all'orlo, e la fornisce anche col fatto che egli "nell'amore per i suoi va sino alla fine" (Gv 13,1), in cui "tutto è compiuto". *Visto così lo stato dei consigli come stato del pieno sacrificio soggettivo (holocaustum) appare come l'autentica prosecuzione cristiana dello stato sacerdotale dell'Antico Testamento*[18].

In chiave soteriologica il vincolo tra vita secondo i consigli evangelici e ministero sacerdotale si illumina come testimonianza perenne del sacrificio della croce, dunque come attestazione, accessibile nella diacronia biografica umana, dell'evidenza simbolica celebrata nel rito Eucaristico.

Il nuovo culto ed il nuovo Sacrificio, insuperabilmente compiuti nella persona del Signore, si perpetuano nella stona per la potenza dello Spirito, che si dispiega non solo nel Memoriale Eucaristico, ma pure nella consacrazione di quanti il Padre elegge al ministero presbiterale ed alla vita secondo i consigli evangelici; le due vocazioni, che la comunità salesiana accoglie e rapporta, restituiscono tipologicamente l'articolata ricchezza del gesto salvifico.

Fuori dalla logica del nuovo culto, inaugurata dalla Pasqua del Signore, è perduta la ragion d'essere del ministero sacerdotale, ma fuori dalla logica della nuova Vittima, dispiegatasi nella vita casta povera ed obbediente del

[17] H.U. Von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano,* 221.
[18] H.U. Von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano,* 220.

Figlio, è smarrita la ragion d'essere della vita secondo i consigli evangelici; privata della sua fondazione eucaristico/pasquale, la differenza laicale/sacerdotale della sequela comunitaria salesiana rischia le più equivoche derive.

2.5. Oggettivo teologico dimidiato e crisi vocazionale 'solidale'

Se hanno qualche pertinenza le osservazioni svolte su alcune fondamentali verità teologiche in rapporto al significato della vita religiosa, divengono plausibili una diagnosi ed una prognosi.

Va diagnosticato il pericoloso reciproco rinforzo di tendenze che sembrano connotare il 'cristianesimo postmoderno': il «deficit di vita eucaristica»[19], la sottodeterminazione dell'elemento sacrificale nella comprensione del Mistero Pasquale e del Memoriale Eucaristico, la confusione dell'esperienza del peccato con le sue risonanze psicologiche o con la finitezza della libertà, la comprensione del presente fuori dal riferimento alla protologia ed all'escatologia.

Ma occorre pure pronosticare una progressiva irrilevanza della vita religiosa per un cristianesimo antropocentrico, filantropico, irenistico e gnosticheggiante. Il miraggio di una comunione con il divino e con i fratelli sostanzialmente omologabili e secolarmente accessibili, oltre a mancare di serietà dinanzi alla contraddizione della storia ed alla devastazione del peccato, rendono inutile la funzione memoriale e profetica del sacerdozio e della vita religiosa.

Anche la vocazione salesiana è raggiunta dalla sfida della propria improponibilità in una società secolarizzata, che ne vorrebbe decidere la forma ed il senso in coerenza con quelli di un cristianesimo del quale ostinatamente suggerisce figure caricaturali.

Inoltre, quando i processi socioculturali insidiano la fedeltà teologica della tipicità vocazionale del sacerdozio ministeriale e della vita secondo i consigli evangelici, la comunità salesiana è esposta ad una pericolosa solidarietà: la crisi del ministero sacerdotale, apprezzato come funzione socio-caritativa o socio performativa, produce, conferma e insieme patisce la crisi della vita consacrata, più evidente, quest'ultima, negli affanni teologici della vocazione del SC. E, ovviamente, vale la reciproca.

Ad una riduzione 'cultualistica', formalmente culturale, del ministero presbiterale, corrisponde una specializzazione tecnica volta a promuovere

[19] P. Chávez, *Questo è il mio corpo che è per voi. Fate questo in memoria di me (1 Cor 11,24). Fare l'Eucarestia per farsi Eucaristia,* ACG 398 (2007) 3-44, qui 13.

un'ambivalente autonomia delle realtà terrene – estranea all'orizzonte disegnato dalla Pasqua del Signore – per la missione del SC. Però la crisi del ministero sacerdotale, pur nella sua esizialità teologica, consente a questa vocazione di sopravvivere alla propria mimesi culturale, proprio mentre sospinge in una mimesi analoga, ma soggettivamente insopportabile, la scelta vocazionale del SC.

In altri termini: se il ministero si estenua in un ruolo sociale che convive nella vita del ministro con altri ruoli, assicura comunque all'identità soggettiva quella differenza esteriore che, identificando la scelta vocazionale, sa pure motivarla; la stessa estenuazione, quando raggiunge il vissuto del SC, ne implementa la missione in ruoli socialmente indiscernibili da quelli agiti nell'orizzonte civile, ruoli incapaci di fornire anche un minimo concorso al processo di identificazione soggettiva e pertanto vocazionalmente dissuasivi.

Se la vocazione salesiana laicale non aderisse al proprio fondamento teologico, dovremmo, parafrasando Don Bosco, dire che ci sono cose che i coadiutori non possono fare e che saranno fatte dai *christifideles laici,* e sono paradossalmente più di quelle che, non potendo essere fatte dai salesiani sacerdoti, debbono essere fatte dai SC.

3. Sfida sociale dell'identità e compito teologico-spirituale dell'identificazione

Se le considerazioni sin qui svolte si sono concentrate sull'oggettivo teologico della vita secondo i consigli evangelici, quale radice dell'identità vocazionale, esposta ai rischi di una adulterazione postmoderna del *kerigma,* occorre ora interrogarsi sulle equivocità dei processi di identificazione soggettiva che pregiudicano la qualità teologico-spirituale dei cammini vocazionali.

I medesimi tratti della cultura postmoderna animano sfide differenti, come già abbiamo constatato, raggiungendo la forma laicale o sacerdotale della consacrazione salesiana; la pressione sociale, che suggerisce una comprensione della vocazione in termini di ruolo/servizio, produce una figura del presbiterato come attività 'cultualistica' e diluisce la vocazione laicale nelle mimetizzazioni secolari delle sue mansioni.

L'elaborazione della sfida chiede forse di andare oltre la duplicità della sua declinazione vocazionale salesiana e di ripensare, secondo un'antropologia evangelicamente coerente, la nozione di ruolo. Attraverso l'esame di al-

cune penetranti letture sull'identità postmoderna cercheremo di raccogliere qualche spunto per ipotizzare una risposta a tale sfida.

3.1. Identità solitaria: la coltura dei narcisi

Un primo tratto caratteristico della cultura postmoderna, che riteniamo determini una ben precisa comprensione dei ruoli sociali, attiene alla labilità dei processi collettivi di elaborazione del senso:

> A proposito della necessaria mediazione sociale dell'identità individuale, Erikson, già parecchi anni fa, scriveva che l'individuo, per "sostenere gli urti dovuti ad improvvise discontinuità nel suo organismo o nel suo ambiente", deve "sentirsi, ad ogni momento dello sviluppo, sostenuto dalla consapevolezza che il suo particolare modo di dominare l'esperienza, la sintesi individuale del suo Io, costituisce una variante riuscita dell'identità di un gruppo e si accorda con la concezione che questo gruppo ha dello spazio, del tempo e della vita". Il sentirsi "isolato dalle sorgenti della forza collettiva" espone lo stesso individuo ad uno stato penoso di angoscia nel quale egli "teme di essere nulla". La debolezza dell'identità o del sentimento di sé lo rende incapace di affrontare il proprio futuro e tutte le situazioni nelle quali "si trova esposto ad un complesso di esperienze" che esigono al tempo stesso un vincolo di intimità fisica, la scelta di un'occupazione, un'energica competitività e un'autodefinizione psicosociale. Non può avvenire una formazione della coscienza senza mediazione sociale; ed è appunto di tale mediazione, oggi sistematicamente assente, che i fenomeni religiosi di cui stiamo parlando costituiscono una via surrogatoria o adattiva[20].

La forza coesiva può essere mediata all'identità soggettiva dal favore di un orizzonte micro o macro-sociale impegnato nei processi di acquisizione, elaborazione e discernimento del senso. La disperazione circa la responsabilità intersoggettiva in ordine al senso rende quest'ultimo faccenda rigorosamente privata, con l'estenuazione burocratica dei vincoli della convivenza.

La sovraestimazione del privato come luogo dell'identità[21] determina

[20] G. Mazzocato, *L'interiorità cristiana: Fede, spiritualità, morale,* in G. Angelini (ed.), *La religione postmoderna* (Disputatio 15), Milano, Glossa, 2003, 163-191, qui 175-176. Si possono trovare le considerazioni di Erikson in E.H. Erikson, *Infanzia e società,* Roma, Armando, 1987.

[21] Occorre sottolineare che l'assolutizzazione del privato come ridotta della soggettività si traduce sbrigativamente, nel contesto occidentale, anche nell'imperativo circa il carattere insuperabilmente privato della fede religiosa; tale imperativo, oltre a contraddire la fisio-

narcisisticamente l'impegno del soggetto alle prese con il consolidamento di sé, rendendolo confuso testimone della propria solitudine, pur nell'intrico dei vincoli sociali:

> Nella sfera privata, l'indebolimento dell'autorità parentale (soprattutto paterna), rafforzata dal trasferimento della funzione della famiglia ad agenzie ed esperti esterni, si traduce nell'incrinarsi della dinamica edipica, quale fattore strutturante dell'identità autonoma dell'Io. Viene cioè a mancare quell'identificazione conflittuale dell'Io con le figure genitoriali che era condizione della sua crescita e della sua capacità di relazionarsi al mondo. Privato della feconda funzione del conflitto edipico, l'Io perde i propri confini e proietta liberamente sul mondo le proprie fantasie di onnipotenza in una ricerca costante e mai appagabile di conferme che riduce la realtà esterna a puro specchio di una realtà vuota, incerta e desiderante; quanto mai vulnerabile dunque alle manipolazioni della cultura dell'edonismo e alle promesse illusorie della società dei consumi. Invasa dal sociale e incapace di socializzazione, preda delle reciproche insicurezze e aspettative narcisistiche dei suoi membri, la famiglia perde anche quella funzione di coesione affettiva che Tocqueville, pur intuendone l'intimistica separatezza dal sociale, ancora poteva attribuirle[22].

La comunità religiosa non solo si trova provocata dagli equivoci sociali sul carattere privato degli approvvigionamenti di senso, equivoci che rendono incomprensibile il carattere pubblico della sua missione, ma subisce anche al proprio interno i riflessi di tale clima 'extracomunitario'[23].

L'oggettivo teologico che fonda una vocazione e l'oggettivo carismatico che ne plasma la figura storica sono destinati ad una 'ultimazione' soggettiva e biografica, perché sia testimoniata, nella forma dell'unicità irripetibile, la fecondità del medesimo dono dello Spirito per la santità di molti.

Una cultura che eleva a tratto di civiltà un pretestuoso conflitto tra iden-

logia della coscienza credente, è lesivo tanto della qualità della convivenza civile che dei processi di identificazione personale. Anche di qui la situazione sconcertante dell'Europa post-moderna: «Gli assassini che si appellano a Dio lo uccidono, i fedeli che distolgono lo sguardo lo seppelliscono e trasformano un credo, un tempo pubblico, in una questione talmente privata da rivelarsi inesistente. Ecco cosa sconvolge un continente [l'Europa] il cui abitante, fin dalle origini, osa mettere a confronto quel che sperimenta sulla terra con quel che adora in 'Dio'» (A. Glucksmann, *La terza morte di Dio*, 322).

[22] E. Pulcini, *L'individuo senesi passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale,* Torino, Bollati Boringhieri, 2001, 160.

[23] Rimangono di singolare attualità le riflessioni di don Vecchi sul tema; cfr. J.E. Vecchi, *Esperti, testimoni e artefici di comunione. La comunità salesiana nucleo animatore,* ACG 363 (1998).

tità socio-culturale e identità individuale pone premesse sfavorevoli per i processi di identificazione vocazionale; gli esiti di processi di identificazione falliti in questo nodo fondamentale della loro fisiologia sono riducibili a due: la scelta dell'istituzione – e/o ruolo – forte che consente l'adesione formale/mimetica del soggetto o l'esasperazione dei tratti eccentrici dell'identità vocazionale soggettiva, non di rado agiti in tentativi surrettizi di ridefinizione del carisma a partire dall'anomalia individuale.

Nel caso della figura del SC, a fronte di un chiaro oggettivo teologico, l'oggettivo carismatico si rivela straordinariamente plastico e sensibile alle trasformazioni sociali – certamente più di quanto non accada per la vocazione al ministero sacerdotale; di qui l'esigenza di una formazione attenta alla radice teologica della vocazione e aperta ad un esigente discernimento circa la specificità della chiama ta individuale che raggiunge il soggetto nella biografia delle sue relazioni pastorali.

3.2. Identità di carta: il gioco delle parti

La burocratizzazione dell'esistenza, con la moltiplicazione dei ruoli che vi urgono, determina nella società postmoderna un'invadenza indesiderata del pubblico nella vita privata ed una contestuale ricerca dell'invisibilità privata come ridotta espressiva della soggettività.

L'onere della gestione dei ruoli sembra crescere in rapporto inversamente proporzionale all'investimento 'd'anima' che paiono meritare e sostenere; la labilità etico/antropologica del ruolo non allenta però la pressione della burocrazia che lo tutela:

> Ecco, manca un pezzo di carta e diventi per l'appunto un *sans papiers,* un 'senza carte'? Perché "senza carta". Una qualifica che sembra avere sostituito, nelle società occidentali, la figura dei "senza casta". Tante volte non ci facciamo caso, a questa carta che sta alla base delle carte d'identità e si custodisce in quelli che (di nuovo, così emblematicamente) si chiamano portafogli. Ci vuole un foglio, un supporto fisico che può anche essere semplicemente il *blip* di un computer, ma assolve un ruolo decisivo nella nostra vita, giacché sancisce – e in certi casi determina – identità e possibilità, diritti e doveri, punizioni e premi[24].

L'energia richiesta dalla gestione formale dei ruoli si accresce per gli im-

[24] M. Ferraris, *Sans Papier. Ontologia dell'attualità* (Le Navi 52), Roma, Castelvecchi, 2007, 25-26.

perativi che insorgono dalla loro molteplicità; nell'unità della propria esistenza il soggetto deve prestarsi a più 'identità', che la società suggerisce di amministrare nella coscienza soggettiva in ossequio al principio democratico. Viversi come crocevia di titolarità e mansioni, insieme indifferenti e interferenti, monitorando e minimizzando l'inevitabile conflittualità sviluppata da un simile movimento: questo sembra un tratto antropologico acquisito nella società postmoderna. L'incertezza e la frammentazione interiore che tale modello antropologico consacra sono però inesorabili:

> Si compone la propria identità (o le proprie identità?) come si compone un disegno partendo dai pezzi di un puzzle, ma la biografia può essere paragonata solamente a un puzzle *difettoso,* in cui mancano alcuni pezzi (e non si può mai sapere esattamente quanti). Un puzzle comprato in negozio è tutto contenuto in una scatola, ha l'immagine finale già chiaramente stampata sul coperchio e la garanzia, con promessa di rimborso in caso contrario, che tutti i pezzi necessari per riprodurre quell'immagine si trovano all'interno della scatola e che con questi pezzi si può formare quell'immagine e quella soltanto; ciò permette di consultare l'immagine riprodotta sul coperchio dopo ogni mossa per assicurarsi di essere effettivamente sulla strada giusta (l'*unica* strada corretta) verso la destinazione già nota, e quanto lavoro rimane da fare per raggiungerla. Nessuna di queste agevolazioni è disponibile nel momento in cui tu componi la tua identità... È vero, sul tavolo sono a disposizione tanti piccoli pezzi che speri di poter incastrare l'uno con l'altro fino a ottenere un insieme dotato di senso, ma l'immagine che dovrebbe emergere al termine del lavoro non è fornita in anticipo, e pertanto non puoi sapere per certo se possiedi tutti i pezzi necessari per comporla, se i pezzi scelti fra quelli sparsi sul tavolo siano quelli giusti, se li hai messi al posto giusto e se servono a comporre il di segno finale. Potremmo dire che la soluzione dei puzzle comperati in negozio è orientata all'*obiettivo:* parti per così dire dal punto d'arrivo, dall'immagine finale, nota già in precedenza, e poi tirata fuori dalla scatola un pezzo dopo l'altro, cercando di incastrarli insieme. Hai la sicurezza che alla fine, con l'impegno necessario, troverai il posto giusto per ogni pezzo. La completezza dei pezzi e il loro reciproco incastro sono garantiti prima che tu cominci. Nel caso dell'identità non è affatto così: l'intera impresa è *orientata ai mezzi.* Tu non parti dall'immagine finale ma da una certa quantità di pezzi di cui sei già entrato in possesso o che ti sembra valga la pena di possedere, e quindi cerchi di scoprire come ordinarli e riordinarli per ottenere un certo numero (quante?) di immagini soddisfacenti. *Fai esperimenti con ciò che hai.*[25]

[25] Z. Bauman (B. Vecchi ed.), *Intervista sull'identità* (Saggi tascabili Laterza 269), Roma-Bari, Laterza, 2007[7], 55-57.

In prospettiva vocazionale la comprensione postmoderna del ruolo, sempre in bilico tra idolatria e risentimento, si caratterizza come autentica sfida. La minaccia antropologica di un'esistenza vissuta secondo la logica della gestione democratica di identità contigue e compossibili, ostacola i processi di unifica zione interiore nei quali si produce un autentico cammino vocazionale.

Un servizio ecclesiale e carismatico sempre più gravato dalle esigenze burocratiche, quale contro partita della propria visibilità ed efficacia pubblica e civile, non potendosi esimere dalla 'fisiologia sociale del ruolo' ne deve urgentemente produrre una rideterminazione teologico-spirituale.

3.3. Identità a contatto: libertà di sciogliersi

Il deficit di identità che affligge la società contemporanea 'consolida la labilità' di una convivenza di contatti; la forma della relazione intersoggettiva che ne risulta sembra più preoccupata di garantire ai soggetti la libertà di sciogliersi dai propri vincoli piuttosto che di scegliersi in essi:

> I legami, invece, diventano sempre più fragili e volatili, difficili da alimentare per periodi prolungati, bisognosi di una vigilanza continua, inaffidabili. I *networks* prendono il posto delle 'strutture' (di amicizia, affinità, comunità); la 'fedeltà/devozione' viene sostituita dalle 'connessioni' (la lingua stessa ci mostra la differenza tra i due termini: l'idea della connessione – *connection* – procede parallela a quella di disconnessione – *disconnection* –, mentre la devozione – *commitment* – non ha un contrario linguistico diretto). Il veloce deterioramento di qualunque competenza, conoscenza, merito accumulato nel tempo ('vali quanto il tuo ultimo successo' è la frase tipo della saggezza spicciola della società liquida; ma, data la cultura liquido-moderna della dimenticanza, il ricordo del tuo ultimo successo è destinato a durare ben poco tempo) e la fragilità dei legami rende il ghiaccio su cui noi tutti pattiniamo sempre più sottile e pericoloso come mai in passato[26].

I templi contemporanei del contatto requisiscono spazi di crescente estensione ed affollati di solitudini sempre più diffidenti; la geografia dei nonluoghi, secondo la felice intuizione di un noto antropologo, dà a pensare:

> I grandi magazzini; qui il cliente circola silenziosamente, consulta le etichette, pesa la verdura o la frutta su di una macchina che unitamente al peso gli indica

[26] Z. Bauman, *Una nuova condizione umana* (Transizioni 13), Milano, Vita e Pensiero, 2003, 67-68.

> il prezzo, poi tende la sua carta di credito ad una ragazza anch'essa silenziosa, o poco loquace, che sottopone ogni articolo alla registrazione di una macchina decodificatrice prima di verificare la validità della carta di credito. Dialogo più diretto ma ancora più silenzioso: quello che ogni titolare di carta di credito intrattiene con il *cash-dispenser* in cui l'inserisce e sul cui schermo gli sono trasmesse istruzioni generalmente incoraggianti ma che a volte costituiscono veri e propri richiami all'ordine ("Carta mal introdotta", "ritirate la vostra carta" [...]). Tutte le interpellanze provenienti dalle nostre vie di comunicazione, dai nostri centri commerciali o dal le avanguardie del sistema bancario [...] mirano simultaneamente, indifferentemente, a ciascuno di noi; non importa chi di noi: esse fabbricano "l'uomo medio", definito come utente del sistema stradale, commerciale o bancario. [...] se era l'identità degli uni e degli altri, attraverso le connivenze del linguaggio, i punti di riferimento del paesaggio, le regole non formulate del saper vivere, che costituiva il "luogo antropologico", è il non luogo a creare l'identità condivisa dei passeggeri, della clientela o dei guidatori della domenica. Indubbiamente, il relativo anonimato derivante da questa identità provvisoria può anche essere avvertito come una liberazione da coloro che, per un po' di tempo, non devono più mantenere il proprio rango, il proprio ruolo o essere sempre presenti a sé stessi. *Duty-free:* appena declinata l'identità personale (quella del passaporto o della carta di identità), il passeggero in attesa del prossimo volo si avventa nello spazio "libero da tasse", egli stesso liberato dal peso dei bagagli e degli impegni della quotidianità, forse non tanto per comprare ad un prezzo più conveniente quanto per provare la realtà della sua disponibilità del momento, la sua irrecusabile qualità di passeggero in attesa di partenza. Solo, ma simile agli altri, l'utente del non luogo si trova con esso (o con le potenze che lo governano) in una relazione contrattuale[27].

Bauman ha utilizzato l'efficacissima metafora dello *sciame* per indicare il sodalizio tra indebolimento dell'identità, trionfo del consumismo e della logica mercantile, allentamento dei legami sociali a favore dei contatti; si tratta di un sodalizio che determina la fortuna di una nuova forma aggregativa che mette a contatto degli 'sconosciuti':

> Nella società dei consumi della modernità liquida, lo *sciame* tende a sostituire il gruppo con i suoi leader, le gerarchie e l'ordine di beccata. Lo sciame può fare a meno di tutti questi accorgimenti. [...] Le società di consumatori ten-

[27] M. Augè, *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità,* Elèuthera, Milano, 1993, 91-93.

> dono verso la disgregazione dei gruppi a vantaggio della formazione di sciami perché il consumo è un'attività solitaria (è perfino l'archetipo della solitudine) anche quando avviene in compagnia. Esso non stimola la formazione di legami durevoli, ma solo di legami che durano il tempo dell'atto di consumo. Questi legami possono mantenere unito lo sciame per la durata del volo (cioè fino al prossimo cambio di obiettivo), ma rimangono del tutto occasionali e superficiali; non hanno alcuna influenza sui movimenti futuri dello sciame e non proiettano alcuna luce sul passato dei suoi componenti[28].

La reciproca 'ignoranza' nella quale operano gli 'sconosciuti a contatto' esaspera lo stile difensivo della convivenza macrosociale; la globalizzazione del mercato e del consumo genera solo il miraggio di una nuova *koinonia* o di un'autentica prossimità:

> Oggi la categoria dell'"altro" si è offuscata. Ma ciò non vuol dire che lo chauvinismo, il razzismo e lo spirito di classe siano scomparsi. Si potrebbe suggerire anche che, al contrario, per l'offuscarsi dei segni, questi possono conoscere espressioni particolarmente aspre. Non riuscendo a pensare l'altro, si costruisce lo straniero[29].

Alle esigenze di un 'metabolismo vocazionale' insuperabilmente relazionale, il contesto contemporaneo risponde con la cultura del contatto ostile al legame; una soggettività priva di legami, non riconoscendo alcuno cui affidarsi, non sa nulla – in definitiva – di sé, e si sente – inevitabilmente – non-all'altezza rispetto a qualsivoglia vocazione.

Il rilievo della relazione nei processi di identificazione qui deve forse superare quello strabismo nutrito dalla *vulgata psicoanalitica* contemporanea che sollecita lo sguardo della soggettività alla ricerca di sé a rivolgersi a sé, in un fallimentare circolo vizioso[30].

[28] Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi,* Trento, Erickson, 2007, 48-49.

[29] M. Augè, Tra *i confini. Città, luoghi, intersezioni,* Milano, Bruno Mondadori, 2007, 63-64.

[30] Il titolo paradossale di un testo di un noto psicoterapeuta è indicativo del disagio crescente, anche nella cultura psicologica, rispetto all'esasperazione del momento introspettivo suggerito da molti orientamenti freudiani e post-freudiani: P. Watzlawick (G. Tardone e W.A. Ray ed.), *Guardarsi dentro rende ciechi*, Milano, Ponte delle Grazie, 2007. Riteniamo sia d'obbligo una citazione d'Agostino, filosofo e mistico dell'interiorità, ma certamente di un'interiorità ove Dio rivela all'uomo *Se Stesso* prima che se stesso:

Alla debolezza dei processi d'identificazione soggettiva dovrà rispondere un'antropologia rinnovata, capace di motivare ed accompagnare una 'competenza geografica' interiore nei termini di consapevo lezza circa il proprio *ordo amoris* ed obbediente al principio della *concentrazione esterna*[31].

3.4. Identità emozionale: culto dell'istante

Una soggettività affidata a sé stessa e diffidente nei confronti di qualsiasi criterio metaindividuale di verifica circa la qualità del proprio processo di identificazione, sovradetermina i coefficienti emozionali come indicatori di una vita riuscita:

> Ci sono due tipi di cattedrali. Le prime sono in pietra. Esse furono edificate per lo più nel Medioevo da uomini e donne che sapevano per esperienza quanto la coesione sociale pesa sull'individualità. In queste cattedrali di pietra, il legame sociale era rassicurante, ma vincolante, fitto ma terribile. Le seconde cattedrali sono virtuali, costruite interamente nell'emozione. Esse si edificano in un istante e crollano altrettanto in fretta. Come nei videogiochi dove l'azione che si sta

«Io conoscerò te che mi conosci, io ti conoscerò come tu mi conosci. Tu, potenza dell'anima, entra in lei, portala alla tua altezza, perché senza macchia né ruga ti si offra a esser posseduta. Questa è la mia speranza e perciò parlo, è di questa speranza che gioisco, ogni volta che la mia gioia è vera. E quanto alle altre cose in questa vita, più si piange per loro e meno sono degne di rimpianto, e tanto più ne sono degne quanto meno si piange per loro. Ecco, tu ami la verità, perché chi fa la verità viene alla luce. Io la farò nel mio cuore davanti a te in questa confessione: e anche su queste pagine però, davanti a molti testimoni» (Agostino, *Confessioni*, Milano, Garzanti, 1990, X.1.1).

[31] Riteniamo suggestivo il ripensamento dell'antropologia operato da R. De Monticelli in dialogo con la filosofia dei circoli fenomenologici di ispirazione husserliana di Monaco e Gottinga; nella sua proposta l'esperienza dell'interiorità soggettiva non si riduce all'illusoria ricerca di una trasparenza di sé a sé, ma si realizza come 'ordine del cuore' e cura dei propri 'amori' riconosciuti e coltivati attraverso l'incontro con l'alterità: «Avviene che fra molti libri pochi soltanto accendano in me una gioia capace di nutrire ardue speranze e motivare scelte e fatiche, che fra molte persone pochissime soltanto risveglino in me il coraggio felice di una vocazione, che fra molti paesaggi pochi soltanto mi accolgano come luoghi di un'intima appartenenza: e per ciascuno diverse sono le occasioni di questo "avvicinarsi a se stessi" aprendosi al mondo. Che, con una felice espressione di Geiger, potremmo chiamare *concentrazione esterna.* Una formula che esprime l'idea fondamentale della fenomenologia dell'affettività, per cui ogni avanzata nella percezione affettiva del regno dei valori è una conquista di un pezzo dell'essere *proprio*» (R. De Monticelli, *La conoscenza personale* [Orientarsi nel pensiero 8], Milano, Guerini e Associati, 1998, 183).

> per compiere può subito annullarsi con un ritorno indietro, queste cattedrali si disfano con la stessa facilita che ha permesso di costruirle, sono simili agli ologrammi che svaniscono appena viene interrotta la corrente elettrica. Queste cattedrali emozionali non impegnano a nulla, uno vi entra ed esce a proprio piacere, esse realizzano il sogno di un legame sociale senza obbligo né sanzione, permettono di trascendere l'individualismo, restando immancabilmente individualisti. È in queste effimere cattedrali che amiamo ormai ritrovarci[32].

L'indicatore emotivo deve la propria autorevolezza anche al convincimento, tutto contemporaneo, che il piacere sia il fondamentale ed irrinunciabile *quantificatore* della *qualità* della vita. Che poi lo stesso approccio al piacere, ricercato inevitabilmente nella forma dell'eccesso, abbia «funzione più terapeutica e anestetica che edonistica»[33] conferma semplicemente il suo carattere di 'bene di rifugio'.

L'approccio al *mestiere di vivere,* infatti, nonostante la spettacolarizzazione mediática del godimento, si rivela fondamentalmente rinunciatario e minimalista, condannato a prendere coscienza di un'insuperabile indigenza, resa ipertrofica proprio dagli imperativi sociali che dell'esistere raccomandano l'esercizio nella forma della saturazione dei desideri:

> Quando manca la qualità, si cerca rifugio nella quantità. Quando non c'è niente che duri, è la rapidità del cambiamento che può redimerti[34].

Forse l'antropologia tradizionale delle facoltà, referente privilegiato di molta teologia spirituale, potrebbe indulgere a qualche alleanza con il costume della sovreccitazione, che, ancora una volta, sembra confermarsi più 'tratto di civiltà' che evenienza anomala del vissuto soggettivo.

La tradizionale accentuazione delle dinamiche volitive ed intellettive come cardini della formazione e dell'esercizio della libertà risulta facilmente intercettata, per il suo investimento *tendenziale,* dalla cultura dell'emozione con il suo importo *inerziale.*

Anche il dilagare nella 'letteratura vocazionale' di formalità psico-pedagogica delle tematiche affettive è sovente all'insegna di un equivoco, in

[32] M. Lacroix, *Il culto dell'emozione* (Transizioni 5), Milano, Vita e Pensiero, 2002, 81.

[33] P. Sequeri, *L'umano alla prova. Soggetto, identità, limite,* Milano, Vita e Pensiero, 2002, 117.

[34] Z. Bauman, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi,* Laterza, Roma-Bari, 2004, 81.

quanto per affettività si designa il polo *pulsionale* o *emozionale* dell'esperienza, occultando il rilievo formativo della 'sensibilità' nelle sue complesse stratificazioni. Antropologicamente prima e in prospettiva teologico spirituale poi, risulta allora urgente un recupero della dimensione affettiva nel rispetto della sua 'passività' quale tratto essenziale dell'interiorità e requisito irrinunciabile di una buona formazione volitiva.

3.5. Identità in vetrina: culto del pubblico

Una curiosa ritorsione dell'istanza identitaria, non soddisfatta nella sua esigenza di discernimento, riconoscimento e conferma eteroreferenziale, si può registrare nella evoluzione semantica del termine 'pubblico'; risulta infatti assai istruttivo il suo attuale *analogatum princeps,* chiaramente mediático.

Se per 'pubblico' non si intende più la trama di relazioni sociali che sostiene l'esistenza individuale, bensì una pluralità di 'spettatori', la forma nella quale esso funge da istanza metasoggettiva di orientamento e verifica dei processi di identificazione subisce una significativa trasformazione.

La forza del 'pubblico' mediático, nella disciplina delle questioni relative all'identità, è non solo irrilevante, bensì sproporzionata sotto tutti i rispetti, e viziata dall'incompetenza che ne accompagna l'esercizio; tale forza si esprime imponendo le forme d'identità più appetibili e premiandone – attraverso l'*audience* – la realizzazione.

Di qui un fenomeno sempre più pervasivo, la «vetrinizzazione sociale»[35]: un'inclinazione ossessiva nata come pratica commerciale e transitata nell'approccio ai vissuti personali interiori – alla seduzione del consumatore attraverso una sempre nuova ed eccessiva spettacolarizzazione del prodotto, in grado di catturare attenzione, interesse, investimenti.

La spettacolarizzazione dei vissuti interiori e la monetizzazione della loro qualità emozionale genera il miraggio di una comunicazione profonda laddove dilaga la superficialità, e l'illusione di un accesso all'altrui realtà laddove imperversa la *fiction:*

[35] Un interessante saggio sociologico legge la recrudescenza, nella società mediatica, di questo fenomeno, in termini di passaggio postmoderno dalla "vetrina da vedere" alla "vetrina da vivere". La vetrina diventa palcoscenico, con la finalizzazione economico-mercantile dei codici drammaturgici ed il ricorso ad un'edilizia della 'teatralità' per organizzare gli spazi dei nuovi centri commerciali (cfr. V. Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007).

> Che cosa succede davvero oltre la facciata dei *reality show?* Cosa nascondono le telecamere nella più famosa casa televisiva o in un'isola dei famosi? E perché questa televisione così spudoratamente non realistica ha conquistato il mondo? Siamo tutti diventati concorrenti da eliminare, capaci solo di guardarsi l'ombelico?[36]

Il commercio delle emozioni elementari, guidato dagli applausi del pubblico, determina una progressiva estraneità del soggetto a sé ed agli altri proprio in una società intrusiva fino al *voyeurismo,* l'identità ansiosamente cercata, sovradetermina i tratti della celebrità mediatica. Una sorta di *notorietà* in svendita, accessibile ad ogni *sconosciuto;* notorietà cui è risparmiato l'onere d'esibire le proprie ragioni, dunque fatua e disorientante.

La mercificazione dell'identità, la moltiplicazione delle sue forme accessibili, nell'evanescenza del rispettivo pregio e nell'inconsistenza della rispettiva appariscenza, spingono i processi di identificazione a seguire la *logica dell'outlet*[37] dove l'anonimato assiologico cerca di occultarsi sotto sfolgoranti riflettori.

Lo stesso cristianesimo in alcuni contesti occidentali ha subito l'influenza delle agenzie ludico-commerciali postmoderne[38] ed ha così accostato i bisogni religiosi e di identificazione dei nuovi fedeli/spettatori/consumatori senza accompagnare una progressiva purificazione delle rispettive istanze.

[36] Ricaviamo quest'elenco di interrogativi, formulati attraverso espressioni che costituiscono chiare ipotesi esplicative circa i fenomeni recensiti, dalla copertina di un acuto saggio: P. Martini, *Reality shock,* Aliberti, Reggio Emilia, 2007. Il saggio si interroga sulle contraddizioni e gli strabismi del *voyeurismo* mediatico postmoderno, del quale il fenomeno del *reality show* attesta il dilagare.

[37] L'outlet è un negozio specializzato nella vendita sottocosto di prodotti di marche famose. Ne esistono varie tipologie: la più frequente è la formula del centro commerciale outlet, vale a dire una galleria di negozi inseriti in una medesima struttura» (A. Scarano, *Glossario*, in P. Martini, *Reality shock,* Aliberti, Reggio Emilia, 2007). L'outlet, come sinonimo di svendita, è studiato come simbolo della mercificazione e della crisi delle relazioni in A. Cazzullo, *Outlet in Italia. Viaggio nel paese in svendita*, Mondadori, Milano, 2007.

[38] Uno studio di singolare interesse su tale fenomeno si deve a D. Lyon, che studia la trasformazione dell'annuncio e della pratica religiosa nel postmoderno a partire dai fenomeni della *disneyficazione* e della *disneyzzazione.* «La disneyficazione può essere vista come un processo che sminuisce la vita umana attraverso la sua banalizzazione, e facendola apparire una cosa tutt'altro che seria». Quanto alla *disneyzzazione* invece, essa si caratterizza per quattro elementi: il primo «è la "tematizzazione" [...] [che] conferisce coerenza ad un luogo dandogli una storia. La tematizzazione crea connessioni e quindi fornisce un'atmosfera particolare a un ambiente completo. [...] Il secondo elemento [...] è lo "sdifferenziamento del consumo". [...] I luoghi dove ci si aspetta di fare shopping

Svelare gli equivoci che la mercificazione e spettacolarizzazione della non-identità porta con sé diventa urgente per comprendere le conseguenze antropologiche e religiose di tali processi, a beneficio di una rinnovata cultura dell'"identità vocazionale".

3.6. Identità nautica: culto dell'istante

Se la civiltà dell'emozione è popolata da uomini della superficie, la civiltà 'nautica' è popolata da uomini della periferia:

> Posso sbagliarmi, ma io credo che la mutazione in atto, che tanto ci sconcerta, sia riassumibile interamente in questo. è cambiato il modo di fare esperienze. C'erano dei modelli, e delle tecniche, e da secoli portavano al risultato di *fare esperienza,* ma in qualche modo, a un certo punto, hanno smesso di funzionare. [...] Cosa doveva fare, l'animale? Curarsi i polmoni? L'ha fatto a lungo. Poi, a un certo punto ha messo su le branchie. Modelli nuovi, tecniche inedite: e ha ricominciato a fare esperienza. Ormai era un pesce, però. Il modello formale del movimento di quel pesce l'abbiamo scoperto in Google: traiettorie di links, che corrono in superficie. Traduco: l'esperienza, per i barbari, è qualcosa che ha forma di stringa, di sequenza, di traiettoria: implica un movimento che inanella punti diversi nello spazio del reale: è l'intensità di quel lampo. Non era così, e non è stato così per secoli. L'esperienza, nel suo senso più alto e salvifico, era legata alla capacità di accostarsi alle cose, una per una, e di maturare un'intimità con esse capace di dischiuderne le stanze più nascoste. Spesso era un lavoro di pazienza, e perfino di erudizione, di studio. [...] era comunque una faccenda quasi intima fra l'uomo e una scheggia del reale: era un duello circoscritto, e un viaggio in profondità[39].

offrono ogni genere di attrazione. [...] Sempre di più allora, in contesti di vita quotidiana, è possibile consumare scegliendo un'ampia gamma di articoli. Tale omogeneizzazione accentua la cultura dei consumi ove il consumo diviene una regola di vita. Un ambiente differenziato privilegia il punto di vista e l'esperienza dei consumatori. Terzo: disneyzzazione significa *merchandising*. Immagini e loghi vengono usati per promuovere beni in vendita o sono essi stessi in vendita. [...] Quarto elemento: la disneyzzazione coinvolge una forza lavoro entusiasta. [...] I dipendenti dei parchi tematici sono ben noti per la loro sorridente disponibilità e sollecitudine. Gli impiegati Disney danno più l'impressione che si stiano divertendo e non realmente lavorando. Questa attenzione sul sé e su come il sé si esprime, è ancora una volta una caratteristica del postmoderno» (D. Lyon, *Gesù a Disneyland. La religione nell'era postmoderna,* Editori Riuniti, Roma, 2002, 19-20).

[39] A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione,* Fandango, Roma, 2006, 95-96.

La risignificazione della categoria dello spazio ad opera della civiltà telematica costituisce un'altra sfida, alla cui elaborazione debbono lavorare l'antropologia ed anche la teologia spirituale. I luoghi virtuali hanno delocalizzato il centro e ne hanno mutato il senso geografico ed assiologico; la periferia, tentazione assoluta per la sua novità inquieta, è il nuovo centro.

Ma la rete ha pure assunto la semantica della navigazione imponendole una torsione irreversibile a seguito della consunzione delle figure della meta/porto e dell'orientamento/poli; nella cultura telematica postmoderna – anticipata con successi socialmente meno pervasivi dalle innovazioni della psicoanalisi e dell'ermeneutica – ogni *dove* è mero pretesto per raggiungere un *altrove,* ed agli *altrove* che rende accessibili deve l'eventuale suo pregio.

Tale delocalizzazione del *cyber-s*oggetto provoca la libertà personale nella sua qualità di orizzonte spaziotemporale sintetico della diacronia/sincronia biografica e della mobilità spaziale.

Fuori da un riscatto antropologico e teologico-spirituale del presente spazio-temporale, le provocazioni sociali della moltiplicazione dei ruoli, delle identità compossibili, dell'intermittenza dei contatti e delle emozioni elementari mediatizzate sviluppano il loro carattere erosivo rispetto alle esigenze del cammino spirituale e vocazionale, che deve ispirarsi alla solidità dei legami generanti l'identità ed alla profondità del soggetto capace di coesione interiore.

4. Note antropologiche

La riflessione sulle sfide che raggiungono la vocazione del SC ha richiesto un'indagine della sua 'ragion d'essere' nei termini di oggettivo teologico ed ha posto in rilievo alcune istanze di rinnovamento; anche le provocazioni del contesto socioculturale contemporaneo hanno indicato inedite sfide formative, che urgono sul compito di adesione soggettiva all'oggettività del dono vocazionale.

Proprio a fronte di queste ultime sfide vorremmo semplicemente rimandare alle significative riflessioni di due autori che potrebbero assicurare contributi notevoli per un rinnovamento dell'antropologia ai fini di una sua maggiore coerenza con le esigenze teologico-spirituali dei processi di crescita vocazionale.

4.1. E. Stein: elogio dell'anima

L'antropologia di Edith Stein è particolarmente interessata al tema dell'identità individuale nel suo tratto irripetibile e riconoscibile dallo stile proprio *(Eigenart)* che si rivela nelle realizzazioni e nella condotta dell'uomo. Rispetto alla lezione dell'antropologia tradizionale, attenta alle facoltà proprie della soggettività ed interessata alla comune essenza dell'uomo, riteniamo che la fenomenologia steiniana offra un prezioso contributo teorico all'imbarazzo postmoderno sulle questioni dell'identità.

Onorare il fondamento dell'identità personale nella sua irripetibilità, senza ridurre i processi di identificazione a compiti antropocentrici, soggettivistici e solipsistici: questo il merito – forse non ancora debitamente apprezzato – della fenomenologia della Stein.

Tema centrale del suo pensiero è l'anima, nucleo interiore del soggetto, a sua volta custode di un nucleo di insuperabile profondità e luogo dell'identità individuale. Le considerazioni steiniane motivano la cura dell'interiorità ed illuminano la formazione del sentire come condizione imprescindibile nella crescita personale.

Vorremmo far emergere le istruzioni antropologiche del pensiero steiniano che ci paiono più promettenti per rispondere agli affanni postmoderni dei cammini vocazionali ed alle rispettive sfide teologico-spirituali; procederemo recensendo e introducendo brevemente alcuni passi delle opere di questa grande pensatrice.

1. Individualità irripetibile

La filosofia steiniana dell'anima assicura anzitutto una fondazione fenomenologica alla vita spirituale nei termini di cammino di identificazione individuale; in questa prospettiva il discernimento vocazionale, lungi dal rappresentare un compito esistenziale supererogatorio, diviene l'autentico compito di ogni biografia e rimanda la persona alla fedeltà alla propria individualità irripetibile, caratterizzata da una compiutezza che possibilizza – prima di attendere – l'impegno della libertà finita:

> Edith Stein distingue e coordina due nozioni di anima. Quella che definisce *psicologica* – l'unità di tutte le qualità in terne e degli stati di un soggetto reale, connessa ad un *Leib* e, attraverso questo, inserita nel contesto della natura – e quella *religioso-metafisica,* come realtà semplice che non conosce sviluppo, l'essere interno nel quale si esprime in modo più puro il nucleo della persona. Nel definire la fonte della vita spirituale come fondata in sé stessa Edith Stein

attribuisce all'anima il profilo di sostanza dell'io. Tutti i vissuti che appartengono alla vita affettiva (*Gemütsleben*) provengono dal profondo dell'anima e portano l'impronta della sua singolarità. Rispetto però a tutti i vissuti ai quali partecipa l'anima rimane trascendente, poiché la profondità – dalla quale proviene il vissuto e che nel vissuto si apre alla coscienza – si illumina solo come per la durata di un lampo e rimane sempre posta al di là, oscura e inattingibile *(jenseitig dunkel un unausgeschöpft)*[40].

2. La profondità ed unità interiore

Da una simile identificazione dell'anima risulta un severo monito al compito spirituale della soggettività, come viaggio verso la profondità di sè. A fronte delle suggestioni contemporanee di una composizione superficiale dell'identità, l'alternativa steiniana si segnala per la sua severa promessa:

> Possono esserci uomini che non raggiungono mai le profondità ultime e che quindi non solo non raggiungono mediante la formazione dell'anima la perfezione del loro essere nel senso della determinazione essenziale, ma non giungono mai neppure al primo "provvisorio" possesso di sé, che è la premessa per il possesso completo e che viene raggiunto già con una sosta momentanea nel profondo, cioè conoscendo – almeno con una intuizione oscura – il senso del proprio essere e la forza per farsi strada verso la meta, e anche il dovere di fare questo[41].

Soltanto la profondità interiore rende possibile il raccoglimento e costituisce la premessa ontologica della dedizione come fruttificazione biografica dell'unità interiore:

> La mia anima ha estensione e profondità, può essere riempita da qualcosa, qualcosa può penetrare in essa. In essa io sono a casa, in modo totalmente diverso da come lo sono nel mio corpo vivente. Nell'io non posso essere a casa. Ma anche l'io stesso, finché tiene inteso come "io puro", non può sentirsi a casa. Solo un *io che ha l'anima* può sentirsi a casa e, a partire da ciò, si può anche dire che si sente a casa quando è in se stesso. Allora anima ed io si avvicinano totalmente. *Non ci può essere un'anima umana senza l'io,* ad essa appartiene la struttura personale. Tuttavia *un io umano* deve essere anche un io che ha l'anima, *non può esistere senza anima,* i suoi atti si caratterizzano, essi stessi, come "superficiali" o

[40] M. Epis, *Fenomenologia della soggettività. Saggio su Edith Stein* [Il Filarete 212], LED, Milano, 2003, 109.

[41] E. Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevatone al senso dell'essere* (Opere di Edith Stein), Città Nuova, Roma, 1988, 454.

"profondi", hanno radice in una maggiore o minore profondità dell'anima. A seconda degli atti in cui, di volta in volta, l'io vive, esso occupa una posizione nell'anima. Vi è, però, un punto nello spazio dell'anima in cui l'io trova il suo luogo *proprio,* il luogo della sua pace, che esso deve cercare finché non lo abbia trovato e a cui sempre deve tornare se lo ha abbandonato, questo è il punto più profondo dell'anima. Solo da qui l'anima può "raccogliersi", poiché da nessun altro punto può abbracciare se stessa totalmente. Solo da qui può prendere decisioni in piena coscienza, da qui può impegnarsi per qualcosa, può sacrificarsi e donare se stessa. Questi sono tutti atti della persona. *Io* devo prendere decisioni, devo impegnarmi, ecc. questo è l'io personale che, allo stesso tempo, è un io animato, che appartiene a *questa* anima e in essa ha la sua dimora[42].

3. Dono e compito

Per quanto il cammino dell'identità sia orientato alla profondità ed unificazione interiore ed affidato all'impegno del soggetto, nel pensiero della Stein esso non risulta affatto espressione di uno sforzo autopoietico ma di un compito teologico:

La persona è [...] chiamata a vivere nel suo più profondo Interiore e a prendere se stesso nelle sue mani, come solo da qui in poi è possibile; solo, da qui in avanti, è possibile anche un corretto confronto con il mondo; solo da qui può trovare il posto assegnatole nel mondo. In tutto questo ella non *scandaglia* del tutto il suo più profondo Interiore. È un mistero di Dio che Egli solo può svelare, nella misura in cui Gli piace[43].

La disposizione grata entro cui si può realizzare l'incontro con la propria identità ha, nel pensiero steiniano, qualità squisitamente pratica; l'individualità è dono che si consegna secondo la forma del compito, in conseguibile fuori dall'impegno necessario ad onorarne la promessa:

In che cosa consiste, per le persone, l'essere date a se stesse come tali? È il viversi come *soggetti,* il cui essere trascende la coscienza *immediata* di sé, implicita o esplicita, che caratterizza ogni e qualunque vissuto nel senso più generale del termine. Tanto di noi è realtà ben determinata ma che in gran parte ci sfugge, e tanto di noi è semplice virtualità, e anche i limiti di questa virtualità ci sfuggono. Ci viviamo, insomma, come soggetti *reali* ed *effettivi* della vita che diciamo "nostra".

[42] E. Stein, *La struttura della persona umana* (Opere di Edith Stein), Città Nuova, Roma, 2000, 132.

[43] E. Stein, *Scientia Crucis* (Nuove pagine carmelitane 2), OCD, Roma, 2003², 181.

> Siamo fatti in un certo modo (realtà) e dobbiamo sempre fare qualcosa di noi stessi (effettività). La conoscenza di sé, che come ogni conoscenza dell'individuale non può aver fine, è ciò che ci è necessario per tradurre la realtà in effettività. In questo senso conoscersi è più che *cogliere* una realtà, è *accoglierla* per renderla effettiva, cioè per farla vivere. Perché in definitiva è questo il compito dell'individuazione: che non è un lusso, ma un bisogno costitutivo della vita umana[44].

4. Da mediazione d'altri e d'altro

A fronte della crisi relazionale che affligge la cultura moderna ed in alternativa agli strabismi introspettivi di tanta psicologia, l'antropologia steiniana indica il rilievo dell'alterità nel cammino di scoperta ed accoglienza della identità personale. Proprio nei suoi misteriosi tratti di compiutezza e intimità, il volto ultimo di sé si rende accessibile per la mediazione d'altri; solo l'identità d'altri, compiuta nella propria unicità[45], sa efficacemente sostenere una soggettività alla ricerca di sé:

> Ciò che vi è di più intimo nell'anima, di più particolare e spirituale, non è senza colore e senza forma, ma ha qualcosa di caratteristico: l'anima lo sente, quando è "in sé", "raccolta in sé". Questo qualcosa non si lascia definire con un nome universale, e non è confrontabile con altri. Non si può scomporlo in proprietà, caratteristiche, ecc., perché è situato più profondamente di tutto questo: è il come [...] dell'essenza stessa, che da parte sua dà l'impronta ad ogni caratteristica e ad ogni comportamento dell'uomo e costituisce la chiave della struttura del suo carattere. Attraverso queste "espressioni esteriori" anche la parte più intima dell'anima diviene comprensibile dal di fuori. Noi "sentiamo" l'ineffabilità della sua essenza in altri. È ciò che dal profondo "ci attira" o "ci scosta". Noi possiamo sentirci come toccati da qualcosa di affine a noi[46].

5. Formazione del sentire

La figura steiniana di anima suggerisce una significativa riconsiderazione del ruolo dell'affettività nel cammino formativo, combattendo le miopie

[44] R. De Monticelli, *La fenomenologia dell'anima smarrita,* «Aut aut» 279 (1997) 101-115, qui 108.

[45] L'istruzione non è di poco conto per un recupero teologico dell'agiografia, che ha forse patito troppo a lungo l'imbarazzo del pensiero nei confronti di un'integrazione sistematica della storia della libertà finita ed ha saputo sommariamente raccomandarsi alla coscienza credente come mero genere letterario edificante e 'popolare'.

[46] E. Stein, *Essere finito e Essere eterno...*, 511-512.

di una cultura narcisistica e dei bisogni, preoccupata di assecondare, secondo le prescrizioni freudiane, il principio di piacere con i suoi moti inerziali/pulsionali.

Un pensiero che riconosce nell'affettività un luogo fondamentale di impegno spirituale assegna alla volontà ed all'intelligenza il compito di una formazione dell'interiorità all'esattezza del sentire attraverso l'attenzione e l'apertura alla realtà ed all'oggettività dei valori.

Fuori dalle angustie dell'intellettualismo e del volontarismo, un'antropologia dell'anima di matrice steiniana riconosce nel sentire il luogo di incontro tra le esigenze della realtà e le disposizioni del soggetto recanti i tratti irripetibili dell'individualità:

> Ma c'è indubbiamente una differenza fra la sfera affettiva e la sfera conativo-effettiva. Nel fenomeno più interessante della sfera conativa, l'atto del volere per eccellenza, la *decisione,* io mi *affermo.* Mai ciò che chiamo "io" *vige* quanto nell'atto puntuale di avallare un progetto d'azione, trasformando in un colpo solo un *possibile* motivo d'azione in un motivo *effettivo.* [...] Ciò che chiamo "io" pare affermarsi soprattutto in questo modo puntuale. Certo, una decisione è vissuta come più o meno importante, ma è appunto *sentita* come tale. Come ogni altro evento, essa ci *tocca* e ci implica più o meno in profondità, ovvero mette in gioco una parte più o meno grande di noi. Mentre però il *consenso* può salire da profondità più o meno grandi [...], *l'assenso* decisivo, la mossa che fa il consenso efficace o inefficace resta un atto puntuale. Ciò che chiamo "io" sembra affermarsi in questi atti puntuali. La sfera affettiva, invece, è precisamente la sfera di esperienza di quella che possiamo chiamare la (maggiore o minore) profondità o anche interiorità della propria persona. La persona non si risolve senza residui nel soggetto delle decisioni esplicite e coscienti: è pur sempre se stesso che ciascuno esprime nei comportamenti meno volontari e nelle risposte affettive meno con sapevoli, che li motivano[47].

6. La forza d'animo

La corretta modulazione del sentire in rapporto al valore della realtà ed alle esigenze dell'identità soggettiva accompagna il consolidamento interiore frutto di un autentico processo di maturazione personale. La sensibilità postmoderna, muovendo da un'ambivalente considerazione della soggettività, tende ad accordare credito alle espressioni della dinamicità dello spirito, sot-

[47] R. De Monticelli, *L'anima e il sentire,* in V. Possenti (ed.), *L'anima,* (Seconda navigazione - Annuario di filosofia 2004), Mondadori, Milano, 2004, 264-290, 278.

tacendo il rilievo della stabilità dell'animo che ne dovrebbe garantire il pregio; di nuovo il pensiero della Stein illumina un 'bene interiore' che l'antropologia contemporanea non sa comprendere:

> Un essere umano che ha "anima" *(seelenvoller),* è diverso da un essere umano che ha "spirito" *(geistvoller).* Si distingue anche la *forza d'animo* come qualcosa di peculiare rispetto alla forza fisica e spirituale, e a ciò che di comune è presente in entrambe. Ha anima, per noi, un essere umano i cui sentimenti sono delicati e profondi. [...] Noi attribuiamo forza d'animo a chi sa fare sacrifici o sopportare un grande dolore senza essere scosso nella parte più profonda di sé. Fare un sacrificio significa offrire qualcosa che ci è molto caro. E questo "essere caro" di ciò che si offre, vuol dire che lo si considera prezioso non solo in virtù del suo essere oggettivo, ma in quanto realtà che dà valore al proprio essere. Si tratta di qualcosa che si è ricevuto nella propria interiorità e con la quale si è divenuti un tutt'uno. Un grande dolore e una grande gioia vengono vissuti nel profondo dell'anima. Essi sono realtà che afferrano l'interiorità e la scuotono. Quando l'anima che le vive rimane tranquilla e salda (sebbene non come qualcosa di "insensibile", ma come qualcosa che sperimenta entrambi nel profondo di sé), quando dimostra di possedere nella sua parte più profonda una realtà che le permetta di resistere a tutto ciò che le "arriva addosso", questo viene denominato "forza d'animo"[48].

4.2. R. Guardini: elogio dello spirito

La figura dinamico/estroversa di soggettività che emerge dalla riflessione di Guardini sullo spirito riteniamo indichi un percorso utile alla riabilitazione dell'agire nella prospettiva squisitamente pratica della produzione/epifania dell'unità interiore, come fedeltà teologica alla spazio-temporalità biografica.

Consideriamo promettente, dopo la lettura delle note di E. Stein, raccogliere alcune indicazioni di un penetrante saggio di Guardini; vi emerge la riflessione sulla necessità antropologica di un solido riferimento dell'esteriorità di 'opere' e 'giorni' dell'uomo al principio della sua unità interiore. Potremmo dire che l'identità individuale steiniana trova, nella figura guardiniana di spirito, la sua espressione vocazionale nei termini di coerenza biografica della sincronia e diacronia della libertà. E questo in ossequio alla complessa articolazione dell'umano, che si conosce nel fitto intrecciarsi di operatività ed intimità a sé.

[48] E. Stein, *La struttura della persona umana,* 180-181.

1. La relazione con Dio come principio biografico

Guardini presenta una riflessione sullo spirito decisamente in controtendenza rispetto alla sua più comune riduzione superficialmente emotiva o meramente intellettivo-volitiva; lo spirito si palesa come principio attivo/dinamico della soggettività, strutturalmente aperto all'incontro con Dio:

> Lo spirito non è niente di ovvio. L'intero segreto dell'esistenza creaturale si concentra qui. Cogliere Dio: in analogia creaturale; non in modo propriamente divino. Tramite tutti gli atti e i modi con i quali l'uomo attinge Dio come oggetto, criterio, presupposto; entro i limiti posti dalla sua esistenza umana (lo *status viatoris*). Lo spirito è quella realtà, che può questo. Cogliere Dio: non l'idea assoluta o l'assoluto valore o l'assolutezza in genere, ma il Dio reale, vivente. Lo spirito è quella realtà vivente in me, che diviene essa stessa piena non appena riceve Dio a contenuto, a con tenuto della propria vita, nella conoscenza, nella valutazione e decisione, nella strutturazione e nell'azione[49].

2. Ricomprensione spirituale del nesso essere/fare

Lo spirito si manifesta nella fruttificazione mondana dell'identità individuale, custodita nel nucleo più intimo dell'anima. L'energia spirituale è infatti condizione sintetica soggettiva di apprezzamento delle provocazioni esteriori che raggiungono la libertà; le produzioni spirituali rivelano l'attesa della realtà nei confronti del compimento che le viene dall'iniziativa personale, ma insieme l'identità individuale mostra di abbisognare dell'esteriorità della realtà, cui imprimere il proprio stile, onde divenire effettiva:

> Uno sta nella vita quotidiana. La corrente degli eventi dell'abitudine si contrae, sempre a nuovo di volta in volta, in quel qualcosa, che chiamiamo la situazione; in quella peculiare struttura di avvenimenti, uomini, cose, esigenti ed ostacolanti, di motivi e impulsi, pro e contro, di chiara esigenza e di irrequietezza e incertezza. Frammento della corrente degli eventi, eppur così energicamente in sé conclusa come un cerchio, che guarda al suo punto centrale, e il punto centrale sta nella coscienza del singolo. Tutto fluisce, ma qui sta stranamente irremovibile il punto significativo, la domanda, lo stimolo, e l'appello, l'uomo lo comprende, percepisce, prende posizione – e ciò può accadere nel modo più semplice, più liscio, senza alcuna particolare riflessione –; s'inoltra in quello spazio centrale silenzioso, in mezzo al vortice della corrente della vita e degli avvenimenti che s'ingorga. Interpreta la situazione; percepisce il "Tu devi";

[49] R. Guardini, *Spirito vivente,* in R. Guardini (C. Fedeli ed.), *Persona e libertà. Salti di fondazione della teoria pedagogica,* Brescia, La Scuola, 1987,139-167, qui 162-163.

obbedisce, decide e si volge poi di nuovo fuori, e la corrente prosegue, come se nulla fosse accaduto. In realtà però quest'esistenza umana e così l'esistenza del mondo hanno ottenuto di nuovo il loro senso, anche se altrimenti nessuno ne ha sperimentato alcunché. Ecco lo spirito[50].

3. Unificazione esteriore come forma buona della sincronia della libertà

L'esperienza spirituale vede così l'esercizio dell'intelligenza e della volontà come espressione di una sensibilità interiore formata in obbedienza all'oggettività dei valori e in ossequio allo stile proprio dell'identità individuale; a seguito di tale esperienza si produce un ordine mondano autenticamente nuovo, che rivela l'accadere dell'esistenza umana come coerenza nell'esercizio sincronico della libertà:

> Se ad esempio vediamo come un uomo si pone di fronte ad un problema; come si dà da fare attraverso la farragine dei fatti, il tessuto delle relazioni, la molteplicità delle stratificazioni e degù incroci: dapprima la massa di ciò che è fattuale è per lui ancora caos; poi a poco a poco si forma *ordine* dal punto d'avvio del problema; esso fa vacillare ciò che finora appare sicuro, ma, attraverso l'intima energia di vibrazione dell'autentico domandare stesso, chi si interroga si tiene al di sopra di ciò che vacilla e attraverso il persistere della problematizzazione sconvolgente crea una nuova base, finché finalmente si apre il punto significativo chiarificante – ecco lo spirito[51].

A fronte della prescrizione contemporanea della gestione del presente in base al principio democratico della contiguità autonoma e non conflittuale di ruoli ed esperienze, la lezione di Guardini argomenta il compito antropologico dell'unificazione soggettiva nel presente delle sue esteriorizzazioni.

4. Fedeltà progettuale come forma buona della diacronia della libertà

La comprensione dello spirito proposta da Guardini pone significative premesse per una riconsiderazione dell'esistenza in prospettiva progettuale.

Il 'metabolismo' spirituale del soggetto è, nel contempo, principio di trasfigurazione della realtà e di consolidamento personale; nell'uno come nell'altro obiettivo, il vivere è anticipato da una promessa di compimento capace di motivare il diuturno esercizio della libertà nella fedeltà ad un impegno irrevocabile:

[50] R. Guardini, *Spirito vivente*, 158-159.
[51] R. Guardini, *Spirito vivente,* 156.

> Un uomo sta in mezzo alla materia della vita. Rapporti, doveri, esperienze vissute, destini o qualsiasi altra cosa si accumulano sopra di lui. Egli affronta, e con l'energia della trasformazione compenetra tutto. Dapprima tutto è pesante e gravoso. Egli lo solleva dall'interno. Lo toglie dalla pesantezza. Lo rende leggero. Le radici della sua esistenza giacciono nel profondo, nel dolore; ma quest'esistenza si eleva nella chiarezza e nella levità. Consegue forza, diretta a un libero procedere. Quest'opera dell'ascendere, del lievitare umano, morale, artistico – ecco lo spirito[52].

5. Identità e dedizione

Proprio la figura dello spirito inteso come condizione di possibilità ontologica dell'agire umano in ossequio al principio interiore dell'identità individuale suggerisce il superamento dell'indebita alternativa antropologica tra compimento di sé e consegna di sé.

Lo spirito, rispondendo dinamicamente alle esigenze della realtà, accolte nell'anima secondo la sensibilità individuale, permette alla buona causa riconosciuta dal soggetto come principio di rinvenimento della propria identità, di diventare effettiva, motivando la consegna definitiva di sé:

> Un uomo ha accolto nel suo intimo un'idea, una esigenza. L'ha totalmente accettata dentro di sé, le si è donato tutto. Ed ora lotta e lavora. È come se in lui ci fosse una fiamma che risucchi la sua vita e la bruci. Vi butta dentro brano a brano la sua esistenza. Apparentemente impoverisce la vita. Soffre profondamente sotto questo continuo sacrificare: ma sa che tutto sta in quel punto incandescente. Pensiamo ad un uomo come lo era Francesco, o, fatto in modo del tutto diverso, ad un Kierkegaard. Tutto dentro! Tutto dentro! Tutti i valori della salute, dell'armonia, della felicità, della cultura perdono il loro senso particolare. E pure egli sa, che qui, dove sono sacrificati, vi è compimento, v'è l'Uno, l'autentico. Ecco lo spirito[53].

4.3. Unità stratificata piuttosto che Differenze contigue

Al termine di queste note antropologiche vorremmo recuperarne sinteticamente il senso attraverso una breve considerazione sulla fisionomia della soggettività che esse raccomandano.

La libertà finita è chiamata, per la sua struttura, a decidere nel presente la forma della propria totalizzazione, a partire da un'istanza che la raggiunge

[52] R. Guardini, *Spirito vivente,* 156.
[53] R. Guardini, *Spirito vivente,* 156-157.

come senso ultimo del mondo; siffatto esercizio della libertà non è opportunamente illustrato dalla metafora della contiguità dei compiti esistenziali[54], ma segue la logica della profondità degli strati interiori.

Comprendere in questi termini l'identità personale permette di apprezzare i 'ruoli', nei quali si produce ogni biografia umana, come espressioni possibili dell'intero della libertà, di volta in volta impegnata a rendere effettivo uno 'strato' di valori, vivificato dall'unica radice dell'identità personale. La geografia della profondità interiore e l'assiologia delle sue gerarchizzazioni divengono principio biografico, e trovano realizzazione pratica proprio nei ruoli, in questo modo fondati nell'ontologia della persona, in ossequio all'integrità della fisionomia individuale, ed al realismo delle sue produzioni.

5. Conclusione

Le sommarie considerazioni svolte hanno inteso sondare il tema dell'identità del SC attraverso il rilievo della situazione della vita consacrata in alcuni suoi tratti attuali.

In questa prospettiva sono emersi i quesiti sull'oggettivo dono vocazionale della vita secondo i consigli evangelici e sono state recensite alcune sfide socioculturali che nella postmodernità raggiungono, per i loro risvolti antropologici e teologico-spirituali, questa forma della sequela del Signore.

Le note sviluppate, in evidente difetto di elaborazione sistematica, nel privilegio accordato all'ascolto diretto di alcuni autori raggiungono esplicitamente la vocazione alla vita religiosa, più che la sua particolarizzazione nella figura del SC. Con questi limiti, tuttavia, ci pare sia stato possibile mettere in luce tanto l'importanza della vocazione del coadiutore per la fedeltà carismatica della comunità salesiana, quanto gli aspetti di questa vocazione che, per le forti pressioni della cultura e del costume contemporaneo, più attendono un impegno di rinnovamento.

[54] Riteniamo che la figura del *puzzle,* acutamente commentata da Bauman nella sua forma *difettosa* come icona degli imbarazzi dell'identità postmoderna, anche se fosse evocata secondo la sua forma *corretta,* sarebbe poco istruttiva per indicare il compito dell'identificazione. Sebbene il dono dell'identità, nella sua compiutezza, preceda e possibilizzi – come promessa – il compito della sua realizzazione (sin qui la figura del *puzzle* avrebbe una qualche pertinenza), tale realizzazione non si produce come faticoso incastonarsi di autonomie contigue.

Riteniamo che una maturazione della consapevolezza teologica circa la dimensione protologica, escatologica e soteriologica del *kerigma* non possa essere disgiunta da un supplemento di riflessione antropologica, per consolidare in tutte le sue dimensioni il discernimento vocazionale e l'accompagnamento formativo di quanti il Signore chiama a vivere come SC.

La Congregazione salesiana prega pertanto il Padrone della messe perché questa vocazione continui a testimoniare nella Chiesa la vitalità del carisma di don Bosco, ma accompagna la preghiera con la riflessione e l'impegno necessari per aiutare quanti sono chiamati ad essere coadiutori a riconoscere e portare a pienezza il dono ricevuto.

VOCAZIONE DEL SALESIANO COADIUTORE

Pascual Chávez Villanueva, *Vocazione del SC* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 2002-2008. Relazione del Rettor Maggiore don Pascual Chávez Villanueva. CG XXVI», Roma, 2008, 26-27; 34; 40; 295.

Dicastero per la Formazione. Situazione di partenza

[...]

In modo speciale, infine, si sentiva una viva preoccupazione per la vocazione del SC, considerando la sua costante diminuzione ed il numero ridotto di ingressi. C'erano problemi irrisolti riguardanti il cambio di mentalità, la visibilità, la formazione e la proposta vocazionale.

D'altra parte, la beatificazione di Artemide Zatti e la lettera di don Vecchi al riguardo avevano contribuito a creare un alone di simpatia e di attrazione attorno a questo SC semplice, originale e santo. Di riflesso si notava un nuovo interesse per tale vocazione; era questo il momento favorevole per il suo rilancio. [...]

Apporto del progetto di animazione e governo

[...] Infine, la programmazione del sessennio ha deciso di dare una spinta alla vocazione del SC. In particolare, si è proposta di favorire la conoscenza, l'apprezzamento e la valorizzazione di questa vocazione mediante lo studio e la condivisione della sua identità. Ha inteso dare maggior visibilità ai SC all'interno della comunità salesiana e della CEP, suggerendo di affidare loro ruoli di responsabilità sia nella pastorale giovanile che nella formazione. Ha suggerito di garantire una formazione di qualità, dando attenzione particolare alla formazione specifica.

Infine, ha stimolato a promuovere la figura del SC nell'animazione vocazionale, sia attraverso la sua presenza nelle équipes ispettoriali di pastorale giovanile, sia mediante una presentazione significativa della sua figura.

* * *

L'intervento del Consigliere per la formazione ha focalizzato l'attenzione della Congregazione sul SC e sulla sua *identità, visibilità, formazione e promozione vocazionale*.[1] Il *Bollettino Salesiano* ha presentato numerose figure

[1] Don F. Cereda, "Cura e promozione della vocazione del SC": ACG 382 (2003) pp. 29-43.

di SC. Si è creato anche un movimento di preghiera attorno a tre SC singolari: il Beato Artemide Zatti, il venerabile Simone Srugi, il Servo di Dio Stefano Sandor. I Capitoli ispettoriali hanno riflettuto sulla vocazione del SC e sui modi di promuoverla nelle rispettive Ispettorie. Ora anche il CG XXVI può essere una opportunità di attenzione verso questa vocazione.

Per suscitare interesse per questa figura, c'è stata ovunque la sollecitudine di individuare cammini formativi di qualità. Questa attenzione è emersa in particolare nel V° Congresso del SC del 2004 a Hyderabad per l'Asia Sud e nel Seminario sul SC del 2006 a Phnom Penh per l'Asia Est e Oceania, a cui anche il Dicastero ha preso parte.

Il Dicastero ha sollecitato l'attuazione della fase della formazione specifica.[2] Tutte le Regioni stanno ormai offrendo ai SC dopo il tirocinio una comunità formatrice, una équipe di formatori, un progetto formativo ed un curricolo teologico-pastorale della durata di due anni. Tale fase è già in funzione a Shillong per l'Asia Sud, a Nairobi per l'Africa anglofona, a Manila per l'Asia Est-Oceania, a Torino-Valdocco con centro di studio alla Crocetta per le Regioni di Europa e per le Ispettorie francofone e lusofone dell'Africa-Madagascar, a Guatemala per le Regioni dell'America. L'avere individuato come punto debole del cammino formativo la fase della formazione specifica ha richiesto un ripensamento delle altre fasi, che è tuttora in atto. In particolare, si sta rivedendo il curricolo di studi del postnoviziato e individuando il momento per la qualificazione e specializzazione professionale. Se il SC non si trova preparato per il campo di azione della sua missione educativa e pastorale, egli smarrisce facilmente la sua identità.

4. Nuove sfide formative. La vocazione del SC rimane ancora da approfondire in tutte le Ispettorie e nella Congregazione, per quanto riguarda la sua *identità* e la sua *formazione*, due aspetti che sembrano aver bisogno di più chiarezza. Da una migliore comprensione e apprezzamento della sua vocazione dovrebbe scaturire in ogni Ispettoria un'azione concreta e progettata per la *promozione vocazionale* di questa figura tra i giovani. Pur nella flessibilità delle soluzioni, occorre anche sperimentare curricoli solidi di formazione per SC.

Visitando le Ispettorie nelle diverse Regioni, ma sovente anche attraverso la posta elettronica, mi viene posta la domanda sul SC. La mia risposta è

[648] Cfr. *Cost.* 116; *Reg.* 98; FSDB 446-458; 479-480.

che traendo ispirazione dalla beatificazione del Sig. Artemide Zatti la Congregazione era stata invitata da don Vecchi ad assumere un impegno speciale per la promozione e lo sviluppo della vocazione del SC, favorendo la sua visibilità e stima. Difatti noi abbiamo voluto tradurre questo invito nel nostro Programma di Animazione e Governo per il sessennio 2002-2008.

Nel sessennio il numero di SC è passato da 2317 (dicembre 2001) a 2092 (dicembre 2007). Anche se le statistiche non sembrano essere entusiasmanti, trovo molto positivo il fatto che nelle diverse Regioni si stia cercando di creare comunità e centri per la formazione specifica per il SC e di fare in modo che cresca sempre di più il numero di confratelli coadiutori che svolgono ruoli di animazione e governo nelle Ispettorie, non soltanto come membri del Consiglio, ma come Delegati ispettoriali per la pastorale giovanile, o la formazione, o l'economia.

Tuttavia sono del parere che per approfondire la vocazione del SC, la Congregazione debba insistere molto di più sulla sua identità di vita consacrata; occorre cioè riconoscere che la Congregazione è costituita da salesiani consacrati, anche se il modo di vivere tale vocazione può essere quello ministeriale oppure quello laicale. Sono convinto infatti che oggi più che ieri, specialmente in quelle aree del mondo in cui il prete ha un ruolo sociale rilevante, noi dobbiamo evidenziare maggiormente la nostra vocazione di religiosi, preti o laici. In caso contrario c'è il rischio che nella Congregazione si sviluppi una mentalità classista.

LA VOCAZIONE ALLA VITA CONSACRATA SALESIANA NELLE SUE DUE FORME: SALESIANO COADIUTORE SALESIANO PRESBITERO

DICASTERO PER LA FORMAZIONE, *La vocazione alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme: SC salesiano presbitero. Sussidio per i prenovizi,* Roma, 16 agosto 2009.

[...] Carissimi,

vi presento il sussidio per i prenovizi, elaborato dal Dicastero per la formazione, sull'unica vocazione consacrata salesiana nelle sue due forme laicale e ministeriale.

Il terzo nucleo tematico del *Capitolo Generale XXVI (2008)* rappresenta una svolta decisiva nella presentazione della vocazione consacrata salesiana. Esso ha come punto di partenza la prospettiva unitaria dell'unica vocazione consacrata salesiana; si sofferma poi sulla specificità e differenza di ognuna delle due forme laicale e ministeriale; considera infine la reciprocità tra queste due forme. È una prospettiva che potrà cambiare la mentalità e risulterà vocazionalmente promettente.

In particolare, presentando la situazione dell'unica vocazione consacrata salesiana, a riguardo del SC il CG XXVI dice: "La vocazione del SC spesso non è conosciuta, perché si trova ad avere poca visibilità e ad essere scarsamente presentata ... Negli aspiratati, prenoviziati e noviziati tale figura non è sempre presentata con adeguato rilievo (CG XXVI 59). La stessa cosa viene rilevata a riguardo della figura del salesiano prete, per la quale talora "si riscontra un genericismo pastorale ed un'assunzione parziale dell'identità carismatica" (ibid.).

Per questo nel *Progetto del Rettor Maggiore e del Consiglio generale* per il sessennio 2008-2014 si chiede al Dicastero per la formazione di "preparare una presentazione della vocazione consacrata salesiana e delle sue due forme da utilizzare già fin dall'aspirantato e dal prenoviziato". Tale sussidio risulta essere perciò una concretizzazione di tale richiesta.

I *destinatari* di tale sussidio sono i prenovizi. Esso è da utilizzare in modo sistematico soprattutto nei prenoviziati, ma alcune tematiche debbono essere presentate anche agli aspiranti e riprese con i novizi. Pur senza ripetizioni, alcuni temi richiedono una ciclicità di presentazione.

I *contenuti* si articolano in 15 schede e riguardano: la vocazione e le vocazioni nella Chiesa, la vocazione consacrata salesiana nelle sue due forme, il discernimento vocazionale, i cammini di formazione iniziale. Essi sono proposti in successione coerente e possono essere ampliati o ridotti a seconda delle esigenze. Potrebbe essere utile una scheda sulle vocazioni nella Famiglia salesiana.

Il *metodo* proposto è quello del coinvolgimento attivo dei prenovizi. In base alle esigenze della cultura, del contesto, della mentalità tali schede possono essere integrate o ampliate. Il sussidio richiede un'assimilazione graduale delle varie unità contenutistiche.

L'esperienza e la pratica vi consiglieranno come fare questo itinerario formativo sulla vocazione consacrata salesiana all'interno del cammino di prenoviziato. Certamente si tratta di un itinerario che richiede tempo per la sua assimilazione.

[...]

[Segue l'indice del Sussidio e poi si riportano alcuni testi estratti, cfr. quelli sottolineati]

INDICE DEI TEMI

Parte Prima: Vocazione e vocazioni nella Chiesa
1. Importanza della vocazione
2. Vocazione cristiana
3. Vocazione del laico
4. Vocazione del consacrato
5. Vocazione del presbitero
6. Lo Spirito soffia dove vuole

Parte Seconda: Vocazione consacrata salesiana
7. Don Bosco e la salvezza dei giovani
8. Vita consacrata salesiana
9. Due forme della vita consacrata salesiana
10. Salesiano coadiutore
11. Salesiano presbitero
12. Complementarità del SC e presbitero

Parte Terza: Discernimento vocazionale
13. Discernimento vocazionale
14. Domande sul discernimento vocazionale

Parte Quarta: Formazione iniziale
15. Cammini di formazione iniziale

SUGGERIMENTI PER L'UTILIZZO DEL SUSSIDIO

Ciò che si trova nelle pagine seguenti è un sussidio per presentare le due vocazioni del SC e del salesiano sacerdote ai prenovizi o novizi.

Il sussidio riflette l'attuale situazione della Congregazione dove, a parte qualche Ispettoria che ha un solo prenovizio o novizio, vi è sempre un numero di essi, per quanto piccolo o grande esso sia. Quindi, il sussidio punta sempre sul lavoro personale e lavoro di gruppo. Non c'è dubbio che frustrerebbe lo scopo del sussidio se venisse letto come un libro. È materiale preparato per l'uso del formatore e formandi in continua interazione.

Vi sono 15 temi in tutto, ciascuno con il suo "input" e almeno due esercizi di vario genere, uno dei quali potrebbe essere usato per introdurre il tema, e l'altro per concluderlo. Si lascia al formatore di decidere come e quando usare gli esercizi, e perfino di modificarli come crede necessario. Si raccomanda però di attenersi all'ordine dei temi perché vi è una certa progressione di contenuti.

Riguardo all'input, bisogna stare attenti, come si è detto, a non leggere semplicemente il testo. Chi presenta il tema dovrebbe far proprie le idee dell'input e presentarle usando linguaggio ed esempi che dovranno avere il massimo impatto sui formandi. Non è necessario sviluppare un tema per sessione; si potrebbe trattare ogni tema in due o più sessioni, a seconda dei bisogni.

Ma, è importante che il formatore verifichi di quando in quando, in forma semplice, sia oralmente che per iscritto, che i formandi abbiano assimilato il tema. Non dovrebbe procedere al prossimo tema senza aver assicurato che quello precedente è posseduto molto bene dai formandi. Ed è necessario che a un certo punto di ogni sessione i formandi abbiano in mano il testo dell'input; così può servir loro come un punto di riferimento.

Essendo questo il primo tentativo in questo campo, il Dicastero sarebbe lieto di ricevere il feedback e i suggerimenti dai formatori e formandi, specialmente alla luce dell'esperienza fatta.

[...] Estratti 8, 9, 10 del sussidio.

8. VITA CONSACRATA SALESIANA

Abbiamo visto che nella Chiesa vi sono fondamentalmente tre vocazioni o forme di seguire Cristo, pur con tutte le variazioni: la vocazione del laico, la vocazione del *consacrato*, e la vocazione del *sacerdote*.

Quando Don Bosco fu chiamato da Dio a svolgere la missione ai giovani poveri ed abbandonati, s'accorse che non poteva fare tutto da solo, e quindi cercò dei collaboratori. Ebbe la fortuna di avere fin dall'inizio della sua opera dei laici e dei sacerdoti che lo appoggiavano e gli davano una mano nella conduzione dell'Oratorio, specialmente di domenica. Ma, quando il lavoro dell'Oratorio crebbe nel numero dei giovani, nella complessità del servizio reso a loro, e nella sua espansione oltre i confini di Valdocco, Don Bosco scelse come i suoi collaboratori più stretti coloro che erano disposti a vivere la vita consacrata al servizio dei giovani: fondò un istituto religioso, la Congregazione di San Francesco di Sales.

Perché questa scelta? Perché Don Bosco congiunse la vita consacrata con il servizio ai giovani?

1. Anzitutto, perché Don Bosco *fu ispirato dal cielo*. Mediante l'intervento materno di Maria, lo Spirito Santo lo condusse a fondare una società di educatori "consacrati" dei giovani.

Nelle *Memorie Biografiche*[1] viene descritto un sogno che Don Bosco ebbe in cui si lamentava con la Madonna per il fatto che dopo tante fatiche per attirare collaboratori, essi poi fuggivano e lo lasciavano solo.

La Madonna gli disse: "Vuoi tu sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte."

Don Bosco prese il nastrino bianco dalla sua mano e vide che sopra era scritta la parola: *Obbedienza.* Provò a fare quanto gli aveva detto la Madonna, legando il capo di qualcuno dei suoi collaboratori con il nastro, e vide subito un grande e mirabile effetto che cresceva mentre continuava la sua missione: i collaboratori non avevano più il pensiero d'andarsene, e si fermarono ad aiutarlo.

"Così," disse Don Bosco, "venne costituita la Congregazione."

2. Don Bosco non considerò la sua opera a favore dei giovani un'opera filantropica ma *un'impresa divino-umana in quanto richiedeva una vocazione*

[1] MB II, 299-300.

di totale dedizione a Dio per la salvezza dei giovani (proprio ad imitazione di Gesù la cui vita fu totalmente centrata su Dio Padre e sulla salvezza degli uomini). Di conseguenza, più la nostra vita è centrata su Dio, più autentico e più efficace diventa il nostro lavoro. Infatti:

• la vita consacrata, come un seguire Gesù da vicino, fa sì che, con Gesù e come Gesù, ci sentiamo mandati dal Padre ai giovani per condurli al Padre; cerchiamo di portare i giovani a conoscere e sperimentare l'amore del Padre per ciascuno di loro;

• seguendo Gesù, facciamo i voti di castità, povertà ed obbedienza per avere una totale disponibilità a Dio Padre e al suo Regno: non avendo figli propri mediante il matrimonio, amiamo tutti i giovani con cui lavoriamo; rinunciando al possesso dei beni, eccetto lo strettamente necessario per vivere e lavorare, mettiamo tutto ciò che siamo e abbiamo al servizio dei poveri; rinunciando una vita secondo la nostra scelta, siamo pronti ad andare dove il nostro servizio è più necessario;

• la nostra vicinanza a Gesù ci fa partecipare della sua compassione per i poveri e deboli; nelle grida della gioventù povera ed abbandonata, ascoltiamo la voce di Dio che ci chiama;

• sentiamo l'ansia del cuore del Redentore che ci fa assumere il "da mihi animas" di Don Bosco; siamo spinti dalla carità pastorale, da una passione per l'evangelizzazione dei giovani;

• imitiamo il Buon Pastore nella sua mitezza e nel dono di sé, e come lui, andiamo verso i giovani, prendiamo il primo passo verso di loro, cerchiamo di fare amicizia con loro.

3. Don Bosco *vedeva nel lavoro apostolico fatto dalla comunità il mezzo più efficace per il servizio ai giovani*:

• essendo parte di un gruppo apostolico specializzato (la Congregazione salesiana), possiamo essere meglio preparati e meglio nutriti spiritualmente;

• godiamo una stabilità e continuità nel nostro impegno, accumuliamo un'esperienza plurisecolare e da diversi paesi che aiuta a far fronte alla crescente complessità del mondo giovanile, e compiamo un lavoro a lungo termine;

• abbiamo una autonomia relativa che ci permette di estendere il nostro servizio nelle regioni più bisognose;

• lavoriamo in piccole unità (comunità) che sono fortemente unite e dinamiche perché hanno la stessa tradizione spirituale, la stessa formazione, lo stesso metodo d'azione, uno spirito di famiglia che la sostiene, e una vita in comune che promuove la comunione e la corresponsabilità;

• abbiamo la possibilità di essere generosamente disponibili verso coloro che serviamo, ad accompagnarle personalmente quando è necessario, ad organizzare più liberamente e creativamente i programmi nel campo giovanile, a formare i nostri collaboratori laici ad una corresponsabilità nel progetto educativo, e a partecipare con quelli che lo desiderano le ricchezze del nostro carisma e della nostra spiritualità.

4. Don Bosco *considerava l'esempio degli educatori uno dei fattori più importanti nell'educazione e nell'evangelizzazione dei giovani*; quindi, vedeva la testimonianza di persone consacrate come un contributo importante e necessario per la formazione dei giovani:

• diamo testimonianza a Dio in cui troviamo gioia e compimento, il significato profondo della vita, e una relazione di amore nella fede e nella preghiera;

• diamo testimonianza a Gesù, mostrando la bellezza di innamorarsi di lui e di essere "una memoria vivente" del suo esistere ed agire nel mondo d'oggi;

• diamo testimonianza alla Chiesa, offrendo un'esperienza vivente di Chiesa nel nostro modo di vivere, amare, pregare, e lavorare insieme;

• diamo testimonianza alla vita cristiana, dimostrando la possibilità di vivere in castità con la grazia di Dio, e di vivere in pace, dialogo e armonia, nonostante ogni sorta di differenza tra le persone; educando al significato di amore, di condivisione e solidarietà con i poveri, di vera libertà (che proviene dall'obbedienza alla volontà di Dio); insegnando che sia più importante essere che avere; invitando ad alzare gli occhi in alto e verso i beni futuri; ricordando a tutti la chiamata universale alla santità.

Immagina che tu sei Don Bosco che vive oggi.... Tu, Don Bosco, sei un giovane sacerdote ordinato due anni fa e senza un'idea chiara di che cosa farai nel futuro. Ne stai parlando con Don Cafasso, il tuo direttore spirituale.

Nel tuo cuore c'è la fiamma ardente di amore verso Dio e i giovani. Nei tuoi occhi sono fisse le immagini di ragazzi e giovani abbandonati, in pericolo, ragazzi della strada, delinquenti, giovani abusati sessualmente, sfruttati nel lavoro nero, drogati, piegati al consumismo, soggetti alla frammentarietà della vita. Tu hai tratteggiato i grandi bisogni e sfide di questa situazione nella pagina precedente.

Ora, tu che cosa intendi fare? Che risposta daresti, oggi, a questi bisogni e sfide giovanili? (Tre le diverse opzioni, scegli una, e dà giustificazioni per la tua scelta).

Se tu fosti invitato a parlare ai giovani su che cos'è la vita consacrata salesiana e perché è una bella vocazione, che cosa diresti?

9. DUE FORME DELLA VITA CONSACRATA SALESIANA

Abbiamo visto come Don Bosco cercò di dare una quadruplice risposta – socio-economica, educativa, religiosa e politica – ai bisogni e alle sfide dei giovani poveri ed abbandonati del suo tempo.

Don Bosco aveva una concreta e unitaria concezione del giovane, né angelo, né bestia, né spirito senza corpo, né macchina, ma sintesi viva di esigenze spirituali e funzioni corporee, orientato all'alto e tuttavia legato al basso, ancorato a Dio e, insieme, saldamente poggiato sulla terra e alla società umana.[2]

Vedeva il giovane bisognoso di cibo, casa, vestito, addestramento professionale, valori per guidare la propria vita, e allo stesso tempo bisognoso di conoscere la fede cristiana e viverla, a pregare, ad essere purificato dai peccati, ad essere nutrito dall'Eucaristia, e a vivere come membro attivo della Chiesa.

Per Don Bosco, tutto questo faceva parte della *salvezza integrale* del giovane, ossia della "promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo".[3] Don Bosco la riassunse in una frase: onesto cittadino e buon cristiano. E scrisse nei Regolamenti: "Scopo generale delle Case della Congregazione è soccorrere, beneficare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù, allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della Religione e della virtù."[4]

Si tratta di *un obiettivo con due aspetti: l'aspetto della promozione umana* in quanto l'uomo è cittadino di una città terrena, e *l'aspetto dell'educazione alla fede* in quanto lui è destinato da Dio a collaborare nella costruzione già qui sulla terra di un Regno che troverà un giorno compimento perfetto nell'eternità. Un aspetto è inseparabile dall'altro aspetto, lo richiede e lo rende fecondo.

La promozione umana richiede l'evangelizzazione affinché il messaggio e la grazia di Cristo penetrino ogni realtà del mondo, specialmente l'uomo e le sue attività. L'uomo, esposto alle tentazioni, ha bisogno nella sua maturazione virile umana dell'illuminazione e della forza che vengono da Cristo.

Così pure la società, che porta i segni del peccato (nella forma di corru-

[2] Cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zurich, 1964, p. 123.
[3] *Cost.* 31.
[4] *Regol.* 1877, parte II, cap. I.

zione, ingiustizia, sfruttamento, dominazione...), ha bisogno che i valori del Vangelo di Cristo siano vissuti per creare una nuova civiltà di amore, di giustizia e di pace.

Dunque, *la Congregazione salesiana e ogni comunità* che la compone assume in primo luogo la missione verso i giovani, specialmente i poveri ed abbandonati, e *l'impegno di promuovere il loro sviluppo integrale* così da renderli "onesti cittadini e buoni cristiani".

Di conseguenza, la comunità salesiana è una comunità unica. Infatti, Don Bosco voleva fondare una Congregazione che avrebbe uno "stile nuovo" secondo ciò che gli aveva suggerito il ministro Rattazzi e soprattutto il Santo Padre, Pio IX, nell'udienza avuta il 21 gennaio 1877: "La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa, di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai giorni nostri e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinché nel mondo... si desse gloria a Dio. Fu istituita perché si veda e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare".[5]

Seguendo questo orientamento, Don Bosco istituì una Congregazione le cui comunità avrebbero una configurazione "unica" adattata alle esigenze della nascente società civile. Così la forma di vita, l'agilità delle strutture, l'abito, la duttilità di adattamento, la maniera familiare di convivenza, la terminologia da usare (casa, sig. Direttore), le aree apostoliche da affrontare, l'attinenza al mondo del lavoro, ecc. dovevano essere consone il più possibile a certe esigenze ineludibili del processo di secolarizzazione verso cui si stava avviando celermente la società.[6]

La natura stessa della Congregazione sarebbe orientata verso una testimonianza e un servizio aperto al mondo. La preghiera e i voti religiosi susciterebbero energie di educazione per costruire una civiltà dell'amore. E la missione giovanile muoverebbe il salesiano ad essere un evangelizzatore dentro impegni di cultura profana, ad essere un educatore che apre gli orizzonti della crescita umana all'indispensabile mistero di Cristo.

[5] MB XIII, p. 82.

[6] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana* in ASC 298 (1980), p. 33.

Come si vede, la missione salesiana nella sua doppia dimensione di promozione umana ed evangelizzazione è complessa e vasta, ed è difficile che un individuo, per quanto sia dotato, sia in grado di compiere pienamente tutto da se stesso. Per questo motivo, la missione nella sua doppia dimensione viene affidata ad una comunità di confratelli.

Ciascuna dimensione però viene "incarnata" nella persona delle due figure che compongono la comunità, il SC e il salesiano sacerdote. I due tipi di confratelli vivono la stessa vocazione salesiana, essendo tutti e due portatori dello stesso carisma della comunità, ma uno vive prevalentemente (ma non esclusivamente!) la dimensione religiosa della missione, mentre l'altro vive prevalentemente (ma non esclusivamente!) la sua dimensione secolare.

[...]

10. SALESIANO COADIUTORE

Don Bosco iniziò il suo Oratorio nel 1841. I ragazzi che venivano all'Oratorio di domenica erano giovani lavoratori. Per assicurare che venivano trattati giustamente e che ricevevano sufficiente riposo e tempo per i loro doveri religiosi, Don Bosco preparava contratti per loro con i loro datori di lavoro.

Don Bosco però s'accorse che le condizioni lavorative nelle fabbriche e laboratori non erano favorevoli ai bisogni fisici, morali e spirituali dei giovani lavoratori. Perciò, nel 1853 cominciò ad aprire laboratori a Valdocco stesso: sartoria, calzoleria, legatoria, falegnameria, e tipografia.

Lui stesso seguiva alcuni di questi mestieri, ma aveva bisogno di altri che potessero aiutarlo, e quindi cominciò ad assumere aiutanti laici, i quali venivano chiamati "coadiutori".

Quando Don Bosco fondò la Società Salesiana il 18 dicembre 1859 con 17 altri membri, non c'erano coadiutori tra di loro, ma ben presto alcuni cominciarono il noviziato e il 14 maggio 1862 vi furono due coadiutori tra le prime professioni nella nuova Società. Per Don Bosco, i membri laici erano alla pari con i membri sacerdoti: Don Bosco voleva una vocazione consacrata aperta a membri che optassero o per lo stato laicale o per il sacerdozio, ma entrambi condividendo la stessa consacrazione, la vita comunitaria e la missione.

Don Bosco non temeva di affidare alte responsabilità ai suoi coadiutori.

Giuseppe Rossi e Andrea Pelazza, per esempio, furono i rappresentanti legali dell'Oratorio davanti allo Stato; Giuseppe Rossi fu invitato al CG IV come consulente dei SC e incaricato delle scuole di arti e mestieri; Pietro Cenci, grazie alla pubblicazione del suo "Metodo di taglio", ricevette il titolo di "professore" e "cavaliere della Corona" e rappresentò il settore sartoria in varie esposizioni e concorsi; Giuseppe Gambino, dopo un lungo periodo di gestione delle *Letture Cattoliche*, della *Biblioteca della gioventù italiana* e del *Bollettino Salesiano*, divenne nel 1891 il direttore generale di tutta la Libreria editrice salesiana.

Il SC è un *educatore e pastore* dei giovani in una varietà di attività – catechistiche, missionarie, evangelizzatrici, educative, amministrative, burocratiche e domestiche. Ma, dato che le nostre società moderne sono fondate sul lavoro e che quindi il "mondo del lavoro" ha molta importanza e incidenza in molte nazioni, le attività riguardanti l'area del lavoro sono tra le più significative attività apostoliche per il SC. Difatti, essendo vicino ai giovani e alle realtà del mondo operaio, il suo legame con i giovani e con il mondo del lavoro fa parte integrante della sua identità.

Come *educatore*, il SC sa di affrontare una grande sfida nella preparazione dei giovani per la vita nel mondo del lavoro oggi, non solo in termini di addestrarli per un lavoro, ma soprattutto in termini di dare a loro un forte fondamento sociale, etico, spirituale e cristiano per la loro vita. Inculca in loro i parecchi valori personali e sociali esistenti nel mondo del lavoro, come, per esempio, lo spirito di fratellanza, solidarietà e comunità, in combinazione con auto-disciplina e un rispetto per la persona dell'individuo.

Allo stesso tempo, indica loro e li aiuta a superare i mali che li minacciano: un concetto materialistico della vita, indifferenza alle realtà spirituali, individualismo, invidia, sentimenti di ostilità, la tentazione alla violenza.

Inoltre, mediante la premura che dimostra e l'amore che dà incessantemente, rende testimonianza ad una fratellanza profonda e universale come antidoto a tutte le forme di egoismo, sfruttamento e auto-interesse. In breve: il SC prepara i giovani a prendere il loro posto con dignità nella Chiesa e nella società, e a contribuire dal di dentro alla trasformazione cristiana della vita sociale. "Onesti cittadini e buoni cristiani", come diceva Don Bosco.

Ma, anche se è vicino al mondo e alle realtà secolari, rimane il fatto che lui è in primo luogo un *evangelizzatore*. Non evangelizza "facendo il prete" (predicando, celebrando i sacramenti...). E nemmeno facendo il laico del secolo: opera infatti dal di dentro di una comunità religiosa e non in tutte le realtà secolari come fa il laico del secolo, ma solo in quelle realtà secolari che sono in

consonanza con il carisma del Fondatore. Cerca di fermentarle e trasformarle evangelicamente. Inoltre, la sua consacrazione derivante dalla sua professione religiosa gli conferisce il mandato della Chiesa di annunciare il Vangelo, e dà una certa qualità alla sua evangelizzazione in quanto lo rende in modo particolare un vivo testimone delle realtà trascendentali che oltrepassano il mondo (Dio, la signoria di Cristo, la vita futura). Oggi la sua presenza come uomo consacrato in un mondo secolarizzato è tanto urgente quanto preziosa. Egli rivela il Regno di Dio già presente nel mondo (nella signoria di Cristo nella nostra vita e nei suoi valori che viviamo: l'amore, la pace, la giustizia), e anche il Regno che sta per venire e nella cui costruzione siamo tutti impegnati.

La sfida più grossa che deve affrontare il SC e il suo contributo più grande è *l'opera di evangelizzazione nel campo secolare*. La sua professione, qualunque sia, lo avvicina ai giovani e alla gente ordinaria, e guadagna la loro simpatia in quanto lo fa apparire come uno di loro.

Ma, per evangelizzare, ciò che conta in primo luogo è la *testimonianza* della propria vita – da cristiano e da consacrato salesiano laico – che deve attirare i giovani e suscitare la domanda: perché vive così? Più con i fatti che con le parole, il SC porta i giovani a riconoscere la presenza di Dio nella vita e nel mondo, e dimostra come vivere una vita di fede in mezzo agli impegni secolari. Del Venerabile salesiano laico, Simone Srugi, che visse e lavorò tra i mussulmani della Palestina, la gente diceva che "guardare Simone e ricordarsi di Dio erano la stessa cosa" e che "la sua presenza era come l'ombra della presenza di Dio".

Poi, il *clima* che il SC riesce a costruire nel gruppo, nel laboratorio, nella scuola, nel cortile. Oggi più che mai il clima, che è il risultato di valori vissuti insieme, è un potente comunicatore di quei valori a tutti quanti vengono in contatto con esso. Il clima cristiano, dunque, dell'opera in cui il SC vive e lavora deve esercitare un influsso notevole su tutti che lo incontrano.

E, in terzo luogo, il *dialogo*, l'*animazione*. Le parole di un SC ha una particolare efficacia quando il suo cuore è innamorato di Cristo. Con grande rispetto per i suoi interlocutori, li apre all'amore e alla ricerca della verità, li aiuta ad entrare in sé stessi per incontrare Dio, fa scoprire la dimensione religiosa quando si approfondiscono le esperienze e le domande umane, volentieri condivide la sua esperienza di fede con altri, presentando Gesù Cristo come il centro della sua vita. Vi è tutto un lavoro di ascolto e risposta, di persuasione e convincimento.

Il SC è chiamato ad essere nella Chiesa un esempio di come si evangelizza nel campo secolare.

Nella comunità il SC apporta il suo specifico contributo laicale alla vita, alla preghiera e al lavoro d'insieme, ed estende il suo servizio alla comunità educativo-pastorale, alla Famiglia Salesiana e Movimento Salesiano, mantenendo, insieme al suo confratello sacerdote, l'unità nel carisma di Don Bosco ed entrando in dialogo e collaborazione fraterna per un reciproco arricchimento e maggiore fecondità apostolica.

[...]

"IL SALESIANO COADIUTORE" e "CONVERGENZE": ORGANI DI COLLEGAMENTO E DI INFORMAZIONE PROFESSIONALE (Periodici)

José Manuel Prellezo, *Scuole professionali salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, Roma, CNOS-FAP, 2010, p. 79-80.

Il Capitolo Generale XVI diede, nel 1947, un nuovo impulso alla ripresa incominciata. Una delle commissioni dell'assemblea generale salesiana si occupò direttamente del tema: "Coadiutori e scuole professionali". Tra le proposte approvate all'unanimità, merita di essere messa in risalto quella della pubblicazione di una *"rivista dipendente dal Consigliere professionale"*, in cui si dovevano trattare "argomenti professionali e agricoli, con norme, suggerimenti e direttive utili a tutti".

Nell'estate dell'anno seguente, 1948, era spedito alle case il primo numero de *Il Salesiano Coadiutore. Organo di Collegamento e di Informazione*.[1] La nuova pubblicazione periodica si proponeva un *programma* di notevole portata: "Senza precludere il campo della tecnica, nel quale sarà lieto di fare utili e svariate incursioni, ogni qualvolta gli stessi nostri tecnici gliene daranno, con la loro collaborazione adatta, l'occasione e la possibilità, *"Il Salesiano Coadiutore"* si sforzerà di presentare ai lettori, articoli brevi, ma sostanziali, di carattere morale, religioso, pedagogico, sociale, pensati sempre e scritti sotto l'aspetto della missione che il Coadiutore svolge nelle nostre Scuole o in altre mansioni, secondo lo spirito del nostro Fondatore".

D'accordo con gli orientamenti del menzionato Capitolo Generale del 1947, la rivista doveva contribuire anzitutto a dare una risposta al problema profondamente sentito di formare il personale esistente e a suscitare nuove vocazioni di salesiani laici da mettere a capo delle antiche e nuove scuole professionali.

I membri del Capitolo Generale XVI non rimasero, però, centrati isolatamente sulle iniziative e necessità interne alle proprie opere. Essi mostrarono una accentuata attenzione nei confronti dei bisogni urgenti di quelle nazioni in cui era passato "il flagello della guerra". A questo scopo, furono

[1] *Il Salesiano Coadiutore. Organo di Collegamento e di Informazione*, 1(1948) 1 (luglio-agosto). Cessò la pubblicazione nei primi anni Sessanta.

prese misure concrete. Ne trascrivo una riguardante le attività di carattere benefico:

"Ogni Ispettoria [...] inizi almeno un Istituto per orfani e per i giovani più bisognosi. Ove ciò non fosse ancora possibile, veda di accogliere un certo numero di orfani in qualcuno dei suoi Istituti. In ogni caso si procuri che, dopo le scuole elementari, tali giovani siano avviati a qualche mestiere in un nostro Istituto professionale o agricolo".

Anche i responsabili de *"Il Salesiano Coadiutore"* cercarono, dal primo momento, di allargare lo sguardo a proposte e realizzazioni estere. Tra i contributi più significativi, si possono citare alcuni a modo di esempio: *L'insegnamento tecnico e professionale nel Belgio*, *L'insegnamento professionale in Olanda*, *Una visita alla Svizzera Grafica*, *La scuola professionale salesiana.*

La sezione "Pagina sociale" si aprì a temi e questioni ugualmente di indubbio interesse: *Intorno a un manifesto* [quello di Marx], *La Chiesa e la questione operaia*, *Don Bosco e la questione operaia*.

[Nota del curatore]

Sulla quarta di copertina del fascicolo del primo numero di *Convergenze* si legge: «Per la rivista bimestrale *"Il Salesiano Coadiutore"* sono state tenute varie riunioni, le quali hanno portato alla decisione di rinnovare il titolo, il contenuto e l'impostazione del periodico. Esso prenderà il titolo di *"Convergenze"*[2] e accrescerà le sue rubriche ampliando l'informazione sui centri di interesse propri dei Coadiutori»[3].

Pertanto, all'inizio del 1967 la rivista rinnovata assumerà il titolo *"Convergenze. Organo di informazione e di collegamento"*.

Segue il testo della breve presentazione fatta da don Luigi Ricceri, Rettor Maggiore, del 19 marzo 1967 nel primo numero gennaio 1967 a p. 3:

Carissimi confratelli coadiutori,

mi è assai gradito presentarvi la Rivista a voi dedicata, rimessa a nuovo non solo nella veste. Essa è frutto di numerosi sondaggi, studi, contatti. Ne

[2] Nella quarta di copertina viene indicato quanto segue: Convergenza: «Movimento convergente verso lo stesso punto» (Zanichelli); Convergenza: T. Scient. - «Una delle leggi dell'evoluzione del mondo organico, per cui da forme differenti si svolgono gradatamente forme somiglianti, in seguito all'adattamento di queste a condizioni di vita uguali».

[3] ACS 247 (1967) gennaio 1967, p. 48.

è venuta una pubblicazione che si direbbe dal doppio volto: specializzata, ma insieme varia. Specializzata perché intende trattare argomenti veramente «vostri», e varia perché vuole interessare e riflettere le vostre disparate attività nella Congregazione.

Alle redazioni precedenti, che con tanta dedizione operarono – specie l'ultima, con il Sig. De Montis e D. Franci – il grazie cordiale; alla nuova, l'augurio di un fervido lavoro a vantaggio di voi tutti.

Questa pubblicazione, alla quale collaboreranno anzitutto molti confratelli coadiutori, può essere un valido mezzo per rendere la vostra inconfondibile vocazione sempre più cosciente e feconda secondo le esigenze dei tempi.

La lettura di queste pagine vi rinsaldi nella fedeltà alla vocazione salesiana che è anzitutto donazione a Dio sull'esempio di quanti vi sono fratelli nell'ideale salesiano: siano essi dedicati all'insegnamento o all'assistenza, all'attività temporale o a quella direttamente apostolica, alla sofferenza o alla preghiera.

D. Bosco, D. Rinaldi, il Servo di Dio Simone Srugi e i numerosi esemplarissimi confratelli coadiutori passati al premio vi accompagnino avvalorando i vostri sforzi per rendere la vostra vita sempre più aderente all'insostituibile missione che D. Bosco vi ha assegnato nella Congregazione.

Vi sarò grato se vorrete avere un ricordo per me nelle vostre preghiere.

D. Luigi Ricceri
Rettor maggiore

ELEMENTI FONDAMENTALI DELL'IDENTITÀ DEL SC SECONDO DON BOSCO

Miguel Canino Zanoletty, *Elementi fondamentali dell'identità del SC secondo Don Bosco*, Dattiloscritto[1], Intervento tenuto al Seminario sul SC, Roma – Pisana, 25-27 novembre 2011, organizzato dalla CISI.

1. Introduzione

Nell'ambito del rinnovamento conciliare la figura del religioso laico è stata una delle priorità. Il necessario aggiornamento richiesto alla vita religiosa non poteva ignorare una realtà così importante, ma non sempre ben compresa né apprezzata.

Uno dei criteri principali in questo rinnovamento è stato il ritorno all'esperienza originaria dei fondatori, valorizzando l'originalità carismatica di ogni istituto. A questo proposito il decreto *Perfectae caritatis* affermava che "torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò si conoscano e si osservino fedelmente lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto"[2].

Anche noi, salesiani, abbiamo vissuto questo processo di rinnovamento post-conciliare condividendo queste indicazioni e promuovendo un ritorno alle fonti originali: un ritorno al vero D. Bosco.

Ma dobbiamo essere attenti in questo "viaggio di ritorno alle origini", e ancora di più nel caso del SC. Noi non intendiamo tornare a vivere di nuovo nell'800 né fare semplicemente "un'archeologia del carisma". Noi studiamo il passato per illuminare il nostro presente e il nostro impegno nel sec. XXI. Non è semplicemente ripetere o imitare quello che D. Bosco ha fatto, ma cercare di scoprire come questa esperienza ci può aiutare oggi.

A questo proposito D. Pascual Chàvez ci ricordava nella strenna di quest'anno che [tutti noi siamo] "invitati a ripartire da Don Bosco per capire sempre meglio

[1] Il contributo è stato "alleggerito" dal curatore di alcuni testi riportati nelle note integralmente dall'autore per limitare ripetizioni. I riferimenti bibliografici, tuttavia, consentono ai lettori il reperimento degli originali.

[2] PC 2, b.

e poter assumere con più fedeltà la passione che ardeva nel suo cuore e lo spingeva a cercare la gloria di Dio e la salvezza delle anime (...) La sua esperienza e i suoi criteri e atteggiamenti potranno illuminare e orientare il nostro impegno...

(Quindi torniamo a D. Bosco per prendere un po' di luce che possa illuminare il nostro oggi...)

È da molto tempo che noi salesiani siamo impegnati nell'avere una chiara comprensione della figura del coadiutore, la sua identità, il suo significato per la vita e la missione salesiana, la sua formazione, la sua spiritualità, la complementarità tra i salesiani sacerdoti e i salesiani laici, la promozione vocazionale... Certamente siamo consapevoli che la maggior parte di questi punti interrogativi non sono nuovi. In realtà, hanno accompagnato dall'inizio la vita e la riflessione della Congregazione.

Così, in questo seminario di studio sulla figura del SC non possiamo dimenticare l'origine di questa realtà. Pertanto, in queste pagine tentiamo di offrire una breve panoramica della figura del SC, secondo l'idea e la prassi di D. Bosco.

2. Premessa: chiavi di interpretazione

Prima di sviluppare i punti principali della discussione, possiamo ricordare alcuni elementi che ci permettono di interpretare correttamente quanto segue.

Così dobbiamo:

– ... prestare attenzione al contesto storico degli eventi che studiamo. D. Bosco non si capisce senza la storia locale e regionale, senza comprendere l'ambiente socioculturale ed ecclesiale del Piemonte dell'800. Quindi dobbiamo studiare un Don Bosco nella spiritualità, nella teologia, nel vissuto religioso del suo tempo...

Questo studio ci permette inserire la sua persona, la sua opera e il suo pensiero in un ambiente che, in qualche modo, lo condiziona. D'altra parte, questo non elimina né la sua originalità né il suo contributo personale.

–... ricordare che D. Bosco non fu un teorico. A volte, invece di analizzare il suo pensiero dovremmo per primo capire come ha agito, ciò che ha detto e fatto in una situazione concreta.

–... mettere in evidenza che normalmente tra i salesiani la prassi precedeva la teoria. Cioè, D. Bosco non si siede a disegnare un intero progetto teorico da attuare bensì è la vita concreta che provoca una ulteriore riflessione sullo stesso vissuto e il suo significato.

– ... notare come una mentalità, una teologia, un pensiero piuttosto conservatore, come è il caso di D. Bosco, viene superato da una pratica più flessibile e aperta.

– ... evitare un'analisi statica della sua figura. Non è identico il D. Bosco degli anni '40 a quello dei '70. La sua opera è un continuo costruirsi, uno sperimentarsi *in fieri.* Così, dobbiamo mettere in evidenza, come diceva D. Stella, un don Bosco dinamico, un don Bosco in movimento, che costruisce, che lascia magari da parte certe idee bellissime per la ragione che non erano attuabili in quel momento. Quindi, un don Bosco nella sua storicità...

– ... dimenticare... A volte, se vogliamo capire il passato, più che imparare dobbiamo dimenticare (es. per parlare del laico nell'800 dobbiamo dimenticare il Vaticano II. Certamente il Vaticano II ci ha fatto interpretare meglio i valori della nostra tradizione salesiana, anche tutto quello che riguarda il SC... promozione del laicato, l'apostolato e la spiritualità laicale, la vita e missione dei presbiteri all'interno della comunità ecclesiale... ma se vogliamo essere fedeli alla storica dobbiamo dimenticarlo).

3. Caratteristiche generali dell'evoluzione storica dei religiosi laici

3.1. Chiarimenti terminologici

Secondo la terminologia più diffusa, negli istituti di perfezione si parla del "religioso fratello" per far riferimento al religioso appartenente allo stato laicale. Questa situazione canonica si verifica:

– negli istituti maschili esclusivamente laicali (come nella maggior parte delle congregazioni di "fratelli insegnanti").

– in quegli istituti giuridicamente laicali che tuttavia contemplano alcuni sacerdoti per le esigenze interne dell'istituto (es. i Fratelli di s. Giovanni di Dio)

– negli istituti giuridicamente clericali che incorporano laici religiosi (con nomi diversi: conversi, coadiutori, ausiliari, collaboratori, fratelli, fratelli laici[3] ...)

– tra i nuovi istituti che non s'identificano completamente con la categoria canonica di "istituto laicale" o "istituto clericale".

[3] Ci sono autori che non condividono l'utilizzo del termine "laico" per i religiosi fratelli. Cfr. J. McAuley, *Sugerencias sobre las vocaciones de los hermanos,* in *Confer* 8 (1966) 29-30.

3.2. Evoluzione storica

La storia della vita religiosa si presenta come un lungo cammino in cui sono nati diversi modi di vita, carismi e istituzioni. Questo percorso è molto diverso, ricco e, a volte, complesso. Così, lo sviluppo delle varie forme di vita religiosa laicale si deve inserire all'interno di questa molteplice evoluzione della vita religiosa in genere.

Nel nostro caso ci limitiamo a segnalare alcune caratteristiche generali di questo sviluppo, senza entrare nei dettagli della complessa evoluzione storica del religioso laico[4].

3.2.1. Gli Inizi

In genere, possiamo dire che le prime forme di vita religiosa, sia nell'antichità che nel Medioevo sono nate come un'esperienza laica di consacrazione a Dio. Si percepisce anche un certo rifiuto a ricevere l'ordinazione sacerdotale, che spesso viene considerata come una vera e propria "tentazione" per la vita religiosa.

L'ordinazione viene rifiutata a causa di diversi motivi, tra i quali "il desiderio di restare umili, di rimanere nella solitudine, di evitare qualunque tentazione di vanagloria"[5]. Ci sono anche dei casi in cui dopo aver ricevuto l'ordinazione si rifiutava l'esercizio delle funzioni ministeriali (es. S. Girolamo).

Ma, dai primi secoli dell'esistenza del monachesimo alcuni dei suoi membri vengono prescelti per essere ordinati presbiteri o vescovi. Questo processo si sviluppa tanto in Oriente come in Occidente, anche se si tratta

[4] Non ci sono molti studi specifici sulla evoluzione del religioso laico. Per una panoramica generale. Cfr. M. Sauvage, *Fratello,* in G. Pelliccia-G. Rocca (eds.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione, vol.* IV, col. 762-794; J. Dubois, *Converso,* in G. Pelliccia-G. Rocca (eds.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione, vol. III,* col. 110-119; J. Leclerc, *Clericalizzazione della vita religiosa,* in G. Pelliccia-G. Rocca (eds.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione, vol.* II, col. 1184-1188; T. Turrisi, *La figura storico-giuridica del religioso fratello dalle origini al Vaticano II,* in F. Taccone (ed.), *Il Fratello religioso nella comunità ecclesiale oggi,* Roma, 1983, 25-49. Si possono anche consultare le diverse storie della vita religiosa a disposizione. Tra queste: Cfr. M. Auge, E. Sastre Santos, L. Borriello, *Storia della vita religiosa,* Brescia, 1988; E. Sastre Santos, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società,* Milano, 1997; J. Álvarez Gómez, *Historia de la Vida Religiosa,* 3 vol., ^{2}2009. In questa categoria possiamo citare il già classico: R. Hostie, *Vida y muerte de las órdenes religiosas. Estudio psicosociológico,* Bilbao, 1973.

[5] M. Sauvage, *Fratello,* col. 764.

sempre di casi singoli, ma numerosi. "L'istituzione monastica in quanto tale, come tutta la sua spiritualità, rimane distinta da ciò che caratterizza la vita del clero"[6].

3.2.2. L'età Media

Il monachesimo

Nei primi secoli del medioevo il monachesimo si sviluppa considerevolmente e la stessa evoluzione della società cristiana contribuisce alla clericalizzazione dei monaci.

Comunque, tanto la regola di S. Benedetto[7] come quella del "Maestro" hanno la stessa diffidenza in confronto con la figura del sacerdote nelle abbazie. Si riconosce la sua utilità in tanto che offrono un servizio utile alla comunità monastica, ma vengono ammoniti insistentemente alla comune osservanza nell'umiltà.

Progressivamente il numero dei monaci-preti aumenta nelle comunità. Anche se parlare di statistiche per questa epoca è assai difficile, alcuni autori offrono questi dati: 20% di sacerdoti e diaconi alla fine del sec. VIII, del 60% nel IX, del 75% nel X[8].

I motivi di questa crescita furono diversi. Tra altri, i crescenti bisogni liturgici della vita monastica giocarono un ruolo decisivo nell'aumento delle ordinazioni. In questa epoca assistiamo anche alla diffusione delle messe private e della preghiera per i fedeli defunti. Infatti, alcuni testi giuridici del tempo fanno riferimento a questo stretto collegamento tra la vita liturgica e il bisogno di preti all'interno delle comunità monastiche[9].

[6] J. Leclerc, *Clericalizzazione della vita religiosa,* col. 1185.

[7] Si vedano ad es. i capitoli della Regola benedettina: Capitolo LX - I sacerdoti aspiranti alla vita monastica; poi il Capitolo LXII - I sacerdoti del monastero. (...) «Se un abate desidera che uno dei suoi monaci sia ordinato sacerdote o diacono per il servizio della comunità scelga in essa un fratello degno di esercitare tali funzioni. ... Ma il monaco ordinato si guardi dalla vanità e dalla superbia e non creda di poter fare altro che quello che gli ordina l'abate, tenendo sempre presente che d'ora in poi dovrà essere maggiormente sottomesso alla disciplina». S. Benedetto, *Regola,* in Monaci Benedettini di Praglia, *S. Benedetto un maestro di tutti i tempi,* Padova, 1981, 208-209. 211-212.

[8] Cfr. M. Sauvage, *Fratello,* col. 765.

[9] A modo di esempio possiamo citare il Concilio ecumenico di Vienne (1311-1312): "Per intensificare il culto divino stabiliamo che qualsiasi monaco, secondo l'esortazione dell'abate, quando sia venuto a cessare il legittimo impedimento, si preoccupi di ricevere tutti gli ordini sacri" COD 372.

Lo sviluppo di un tipo di vita religiosa anacoretica-cenobitica (Camaldolesi, Certosini...) generò il bisogno di stabilire un sistema protettore tra il mondo e la vita interna della comunità. In questo senso, la figura dei "conversi" si situava come un valido e necessario intermediario tra i "veri monaci" di vita ritirata e il mondo esteriore[10].

Nei monasteri bisognava prendere cura delle mansioni tipiche della vita quotidiana. Questa esigenza era ancora più forte tra gli ordini che avevano potenziato il lavoro manuale (es. Cistercensi). Per questo scopo i fratelli laici acquisirono un protagonismo particolare.

Gli ordini mendicanti

Il panorama basso-medioevale si trasformò con l'apparizione degli ordini mendicanti. Tutti insistevano nel senso dell'uguaglianza tra i suoi membri, considerati anzitutto come "fratelli".

Il caso dei francescani è paradigmatico. Sembra che S. Francesco accetti il suo diaconato più come sacrificio d'obbedienza che come scelta-chiamata personale. L'origine della fraternità francescana è prevalentemente laica, anche se molto presto si avviò un generalizzato processo di clericalizzazione. In parte a causa dell'entrata sempre più numerosa di chierici "letterati" che venivano indirizzati al ministero sacerdotale e la conseguente organizzazione e progresso degli studi. È anche interessare conoscere in questo campo i diversi cambiamenti nella struttura di governo dell'ordine inizialmente aperta ai superiori laici ma col tempo legata quasi esclusivamente ai chierici[11].

Da un'altra parte, i Domenicani si presentarono sempre come un ordine clericale che accettava i "frati conversi" affidando loro le responsabilità materiali dei conventi. "In origine, sono i compagni dei confratelli sacerdoti e le differenze tra gli uni e gli altri sono da ricercarsi a livello di mansioni e non di stato religioso"[12].

[10] Cfr. J. Bonduelle, *Vocations hors cléricature. Développement et évolution,* in «Vocations sacerdotales et religieuses» 218 (1962), p. 15.

[11] Dopo la deposizione di frate Elia (ministro generale laico) nel capitolo generale del 1239 furono prese decisioni assai severe contro i laici (ammissione all'ordine e governo del medesimo). E tutto ciò per sradicare gli abusi sorti sotto il governo di frate Elia. Più avanti, tra gli Osservanti, i fratelli laici potranno di nuovo essere superiori (vicari provinciali e guardiani). Cfr. M. Sauvage, *Fratello,* col. 768-769.

[12] M. Sauvage, *Fratello,* col. 768.

3.2.3. L'età moderna e le nuove fondazioni

Come risposta al protestantesimo, il concilio di Trento diede una grande importanza all'autorità, soprattutto a quella del Papato, e quindi alla giurisdizione, che ne distribuisce, delimita e controlla l'esercizio. Si sviluppa anche il collegamento quasi indissolubile tra il potere di giurisdizione e il potere d'ordine. Questo fenomeno teologico-giuridico ebbe un influsso considerevole nella concezione della vita religiosa.

Anche se in tutte le fondazioni del sec. XVI (Teatini, Barnabiti, Somaschi, Gesuiti...) esistevano i fratelli laici, la teologia ispirata a Trento favorì, tanto nelle idee come nella legislazione, la tendenza a clericalizzare sempre più la vita religiosa.

Il caso più significativo lo costituisce la Compagnia di Gesù dove accanto ai "veri" gesuiti (quelli che fanno la professione solenne e hanno il quarto voto) c'erano i "non-professi" che pronunciavano i voti semplici e che venivano chiamati "coadiutori temporali" se erano laici o "coadiutori spirituali" se chierici[13].

Dal secolo XVII in poi si assiste alla nascita degli istituti religiosi, principalmente dediti all'insegnamento (es. Fratelli delle Scuole Cristiane), nei quali né la vocazione né la loro missione implicavano l'ordinazione sacerdotale. Questi "fratelli insegnanti" contribuirono a restaurare nella vita religiosa la dimensione laicale originale che la clericalizzazione generalizzata aveva oscurato. Un altro apporto originale di questi istituti fu la coltivazione d'una spiritualità propria: vissuta nel mondo profano, apostolico e laicale[14].

La maggior parte delle Congregazioni clericali fondate nei sec. XVIII-XIX avevano fratelli laici accanto ai sacerdoti. In genere questi religiosi laici assumevano incarichi materiali ma senza escludere, soprattutto negli ordini missionari, impegni e compiti apostolici.

4. Il Salesiano coadiutore

Nel nuovo contesto dell'Europa della Restaurazione nasce un nuovo modello di vita religiosa ("la congregazione di voti semplici") dove la "laicità" sarà chiamata a svolgere un ruolo del tutto diverso da quello ricoperto dalla tradizionale figura dell'oblato o del converso.

[13] Cfr. J. Bonduelle, *Vocations hors cléricature. Développement et évolution,* 20.
[14] Cfr. M. Sauvage, *Fratello,* col. 772-773.

Il modello salesiano non fu né unico né originalissimo. Ad esempio, quando D. Bosco aveva 6 anni veniva fondato l'Istituto di S. Barnaba del canonico bresciano Lodovico Pavoni. Col tempo, questo istituto conterà con diversi laboratori (tipografia, legatoria e cartoleria, argenteria, falegnameria, calzoleria). Molti dei suoi allievi saranno i primi collaboratori che poi si faranno sacerdoti o fratelli "coadiutori"[15].

4.1. Utilizzo del termine "coadiutore"

– Per la prima volta è rintracciabile nel dicembre 1854 nel registro dei giovani di Valdocco[16]. Ma non aveva un'accezione religiosa in quanto erano dei collaboratori laici in mezzo ai giovani.

– Per anni la qualifica di "coadiutore" continuerà ad indicare genericamente dei collaboratori laici residenti a Valdocco (con o senza i voti)

– Dagli anni 60 in poi cominciano a poco a poco a differenziarsi i "SC" veri e propri dai "coadiutori" laici in genere.

– Nel primo progetto costituzionale (1859) non compare il termine "coadiutore". In esso si parla soltanto dei laici della Società. Nel testo italiano definitivo, approvato nel 1875, questo termine appare solo in due occasioni[17]. In precedenza, nei testi intermedi dal 1860 al 1873 era stato utilizzato

[15] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione,* Roma, 1989, p. 22-23.

[16] Alessio Peano, nato a Torino nel 1821; rimase meno di tre mesi uscendo il 23 febbraio del 1855. Cfr. P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* in «Salesianum» 37 (1975) p. 411-445.

[17] (X. Di ciascuna casa in particolare) 14. Il Prefetto farà le veci del direttore, e suo principale uffizio sarà di amministrare le cose temporali, avere cura dei *coadiutori*, vegliare attentamente sulla disciplina degli alunni, secondo le regole di ciascuna casa ed il consenso del Direttore. Egli deve essere preparato a render conto della sua gestione al proprio Direttore, qualunque volta questi ne lo richieda. (...)

(XIII. Pratiche di pietà) 2. Ciascun socio si accosterà ogni settimana al Sacramento della penitenza da confessori approvati dall'Ordinario, e che esercitano quel ministero verso i soci col permesso del Rettore. I sacerdoti celebreranno ogni giorno la s. Messa: i chierici poi e i *coadiutori* vi assisteranno quotidianamente, e faranno la s. Comunione ogni giorno festivo e tutti i giovedì. La compostezza della persona; la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole dei divini uffizi; la modestia nel parlare, guardare, camminare in casa e fuori di casa devono essere tali nei nostri soci, che li distinguano da tutti gli altri (cfr. *Cost. 1875* (Motto) 167;183).

quando si parlava dell'accettazione in congregazione[18]. In genere, questi riferimenti ufficiali al termine "coadiutore", continuano a presentare una certa confusione ancora da chiarire[19].

– Solo a partire degli anni 80 si percepisce una più precisa definizione dell'idea e della figura del salesiano laico che porterà nei CG III-IV (1883/1886) all'adozione del termine "coadiutore" esclusivamente per far riferimento ai salesiani laici[20].

4.2. Perché i coadiutori?

È naturale pensare che non uno solo ma molti motivi abbiano spinto D. Bosco a introdurre nella sua Congregazione religiosa la figura del coadiutore. Comunque non è facile stabilire se queste diverse motivazioni sono state presenti contemporaneamente fin dall'inizio oppure siano intervenute gradualmente in tempo successivi.

– Sicuramente influì "la forza della tradizione cattolica, che negli Ordini e Congregazioni religiose di vita contemplativa e di vita attiva ha quasi fatto posto ai laici, con diverse mansioni e varietà di compiti"[21]. Su questo rapporto e influsso di altre congregazioni è interessante ricordare come le Costituzioni dei fratelli Cavanis (1839), che Don Bosco usò come modello per compilare le proprie, avevano una formula simile (ma una idea diversa): "Questa Congregazione delle Scuole di Carità è una Società di preti secolari e di chierici, *con fratelli laici aggregati come servi*" [cap. 1, art. 1]. Anche le Costituzioni dei Vincenziani (1642-1670) possono aver suggerito la formulazione e anche l'idea dei coadiutori[22].

– Si potrebbero anche aggiungere le esigenze derivate dall'atmosfera anticlericale del tempo che rifiutava tutto quello che aveva qualcosa da vedere con le forme antiche e claustrali di vita religiosa.

– Era anche ovvio che la missione salesiana e l'apostolato tra i giovani

[18] Cfr. *Cost. 1875* (Motto) 176-177.

[19] Cfr. J. M. Rasor, *The Salesian Brother's Spiritual Identity: A Lay Consecrated Youth Minister,* in «Journal of Salesian studies» 12/2 (2004) p. 274-275.

[20] Cfr. *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana,* S. Benigno Canavese, 1887. (III. Dello spirito religioso, e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani. I. Dei Coadiutori).

[21] Braido, RND*,* Roma, 1961, p. 15.

[22] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma 2. Expansión: de Valdocco a Roma (1850-1875),* Madrid, 2011, p. 724.

esigevano un considerevole apparato che le sostenesse, anche nei bisogni più materiali. I mezzi esterni per l'apostolato costituivano una delle esigenze prioritarie.

Ma "non bastano allora a spiegare il sorgere della figura del "coadiutore" le ragioni storiche o l'opportunismo contingente, l'acquiescenza alla tradizione o interessi e ragioni organizzative. Torna in primo piano un motivo altissimamente soprannaturale: la volontà di estendere, quanto più fosse possibile, una esperienza e una perfezione cristiana elevata e nobile al maggior numero di anime, di tutte le categorie. Forse è questo uno dei tratti salesiani più significativi di Don Bosco"[23].

– E infine, dobbiamo ricordare la grande passione di D. Bosco, che costituisce il significato più profondo della sua vita: la salvezza terrena e ultraterrena dei giovani. "Davanti a questo compito immane, incommensurabile, esigente, è ferrea, potente, irresistibile, la sua volontà di convogliare *tutte* le forze umane e divine, *tutti* i mezzi della natura e della grazia: niente e nessuno può rimanere indifferente dinanzi a questa immensa opera di rigenerazione e di edificazione cristiana, personale, e sociale, naturale e soprannaturale"[24]. Così, anche il mondo del "laico" viene coinvolto in questa sacra missione: il salesiano in borghese.

4.3. Chi furono i primi coadiutori?

– Nel primo ventennio di vita dell'Oratorio sono circa una ventina con una media di età di 34 anni (dai 14 fino ai 69 anni). Questi pagavano una retta minima per la pensione a Valdocco, ma allo stesso tempo erano pagati per il lavoro fatto, prevalentemente, tra gli artigiani. In questo gruppo originario cominciò a prendere corpo la realtà del SC.

– Secondo il verbale del Capitolo superiore, il 2 febbraio 1860 avvenne l'accettazione del primo socio laico: Giuseppe Rossi di 24 anni (nel 1864 fece i voti triennali e nel 1868 quelli perpetui morendo nel 1908 come salesiano[25]).

– Il cav. Federico Oreglia[26] e G. Gaia fecero i primi voti il 14 maggio

[23] Braido, RND, p. 16-17.

[24] Braido, RND, p. 18.

[25] Cfr. DBS 245.

[26] "Federico Oreglia di S. Stefano: nato a Benevagienna (Cuneo) il 15 luglio 1830, studiò dal 1839 al collegio del Carmine a Torino presso i gesuiti. Entrato nell'Oratorio

1862, data dei primi voti ufficiali tra i salesiani. L'8 maggio 1863 fu ammesso Andrea Pelazza. "Altri poi si aggiunsero, tra i quali si distinsero Pietro Enria (1841-1898) infermiere di D. Bosco, Giuseppe Buzzetti (1823-1892) responsabile di laboratori, faccendiere e fiduciario, Marcello Rossi (1847-1923) portinaio a Valdocco, Giuseppe Dogliani (1849-1934) prima falegname poi musico di talento, Domenico Palestrino (1851-1921) sagrestano del santuario dell'Ausiliatrice in Torino"[27].

Alcuni dei primissimi coadiutori, soprattutto all'inizio, venivano da altri ambienti (es. Federico Oreglia), ma, col tempo, la maggioranza provenivano dallo stesso Valdocco.

4.4. Cosa facevano?

Nell'ambito della vita pratica i coadiutori dai primi tempi presentano una grande diversità: dalle mansioni più umili, legate al servizio materiale, fino alla cura di certi settori più specializzati (laboratori, stampa, libreria...). Altri facevano un po' di tutto esercitando diversi lavori logistici e di manutenzione della casa.

Guardando la biografia di alcuni dei primi coadiutori si può affermare che diventarono autentici collaboratori di Don Bosco nella massima estensione del termine: "assistenza ai giovani, presenza educativa, lavori materiali, direzione e responsabilità vastissime nel campo della direzione dei laboratori e delle attività economiche, disbrigo di pratiche delicate di carattere amministrativo e contenzioso, catechesi nell'Oratorio Festivo, insegnamento di materie matematiche e tecniche, lavori vari, infermeria e sacristia"[28].

Alcuni coadiutori si distinsero per incarichi particolarmente importanti come è il caso di Giuseppe Rossi e Andrea Pelazza legali rappresentanti di fronte allo Stato di diverse proprietà della Congregazione, o di Giuseppe

il 16 novembre 1860, fece la prima professione religiosa nel 1862 e quella perpetua nel 1865. Dopo qualche anno lasciò la congregazione per farsi gesuita, nella cui provincia romana nel 1881 fece i voti definitivi. Morì il 2 febbraio 1912. Fratello del card. Luigi (1828-1913), aveva un altro fratello, Giuseppe (1823-1895), scrittore de *La Civiltà Cattolica*, con il quale don Bosco fu in amicizia. Il cavaliere fu il braccio destro di don Bosco negli anni sessanta per quanto concerneva la tipografia e la distribuzione delle *Letture Cattoliche* in varie città d'Italia" *Epistolario* (Motto) 1, 420-421.

[27] P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* p. 14.

[28] Braido, RND*, p.* 23.

Gambino impegnato nella gestione aziendale delle *Letture Cattoliche*, della *Biblioteca della gioventù italiana* e del *Bollettino Salesiano* il quale nel 1891 divenne responsabile di tutta la *Libreria editrice salesiana* [29]. Anche il cav. F. Oreglia aveva giocato un ruolo fondamentale nella gestione della tipografia e nella distribuzione delle *Letture Cattoliche*.

Così, dall'inizio esiste una certa differenziazione tra i coadiutori salesiani: quelli tuttofare e quelli che svolgono ruoli di gestione d'una certa importanza. Il criterio che separa questi gruppi "non è quello formalmente religioso e spirituale, ma quello delle funzioni. La "maggiore istruzione" che il secondo di questi due gruppi esige non è quella religiosa, bensì quella tecnica, secolare"[30].

4.5. Momenti significativi nella storia dei coadiutori

[Seguono schematicamente le date con accanto delle brevissime indicazioni dei momenti significativi del cammino storico fatto dai coadiutori salesiani]

– 1852: mons. Fransoni in esilio a Lione, approva il regolamento stabilito tra i preti associati nell'opera degli oratori e nomina D. Bosco direttore-capo dell'Opera stessa.

– 26 gennaio 1854: raduno con D. Bosco dei quattro giovanissimi collaboratori, (Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua) chierici aspiranti al sacerdozio e proposta di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente di farne voto al Signore.

– Nella storica assemblea del 18 dicembre 1859, formale atto di nascita della Congregazione salesiana, mancano i coadiutori.

– Nella prima adunanza del "Capitolo superiore" dedicata all'accettazione di nuovi candidati (2 febbraio 1860) si decide l'ammissione del primo giovane laico, Giuseppe Rossi (ma senza fare i voti).

– Anche l'11 giugno 1860, nella lettera indirizzata all'arcivescovo in esilio mons. Fransoni, in cui si domanda l'approvazione dell'annesso esemplare delle Regole, già compare il titolo di "coadiutore" messo accanto al nome di Giuseppe Rossi e Giuseppe Gaia (insieme a quello dei sacerdoti e dei chierici)[31].

[29] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore,* 34

[30] A. Papes, *La formazione del SC nel 1883,* in RSS 24 (1994) p. 163.

[31] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore,* 31.

– La prima volta che in Congregazione furono emessi voti religiosi ufficiali (14 maggio 1862) accanto ai sacerdoti e ai chierici c'erano 2 coadiutori[32].

– I coadiutori Gioia, Scavini, Belmonte e Molinari, parteciparono nella prima spedizione missionaria in Argentina (1875).

– CG I (1877) prima riflessione capitolare sulla formazione del coadiutore. Un salesiano laico presente come invitato.

– CG II (1880) qualche riferimento alla formazione dei coadiutori.

– CG III (1883). Si discute sul SC. 4 salesiani laici sono presenti come invitati.

– Fondazione del noviziato per ascritti coadiutori a S. Benigno Canavese (1883). Questo noviziato "cessò praticamente di essere tale durante la prima guerra mondiale. Nel 1919 aveva solo 3 ascritti coad. militari e nel 1920 cessò le sue attività come noviziato. Vi furono nel contempo altri noviziati con preponderanza di ascritti coadiutori, ma con alcuni ascritti chierici frammisti"[33].

– CG IV (1886). Si discute sul SC. 1 salesiano laico presente come invitato.

4.6. Dati statistici[34]

– Secondo i registri di Valdocco, fino al 1868 entrano 366 individui così distribuiti: Artigiani: 86; Studenti: 242; Coadiutori: 19; Chierici: 9; Sacerdoti: 4; Non specificati: 6.

– Evoluzione numerica dei SC:

anno	sdb	(di cui n SC)	% del totale
1860	26	(2)	= 7,69 %
1870	101	(23)	= 22,77 %
1880	551	(182)	= 33,03 %
1890	1299	(389)	= 29,94 %
1900	3526	(1061)	= 30,00 %
1910	4372	(1171)	= 26,68 %
1920	4916	(1300)	= 26,44 %

[32] Cfr. MB VII, 160-161.

[33] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore,* 51, n. 75.

[34] Per i dati statistici: cfr. P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* 413; 418; 420-421; 431; 437-438. J. M. Rasor, *The Salesian Brother's Spiritual Identity,* 295-296.

1930	8493	(2098)	= 24,70 %
1940	12881	(3113)	= 24,16 %
1950	15845	(3357)	= 21,19 %
1960	19295	(4055)	= 21,01 %
1970	20457	(3887)	= 19,00 %
1980	17286	(2950)	= 17,07 %
1990	17631	(2729)	= 15,48 %
2000	17014	(2398)	= 14,09 %
2010*	15162	(1915)	= 12,63 %

* *senza aggiungere i dati dei vescovi salesiani né dei novizi*

Guardando i dati vediamo come nel decennio 1870-1880 si assiste a un incremento dei coadiutori, per passare dopo (1880-1920) ad una fase di stabilizzazione istituzionale in parallelo all'incremento delle scuole professionali e dei coadiutori maestri d'arte. Comunque "rimangono da chiarire le cause dell'incremento numerico verificatosi nel ventennio 1880-1900, nonché la contrazione avvenuta nel ventennio successivo, 1900-1920"[35].

Certamente l'aumento delle vocazioni di coadiutori era collegato con la moltiplicazione delle scuole professionali. Dopo Valdocco e Sampierdarena furono aperte quelle di Almagro (Buenos Aires), Nizza Marittima, Villa Colón (Montevideo), Sani (Barcelona), Lilla... Così aumentarono i coadiutori maestri d'arti in confronto dei portinai, guardarobieri, panettieri... Ciò implicò un certo incremento del livello culturale di questi nuovi maestri di laboratorio[36].

Negli anni del dopoguerra (I[a] GM) si ebbe un eccezionale incremento numerico del clero regolare e diocesano. Anche i salesiani sacerdoti crescono in modo notevole insieme ai coadiutori, ma la percentuale di questi ultimi comincia a calare. Sicuramente questa flessione sarebbe stata ancora più accentuata se lo sviluppo delle scuole professionali non avesse avuto come vigoroso patrocinatore a D. Ricaldone[37].

[35] P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* 428.

[36] Cfr. P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* 427-428.

[37] Nel primo dopoguerra D. Ricaldone rilanciò le scuole professionali. "Nel 1920 in una circolare ai salesiani scriveva che alla morte di Don Bosco c'erano 9 scuole professionali su 24 case; nel 1920 su 126 istituti le scuole professionali erano soltanto 17:

"La prima impressione è che la Società Salesiana nei primi decenni del novecento assunse i tassi (di preti, chierici e laici), normali in una congregazione moderna che dall'esplosione carismatica passa alla stabilizzazione istituzionale. Ma nella prospettiva di quanto viviamo in questi ultimi anni c'è da chiedersi, se i germi di una certa crisi e il rischio di una recessione non si siano posti già nei primi due decenni del nostro secolo"[38].

5. Il pensiero di D. Bosco: cosa ha detto sui coadiutori?[39]

Purtroppo non abbiamo molto materiale su quello che D. Bosco pensava del coadiutore salesiano. E quello a disposizione deve essere capito nel suo contesto immediato (es. una conferenza ai novizi non è lo stesso che un intervento in un CG o nel Capitolo superiore). Certamente dobbiamo prestare attenzione a quello che D. Bosco ha detto, ma anche a quello che non ha detto (e magari dicevano altri) e soprattutto a quello che ha fatto.

5.1. Il SC nelle Costituzioni

Il primo marzo 1868 l'arcivescovo di Torino, mons. Alessandro Riccardi, spedì alla Congregazione dei Vescovi e Regolari un documento sulle costituzioni dei salesiani. Tra l'altro l'arcivescovo esprimeva alcune riserve circa il salesiano laico:

> La Congregazione secondo l'art. l ° del n. 3° consta di sacerdoti, chierici e laici. Questi laici non si dice che siano oblati, cioè conversi; oppure una classe di soci perfettamente eguale agli altri, aventi i medesimi diritti e che potrebbe per conseguenza pervenire alla direzione della Società, non essendone esclusa dalle Costituzioni. Non è detto se possono continuare nello stato laicale, anche

la percentuale era scesa dal 37 al 14 per cento. Nel 1930 le scuole professionali e agricole erano 134, su un totale di 627; salirono cioè al 21,37 per cento. Nel 1950 su un totale di 1091 case, le scuole agricole e professionali erano 253, pari al 23,18 per cento" P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* 432.

[38] P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* 421.

[39] Ringrazio D. Aldo Giraudo per il suo generoso aiuto nell'elaborazione di questo punto.

quando siano definitivamente professi, o vengano eletti a qualche carica. In una parola un laico può divenire Superiore Generale, e può eleggere altri laici al governo della Congregazione[40].

La figura del SC è presente dal primo abbozzo delle Costituzioni salesiane (c. 1858/59). Questa presenza insieme alla componente clericale si mantiene in tutte le successive revisioni del testo costituzionale:

Scopo della Società.[41]

[1858] Lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme **i suoi membri, ecclesiastici, chierici ed anche laici,** a fine di perfezionare sé medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del nostro divin Salvatore.

[1860] Lo scopo di questa *società* si è di riunire **insieme i suoi membri, ecclesiastici, chierici ed anche laici,** a fine di perfezionare sé medesimi imitando le virtù del nostro divin Salvatore specialmente nella carità verso i giovani poveri.

[1864] Lo scopo di questa società si è la perfezione cristiana de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani specialmente se sono poveri, ed anche la educazione del giovane clero. **Essa poi si compone di ecclesiastici, di chierici e di Laici.**

[1875] Lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane clero. **Essa poi si compone di sacerdoti, chierici e laici.**

Forma della Congregazione[42]

[1858] **Tutti i congregati** tengono vita comune stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio.

[1860] **Tutti i congregati tengono** vita comune stretti solamente **dal vincolo** della fraterna carità e dei voti semplici che li unisce a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio colla virtù dell'ubbidienza, della povertà e santità dei costumi.

[40] MB IX, 98.
[41] Cfr. *Cost.* (Motto) 72-73.
[42] Cfr. *Cost.* (Motto) 82-83.

[1864] **Tutti i congregati tengono vita comune** stretti solamente dal vincolo della fraterna carità e dei voti semplici che li unisce a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio colla virtù dell'ubbidienza, della povertà, *della castità,* e coll'esatto adempimento dei doveri del buon cristiano.

[1875] **Tutti i soci** vivono in comune stretti solamente dal vincolo dalla Carità fraterna e dei voti semplici, che li unisce in guisa da formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio colla virtù dell'ubbidienza, della povertà e della castità, e coll'esatto adempimento dei doveri di buon cristiano.

In quanto alle pratiche di pietà anche viene offerta una proposta unitaria senza distinzioni particolari, tranne quelle derivate dalla sacra ordinazione[43]. Anche nel capitolo *Del noviziato,* non si fanno distinzioni tra novizi chierici e laici[44].

Tra le mancanze del testo costituzionale possiamo indicare: - Non si specifica il ruolo dei laici nella Società; - Non si parla della formazione specifica dei coadiutori. Infatti, il capitolo che si intitola *Dello studio,* introdotto nel 1873, riguarda solamente gli studi dei chierici e di tutti i soci che aspirano allo stato ecclesiastico[45].

Come particolarità si può ricordare che: - Nei capitoli che parlano dei superiori (incluso il Rettor Maggiore[46]), non è mai esplicitamente stabilito che debbano essere preti (Comunque D. Bosco dava per scontato che il superiore dovesse essere sempre un prete); - Il capitolo *Dell'abito* specifica che: "I coadiutori, per quanto possibile, andranno vestiti di nero. Ma ciascheduno procurerà di fuggire tutte le novità dei secolari"[47].

5.2. L'ambiguità nell'utilizzo iniziale del termine

I primi documenti non costituzionali che fanno riferimento ai "coadiu-

[43] Cfr. *Cost. 1875* (Motto) 183; 185; 187; 189; 191.

[44] Cfr. *Cost. 1875* (Motto) 192-195.

[45] Cfr. *Cost. 1875* (Motto) 180.

[46] "Perché alcuno possa essere eletto Rettore maggiore, si richiede che sia vissuto almeno dieci anni in Congregazione, abbia compito trentacinque anni, ed abbia dato non dubbie prove di vita esemplare e di destrezza e prudenza nella spedire i negozi della Congregazione, ed infine sia professo perpetuo" *Cost. 1875* (Motto) 131.

[47] Cfr. *Cost. 1875* (Motto) 199.

tori" presentano una considerevole ambiguità. Essi normalmente mettono sotto questa categoria dei compiti e degli uffici svolti dalle varie persone, che siano confratelli o no.

Così nel manoscritto del 1855 delle *Regole per le Case,* (regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales - probabilmente scritto di D. Rua), il capitolo VIII intitolato *Servitù* verrà corretto da D. Bosco nell'abbozzo del 1867 in questo modo:

> ~~Servitù~~ Coadiutori
>
> 1. ~~Le persone di servizio~~ *I coadiutori* sono 3: Cuoco, Cameriere, Portinaio i quali debbono aiutarsi reciprocamente in tutte quelle cose che sono compatibili alle rispettive obbligazioni, ed occupazioni
>
> 2. ~~Alla servitù~~ *Ai coadiutori* è caldamente raccomandato di non mai assumere commissioni estranee ai propri doveri, e nemmeno di maneggiare affari o contratti che non riguardano agli interessi della casa. Occorrendo qualche affare che riguardi il loro utile personale, ne parlino col Prefetto.
>
> [...]
>
> 5. Non contrarre alcuna familiarità coi giovani della casa, rispetto e carità con tutti nelle cose che riguardano i loro doveri, senza usare seco loro confidenza o amicizia particolare.

È molto probabile che in un primo momento la parola "coadiutore" fosse applicata indistintamente a tutte le persone che si prestavano a qualche servizio all'Oratorio. Poi si fece distinzione tra persone di servizio e coadiutori salesiani. Così appare nel testo definitivo del *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* (1877). In esso il capitolo XII rimane indirizzato a coloro che fanno lavori domestici, ma assumono il titolo di *Coadiutori e domestici*[48].

La stessa ambiguità è presente nei cosiddetti *Ricordi confidenziali ai direttori.* Il capitolo IV dei *Ricordi* (versione 1863) è costituito da 4 articoli ed è intitolato: *Colle persone di servizio.* Nelle versioni successive sarà intitolato *Coi Coadiutori e colle persone di servizio.* Nelle primitive istruzioni date a D. Rua (1863) è evidente che Don Bosco parla solo dei domestici, ma nelle edizioni successive (dopo il 1871 - ma forse già alla fine degli anni '60), Don Bosco riscrive il capitolo includendo i *Coadiutori*.[49]

[48] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma* 2, 725-726.

[49] "Coi Coadiutori e colle persone di servizio.

1. Fa' in modo che ogni mattina possano ascoltare la S. Messa ed accostarsi ai SS.

In tutte le versioni successive dei *Ricordi* "i coadiutori appaiono associati ai domestici. E nonostante il fatto che le correzioni mostrino come le due categorie sono chiaramente distinte, nessuna versione del capitolo si scosta dalla forma essenziale del primo scritto, generando ambiguità e confusione. Per esempio, la proibizione "Non abbiano famigliarità con i giovani" (art. 1 del 1863) che non fa riferimento all'amicizia particolare o qualcosa di simile, ma al semplice contatto quotidiano, era stato scritto esclusivamente per le persone di servizio, ma non poteva applicarsi ai salesiani laici che al momento della riscrittura del documento erano inseriti chiaramente nelle opere come educatori dei giovani e dirigenti, specialmente nei laboratori"[50].

Così, dobbiamo ammettere che nei primi tempi il termine *coadiutore* si presentava con una grande ambiguità e non esente di una certa confusione.

5.3. Verso un approfondimento della figura del coadiutore

A partire dagli anni settanta D. Bosco incominciò ad articolare meglio e a parlare più chiaramente della vocazione del SC. Purtroppo non abbiamo una trattazione sistematica su quello che lui realmente intendeva su questa figura. Ogni intervento di D. Bosco dovrà essere interpretato nel suo contesto e all'interno delle circostanze particolari che lo hanno generato.

Sacramenti secondo le regole della Società. Le persone di servizio si esortino alla Confessione ogni quindici giorni od una volta al mese.

2. Usa gran carità nel comandare, facendo conoscere colle parole e coi fatti che tu desideri il bene delle anime loro: veglia specialmente che non contraggano famigliarità coi giovani o con persone esterne.

3. Non mai permettere che entrino donne nei dormitori od in cucina, né trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di assoluta necessità. Questo articolo è della massima importanza.

4. Nascendo dissensioni o contese tra le persone di servizio, tra gli assistenti, tra i giovani od altri, ascolta ognuno con bontà, ma per via ordinaria dirai separatamente il tuo parere in modo che uno non oda quanto si dice dell'altro.

5. Alle persone di servizio sia stabilito per capo un coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinché non succedano furti né facciansi cattivi discorsi. Ma si adoperi costante sollecitudine per impedire che alcuno si assuma commissioni, affari riguardanti i parenti, od altri estranei, chiunque siano" F. Motto, *I "Ricordi confidenziali ai direttori" di Don Bosco,* in RSS 4 (1984) 154-155.

[50] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma* 2, 728.

La conferenza del 29 ottobre 1872 ai novizi (chierici e laici)

Questa conferenza verteva sullo *Scopo della Società*[51]. Dopo aver enunciato questo scopo in termini semplici (salvare la propria anima e quella degli altri, specialmente dei giovani), D. Bosco si indirizzò in particolare ai novizi laici artigiani per dire loro che la salvezza delle anime non è solo compito dei preti. Tutti sono chiamati a contribuirvi, ognuno in un modo proprio, e nel caso specifico dei salesiani laici, facendo bene il proprio lavoro nei laboratori.

Da questa conferenza veniamo a sapere per la prima volta che esistevano vocazioni laicali salesiane provenienti dalla sezione "artigiani" dell'Oratorio. Pare infatti che fino a metà degli anni settanta i laboratori non fossero la fonte principale delle vocazioni salesiane laicali. Molti si erano aggregati provenendo dal di fuori, giovani o adulti, con vari livelli e diversi tipi di formazione[52].

La conferenza del 19 marzo 1876

Il 19 marzo 1876 D. Bosco tenne nella chiesa di san Francesco di Sales la tradizionale conferenza del giorno di san Giuseppe. Il testo a disposizione è la trascrizione fatta il giorno dopo da D. Barberis a partire delle note prese nella stessa conferenza[53]. Ascoltavano più di 200 tra salesiani, ascritti, aspiranti, e allievi della quarta e quinta ginnasiale.

È interessante sottolineare che in questa occasione D. Bosco parla ad un gruppo che rappresenta tutte le componenti dell'Oratorio, inclusa la componente laicale. E sotto il tema "la messe è molta, gli operai sono pochi" egli parla della missione affidata da Cristo alla sua Chiesa e dalla Chiesa alla Congregazione salesiana, e della necessità di ogni genere di operai, "preti, studenti, artigiani e coadiutori". Presenta vari modi e mezzi per aiutare il prossimo spiritualmente e per prepararsi ad essere efficaci operai evangelici. In questa conferenza D. Bosco mette in rilievo soprattutto l'unitarietà e la comunitarietà della missione, alla quale tutto devono concorrere uniti[54].

[51] Il testo disponibile è quello copiato dal novizio Cesare Chiala: *Conferenza agli aspiranti alla Congregazione di S.F. di S.* ASC A0250201: Conferenze, Chiala, Conferenza agli aspiranti, 29 ottobre 1872. FDB 441 E11-12.

[52] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma 2,* 730.

[53] Per il testo della conferenza cfr. MB XII, 625-631.

[54] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma 2,* 738.

La buona notte agli artigiani del 31 marzo 1876

In questa "buona notte" D. Bosco presenta la vocazione laicale e invita gli artigiani a considerarne la possibilità. Il 26 marzo aveva parlato agli studenti e ai salesiani mentre il 30 marzo si era rivolto alla comunità dei ragazzi. La terza buona notte, il 31 marzo, è riservata agli artigiani.

Secondo D. Ceria "Il discorsetto ha un'importanza maggiore che non sembri a prima vista. L'idea centrale è la presentazione dei coadiutori e un invito agli artigiani di buona volontà, perché riflettano se non sia per loro il caso di entrare nella Congregazione come coadiutori Non mai per l'addietro il Beato Fondatore si era spiegato così chiaramente in pubblico sopra quest' argomento"[55].

D. Bosco, usando il testo delle Costituzioni, afferma che: - la Congregazione salesiana non è soltanto per i preti, ma anche per chierici e laici (aggiungendo sorprendentemente "specialmente artigiani"); - la salvezza dell'anima propria è la principale ragione per entrarvi (ma parla anche della sicurezza offerta dalla Congregazione, anche se questo non deve considerarsi il motivo reale); - a causa dell'unicità della vocazione salesiana sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti; - l'apostolato missionario è offerto come una possibilità; grandi successi sono stati ottenuti nelle missioni da alcuni dei loro antichi compagni; - Lui dà molto spazio all'importanza della preparazione spirituale.

Il Capitolo Generale I (1877)

Anche se non fu un argomento principale, il CG I trattò qualche aspetto della vita dei coadiutori. In modo particolare si parlò della necessità di offrire agli ascritti artigiani una struttura formatrice più adatta ai loro bisogni. Si potrebbe dire che siamo davanti ad un'embrionaria *ratio formationis* per i coadiutori[56]. In questo capitolo fu presente anche un coadiutore come esperto.

Queste prime iniziative furono molto modeste, trattando soprattutto di differenziare gli ascritti laici dagli artigiani. Così si propose e l'assemblea approvò le seguenti risoluzioni: "dormitorio a parte, meditazione "coi chierici" ascritti, ricreazione "nel cortile apposito coi chierici" quando peculiari loro

[55] MB XII, 149.
[56] Cfr. A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, 160.

occupazioni lo permettano, tavola "cogli altri", ossia con gli ascritti chierici, ma distinti "di luogo", "il caffè con noi", con l'insieme dei soci oltre che degli ascritti, "orazioni" dopo cena: possibilmente "in disparte, da loro soli, assistiti dal socio" del maestro "o dal prefetto, il quale dopo parlerà loro", conferenze settimanali "coi chierici; ma almeno ogni 15 giorni abbiano una conferenza apposita per loro"[57]. Il dialogo finì con l'auspicio che con questi provvedimenti potessero migliorare la situazione dei coadiutori e il senso religioso di appartenenza alla Congregazione.

In questo dibattito notiamo un'affermazione di D. Barberis che ci può sorprendere: "Per loro (i coadiutori) veramente non vi è bisogno di tante cure come per gli aspiranti al sacerdozio; tuttavia non bisogna abbandonarli e fare assai di più di quel che non si fece in anni scorsi".

In realtà non si trattava d'una sottovalutazione dei coadiutori, ma semplicemente dell'accettazione della realtà canonica del tempo che per la componente laica degli istituti di perfezione non prevedeva una formazione troppo particolarizzata. Semplicemente si chiedeva un minimo di preparazione (A volte si riteneva sufficiente il saper leggere e scrivere).

Nel CG I si parlò anche sull'ammissione degli ascritti artigiani. Il diritto richiedeva 20 anni di età per iniziare il noviziato come laico. Ma alcuni pensavano che abbassando l'età d'ammissione sarebbero entrati in noviziato in numero maggiore. Però D. Bosco non sembrò molto convitto di questa proposta perché vedeva grandi rischi nel mettere insieme giovani ascritti artigiani con altri già adulti.

Per ultimo, il CG I offrì un'unica delibera sui coadiutori che però entrò nel corpo delle deliberazioni che vennero stampate: "I coadiutori siano esercitati nelle virtù, nei lavori e negli uffizi propri della nostra Congregazione; si facciano loro osservare tutte le nostre Costituzioni. Chi si mostrasse inetto negli uffizi affidati o trasgredisse gravemente qualche regola specialmente in fatto di moralità o si mostrasse intemperante nel mangiare o nel bere sia immediatamente cancellato dal numero degli ascritti"[58].

Lettera circolare di don Bosco ai preti diocesani (gennaio 1880)

Per aumentare il numero dei SC D. Bosco decide di allargare il reclutamento fuori delle case salesiane inviando una circolare al clero diocesano[59].

[57] Cfr. A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, 161.
[58] *Verbali*, quaderno I, 73, in ASC D 578.
[59] MB XIV, 783-784.

Anche in questo appello D. Bosco presenta la salvezza dell'anima come la priorità della vita religiosa. Poi, oltre alle varie possibilità di lavoro manuale, delinea, per i più istruiti ed esperti, alcune alternative, come quella del lavoro di segreteria e dell'insegnamento professionale.

Il Capitolo Generale II (1880)

In questo capitolo si costituì una commissione denominata "Direzione dei coadiutori aspiranti ascritti e professi". Essa trattò del necessario incremento della formazione dei coadiutori. In modo particolare ricordò come alcuni salesiani laici svolgevano ruoli di gestione importanti, e così questa preparazione era ancora più urgente.

D. Ronchail, relatore della commissione affermava che: "Sul noviziato dei coadiutori si osservò che quasi tutte le congregazioni li provano col molto lavoro... Tra noi però i coadiutori hanno bisogno di maggiore istruzione essendo ché vari sono occupati in cose di importanza e delicate".[60]

Il Capitolo Generale III (1883)

I CG III (1883) e IV (1886) affrontarono il tema della formazione artigianale e professionale sia dei salesiani laici che dei giovani artigiani. A questo scopo vennero messi all'ordine del giorno due temi (ognuno affidato allo studio di una commissione): - *Coltura dei confratelli coadiutori; - Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani.*[61] In questo capitolo furono presenti quattro coadiutori chiamati da D. Bosco come esperti (G. Buzzetti, P. Barale, G. Rossi, A. Pelazza)[62].

Al termine del CG III, questi due temi furono affidati a D. Bosco e al Capitolo superiore per uno studio ulteriore, in vista del CG IV[63]. Nel verbale del capitolo si possono leggere alcuni importanti interventi di D. Bosco che mostrano il suo pensiero sul SC[64].

[60] A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, 162.

[61] Cfr. MB XVI, 411.

[62] Cfr. J. M. Rasor, *The Salesian Brother's Spiritual Identity,* 283.

[63] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma 2*, 745.

[64] ... 6 Settembre ... D. Bosco fa osservare che è conveniente conservare interamente i nomi consecrati dalla C[ongregazione] dei Vescovi e Regolari: *Fratres Coadiutores.* Approvati i canoni riguardanti la coltura dei Coadiutori con varie modificazioni, si passa alla lettura degli studi sullo *[sic]* tema V sull'*Indirizzo da darsi alla parte operaia.* ...

Dopo il CG III si aprì a San Benigno un noviziato per i coadiutori. Precedentemente a S. Benigno c'era il noviziato esclusivamente per i chierici fin dal 1879, mentre i novizi coadiutori durante l'anno di noviziato continuavano a vivere e a lavorare nell'Oratorio, col resto degli artigiani. Ora i novizi chierici e i novizi coadiutori risiedono a San Benigno, ma in comunità separate, con diversi programmi formativi.

Anche se nella pratica non tutti gli ascritti artigiani furono destinati a S. Benigno[65], questa decisione fu ben maturata e dibattuta. Sotto l'angolo della formazione religiosa si vedeva che l'esperienza fatta a Torino-Oratorio non era per nulla soddisfacente[66]. Così, si "ritenne venuto il tempo di correre il rischio di ritardare la dimensione professionale, pur di invertire i risultati circa la dimensione spirituale"[67]. Da questo momento si percepisce una sottolineatura della dimensione spirituale e religiosa che prima non era stato così evidente. La formazione tecnica continuava ad essere importante, ma non la cosa più importante[68].

[65] Per vedere la distribuzione dei novizi artigiani nelle diverse sedi di noviziato. Cfr. A. Papes, *La formazione del SC nel 1883,* 195-196.

[66] In una conferenza agli ascritti artigiani di S. Benigno D. Barberis ricordava che: "a Valdocco vi erano troppo divagazioni: vi venivano a trovare i compagni della città, anche di quelli già cacciati via dall'Oratorio e vi consigliavano male. A Torino avevano anche troppa comodità di andarvi a visitare i parenti, qui essendo un paese fuor di mano non possono venire tanto. Voi amerete lo stesso i vostri parenti, ma non ne avrete tante divagazioni. A Torino anche in casa nei laboratori, nei dormitori e in ricreazione eravate troppo a contatto con gente di mondo e voi che desiderate consacrarvi tutto al Signore ne pativate nello spirito. Qui anche tutto questo è eliminato. Coraggio adunque, siate contenti che qui avete minori pericoli. Non solo avete minori pericoli, ma avete maggiori mezzi. Qui avrete la comodità di far bene la meditazione su libri a voi adattati; faremo tutte le settimane una conferenza sulle regole coi chierici ed ogni 15 giorni una conferenza dippiù per voi soli. Il motivo per cui tanti già entrarono in Congregazione e poi non perseverarono è appunto l'ignoranza nelle cose spirituali" A. Papes, *La formazione del SC nel 1883,* 219.

[67] A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, 186.

[68] D. Barberis ricorderà agli ascritti artigiani di S. Benigno: "Ma non dite, come fa alcuno, noi siamo venuti qui per imparare dippiù il mestiere ed ora vediamo che imparavamo anche dippiù a Torino. No, i Superiori non vi mandarono qui per imparare più presto il mestiere: state sicuri, il mestiere lo imparerete e procureremo ciò che ora manca; ma il fine d'essere venuti qui è altro: è per davi comodità di farvi buoni". E in un'altra conferenza: "Coraggio adunque. Non pensate solo ad imparare il mestiere, ma a favi

Il discorso di Don Bosco ai novizi coadiutori di S. Benigno (19 ottobre 1883)

Sicuramente questo è il discorso più importante che D. Bosco rivolse ai salesiani laici. Il discorso, scritto da D. Barberis, è diviso in due parti: - un'istruzione sullo stato del Salesiano laico nella Società, che reca il titolo: *Noli timere, pusillus grex;* - una breve esortazione morale-spirituale che termina con la stessa frase evangelica[69].

L'uso della figura retorica del "padrone di casa" è dovuto forse alla preoccupazione di entusiasmare un gruppo piuttosto scoraggiato, ma certamente D. Bosco intende soprattutto enfatizzare il ruolo guida del salesiano laico in particolari aree dell'apostolato salesiano. In queste aree (direzione dei laboratori e altre attività manageriali), il salesiano laico è messo alla pari col prete nei propri ambiti, a lui si devono affidare affari di grande responsabilità.

Tali concetti, espressi in forma retorica, potevano stupire in quel tempo. Essi apparvero certamente arditi ad alcuni salesiani anche molto più tardi, come ad esempio nel corso del CG XII (1922). Secondo i verbali delle sedute si affrontò il tema del SC nel corso della sessione XI. Durante il dibattito D. Costa esprimeva le sue riserve sull'opportunità di prendere alla lettera il discorso fatto da D. Bosco nel 1883. Egli dubitava che il discorso fosse autentico o fosse stato trascritto fedelmente.

D. Nai rispose che poteva garantirlo, poiché era prefetto della casa in quel tempo ed era stato presente. Anche D. Barberis affermò di essere stato presente e di averne fatto personalmente la trascrizione. Entrambi affermarono inoltre che D. Bosco parlò così, usando (ovviamente in senso estensivo) il termine "padrone" al fine di: - rettificare certe false idee sullo stato inferiore dei salesiani laici che circolavano nella Società; - entusiasmare lo

santi. (...) I superiori vi mandarono qui prima di tutto per darvi un mezzo più facile per farvi buoni e santi. State sicuri, che l'arte l'imparate anche, ma non va messa come scopo primario. Vorrei che foste coraggiosi e direste sul serio: sono venuto qui per farmi santo! Sì, ditelo!". A. Papes, *La formazione del SC nel 1883,* 220; 224.

[69] "Il vangelo di stamattina diceva: *Nolite timere, pusillus grex,* non temere, piccolo gregge. Voi siete anche il *pusillus grex,* ma non vogliate temere, *nolite timere,* che crescerete." ... Sono molto contento che si sia cominciato un anno di prova per gli artigiani con regolarità. È questa la prima volta che vengo a San Benigno ... Non temete, che il numero crescerà; ma specialmente bisogna che si cresca in bontà ed energia. Allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene. E poi*, complacuit dare vobis regnum.* Regno e non servitù, ma specialmente avrete il regno eterno" A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, 221-222.

spirito scoraggiato dei coadiutori. D. Rinaldi aggiunse, come conferma, che quando, durante il CG III, qualcuno affermò che i coadiutori dovevano "stare al loro posto", cioè in posizione inferiore, D. Bosco aveva protestato dicendo: "No affatto! I Coadiutori sono come tutti gli altri confratelli".[70]

Ancora nella dodicesima assemblea capitolare (CG XII, 1922, 1° maggio) si dice: "Alle ore 9 si apre la seduta colle preghiere di rito. Letto il verbale si osserva che sarebbe meglio dire che nelle varie espressioni usate da D. Bosco nella conferenza tenuta in S. Benigno nel 1883, non debbono essere prese isolatamente, ma interpretate nel senso di altre conferenze dette da D. Bosco in altre determinate circostanze"[71].

Il Capitolo Generale IV (1886)

Il CG IV, l'ultimo presieduto da D. Bosco, riprese i temi lasciati dal CG III. Così fu discusso: *"Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani".* In questo capitolo partecipò solo un SC invitato da D. Bosco come esperto per il tema della formazione professionale (G. Rossi).[72]

Per quanto riguarda il SC, il CG IV produsse un'importante dichiarazione "dottrinale" e una serie di indicazioni pratiche[73]. Sulla formazione degli artigiani, invece, emanò un programma formativo ben studiato, articolato su tre linee direttrici: *Indirizzo religioso morale; Indirizzo intellettuale; Indirizzo professionale.*

Il *Preambolo* della sezione sui SC è importante in quanto dà una descrizione "ecclesiologica" della vocazione dei salesiani laici, e definisce i loro possibili campi di azione, così come si prospettavano in quel tempo. Particolarmente importante è la riaffermazione dell'uguaglianza costituzionale della vocazione del salesiano laico, come pure l'affermazione che i coadiutori *"hanno per particolare ufficio di coadiuvare i Sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione".* Tra gli ambiti di attività apostolica, oltre ai laboratori, appaiono particolarmente importanti la catechesi e le missioni.

Il CG IV è stato fondamentale perché ha lanciato la scuola professionale salesiana su basi serie, e in relazione ad essa ha contribuito ad orientare la

[70] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma 2*, 747 n. 28; MB XVI, 313-314.
[71] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, 48 n. 67.
[72] Cfr. J. M. Rasor, *The Salesian Brother's Spiritual Identity,* 283.
[73] MB XVIII, 699.

Congregazione verso una formazione più sistematica del salesiano laico. Inoltre ha indicato le "missioni" recentemente costituite come un ambito proprio di attività del salesiano laico.

A modo di conclusione possiamo dire che come si è potuto costatare, Don Bosco nel corso degli anni ha cercato di formulare la sua visione della vocazione del salesiano laico e di definirne gli ambiti d'azione in un concreto contesto storico. Ma ha lasciato ai suoi successori il compito di continuare tale approfondimento e di indicare fin dove può arrivare lo sviluppo dell'intuizione originale.

Idee che si ripetono

Una sola Congregazione fatta da preti, chierici e laici; uno scopo comune: la salvezza personale e la salvezza dei giovani; tutti fratelli – uguaglianza dei membri; la vocazione del salesiano laico via privilegiata di sviluppo umano – professionale; missione condivisa: la salvezza dei giovani; mansioni e lavori complementari: "l'orologio perfettissimo"[74]; preoccupazione vocazionale per i coadiutori.

5.4. Perché non più esplicito?

Rimane ancora aperta la domanda sul perché D. Bosco non fu più esplicito nel definire e proporre la figura del SC. D. Braido ha segnalato alcune delle possibili ragioni di questa mancanza di chiarezza: «a) timore di impaurire i suoi alunni con accenni a Ordini e Congregazioni religiose in un tempo di insorgente anticlericalismo; b) la volontà di non dare nell'occhio suscitando all'esterno sospetti e timori; c) il carattere ancora "intuitivo" della sua concezione, forse ancora non del tutto sviluppata nelle sue ricche virtualità: germe fecondo, come il seme di una pianta, che contiene in sé l'avvenire, ma in forma ancora implicita, virtuale, suscettibile di sviluppi in tempi successivi; d) la prevalente iniziale preoccupazione per le vocazioni sacerdotali di cui sentiva la penuria quantitativa e qualitativa»[75].

[74] Rimane ancora aperta la questione sul significato preciso di questa complementarietà. Certamente questo problema deve essere collegato alle "cose che i preti e i chierici non possono fare" (D. Bosco ai novizi 1883). Secondo l'interpretazione di D. Stella "un'esegesi poco attenta potrebbe attribuire a Don Bosco l'improvvisa assimilazione di stratificazioni sociali" P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, 424.

[75] Braido, RND, 23.

6. Problemi con "l'orologio perfettissimo": tra ideale e realtà...

Il desiderato "orologio perfettissimo" tra salesiani sacerdoti e salesiani laici non sempre funzionava alla perfezione generando a volte un certo clima di diffidenza. Insieme al crescente clericalismo congregazionale apparirono segni d'un problematico "declassamento" dei coadiutori che si traduceva in certi casi in una evidente situazione di conflitto.

Il diffuso malessere tra i coadiutori si esprimeva nelle diverse lamentele che arrivavano ai superiori e che furono anche oggetto di dibattito in qualche capitolo generale. In questo senso è conosciuta la forte risposta negativa di D. Bosco davanti ad una proposta discussa nel CG III che voleva creare per i coadiutori una categoria diversa da quella dei salesiani sacerdoti[76]. Ancora nel 1906 D. Rua si lamentava della mancanza di considerazione verso i coadiutori talvolta considerati più come servi che come veri fratelli[77]. La permanente insistenza sull'uguaglianza di tutti i salesiani, sacerdoti e laici, ci fa sospettare che la realtà non fosse "ideale".

In modo particolare questa disistima che colpiva i coadiutori venne fuori nella discussione del CG III (1883). Erano giunte diverse lettere di malcontento su questo particolare. Personaggi come D. Lemoyne, D. Belmonte o gli stessi coadiutori responsabili della sezione artigiani di Valdocco parlarono in questo senso[78]. In realtà non tutti gli ascritti artigiani né tutti i coadiutori erano capaci di vivere gli elementi base della vita religiosa.

[76] La proposta presentata diceva: "bisogna i coadiutori tenerli bassi, formar di essi una categoria distinta". D. Bosco rispose: "no, no, no; i confratelli coadiutori sono come tutti gli altri". Cfr. Braido, RND, 27.

[77] "Ancora una parola pei nostri Confratelli Coadiutori (...) Vorrei che anche tutti voi loro portaste un affetto veramente fraterno e che lo manifestaste trattandoli con tutta bontà, ascoltandoli quando vi rivelano le loro pene, mostrandovi premurosi della loro sanità e provvedendo ai loro bisogni. Conviene che coi fatti e non solo colle parole dimostriamo di tenerli quali nostri veri fratelli. Mi scese al fondo del cuore come uno strale la lagnanza udita qualche volta dai coadiutori, che essi non sono considerati quali fratelli, ma quali servitori. Evitate perciò qualunque cosa potesse dar loro pretesto di pensare così" M. Rua, *Lettera agli ispettori e direttori (1° novembre 1906),* in *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani,* Direzione Generale delle Opere Salesiane, Torino, 1965, 425.

[78] D. Lemoyne dirà che i coadiutori sono "nelle case particolari tenuti come servitori, senza conferenze adattate e senza rendiconto, formanti quasi una categoria distinta"; e D. Marchisio: "Suona (...) male questo nome di coadiutori perché collo stesso nome

Una delle cause di questa situazione di conflitto poteva venire dalla varietà delle origini e dalla formazione dei coadiutori (alcuni semianalfabeti e altri con una certa professionalizzazione). Lo stesso D. Rua arriverà a proporre nel Capitolo superiore la creazione di due classi tra i coadiutori affinché un avvocato, un professore, un farmacista non dovesse trovarsi a fianco di uno privo di una cultura elementare. In questo caso la risposta di D. Bosco continuò ad essere chiara nella difesa dell'uguaglianza tra i salesiani: "Non posso ammettere due classi di Coadiutori (...) Piuttosto si stia attenti a non ricevere in Congregazione certi individui, che saranno buoni, ma sono rozzi e, dirò anche, di cervello ottuso. Gente simile, se è ricoverata in casa, non abbia il nome di Coadiutore, ma di servitore"[79].

C'era anche il problema delle vocazioni sacerdotali tra i coadiutori. Un fenomeno più diffuso dopo la morte di D. Bosco. "Poteva avvenire che in qualche adolescente o in qualche giovane maturo durante il noviziato (di coadiutori) o prima o dopo, sorgesse in animo il desiderio di farsi sacerdote. Al passaggio di categoria i superiori immediati e i superiori maggiori tendevano a frapporre mille ostacoli, tanto era il desiderio e il bisogno d'infoltire la schiera dei coadiutori. C'era anche chi tendeva a persuadere tali giovani che il Signore li aveva destinati alla condizione di salesiani laici, dal momento ch'erano finiti nell'aspirantato e nel noviziato dei coadiutori. (...) In quegli anni pertanto si diede motivo per creare un invisibile ma invalicabile diaframma fra preti e coadiutori. Tant'è che nel 1939 Don Ricaldone, per ovviare agli inconvenienti, dispose che il noviziato tornasse a essere unico per chierici e laici nello stesso luogo, sotto lo stesso maestro di noviziato, per l'intero anno".[80]

A questo riguardo conviene ricordare che la possibilità d'inserirsi tra gli studenti per diventare sacerdote era presente dall'inizio. Già il CG I aveva stabilito che se un coadiutore voleva incamminarsi verso il sacerdozio la sua accettazione dipendeva del Rettor Maggiore. Invece per un artigiano che vo-

sono chiamate le persone di servizio"; G. Buzzetti: "Il nome coadiutore suona poco bene tra noi. P. e. un povero carcerato viene accettato in casa e gli si dà il nome di coadiutore". In questi interventi si mette anche di rilievo la mancanza generalizzata di persone esperte che possano accompagnare spiritualmente e professionalmente a questi salesiani. Per una presentazione più sistematica di queste critiche arrivate al CG III e le possibili soluzioni. Cfr. A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, 169-180.

[79] E. Ceria, *Annali I,* 709.

[80] P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* 433.

leva entrare nel gruppo degli studenti (seminaristi) bastava con l'approvazione del direttore[81]. In questo dibattito D. Bosco ricordava che: "ora che scarseggia tanto il clero, quando vi sia moralità e attitudine, io sono di parere che si faciliti la via al sacerdozio"[82].

Ma si deve anche riconoscere che nell'opuscolo preparatorio al capitolo D. Bosco aveva negato tale possibilità dichiarando che non si doveva lasciar passare uno da artigiano a studente. Ma nello stesso capitolo gli si chiesero delucidazioni ed egli dichiarò che "aveva inteso parlare" di quelli accettati già nella congregazione come coadiutori, non dei giovani che per caso nella casa facessero gli artigiani"[83].

Infine, si deve anche tener conto che "il processo di armonizzazione tra preti, chierici e coadiutori prevaleva di gran lunga su quello di differenziazione e di confronto. Nelle singole case fungevano da elementi amalgamanti la meditazione in comune, l'uniformità nella mensa, la corresponsabilità nell'assistenza dei giovani, la preparazione di teatrini e festicciole. A livello ispettoriale svolgevano analoga funzione gli esercizi spirituali annuali. Il consenso congiunto di preti e laici si coagulava facilmente nella figura di coadiutori che si distinguevano per la laboriosità, giovialità e osservanza religiosa"[84].

7. Lo sviluppo del coadiutore salesiano dopo la morte di D. Bosco[85]

Rispondendo alle domande fatte nel Convegno mondiale sul coadiutore (1975), D. Stella offriva un brevissimo schema dell'evoluzione storica del coadiutore salesiano che merita essere ricordato:

"Fino al 1880 la professione dei Coadiutori era in funzione di servizio (sco-

[81] Cfr. E. Ceria, *Annali I,* 708.

[82] E. Ceria, *Annali I,* 708.

[83] A. Papes, *La formazione del SC nel 1883*, 157.

[84] P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, 426.

[85] Per approfondire su questo particolare. Cfr. Braido, RND, 31-35; 71-202 (ricca appendice di testi); P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, 420-441; *Il Salesiano Coadiutore*, 52-69; A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma 2,* 753-764; J. M. Rasor, *The Concept of Secularity in Salesian Documents*, in *Journal of Salesian studies* 7/2 (1996) 185-214; J. M. Rasor, *The Salesian Brother's Spiritual Identity,* 287-319.

patori, portinai...) o in funzioni subalterne di amministrazione. Provenienza: precariato, zone agricole e del piccolo artigianato, specialmente piemontese. (...)

Secondo periodo: 1880-1920: si aggiunge al confratello per servizi e per uffici, il confratello educatore-maestro d'arte. Sorgono problemi già in questo periodo, a livello dei capi laboratorio più sensibili ai problemi della "questione operaia", che ha i suoi riflessi anche in Congregazione.

Nel periodo 1920-1945 viene rilanciata l'idea del SC capo d'arte, con conseguenze anche all'interno della categoria dei SC; non vi è sempre buon accordo fra SC maestri d'arte e SC per servizi"[86].

Comunque conviene ricordare che dall'inizio esistono coadiutori dediti a lavori non semplicemente subalterni. Essi svolgevano un ruolo importante nella direzione e responsabilità dei laboratori e nelle attività amministrative ed economiche dell'Oratorio senza dimenticare il loro apporto nel campo educativo-artigianale[87].

In linea di massima, nei rettorati di D. Rua e D. Albera non si fanno nuovi approfondimenti teorici sulla figura del SC, si insiste semplicemente sulle idee precedenti e si continua il programma segnato nel CG IV (1886). Ma entrambi, D. Rua e D. Albera, danno un considerevole contributo in quanto cercano di chiarire e mettere in risalto le idee di Don Bosco.

D. Rua insisteva in modo particolare sulla uguaglianza di tutti i salesiani, sulla posizione di corresponsabilità educativa e pastorale caratteristica del coadiutore all'interno della missione salesiana, e sulla urgenza della promozione delle vocazioni di coadiutori.

D. Albera nella celebre circolare *Sulle Vocazioni* (1921) offrirà in poche pagine le tracce caratteristiche di questa vocazione sottolineando la missione apostolica ed educativa che il coadiutore ha insieme al salesiano sacerdote, negando così ogni sorta di dualismo. La tipica insistenza di D. Albera sulla vita spirituale dei salesiani coinvolgeva anche i SC.

Così si dovrà aspettare il rettorato di D. Rinaldi (1922-1931) per assistere al "decennio più fecondo e fondamentale per un rilievo più spiccato e maturo dell'idea del coadiutore"[88]. In questo sviluppo dell'idea del SC

[86] *Domande al relatore* (Pietro Stella), in *Atti convegno mondiale SC. Roma '75*, Roma, 1976, 103-104.

[87] Cfr. Braido, RND, 23; E. Ceria, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, Colle Don Bosco, 1952; E. Bianco - J. A. Rico, *Salesiano coadjutor*, Madrid, 1984, 85-129.

[88] Braido, RND, 31.

avranno un ruolo importante oltre al Rettore Maggiore, anche D. Ricaldone, come Prefetto Generale e D. Vespignani, come Consigliere Professionale Generale.

In questo periodo non solo si approfondirà in modo teorico la figura del coadiutore salesiano ma anche si dedurranno in pratica (nella formazione, nel suo perfezionamento tecnico e pedagogico, nella sensibilizzazione religiosa...) le conseguenze contenute in questi principi.

Tra gli altri elementi significativi di questo rettorato dobbiamo ricordare: i dibattiti e i documenti sul coadiutore emanati dai Capitoli Generali XII (1922) e XIII (1929), il primo riferimento ai SC nei Regolamenti (1924), i documenti del Consigliere Professionale Generale (D. Vespignani) e gli stessi documenti di D. Rinaldi. Tra questi ultimi ha una importanza decisiva la celebre circolare del 1927 (*il Coadiutore Salesiano nel pensiero di Don Bosco*[89]) senza citare altri documenti significativi[90].

Il rettorato di D. Ricaldone è stato il periodo di più intensa attività nella traduzione pratica e istituzionale degli indirizzi dati nel periodo precedente. Sotto il suo governo sono state fondate e consolidate case di aspirantato per coadiutori e i Centri di formazione professionale superiore, con programmi articolati di studio e di formazione spirituale.

In particolare il curricolo formativo del SC venne organizzato in modo parallelo a quello dei chierici. Una delle più pressanti preoccupazioni del Rettor Maggiore e del suo Consiglio fu appunto quella di sviluppare un programma formativo adeguato e moderno per il SC. Di questo si trattò nei Capitoli Generali XV (1938), XVI (1947) e XVII (1952), elaborando regolamenti adeguati.

Don Ricaldone insistette particolarmente sull'unicità della vocazione salesiana e di conseguenza sul noviziato unico e sull'identica consacrazione religiosa. Preti e laici non sono due categorie di religiosi (i secondi non sono subordinati ai primi e neppure ad essi paralleli): essi sono due categorie all'interno della stessa vocazione religiosa[91].

[89] Cfr. ACS 8 (1927) 572-580.

[90] Cfr. *Per una buona formazione dei Confratelli Coadiutori, in* ACS 9 (1928) 688-691; *L'Apostolato dei laici, le nostre Compagnie religiose e i Salesiani Coadiutori come "Educatori e Maestri",* in ACS 11 (1930) 913-915; *Il perfezionamento morale e artistico dei nostri Coadiutori,* in ACS 11 (1930) 921-922; *Unicità, grandezza e spirito della vocazione del coadiutore. La formazione permanente del Salesiano Laico, in* ASC 12 (1931) 945-948.

[91] Cfr. A. J. Lenti, *Don Bosco: Historia y Carisma 2,* 763.

8. Conclusione

Nella Congregazione salesiana la figura del coadiutore non è mai stata una figura di secondo piano o un elemento sovrapposto a una concezione esclusivamente clericale. Il salesiano laico non è né il converso di altre congregazioni né il membro di un terzo ordine religioso.

D. Bosco "ha voluto le sue comunità formate da sacerdoti, chierici e coadiutori, uniti tutti dall'amore fraterno (quindi su un piano di uguaglianza e fraternità radicale), ma con un suo posto e un suo ruolo complementare, in vista della missione salesiana verso i giovani"[92].

Dobbiamo ammettere che "durante la vita di Don Bosco la figura del Coadiutore *emerge gradualmente,* tra oscillazioni e incertezze, presentando addirittura fenomeni di arresto e involuzione, compensati però continuamente da *evidenti sviluppi,* che confermano e garantiscono la virtuale fecondità dell'oscura intuizione originaria. Anche in questo Don Bosco *realizzò l'idea* più che *formularla*"[93].

Per certi aspetti, questa concezione dei coadiutori e dei loro compiti era più avanzata rispetto al contesto ecclesiale dell'epoca, alla realtà educativa del tempo e ai ruoli professionali esercitati comunemente dai religiosi laici.

Per altri aspetti, fu necessariamente condizionata dalle mentalità ed esigenze del suo secolo. D. Bosco ha presentato la vocazione del sacerdote e del coadiutore con degli schemi teologici comuni al suo tempo organizzando le sue comunità secondo modelli che rispecchiavano le esigenze dell'epoca[94].

Successivamente, mutate le situazioni e le necessità, tale concezione e organizzazione ha mostrato i suoi aspetti contingenti e caduchi. Così nel corso della storia salesiana si rileva un'evidente trasformazione nella figura del SC. "L'espansione della Congregazione e la necessità di incarnare il proprio servizio nelle differenti regioni, hanno sviluppato molte potenzialità presenti, allo stato germinale, nel progetto di don Bosco"[95]. Per cogliere la vocazione

[92] M. Midali, *Perché e come ridefinire l'identità del SC,* in *Atti convegno mondiale SC. Roma '75,* Roma, 1976, 26.

[93] P. Braido, *I Salesiani Coadiutori: Natura della loro vocazione e posizione nella Società Salesiana*, in «Scuole Professionali salesiane. Il Salesiano Coadiutore e la sua formazione». Documentazione relativa al tema VIII del Capitolo Generale XIX, Roma, 92.

[94] Cfr. M. Midali, *Perché e come ridefinire l'identità del SC*, 27.

[95] M. Midali, *Perché e come ridefinire l'identità del SC*, 27.

del SC in tutte le sue ricchezze non solo dobbiamo fissare il nostro sguardo in D. Bosco ma guardare ben oltre.

Oltre tutti i problemi e le perplessità, fin dall'inizio il coadiutore salesiano è stato vitalmente inserito nella Società salesiana, come un vero attore in tutto il processo apostolico-educativo a cui la Società salesiana era chiamata.

Insieme alla scarsità di fonti c'è anche la mancanza di studi sull'argomento. Certamente abbiamo bisogno di uno studio sistematico che estenda gli orizzonti su tutta la Congregazione.

E così possiamo concludere questo intervento con le stesse parole e la stessa speranza di D. Bosco: "Non temere, piccolo gregge. Non temete, che il numero crescerà; ma specialmente bisogna che si cresca in bontà ed energia. Allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene. E poi, *complacuit dare vobis regnum.* Regno e non servitù, ma specialmente avrete il regno eterno".

9. Bibliografia

Álvarez Gómez J., *Historia de la Vida Religiosa,* 3 vol., [2]2009.

Augé M., Sastre Santos E., Borriello L., *Storia della vita religiosa,* Brescia, 1988.

Benedetto, *Regola,* in Monaci Benedittini di Praglia, *S. Benedetto un maestro di tutti i tempi,* Padova, 1981, 117-226.

Bianco E., Rico J. A., *Salesiano coadjutor,* Madrid, 1984, 85-129.

Bonduelle J., *Vocations hors cléricature. Développement et évolution,* in «Vocations sacerdotales et religieuses» 218 (1962) 8-27.

Braido P., *I Salesiani Coadiutori: Natura della loro vocazione e posizione nella Società Salesiana,* in «Scuole Professionali salesiane. Il Salesiano Coadiutore e la sua formazione». Documentazione relativa al tema VIII del XIX Capitolo Generale, Roma, 86-130.

Braido P., *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro,* Roma, 1961.

Brocardo P., Cerisio N., Romaldi R., *Atti convegno mondiale SC. Roma '75,* Roma, 1976.

Ceria E., *Profili di 33 coadiutori salesiani,* Colle Don Bosco, 1952.

Dubois J., *Converso,* in G. Pelliccia - G. Rocca (eds.), «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. III, 1976, col. 110-119.

Hostie R., *Vida y muerte de las órdenes religiosas. Estudio psicosociológico,* Bilbao, 1973.

Il Salesiano Coadiutore. Storia, Identità, Pastorale vocazionale e Formazione, Roma, 1989.

Leclerc J., *Clericalizzazione della vita religiosa,* in G. Pelliccia, G. Rocca (eds.), «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. II, 1974, col. 1184-1188.
Lenti A. J., *Don Bosco: Historia y Carisma 2. Expansión: de Valdocco a Roma (1850-1875),* Madrid, 2011.
Mcauley J., *Sugerencias sobre las vocaciones de los hermanos,* in «Confer» 8 (1966) 27-43.
Motto F., *I «Ricordi confidenziali ai direttori» di Don Bosco,* in RSS 4 (1984) 125-166.
Papes A., *La formazione del SC nel 1883,* in RSS 24 (1994) 143-224.
Rasor J. M., *The Concept of Secularity in Salesian Documents,* in «Journal of Salesian studies» 7/2 (1996) 167-214.
Rasor J. M., *The Salesian Brother 's Spiritual Identity. A Lay Consecrated Youth Minister,* in «Journal of Salesian studies» 12/2 (2004) 271-319.
Sastre Santos E., *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società,* Milano, 1997.
Sauvage M., *Fratello,* in G. Pelliccia, G. Rocca (eds.), «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. IV, col. 762-794.
Stella P., *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974),* in «Salesianum» 37 (1975) 411-445.
Turrisi T., *La figura storico-giuridica del religioso fratello dalle origini al Vaticano II,* in F. Taccone (ed.), «Il Fratello religioso nella comunità ecclesiale oggi», Roma, 1983, 25-49.
http://coadiutoresalesiano.net/ (ricco sito web con numerosi studi e fonti on-line)

REVISIONE DELLA "RATIO" SULLA FORMAZIONE INIZIALE DEL SC

Francesco Cereda, Consigliere generale per la formazione, *Revisione della "Ratio" sulla formazione iniziale del SC*, [Prot. 12/0071] Roma, 18 gennaio 2012.

Carissimi Ispettore e Delegato ispettoriale di formazione,

dopo lo studio realizzato da parte del nostro Settore per la formazione, dopo la consultazione delle Ispettorie e dopo l'approfondimento nel Consiglio generale, il 13 gennaio del corrente anno il Rettor Maggiore con il Consiglio ha approvato alcune modifiche al testo della "Ratio" sulla formazione del SC.

La qualità della formazione è uno dei quattro elementi necessari a favorire l'apprezzamento e la crescita di questa forma laicale della nostra vocazione consacrata salesiana. Infatti, oltre che dalla formazione, la "cura e promozione della vocazione del SC" viene assicurata attraverso la conoscenza della sua identità vocazionale, la visibilità della sua figura, l'animazione vocazionale[1].

Una visione nuova circa la vocazione del SC è offerta dal CG XXVI nel suo nucleo terzo, in cui è descritta l'unicità della vocazione consacrata salesiana nelle sue due forme. Nuove situazioni ci hanno poi interpellato a dare risposte appropriate per la formazione del SC. Per questo sono diventate necessarie per tutta la Congregazione le modifiche alla "Ratio", che allego e di cui offro ora una visione sintetica.

1. Visione globale del cammino formativo

Spesse volte si è assistito a incertezze nel cammino formativo del SC; invocando la flessibilità, esso risultava spesso improvvisato. Per molteplici motivi vocazionali e formativi, si sentiva la necessità di avere una visione di insieme di tale cammino. Tale visione è stata ora formulata, tenendo presente che la formazione del salesiano, sia coadiutore che chierico, è "allo stesso

[1] Cfr. ACG 382 (2003), p. 29-43.

tempo unitaria nei contenuti essenziali e diversificata nelle espressioni concrete" (*Cost.* 100).

Al numero 323 del testo rivisto si offre una presentazione globale del processo di formazione del SC. In questo modo si supera l'incertezza sulle fasi della sua formazione e si offre ai nostri candidati una visione sicura della formazione del SC, che è pari a quella del salesiano chierico, anche se con le sue peculiarità. Ogni Ispettoria dovrà poi specificare e concretizzare le sue scelte formative al riguardo nel Direttorio ispettoriale - Sezione formazione.

2. Discernimento vocazionale

Finora una grave carenza nella metodologia formativa era costituita dalla scarsa attenzione alla realtà del discernimento vocazionale circa le due forme della vocazione consacrata salesiana, che era lasciata per lo più all'individuo, senza fare riferimento a criteri oggettivi e senza distinguere l'apporto di ogni singola fase al discernimento stesso.

Adesso si dà importanza a tale discernimento: si raccomanda innanzitutto che, dopo la presentazione durante il prenoviziato della vita consacrata salesiana nelle sue due forme e la presenza di un SC come formatore (n. 345), nel noviziato venga fatto da tutti i novizi il discernimento della propria vocazione salesiana come futuro sacerdote o coadiutore (nn. 371, 384), utilizzando e approfondendo le indicazioni di "Criteri e norme" ai numeri 84-87.

Per il SC il discernimento continua in vari altri momenti: nel postnoviziato, quando si tratta di individuare il suo campo futuro di esercizio della missione salesiana (n. 417); nella scelta della qualificazione professionale da realizzare preferibilmente prima del tirocinio (n. 409, 417, 425); nel tirocinio, quando il SC è inviato in un ambiente in cui possa praticare la qualificazione professionale acquisita (n. 439).

Inoltre durante la preparazione alla professione perpetua si chiede ai salesiani chierici e ai SC di riprendere e revisionare tutto il cammino formativo svolto, per approfondire le proprie motivazioni, anche in riferimento alla forma vocazionale scelta; questo discernimento va fatto prima dell'inizio della formazione specifica, se questa precede la professione perpetua (n. 512).

Infine si chiede di avviare un processo più serio e più responsabile nel caso di cambio di opzione vocazionale da parte di un SC, che deve comunque essere una eccezione e che deve concludersi con una decisione del Rettor Maggiore (n. 481).

3. Studi accademici

Per il SC si riconosce l'importanza degli studi accademici. Tali studi non sono un allungamento inutile del cammino formativo a scapito della qualificazione professionale. Le basi filosofiche e pedagogiche, come quelle teologiche e pastorali, sono necessarie.

È previsto per questo un biennio paritario di studi filosofici e pedagogici durante il postnoviziato, o al massimo un triennio; tali studi aiutano a far comprendere la cultura contemporanea e a far acquisire competenze nell'educazione (nn. 409, 417, 425).

Anche la formazione specifica del SC, con gli studi teologici e pastorali, è meglio caratterizzata, evitando di confondere formazione specifica e qualificazione professionale; si indica la necessità per tutti i SC che questa fase sia realizzata nei centri regionali o interregionali a ciò predisposti (nn. 456, 480).

4. Qualificazione professionale

Nel recente passato la qualificazione professionale è stata spesso trascurata, perché non era opportunamente programmata nel cammino formativo. Pur continuando a essere molto importanti per la nostra tradizione il mondo del lavoro e della formazione professionale, non tutti i SC si sentono portati a operare in questo campo e quindi ad acquisire competenze tecniche.

D'altra parte le esigenze della nostra missione sono molteplici; perciò la qualificazione nel campo professionale abbraccia le competenze necessarie per l'espletamento di diversi altri impegni quali per esempio, oltre la formazione professionale, anche la scuola, la comunicazione sociale, il lavoro sociale, l'amministrazione e la gestione. Tale qualifica deve assicurare una competenza almeno pari a quella di un laico che esercita nella società civile la medesima professione (n. 409).

La qualificazione professionale richiede un discernimento durante il postnoviziato (nn. 409, 417, 425); sembra opportuno che sia realizzata possibilmente prima del tirocinio (n. 439); può essere completata con una specializzazione professionale dopo la formazione specifica (nn. 456, 480).

Ci auguriamo che tutto ciò possa contribuire a dare una maggior qualità alla formazione di questa forma della vocazione consacrata salesiana.

I nostri SC, il Beato Artemide Zatti, il Venerabile Simone Srugi e il Servo di Dio Stefano Sandor, intercedano per noi e ci ottengano da Dio il dono di tale preziosa vocazione.

Vi saluto cordialmente. In Don Bosco.

Don Francesco Cereda

SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO

Raymond Callo, *Don Bosco's Spirituality* in «Acts of East Asia Oceania Salesian Brother's Congress, Hua Hin, Tailandia, 19-23 agosto 2013», 39-48 [traduzione del curatore].

Don Bosco ha proposto il Lavoro e la Temperanza come mezzi per essere fedeli alla nostra missione a favore dei giovani. Il nostro prossimo CG XXVII ci invita a riflettere su come dobbiamo essere fedeli al progetto apostolico di Don Bosco riflettendo su Lavoro e Temperanza oggi.

Ci sono tre approcci:

– *Mistici dello Spirito:* dono di Dio e progetto personale di vita; fare una forte esperienza spirituale, riprendere lo stile di vita e l'azione di Gesù obbediente, povero e casto e diventare cercatori di Dio;

– *Profeti di Solidarietà/Comunione:* costruire la fraternità nelle nostre comunità di vita e di azione;

– *Servi dei giovani:* dedicarsi generosamente alla missione, camminando fianco a fianco con i giovani per dare speranza al mondo (Chávez, 2012).

In questa presentazione, esamineremo solo il primo approccio che è essere mistici dello Spirito. Speriamo di poter realizzare il nostro progetto spirituale di vita che ci porti ad essere SC visibili, credibili e fruttuosi.

Nell'art. 12 delle nostre Costituzioni (1984), l'articolo ci presenta il tema dell'Unione con Dio.

Unione con Dio

Nell'operare per la salvezza dei giovani, il salesiano sperimenta la paternità di Dio e ricorda continuamente a sé stesso la dimensione divina della sua opera: «senza di me non potete far nulla».

Coltiva l'unione con Dio, consapevole della necessità di pregare senza sosta in un semplice colloquio a cuore con Cristo vivo e con il Padre, che sente vicino. Attento alla presenza dello Spirito e facendo tutto per amore di Dio, diventa come Don Bosco un contemplativo in azione[1].

[1] 1 Gv 15,5

«La Regola ci invita a "sperimentare" Dio, cioè non solo a vivere una vita interiore e spirituale, ma ad avere la consapevolezza che siamo in relazione con Dio nella nostra vita quotidiana». Abbiamo Don Bosco come esempio[2].

Coltivare l'unione con Dio

Chi è Dio per me? Lui com'è? È necessario formare un'immagine corretta di Dio. Diventiamo come il Dio che adoriamo. Diventiamo come il Dio che contempliamo.

Qual è l'immagine di Dio di un salesiano?

Il compianto don Egidio Viganò nell'articolo "Il Cristo che seguiamo e contempliamo" (Indicazioni per un cammino di crescita nella spiritualità salesiana: alcuni punti chiave nell'insegnamento di don Egidio Viganò, SDB 1995) ci presenta tre idee chiave di chi è Cristo per un Salesiano:

a. Cristo Buon Pastore: ha un taglio pedagogico e pastorale: ci porta a guardarlo come il 'Buon Pastore' che ha creato l'uomo e lo ama così com'è, che lo ha redento e perdona i suoi peccati, e che lo fa una nuova creatura per mezzo del suo Spirito.

b. Cristo, amico dei giovani: per amare i giovani come Cristo li ha amati, il cuore del salesiano trabocca di Cristo. Guarda a Cristo, amico dei piccoli e dei poveri, e per questo la sua dedizione ai giovani e alle classi lavoratrici diventa più intensa, più perseverante, più genuina, più fruttuosa...

Il Vangelo rivela i vari modi con cui Gesù manifesta la sua particolare predilezione per i giovani:

• Li ama: Mc 10, 21. Gesù lo guardò e lo amò...

• Li vuole vicino a sé: Lc 18, 15-17. Lascia che i bambini vengano da me. Lc 9, 46-48. Chi riceve questo bambino nel mio nome, riceve me...

• Li guarisce: Gv 4, 46-54. Vai, tuo figlio vivrà.

• Li perdona gentilmente: Lc 15, 11-32. La parabola del figliol prodigo.

• Vuole che siano i suoi partner nella missione. Gv 15, 11-32. Il ragazzo con cinque pani e due pesci.

c. Cristo, l'Uomo Nuovo: è la meta finale a cui tende la nostra opera educativa; ogni giovane è chiamato a crescere in lui ea sua immagine... Cristo è il culmine di tutta l'opera della creazione. In lui, dice il Concilio, diventa veramente chiaro il mistero dell'uomo... Egli è l'immagine del Dio invisibi-

[2] Cfr. *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco: Guida alle Costituzioni Salesiane*, 1986.

le; è l'Uomo Perfetto...che in un certo modo si è unito ad ogni uomo...è il primogenito di tanti fratelli.

d. Cristo, cuore del mondo e mistero operante nella creazione: in *Gadium et spes* 45 (1965), si dice, Gesù Cristo è la meta della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro dell'umanità, la gioia di tutti i cuori e il compimento di tutte le loro aspirazioni... Quindi per noi evangelizzare significa in primo luogo annunciare la lieta e gradita notizia della vittoria pasquale di Cristo. Cristo continua a creare la creazione. Continuiamo ad essere i suoi co-creatori.

Chi sono io per Dio? C'è anche bisogno di formarsi un'immagine corretta di me stesso

Il nostro attuale Rettor Maggiore ci invita a riflettere su cosa significa essere Salesiani oggi. Qual è l'immagine corretta di Salesiano? Afferma che dobbiamo essere mistici: testimoni del primato assoluto di Dio (Giovanni Paolo II, 2003); profeti: testimone di quella fraternità evangelica (Giovanni Paolo II, 2003); servi: creatività nella cura dei più bisognosi (Giovanni Paolo II, 2003); onnicomprensivi, perché ci pone al cospetto di un Dio pieno di zelo che non ammette rivali e con una presenza che tutto consuma; unificanti, perché riunisce tutti gli aspetti della vita attorno all'unica cosa importante e necessaria, l'Assoluto; e dinamici, perché ci dona "un cuore nuovo e uno spirito nuovo"; ciò che si deve fare, la legge che deve essere adempiuta, non è fuori di noi stessi ma dentro di noi; lo Spirito Santo diventa in noi la forza trainante della vita (Chávez, 2012).

Essere reali davanti a Dio

Il rapporto con Dio – anzi, con chiunque – cresce solo quando possiamo essere "reali" davanti a lui. Essere più "reali" possibile davanti a Dio è un requisito essenziale per la preghiera. Non importa quale sia la propria risposta a Dio, purché sia reale. Anche le paure, la rabbia, le delusioni che le persone trovano sempre imbarazzante ammettere, sono reali; rispondere onestamente a Dio mantiene viva la relazione e apre all'ulteriore rivelazione di Dio.

D'altra parte, notiamo più e più volte come la preghiera – e la relazione – crollano quando le persone cercano di comportarsi in modo diverso da come si sentono veramente. Ad esempio, una religiosa raccontò di quanto fosse noiosa e dolorosa la preghiera, finché alla fine ammise a Dio di essere arrabbiata con Lui per la morte del suo più caro amico anni prima.

Eppure Dio ama le persone reali, così come sono, con i nei, l'acne e tutto il resto. La relazione prospera sulla realtà e l'apertura. Alcuni dei migliori consigli sulla preghiera che abbia mai sentito sono: "Prega come sei, non come non sei; e "Prega come puoi, non come non puoi!"

Cosa succede quando le persone diventano sempre più reali davanti a Dio? In primo luogo, Dio stesso diventa loro più reale; più tangibile, ma anche più grandioso, più amorevole e certamente più stimolante. Scoprono un Dio il cui desiderio per loro supera di gran lunga tutto il loro desiderio per lui. Tanto che questo Dio li conosce e li ama così come sono, con tutti i loro lati oscuri, tutta la loro indegnità. Il Signore Gesù vivente li guarda con lo stesso amore che ha mostrato alla peccatrice seduta ai suoi piedi, al giovane ricco e a Pietro dopo il suo tradimento.

Quando abbiamo sperimentato questo grande amore che Dio ha per noi, il nostro rapporto di preghiera con Dio procede a passi da gigante. Ho sentito persone chiedere "perché pregare?" la risposta non è esattamente "perché no?" ma, se voglio davvero Dio, allora "come potrei non farlo?" Ci sono molti modi di pregare: ciò che tutti i diversi modi hanno in comune è che sono tutti modi di rispondere a Dio. A volte, anche, le persone dicono "perché ho bisogno di dire a Dio cosa sto pensando o cosa provo? – Dio lo sa sicuramente. Sì, Dio lo sa, ma forse il nostro dire a Dio non è per l'amor di Dio!

Perché gli amanti continuano a raccontarsi il loro amore? In ogni relazione che prendiamo sul serio, bisogna prendersi del tempo per stare insieme, per condividere l'esperienza della vita, per aspettare, per ascoltare, per chiedere, per dire grazie... "come non potremmo?" Ne abbiamo bisogno (Gallagher, 1990).

Solo allora può esserci una sana relazione tra Dio e me.

"La Regola ci invita a "sperimentare" Dio, cioè non solo a vivere una vita interiore e spirituale, ma ad avere la consapevolezza che siamo in relazione con Dio nella nostra vita quotidiana". Abbiamo Don Bosco come esempio[3].

Siamo chiamati ad essere Cercatori di Dio. Il nostro Rettor Maggiore cita Papa Benedetto XVI e l'Assemblea dell'USG (Unione dei Superiori Generali) e della UISG (Unione Internazionale delle Superiori Generali), nell'Aula Clementina in Vaticano, il 26 novembre 2010. "Voi siete cercatrici

[3] Cfr. *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco: Guida alle Costituzioni Salesiane*, 1986.

di Dio per vocazione. Dedicate le migliori energie della vita a questa ricerca. Si passa da ciò che è secondario a ciò che è veramente essenziale, a ciò che è veramente importante: cercare Dio, tenere lo sguardo fisso su di Lui» (Chávez, 2012).

E ancora Papa Benedetto XVI[4]. "Cercate Dio nei confratelli o nelle sorelle che vi ha donato, con i quali condividete la stessa vita e missione. Cercatelo negli uomini e nelle donne del nostro tempo, ai quali siete inviati per offrire con la vostra vita e le vostre parole il dono del Vangelo. Cercatelo particolarmente nei poveri, i primi ai quali è indirizzata la Buona Novella[5]. Cercatelo nella Chiesa, dove il Signore si fa presente, specialmente nell'Eucaristia e negli altri sacramenti, e nella sua Parola, che è la via maestra della ricerca di Dio. Ci introduce nella conversazione con lui e ci rivela il suo vero Volto. Siate sempre entusiasti ricercatori e testimoni di Dio!" (Chávez, 2012).

Sant'Agostino: "Dio, ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te".

San Tommaso d'Aquino: "Dio solo soddisfa".

Santa Teresa d'Avila: "Dio solo basta".

Consapevoli della necessità di pregare incessantemente

La preghiera è

– il luogo dell'incontro e della trasformazione
– immaginazione, cuore, azione
– semplice e continua
– basata sulla Parola di Dio e sui Sacramenti in particolare l'Eucaristia e la Riconciliazione.

Nel testo delle Costituzioni del 1864, già Don Bosco aveva detto che quando al salesiano è impedito di fare preghiera mentale da qualche appello urgente del sacro ministero «si supplirà alla mancanza con più frequenti orazioni, veloci o piccole, e rivolgendo a Dio con fervore e devozione quelle particolari fatiche che così gli impediscono di compiere gli ordinari esercizi di pietà (Lemoyne, Amadei e Ceria)."

[4] Cfr. Discorso al Collège des Bernardins, Parigi, 12 settembre 2008.
[5] Cfr. Lc 4,18

In un semplice colloquio cuore a cuore

– "Dio ti vede!" Fu così che mamma Margherita allevò Giovanni. Gli insegnò come essere in unione con Dio essendo costantemente consapevole di stare alla presenza di Dio. Quella preghiera non è un'attività che si fa. La preghiera non è un posto dove si va. Anche la preghiera non è un programma che si stabilisce. Piuttosto, la preghiera è relazionarsi. È tutta viva.

– Nella prima bozza delle Costituzioni dal 1858 al 1972: «La vita attiva, alla quale tende più particolarmente la Società, rende i suoi membri incapaci di compiere in comune molti esercizi di pietà. Essi dunque provvederanno a questi dando l'un l'altro il buon esempio, e adempiendo perfettamente i doveri generali del buon cristiano (Lemoyne, Amadei e Ceria)».

Con il Cristo vivente e con il Padre, che si sente vicino

- Padre: fiducia nella Divina Provvidenza; la speciale predilezione di Dio.
- Gesù Buon Pastore: realizzato nel Verbo incarnato
- Carità pastorale: vissuta da Don Bosco.
- Gentilezza amorevole: espressa con gentilezza e amorevolezza
- Assistenza: resa visibile

Attenti alla presenza dello Spirito

Quando siamo consapevoli della presenza di Dio in noi e siamo presenti a Lui, come si relaziona con ciascuno di noi e come ci relazioniamo con lui, come opera nella nostra vita. Solo allora saremo in grado di sviluppare un:

- Atteggiamento interiore (Interiorità - Attenzione)
- Atteggiamento perspicace (Trovare la volontà di Dio in ogni cosa; Cercare la cosa più amorevole)
- Atteggiamento contemplativo (Diventiamo Cristo nel mondo e per il mondo)

Fare tutto per amore di Dio

- Qual è la cosa più amorevole da fare? Beneficenza! La carità è l'anima di ogni apostolato e l'apostolato diventa l'anima della preghiera del salesiano.

Diventa come Don Bosco

- Esempio di Don Bosco di cosa significa essere contemplativo nell'azione.

Contemplativi nell'azione

- Esperienza vissuta
- Vivere il Da Mihi Animas, Cetera Tolle.

Dammi anime - Misticismo - Lavoro

Comprendiamo che l'accento unilaterale sul lavoro, come confermato dalle citazioni isolate di Don Bosco, potrebbe essere utilizzato per giustificare comportamenti non infrequenti di confratelli eccessivamente concentrati sul "proprio" lavoro o che fanno del lavoro, anche apostolico, l'unico fattore della loro vita consacrata. Questo non è il modo di pensare di Don Bosco. Associava il lavoro all'"unione con Dio" e una tradizione ininterrotta delle prime generazioni di Salesiani coniò l'espressione "lavoro santificato" (Vecchi, 2001). Il lavoro è la "missione apostolica". Se si perde di vista chi è Colui che manda e sostiene con la forza del suo Spirito, e qual è lo scopo della missione, si corre il rischio di fare del lavoro un "idolo". Nessun tipo di lavoro, quindi, è lavoro apostolico (Chávez, 2012).

Tieni il resto - Ascetismo - Temperanza

La temperanza gli dà la forza di controllare il cuore, di dominare sé stesso e di rimanere calmo. Non cerca penitenze insolite, ma accoglie le esigenze e le rinunce quotidiane della vita apostolica. Egli è pronto a soffrire il freddo e il caldo, la fame e la sete, la stanchezza e il disprezzo ogniqualvolta la gloria di Dio e la salvezza delle anime lo richiedono».

Un'ascesi cristiana dunque che tenga conto dell'armonica integrazione di anima e corpo; che rende le persone aperte all'amore oblativo; il valore dell'ascesi non si misura dalla sofferenza causata dalla rinuncia o dalla quantità di sforzi fatti, ma dai progressi compiuti nell'esercizio della carità o dalla sua efficacia evangelica. Come gli asceti di tutti i tempi, Don Bosco ha sottolineato il nesso essenziale tra mortificazione del corpo e preghiera: «Chi non mortifica il suo corpo non può pregare!». La temperanza è indispensabile per la santità, proprio perché produce quella libertà di spirito che ci rende pronti ad amare fino all'estremo (Chávez, 2012).

***Da Mihi Animas, Cetera Tolle* è la nostra mistica e la nostra ascesi: è la nostra Spiritualità Salesiana**

Estasi nell'azione (indicazioni per un processo di crescita della spiritualità salesiana: alcuni punti chiave nell'insegnamento di don Egidio Viganò, SDB 1995).

a. La preghiera è necessaria per l'unione con Dio. Quindi, dobbiamo creare determinati spazi nella nostra vita per la preghiera. L'invito per noi è vivere la nostra vita salesiana in modo contemplativo e non compulsivo. Quando viviamo vite contemplative, abbiamo abbastanza spazio tra la preghiera e l'azione per la riflessione, la creatività, la libertà e l'amore. D'altra parte, quando viviamo una vita compulsiva, lo spazio tra preghiera e azione diventa molto stretto e limitato. Diventiamo reattivi e guidati dal lavoro. Non c'è spazio perché Dio entri nella nostra vita e nel nostro lavoro.

b. L'azione non è semplicemente un'attività qualsiasi. Nel proprio lavoro si è consapevoli di essere in Cristo come un tralcio nella vite, e quindi si applicano i criteri di Cristo in tutto ciò che si fa. C'è un senso di condivisione nell'attività misteriosa di Dio.

c. Tra preghiera e azione c'è una reciproca compenetrazione. E ciò che unisce i due è l'amore intenso.

d. Il nostro momento tipico di contemplazione, quindi, è il momento in cui agiamo in collaborazione con Lui, cioè nel nostro stesso lavoro tra i giovani.

Per riflettere

Come sviluppiamo questi atteggiamenti in noi stessi in modo da poterli sviluppare negli altri?

a. un atteggiamento interiore: attenzione, riflessione, interiorità

b. atteggiamento di discernimento: trovare Dio e la sua volontà

c. atteggiamento contemplativo: vivere alla presenza di Dio, vedere tutto come Dio vede le cose.

Padre e Maestro della gioventù,
San Giovanni Bosco,
docile ai doni dello Spirito
e aperto alle realtà del tuo tempo
sei stato per i giovani,
soprattutto per i piccoli e i poveri,
segno dell'amore e della predilezione di Dio.

Sii nostra guida nel cammino di amicizia
con il Signore Gesù,
in modo che scopriamo in Lui e nel suo Vangelo
il senso della nostra vita
e la fonte della vera felicità.

Aiutaci a rispondere con generosità
alla vocazione che abbiamo ricevuta da Dio,
per essere nella vita quotidiana
costruttori di comunione,
e collaborare con entusiasmo,
in comunione con tutta la Chiesa,
all'edificazione della civiltà dell'amore.

Ottienici la grazia della perseveranza
nel vivere una misura alta di vita cristiana,
secondo lo spirito delle beatitudini;
e fa' che, guidati da Maria Ausiliatrice,
possiamo trovarci un giorno con te
nella grande famiglia del cielo. Amen

Riferimenti bibliografici usati nel testo

Chávez, P. (2012). *Witnesses to the Radical Approach of the Gospel: Called to live in Fidelity to Don Bosco's Apostolic Project - Work and Temperance.* Acts of the General Council XXVII. Salesian Society of St. John Bosco.

Constitutions of the Society of St. Francis de Sales. (1984). Roma: Editrice SDB.

Gallagher, B. (1990). *Pray as you are.* Burwood, Vic: Collins Dove.

Indications for a Process of Growth in Salesian Spirituality: Some key points in the teaching of Fr. Egidio Viganò, SDB. A Reading and Study Guide to the Letter of the Vicar General in AGC 354 (1995). Bangalore: Don Bosco Yuva Prachodini, Oct.-Dec. 1995.

John Paul II (2003). *Post-Synodal Apostolic Exhortation 'Ecclesia in Europa'*. Rome.

Paul VI. (1965). *Pastoral Constitution on the Church in the Modern World 'Gaudium et Spes'*. Rome.

The Project of Life of the Salesians of Don Bosco: A Guide to the Salesian Constitutions. (1986). Rome: Salesian Society of St. John Bosco.

Vecchi, J.E. (2001). *When you pray, say: Our Father...* in AGC 374 Rome: Salesian Society of St. John Bosco.

IL MESSAGGIO DI STEFANO SÁNDOR, SC

Pierluigi Cameroni, *Il messaggio di Stefano Sándor, SC.* Testo dell'intervento fatto presso il Centro di Spiritualità di Pélifőldszantkereszt (Ungheria) al Convegno di SC, promosso dalla Regione Europa Nord, 18 ottobre 2013.

1. Cenni biografici[1]

Sándor Stefano nacque a Szolnok, in Ungheria, il 26 ottobre 1914 da Stefano e Maria Fekete, primo di tre fratelli. Il padre era impiegato presso le Ferrovie dello Stato, la madre invece era casalinga. Entrambi trasmisero ai propri figli una profonda religiosità. Stefano studiò nella sua città ottenendo il diploma di tecnico metallurgico. Fin da ragazzo veniva stimato dai compagni, era allegro, serio e gentile. Aiutava i fratellini a studiare e a pregare, dandone per primo l'esempio. Fece con fervore la cresima impegnandosi a imitare il suo santo protettore e san Pietro. Serviva ogni giorno la santa Messa dai Padri francescani ricevendo l'Eucaristia.

Leggendo il Bollettino Salesiano conobbe don Bosco. Si sentì subito attratto dal carisma salesiano. Si confrontò col suo direttore spirituale, esprimendogli il desiderio di entrare nella Congregazione salesiana. Ne parlò anche ai suoi genitori. Essi gli negarono il consenso, e cercarono in ogni modo di dissuaderlo. Ma Stefano riuscì a convincerli, e nel 1936 fu accettato al *Clarisseum*, dove in due anni fece l'aspirantato. Frequentò nella tipografia "Don Bosco" i corsi di tecnico-stampatore. Iniziò il noviziato, ma dovette interromperlo per la chiamata alle armi.

Nel 1939 raggiunse il congedo definitivo e, dopo l'anno di noviziato, emise la sua prima professione l'8 settembre 1940 come SC. Destinato al *Clarisseum*, si impegnò attivamente nell'insegnamento presso i corsi profes-

[1] Questa relazione si basa fondamentalmente sul materiale documentale e testimoniale prodotto in occasione dell'inchiesta diocesana e romana di beatificazione e di canonizzazione del giovane coadiutore salesiano e raccolta nella *Positio*.

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM (Prot. N. 2758). Strigonien.–Budapestinen. *Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Stephani Sándor Laici Professi e Societate Sancti Francisci Salesii in odium fidei, uti fertur, interfecti († 8 Iunii 1953) – POSITIO SUPER MARTYRIO*, ROMA, Tipografia NOVA RES s. r. l. Piazza di Porta Maggiore, 2. 2012.

sionali. Ebbe anche l'incarico dell'assistenza all'oratorio, che condusse con entusiasmo e competenza. Fu il promotore della Gioventù Operaia Cattolica. Il suo gruppo fu riconosciuto come il migliore del Movimento. Sull'esempio di don Bosco, si mostrò un educatore modello. Nel 1942 fu richiamato al fronte, e guadagnò una medaglia d'argento al valore militare. La trincea era per lui un oratorio festivo che animava salesianamente, rincuorando i compagni di leva. Alla fine della Seconda Guerra mondiale si impegnò nella ricostruzione materiale e morale della società, dedicandosi in particolare ai giovani più poveri, che radunava insegnando loro un mestiere. Il 24 luglio 1946 emise la sua professione perpetua diventando coadiutore salesiano. Nel 1948 conseguì il titolo di maestro-stampatore. Alla fine degli studi gli allievi di Stefano venivano assunti nelle migliori tipografie della capitale e dello Stato.

Quando lo Stato nel 1949, sotto Mátyás Rákosi, incamerò i beni ecclesiastici e iniziarono le persecuzioni nei confronti delle scuole cattoliche, che dovettero chiudere i battenti., Sándor cercò di salvare il salvabile, almeno qualche macchina tipografica e qualcosa dell'arredamento che tanti sacrifici era costato. Di colpo i religiosi si ritrovarono senza più nulla, tutto era diventato dello Stato. Lo stalinismo di Rákosi continuò ad accanirsi: i religiosi vennero dispersi. Senza più casa, lavoro, comunità, molti si ridussero allo stato di clandestini. Travestiti e trasformati, si adattarono a fare di tutto: spazzini, contadini, manovali, facchini, servitori... Anche Stefano dovette "sparire", lasciando la sua tipografia che era diventata famosa. Invece di rifugiarsi all'estero rimase in patria per salvare la gioventù ungherese. Colto sul fatto (stava cercando di salvare delle macchine tipografiche), dovette fuggire in fretta e rimanere nascosto per alcuni mesi, poi, sotto altro nome, riuscì a farsi assumere in una fabbrica di detergenti della capitale, ma continuò impavido e clandestinamente il suo apostolato, pur sapendo che era attività rigorosamente proibita. Nel luglio del 1952 fu catturato sul posto di lavoro, e non fu più rivisto dai confratelli. Un documento ufficiale ne certifica il processo e la condanna a morte eseguita per impiccagione l'8 giugno 1953.

La fase diocesana della causa di martirio iniziò a Budapest il 24 maggio 2006 e si concluse l'8 dicembre 2007. Il 27 marzo 2013 Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il Decreto di martirio e a celebrare il rito di beatificazione sabato 19 ottobre 2013 a Budapest.

2. Testimonianza originale di santità salesiana

I rapidi cenni sulla biografia di Sándor ci hanno introdotto nel cuore della *sua vicenda spirituale.* Contemplando la fisionomia che ha assunto in lui la vocazione salesiana, segnata dall'azione dello Spirito e ora proposta dalla Chiesa, scopriamo alcuni tratti di quella santità alla quale siamo chiamati: il senso profondo di Dio e la disponibilità piena e serena alla sua volontà, l'attrazione per Don Bosco e la cordiale appartenenza alla comunità salesiana, la presenza tra i giovani animatrice ed incoraggiante, lo spirito di famiglia, la vita spirituale e di preghiera coltivate personalmente e condivise con la comunità, la totale consacrazione alla missione salesiana vissuta nella dedizione agli apprendisti e ai giovani lavoratori, ai ragazzi dell'oratorio, all'animazione di gruppi giovanili. Si tratta di un'attiva presenza nel mondo educativo e sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente!

Non mancarono *gesti che hanno dell'eroico e dell'insolito*, fino a quello supremo di donare la propria vita per la salvezza della gioventù ungherese. «Un giovanotto voleva saltare sul tram che passava davanti alla casa salesiana. Sbagliando mossa, cadde sotto il veicolo. La carrozza si fermò troppo tardi; una ruota lo ferì profondamente alla coscia. Una grande folla si radunò a guardare la scena senza intervenire, mentre il povero malcapitato stava per dissanguarsi. In quel momento si aprì il cancello del collegio e *Pista* (Stefano) corse fuori con una barella pieghevole sotto il braccio. Buttò per terra la sua giacca, si infilò sotto il tram e tirò fuori il giovanotto con prudenza, stringendo la sua cintura attorno alla coscia sanguinante, e mise il ragazzo sulla barella. A questo punto arrivò l'ambulanza. La folla festeggiò *Pista* con entusiasmo. Egli arrossì, ma non poté nascondere la gioia di avere salvato la vita a qualcuno».[2]

Uno dei suoi ragazzi ricorda: «Un giorno mi ammalai gravemente di tifo. All'ospedale di Újpest mentre, al mio capezzale, i miei genitori si preoccupavano per la mia vita, Stefano Sándor si offrì di darmi il sangue, se fosse stato necessario. Questo atto di generosità commosse molto mia madre e tutte le persone intorno a me».[3]

Anche se sono trascorsi sessant'anni dal suo martirio e profonda è stata l'evoluzione della Vita Consacrata, dell'esperienza salesiana, della vocazione

[2] Testimonianza di Ferench Hollai. *Positio*, pp. 124-125.
[3] Testimonianza di Ferenc Sztancsik. *Positio*, p. 161.

e della formazione del SC, la *via salesiana alla santità* tracciata da Stefano Sándor è un segno e un messaggio che apre prospettive per l'oggi a tutti noi, chiamati a vivere nella consacrazione apostolica il carisma di Don Bosco. Si compie in questo modo l'affermazione delle nostre Costituzioni: «I confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione».[4] La beatificazione di questo nostro confratello ci indica concretamente quella «misura alta della vita cristiana ordinaria», indicata dal Beato Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*.[5]

3. Sotto il vessillo di Don Bosco

È sempre interessante cercare di individuare nel piano misterioso che il Signore tesse su ciascuno di noi il filo conduttore di tutta l'esistenza. Se io dovessi esprimere con una formula sintetica il segreto che ha ispirato e guidato tutti i passi della vita di Stefano Sándor, riterrei esaustive queste parole: *al seguito di Gesù, con Don Bosco e come Don Bosco, dovunque e sempre.* Nella storia vocazionale di Stefano don Bosco irrompe in modo originale e con i tratti tipici di una vocazione ben identificata, come scrisse il parroco francescano, presentando il giovane Stefano: «Qui a Szolnok, nella nostra parrocchia abbiamo un giovane molto bravo: Stefano Sándor di cui sono padre spirituale e che, finita la scuola tecnica, apprese il mestiere in una scuola metallurgica; fa la Comunione giornalmente e vorrebbe entrare in un Ordine religioso. Da noi non avremmo nessuna difficoltà, ma lui vorrebbe entrare dai Salesiani come fratello laico».[6]

Il giudizio lusinghiero del parroco e direttore spirituale evidenzia: i tratti di lavoro e preghiera tipici della vita salesiana; un cammino spirituale perseverante e costante con una guida spirituale; l'apprendistato dell'arte tipografica che nel tempo si perfezionerà e si specializzerà.

Era venuto a conoscere don Bosco tramite il *Bollettino Salesiano* e le pubblicazioni salesiane di Rákospalota. Da questo contatto attraverso la stampa salesiana nacque forse la sua passione per la tipografia e per i libri. Nella let-

[4] *Cost.* 25.

[5] NMI, 31.

[6] Lettera del cappellano fra Kázmér Kollár, OFM, del 10.12.35, al Cancelliere della diocesi di Vác per raccomandare Stefano Sándor al Provinciale dei salesiani. *Positio,* p. 227.

tera all'Ispettore dei Salesiani d'Ungheria, don János Antal, dove chiede di essere accettato tra i figli di don Bosco, dichiarava: «sento la vocazione di entrare nella Congregazione salesiana. Di lavoro, ce n'è bisogno ovunque; senza lavoro non si può raggiungere la vita eterna. A me piace lavorare».[7]

Fin dall'inizio emerge la volontà forte e decisa di perseverare nella vocazione ricevuta, come poi di fatti avverrà. Quando il 28 maggio 1936 egli fece domanda di ammissione al noviziato salesiano, dichiarò di: «aver conosciuto la Congregazione salesiana ed essere stato sempre più confermato nella sua vocazione religiosa, tanto da confidare di poter *perseverare sotto il vessillo di don Bosco*».[8] Con poche parole Sándor esprime una coscienza vocazionale di alto profilo: conoscenza esperienziale della vita e dello spirito della Congregazione; conferma di una scelta giusta e irreversibile; sicurezza per il futuro di essere fedele sul campo di battaglia che lo attende.

Il verbale dell'ammissione al noviziato, in lingua italiana (2 giugno 1936), qualifica unanimemente l'esperienza dell'aspirantato: «con ottimo risultato, diligente, di pietà buona e si offrì da sé all'oratorio festivo, fu pratico, di buon esempio, ricevette l'attestato di stampatore, ma non ha ancora la perfetta praticità».[9] Sono già presenti quei tratti che, consolidati successivamente nel noviziato, ne definiranno la fisionomia di religioso salesiano laico: *l'esemplarità della vita, la generosa disponibilità alla missione salesiana, la competenza nella professione di tipografo.*

L'8 settembre 1940 emette la sua professione religiosa come SC. Di questo giorno di grazia riportiamo una lettera scritta da *Pista,* come veniva famigliarmente chiamato, ai suoi genitori: «Cari genitori, ho da riferire di un evento importante per me e che *lascerà orme indelebili nel mio cuore*. L'8 settembre per grazia del buon Dio e con la protezione della Santa Vergine mi sono impegnato con la professione ad amare e servire Dio. Nella festa della Vergine Madre *ho fatto il mio sposalizio con Gesù* e gli ho promesso col triplice voto di essere Suo, di non staccarmi mai più da Lui e di perseverare nella fedeltà a Lui fino alla morte. Prego pertanto tutti voi di non dimenticarmi nelle vostre preghiere e nelle Comunioni, facendo voti che io possa

[7] Lettera di Stefano Sándor all'Ispettore salesiano don János Antal (23 dicembre 1935). *Positio,* p. 230.

[8] Lettera di Stefano Sándor al direttore della comunità di Rákospalota, don János Bali, (28.05.1936). *Positio,* pp. 231-232.

[9] Verbale della casa di Rákospalota (02.06.1936). *Positio,* p. 233.

rimanere fedele alla mia promessa fatta a Dio. Potete immaginare che quello fu per me un giorno lieto, mai capitato nella mia vita. Penso che non avrei potuto dare alla Madonna un dono di compleanno più gradito del dono di me stesso. Immagino che il buon Gesù vi avrà guardato con occhi affettuosi, essendo stati voi a donarmi a Dio... Affettuosi saluti a tutti. *PISTA*».[10]

4. Dedizione assoluta alla missione

«La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto...», dicono le Costituzioni.[11] Stefano Sándor visse la missione salesiana nel campo che gli era stato affidato, incarnando la carità pastorale educativa come *SC, con lo stile di Don Bosco.* La sua fede lo portò a vedere Gesù nei giovani apprendisti e lavoratori, nei ragazzi dell'oratorio, in quelli della strada.

Nell'industria tipografica la direzione competente dell'amministrazione è considerata un compito essenziale. *Stefano Sándor era incaricato della direzione, dell'addestramento pratico e specifico degli apprendisti,* e della fissazione dei prezzi dei prodotti tipografici. La tipografia "Don Bosco" godeva in tutto il Paese di grande prestigio. Facevano parte delle edizioni salesiane il *Bollettino Salesiano*, *Gioventù Missionaria*, riviste per la gioventù, il *Calendario Don Bosco*, libri di devozione e l'edizione in traduzione ungherese degli scritti ufficiali della Direzione Generale dei Salesiani. È in quell'ambiente che Stefano Sándor prese ad amare i libri cattolici che venivano da lui non solo approntati per la stampa, ma anche studiati.

Nel servizio della gioventù egli era pure *responsabile dell'educazione collegiale dei giovani.* Anche questo era un compito importante, oltre al loro addestramento tecnico. Era indispensabile disciplinare i giovani, in fase di sviluppo vigoroso, con fermezza affettuosa. In ogni momento del periodo di apprendistato egli li affiancava come un fratello maggiore. Stefano Sándor si distinse per una forte personalità: possedeva un'eccellente istruzione specifica, accompagnata dalla disciplina, dalla competenza e dallo spirito comunitario.

Non si accontentava di un solo determinato lavoro, ma *si rendeva disponibile ad ogni necessità.* Si assunse il compito di sagrestano della piccola chiesa del *Clarisseum* e si prese cura nella direzione del 'Piccolo Clero'. Prova

[10] Lettera ai genitori (Mezőnyárád, settembre 1940). *Positio*, pp. 294-295.
[11] Cfr. *Cost.* 3.

della sua capacità di resistenza fu anche l'impegno spontaneo di **lavoro volontario nel fiorente oratorio,** frequentato regolarmente dai giovani dei due sobborghi di Újpest e Rákospalota. Gli piaceva giocare con i ragazzi; nelle partite di calcio faceva l'arbitro con grande competenza.

5. Religioso educatore

Stefano Sándor fu *educatore alla fede* di ogni persona, confratello e ragazzo, soprattutto nei momenti di prova e nell'ora del martirio. Davvero Sándor aveva fatto della missione per i giovani il proprio spazio educativo, dove viveva quotidianamente i criteri del Sistema preventivo di Don Bosco – ragione, religione, amorevolezza – nella vicinanza e assistenza amorosa ai giovani lavoratori, nell'aiuto prestato a comprendere e accettare le situazioni di sofferenza, nella testimonianza viva della presenza del Signore e del suo amore indefettibile.

A Rákospalota Stefano Sándor si dedicò con zelo all'addestramento dei giovani tipografi e all'educazione dei giovani dell'Oratorio e dei 'Paggi del Sacro Cuore'. Su questi fronti manifestò uno spiccato senso del dovere, vivendo con grande responsabilità la sua vocazione religiosa e caratterizzandosi per *una maturità che suscitava ammirazione e stima.* «Durante la sua attività tipografica, viveva coscienziosamente la sua vita religiosa, senza alcuna volontà di apparire. Praticava i voti di povertà, castità e obbedienza, senza alcuna forzatura. In questo campo, la sua sola presenza valeva una testimonianza, senza dire alcuna parola. Anche gli alunni riconoscevano la sua *autorevolezza,* grazie ai suoi modi fraterni. Metteva in pratica tutto ciò che diceva o chiedeva agli alunni, e a nessuno veniva in mente di contraddirlo in alcun modo».[12]

Il Sig. György Érseki conosceva i Salesiani fin dal 1945 e dopo la II Guerra mondiale andò ad abitare a Rákospalota, nel *Clarisseum*. La sua conoscenza con Stefano Sándor durò fino al 1947. Di questo periodo non solo ci offre uno spaccato della molteplice attività del giovane coadiutore, tipografo, catechista ed educatore della gioventù, ma anche una lettura profonda, dalla quale emerge *la ricchezza spirituale e la capacità educativa di Stefano Sándor:*

[12] Testimonianza di Mátyás Székely. *Positio*, p. 140.

«Stefano Sándor fu una persona molto dotata di natura. In qualità di pedagogo, posso sostenere e confermare la sua capacità di osservazione e la sua personalità poliedrica. Fu un bravo educatore e riusciva a gestire i giovani, uno per uno, in una maniera ottimale, scegliendo il tono adeguato con tutti. Vi è ancora un dettaglio appartenente alla sua personalità: considerava ogni suo lavoro un santo dovere, consacrando, senza sforzi e con grande naturalezza, tutta la sua energia alla realizzazione di questo scopo sacro. Grazie ad un intuito innato, riusciva a cogliere l'atmosfera e ad influenzarla positivamente. [...]

Aveva un carattere forte come educatore; si prendeva cura di tutti singolarmente. S'interessava dei nostri problemi personali, reagendo sempre nel modo più adatto a noi. In questo modo realizzava i tre principi di Don Bosco: la ragione, la religione e l'amorevolezza... I coadiutori salesiani non indossavano la veste all'infuori del contesto liturgico, ma l'aspetto di Stefano Sándor si distingueva dalla massa della gente. Per quanto riguarda la sua attività di educatore, non ricorreva mai alla punizione fisica, vietata secondo i principi di Don Bosco, diversamente da altri insegnanti salesiani più impulsivi, incapaci di padroneggiarsi e che a volte davano degli schiaffi. Gli alunni apprendisti affidati a lui formavano una piccola comunità all'interno del collegio, pur essendo diversi fra di loro dal punto di vista dell'età e della cultura. Essi mangiavano alla mensa insieme agli altri studenti, dove abitualmente durante i pasti si leggeva la Bibbia. Naturalmente vi era presente anche Stefano Sándor. Grazie alla sua presenza, il gruppo di apprendisti industriali riuscì sempre il più disciplinato...

Stefano Sándor rimase sempre giovanile, dimostrando *grande comprensione verso i giovani*. Cogliendo i loro problemi, trasmetteva dei messaggi positivi e li sapeva consigliare sia sul piano personale, che su quello religioso. La sua personalità rivelava grande tenacia e resistenza nel lavoro; anche nelle situazioni più difficili, rimaneva fedele ai suoi ideali e a sé stesso. Il collegio salesiano di Rákospalota ospitava una grande Comunità, richiedendo un lavoro con i giovani a più livelli. Nel collegio, accanto alla tipografia, abitavano dei seminaristi in prova, che erano in stretto rapporto con i coadiutori. Ricordo i seguenti nomi: József Krammer, Imre Strifler, Vilmos Klinger e László Merész. Questi seminaristi avevano compiti diversi da quelli di Stefano Sándor e ne differivano anche caratterialmente. Grazie però alla loro vita in comune, conoscevano i problemi, le virtù e i difetti gli uni degli altri. *Stefano Sándor nel suo rapporto con questi chierici trovò sempre la misura adeguata.* Stefano Sándor riuscì a trovare il tono fraterno per ammonirli,

quando mostravano qualche loro manchevolezza, senza cadere nel paternalismo. Anzi, furono i giovani chierici a chiedere la sua opinione. A mio avviso, egli realizzò gli ideali di Don Bosco. Fin dal primo momento della nostra conoscenza, Stefano Sándor rappresentò lo spirito che caratterizzava i membri della Società Salesiana: senso del dovere, purezza, religiosità, praticità e fedeltà ai principi cristiani».[13]

E un ragazzo di quel tempo così ricorda lo spirito che animava Stefano Sándor: «Il mio primo ricordo di lui è legato alla sagrestia del *Clarisseum*, in cui egli, in qualità di sagrestano principale, esigeva l'ordine, imponendo la serietà dovuta alla situazione, rimanendo però sempre lui, con il suo comportamento, a darci il buon esempio. Era una delle sue caratteristiche, quella di darci le direttive con un tono moderato, senza alzar la voce, chiedendoci piuttosto cortesemente di fare i nostri doveri. Questo suo comportamento spontaneo ed amichevole ci conquistò. Gli volevamo veramente bene. Ci incantò la naturalezza con la quale Stefano Sándor si occupava di noi. Ci insegnava, pregava e viveva con noi, testimoniando la spiritualità dei coadiutori salesiani di quel tempo. Noi, giovani, spesso non ci rendevamo conto di quanto fossero speciali queste persone, ma egli spiccava per la sua serietà, che manifestava in chiesa, nella tipografia e persino nel campo da gioco».[14]

6. Il "lavoro santificato": sintesi tra spiritualità e professionalità

Un'attenta considerazione della vita di Stefano Sándor porta a riconoscere, nei contenuti e nelle modalità del suo servizio, l'intuizione della *dignità propria dei valori creaturali* e delle azioni quotidiane, che sono il normale orizzonte della vita e del mondo laicale.

Fin da giovane aspirante si evidenzia il collegamento tra la *richiesta di essere salesiano e la disponibilità al lavoro.* È un tratto tipico dello spirito di don Bosco, che orienterà la scelta chiara fin dall'inizio e vissuta con gioia, senza ripensamenti, di essere SC. Senza saperlo il giovane Stefano riprende tutta la grande tradizione cristiana relativa al lavoro: quella dell'apostolo Paolo che si manteneva con il proprio lavoro e invitava i cristiani delle prime comunità a fare altrettanto: «chi non vuol lavorare, neppure mangi» (2 Tes

[13] Testimonianza di György Érseki. *Positio*, pp. 131-132. 135-136.
[14] Testimonianza di Ferenc Sztancsik. *Positio*, pp. 160-161.

3,10); quella monastica dell'«*ora et labora*»; quella di don Bosco che prometteva ai suoi figli «pane, lavoro e paradiso»; lavoro vissuto nella speranza cristiana del premio eterno.

Anche la vita di Stefano era tutta intessuta delle minuzie quotidiane, che sono proprie di un servizio, che potrebbe facilmente scadere nella routine. Ma tutto veniva investito da un permanente **flusso di carità**, che permeava ogni cosa, trasfigurandola, fino a farsi energia di unificazione vitale e di tacita evangelizzazione. Anche il suo sforzo continuo di rendersi meno inadeguato ai suoi compiti – attraverso processi di informazione e di formazione permanente – va compreso come uno sbocciare del fiore della carità, per cui il salesiano cura di fare bene ogni cosa, con semplicità e misura.[15]

Risulta, con singolare evidenza, dalla storia di Stefano Sándor, la ricerca appassionata di *una sintesi, sempre più matura, fra ricerca di autentica professionalità e crescita in spirituale autenticità.* Ad una tale sfida è necessario rispondere con una particolare "*grazia di unità*", che trasformi la professionalità in risorsa della vita consacrata, ed anzi, se così si può dire, in una sua ulteriore qualificazione. Alla radice di una tale unità non è difficile scorgere una carità industriosa, la fiducia serena nei progressi della scienza e della tecnica, il bisogno di dialogare alla pari coi nostri interlocutori, per dare vigore alla nostra stessa vocazione ed al suo messaggio, perché diventi energia evangelizzatrice e presenza qualificata di Chiesa.

Stefano Sándor aveva ben appreso e ben vissuto ciò che il Beato Filippo Rinaldi chiamò «*lavoro santificato*», chiedendo un'apposita indulgenza al Santo Padre[16], e ravvisando in esso un tratto essenziale della spiritualità salesiana.[17] Nel concetto di «lavoro» è inclusa tutta la serietà professionale di cui siamo capaci. Ed in quello di «santificato» il fermento vivo costituito dalla carità, dall'offerta, dallo spirito di sacrificio.

Il salesiano, in forza della sua esperienza, sarà allora abilitato ad educare i suoi destinatari – prima implicitamente e poi anche esplicitamente – ad

[15] Cfr. *Cost.* 18.

[16] Rescritto del Papa Pio XI a don Filippo Rinaldi, 10 giugno 1922. Si fa presente che questa Indulgenza, dopo la Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina* di Paolo VI del 1° gennaio 1967 e il successivo decreto attuativo della Penitenzieria Apostolica, non è più in vigore. La Penitenzieria, in data 31 gennaio 1968, ha concesso speciali Indulgenze plenarie, lucrabili dai Salesiani e dalla Figlie di Maria Ausiliatrice, in particolari occasioni.

[17] Cfr. *Cost.* 95.

una nuova professionalità, evangelicamente ispirata, capace di rinnovare la qualità della vita. Essa è l'armoniosa risultante di specifica competenza tecnica e culturale, di articolata capacità relazionale e solidale, di profonde motivazioni etiche e spirituali. Ed appare in grado di redimere e di risignificare il lavoro dell'uomo – che è parte sostanziale della sua vita – e, al tempo stesso, di sostenere ed incoraggiare la civiltà dell'amore. La sua testimonianza di SC aveva una forte incidenza sui ragazzi a lui affidati e la sua autorevolezza educativa incideva profondamente nella formazione umana e cristiana, come venne testimoniato anche nel processo: «I giovani gli volevano particolarmente bene, perché sapeva tenere l'ordine in maniera affettuosa. Spiegava ai ragazzi le conseguenze delle loro scelte ed esercitava un influsso molto positivo sui più piccoli, che erano attaccatissimi a lui. Aveva compiti notevoli anche nella vita del collegio. Era l'educatore degli apprendisti di tipografia; il che voleva dire che si occupava di loro nel dormitorio, nel refettorio e anche durante il tempo libero. La mia impressione generale su Stefano Sándor era la seguente: compiva i suoi doveri, viveva una vita da religioso con grande consapevolezza, con quella serietà che caratterizza solitamente le persone più mature».[18]

*La sua esperienza di Dio animava tutta la sua attività di maestro di tipografia e di educatore***,** suscitando stupore e ammirazione tra i suoi giovani apprendisti. «Stefano Sándor faceva dei commenti formidabili alle preghiere salesiane. Anch'io fui sorpreso quando, da bambino, entrai all'istituto salesiano per la recita della prima preghiera comune in cappella: "Vergine Maria, Madre nostra, aiutami a salvare l'anima mia!". Fui testimone di una conversazione, che potrei chiamare anche catechismo, tra Stefano Sándor e gli alunni della tipografia, i quali non erano delle anime raffinate, ma neanche tanto rozzi. Parlava della preghiera dal punto di vista pratico. Integrava i suoi discorsi rivolti ai giovani con le sue esperienze al fronte russo, la cui veridicità i giovani non mettevano in dubbio. Il suo insegnamento si basava sulla convinzione che gli apprendisti, oltre al mestiere della tipografia, avessero bisogno anche di un'educazione spirituale. Lo si poteva vedere anche quando si trovava in mezzo ai giovani artigiani, che lo circondavano estasiati e sempre rispettosi. Non fece mai l'errore di abbandonare la disciplina tra gli studenti. La sua presenza di per sé imponeva obbedienza e rispetto. Una volta gli dissi che lo ammiravo perché il suo gruppo era il più disciplinato

[18] Testimonianza della Sig.ra Klára Szántó. *Positio,* pp. 155-156.

di tutto il collegio. Lui mi rispose: "Caro mio, se i ragazzi sentono che tu gli vuoi bene, anche loro vorranno bene a te!". Si vedeva chiaramente dal suo comportamento che già da giovane affrontava il lavoro di educatore, a cui dedicò la propria vita, con fede e speranza».[19]

7. Riflesso di Dio con radicalità evangelica

Ciò che dava spessore a tutto questo – la dedizione alla missione e la capacità professionale ed educativa – e che colpiva immediatamente coloro che incontrava era *la figura interiore di Stefano Sándor,* quella di discepolo del Signore, che viveva in ogni momento la sua consacrazione, nella costante unione con Dio e nella fraternità evangelica. Dalle testimonianze processuali emerge *una figura completa,* anche per quell'equilibrio salesiano per cui le diverse dimensioni si congiungono in una personalità armonica, unificata e serena, aperta al mistero di Dio vissuto nel quotidiano.

Un tratto che colpisce di tale radicalità è il fatto che fin dal noviziato tutti i suoi compagni, anche quelli aspiranti al sacerdozio e molto più giovani di lui, lo stimassero e lo vedessero come modello da imitare. L'esemplarità della sua vita consacrata e la radicalità con cui visse e testimoniò i consigli evangelici lo distinsero sempre e ovunque per cui in molte occasioni, anche nel tempo della prigionia, diversi pensavano che fosse un sacerdote. Tale testimonianza dice molto della singolarità con cui Stefano Sándor visse sempre con chiara identità la sua vocazione di SC, evidenziando proprio lo specifico della vita consacrata salesiana in quanto tale. Tra i compagni di noviziato Gyula Zsédely così parla di Stefano Sándor: «Entrammo insieme nel noviziato salesiano di Santo Stefano a Mezőnyárád. Il nostro maestro fu Béla Bali. Qui passai un anno e mezzo con Stefano Sándor e fui testimone oculare della sua vita, **modello di giovane religioso**. Benché Stefano Sándor avesse almeno nove-dieci anni più di me, conviveva con i suoi compagni di noviziato in modo esemplare; partecipava alle pratiche di pietà insieme a noi. Non sentivamo affatto la differenza d'età; ci stava a fianco con affetto fraterno. Ci edificava non solo attraverso il suo buon esempio, ma anche dandoci dei consigli pratici in merito all'educazione della gioventù. Si vedeva già allora come fosse predestinato a questa vocazione secondo i principi educativi

[19] Testimonianza del Rev. Lóránt Bíró. *Positio*, p. 96.

di Don Bosco... Il suo talento di educatore balzò agli occhi anche di noi novizi, specialmente in occasione delle attività comunitarie. Con il suo fascino personale ci entusiasmava a tal punto, che davamo per scontato di poter affrontare con facilità anche i compiti più difficili. Il motore della sua profonda spiritualità salesiana furono la preghiera e l'Eucaristia, nonché la devozione alla Vergine Maria Ausiliatrice. Durante il noviziato, che durò un anno, vedevamo nella sua persona un buon amico. Divenne il nostro modello anche nell'obbedienza, poiché, essendo lui il più vecchio, fu messo alla prova con delle piccole umiliazioni, ma egli le sopportò con padronanza e senza dar segni di sofferenza o risentimento. In quel tempo, purtroppo, c'era qualcuno tra i nostri superiori che si divertiva ad umiliare i novizi, ma Stefano Sándor seppe resistere bene. La sua grandezza di spirito, radicata nella preghiera, era percepibile da tutti».[20]

Riguardo alla intensità con cui Stefano Sándor viveva la sua fede, con *una continua unione con Dio,* emerge una esemplarità di testimonianza evangelica, che possiamo ben definire un "riflesso di Dio": «... mi pare che la sua attitudine interiore sia scaturita dalla devozione all'Eucaristia e alla Madonna, la quale aveva trasformato anche la vita di Don Bosco. Quando si occupava di noi, "Piccolo Clero", non dava l'impressione di esercitare un mestiere; le sue azioni manifestavano la spiritualità di una persona capace di pregare con grande fervore. Per me e per i miei coetanei *"il Signor Sándor" fu un ideale* e neanche per sogno pensavamo che tutto ciò che abbiamo visto e udito fosse una messinscena superficiale. Ritengo che solo la sua intima vita di preghiera abbia potuto alimentare tale comportamento quando, ancora confratello giovanissimo, aveva compreso e preso sul serio il metodo di educazione di Don Bosco».[21]

La *radicalità evangelica* si espresse in diverse forme nel corso della vita religiosa di Stefano Sándor:

– Nell'aspettare con pazienza il consenso dei genitori per entrare dai Salesiani.

– In ogni passaggio della vita religiosa dovrà attendere: prima di essere ammesso al noviziato dovrà fare l'aspirantato; ammesso al noviziato dovrà interromperlo per fare il servizio militare; la domanda per la professione perpetua, prima accettata, verrà rinviata dopo un ulteriore periodo di voti temporanei.

[20] Testimonianza del Rev. Gyula Zsédely. *Positio,* pp.81-82.
[21] Testimonianza del Rev. Lóránt Bíró. *Positio,* p. 87.

– Nelle dure esperienze del servizio militare e al fronte. Lo scontro con un ambiente che tendeva molte insidie alla sua dignità di uomo e di cristiano rafforzarono in questo giovane novizio la decisione di seguire il Signore, di essere fedele alla sua scelta di Dio, costi quel che costi. Davvero non c'è discernimento più duro ed esigente che quello di un noviziato provato e vagliato nella trincea della vita militare.

– Negli anni della soppressione e poi del carcere, fino all'ora suprema del martirio.

Tutto questo rivela quello sguardo di fede che accompagnerà sempre la storia di Stefano: la consapevolezza che Dio è presente e opera per il bene dei suoi figli.

Conclusione[22]

Stefano Sándor dalla nascita fino alla morte fu un uomo profondamente religioso, che in tutte le circostanze della vita rispose con dignità e coerenza alle esigenze della sua vocazione salesiana. Così visse nel periodo dell'aspirantato e della formazione iniziale, nel suo lavoro di tipografo, come animatore dell'oratorio e della liturgia, nel tempo della clandestinità e della carcerazione, fino ai momenti che precedettero la sua morte. Desideroso, fin dalla prima giovinezza, di consacrarsi al servizio di Dio e dei fratelli nel generoso compito dell'educazione dei giovani secondo lo spirito di don Bosco, fu capace di coltivare uno spirito di fortezza e di fedeltà a Dio e ai fratelli che lo misero in grado, nel momento della prova, di resistere, prima alle situazioni di conflitto, e poi alla prova suprema del dono della vita.

Vorrei evidenziare la *testimonianza di radicalità evangelica* offerta da questo confratello, che diventa particolarmente eloquente nella prospettiva del prossimo Capitolo Generale. Dalla ricostruzione del profilo biografico di Stefano Sándor emerge un reale e profondo cammino di fede, iniziato fin dalla sua infanzia e giovinezza, irrobustito dalla professione religiosa salesiana e consolidato nell'esemplare vita di SC. Si nota in particolare una genuina vocazione consacrata, animata secondo lo spirito di Don Bosco, da un intenso e fervoroso zelo per la salvezza delle anime, soprattutto giovanili. Anche i periodi più difficili, quali il servizio militare e l'esperienza della

[22] Dalla lettera del Rettor Maggiore don Pascual Chávez a tutti i confratelli in occasione del 60° del martirio di Stefano Sándor (8 giugno 2013).

guerra, non scalfirono l'integro comportamento morale e religioso del giovane coadiutore. È su tale base che Stefano Sándor subirà il martirio senza ripensamenti o esitazioni.

La beatificazione di Stefano Sándor impegna tutta la Congregazione nella *promozione della vocazione del SC*, accogliendo la sua testimonianza esemplare e invocando in forma comunitaria la sua intercessione per questa intenzione. Come salesiano laico, riuscì a dare buon esempio persino ai preti, con la sua attività in mezzo ai giovani e con la sua esemplare vita religiosa. È un modello per i giovani consacrati, per il modo con il quale affrontò le prove e le persecuzioni senza accettare compromessi. Le cause a cui si dedicò, la santificazione del lavoro cristiano, l'amore per la casa di Dio e l'educazione della gioventù, sono tuttora missione fondamentale della Chiesa e della nostra Congregazione. In tale prospettiva invito a riprendere la lettera scritta da don Vecchi in occasione della beatificazione di Artemide Zatti[23], le cui riflessioni e orientamenti sono ancora oggi attuali e stimolanti e ciò che dice il Capitolo Generale XXVI circa l'unica vocazione consacrata salesiana nelle sue due forme.

Come educatore esemplare dei giovani, in particolare degli apprendisti e dei giovani lavoratori, e come animatore dell'oratorio e dei gruppi giovanili, ci è di esempio e di stimolo nel nostro impegno di *annunciare ai giovani il vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà***.** In questo secondo anno di preparazione al Bicentenario tale prospettiva ci spinge con ardore ed entusiasmo nella nostra missione tra i giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e tra i giovani lavoratori che spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti ad ingiustizie.

[23] ACG 377 (2001).

PROCESSO FORMATIVO DEL SC

Francesco Cereda, Consigliere generale per la formazione, *Processo formativo del SC,* Péliföldszentkereszt (Ungheria), 18 ottobre 2013

L'attuale "Ratio" circa la formazione dei salesiani è stata pubblicata nell'anno 2000. Con il passar del tempo essa ha avuto bisogno di revisione per essere adeguata a nuove situazioni che si sono create nella Congregazione e urgenti sfide formative. All'inizio del sessennio il Rettor Maggiore con il Consiglio Generale ha preso la decisione di non produrre una nuova "Ratio", poiché nel suo insieme essa rimaneva valida; chiese però che fossero riviste le parti che risultavano insufficienti.

Così, in coerenza con questa decisione del Rettor Maggiore e del Consiglio generale,

1. nel 2009 è stato riscritto il capitolo 6° sul prenoviziato;

2. nel gennaio 2012 poi fu approvato un nuovo testo a riguardo della formazione dei SC;

3. nel luglio 2012 infine furono approvati nuovi orientamenti sugli studi nella formazione iniziale, in sostituzione dell'Allegato 3 della "Ratio".

4. In collaborazione con la pastorale giovanile nel luglio 2011 è stato approvato anche l'orientamento su "L'esperienza dell'aspirantato", che è in continuità con le scelte della "Ratio" e in particolare del prenoviziato.

1. Motivazioni della revisione della "Ratio"

Ci domandiamo ora perché è stato necessario rivedere la formazione dei SC e quindi riscrivere alcune parti della "Ratio" al riguardo. Ecco in sintesi alcune motivazioni.

1. Innanzitutto era diventato evidente da tempo che il programma di formazione dei SC nelle diverse fasi era limitato, incerto e facilmente soggetto all'improvvisazione; era quindi diventato necessario offrire alle ispettorie un programma chiaro e completo di formazione che fosse "paritario" rispetto al programma di formazione dei salesiani presbiteri.

2. Inoltre c'era una crescente consapevolezza della scarsa attenzione prestata al discernimento vocazionale lungo tutto il processo di formazione:

c'era poca esperienza e una visione limitata della dimensione laicale della loro vocazione; non c'era molta chiarezza circa i criteri da applicare per distinguere la vocazione al presbiterato salesiano da quella al laicato salesiano; c'erano pure in alcuni contesti frequenti richieste di SC che chiedevano di passare al presbiterato.

3. Poi si constatava che in alcune parti della Congregazione gli studi accademici non venivano visti come importanti per i SC; non molti erano convinti della necessità di un fondamento teologico e pastorale insieme a quello filosofico e pedagogico per i confratelli laici; tali studi erano in alcuni casi più o meno "tollerati".

4. Infine non molta importanza veniva data alla qualificazione professionale dei SC; infatti essa non faceva parte del loro processo di formazione. Ciò portava a una identità povera e incerta e a una scarsa incidenza del loro lavoro tra i giovani.

In questo contesto e con questa consapevolezza, quando il Capitolo Generale XXVI ha introdotto una nuova prospettiva circa la vocazione del SC, mettendo in evidenza l'unicità della vocazione consacrata salesiana nelle sue due forme, c'era la sensazione che era giunto il momento di dare ai SC una formazione di qualità: essa doveva permettere loro di vivere la loro vera identità di consacrati salesiani laici e soddisfare le esigenze apostoliche del giorno d'oggi.

Per offrire una visione di insieme della formazione del SC, è stato riscritto il paragrafo 323 della "Ratio", che offre in sintesi le varie novità introdotte; esso così recita:

«In tutte le fasi formative si tenga concretamente in considerazione l'uguaglianza di base e la differenziazione dovuta alla specificità vocazionale di ogni formando. In particolare:

1. nel **prenoviziato** si presenti la vocazione consacrata salesiana e le sue due forme, ministeriale e laicale, anche attraverso incontri con figure significative; in questo modo il prenovizio può acquisire una maggior conoscenza e un primo orientamento sulle forme della vocazione salesiana, senza giungere a una decisione in proposito;

2. nel **noviziato** ogni novizio, sotto la guida del maestro, compia il discernimento su entrambe le forme della vocazione salesiana, per giungere all'opzione di SC o salesiano presbitero/diacono permanente; tale discernimento e opzione precedano la domanda di ammissione alla prima professione, in cui occorre esprimere la propria decisione vocazionale; in questo processo sia coinvolto anche l'Ispettore;

3. nel **postnoviziato** i SC facciano, con l'aiuto del Direttore e dell'Ispettore, il discernimento circa l'ambito professionale in cui si sentono chiamati a sviluppare i propri doni e capacità in risposta ai bisogni dell'Ispettoria; in tale fase essi svolgano due o tre anni di studi filosofici e pedagogici;

4. assicurati almeno due anni di studi filosofici e pedagogici, i SC inizino o continuino un periodo di "**formazione tecnico-scientifica o professionale**", al fine di acquisire una "qualifica specifica" con titolo riconosciuto[1], possibilmente prima del tirocinio;

5. per il **tirocinio** i SC vengano inseriti preferibilmente in ambienti dove possono praticare la qualifica professionale acquisita e verificare il discernimento fatto nel postnoviziato circa l'ambito professionale futuro;[2]

6. la **formazione specifica** dei SC, come per i salesiani chierici, segua immediatamente il tirocinio[3], abbia la durata di due anni e sia compiuta in uno dei centri regionali o interregionali approvati dal Rettor Maggiore con il Consiglio generale;

7. la **preparazione per la professione perpetua** sia fatta, per quanto possibile, dai SC e salesiani chierici insieme, prima o durante la formazione specifica;

8. il **'quinquennio'** coinvolga sia i salesiani presbiteri/diaconi permanenti nei primi cinque anni dopo la loro ordinazione sia i SC nei primi cinque anni dopo la loro formazione specifica;

9. dopo la formazione specifica, in un tempo opportuno, se necessario, ciascun SC abbia la possibilità di concludere una **specializzazione** nel suo campo professionale specifico e nelle competenze necessarie per l'espletamento dei diversi compiti o ruoli che gli saranno affidati, completando in questo modo la qualificazione professionale iniziata durante il tempo della professione temporanea".

2. Apporto dei diversi momenti formativi

In questo secondo momento del mio intervento vi conduco, passo dopo passo, attraverso questo nuovo programma di formazione del SC, che non si è limitato al paragrafo 323 della "Ratio", ma che ha ripercorso e rivisto

[1] Cfr. Reg. 95.
[2] Cfr. FSDB 442.
[3] Cfr. *Cost.* 116, FSDB 479.

tutte le fasi formative; potrete così comprendere quali sono le implicazioni pratiche e formative di ciò che è stato stabilito nella revisione della "Ratio".

Prenoviziato

Al CG XXVI va il merito di aver portato un cambiamento nel nostro modo di guardare e presentare la vocazione del SC. L'identità della nostra vocazione consacrata salesiana non è principalmente questione di ciò che facciamo, ma di chi siamo. Siamo persone consacrate che, chiamate da Dio, hanno scelto di seguire il Signore Gesù donandosi completamente a Dio nel servizio dei giovani sull'esempio di Don Bosco; tale servizio è da noi svolto in una duplice forma vocazionale: come salesiani presbiteri o come salesiani laici.

Per aiutare le ispettorie a presentare la vocazione salesiana in modo corretto secondo questa visione, nel 2009 il Settore per la formazione ha preparato e diffuso un sussidio con i contenuti distribuiti in 15 unità tematiche, pronte per l'utilizzo negli aspirantati e prenoviziati[4].

Nel 2012 poi il Rettor Maggiore e il suo Consiglio hanno promulgato un curricolo di formazione intellettuale per la formazione iniziale. Tra le altre cose in esso si chiede ai prenoviziati di favorire la conoscenza e l'amore per Don Bosco, la visione e l'apprezzamento della presenza della Congregazione salesiana nel mondo e la comprensione e l'attrazione per la vita consacrata salesiana nelle sue due forme, quella ministeriale e quella laicale. Inoltre chiedeva ai prenovizi di leggere le biografie di alcuni esempi notevoli di entrambe le forme di vita consacrata salesiana.[5]

È anche significativo che la Congregazione abbia chiesto che nell'équipe dei formatori del prenoviziato "*ci sia almeno un SC* per permettere ai prenovizi di venire direttamente a conoscenza delle due forme della vocazione salesiana"[6].

Pertanto i nuovi orientamenti hanno messo in chiaro che nei primi anni fino al prenoviziato bisogna dare a tutti i candidati e prenovizi una buona conoscenza ed esperienza della vocazione salesiana nelle sue due forme, ma

[4] Settore per la Formazione, *La vocazione alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme: SC, salesiano presbitero*, Roma, 2009.

[5] Rettor Maggiore & Consiglio Generale, *Valutazione e Orientamenti circa la formazione intellettuale nella formazione iniziale,* Roma, 31 luglio 2012, p. 4.

[6] FSDB, *Revisione*, 345.

che non si deve richiedere loro di scegliere tra il presbiterato e il laicato salesiano; tale decisione sarà da effettuarsi in seguito durante il noviziato.

Queste modifiche riguardano la formazione durante il prenoviziato, ma esse hanno influsso anche sull'aspirantato e sulla promozione vocazionale. La prassi passata di alcune ispettorie di avere aspirantati per i candidati al presbiterato salesiano distinti da quelli per i candidati al laicato salesiano non sembra più valida oggi. Inoltre per l'animazione vocazionale una corretta presentazione della vocazione salesiana ai giovani deve sempre comprendere il presbiterato salesiano e il laicato salesiano come due modi di vivere la stessa vocazione salesiana.

NOVIZIATO

Il noviziato è un periodo di intensa formazione e di discernimento. Le nuove linee-guida chiedono che ogni novizio chiarisca il proprio orientamento vocazionale come futuro salesiano presbitero o futuro SC prima di fare la richiesta di essere ammesso alla professione; difatti, egli deve dichiarare la sua decisione vocazionale nella sua domanda alla prima professione[7].

Il maestro dei novizi lo aiuta a fare questo processo di discernimento, avvalendosi in particolare dei criteri espressi in "Criteri e norme", ai numeri 84-87[8]. Il novizio discerne se, nel lavoro educativo-pastorale con i giovani, ha una maggiore propensione per "il valore proprio della sua laicità, che lo rende specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro"[9] oppure per il "ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale"[10]. In questo discernimento è coinvolto anche l'ispettore[11].

Per favorire un corretto discernimento e per evidenziare la vocazione consacrata salesiana, se durante il noviziato vi è la consuetudine di dare ai salesiani chierici la veste talare, questa viene differita al momento della conclusione del noviziato[12].

[7] FSDB, *Revisione*, 323.
[8] FSDB, *Revisione*, 371, 384.
[9] *Cost.* 45.
[10] *Cost.* 45.
[11] FSDB, *Revisione*, 323.
[12] FSDB, *Revisione*, 384.

Postnoviziato

Il programma di studio del postnoviziato comprende una serie di materie come la filosofia, la pedagogia, gli studi salesiani, la psicologia, la sociologia e la comunicazione. La filosofia è la materia principale; essa richiede l'uso della ragione per arrivare a una comprensione più profonda della persona, della sua libertà, e del suo rapporto con il mondo e con Dio[13].

Lo studio della filosofia, oltre che per i candidati al presbiterato, è importante per chi voglia capire il pensiero postmoderno del giovane, il relativismo diffuso in molte parti del mondo, il rapporto tra creazione ed evoluzionismo, e una serie di molti altri temi di attualità. Essa perciò fa parte integrante della formazione del SC, il quale è chiamato a essere educatore e pastore dei giovani.

Ormai in numerosi postnoviziati della Congregazione la formazione viene di solito completata in tre anni; alcuni postnoviziati hanno perfino un quarto anno. Secondo i nuovi orientamenti per la formazione dei SC, "la durata degli studi filosofici e pedagogici per il SC durante il postnoviziato deve essere di almeno due anni. Per favorire poi un tempo idoneo per la qualificazione professionale, ordinariamente non è conveniente che egli protragga gli studi filosofici e pedagogici del postnoviziato per più di tre anni".[14]

Durante l'ultimo anno del postnoviziato, il postnovizio SC, con la guida del direttore e dall'ispettore, compie un discernimento a riguardo del campo professionale, in cui si sente chiamato a sviluppare le sue doti e capacità in risposta alle esigenze dell'ispettoria: scuola, formazione professionale, comunicazione sociale, lavoro sociale, amministrazione e gestione, ecc.[15]

Qualificazione tecnica, scientifica o professionale

Subito dopo il postnoviziato, viene data al SC l'opportunità di impegnarsi in "studi tecnici, scientifici o professionali" per qualificarsi nella professione che ha individuato nel dialogo di discernimento del postnoviziato[16].

Bisogna fare tutto il possibile per garantire che gli studi diano al SC una competenza che lo ponga in situazione di parità con i laici che esercitano la stessa professione nella società civile[17].

[13] Cfr. PDV, 2.
[14] FSDB, *Revisione*, 425.
[15] FSDB, *Revisione*, 323.
[16] Cfr. FSDB, *Revisione*, 417.
[17] Cfr. FSDB, *Revisione*, 409.

Questa è una novità nel programma di formazione dei SC, ma non è difficile capire il motivo per cui è stata inserita. Da un lato, non sembrava giusto che i SC, seguendo il programma formativo antecedente, passassero attraverso tutte le varie fasi della loro formazione e facessero la loro professione perpetua senza mai aver avuto un contatto diretto e serio con il campo professionale, cioè con la "laicità" della loro vocazione. D'altra parte, sembra ovvio che, se i coadiutori devono potere praticare un'azione educativa tra i giovani durante il loro tirocinio, hanno bisogno di formazione e qualificazione nel settore professionale.

Mi sembra che su questo punto vi sia una grande convergenza teorica, ma una notevole difficoltà nella pratica. Tutto ciò richiede a ogni ispettoria di elaborare e concretizzare un buon piano per garantire la formazione professionale dei suoi coadiutori, possibilmente, prima del tirocinio.

Tirocinio

Da quanto è stato appena detto sulla qualificazione professionale, ne consegue che durante il tirocinio i SC devono essere collocati preferibilmente in situazioni in cui possono esercitare le qualifiche professionali che hanno acquisito. Ciò aiuta anche a rafforzare e a verificare le loro motivazioni per la scelta della vocazione consacrata salesiana laicale.

Formazione specifica

La formazione specifica non è una fase facoltativa per i SC; essa è parte del loro cammino di formazione. Così come, dopo il tirocinio, i chierici procedono immediatamente alla loro formazione specifica, nello stesso modo i coadiutori, dopo il loro tirocinio, procedono immediatamente alla loro formazione specifica.

L'articolo 116 delle Costituzioni dice: "Dopo il tirocinio il salesiano completa la formazione iniziale. La formazione specifica del candidato al ministero presbiterale segue gli orientamenti e le norme stabilite dalla Chiesa e dalla Congregazione e mira a preparare il sacerdote pastore educatore nella prospettiva salesiana. La formazione specifica offre al salesiano laico, con l'approfondimento del patrimonio spirituale della Congregazione, un'adeguata preparazione teologica nella linea della laicità consacrata e completa la sua formazione in vista del lavoro educativo apostolico".

Questo articolo fu promulgato nel 1984, ma per quasi vent'anni, la formazione specifica dei SC non si è concretizzato, nonostante alcuni tentativi fatti qua e là.

Nel 2005 abbiamo preso l'iniziativa di organizzare questa fase formativa per i coadiutori.

Oggi in tutte le parti del mondo ci sono sei centri regionali o interregionali approvati dal Rettor Maggiore e il suo Consiglio per il programma biennale di formazione specifica per i SC:

– a Manila nelle Filippine per la Regione Asia Est e Oceania;
– a Shillong in India per la Regione Asia Sud;
– a Yaoundé in Camerun per i salesiani francofoni dell'Africa;
– a Sunyani in Ghana per quelli di lingua inglese;
– a Guatemala per le due Regioni dell'America;
– a Torino per le tre Regioni d'Europa.

Inoltre, Torino serve anche come un centro mondiale, aperto ai SC provenienti da tutte le Regioni della Congregazione.

Proprio come alcuni chierici vengono inviati a Roma o a Gerusalemme per la loro formazione specifica a causa dei particolari vantaggi che questi luoghi possono offrire, così anche i SC possono essere inviati a Torino per la loro formazione specifica per i vantaggi che derivano dal vivere presso i luoghi di Don Bosco.

La formazione specifica dei SC è la risposta a un bisogno particolare: essi hanno bisogno di nutrire la loro vita con la Parola di Dio; ciò implica lo studio della Sacra Scrittura. La fede trasmessa nel catechismo e insegnato nel prenoviziato e nel noviziato ha bisogno di essere approfondita; ciò viene fatto nella Teologia, che non è altro che la comprensione della fede.

Ci sono molte questioni morali oggi che richiedono una buona conoscenza della dottrina cattolica su ciascuna di esse; basti citarne alcune: l'aborto, l'eutanasia, la contraccezione, i matrimoni gay e il controllo della popolazione; questo è il campo della teologia morale.

I Cattolici istruiti oggi, coadiutori inclusi, necessitano una conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa cattolica, perché essa getta luce su una vasta gamma di problemi, come i diritti umani, la pace e la giustizia, la moralità della guerra, il traffico di esseri umani, lo sviluppo del terzo mondo e la globalizzazione.

È poi importante un approfondimento della teologia della vita consacrata e del processo di crescita nella vita spirituale e avere una maggiore comprensione della spiritualità salesiana; allo stesso tempo c'è bisogno di essere meglio preparati per la pastorale giovanile salesiana, per la comunicazione della fede attraverso la catechesi, per una proficua valorizzazione educativa e pastorale della comunicazione sociale.

Per questa fase ci vuole una comunità apposita per i SC con il proprio direttore e personale formativo dalle diverse Ispettorie.

Inoltre si domanda, con l'eccezione degli studi salesiani, ci siano lezioni diversificate per i coadiutori. I corsi accademici sono aperti anche ad altri religiosi.

La durata della fase è per lo più biennale.

Preparazione alla professione perpetua

La preparazione alla professione perpetua non consiste in un corso condotto nelle ultime settimane prima della professione stessa, dopo che le ammissioni siano state fatte. La "Ratio" afferma che essa comprende "il processo di discernimento e la verifica che precede l'opzione definitiva, la domanda, l'ammissione, e la preparazione immediata all'atto della professione"[18]. Il cammino di preparazione può durare un anno o diversi mesi; può essere effettuato durante il tirocinio o la formazione specifica per mezzo di attività, esperienze personali e di gruppo, una guida adatta, ecc[19]. Ordinariamente tale preparazione viene fatta dai salesiani chierici e coadiutori insieme[20].

Durante la preparazione i confratelli vengono invitati a riflettere ancora una volta sulle Costituzioni e sui temi fondamentali della vita consacrata; una guida spirituale, competente e sperimentata, viene offerta per seguire ogni individuo e il gruppo. In particolare tutti, salesiani chierici e SC, sono invitati a prestare attenzione al discernimento riguardante le due forme, ministeriale e laica, della vocazione salesiana in vista della scelta definitiva[21].

Concretamente, ciò significa che essi verificano la loro vocazione alla luce dell'esperienza vissuta, maturano una nuova sintesi motivazionale personale, e concludono il loro discernimento con la decisione di abbracciare definitivamente il progetto apostolico di Don Bosco come salesiano prete o SC[22].

Nelle ispettorie in cui la formazione specifica precede la professione perpetua, "lo stesso discernimento accurato deve essere fatto prima dell'inizio della formazione specifica"[23].

[18] FSDB 503.
[19] Cfr. FSDB 507.
[20] Cfr. FSDB, *Revisione*, 323.
[21] Cfr. FSDB, *Revisione*, 512.
[22] Cfr. FSDB 504.
[23] Cfr. FSDB, *Revisione*, 512.

"Quinquennio"

I primi anni di pieno inserimento nell'attività pastorale sono particolarmente importanti per il salesiano presbitero e SC, perché pongono nuove sfide e problemi: "Il passaggio da una vita orientata e accompagnata, qual è quella vissuta nelle comunità formatrici, alla piena responsabilità personale nel lavoro apostolico comporta generalmente un cambiamento di impostazione dell'esistenza, l'adeguamento ad un ritmo diverso di vita e di lavoro, e domanda una sintesi vitale nuova"[24]. Questo è il periodo in cui alcuni bisogni cominciano a farsi sentire con più forza: l'affermazione di sé, la ricerca di fecondità, l'iniziativa personale e la creatività. La tensione può crescere quando si nota la discrepanza tra ciò che si è appreso nelle varie fasi della formazione iniziale e ciò che si trova nella vita quotidiana; ci può essere anche un senso di inadeguatezza per i propri nuovi ruoli e responsabilità, con possibili frustrazioni e disaffezioni.[25]

Di conseguenza, ogni Ispettoria sceglie i modi in cui intende accompagnare e aiutare i suoi giovani sacerdoti e coadiutori nei loro primi cinque anni di inserimento nel lavoro educativo pastorale dell'ispettoria dopo la loro formazione specifica. Essa pensa a particolari iniziative e programmi in cui entrambi sacerdoti e coadiutori prendono parte insieme. Al riguardo ci sono anche iniziative e programmi a livello di Regione.

Specializzazione

Come abbiamo visto, la specializzazione o qualificazione professionale è diversa dalla formazione specifica. In un momento adatto, dopo la sua formazione specifica, ogni SC, di regola e secondo necessità, "abbia la possibilità di concludere una specializzazione nel suo campo professionale specifico e nelle competenze necessarie per l'espletamento dei diversi compiti o ruoli che gli saranno affidati, completando in questo modo la qualificazione professionale iniziata durante il tempo della professione temporanea"[26].

Nella lettera sulla qualificazione dei confratelli[27], ho raccomandato viva-

[24] FSDB 532.
[25] FSDB 532.
[26] FSDB, *Revisione*, 323.
[27] La lettera porta la data di 4 giugno 2012 e viene indirizzato agli Ispettori e ai Delegati ispettoriali per la formazione.

mente che le ispettorie abbiano un piano di qualificazione dei confratelli, che risponda alle necessità dell'ispettoria e che tenga conto delle capacità e propensioni dei confratelli. Senza qualificazioni non si può assicurare la consistenza qualitativa delle comunità salesiane e la qualità del lavoro educativo pastorale.

Formazione permanente

Oltre l'impegno personale, comunitario e ispettoriale per la formazione permanete, vorrei segnalare ciò che le Regioni stanno facendo: nel corso di un sessennio organizzano uno o due Convegni regionali sul SC, in cui invitano anche ispettori, delegati ispettoriali per la formazione e pastorale giovanile, formatori, ... Si potrebbe pensare ad un Convegno europeo.

3. Frutti attesi

Quali sono i frutti attesi da questa revisione della formazione del SC? Non mi dilungo nello sviluppo di questo punto, perché possiamo trovarne una trattazione diffusa negli orientamenti apparsi sugli Atti del Consiglio Generale all'inizio del sessennio scorso[28].

Ci attendiamo che nella Congregazione possa maturare una maggiore consapevolezza e una più chiara visione dell'identità del SC; inoltre abbiamo la speranza di potere offrire ai SC una formazione di qualità; abbiamo anche fiducia di poter concretizzare attraverso l'animazione vocazionale un maggiore impegno nella promozione di tale vocazione entro il quadro proposto dal CG XXVI, ossia quello di una sola vocazione consacrata salesiana nelle sue due forme; infine ci aspettiamo una nuova modalità di inserimento del SC nelle comunità educative pastorali, in modo che sappia offrire un contributo specifico all'interno delle nostre opere e che diventi così segno visibile della vocazione consacrata tra i giovani.

Ciò che vi ho presentato è una visione della formazione del SC oggi nella Congregazione salesiana. Ciò che rimane ora da fare è un cambio di mentalità e di prassi nella vita delle ispettorie, iniziando dalla revisione della sezione formazione del direttorio ispettoriale.

[28] F. Cereda, *Cura e promozione della vocazione del SC*, in ACG 382 (2003), 8 giugno 2003.

VOCAZIONE DEL SALESIANO COADIUTORE

Pascual Chávez Villanueva, *Vocazione del SC* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 2008-2014. Relazione del Rettor Maggiore don Pascual Chávez Villanueva. CG XXVII», Roma, 2014, 26; 330-331.

[...] All'inizio del sessennio nella Congregazione si constata una debole visione circa la vocazione consacrata salesiana; non essendo sempre chiara a tutti la sua identità, si ha come conseguenza una insufficiente identificazione con essa. Al riguardo il CG XXVI nota che alcuni salesiani presbiteri dimostrano un genericismo pastorale e un'assunzione parziale dell'identità carismatica; lamenta poi la poca conoscenza e lo scarso apprezzamento della vocazione del *SC* a causa di una scarsa comprensione, presentazione, formazione e visibilità della sua figura.

Il problema di fondo consiste nella debole assunzione della vita consacrata come scelta di vita: spesso nella Congregazione il carisma salesiano non è vissuto nella specifica prospettiva della vocazione consacrata. [...]

* * *

Durante questi anni abbiamo preso come un impegno importante quello di curare la vocazione del SC. Già il mio caro predecessore, don Juan Edmundo Vecchi, scrivendo una lettera circolare sul tema in occasione della beatificazione del Sig. Artemide Zatti, aveva invitato la Congregazione ad assumere un impegno speciale per la promozione e lo sviluppo della vocazione del SC, favorendo la sua visibilità e stima. Difatti noi abbiamo voluto tradurre questo invito nei nostri Programmi di Animazione e Governo per il sessennio 2002-2008 e per il sessennio 2008-2014. Considero una grazia concludere il mio mandato avendo avuto l'immensa gioia della beatificazione del nostro confratello Coadiutore martire Iztván Sàndor, dell'Ungheria, una bellissima figura da far conoscere e proporre.

In questi dodici anni il numero di SC è passato da 2317 (dicembre 2001) a 2092 (dicembre 2007), fine del primo sessennio, a 1758 (dicembre 2013).

Anche se le statistiche non sembrano essere entusiasmanti, tanto più che continua a diminuire il numero, trovo molto positivo il fatto che nelle diverse Regioni si stia cercando di creare e consolidare comunità e centri per la formazione specifica del SC.

Positivo è anche il fatto che cresca sempre di più il numero di confratelli coadiutori che svolgono ruoli di animazione e governo nelle Ispettorie, non soltanto come membri del Consiglio, ma come Delegati ispettoriali per la pastorale giovanile, o la formazione, o l'economia.

Tuttavia sono del parere che per approfondire la vocazione del SC, la Congregazione debba insistere molto di più sulla sua *identità, specificità e complementarità*. L'identità è la stessa per tutti i Salesiani, la cui vocazione è di essere persone consacrate da Dio ed inviate ai giovani; la specificità del SC proviene dalla sua forma laicale di vivere la consacrazione e realizzare la missione, libera da ogni espressione clericale e, soprattutto, caratterizzata dalla sua particolare testimonianza del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alla realtà del lavoro[29]; la complementarità riguarda non solo la questione dei ruoli, ma soprattutto l'espressione laicale della comune vocazione.

Sono convinto che oggi più che ieri, specialmente in quelle aree del mondo in cui il prete ha un ruolo sociale rilevante, noi dobbiamo evidenziare maggiormente la nostra vocazione di religiosi, preti o laici. In caso contrario c'è il rischio che nella Congregazione si sviluppi una mentalità classista e clericale.

[29] Cfr. *Cost.* 45.

Undicesima Parte

Don FERNÁNDEZ ARTIME ÁNGEL

(1960)

Rettor Maggiore dal 2014
X successore di don Bosco

UMANITÀ E AMOREVOLEZZA NEL CLIMA DI FAMIGLIA

Don Ángel Fernández Artime nasce il 21 agosto 1960 a Gozón-Luanco, nelle Asturie (Spagna), e fa la sua prima professione il 3 settembre 1978, prendendo i voti perpetui il 17 giugno 1984 a Santiago de Compostela per essere poi ordinato sacerdote il 4 luglio 1987 a León, sede della sua Ispettoria. Con laurea in Teologia pastorale e licenza in Filosofia e Pedagogia, è Delegato di Pastorale giovanile, direttore della scuola di Ourense, membro del Consiglio e vicario ispettoriale.

Dal 2000 al 2006 è ispettore e membro della commissione tecnica preparatoria del CG XXVI. È del 2009 la nomina ad ispettore dell'Argentina Sud, e in questo incarico conosce e collabora personalmente con l'allora arcivescovo di Buenos Aires, il cardinale Jorge Mario Bergoglio, ora Papa Francesco. Il 23 dicembre 2013 è nominato superiore della nuova Ispettoria della Spagna Mediterranea, dedicata a "Maria Ausiliatrice", ma prima di poter assumere questo nuovo incarico, il 25 Marzo 2014, viene eletto dal CG XXVII nuovo Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana e X Successore di Don Bosco all'età di 53 anni. Succede al messicano don Pascual Chávez Villanueva.

Il 24 maggio 2018, nel corso della 90° assemblea semestrale dell'Unione dei Superiori Generali (USG) è eletto rappresentante dell'USG al Sinodo dei Vescovi radunato sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

L'11 marzo 2020 al primo scrutinio al CG XXVIII viene confermato per il secondo sessennio 2020-26 dai capitolari.

CAPITOLI GENERALI

ANNO	CG	Tema
2014	CG XXVII	Elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale. "Testimoni della radicalità evangelica". Lavoro e temperanza. Verifiche. (ACG n. 418).
2020	CG XXVIII	Elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale. "Quali salesiani per i giovani di oggi?". Priorità della missione con i giovani. Profilo del salesiano oggi. Missione condivisa tra salesiani e laici. Verifiche. (ACG n. 433).

RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE

147. Andrea Bozzolo, *Salesiano prete e SC. Spunti per un'interpretazione teologica*, in «Sapientiam dedit illi. Studi su don Bosco e sul carisma salesiano», a cura di Andrea Bozzolo (= Studi di spiritualità. A cura dell'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Salesiana, 27), Roma, LAS, 2015, 317-373.
148. Ivo Coelho, *Sulla formazione del SC, testi rivisti della "Ratio"* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 2016, 4 edizione, nn. 310-311; 323; 345-346; 371; 384; 409; 417; 425; 439; 456; 480-481; 512 [i nn. corrispondono ai testi in verde].
149. Ivo Coelho, *Una rinnovata attenzione al SC* in ACS 424 (2017), 65-76.
150. Ivo Coelho, *Seminario sul discernimento delle due forme della vocazione salesiana*, [Prot. 18/0231] Roma, 31 maggio 2018.
151. Jean Paul Muller, *Che tipo di Salesiano Coadiutore per i giovani dell'Asia Est-Oceania?* Conferenza in «Atti del 7° Congresso Salesiano Coadiutore EAO K'Long – Vietnam – 9-12 Agosto 2018», 10 agosto 2018, 146-155.
152. Ivo Coelho, *Salesian Brother Sima'an Srugi of Nazareth* in «Salesian Brothers' Congress of the East Asia-Oceania Region, K'long – Vietnam, 9-12 August 2018», 2018 [Conferenza. Traduzione del curatore]
153. Jesús Julián Garcia Garrido, *My "heresies": a personal reflection on the salesian brother.* Conferenza, in «EAO Salesian Brother Congress - Reflections 2018 [reperito su https://www.bosco.link, consultato il 25.0.2022; traduzione del curatore].
154. Ivo Coelho, *La formazione specifica del salesiano laico. Conclusioni dopo il seminario di Genzano (12-15 ottobre 2017)* in ACG 428 (2018) luglio-dicembre 2018, p. 20-24.
155. Ivo Coelho, *Consacrato, Salesiano e Coadiutore: la figura del Salesiano Coadiutore.* VIII Congresso dei Salesiani Coadiutori dell'Asia Sud, Bangalore, 30 dicembre 2018 – 3 gennaio 2019. Conferenza, Bangalore, 2019 [traduzione del curatore].
156. Pascual Chávez V., *Profilo del Salesiano Coadiutore. Elementi tratti dalla lettera di don Juan Edmundo Vecchi in occasione della Beatificazione del Sig. Artemide Zatti.* Testo della conferenza tenuta al «Seminario Europeo

sul Salesiano Coadiutore» svolto dal 17 al 21 gennaio 2019 presso l'opera di Martí Codolar, a Barcellona (Spagna), Barcelona, 2019, dattiloscritto.

157. *Salesiani presbiteri e salesiani laici* in «Animazione e governo della comunità. Il servizio del direttore salesiano», Roma, Edizione extra commerciale, 2019, n. 89.
158. Ángel Fernández Artime, *Il Salesiano coadiutore (salesiano laico) nella Congregazione* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 2014-2020. Relazione del Rettor Maggiore Ángel Fernández Artime. CG XXVIII», Roma, 2020, 230-232.
159. *L'"opzione Valdocco" e il carisma della presenza.* Paragrafo in CG XXVIII. Salesiani di Don Bosco. «Quali salesiani per i giovani di oggi?" Riflessione postcapitolare della Società di san Francesco di Sales», ACG 433 (2020) settembre 2020, p. 60-63.
160. *Progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2020-2026*, ACG 434 (2020) dicembre 2020, passim.
161. Ángel Fernández Artime, *Messaggio del Rettor Maggiore in occasione della comunicazione che il Beato Artemide Zatti sarà proclamato santo*, Roma, 4 aprile 2022.
162. Ángel Fernández Artime, *«CREDETTI, PROMISI, GUARII!». Artemide Zatti: Vangelo della Vocazione e Chiesa della Cura.* Lettera del Rettor Maggiore a pochi giorni dalla canonizzazione di Artemide Zatti, Torino, 11 settembre 2022.

SALESIANO PRETE E SALESIANO COADIUTORE
Spunti per un'interpretazione teologica

Andrea Bozzolo, *Salesiano prete e SC. Spunti per un'interpretazione teologic*a, in «Sapientiam dedit illi. Studi su don Bosco e sul carisma salesiano», a cura di Andrea Bozzolo (= Studi di spiritualità. A cura dell'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Salesiana, 27), Roma, LAS, 2015, 317-373.

La vita dei consigli resterà fino alla fine del mondo il guardiano della totalità del Vangelo e in ogni epoca la Chiesa sarà tanto viva quanto saranno vivi gli ordini attivi e contemplativi.[1]

1. La questione

Il CG XXVI ha attirato l'attenzione sul tema della due forme della vocazione consacrata salesiana, sollecitando a "dare priorità e visibilità all'unità della consacrazione apostolica, pur realizzandola nelle due forme diverse" e invitando ad "approfondire l'originalità salesiana del ministero ordinato e a promuovere maggiormente la vocazione del SC".[2] In quest'invito si coglie la consapevolezza della Congregazione salesiana del fatto che don Bosco l'ha voluta come un'unica famiglia di consacrati, in cui preti e coadiutori vivono in piena fraternità, esercitando ruoli diversi nello stesso apostolato. L'esortazione formulata nel documento capitolare rivela parimenti la percezione dei rischi cui sarebbe esposto il carisma salesiano qualora s'indebolisse la complementarità tra queste due forme dell'unica vocazione consacrata, a motivo delle difficoltà che talora si registrano nel comprenderne e viverne tutta la ricchezza.

Tali difficoltà derivano in parte da motivi congiunturali, legati a situazioni locali. Dove non vi è sufficiente attenzione educativa al mondo dei giovani lavoratori, ad esempio, la vocazione del coadiutore risulta assai me-

[1] H.U. von Balthasar, *La vocazione cristiana. Un percorso attraverso la Regola di san Basilio*, Milano, Jaca Book, 2003, 31.

[2] CG XXVI Salesiani di don Bosco, "*Da mihi animas, cetera tolle*". *Documenti capitolari*, Roma, Editrice SDB, 2008, n. 55.

no accessibile; così pure la presenza in alcune regioni di un certo clericalismo può favorire inconsapevolmente una lettura distorta del presbiterato, come se questo ponesse, fuori e dentro la vita religiosa, in una posizione di superiorità. Di là dalle situazioni contingenti, che pure devono essere di volta in volta esaminate e affrontate, bisogna però riconoscere che le radici della difficoltà di cogliere il modo complementare con cui le due forme della vocazione salesiana esprimono l'unica consacrazione apostolica vanno ricercate anche ad un livello più profondo, che riguarda in modo complessivo le trasformazioni che la vita religiosa ha avuto nel post-concilio e sta tuttora attraversando. È indubbio, infatti, che le incertezze che in questi anni hanno caratterizzato la comprensione della consacrazione religiosa abbiano avuto ricadute teoriche e pratiche nell'interpretazione delle particolarità carismatiche dei diversi istituti.

Naturalmente, l'accresciuta difficoltà a comprendere il significato della vita secondo i consigli non dipende solo da fattori interni alla vita ecclesiale, ma anche – e fortemente – da motivi di carattere civile, sociale, culturale, economico. In una civiltà che tende a considerare Dio un'ipotesi inutile o una presenza marginale, il consacrato percepisce che la sua identità di testimone dell'Assoluto appare irrilevante agli occhi del mondo e avverte una forte pressione a cercare in altri ruoli e impegni un fattore di maggiore gratificazione e riconoscimento sociale. Il significato più autentico della sua chiamata, che consiste nell'essere memoria viva della forma di vita che Cristo ha scelto per sé e non nell'affermazione del prestigio mondano della propria opera o istituzione, rischia così facilmente di andare smarrito o frainteso. È un elemento di cui bisogna tenere conto sia sotto il profilo teorico, per non fraintendere l'apporto dei religiosi alla vita della Chiesa e della società, sia sotto quello formativo, per promuovere una vera assunzione dell'identità carismatica.

Tanto i fattori che provengono dal dibattito interno alla comunità cristiana quanto quelli di carattere socio-culturale hanno ovviamente un'incidenza rilevante sulla fisionomia dei religiosi presbiteri e dei religiosi fratelli. Per quanto concerne i religiosi preti, gli studiosi rilevano soprattutto questi segnali di debolezza: "frequenti abbandoni della vita religiosa a favore della vita sacerdotale parrocchiale, la facile assunzione di parrocchie da parte degli Istituti e da questi considerate luogo di rifugio e riciclaggio anziché veri e propri centri di missione [...], le incertezze dei giovani che fanno fatica a comprendere, durante la formazione, l'identità specifica del religioso presbi-

tero e sperimentano situazioni piene di ambiguità".[3] Per quanto concerne i religiosi fratelli, l'insufficiente percezione della novità e differenza introdotta con la consacrazione rende meno appetibile la loro vocazione, come se essa, mancando del sacerdozio ministeriale, non fosse in sé straordinariamente ricca e completa.

Con più preciso riferimento ai *salesiani preti*, alla luce dell'analisi svolta nel CG XXVI si può affermare che il rischio può riguardare sia un *genericismo pastorale* che non rende riconoscibile lo spirito del Fondatore, sia, più frequentemente, un *individualismo apostolico* che fa assumere gli impegni ministeriali fuori della logica della vita religiosa. In nome dell'apostolato si finisce per giustificare l'assenza dalla vita fraterna, la gestione individuale degli impegni, l'autonomia economica e così via. Il presbiterato, in questo caso, *sostituisce* l'identità religiosa, anziché porsi effettivamente *dentro* di essa, come espressione del carisma. Nei *SC* l'indebolimento dell'identità specifica rischia di alimentare la ricerca di *compensazione* o in direzione sacrale (assunzione di compiti o atteggiamenti clericali) o in direzione secolare (assolutizzazione della professionalità, stile di vita secolarizzato).

Ciò richiede uno sforzo rinnovato per mettere in luce *il radicamento di queste due forme di vita nell'unica vocazione consacrata salesiana*, attingendo a una rinnovata comprensione teologica della vita religiosa, che superi le incertezze del dibattito recente. Apparirà così con maggiore chiarezza che l'esperienza della vita fraterna, la pratica dei voti, l'assimilazione carismatica con la missione del fondatore non si pongono *a fianco* del ministero di un salesiano prete o del lavoro educativo di un coadiutore, ma ne sono *la matrice profonda e la radice vitale*. Gli elementi della consacrazione, infatti, non riguardano puramente la forma esteriore di un'organizzazione operativa o la fisionomia interiore di un cammino spirituale, ma definiscono *un'originale figura simbolica di discepolato del Signore e di apostolato ecclesiale*, che può essere assunta e attuata solo mantenendone l'integrità. Si tratta ovviamente di un'integrità dinamica, che dà spazio a originali sintesi personali, a seconda dei tempi, dei luoghi e delle attitudini dei soggetti, ma che mantiene il timbro inconfondibile che deriva da quella sorta di *a priori* nell'ordine della grazia che è il carisma.

[3] A. Montan, *Il religioso presbitero nella Chiesa oggi: attualità, contenuti, prospettiva di un qualificato seminario della CISM* in CISM, «Il religioso presbitero nella Chiesa oggi». Atti del Seminario di studio (Roma, 31 marzo 2005), a cura di A. Montan, Roma, Il Calamo, 2005, 7-17, 7.

Senza avere l'ambizione di svolgere una trattazione compiuta di tutti i numerosi elementi che sono implicati nel tema, tentiamo in questa riflessione di mostrare l'esigenza di (2) un cambiamento di paradigma teologico nell'interpretazione della vita consacrata, (3) risalendo alla fondazione cristologica della distinzione degli stati di vita e delle vocazioni; passiamo poi a (4) delineare alcuni elementi carismatici dell'esperienza spirituale di don Bosco, per mostrare come la sua fisionomia di fondatore non sia riducibile a una lettura di stampo "sacerdotale"; su questo sfondo evidenziamo infine qualche elemento specifico della vocazione del (5) salesiano prete e del (6) SC, nell'orizzonte dell'unico carisma educativo-pastorale che li accomuna. L'intento della nostra riflessione non è ovviamente una trattazione sistematica di tutto ciò che si riferisce alle due forme in cui si realizza la vocazione consacrata salesiana, ma soltanto la ricerca di alcune chiavi di lettura teologiche che possano orientare l'interpretazione della loro identità.

2. Un cambiamento di paradigma

Il rinnovamento teologico che ha caratterizzato il Novecento ha toccato in modo consistente anche la teologia della vita religiosa, comportando la faticosa ricerca di un nuovo paradigma entro cui sviluppare l'intelligenza credente di questa peculiare forma di vita cristiana. Come tutti i processi di revisione e rinnovamento, anche quello della teologia della consacrazione è stato tortuoso e complesso. Per avere un quadro sintetico della vastità e radicalità delle domande sollevate nel periodo successivo al Concilio Vaticano II, ci si può utilmente riferire al dibattito che si è sviluppato in occasione del Sinodo del 1994, avente per tema "La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo". Il confronto sinodale ha fatto emergere che i problemi discussi riguardavano la possibilità di trovare per la vita consacrata un vero fondamento cristologico, la precisazione della novità introdotta dalla consacrazione religiosa rispetto alla consacrazione battesimale, il modo d'intendere il riferimento alla radicalità nella *sequela Christi* e il ruolo da riconoscere ai voti come elementi qualificanti di tale radicalità.

La molteplicità di questioni discusse e la varietà di posizione espresse nel confronto sinodale sono stati riassunti in modo efficace da padre Cabra:

> Si riconoscono i due diversi schieramenti, venutisi a formare negli anni Sessanta e presenti anche al Sinodo: il primo, più nella linea della tradizione, affer-

ma un'identità forte della vita consacrata, sottolineandone l'eccellenza, il secondo, più sulla linea dell'uguale dignità di tutti i battezzati, sostiene che la vita consacrata è una delle tante possibilità di vita cristiana. Al Sinodo le due posizioni si sono confrontate, senza trovare praticamente un punto di incontro. Al primo gruppo che spiegava la vita consacrata in base ad una nuova speciale consacrazione, il secondo gruppo faceva notare che per farsi santi basta la consacrazione del battesimo. Mentre i primi affermavano che la vita consacrata si giustifica per l'assunzione dei consigli evangelici, i secondi ribadivano che i consigli sono proposti a tutti i cristiani. E quando i primi parlavano di sequela radicale di Cristo, i secondi rispondevano che tutti i cristiani sono chiamati ad una sequela radicale. Ai primi che sostenevano che la vita consacrata è stata voluta da Cristo Signore, i secondi replicavano che in realtà tale vita appare solo nel III e IV secolo. E ancora: mentre i primi parlavano della vita consacrata come struttura della Chiesa, cioè di una struttura essenziale della Chiesa, gli altri asserivano che la vita consacrata è una struttura nella Chiesa, cioè un prodotto storico, che può esistere ma anche non esistere. E si potrebbe continuare, dal momento che al Sinodo sono emerse tutte o quasi le principali correnti teologiche degli anni del postconcilio.[4]

Di fronte a interrogativi così profondi, che riguardano in modo essenziale l'identità e la collocazione ecclesiale della vita consacrata, la risposta del Magistero è stata chiara e ferma. L'esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996) di san Giovanni Paolo II ha ribadito cha questa forma di vita, pur innestandosi ovviamente sulla comune appartenenza battesimale alla vita della Chiesa, è segnata da nuova e speciale chiamata che comporta un peculiare dono dello Spirito. Afferma infatti il Pontefice:

Il battesimo non comporta per sé stesso la chiamata al celibato o alla verginità, la rinuncia al possesso dei beni, l'obbedienza ad un superiore, nella forma propria dei consigli evangelici. Pertanto la professione di questi ultimi suppone un particolare dono di Dio non concesso a tutti, come Gesù stesso sottolinea per il caso del celibato volontario (cfr. Mt 19,10-12). A questa chiamata corrisponde, peraltro, uno *specifico dono dello Spirito Santo*, affinché la persona consacrata possa rispondere alla sua vocazione e alla sua missione.[5]

[4] P.G. Cabra & E.H. Sola, *Magistero* (1994-2002), in G.F. Poli (ed.), «Supplemento al Dizionario Teologico della Vita consacrata», Milano, Ancora, 2003, 226-246, 233.

[5] VC 30.

Occorre dunque mantenere ferma l'esistenza di una nuova e speciale consacrazione come elemento che connota la condizione dei consacrati nel popolo di Dio.[6] Senza la presenza di tale forma di vita la Chiesa non corrisponderebbe "alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari".[7]

Alla chiarezza con cui questo e altri documenti ecclesiali hanno ribadito gli elementi costitutivi della vocazione consacrata, non corrisponde però ancora un'elaborazione teologica forte e rigorosa che mostri in modo convincente il significato radicale della consacrazione religiosa, ossia il suo rapporto con *l'esserci stesso della fede* e non solo con una modalità opzionale della sua pratica. Nel dibattito intra-ecclesiale emerge la coscienza dell'esigenza di un cambio di paradigma, ma stentano ad affermarsi le linee rigorose di una nuova e più pertinente interpretazione teologica della consacrazione religiosa.

La necessità di superare il modello interpretativo che si è affermato nella modernità deriva dal fatto che esso propone un'ermeneutica troppo rigida

[6] Così Cabra riassume la risposta di san Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Vita consecrata*: "Siccome dal battesimo non viene necessariamente, come sviluppo naturale, la vita consacrata, perché questa esista occorre una 'nuova e speciale chiamata' che comporta un nuovo e speciale dono dello Spirito, che conferisce una 'nuova e speciale consacrazione'. Il contenuto della consacrazione sta nel fatto che la vita consacrata è chiamata a riprodurre e a ripresentare la forma di vita di Cristo, vergine, povero e obbediente. Da qui la 'oggettiva eccellenza della vita consacrata', in considerazione del fatto che essa presenta l'ideale dell'esistenza modellata sulla forma di vita del Figlio di Dio, fatto uomo. La vita consacrata inoltre ha avuto origine dal Figlio di Dio, Parola vivente, venuto storicamente a noi vergine, povero e obbediente. Avendo avuto origine dalla forma di vita e dalla stessa esistenza del Figlio incarnato diventa necessariamente una struttura della Chiesa e fa parte in modo 'irremovibile' della sua indefettibilità. È una chiarificazione a tutto campo, che ha sorpreso non pochi per la sua nettezza e per il deciso contributo dottrinale dato all'argomento. La sorpresa tuttavia è relativa perché, in definitiva, tutto il magistero postconciliare, in armonia con la tradizione, si è mosso su questa linea" (P.G. Cabra, *Magistero*, 233). Sugli interventi recenti del Magistero, cfr. *Enchiridion della Vita consacrata. Dalle decretali al rinnovamento postconciliare* (385) 2000, EDB Ancora, Bologna, Milano, 2001; *Documenti sulla Vita consacrata 1996-2010*, Torino, LDC, 2011; la voce *Magistero postconciliare*, in A. Aparicio & J.M. Canals Casas (edd.), *Dizionario Teologico della Vita consacrata*, Ancora, Milano, 1994, 917-935; P.G. Cabra & E.H. Sola, *Magistero* (1994-2002), in G.F. Poli (ed.), «Supplemento al Dizionario Teologico della Vita consacrata», Milano, Ancora, 2003, 226-246; P. Martinelli, *La teologia della vita consacrata: alcuni punti chiave*, "Vita consacrata" 44 (2008) 404-419.

[7] VC 29.

dei dati della tradizione, inserendoli entro uno schema semplificatore che non ne restituisce adeguatamente la ricchezza. Ciò è dovuto, per un verso, al fatto che l'elaborazione moderna del tema ha risentito del clima di aspra polemica nei confronti delle contestazioni al sacerdozio cattolico e alla verginità consacrata che venivano dal fronte della Riforma protestante. Per altro verso, l'irrigidimento è connesso a quel lento e graduale cambiamento culturale che ha condotto all'affermazione della ragione "separata" e alla conseguente elaborazione della teologia del *duplex ordo*, entro cui natura e grazia, ragione e fede, mondo e Chiesa vengono salvaguardati nella loro identità al grave prezzo della loro collocazione su piani diversi e giustapposti. L'orientamento di pensiero che si è tradotto in questo modello di teologia non poteva naturalmente lasciare impregiudicata anche la comprensione della vita religiosa. Si è così avuta quella lenta trasformazione che ha portato a elaborare la specificità delle vocazioni ecclesiali non più sulla linea di una distinzione nella reciprocità, ma su quella di una vera e propria giustapposizione. Come ha opportunamente messo in risalto Martinelli, nell'epoca moderna lo "spazio teologico" riservato alle vocazioni religiose e sacerdotali risente in un certo senso del "canone moderno", che relaziona gli elementi propri del cristianesimo con l'umano in modo *separato*. [...] Come la gratuità della grazia viene salvaguardata mediante una concezione separata dalla natura, analogicamente anche la specifica identità ecclesiale della vocazione religiosa e sacerdotale viene tendenzialmente ottenuta sottolineando la loro separazione specifica dallo stato laicale.[8]

Non vi è dubbio, dunque, che lo sbilanciamento che l'ermeneutica moderna ha introdotto nella comprensione degli stati di vita abbia oggi bisogno di essere riequilibrato, attingendo a quei principi di rinnovamento teologico che il dibattito del Novecento ha in vari modi messo in evidenza: rinnovamento cristocentrico della teologia della creazione e nuova attenzione ai valori della secolarità, rilievo della dignità battesimale e riscoperta della vocazione alla santità di tutti i cristiani, ecclesiologia di comunione, dimensione escatologica di tutto il popolo di Dio.

Tale riequilibrio, però, non deve condurre a cadere nel difetto opposto, ossia in una tendenziale "indistinzione" che finisce per "appiattire" l'identità degli stati di vita, in nome di quella *inclinazione omologante* che è tipica del

[8] P. Martinelli, *La teologia della vita consacrata*, 409s.

pensiero post-moderno, in cui la giusta affermazione di qualsiasi differenza è subito fraintesa come prevaricazione discriminatoria. Il rinnovamento della teologia della vita consacrata non può dunque consistere in una sorta di "diluizione" della sua identità, sulla base del presupposto che essa non fa altro che evidenziare tratti che sono comuni a tutti i discepoli del Signore.

Tale posizione, come si è visto, è già stata respinta con buone argomentazioni dal magistero di Giovanni Paolo II. Essa inoltre tradisce, sotto il profilo critico, una sorta di "cristomonismo" che accentua in modo unilaterale i contenuti "oggettivi" dell'esperienza cristiana, sminuendo la reale portata teologica delle forme spirituali entro cui essi sono attinti e praticati. In questo modo va perso il valore della dimensione carismatica della Chiesa che nella sua portata fondamentale – non quindi per riferimento al singolo carisma – è "co-essenziale" alla costituzione divina della Chiesa voluta da Gesù Cristo.[9] I carismi che lo Spirito Santo elargisce con abbondanza nel popolo di Dio non sono una sorta di elemento opzionale e aggiuntivo rispetto a una struttura ecclesiale che sussisterebbe anche senza di essi. Una tale lettura, che coglie in modo solo marginale l'apporto dello Spirito all'esserci della Chiesa, ha condotto, come riconosce Kasper, "a concepire la Chiesa in modo unilateralmente cristologico, come istituzione e rappresentanza di Gesù Cristo".[10] In tale prospettiva, però, la stessa idea di "istituzione" finisce per essere fraintesa, come se essa non fosse lo spazio che precede e rende possibile l'esperienza personale, ma coincidesse sostanzialmente con l'organizzazione esteriore, o addirittura soltanto con l'autorità. La Chiesa invece è sempre "creatura dello Spirito Santo", istituzione carismatica, cioè elemento stabile che permette nel tempo l'attuarsi del piano salvifico del Dio trinitario. Essa non è un'organizzazione mondana, capace di riprodurre sé stessa, ma è continuamente suscitata dall'alto e abilitata dallo Spirito. Il sacramento dell'Ordine ne è l'espressione più eloquente: non vi è la possibilità di agire *in persona Christi* se non perché il Padre effonde attraverso il Figlio Risorto lo Spirito Santo su coloro che Lui solo sceglie e chiama dentro la comunità cristiana. Proprio nel luogo più istituzionale della Chiesa, che è il "ministero ordinato", si rivela dunque la dipendenza da un carisma che nessuno può conferire, se

[9] Cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio del Santo Padre ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali* (27 maggio 1998), in «Insegnamenti di Giovanni Paolo II», XXI/1 (1998), 1061-1065, n. 5.

[10] W. Kasper, *La Chiesa come sacramento dello Spirito*, in W. Kasper - G. Sauter, *La Chiesa luogo dello Spirito*, Brescia, Queriniana, 1980, 75.

non lo Spirito di Dio. D'altra parte, la lezione di grandi maestri del Novecento, come Rahner, Balthasar e Ratzinger ha mostrato quanto l'elemento carismatico sia rilevante perché la Chiesa realizzi quella successione apostolica, in cui si trasmette l'evento della rivelazione, che è la sua natura profonda.[11]

La rinnovata comprensione della vita consacrata deve dunque realizzarsi all'interno di un'ecclesiologia che sappia riconoscere il carattere originario e insuperabile del nesso tra *universalità della fede* e *particolarità della vocazione*, senza che l'affermazione di un polo vada a scapito dell'altro. Ciò implica il recupero di un'ontologia figurale o tipologica, che mostri come le singole configurazioni esistenziali della fede, con la peculiarità dei loro tratti carismatici, siano *lo spazio storico e il simbolo ontologico entro cui si dona l'unica verità divina*, e non solo rappresentazioni estrinseche poste dal di fuori al suo servizio. Come nella Scrittura la vocazione speciale di singoli personaggi ha un ruolo decisivo perché si possa affermare la verità di tutti, così nel tempo della Chiesa le diverse forme della sequela sono elemento necessario perché appaia nella sua ricchezza l'unica grazia del Signore.

La particolarità atipica della chiamata che sequestra per una forma di vita speciale l'esistenza del consacrato, non va dunque giustapposta all'orizzonte universale della grazia, ma sussiste esattamente per illuminarne quei tratti che il mondo non può conoscere se non attraverso una sorta di forzatura della sua logica. La potenza del Vangelo agisce "a favore del mondo" anzitutto "contestandolo" nella sua vana presunzione e nella sua orgogliosa autosufficienza. Solo attraverso la smentita di ciò che illude l'uomo e lo mantiene prigioniero di sé, infatti, può apparire la luce divina donata da Cristo. Poiché la libertà colpevole trae motivo proprio dalle strutture della creazione (la naturale tensione di *eros*, l'effettiva necessità dei beni materiali, la legittima autonomia della libertà) per elevare le sue obiezioni al regime della vita nuova in Cristo, l'apparente "no" con cui la vita consacrata le relativizza costituisce il varco attraverso cui la grazia fa risaltare, proprio "dentro il mondo", la logica divina che le fonda e le porta a compimento. Il "no" alla menzogna che pretende in nome della creazione di idolatrarle, fa apparire in modo insuperabile il "si" con cui Dio le benedice. Le vocazioni particolari hanno dunque *un'insostituibile portata rappresentativa*: esse hanno il compito di

[11] Cfr. ad esempio H.U. von Balthasar, *La grazia e il carisma*, in Id., *Sponsa Verbi*, Brescia, Morcelliana, 1972, 297-309; K. Rahner, *L'elemento dinamico nella Chiesa. Principi, imperativi concreti e carismi*, Brescia, Morcelliana, 1974; J. Ratzinger, *Nuove irruzioni dello Spirito. I movimenti nella Chiesa*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2006.

occupare un posto peculiare nella vita della Chiesa, non a beneficio di sé stesse, ma per mantenere aperto lo spazio di tutti. Rispetto alla normalità della sequela nel mondo paiono marginali, ma con la loro marginalità contribuiscono in modo decisivo a far apparire il mondo per quello che è, a beneficio di tutti.

Di fatto la prospettiva della correlazione tra particolarità della vocazione e unicità universale della Chiesa è stata recepita nelle esortazioni postsinodali dedicate ai tre stati di vita, che si muovono sostanzialmente nella linea di mostrare che ognuno di essi esprime in modo particolare ciò che è necessario a tutti e, in qualche modo, presente in ciascuno. Così si esprime ad esempio la *Christifideles laici*:

> Nella Chiesa-Comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo: quello di essere *modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore.* Sono modalità insieme *diverse e complementari,* sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio. Così lo stato di vita *laicale* ha nell'indole secolare la sua specificità e realizza un servizio ecclesiale nel testimoniare e nel richiamare, a suo modo, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose il significato che le realtà terrene e temporali hanno nel disegno salvifico di Dio. A sua volta il sacerdozio *ministeriale* rappresenta la permanente garanzia della presenza sacramentale, nei diversi tempi e luoghi, di Cristo Redentore. Lo stato *religioso* testimonia l'indole escatologica della Chiesa, ossia la sua tensione verso il Regno di Dio, che viene prefigurato e in qualche modo anticipato e pregustato dai voti di castità, povertà e obbedienza. Tutti gli stati di vita, sia nel loro insieme sia ciascuno di essi in rapporto agli altri, sono al servizio della crescita della Chiesa, sono modalità diverse che si unificano profondamente nel "mistero di comunione" della Chiesa e che si coordinano dinamicamente nella sua unica missione.[12]

Anche a proposito della vita consacrata, dunque, si tratta di passare dal paradigma moderno che affermava l'identità per via di separazione alla logica che la fa emergere nella reciprocità comunionale, cogliendo, come afferma ancora Martinelli, il "*proprium* in relazione".[13] Ecco perché è importante collocare la nostra domanda circa le due forme della vocazione consacrata

[12] *ChL*, n. 55.
[13] P. Martinelli, *La teologia della vita consacrata*, 409.

salesiana e più in generale la problematica della teologia della vita religiosa nell'orizzonte della mutua correlazione tra le figure di discepolato suscitate dall'evento cristologico.

3. Evento cristologico e figure del discepolato

Sullo sfondo del cambiamento di paradigma sopra rapidamente delineato, dobbiamo ora cercare di cogliere le ragioni che motivano l'esistenza di forme diverse di vita cristiana e i tratti che le qualificano, mostrando il legame che esse intrattengono con l'evento cristologico. Se per il ministero ordinato questo nesso costituisce un dato pacificamente acquisito dalla coscienza credente, a motivo dell'originaria costituzione apostolica della Chiesa, meno consensuale, come si è visto, è il modo di intendere il radicamento evangelico di quel tipo di sequela che si è concretizzata storicamente nella vita consacrata e il significato da attribuirvi nei confronti del discepolato cristiano praticato nelle ordinarie condizioni secolari dell'esistenza. Cercheremo dunque alla luce della polarità tra creazione e alleanza, che definisce la struttura portante dell'economia salvifica, di far emergere il punto da cui cogliere la peculiarità dei diversi stati di vita. Ciò permetterà di evidenziarne meglio come la loro distinzione implichi il rimando reciproco e la mutua complementarità.

3.1. *Creazione e alleanza*

Bisogna anzitutto affermare che il significato più profondo dell'evento cristologico va individuato nella gratuita e mirabile iniziativa con cui il Dio Trinità ha scelto di renderci partecipi della sua vita. *L'alleanza* degli uomini con Dio in Cristo è il motivo ultimo che giustifica la *creazione* di ogni cosa.[14] Come afferma l'inno della *Lettera ai Colossesi*: "tutte le cose sono state

[14] Come già affermava G. Colombo: "Ora poiché dalla rivelazione sappiamo che l'azione creatrice di Dio coincide realmente con quella costitutiva della *historia salutis* - cioè la storia che deve generare i figli di Dio in Cristo -, risulta arbitrario, alla luce della rivelazione, istituire una teologia dell'azione creatrice di Dio, distinta dalla teologia dell'azione di Dio costitutiva della *historia salutis*" (G. Colombo, *La teologia della creazione nel XX secolo,* in «Bilancio della teologia del XX secolo», vol. III, a cura di R. Vander Gucht - H. Vorgrimler, Roma, Città Nuova, 1972, 62).

create per mezzo di Lui e in vista di Lui" (Col 1,16). Dio intende dunque fare per l'uomo qualcosa di paradossale e smisurato, che eccede infinitamente ciò che l'uomo potrebbe pensare di sé: Egli intende rendere l'uomo partecipe della sua natura divina, rendendolo figlio nel Figlio. È il meraviglioso tema della predestinazione in Cristo (cfr. Ef 1,3-6), che costituisce la chiave di lettura rigorosa di tutta l'antropologia cristiana, nel duplice senso per cui essa interpreta alla luce dell'evento di Gesù il dato protologico dell'origine di tutte le cose da Dio e consente di leggere la consistenza della realtà mondana come spazio in cui agisce lo Spirito in vista del compimento escatologico. Come afferma sinteticamente Brambilla: "Il rapporto tra creazione e redenzione trova la sua profonda unità nella singolare centralità di Cristo nel disegno divino, dove Cristo è il 'centro' perché è la via/vita che porta al Padre a cui la libertà nel mondo può accedere (in verità) solo nello Spirito".[15]

Se i testi di *Genesi* hanno già assunto l'esperienza storica dell'alleanza quale chiave di lettura eziologica del mistero degli inizi, raccogliendone il significato intorno al tema della *imago Dei*, il Nuovo Testamento identifica concretamente in Gesù di Nazaret l'archetipo originario e la forma compiuta di tale *imago*. In Lui quella "immagine e somiglianza" posta da Dio come sigillo della peculiare dignità umana, diviene leggibile in tutta la sua esorbitante profondità. È con l'evento di Gesù che la creazione giunge a pienezza, poiché nella sua Pasqua si realizza in modo definitivo quella partecipazione della vita divina all'uomo che motiva l'esistenza di tutte le cose e che costituisce il mistero nascosto da secoli in Dio. L'umanità pasquale di Gesù è dunque la figura escatologica in cui ogni uomo è chiamato gratuitamente a riconoscere la propria verità e a cui può conformarsi grazie al dono dello Spirito. Si tratta di una vocazione altissima, che non può essere in alcun modo predeterminata né dalla natura, né dalla storia, né dal sentimento religioso dell'uomo: può solo essere riconosciuta e accolta con immensa gratitudine, come dono totalmente gratuito e indeducibile.

Il carattere esorbitante della predestinazione - nel suo duplice versante di dono gratuito e di compito impegnativo – si riflette nella forma paradossale che ha costantemente l'insegnamento di Gesù. Il Vangelo è, infatti, attraversato da una parte all'altra da parole che non possono che suonarci

[15] F.G. Brambilla, *Antropologia teologica. Chi è l'uomo perché te ne curi?*, Brescia, Queriniana, 2005, 282.

come totalmente sproporzionate alla nostra misura. "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48), "Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me" (Mt 10,37s), "Vai vendi quello che hai e dallo ai poveri" (Mc 10,21): sono tutte espressioni che propongono una visione dell'esistenza e richiedono uno stile di vita che non possono che apparire sbalorditivi e irrealizzabili. Tali parole, però, non sono dette dal Signore perché abbiano meramente una valenza utopica o una generica forza ispiratrice. Sono invece le parole che esprimono nel modo più limpido la logica esorbitante della *nuova alleanza* e il Signore le consegna perché siano prese sul serio, nella loro radicalità, così come suonano.

Allo stesso tempo, però, Egli sa bene di dirle a un'umanità che *non si trova semplicemente nella sua condizione originaria, derivante dalla creazione,* ma è ferita dal peccato e per questo non fatica solo a comprenderle e praticarle, ma addirittura a prestarvi ascolto e interesse. Se l'uomo fosse semplicemente nella condizione della creazione precedente al peccato, con un cuore che non sperimenta in sé la divisione frutto del peccato, ogni realtà mondana gli apparirebbe immediatamente orientata all'alleanza. Ogni esperienza e attività sarebbe immediatamente percepita come occasione per amare Dio senza misura e consegnarsi incondizionatamente a Lui. In altre parole, un cuore innocente vedrebbe ogni cosa nell'orizzonte della presenza divina e nel raggio della sua luce. Nella condizione successiva al peccato, invece, *creazione e alleanza stanno, di fatto, in una certa tensione tra di loro*. Alla libertà ferita dal male le realtà della creazione, anche le più buone, non paiono immediatamente come manifestazioni della grazia e simboli reali della vicinanza di Dio, ma come enti opachi, che trattengono l'attenzione su di sé e alimentano la divisione del cuore, mentre il dono sublime dell'alleanza si profila come una verità troppo lontana e impalpabile per farne il centro dell'esistenza.

Ecco perché la realizzazione effettiva della nuova alleanza, in cui si realizza pienamente la predestinazione dell'uomo, prende di fatto la forma della Croce. Il Signore offre la sua alleanza a creature che lo rifiutano ed Egli deve scendere proprio dentro l'abisso di quel rifiuto perché abbia inizio una nuova creazione, segnata totalmente dalla fecondità della Croce, che si rivela nella luce pasquale. La sorgente della nuova creazione, ossia il compimento storico del progetto divino della creazione in Cristo, non può avere di fatto altra sorgente che il Cuore di Cristo trapassato dalla lancia, da cui sgorgano

sangue e acqua, redenzione e vita nuova, fecondità sacrificale.[16] Solo assumendo questo punto di osservazione si possono comprendere le diverse figure del discepolato cristiano, perché dal mistero di Cristo Crocifisso e Risorto derivano tutte le connotazioni del cristianesimo e dunque anche la correlazione tra vita consacrata e vita secolare, come pure quella tra ministero ordinato e laicato.

3.2. *Vita secolare e vita consacrata*

A partire dal compimento pasquale è possibile anzitutto riconoscere la correlazione tra la vita nelle ordinarie condizioni secolari e quella peculiare sequela che sembra sequestrare dalle forme comuni di appartenenza al mondo. Non potendo sviluppare il tema con la dovuta ampiezza, cogliamo sinteticamente il nesso intorno a quello che è forse il luogo in cui appare in modo più eloquente, ossia il rapporto tra il matrimonio e la verginità. Pur non coincidendo materialmente con la condizione di tutti i laici secolari, il matrimonio esprime, infatti, la forma più comune dell'alleanza in cui si vive la comune esperienza antropologica che definisce la grammatica creaturale dell'umano, mentre d'altra parte la verginità liberamente scelta per il Regno rappresenta il simbolo più eloquente di una differenza non comune nella pratica della fede, giustificabile solo in nome di una peculiare vocazione divina.

Rispetto al matrimonio, si può affermare che attraverso la sua morte e risurrezione Gesù ne compie e ne redime il contenuto, riportando le dinamiche creaturali della relazione tra uomo e donna pienamente entro la logica dell'alleanza. Gesù, infatti, offre la Nuova Alleanza sigillata nel mistero pasquale come il fondamento su cui edificare nella fede la vita familiare. Per questo la *Lettera agli Efesini* può invitare gli sposi cristiani a guardare all'unità (eucaristica) tra Cristo e la Chiesa come il modello e la sorgente della comunione che essi devono realizzare nel matrimonio, formando una sola carne. L'*agape* divina, rivelata nel dono di sé realizzato da Gesù e comunicata con l'effusione dello Spirito, compie in modo sovreminente la tensione del desiderio di *eros* posta nell'uomo dal Creatore. Per questo il *matrimonio* è

[16] "Allo stesso modo che la prima creazione non è zampillata sempre nuova che dal nulla, così questa creazione nuova, seconda, ancora non partorita, nuovo mondo colto nel suo sorgere primo, non deriva se non dalla ferita che più non si chiude. Ogni altra forma dovrà in futuro emergere da questo vuoto abissale, ogni salute dovrà trarre la sua forza da questa lancia che ferisce" (H.U. von Balthasar, *Il cuore del mondo*, Milano, Jaca Book, 2006, 102).

vissuto dai cristiani non semplicemente come un'esigenza della natura, ma come una ricchezza della fede: esso è sacramento, partecipazione reale dell'amore tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5). In questo modo i coniugati esprimono che *l'alleanza cristologica porta realmente a compimento la creazione*, ne rigenera le dinamiche più profonde e la fa fiorire in modo nuovo. La loro vita secolare avrà il significato di *accogliere nelle strutture creaturali mondane ciò che proviene dalla vita di Dio e di mettere a disposizione della grazia il tessuto delle relazioni familiari*.[17]

Attraverso il suo mistero pasquale, però, Gesù mostra anche, fino alle estreme conseguenze, *l'eccedenza del suo amore verginale*, totalmente consacrato al Padre e alla salvezza degli uomini. Nel suo sacrificio pasquale giunge a compimento un'esistenza che, soprattutto negli anni della sua attività pubblica, egli ha condotto al di fuori delle consuete forme mondane di vita: in una totale sottomissione e continua obbedienza al volere del Padre, cui sempre si relativizza; in una povertà itinerante che lo rende libero dalle cose e solidale con gli ultimi; in un celibato che esprime l'amore gratuito e oblativo di Dio. Che uomini e donne possano essere associati a tale dedizione del Figlio *supera ed eccede quanto ci si potrebbe attendere guardando l'umano dal basso della creazione*, ma costituisce invece l'intenzione propria di Dio *a partire dall'alleanza*. Di fatto ai piedi della croce non vi sono che pochi discepoli: la Vergine, le donne che hanno seguito Gesù più da vicino, il discepolo amato. Essi testimoniano un modo di vivere la sequela così incantato dalla bellezza del Figlio da non temere di percorrere una via che esula delle ordinarie condizioni dell'esistenza. E attestano in questo modo fino a che punto la *nuova alleanza che Dio offre superi ed ecceda* ciò che noi uomini possiamo immaginare quando parliamo di bene, amore, felicità.

La distinzione e reciprocità tra vita secolare e vita consacrata riguarda dunque il modo di inserirsi nel movimento della sequela di Cristo, il modo di rispondere all'iniziativa divina. Si tratta di due forme diverse con cui la comunità dei discepoli, la Chiesa sposa di Cristo, risponde all'amore del suo Sposo e Signore. La stessa dinamica, che nel mistero pasquale giunge a compimento, può essere osservata già durante la vita pubblica di Gesù. Nel corso della sua vita pubblica il Signore propone a tutti l'unico Vangelo del Re-

[17] Circa il significato del matrimonio cristiano e la comprensione della sua sacra mentalità mi permetto di rinviare a quanto esposto in A. Bozzolo, *Amore coniugale e mistero cristologico. Sulla sacramentalità del matrimonio*, in *Il rito di Gesù. Temi di teologia sacramentaria*, Roma, LAS, 2013, 215-304.

gno, l'unica pienezza di amore per il Padre suo. Ma misteriosamente e liberamente questa proposta prende nei confronti di alcuni la forma dell'imperativo: "Vieni e seguimi", ovvero lascia le condizioni precedenti in cui sei vissuto e condividi la mia itineranza, povertà, precarietà. Per altri, invece, prende la forma del "Vai" e racconta ai tuoi fratelli, nelle circostanze quotidiane dell'esistenza, ciò che hai sperimentato nell'incontro con me.[18]

Poiché la rivelazione/alleanza cristologica è realmente il *compimento della creazione*, il cristianesimo è essenzialmente costituito da un popolo di uomini e donne che *abitano la terra secondo la fede in Gesù* e all'interno delle condizioni mondane collaborano al Regno che viene. Ma poiché la rivelazione/alleanza cristologica *eccede infinitamente* ciò che l'uomo, in base alla propria natura finita, potrebbe assumere come misura del proprio esistere, e poiché il cuore ferito dal male tende ad assolutizzare i beni della terra anziché vederli come trasparenza di Dio, il cristianesimo non può esistere senza uomini e donne che seguono *lo stesso stile di vita di Gesù, ossia vivono in un paradossale distacco dai beni della terra e in una totale concentrazione su Dio.*

La reciprocità tra le due modalità di sequela del Signore disegna una figura che in nessun modo può fare a meno di uno dei suoi poli. Sottratto alla provocazione della profezia della vita religiosa, il cristianesimo è esposto facilmente alla seduzione del ripiegamento mondano. In ogni epoca, infatti, le potenze di questo mondo traggono partito dall'andamento della storia per far apparire implausibile la pratica della Parola evangelica e sensato il suo accomodamento alla logica del compromesso. In vista di un tale ripiegamento, esse sono anche pronte a mettere a disposizione della comunità cristiana l'efficiente forza dei loro servizi e la rete della loro complicità, purché appaia che, alla prova dei fatti, anche la fede è costretta a piegarsi al Principe di questo mondo. Proprio *per sottrarre la fede all'insidia di un tale cedimento* esiste permanentemente nella Chiesa la vocazione di coloro che sono disposti ad affrontare la battaglia contro le potenze del mondo per riportare sempre e di nuovo la fede all'evidenza della sua differenza, portandone il prezzo nella propria carne. Così ha fatto Antonio nel deserto, reagendo a un cristianesimo tentato di accomodarsi nelle logiche del regime imperiale tardo antico; così hanno fatto Benedetto nel disfacimento dell'impero romano, Francesco e Domenico nel momento del pericoloso intreccio tra verità evan-

[18] Su questo tema cfr. la fine elaborazione proposta da H.U. von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, Milano, Jaca Book, 1984.

gelica e potere feudale. Il significato della particolarità del modo di vivere dei consacrati, peraltro, non è affatto in vista di requisire in tale forma di esistenza la qualità evangelica della fede. Tale considerazione, infatti, condurrebbe a una lettura gnostica del cristianesimo, in cui l'avvicinamento a Dio richiederebbe necessariamente il distacco dalla carne. Il significato dei voti religiosi non è quello di affermare l'impraticabilità della fede nel legame erotico tra l'uomo e la donna, nel possesso dei beni e nella responsabile gestione della propria vita. È al contrario mostrare come tali beni della creazione siano originariamente destinati a quel compimento eccedente che è la vita in Cristo, a cui tutto va ricondotto e ordinato. In questo senso, la distinzione tra vita secolare e cita consacrata *non può in alcun modo esser riportata al dualismo gnostico* tra coloro che vivendo nel mondo sono destinati all'inferiorità spirituale, se non alla perdizione, e coloro che rinnegandolo vivono da illuminati e coltivano il progresso interiore che porta a Dio. Come scrive limpidamente Sequeri a proposito del monachesimo antico, ma riferendosi di fatto alla logica della vita consacrata di ogni tempo e forma:

> Il monachesimo realizza il proprio simbolo "eccezionale" per la via di un'audace sottrazione alle condizioni "comuni" della vita mondana. Ma in questa radicale sottrazione, tradizionalmente nutre la giusta ambizione di dare forma inequivocabile all'evidenza di quella figura essenziale della vita cristiana che è "comune" ad ogni credente.[19]

Per questo, se comprendiamo che la venuta del Signore in mezzo a noi deve essere intesa, prima ancora che nel suo orientamento a *fondare un'istituzione*, in quello a *trascinare nella sua risposta filiale di amore al Padre l'umanità*, diviene chiaro che l'esistenza della vita consacrata, che non appartiene

[19] P. Sequeri, "*Beata solitudo"? Monachesimo cristiano e città postmoderna*, in *Un monastero alle porte della città*, a cura dell'Abbazia di Viboldone, Milano, Vita e Pensiero, 1999, 63-75, 69. E ancora: "Su questo sfondo il monachesimo si espone, volentieri e a favore della umana dignità della fede di tutti i fratelli, a portare il segno attivo di una differenza permanente che segna il progetto storico dell'autorealizzazione umana, esposto alla deriva di troppo modeste attese e alla pressione ingannevole di peccaminose incredulità, rispetto al compimento divino del suo riscatto e della sua felice destinazione. Nel monachesimo c'è lotta: c'è la ruvidezza, la violenza persino, senza la quale il Regno rimane chiuso. È giusto che sia per i monaci: a protezione della maggior parte dei loro fratelli e sorelle. Legami e doveri sacrosanti li espongono al ricatto della società civile e al parassitismo dei suoi bisogni. Senza il monachesimo, c'è una spregiudicatezza della libertà cristiana che non potrebbe né esercitarsi, né apparire" (72).

alla struttura gerarchica della Chiesa, si situa però *nel cuore mariano della sua vita*. Il cuore della Chiesa è, infatti, essenzialmente amore che accoglie Dio e si offre a Lui; il centro della vita di fede è veramente l'"eccomi" mariano dell'adesione totale al donarsi di Dio. In esso, come afferma la liturgia nel Prefazio delle sante vergini, l'umanità è riportata alla santità delle sue prime origini e pregusta i doni escatologici del mondo rinnovato.

La vita consacrata in questo senso appare davvero come una risorsa singolare per la santità della Chiesa. Certo – va riconosciuto con chiarezza – lo è nella misura in cui *i consacrati sono realmente tali*, cioè uomini e donne pienamente di Dio. A differenza del ministero ordinato che ha una consistenza istituzionale sovrapersonale, grazie a cui rimane valido anche il ministero di un prete indegno, la vita consacrata consiste tutta nella qualità della risposta amante di coloro che la vivono. Non vi è la castità di chi non è casto, la povertà di chi non è povero, l'obbedienza di chi non obbedisce. Anche se la vita consacrata non verrà mai meno nella Chiesa, le singole famiglie religiose, invece, possono estinguersi nella misura in cui si estingue la vitalità della loro consacrazione.

3.3. *Laicato e ministero ordinato*

Acquisito questo punto, dobbiamo ora richiamare la *correlazione tra ministero ordinato e laicato*, ossia tra coloro che sono costituiti a diverso livello pastori della Chiesa (secondo la tripartizione vescovi/presbiteri/ diaconi) e il popolo di Dio. Possiamo accontentarci di farlo in modo piuttosto rapido, perché il magistero conciliare e postconciliare ha su questo tema parole chiare e autorevoli, che costituiscono un punto di riferimento ampiamente consolidato. Anche in questo caso, per brevità, raccogliamo la questione intorno al rapporto tra sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale, che, pur essendo solo una dimensione del nesso tra laici e ministri, ha carattere rappresentativo dell'insieme.

Il punto di partenza non può che essere la determinazione dell'identità sacerdotale di Cristo, compiutasi nell'evento pasquale. Gesù inaugura sulla croce un sacerdozio totalmente nuovo e inedito, che porta a compimento, ma anche supera in modo inimmaginabile, quello dell'Antico Testamento. I testi neotestamentari che precedono la *Lettera agli Ebrei* mostrano, infatti, una chiara ritrosia ad applicare a Gesù la terminologia sacerdotale, compresa ancora secondo gli schemi del sacerdozio levitico. Solo la grande riflessione cristologica di *Ebrei* consente di far emergere la figura inaudita di sacerdozio

che Gesù ha realizzato attraverso la sua passione e morte. Tale figura non consiste in un semplice ufficio cultuale esteriore, fondato su una consacrazione che separava dai peccatori, ma nell'investimento di tutta la propria esistenza in un atto oblativo con cui Gesù si è fatto carico di tutto il peso dell'umanità lontana da Dio.

Il card. Vanhoye sintetizza in questi termini la novità cristologica del sacerdozio:

> Un tale modo di diventare sommo sacerdote sta in diametrale contrapposizione con il concetto antico: invece di una separazione rituale, troviamo una solidarietà esistenziale; invece di un innalzamento al di sopra degli altri, troviamo un estremo abbassamento; invece di una proibizione di ogni contatto con la morte, troviamo l'esigenza di accettare la sofferenza e la morte.[20]

Il sacerdozio di Cristo, dunque, è *tanto nuovo e singolare quanto nuovo e singolare è il suo sacrificio*: non un atto cultuale compiuto in un luogo santo, ma l'esecuzione di una condanna sommamente dissacrante e infamante, compiuta fuori della città santa. Tale morte, però, assunta da Cristo come espressione di obbedienza e di amore, mentre aboliva i sacrifici antichi, rigenerava radicalmente la grammatica del sacro come luogo di alleanza. È ciò che risulta dall'istituzione dell'Eucaristia, in cui il Corpo dato e il Sangue versato del Signore vengono consegnati come il contenuto del nuovo memoriale. Il sacerdozio di Cristo è dunque tanto unico quanto la sua condizione di Figlio obbediente, secondo un accostamento tra sacerdozio e filialità che l'autore di Ebrei vede anticipata nel Salmo 110 (109), con riferimento anche a Sal 2,7. Di questa condizione di Figlio l'attributo "sommo sacerdote" dice appunto la valenza salvifica.

Poiché l'evento salvifico non ha la forma di una grazia che sostituisce ed esonera la libertà, ma quella di un dono che la anticipa per abilitarla, il sacerdozio di Cristo si attua con una portata inclusiva, che lo rende capace di coinvolgere e configurare la fede di tutti coloro che lo accolgono. Ecco perché l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* di san Giovanni Paolo II può asserire:

> Con l'unico e definitivo sacrificio della croce, Gesù comunica a tutti i suoi discepoli la dignità e la missione di sacerdoti della nuova ed eterna Alleanza. Si

[20] A. Vanhoye, *Accogliamo Cristo nostro sommo sacerdote*, Città del Vaticano, LEV, 2008.

> adempie così la promessa che Dio ha fatto a Israele: "Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". È tutto il popolo della nuova Alleanza – scrive San Pietro – ad essere costituito come "un edificio spirituale", "un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo". Sono i battezzati le "pietre vive", che costruiscono l'edificio spirituale stringendosi a Cristo "pietra viva... scelta e preziosa davanti a Dio". Il nuovo popolo sacerdotale che è la Chiesa, non solo ha in Cristo la propria autentica immagine, ma anche da Lui riceve una partecipazione reale e ontologica al suo eterno e unico sacerdozio, al quale deve conformarsi con tutta la sua vita.[21]

Ogni battezzato vivendo secondo il *Logos* di Gesù, ossia vivendo secondo il Vangelo, e non secondo la mentalità di questo secolo fa della propria esistenza un vero culto spirituale (*logikos*) gradito a Dio (cfr. Rm 12,1s). Il cristiano trova dunque nella propria obbedienza di fede il contenuto del nuovo "sacrificio" cristiano: nessuna offerta sostitutiva di oggetti materiali, ma la consegna di un'intera esistenza che si lascia plasmare dalla sua volontà, cercando ciò che a lui è gradito. Questo è partecipare di ciò che ha costituito Gesù sacerdote e dunque può essere realmente chiamato sacerdozio battesimale o sacerdozio comune dei fedeli.

Perché questa partecipazione al sacrificio di Gesù sia possibile a ogni credente, però, bisogna che realmente il sacrificio del Signore sia ripresentato sacramentalmente in modo che ognuno possa aderirvi. È in vista di questa ripresentazione che esiste il sacerdozio ministeriale, come rappresentanza e mediazione dell'agire proprio del Signore (*in persona Christi*). Per questo la stessa esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* prosegue:

> A servizio di questo sacerdozio universale della nuova Alleanza, Gesù chiama a sé, nel corso della sua missione terrena, alcuni discepoli e con un mandato specifico e autorevole chiama e costituisce i Dodici, affinché "stessero con lui e anche per mandarli a predicare, e perché avessero il potere di scacciare i demoni".[22]

Il sacramento dell'Ordine fa sì che la missione che Cristo ha conferito agli Apostoli, coinvolgendoli nel mandato che egli ha ricevuto dal Padre, continui a essere esercitata nella Chiesa, pur con modalità diverse di esistenza. Per questo l'Ordine è giustamente definito come il sacramento del ministero apostolico (CCC 1536). In forza di esso i ministri che sono *nella* Chiesa

[21] PDV, 13.
[22] PDV, 14.

(per la fede battesimale in Gesù), si pongono anche *di fronte alla Chiesa* (per la rappresentanza sacramentale di Cristo) come chi dà la vita *per* i fratelli (per la natura ministeriale o di servizio/*diakonia* della loro missione).

Data la natura oblativa del sacerdozio di Cristo il ministero ordinato non può che implicare l'adesione esistenziale di colui lo riceve. Esso però, essendo di natura sacramentale e rappresentativa, non si fonda ontologicamente su tale adesione. La natura del sacramento dell'Ordine è tale da instaurare nel ministro una condizione oggettiva permanente, che lo rende capace di svolgere il ministero anche in assenza di una corrispondente santità di vita.

Questo elemento ci permette di concludere questo quadro iniziale con un'osservazione che sarà rilevante per affrontare il nostro tema specifico. Quanto abbiamo sopra affermato rende evidente che la distinzione tra ministero ordinato e laicato si compie su un altro piano rispetto a quella che vi è tra vita consacrata e vita secolare. Mentre il ministero ordinato si differenzia dal laicato sul versante di una *rappresentanza oggettiva e sacramentale* del Signore, Capo e Sposo della Chiesa, la vita consacrata si distingue dalla vita secolare per la configurazione storica peculiare attraverso cui si realizza la *forma della sequela*. Questa diversità ha delle ricadute decisive sul modo in cui si configura nelle rispettive vocazioni l'itinerario di conformazione a Cristo e la crescita nella santità.

Nel *ministero ordinato* vi è infatti in primo piano, come dice il nome, il ministero da compiere. Esso deve certo essere attuato con tutto l'amore possibile, ma sarà appunto un amore che si sviluppa orientato e guidato dalla forma del compito assegnato e dal ruolo pubblico che riveste per la comunità in nome della rappresentanza sacramentale del Signore. Il ministro è chiamato a riversare per amore tutta la propria esistenza nell'oggettività di un *ministero* che lo precede e che ha una precisa determinazione ecclesiale di ambiti e funzioni. Nella *vita consacrata*, invece, è in primo piano la *sequela* personale del Signore, l'amore che cerca di corrispondere con tutte le forze a Colui che passa e chiama, l'adesione esistenziale all'alleanza che il Signore offre e a cui nulla s'intende sottrarre. Mentre i presbiteri sono *i ministri della nuova alleanza*, coloro che rappresentano sacramentalmente il Cristo Pastore e Sposo, i consacrati e le consacrate sono *coloro che seguono l'Agnello*, mantenendo vivo nella Chiesa Sposa l'esigenza di non anteporre nulla all'amore per Cristo, fino al punto di rinunciare a tutto per Lui.

La diversa polarità simbolica della loro presenza è illustrata efficacemente dalla diversità del *celibato ministeriale* dalla *castità consacrata*, di cui Gozzelino ha efficacemente descritto i contorni in questi termini:

> L'uno e l'altra comportano la rinuncia al matrimonio ed alla costituzione di una famiglia di carne e di sangue. Entrambi sono consegna a Dio del proprio cuore (affettività) e del proprio corpo (sessualità), e si reggono solo nell'unità di una oblazione totale che coinvolge tutto l'essere [...]. Ma nel *celibato ministeriale* la consegna è fatta attraverso la mediazione della comunità ecclesiale che si è chiamati a servire, qualunque essa sia; e viene praticata al fine di consentire una migliore appropriazione e manifestazione di *una identità fondamentalmente già costituita da altro*, e cioè dalla ordinazione ministeriale: al punto che il celibato concerne non l'"esse" (od essere costitutivo) bensì il "*melius esse*" (od essere pieno). Nella *castità consacrata*, invece, quell'identica consegna è compiuta attraverso la mediazione di una famiglia di vincoli spirituali generata dal carisma di un santo fondatore e definita da una speciale missione nella Chiesa (l'Istituto religioso o secolare a cui si appartiene); e viene realizzata al fine di costituire *una identità fondamentale altrimenti assente*: al punto che la castità consacrata concerne direttamente non il "*melius esse*" bensì propriamente l'"*esse*".[23]

Alla luce di queste brevi caratterizzazioni circa la correlazione tra le diverse vocazioni cristiane, cerchiamo ora di accostarci all'esperienza carismatica di san Giovanni Bosco, per cogliere alcuni tratti caratteristici che connotano la vita consacrata salesiana.

4. Carisma di don Bosco e vita salesiana

Il richiamo dell'identità teologica e della collocazione ecclesiologica degli stati di vita cristiani ci ha permesso di evidenziare, tra altri elementi, la diversità che esiste tra le due vocazioni che implicano l'ingresso in una modalità "speciale" di vivere la fede, ossia il ministero ordinato e la vita religiosa. Mentre nel caso del ministero ordinato vi è l'oggettività di un ministero da prestare, in cui i singoli chiamati devono riversare la propria libertà, nel caso della vita religiosa è piuttosto *l'esistenza di un fondatore* – la forma soggettiva della sua *sequela Christi* – che *diventa regola* per coloro che lo seguono. Un'esperienza personale di Dio si presenta qui come paradigmatica, capace di guidare la vita di molti verso la santità.

La caratteristica propria dei fondatori, infatti, non è soltanto l'eccellenza

[23] G. Gozzelino, *Nel nome del Signore. Teologia del ministero ordinato*, Torino-Leumann, LDC, 1992, 113s.

nella santità, poiché vi sono grandi santi e sante che non hanno lasciato dietro di sé una famiglia spirituale. Come afferma uno studioso di questo tema:

> Questo è precisamente ciò che caratterizza i fondatori: il dono della fecondità spirituale. San Giovanni della Croce in una bella pagina della *Fiamma* ha scritto che le più alte grazie si concedono maggiormente a *coloro la cui virtù e spirito doveva diffondersi nella successione dei figli*. È significativo che santa Teresa di Gesù cominci a ricordare i fondatori quando si addentra nelle ultime mansioni e vede la loro azione nella Chiesa continuata dai loro figli o figlie.[24]

La loro fecondità mostra la presenza attiva dello Spirito Santo nella vita di questi uomini e donne eminenti, che vengono riconosciuti dai loro discepoli come veri padri e madri. Alcuni divengono addirittura dei "patriarchi", perché alla famiglia religiosa che essi hanno direttamente fondato si vengono ad aggiungere altri istituti e congregazioni che ne riprendono lo spirito e ne irradiano in nuovi ambiti la spiritualità.

Per questo i fondatori possono essere paragonati a quegli alpinisti che inaugurano una nuova via per ascendere su una parete di roccia o per raggiungere una vetta. Coloro che li seguono non potranno mai capire fino in fondo la fatica e la gioia che hanno provato nel trovare quella via, nel lasciarvisi guidare per primi dallo Spirito. In ogni caso i fondatori cercano con ogni sforzo e con tutta la loro umiltà di persuadere i discepoli che bisogna proprio passare di lì, che non vi sono scorciatoie, che la strada non è troppo ripida e che le precauzioni che essa richiede e i sacrifici che impone non sono esagerati. Ogni fondatore cerca di imprimere nei fratelli che lo seguono la forza con cui egli si sente personalmente trascinato dall'amore per Cristo e dalla dedizione alla missione. Proprio per questo sogna, come don Bosco dice apertamente, di trovare seguaci "docili come un fazzoletto", mentre questi per lo più stenteranno a consegnarsi fino in fondo, accettando di fare della vita esemplare di un altro una vera regola per sé.

Venendo all'esperienza di san Giovanni Bosco, bisogna riconoscere che forse essa non è ancora stata sufficientemente studiata sotto il profilo teologico nella prospettiva della sequela e del carisma di fondazione.[25] È più con-

[24] J.M. Lozano Nieto, voce *Fondatore*, in A. Aparicio & J.M. Canals Casas (edd.), «Dizionario Teologico della Vita consacrata», 756-767, 758.

[25] Si veda però l'importante contributo offerto da Dicastero per la famiglia salesiana, *Don Bosco Fondatore della famiglia salesiana*, Roma, 1989. Numerosi sono invece gli studi di carattere storico. In particolare: P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*,

sueto considerare l'itinerario vocazionale di don Bosco osservandolo nella successione dei passi che l'hanno condotto al sacerdozio. Ciò è indubbiamente giusto, perché don Bosco fu sempre e dappertutto "prete": "prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, [...] prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei ministri!".[26] Nel suo modo di vivere il presbiterato, però, e prima ancora nel suo modo di raggiungerlo, vi è qualcosa di particolare, che ha a che fare con la sua missione di fondatore e che sarebbe utile rendere meglio evidente. Egli ha vissuto il sacerdozio, infatti, *esprimendovi dei tratti peculiari*, che nascevano dalla sua speciale chiamata divina.

Per intuire qualcosa di ciò che ha significato per don Bosco avere una missione da fondatore possiamo richiamare alcuni elementi del suo itinerario di fede. Pensiamo ad esempio alla difficoltà del suo discernimento della volontà di Dio, giocatosi tra grandi luci interiori di cui gli sembrava di non poter dubitare e continue difficoltà esterne che sembravano farle ritenere illusioni; alla fatica della collocazione ecclesiale della sua opera, connessa alla difficoltà di far accettare la peculiarità dell'Oratorio negli orizzonti della ordinaria pastorale parrocchiale; alla ricerca delle persone disposte a condividere il suo modo di vivere la missione, tra la delusione di collaboratori fidati che lo lasciavano e la sorpresa di "agnelli" che diventavano "pastori"; e ancora alla definizione della figura istituzionale che doveva assumere una consacrazione apostolica come quella salesiana.

Don Bosco non vede innanzi a sé anzitutto un servizio ecclesiale da prestare, come il giovane seminarista che del tutto legittimamente pensa: "farò il parroco". Non si sente chiamato a riempire di amore fervente un servizio che esiste già, ma a trasformare in opere e istituzioni una nuova pedagogia

3 voll., Roma, LAS, 1979[2], 1981[2], 1988; P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS, 2003; P. Braido, (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS, 1987; P. Braido, *Tratti di vita religiosa nello scritto "Ai Soci Salesiani" di Don Bosco del 1875. Introduzioni e testi critici*, RSS 13 (1994) 361-448; P. Braido, *Tratti di vita religiosa nello scritto "Ai Soci Salesiani" di Don Bosco del 1877/1885. Introduzioni e testi critici*, RSS 14 (1995) 91-154; F. Motto, *I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco*, RSS 3 (1984) 125-166; A. Giraudo, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino,* Roma, LAS, 1993. Le fonti più importanti per comprendere don Bosco fondatore sono ora raccolte in Istituto Storico Salesiano, *Fonti salesiane*. I. *Don Bosco e la sua opera*, Roma, LAS, 2014, 110-188.

[26] MB VIII, 534.

della grazia che coincide con il suo modo di stare in mezzo ai ragazzi. Di fronte ai suggerimenti di alcuni collaboratori che gli consigliavano di ridimensionare i suoi progetti per i ragazzi, egli risponde dicendo che vede un "sito [...] preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, Chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni".[27] Non sa dire "dove" siano, ma lui li vede, e per questo lo prendono per pazzo. Gli basta però che il Signore gli indichi questo compito e lui, pieno di dedizione, vi si butta a capofitto, fino alla temerità.

Se poi guardiamo più da vicino gli anni della sua formazione, constatiamo che mentre per un verso egli ha seguito le tappe comuni della formazione seminaristica, per un altro ha percorso un itinerario interiore non comune. In primo luogo il Signore, nel momento stesso in cui gli conferisce la missione, gli assegna la Maestra che deve condurlo. Si tratta di Colei che da sempre è la guida dei fondatori, perché ogni vita consacrata trova nel suo "eccomi" la propria radice. Giovanni Bosco le si deve affidare, come un giovane novizio si pone nelle mani di un maestro. Essa deve guidarlo a essere umile, forte, robusto, e soprattutto deve insegnargli, con le celebri parole "a suo tempo tutto comprenderai", ciò che è più tipico della sequela radicale, ossia la rinuncia ad avere progetti propri e a gestirli secondo la propria visione, per essere totalmente consegnati ai piani di Dio.

Così la familiarità interiore con gli atteggiamenti mariani, assai prima e più che le esigenze del celibato ecclesiastico, ha plasmato in Giovanni un amore incantevole per la purezza che caratterizzerà tutta la sua vita. Altrettanto si può dire di una povertà di vita a cui Giovanni è educato fin da bambino e che sempre praticherà, ben al di là di ciò che ordinariamente è richiesto nella sobrietà sacerdotale. Similmente la sottomissione rigorosa della sua intraprendenza apostolica al discernimento delle sue guide spirituali, in particolare a don Cafasso, contiene già in sé tutta la sostanza dell'obbedienza religiosa.[28]

Percorrendo questa strada, tutto diviene in lui amore totalizzante per il suo Signore e per i giovani, fino a prendere i tratti di una vera professione

[27] MO 149.

[28] Basta leggere le celebri pagine delle *Memorie dell'Oratorio* (cfr. MO 126-129) in cui don Bosco racconta la scelta del ministero dopo gli anni del Convitto ecclesiastico, per rendersene conto. E certamente non è senza significato che, con la morte del Cafasso e l'avvio della Congregazione, per don Bosco – come in genere per i fondatori – il referente di questa obbedienza e sottomissione divenga personalmente il Papa.

religiosa: "Cari ragazzi, la mia vita la devo a voi. Ma siatene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi".[29] O, come dice ormai consumato dalla fatica a chi cerca di convincerlo a riposarsi: "Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei cari giovani".[30] Don Pascual Chávez, nel discorso conclusivo del CG XXVI, ha interpretato in questo modo la promessa fatta da don Bosco: "Don Bosco, ispirato dallo Spirito Santo, in certo senso, emise un voto inedito: il voto d'amore apostolico, di consegna della propria vita per i giovani, che osservò in ogni istante della sua esistenza".[31] È bene notare il momento in cui questo "voto" è stato fatto: dopo che don Bosco, per lo sfinimento della sua dedizione, ha toccato le soglie della morte e ha come riguadagnato la vita per la preghiera dei suoi ragazzi. È dunque un voto fatto ai piedi della croce, entro quel mistero pasquale da cui ogni consacrazione trae la sua origine.

Questo ci consente di asserire che il ministero sacerdotale di don Bosco si è tutto radicato nella forma peculiare della sua sequela, cioè ultimamente nella sostanza di una vera e propria consacrazione. Quello che è valso per lui, naturalmente, diviene la chiave di lettura dell'identità dei suoi figli e discepoli. Anche per i salesiani, il presbiterato o l'esercizio laicale di un servizio educativo non può avere altro *habitat* che la sequela nella forma propria del carisma. Il celebre "sogno" del pergolato di rose – pur nella varietà delle redazioni con cui è trasmesso – nel suo nucleo essenziale ricorda ai figli di don Bosco di ogni tempo quale sia la traiettoria esistenziale lungo cui devono seguirlo e la logica entro cui comprenderlo.[32]

[29] MB II, 497-498.

[30] MB XVIII, 258.

[31] P. Chávez Villanueva, *Il CG XXVI: una carta di navigazione verso il giubileo del 2015* (Discorso del Rettor Maggiore alla chiusura del CG XXVI), in *Da mihi animas, cetera tolle*. Documenti Capitolari, ACG 401 (maggio 2008) 127-152, 151.

[32] Così le *Memorie biografiche* introducono il racconto del sogno: "Il sogno seguente porta evidenti i caratteri di una visione più che di un sogno. Infatti don Bosco, nel raccontarlo ai suoi primi Salesiani, s'introdusse così: «Perché ognuno di noi abbia la sicurezza che è Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Madre si compiacque di farmi vedere»" (MB III, 32). Don Bonetti nel testo *Conferenza di Don Bosco la domenica 8 maggio 1864*, che si trova nel FDB dell'Archivio Salesiano Centrale (ASC A0040605, FDB 924 B3-924 D1) colloca questo "sogno" in una sezione dal titolo assai impegnativo: *Le cinque visite cioè soste, e sogni, per aver luogo oratorio stabile*. Bonetti riporta scrupolosamente ciò che don Bosco disse in una conferenza ai primi confratelli, narrando in

Proprio per questo, don Bosco, come molti fondatori, ha trasmesso l'eredità del suo spirito più in forma "narrativa" che attraverso sintesi sistematiche o normative giuridiche.[33] Naturalmente la conoscenza delle Costituzioni scritte da don Bosco è un elemento fondamentale per comprendere la sua *mens* di fondatore; così pure i testi in cui ha cercato di formalizzare la sua visione della vita religiosa e del sistema educativo salesiano offrono un materiale preziosissimo per avere accesso alla sua esperienza carismatica. La fondazione di una famiglia religiosa, però, non è l'esecuzione di un progetto nato a tavolino o la brillante realizzazione dell'idea geniale di un *leader*. Essa è il frutto dell'obbedienza di fede di un uomo che ha ricevuto una chiamata speciale da Dio, camminando nell'oscurità della consegna. Lui per primo ha dunque costatato con sorpresa come l'opera di Dio si sviluppava dentro la sua storia, facendo portare un frutto straordinario ai suoi sacrifici.[34] Per questo l'origine la Congregazione può essere capita soltanto cogliendo

modo confidenziale i motivi che l'indussero a dare origine alla Congregazione. Egli ricorda cinque occasioni particolari in cui fu illuminato sugli sviluppi che avrebbe dovuto avere la sua opera chiamandole con il termine assai impegnativo di "visite", termine che può essere inteso solo come espressione della consapevolezza di essere stato raggiunto da un'iniziativa dall'alto. La visione del "pergolato di rose" compare nel testo come la quinta "visita" e viene introdotta così: "Ma ecco una *quinta visita*. In questa una persona mi condusse e mi collocò in un luogo dove v'era una bella strada, tutta coperta di rose..." (p. 15, FDB 924 C6). Debbo la segnalazione di questa fonte alla cortesia del prof. Aldo Giraudo.

[33] "I fondatori fondano veramente, quando narrano l'opera di Dio in loro, perché portano alla luce il fondamento che Dio ha messo nelle loro opere. Colui che scrive è il primo testimone della grazia. L'esperienza originale è così narrata dagli stessi protagonisti" (J.M. Lozano Nieto, voce *Fondatore*, in A. Aparicio & J.M. Canals Casas [edd.], «Dizionario Teologico della Vita consacrata», 756-767, 763).

[34] La fondazione di una nuova presenza nel corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, ha dei tratti che la rendono analoga al mistero dell'incarnazione: nasce in modo sorprendente, per iniziativa dall'alto, nel grembo dell'obbedienza. Su questo punto don Bosco ha le idee molto chiare, tanto da ripetere in più circostanze di aver avuto segni evidenti che la nascita della Congregazione fosse volontà di Dio. In una conferenza ai direttori del 2 febbraio 1876, ad esempio, affermava: "... diciamolo qui tra noi, le altre Congregazioni e Ordini religiosi ebbero nei loro inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò a uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che sia stata conosciuta prima" (MB XII, 69).

la presenza operante di Dio negli eventi della vita di don Bosco e dell'Oratorio. Per questo don Bosco stesso, non senza una certa riluttanza interiore a parlare così ampiamente di sé, li narra, scrivendo per obbedienza al Papa le *Memorie dell'Oratorio*. Destinando tale scritto esclusivamente ai suoi "carissimi figli salesiani, *con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte*", mostra di avere coscienza che la sua esperienza contiene un'eredità preziosa e un modello paradigmatico. I suoi figli, leggendo quelle pagine, potranno scoprire in che modo Dio ha suscitato la Congregazione e in che modo continuerà a guidarla.

5. Il salesiano presbitero

5.1. *Don Bosco prete*

Se alla luce di ciò che abbiamo colto in don Bosco vogliamo ora riflettere sulla identità del salesiano presbitero, possiamo affermare che il presbiterato vissuto all'interno della vita religiosa si presenta anzitutto con quella tipica connotazione che H.U. von Balthasar chiama "giovannea". Questo grande teologo del Novecento, nel poderoso studio intitolato *Gli stati di vita del cristiano*, mostra come le diverse figure del discepolato cristiano affondino le loro radici all'interno dello stesso evento cristologico. Nel rapporto tra Gesù e i discepoli si costituisce una costellazione di rapporti che regola una volta per sempre la forma della comunità ecclesiale nei suoi dinamismi fondamentali. In questo senso, Balthasar riconosce in Pietro la fisionomia tipica del clero diocesano, mentre individua in Giovanni l'emblema del clero religioso. In questi due discepoli, infatti, la compresenza di ufficio e amore segue "un movimento che va in direzioni opposte. Pietro ottiene un ufficio, e per l'ufficio, per esercitarlo meglio, gli viene in aggiunta donato l'amore. Giovanni impersona originariamente l'amore, [... e] a partire dall'aspetto personale ottiene l'ufficio di sacerdote".[35]

Non è senza significato, in questa prospettiva, che mentre Pietro certamente aveva preso moglie, Giovanni sia rimasto vergine: "In quanto vergine egli è rappresentante dei 'preti regolari' nei confronti del coniugato 'prete secolare' Pietro".[36] La presenza di Giovanni ai piedi della croce con Maria

[35] H.U. von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, 247.
[36] H.U. von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, 247.

illumina, poi, il particolare legame mariano della vita consacrata e dei presbiteri che la assumono. In essi, infatti, il sacerdozio ministeriale e oggettivo pare in modo particolare associato al sacerdozio soggettivo ed esistenziale della consegna di sé, così come i voti di castità, povertà e obbedienza la richiedono. Nei religiosi presbiteri, dunque, *la grazia dell'ordinazione si colloca dentro lo spazio mariano dell'obbedienza a Dio propria del loro Ordine*, *dentro una forma caratteristica di attuazione dell'amore giovanneo* che Maria sempre di nuovo insegna ai grandi fondatori e ai loro figli spirituali.

È ciò che è avvenuto con ogni evidenza nella vita di san Giovanni Bosco. Per lui la Chiesa femminile del sacerdozio battesimale che introduce alla logica del ministero ha avuto, insieme al volto della Vergine, anche il volto di sua madre. Mamma Margherita ha dato probabilmente al sacerdozio di suo figlio più di chiunque altro. Anzitutto essa fu la prima a intuire. Quando il figlio bambino racconta il sogno, gli altri sorridono; lei pensa: "Chi sa che non abbi a diventar prete".[37]

Quando deve per la prima volta accostarsi alla Confessione e alla Comunione, crea intorno a lui lo spazio esistenziale di un'autentica esperienza di Dio.[38] Quando deve entrare in seminario, mentre tutti i parenti sono presi dai preparativi esteriori, essa sola legge in profondità il senso di un passaggio esistenziale delicato e, pur conscia dei buoni proponimenti del figlio, gli rivolge un "discorso memorando":

> Gioanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale, io ne provo tutta la consolazione, che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria.[39]

[37] MO 37.

[38] "Si adoperò Ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva ... studiò di assistermi più giorni ... mi disse ripetutamente ... non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione e il ringraziamento ... in quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta la adoperassi a leggere e pregare" (MO 42s).

[39] MO 90.

Difficile immaginare un'espressione più chiara e luminosa della Chiesa femminile che intuisce le esigenze profonde della vocazione sacerdotale (non l'abito, ma la pratica delle virtù), la statura spirituale che essa richiede (non disonorare quest'abito), i pericoli cui è esposta (un prete trascurato nei suoi doveri), ma anche il riferimento affidabile che offre garanzia: "ti raccomando di esserle tutto suo". Dove Giovanni troverà il timbro mariano, là sarà al sicuro; nel totale affidamento a Maria, troverà la strada più certa per un sacerdozio degno.[40]

Una luce particolare sul sacerdozio doveva venire a don Bosco dalla madre proprio nella sera dell'ordinazione. In quel momento, mamma Margherita avvicina quello che ormai è "don" Bosco e con la sua solita schiettezza gli dice: "Ora sei prete, e sei più vicino a Gesù. Io non ho letto i tuoi libri, ma ricordati che cominciare a dir messa vuol dire cominciare a soffrire. D'ora in poi pensa solo alla salvezza delle anime e non prenderti nessuna preoccupazione di me".[41]

Sono parole davvero cristiane, in cui l'unità di vita e di missione che costituisce il punto di non ritorno del sacerdozio neotestamentario è colta con

[40] Queste parole di madre, dense di saggezza evangelica, hanno tanto più risalto se si confrontano con ciò che don Bosco narra poco prima, presentando la giornata della sua vestizione (MO 88). Dopo la celebrazione religiosa, in cui cambiando di abito ha percepito l'esigenza profonda di un cambio di stile di vita e di abitudini, viene invitato dallo stesso Prevosto che l'ha vestito a una festa profana che "discordava in genere, numero e caso" con quanto appena celebrato. In questa festa patronale il giovane chierico si trova totalmente a disagio, anche perché vede "preti a fare i buffoni in mezzo a convitati presso che brilli di vino" e questo gli fa "quasi venire in avversione" la vocazione. Quando, interrogato dal Prevosto sul motivo del suo disagio, manifesta il suo stato d'animo, ottiene una risposta disarmante: "Il mondo è fatto così e bisogna prenderlo come è", appena attenuata da un tentativo maldestro di giustificazione: "Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero senza apprendere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi che abbiamo un continuo combattimento contro al nemico delle anime". Qui la logica del sacerdozio pare totalmente fraintesa: la solidarietà salvifica con i peccatori che il Signore ha realizzato nel sacrificio redentore è ridotta a bonaria compagnia e indulgente connivenza, mentre la trasparenza del prete come segno sacramentale del Cristo che rinnova il mondo risulta offuscata e compromessa. Ma forse, più che tutto, stupisce in questo modo di ragionare una sorta di rassegnazione ("il mondo è fatto così") scambiata per esperienza e realismo: un realismo che – a sentire chi lo sostiene – dovrebbe rendere valenti guerrieri contro il nemico delle anime, ma nei fatti non è altro che mediocrità spirituale che da quel combattimento tiene assai lontani.

[41] MB I, 522.

estrema precisione. Essere prete è subito inteso come "dir messa", e "dir messa" non è solo esecuzione esteriore di gesti e di cerimonie, ma implica un vero coinvolgimento personale nel sacrificio del Signore. Come la donna attraverso la generazione introduce i figli nell'esistenza, così la Chiesa mariana introduce nella partecipazione al sacerdozio del Signore i chiamati, in una forma che si evidenzia soprattutto in coloro che accedono al sacerdozio solo dopo aver consacrato per sempre la vita nell'obbedienza, nel celibato e nella povertà.

Quello dei religiosi, dunque, è un presbiterato che nasce dalla sequela e si sviluppa all'interno di essa, come disponibilità ad assumere l'oggettivo ministero ecclesiale perché il Signore lo richiede come realtà interna alla missione che affida e all'amore che comanda. Si può dire in questo senso che mentre il seminarista diocesano di solito pensa alle esigenze oggettive della vita ministeriale e cerca di disporvisi imparando l'amore di Gesù, il religioso candidato al sacerdozio avverte dentro di sé anzitutto la chiamata a vivere uno spirito particolare che l'ha affascinato, quello del proprio istituto, e dentro questa chiamata riconosce l'appello ad assumere il ministero. Il novizio salesiano, ad esempio, si sentirà chiamato a essere "segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani" e, in questo orizzonte carismatico, assumerà l'oggettività del ministero ecclesiale, con l'ufficio di presiedere l'Eucaristia, celebrare la riconciliazione, annunziare la parola.

5.2. *La collocazione ecclesiologica dei religiosi presbiteri*

La peculiarità "giovannea" di un presbiterato assunto nell'orizzonte di una particolare missione carismatica fa sì che il ministero presbiterale dei religiosi abbia una collocazione ecclesiologica che deve essere attentamente esaminata.[42] Com'è noto, il presbiterato è un grado dell'Ordine che rimanda

[42] La letteratura sul tema è ampia, anche se gli orientamenti sono piuttosto diversificati. Cfr. in particolare: CISM, *Il religioso presbitero nella Chiesa oggi*; G. Colombo - L. Audet, *Carisma del prete diocesano e carisma del prete religioso: unità e diversità*, in E. Castellucci (ed.), «La spiritualità diocesana. Il cammino nello Spirito della Chiesa particolare», Torino-Bergamo, LDC-Velar, 2004, 178-184; M. Costa, *Sacerdote-religioso o/e Religioso-sacerdote? Vocazione al sacerdozio e vocazione alla vita religiosa negli Istituti di vita consacrata*, "Informationes SCRIS" 26 (2000) 55-87; S. Dianich, *Ministeri e ministero ordinato nella vita dei religiosi*, "Vivens Homo" 11 (2000) 377-400; A. Favale, *Spiritualità sacerdotale. Presbiteri diocesani e presbiteri religiosi: unità e diversità*, "Vita consacrata" 46 (2010) 112-126; J.C.R. Garca Paredes, *Ministero ordinato*, in «Dizionario Teologico

al ministero episcopale. Correggendo l'inclinazione della teologia medievale e moderna ad assumere il "sacerdozio" come chiave di lettura dell'Ordine, al punto da ridurre il grado episcopale a una *dignitas* qualificata sostanzialmente da un diverso potere di giurisdizione, la teologia del Novecento ha rimesso in luce il carattere veramente sacramentale dell'ordinazione episcopale e la necessità di intendere l'identità e la missione dei presbiteri per riferimento alla identità e missione dei vescovi, successori degli apostoli. I presbiteri vanno dunque compresi come i primi collaboratori del vescovo, che per poter essere realmente tali partecipano ontologicamente, in forza del sacramento, alla sua rappresentanza cristologica e alla sua missione ecclesiale (cfr. PO 2). Correlativamente l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II ha aiutato a riscoprire che il *locus* proprio entro cui il presbiterato si esercita è la comunione del "presbiterio" (cfr. LG 28, PO 8). Nessun presbitero è tale perché riceve una missione autonoma e autoreferenziale, ma perché è assunto nella compagine dei presbiteri presieduta dal vescovo, per esercitare nella comunione con loro l'unico mandato apostolico.

Su questa linea, l'ecclesiologia postconciliare, con la forte riscoperta dell'identità della Chiesa locale, ha prestato particolare attenzione alla figura del prete diocesano, presentandolo in qualche modo come il prototipo del presbitero e chiedendo in certo senso al prete religioso di giustificare la sua forma di vivere il ministero. Così, ad esempio, il cambiamento di prospettiva è descritto da Castellucci:

> Occorre [...] prendere atto che con il Concilio si è verificato un significativo *capovolgimento teologico* dovuto in massima parte proprio all'impostazione di *Presbyterorum Ordinis*. Se prima il *tipo ideale di presbitero* al quale rifarsi era quello religioso (alla cui figura la spiritualità del presbitero cosiddetto 'secolare' doveva ispirarsi il più possibile), dopo il Concilio il tipo di presbitero che me-

della Vita Consacrata», Milano, Ancora, 1994, 986-995; M. Graulich, *La missione del presbitero religioso. "Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito"* (1 Cor 12,31), in M. Graulich - J. Pudumai Doss (edd.), «La missione del prete nella missione della Chiesa», Città del Vaticano, LEV, 2010, 55-73; J.O. Malley, *Priesthood, Ministry, and Religious Life: Some Historical and Historiographical Considerations*, "Theological Studies" 49 (1988) 223-257; F. Taborda, *Il religioso presbitero: una questione discussa,* "Vita consacrata" 38 (2002) 626-640; R. Zas Friz de Col, *La condizione attuale del presbitero religioso nella Chiesa*, "Rassegna di Teologia" 45 (2004) 35-71; Id., *Il carisma sacramentale del sacramento dell'Ordine. Verso una comprensione pluriforme del ministero ordinato,* "Rassegna di Teologia" 48 (2007) 83-96.

glio incarna il significato del ministero presbiterale è il pastore, cioè il presbitero 'in cura d'anime' che è per la sua stessa costituzione il presbitero diocesano.[43]

Nella riscoperta del riferimento al vescovo e alla diocesi vi è un'istanza preziosa, che non deve andare persa: ogni esperienza di fede si radica effettivamente nella concretezza di una Chiesa locale. Vi è stata però anche qualche forma di esagerazione, su cui non a caso è intervenuto in diversi modi e a più riprese Joseph Ratzinger/Benedetto XVI, richiamando che la Chiesa universale non è una sorta di federazione di Chiese locali.[44] Il mistero che si realizza in una comunità diocesana è il mistero dell'unica Chiesa di Cristo e il vescovo che la presiede può esercitare in essa il suo ministero poiché è stato inserito in quel collegio episcopale che, sotto la guida del successore di Pietro, ha una reale responsabilità di governo della Chiesa universale.[45] Nella fisionomia complementare dei preti diocesani e dei preti religiosi si manifesta dunque il dinamismo della Chiesa nella tensione tra radicamento

[43] E. Castellucci *I religiosi presbiteri: aspetti storici ed elementi teologici*, in CISM, «Il religioso presbitero nella Chiesa oggi», 39-90, 84.

[44] Come Prefetto della Congregazione della dottrina della fede, ad esempio, il Card. Ratzinger ha ribadito l'esigenza di correggere l'unilateralità di alcune proposte ecclesiologiche, affermando nella lettera *Communionis notio*: "A volte, però, l'idea di «comunione di Chiese particolari», è presentata in modo da indebolire, sul piano visibile ed istituzionale, la concezione dell'unità della Chiesa. Si giunge così ad affermare che ogni Chiesa particolare è un soggetto in se stesso completo e che la Chiesa universale risulta dal *riconoscimento reciproco* delle Chiese particolari. [...] Per capire il vero senso dell'applicazione analogica del termine *comunione* all'insieme delle Chiese particolari, è necessario innanzitutto tener conto che queste, per quanto «*parti dell'unica Chiesa di Cristo*», hanno con il tutto, cioè con la Chiesa universale, un peculiare rapporto di «*mutua interiorità*», perché in ogni Chiesa particolare «*è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica*». Perciò, «*la Chiesa universale non può essere concepita come la somma delle Chiese particolari né come una federazione di Chiese particolari*». Essa non è il risultato della loro comunione, ma, nel suo essenziale mistero, è una realtà *ontologicamente* e *temporalmente* previa ad ogni *singola* Chiesa particolare" (nn. 8-9).

[45] Non si tratta dunque, nella discussione sulla collocazione ecclesiologica dei religiosi presbiteri, di scegliere tra un'impostazione dell'ecclesiologia su base sacramentale e un'altra su base giurisdizionale, come afferma Dianich (*Ministeri e ministero ordinato nella vita dei religiosi*, 400), ma di cogliere come la struttura sacramentale della Chiesa locale, raccolta intorno alla presidenza del vescovo, sia pensabile solo nell'orizzonte (sacramentale) della *communio* universale, frutto dell'Eucaristia, di cui è garante il successore di Pietro insieme al collegio dei vescovi.

in un territorio (evidenziato dai preti diocesani) e apertura universale (evidenziata dai preti religiosi), tra cura pastorale ordinaria e missioni speciali che sono trasversali alle singole regioni ecclesiastiche.

Ciò permette di dire che l'appartenenza del religioso prete al presbiterio diocesano è reale, ma anche più *mediata* e *specialistica*.[46] Mediata perché il religioso prete appartiene al presbiterio della diocesi in cui opera *attraverso l'appartenenza alla propria comunità religiosa*. Specialistica perché appartiene al presbiterio per apportarvi *le ricchezze del suo carisma*.

Anche a questo riguardo, l'esperienza ecclesiale di don Bosco offre una riprova interessante: cresciuto entro una certa comunità diocesana, si è trovato investito di una missione speciale che si concentrava su un aspetto specifico dell'azione pastorale e in quello trovava un elemento che travalicava la realtà torinese. Il vescovo di Torino mons. Gastaldi e diversi membri del clero locale faticarono non poco a capire che l'esigenza di autonomia della Congregazione nascente dipendeva da autentiche esigenze carismatiche e non da insubordinazione. I Papi Pio IX e Leone XIII seppero invece riconoscere i tratti di una missione che doveva avere caratteri universali, senza con questo togliere a don Bosco la fatica di una composizione della controversia con il vescovo, che gli richiese un atto davvero eroico di umiltà. Anche in questa dinamica don Bosco è vicino ai grandi fondatori, che hanno sempre trovato nel Papa l'elemento fondamentale cui appoggiare la loro missione e cui riferire il loro sacerdozio.[47] Il che implica anche, reciprocamente,

[46] Cfr. G. Gozzelino, *Nel nome del Signore*, 115. Diverso è chiaramente il caso del grado episcopale, poiché in questo caso passa in primo piano la presidenza della Chiesa locale cui si è inviati e la corresponsabilità, nel collegio episcopale, per la Chiesa universale. In questo senso, se per quanto riguarda il presbiterato è giusto parlare di "salesiani presbiteri", perché il sacerdozio è a servizio del carisma e si radica nella sequela, nel caso dell'episcopato si deve parlare piuttosto di "vescovi salesiani", perché l'episcopato travalica le esigenze del carisma, pur influenzando ovviamente il modo di intenderlo ed esercitarlo.

[47] "Il papato non ha creato i movimenti, ma è stato il loro essenziale sostegno nella struttura della Chiesa, il loro pilastro ecclesiale. In questo si fa forse visibile come non mai il senso più profondo e la vera essenza del ministero petrino: il vescovo di Roma non è solo vescovo di una Chiesa locale; il suo ministero investe sempre la Chiesa universale. In quanto tale, ha carattere apostolico in un senso del tutto specifico. Deve mantener vivo il dinamismo della missione *ad extra* e *ad intra.* [...] Non è un caso che fin dalla metà del secondo secolo, con l'estinguersi degli antichi ministeri universali, i Papi manifestino sempre più chiaramente la volontà di esercitare in particolar modo questo aspetto di missione apostolica. Papato e movimenti che travalicano l'ambito e la struttura

l'esigenza di una particolare sensibilità degli istituti religiosi nel mettersi a disposizione del Papa e nel collaborare al suo servizio nell'adempimento di missioni particolari e gravose.

Il fatto che l'inserimento nella Chiesa locale sia mediato dall'appartenenza alla comunità comporta evidentemente delle precise linee direttive per l'esercizio del presbiterato. Proviamo a indicarne alcune, a titolo meramente esemplificativo, con la consapevolezza che in ogni famiglia religiosa vi sono peculiari accentuazioni, che non consentono generalizzazioni semplificatrici.

Gli impegni dell'obbedienza costituiscono per il religioso prete una priorità fondamentale nell'esercizio del ministero, perché egli mette le ricchezze del presbiterato a servizio della missione affidata alla comunità; il contributo che egli fornisce alla Chiesa in cui è inserito scaturisce dalla genuina adesione alla missione della sua comunità. È peraltro del tutto evidente che ciò non può essere in alcun modo inteso come una forma di autonomia rispetto alle direttive pastorali del vescovo diocesano o come un principio che giustifichi una sistematica disattenzione alle urgenze pastorali di un territorio.

La pratica ordinaria della concelebrazione nella "Messa conventuale" implica, anche al di fuori dell'azione liturgica, una particolare consapevolezza del carattere comunionale dell'esercizio del presbiterato. Se le comunità religiose sono chiamate a essere scuole di fraternità, i religiosi presbiteri devono in particolare mostrare la fecondità che deriva della collaborazione nel ministero, la creatività pastorale che nasce dall'ascolto reciproco tra pastori, la forza testimoniale di un'evangelizzazione che ha il timbro reale della comunione di vita e di pensiero. La condivisione della missione apostolica con i confratelli e i laici corresponsabili può inoltre alimentare una visione del ruolo sacerdotale particolarmente attenta al discernimento comunitario del volere di Dio e a uno stile di esercizio dell'autorità che promuove le responsabilità di tutti, e non le assomma tutte in sé.

La radicalità della sequela nella pratica dei voti (con la temporaneità dei ruoli di governo e la condivisione fraterna dei servizi più umili) rende particolarmente evidente che il presbiterato non esiste per aprire una sorta di carriera ecclesiastica o di sistemazione entro una struttura gerarchica, ma come espressione del *Christus servus*. Così pure la preghiera comunitaria della liturgia delle ore, che aiuta a vivere con più ordine i ritmi della santificazione

della Chiesa locale vanno sempre, e non per caso, fianco a fianco" (J. Ratzinger, *Nuove irruzioni dello Spirito*, 34-35).

del tempo, e la meditazione in comune, che facilita la perseveranza nella pratica impegnativa dell'orazione mentale, conduce a custodire una maggiore consapevolezza del fatto che il sacramento dell'Ordine implica una peculiare identificazione con Cristo sacerdote che prega per il suo popolo e non si traduce soltanto alle forme di attività apostolica che necessariamente lo caratterizzano.

5.3. *Tratti peculiari del salesiano presbitero*

In continuità con le caratteristiche proprie di tutti i religiosi presbiteri, veniamo ora a considerare più da vicino gli elementi specificamente connessi alla missione salesiana.[48] La *Ratio fundamentalis institutionis et studiorum* sintetizza con chiarezza la visione che la Congregazione ha del salesiano prete affermando:

> Il salesiano sacerdote [o diacono] congiunge in sé i doni della consacrazione salesiana e quelli del ministero pastorale, ma in modo tale che è la consacrazione salesiana a determinare le modalità originali del suo essere sacerdote e dell'esercizio del suo ministero. Come segno sacramentale di Cristo Buon Pastore da cui attinge la sua carità pastorale, cerca di "salvare" i giovani, lavorando nel contesto della sua comunità.[49]

Ciò significa che l'identità del salesiano prete è radicalmente orientata dal suo carisma educativo-pastorale, si alimenta alla passione del *Da mihi animas, cetera tolle* e si esprime in modo privilegiato all'interno di quella peculiare pedagogia della grazia che è il Sistema Preventivo di don Bosco. Se il ministero ordinato sorge dal coinvolgimento degli apostoli nella missione

[48] Sotto il profilo storico, s'interessa alla "nuova" figura di sacerdote che don Bosco aveva in mente l'accurato studio di P. Braido, *Un "nuovo prete" e la sua formazione culturale secondo don Bosco. Intuizioni, aporie, virtualità*, RSS 14 (1989) 7-56. A seguito del Sinodo dei vescovi del 1990, dedicato al tema *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali,* il Rettor Maggiore don Egidio Viganò scrisse una significativa lettera sul salesiano prete e la sua formazione: E. Viganò, *Ci sta a cuore il prete del duemila*, ACG 335 (1991), anche in *Lettere circolari di don Egidio Viganò ai salesiani*, III, Roma, Editrice SDB, 1996, 1078-1107. Tra i testi dei Rettori maggiori si può ancora segnalare: P. Albera, *Don Bosco, modello del sacerdote salesiano*, in «Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani», Torino, SEI, 1922, 388-433.

[49] *La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum* (3a edizione), Roma, Editrice SDB, 2000, n. 39.

di Gesù, espresso nella radicalità delle sue implicanze ontologiche ed esistenziali dalle parole "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21), per il salesiano l'ambito specifico della missione giovanile costituisce il "campo" entro cui il Signore gli chiede di esercitare la sua azione ministeriale di rappresentanza sacramentale del Risorto.

Il salesiano prete è dunque essenzialmente un prete "educatore", un prete "per i giovani", chiamato a stare in mezzo a loro, a condividerne le aspirazioni, i desideri, i progetti, le gioie e le fatiche, e a fare questo all'interno di un'esperienza educativa comunitaria, caratterizzata da diversi ruoli e apporti, orientati secondo un progetto condiviso.

La figura di un prete "educatore" è indubbiamente significativa da approfondire sotto il profilo teologico, perché implica una sintesi assai ricca di elementi che merita esplicitare. Per un verso, infatti, si potrebbe dire che ogni prete non può che essere un educatore, in quanto il suo compito di annuncio della parola, santificazione del popolo di Dio e guida della comunità ha intrinsecamente un'indubbia valenza educativa. La strutturale valenza educativa del ministero deriva ultimamente dal fatto che il prete è segno della presenza di Cristo e agisce sacramentalmente in suo nome, e Cristo, secondo la bella immagine di Clemente alessandrino, è il vero *Pedagogo* dell'umanità.[50] La rivelazione cristologica ha un'intrinseca dimensione educativa perché essa è originariamente destinata alla libertà dell'uomo, di cui costituisce l'indeducibile compimento. Il mistero dell'incarnazione manifesta in modo eloquente che la comunicazione che Dio fa all'uomo di se stesso, pur essendo del tutto esorbitante rispetto alle potenzialità che la natura umana porta in sé, non scavalca in alcun modo il nostro coinvolgimento. La storia della salvezza è in questo senso la storia della pedagogia divina, la storia del processo graduale con cui Dio conduce gli uomini ad aprirsi in modo responsoriale alla sua iniziativa, la storia dell'incontro tra lo Spirito, che suscita amici di Dio e profeti, e uomini che accolgono la grazia come il segreto che fa fiorire l'esistenza. Gesù di Nazaret, il Figlio fatto carne, è il principio e il culmine di questa economia salvifica in cui Dio incontra l'uomo nel punto in cui si trova la sua libertà. Per questo la missione che Cristo affida alla Chiesa e, in essa, ai ministri ordinati non può mai essere attuata in modo puramente verticale, come una sorta di elargizione di doni

[50] Per un approfondimento del nesso tra evangelizzazione e educazione ci permettiamo di rinviare ai contributi pubblicati in A. Bozzolo - R. Carelli (edd.), *Evangelizzazione e educazione*, Roma, LAS, 2011.

spirituali che non implichi al proprio interno l'impegno a coinvolgere i destinatari e a suscitare la loro partecipazione.

È però anche vero che questo tipo di attenzione non può che variare secondo le persone cui si riferisce, le situazioni in cui si attua e soprattutto le età della vita in cui si compie. Pur essendo possibile (e per certi aspetti anche necessario) parlare di una dimensione educativa e formativa che accompagna sempre l'esistenza, in senso più stretto e mirato l'educazione riguarda le prime età della vita, in cui il bambino, il ragazzo e il giovane sono chiamati a scoprire il Mistero che fonda l'esistenza e a trovare la roccia su cui edificare la propria vita. Don Bosco aveva un senso vivissimo dell'importanza che hanno gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza per il destino terreno ed eterno di una persona, convinto com'era che è nei primi anni della vita che si assumono gli orientamenti fondamentali dell'esistenza e si plasmano i tratti della libertà. In questo senso la sua concezione preventiva era realmente fondata nella percezione che la grazia costituisce la risorsa fondamentale per lo sviluppo integrale dell'uomo. Il suo sistema preventivo era ed è una sintesi mirabile di evangelizzazione e educazione, una forma originale di trasmissione della fede pienamente calata nell'orizzonte simbolico dell'esperienza giovanile. Don Bosco sapeva far sperimentare la presenza di Dio negli spazi del gioco e della scuola, valorizzando il desiderio dei ragazzi di fare gruppo e la loro capacità di assumere impegni generosi, e accompagnando con pazienza la volubilità dei loro propositi e la loro graduale apertura a una piena confidenza educativa.

Per questo si può dire che il salesiano prete è realmente una figura *tanto originale, quanto lo è quella sintesi sapienziale di grazia e libertà che è il sistema preventivo di san Giovanni Bosco*. In esso la dimensione pedagogica del cristianesimo viene sviluppata in un modo creativo, che ne manifesta in modo nuovo ricchezze e potenzialità. A fondamento vi è ovviamente la "condiscendenza" divina mostrata da Gesù, nel suo farsi piccolo con i piccoli, nel condividere dal di dentro la condizione della nostra esistenza, come fratello degli uomini e amico degli umili. Così il prete salesiano realizza l'annuncio del Vangelo "dal di dentro" del mondo dei ragazzi e dei giovani cui si rivolge, perché in quel mondo si cala con tutto sé stesso, *assumendone l'orizzonte simbolico e portandovi la sua testimonianza* "*qualificata*". Il salesiano prete, dunque, svolge il suo ministero vivendo con i giovani e "amando ciò che essi amano". E fa questo non in modo puramente strumentale, come si trattasse di una tecnica per arrivare ad altro, che si può abbandonare quando l'obiettivo è stato raggiunto. Lo fa invece come forma intrinseca del suo mi-

nistero, come espressione di un tratto del volto di Dio che in questa forma originale viene annunciato e testimoniato.

L'esercizio sacerdotale della rappresentanza di Cristo viene così realizzato nella forma di una testimonianza educativa che risulta il più possibile alla portata del ragazzo. Il ragazzo può riconoscere nella sorridente amicizia di un "prete di don Bosco" l'appello che il Mistero di Dio gli indirizza, mentre il sacerdote educatore guadagna quella confidenza che è la condizione essenziale perché la Parola che annuncia tocchi realmente il cuore. La sintesi implicata in tale testimonianza, su cui si potrebbero sviluppare molti approfondimenti, non è affatto semplice o scontata. Don Egidio Viganò, settimo successore di don Bosco, riconosceva francamente il rischio che più di una volta essa non si realizzi pienamente:

> Chi non ha visto più di un confratello "insegnante" dimenticarsi di essere evangelizzatore? oppure, al contrario, qualche altro che, facendo "catechesi, liturgia e religione", tralascia le opportune dimensioni pedagogiche perché inesperto delle scienze e tecniche dell'educazione e, quindi, incapace di rispondere alle interpellanze culturali? Purtroppo il pericolo della frattura tra compito culturale *e* impegno pastorale – anche tra noi – non è immaginario.[52]

E ancora:

> Se viene a mancare questo approfondimento, si rischia di cadere in forme di *naturalismo* – dimentico dell'azione interiore della grazia *e* dell'intervento dello Spirito Santo – o si cade in forme di *soprannaturalismo* – dimentico della fatica umana e della necessaria competenza pedagogica che richiede l'arte di educare alla fede.[53]

L'attuazione di questo felice accordo, che è dato come dono originario nel carisma, ma che deve essere esistenzialmente assunto e sviluppato, è dunque *il tratto caratteristico dal salesiano prete*. Esso mostra per un verso come il sistema preventivo abbia intrinsecamente bisogno dell'opera sacerdotale e per l'altro come la spiritualità salesiana influenzi in profondità il modo di vivere il ministero ordinato. Il sacerdozio non è dunque una sorta di aggiunta esterna a un carisma che sussisterebbe anche senza di esso. Indubbiamente l'esperienza di don Bosco è all'origine di una tradizione carismatica dentro cui si collocano figure educative diversificate per ruoli e stati di vita; ciò im-

[52] E. Viganò, *Nuova educazione*, ACG 337 (1991) 3-43, 11-12.
[53] ACG 337 (1991), 23.

pone di affermare che il carisma salesiano ha molteplici modalità di espressione e non è esclusivamente connesso con il ministero sacerdotale. Ma il legame che sussiste tra l'esperienza paradigmatica del primo Oratorio e il ministero sacerdotale di don Bosco mostra con chiarezza che la piena attuazione di quel modello educativo non è possibile senza l'originale apporto apostolico offerto dalla presenza di un prete.

La collocazione del ministero sacerdotale nell'orizzonte spirituale del sistema preventivo comporta per il salesiano prete anzitutto un modo particolare di *vivere* l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Egli infatti si identifica nella missione di Cristo Pastore e Sacerdote, guardandolo come lo contemplava don Bosco: il Salvatore venuto a radunare i figli di Dio dispersi, il Signore che sta familiarmente con i piccoli e i poveri, il Maestro che rivela i segreti del Regno e trasmette l'amore del Padre, il Redentore che libera dal male e conduce alla santità, il Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé. Questi sono i tratti del Signore che è chiamato maggiormente a esprimere nel suo sacerdozio. Così pure l'esperienza originaria dell'Oratorio di Valdocco gli fornisce una chiave di lettura particolare del mistero della Chiesa, percepita come casa che accoglie i più poveri e scuola in cui s'impara a vivere, come luogo in cui ci si raduna in amicizia e da cui s'irradiano sogni missionari, famiglia raccolta intorno ai sacramenti, in cui si coltiva l'affetto filiale al Papa e si sente che Maria è di casa, come madre immacolata e aiuto nelle lotte contro il male.

L'ispirazione carismatica si traduce inoltre in un particolare *stile ministeriale*, che il popolo di Dio riconosce con facilità: un tratto allegro e amorevole, una sensibilità che mette le persone a proprio agio, un modo di comunicare semplice e vivace, una laboriosità assidua e sacrificata, un'attenzione particolare ai problemi dei giovani e agli ambiti sociali che li riguardano (la scuola, la formazione professionale, lo sport, il lavoro), una sentita devozione mariana e un forte attaccamento al Papa.

Questa caratterizzazione carismatica nel modo di vivere il sacerdozio si traduce anche in particolari *contenuti* ministeriali, che occupano nella vita del salesiano prete maggiore spazio, mentre altri restano più in secondo piano. Il suo modo di esercitare il presbiterato, pur mantenendosi aperto secondo le necessità a coprire tutti gli ambiti in cui si estende l'azione ministeriale, privilegia infatti alcuni elementi, tra cui ad esempio:

– nel *munus docendi*: la catechesi dei ragazzi e dei giovani, l'accompagnamento spirituale e educativo, la formazione di gruppi di impegno apostolico, il discernimento vocazionale, la *missio ad gentes*, la comunicazione sociale;

– nel *munus regendi*: l'animazione spirituale della comunità educativo-pastorale, della famiglia salesiana, del movimento giovanile salesiano, la promozione di presenze educative nella Chiesa locale, la capacità di coinvolgimento di altre forze apostoliche;

– nel *munus sanctificandi*: la pastorale dell'iniziazione cristiana, la celebrazione della confessione e dell'eucaristia per i ragazzi e i giovani, la preparazione dei giovani al matrimonio, la cura di particolari forme di pietà popolare (devozione a Maria Ausiliatrice e ai nostri santi).

In ciascuno di questi ambiti, poi, l'azione ministeriale è qualificata da una particolare intonazione educativa. Così, ad esempio, la pratica della direzione spirituale da parte del salesiano prete si caratterizza per una certa sobrietà, che rifugge da lungaggini e da impostazioni sofisticate, non adatte ai giovani cui si rivolge, e si esprime non solo nei momenti del colloquio personale, ma anche nell'accompagnamento quotidiano, fatto di suggerimenti brevi e incisivi, come le "paroline all'orecchio" di don Bosco, di proposte operative concrete che coinvolgono nel servizio dei compagni e nella maturazione di una sensibilità apostolica.[54] Similmente la celebrazione del sacramento della Riconciliazione è proposta e vissuta in un dinamismo educativo che favorisce il riferimento a un confessore fisso, accompagna la formazione della coscienza morale, propone una frequenza adatta alle esigenze dell'età, unisce la serietà dell'impegno di conversione alla comprensione paterna per le fragilità giovanili. L'Eucaristia è celebrata con attenzione alla sensibilità giovanile nel canto e nell'animazione liturgica, mentre diviene una vera iniziazione mistagogica a entrare nel mistero pasquale del Signore, unendovi la propria vita.

In vista di questo tipo di ministero, è ovviamente necessario che il salesiano presbitero coltivi specifiche competenze, che richiedono un serio percorso di studi e un vero accompagnamento pratico che introduca all'esercizio ministeriale. Si apre così il discorso sulla sua formazione, che qui può essere svolto solo per accenni. Merita però di essere richiamato quanto il Card. J.J. Hamer, allora Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, disse nel Sinodo del 1990 sulla formazione dei sacerdoti.

[54] Cfr. su questo tema F. Attard - M.A. Garaa (edd.), *L'accompagnamento spirituale. Itinerario pedagogico spirituale in chiave salesiana al servizio dei giovani*, Torino, Elledici, 2014.

Negli Istituti religiosi 'clericali', l'esercizio del ministero sacerdotale appartiene alla natura stessa di questi Istituti. Per questi religiosi-preti, l'esercizio dell'Ordine sacro non è quindi un elemento esterno aggiunto in più a una vita religiosa già completa. Questo fatto ha un'importanza notevole in diversi campi, ma specialmente nel campo della formazione. Ogni superiore maggiore ha la responsabilità di mantenere la perfetta unità della formazione al presbiterato e della formazione alla vita religiosa, secondo la propria identità (carisma) dell'Istituto.[55]

Ciò spiega la consolidata tradizione della Congregazione salesiana di privilegiare i propri studentati come luogo della formazione specifica al sacerdozio. Tale scelta consente una migliore integrazione tra formazione al presbiterato e cammino di crescita nella vita consacrata, così che i due aspetti non risultino paralleli e giustapposti. Particolare importanza ha, in questo senso, anche l'inclusione del "tirocinio" entro il percorso degli studi richiesti per il sacerdozio. L'interruzione degli studi per dedicarsi per almeno due anni al servizio educativo- pastorale consente quell'assimilazione vitale del sistema preventivo che deve orientare la sensibilità di tutta la formazione teologica successiva, in modo che sia realmente orientata a preparare un "prete di don Bosco".

6. Il Salesiano coadiutore

Nelle riflessioni fin qui svolte è emerso con chiarezza che il punto di partenza per comprendere l'identità del salesiano prete e del SC è la comune consacrazione apostolica. Per questo, sotto il profilo metodologico, bisogna evitare una riflessione che cerchi di caratterizzare l'identità specifica delle due forme vocazionali attraverso una ripartizione rigida di ciò che è dell'una e ciò che è dell'altra. La sostanza di entrambe è, infatti, ciò che "hanno" in comune e che di fatto "fanno" insieme, anche se il modo in cui lo vivono ha realmente accentuazioni e modalità di esercizio diverse. Non si tratta dunque di fissarsi su una rigida ripartizione di ruoli, quanto piuttosto di riconoscere una polarizzazione simbolica dell'unico carisma in due figure che ne accentuano aspetti diversi e complementari. Per questo accostandosi alla figura del coadiutore non bisogna ricercare qualche cosa che sia "esclusiva-

[55] OR, 12 ottobre 1990, 6.

mente" suo, ma bisogna piuttosto evidenziare i tratti che egli rappresenta in modo più tipico.

La scelta che abbiamo fatto e motivato teologicamente di assumere come punto di partenza l'identità religiosa e carismatica suggerisce, peraltro, di evitare il percorso che prende le mosse da una "teologia della laicità" per chiedersi in seguito che cosa la consacrazione aggiunga a un laico. Non è qui la sede per una discussione di metodologia teologica, ma, anche prescindendo dalle incertezze in cui si muove la teologia del laicato, certamente questa strada è assai più esposta al rischio di fraintendimenti. Bisogna invece il più possibile aderire all'esperienza storica effettiva, riconoscendo ciò che è avvenuto nella fondazione della nostra Congregazione e cercando di esplicitarne il senso.[56]

In questa linea, cercheremo ora di (1) mostrare che la particolare collocazione che il religioso laico ha nella Congregazione salesiana dipende dalla particolare fisionomia educativa del carisma di don Bosco; (2) ripercorrere alcuni testi più rilevanti del magistero salesiano su questo tema; (3) mettere in risalto i tratti che definiscono la modalità con cui il coadiutore vive la consacrazione apostolica salesiana.

6.1. *Carisma educativo e vocazione del SC*

Don Bosco ha concepito la figura del coadiutore come un salesiano pienamente inserito nella comunità religiosa e partecipe della sua missione. Benché il nome potesse prestarsi a qualche fraintendimento, i SC non dovevano essere considerati "frati conversi", posti in ruoli subordinati e addetti ai compiti più umili, ma confratelli pienamente partecipi della responsabilità della missione: naturalmente, come per i sacerdoti, in proporzione alle attitudini di ognuno. Si può ritenere che don Bosco sia approdato a

[56] Tra la bibliografia sul SC si segnala in particolare: ACMSC; A. Aubry - P. Schoeneberg, *Don Bosco li volle così. I Coadiutori salesiani*. Conferenze tenute durante la prima riunione dei Coadiutori francesi a Ressins nel settembre 1952, Torino, Elledici, 1961; P. Braido, RND; P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, «Salesianum» 37 (1975) 411-445; Dicastero per la formazione*, Il Salesiano Coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Roma, Editrice SDB, 1989; E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana*, ACG 298 (1980), anche in *Lettere circolari di don Egidio Viganò ai salesiani*, I, Editrice SDB, Roma 1996, 189-226. Si segnala inoltre il ricco sito web, con numerosi studi e fonti on-line: http://www.coadiutoresalesiano.net/

quest'originale forma di complementarità tra salesiani preti e laici perché percepiva che essa era richiesta dal carisma di cui era portatore? Vi sarebbe cioè un nesso profondo tra la natura educativo-pastorale del carisma e l'articolazione duplice della vocazione consacrata salesiana? Tale pista d'indagine merita di essere esplorata, perché sotto il profilo teologico è del tutto plausibile. L'identità di un carisma, infatti, non genera solo una certa esperienza di Dio e una particolare missione, ma si traduce anche in una determinata figura di vita fraterna e in una struttura comunitaria che ne esprime i contorni.

Ciò emerge con chiarezza se analizziamo alcuni riferimenti storici.[57] È chiaro, ad esempio, che quando il carisma di un Ordine ha una forte polarizzazione intorno a un ministero sacerdotale, gli eventuali religiosi fratelli che vi appartengono sono per lo più una presenza di appoggio organizzativo per i membri sacerdoti. È il caso, ad esempio, dell'Ordine dei predicatori fondato da san Domenico per esercitare in modo rinnovato un elemento essenziale del ministero sacerdotale, che però dal clero dell'epoca era largamente disatteso. Proprio per questo, per i domenicani il sacerdozio "è connaturale con il loro sistema di vita, sono già chierici sin dalle origini, non vengono clericalizzati, e i fratelli laici sono di appoggio-sostegno ai sacerdoti perché possano dedicarsi totalmente al loro ministero".[58] In modo simile, la Società di Gesù (gesuiti) fu all'inizio composta di preti riuniti sotto una regola, con lo scopo di portare avanti con nuovo slancio il ministero pastorale sotto la guida diretta del Papa, condividendo la sua cura pastorale per la Chiesa universale, di là dal legame con singole Chiese locali. In questo senso "è indicativo che all'inizio, verso il 1540, i gesuiti venissero chiamati «preti pellegrini» o «preti riformati»: venivano quindi chiaramente percepiti non come monaci o frati ma come un ramo della famiglia presbiterale, non definibile attraverso i legami normali con diocesi e parrocchie".[59]

[57] Non ci sono molti studi specifici sull'evoluzione della figura del religioso laico. Per una panoramica generale si possono vedere alcune voci di G. Pelliccia - G. Rocca (edd.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Milano, Paoline, 1974ss., in particolare: J. Leclerc, *Clericalizzazione della vita religiosa*, vol. II, col. 1184-1188; J. Dubois, *Converso*, vol. III, col. 110-119; M. Sauvage, *Fratello*, vol. IV, col. 762-794. Cfr. inoltre T. Turrisi, *La figura storico-giuridica del religioso fratello dalle origini al Vaticano II*, in F. Taccone (ed.), «Il fratello religioso nella comunità ecclesiale oggi», Roma, CIPI, 1983, 25-49.

[58] E. Boaga - G. Rocca, *Sacerdozio*, in «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. VIII, Roma, Paoline, 1988, coll. 48-97, 90.

[59] E. Castellucci, *I religiosi presbiteri*, 51.

Il confronto con questi casi storici, e con altri che bisognerebbe analizzare, può aiutare a comprendere che la diversa connotazione dei fratelli membri della famiglia religiosa salesiana è dovuta alla peculiarità educativa del suo carisma. L'educazione cristiana della gioventù non si riduce, infatti, a compiti presbiterali, ma implica un'apertura del ragazzo all'esperienza della grazia in tutti gli ambiti della sua esistenza: il cortile, la scuola, il laboratorio e così via. Tant'è che don Bosco, per svolgere la sua missione, ha inizialmente preso in prima persona su di sé un insieme di ruoli che non sono ordinariamente compito di un prete. Anche a questo, d'altra parte, la mano di Dio l'aveva preparato, attraverso un percorso adolescenziale in cui aveva unito a studi tipicamente orientati al sacerdozio anche diverse occupazioni manuali tipicamente "artigianali".

Con il passare del tempo, naturalmente, don Bosco ha dovuto cercare chi lo aiutasse non solo a fare catechismo e a celebrare i sacramenti, ma anche a insegnare un lavoro e seguire in diversi modi l'andamento della casa. Gli esiti di tale ricerca non furono sempre soddisfacenti. Don Bosco cercava, infatti, qualcuno che lo aiutasse condividendo in profondità il suo spirito e la sua missione. Cercava qualcuno che fosse disposto a sintonizzarsi con lui sul piano carismatico e intenzionale, qualcuno che guardasse al lavoro come lo guardava lui, e non semplicemente offrendo una qualche cooperazione materiale alla sua opera.[60] È così che si profila storicamente l'identità del coadiutore: *dal di dentro della missione del Fondatore*. Così dunque tale identità deve essere teologicamente pensata.

[60] Sotto il profilo storico, bisogna riconoscere che "durante la vita di Don Bosco la figura del Coadiutore emerge gradualmente, tra oscillazioni e incertezze, presentando addirittura fenomeni di arresto e involuzione, compensati però continuamente da evidenti sviluppi, che confermano e garantiscono la virtuale fecondità dell'oscura intuizione originaria. Anche in questo Don Bosco realizzò l'idea più che formularla" (P. Braido, *I Salesiani Coadiutori: Natura della loro vocazione e posizione nella Società Salesiana*, in *Scuole Professionali salesiane. Il Salesiano Coadiutore e la sua formazione. Documentazione relativa al tema VIII del XIX Capitolo Generale*, Roma, 86-130, 92). I primi coadiutori di don Bosco esercitarono al suo fianco mansioni di vario genere: "assistenza ai giovani, presenza educativa, lavori materiali, direzione e responsabilità vastissime nel campo della direzione dei laboratori e delle attività economiche, disbrigo di pratiche delicate di carattere amministrativo e contenzioso, catechesi nell'Oratorio Festivo, insegnamento di materie matematiche e tecniche, lavori vari, infermeria e sacristia" (Braido, RND, 23).

6.2. *Alcuni testi più rilevanti*

In questa prospettiva, possiamo ora rileggere alcuni interventi di don Bosco e dei suoi successori sulla figura del coadiutore, con la consapevolezza che ogni novità deve gradualmente trovare il linguaggio più idoneo per esprimersi e non sempre lo trova immediatamente. Don Bosco, ad esempio, deve insistere ripetutamente sulla parità di diritti e benefici spirituali, perché ai suoi tempi non poteva affatto darla per scontata; deve arrivare perfino a dire che intende i coadiutori nelle sue case con ruolo di "padroni", per rendere evidente la loro reale responsabilità sugli ambiti loro affidati. L'espressione forse più compiuta del suo pensiero può essere ritrovata nel testo del Capitolo Generale IV, l'ultimo presieduto da don Bosco, tenutosi nel 1886:

> La nostra Pia Società sì compone non solo di Sacerdoti e Chierici, ma anche di laici (Art. I° Cap. I). Essi sono chiamati Coadiutori (Reg. Cap. X, 14 e XIII, 2 XV, 3) perché hanno per particolare ufficio di coadiuvare i Sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione. La storia ecclesiastica ci porge molti esempi di laici, i quali aiutarono potentemente gli Apostoli e gli altri sacri ministri; e la Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio. Ai nostri tempi, più che in ogni altro, le opere cattoliche e tra queste la nostra Congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i Sacerdoti. Ai Coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere.[61]

Per cogliere il radicamento della figura del coadiutore nell'esperienza stessa del Fondatore, è molto significativo ciò che don Albera, suo secondo successore, ha intuito quando, alla fine della vita, ha preparato degli appunti per una lettera circolare sul tema "Don Bosco modello del coadiutore", in parallelo a quella scritta nel 1921 su "Don Bosco modello del sacerdote salesiano".[62] Forse proprio rifacendosi a quegli spunti alcuni anni dopo, nel 1927, il beato don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, nella lettera *II Coadiutore Salesiano nel pensiero di don Bosco* scriveva:

[61] MB XVIII, 699.
[62] Cfr. E. Viganò, *La componente laicale della comunità salesiana*, ACG 298 (1980) 4.

> La Provvidenza ha disposto che don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri: egli è stato agricoltore, sarto, ciabattino, fabbro, falegname, tipografo; perché i suoi figliuoli coadiutori potessero dire con santo orgoglio: don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro Venerabile Fondatore s'è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei coadiutori.[63]

Il fatto che don Bosco abbia vissuto in prima persona queste esperienze a servizio dei suoi ragazzi conferma che è proprio a partire dalla specificità educativo-pastorale del carisma che deriva anche la reciprocità delle due forme interne all'unica consacrazione. Così capiamo ciò che afferma con vigore don Albera quando, esplicitando il pensiero di don Bosco, afferma:

> Nelle congregazioni d'un tempo i fratelli laici formavano una specie di *secondo ordine* dipendente dal *primo*, e partecipante dei beni spirituali solo in minor grado. Don Bosco ha soppresso il tradizionale dualismo; e i membri della sua Società godono tutti gli stessi diritti *e* privilegi [...]. I coadiutori non sono un "second'ordine", ma veri religiosi salesiani, che debbono esercitare in mezzo alla gioventù l'identico apostolato dei sacerdoti eccettuate soltanto le mansioni sacerdotali. Quindi i nostri coadiutori devono rendersi atti a catechizzare, a tener conferenze religioso-sociali, a insegnare nelle scuole primarie e medie, a divenir capi d'arte, ad assistere giorno e notte i giovani, ad amministrare i beni della comunità, a svolgere insomma tutta quella parte dello svariato programma del nostro apostolato per la quale non si richiede il carattere sacerdotale. [...] Parlando di vocazione salesiana, facciamo chiaramente capire che si può averla intiera e completa anche senza il sacerdozio, e che i coadiutori della nostra Pia Società sono in tutto uguali ai preti, tanto per i diritti sociali quanto per gli spirituali vantaggi.[64]

Simili espressioni si trovano anche nei testi di don Rinaldi, che peraltro ne mostra ulteriormente la valenza, sia sul versante del rilievo apostolico della figura del coadiutore, coinvolto direttamente nell'evangelizzazione, sia rispetto all'immaginario della santità, che non va ovviamente ristretto solo a ideali sacerdotali. Nella prima direzione egli mette in evidenza che se in passato "nelle Missioni i fratelli laici non erano veri missionari, ma solo aiutanti del sacerdote missionario", l'orizzonte della nostra attività vede nel coa-

[63] F. Rinaldi, *Cumiana - Scuola agricola per Aspiranti Missionari - Il 2° Cardinale Salesiano: S. E. R.ma Mons. Augusto Hlond, Primate della Polonia* in ACS 40 (1927) 572-580, 577.

[64] P. Albera, *Lettere circolari*, 462.

diutore un missionario a tutti gli effetti. Sul secondo fronte presenta il coadiutore come "religioso perfetto":

> Egli [don Bosco] l'ha voluto, nell'ascesa del monte santo della perfezione, uguale a sé e ai suoi figli elevati alla dignità sacerdotale. [...] Il Coadiutore Salesiano, non è né il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente.[65]

L'unità di apostolato nella diversità delle mansioni è dunque l'orizzonte originario del carisma salesiano. E don Alberto Caviglia, non senza una certa enfasi linguistica, annota:

> Questo laicato religioso attivo, questa assunzione dell'uomo in abito secolare a collaborare e convivere alla pari col sacerdozio nello stato religioso, è forse, con quella del sistema preventivo, l'idea più geniale di don Bosco. - Lascio al lettore considerare quanto sia pedagogicamente perfetta questa identità di condizione tra l'educatore e il fanciullo, il quale apprende dal maestro operaio cristiano com'egli potrà vivere da cristiano e da operaio. - E insieme come sia genuinamente cristiano e moderno e santamente democratico questo pareggiare negl'interessi e nel lavoro della carità e della religione il laicato al sacerdozio, facendoli l'uno e l'altro cooperare alla missione cristianamente trasformativa della società. Per altro aspetto, e non credo di essere il solo a pensarlo, il coadiutore salesiano esprime una forza di virtù in certo senso superiore a quelle di chi v'è obbligato, quanto meno da un abito talare o da una cocolla. Senza parere, egli pratica i consigli evangelici, e mostra in sé esemplato quel tipo di uomo perfetto che l'Autore del Cristianesimo propose a modello della società tutta quanta, la quale, per sua natura e nella sua generalità, è laica, e, nel concetto cristiano, vive della collaborazione spirituale del laicato col sacerdozio.[66]

6.3. *Tratti peculiari del SC*

Dopo aver prestato ascolto ai dati della tradizione carismatica e colto il legame tra l'originalità della figura del coadiutore e la peculiarità del carisma salesiano, possiamo ora cercare di tratteggiare i contorni di questa figura vocazionale. Essa è caratterizzata in modo particolare dalla *sequela Christi* nella radicalità evangelica, dalla vita fraterna e dalla missione apostolica e

[65] F. Rinaldi, *Cumiana*, 574.

[66] A. Caviglia, *Don Bosco. Profilo storico*. Seconda edizione rifusa, Torino, SEI, 1934, 131-132.

da un modo di vivere in questa sequela che comporta una particolare accentuazione di certi aspetti, da cui proviene uno stile. Per quanto riguarda le caratteristiche della consacrazione apostolica sono in gioco ovviamente tutti gli elementi dello spirito salesiano; per quanto riguarda invece l'accentuazione specifica, la storia della Congregazione ci offre un'indicazione significativa.

Nella tradizione salesiana, infatti, l'apostolato dei coadiutori è particolarmente legato ai laboratori per gli "artigiani" e alle scuole professionali che ne sono lo sviluppo moderno. Tale nesso tra coadiutore e impegno nella formazione tecnico-professionale non deve essere assolutizzato come se fosse l'unico possibile; esso però contiene un elemento che, di là del riferimento specifico all'ambito "artigianale", ha un significato di rilievo: la missione salesiana del coadiutore trova una sua attuazione peculiare nell'ambito della professionalità, nelle diverse forme che sono proprie della nostra missione educativa. Pur ampliando secondo i cambiamenti dei tempi le aree del suo sviluppo, l'impegno educativo nel mondo del lavoro è espressione tipica dell'attività del SC e un segno qualificante dell'apporto che dà alla vita fraterna e alla missione.

Come per il salesiano prete abbiamo visto che il ministero s'inserisce nella prospettiva della sequela, così ora per il coadiutore si tratta di cogliere in che modo la sua laboriosità viene a inserirsi nella prospettiva della consacrazione. Sulla base delle considerazioni proposte a proposito del rapporto tra vita consacrata e vita secolare (cfr. § 3.2.), possiamo affermare che il modo di accostarsi all'impegno lavorativo del SC ha la forma di un movimento che non va tanto dal mondo del lavoro a Dio, come avviene per il laico secolare, quanto piuttosto dalla *sequela Christi* all'esercizio della professione. Per il consacrato, infatti, la prima e grande arte da apprendere è l'intimità con il suo Signore, quella sequela incondizionata che vediamo risplendere nel beato Artemide Zatti, nel beato Stefano Sandor, nel venerabile Simone Srugi. Essi sono prima di tutto uomini consacrati a Dio, desiderosi di salvare anime, membri di una fraternità religiosa e da questo *habitat* vitale, in cui dimora il loro cuore, scelgono un certo ambito professionale come luogo di espressione della loro missione. Il loro lavoro è dunque tutto mosso dalla missione apostolica: è la forma in cui la missione s'incarna e si traduce. Ciò li spinge a cercare una competenza il più possibile rigorosa, seria, qualificata, perché attraverso di essa devono manifestare e trasmettere l'ardente amore per Cristo e per i giovani da cui sono abitati.

Diverso è, invece, l'*habitat* interiore e l'approccio al lavoro di un padre di famiglia, che pure magari opera a fianco del confratello coadiutore e ne condivide l'impegno educativo. Un bravo padre deve pensare prima di tutto a sua moglie e ai suoi figli, alla cura della sua casa e di molte relazioni che la vita sociale gli richiede. Deve accompagnare i figli alla partita o al cinema, seguire i loro studi e le compagnie che frequentano, sostenerli discretamente nel cammino della loro fede, e proprio facendo tutto questo il buon padre di famiglia farà esperienza della paternità di Dio e scoprirà le cose più belle che può portare nell'educazione cristiana di altri giovani che non sono figli suoi. In questo senso egli va piuttosto dalla vita mondana del lavoro e della famiglia a Dio.

Mi pare corretto dunque affermare che l'identità del SC ruota intorno a due poli. Il primo è la peculiarità del carisma apostolico-educativo in un'esistenza di radicale sequela del Signore: l'*habitat* in cui è chiamato a vivere; il secondo è la figura di impegno professionale in cui si esprime in modo emblematico il suo apporto laicale, con sensibilità e accentuazioni che sono diverse da quelle di un prete. Il SC partecipa pienamente dell'identità di apostolo dei giovani. Egli evangelizza e educa secondo quella peculiare pedagogia della grazia che è il sistema preventivo di don Bosco, portando il proprio apporto alla vita e alla missione della comunità religiosa e della comunità educativo-pastorale. Ma lo fa non passando attraverso la via dell'esercizio del sacerdozio ministeriale, bensì attraverso la strada della testimonianza operosa e qualificata di chi lavora unicamente per il Signore e per i giovani (vero esercizio del sacerdozio battesimale). La sua sintesi tra spiritualità e operosità mostrerà ai giovani che la presenza di Dio nel quotidiano dà un significato e un valore straordinario alle cose più ordinarie.

In questo senso *il suo modo di evangelizzare* non ha la forma presbiterale dell'annuncio autorevole della fede, della proclamazione liturgica della Parola, della celebrazione dei sacramenti, ma quello tipicamente laicale di fare spazio alla Parola di Dio nelle cose del mondo, trasformando il lavoro e la sua fatica in un atto di amore per i fratelli e in un vero sacrificio spirituale gradito a Dio, senza ovviamente escludere le forme dell'annuncio esplicito e della catechesi. La sua coerenza di vita lo abiliterà così a parlare non in nome dell'autorità ecclesiale che proviene dal sacramento dell'Ordine, ma dell'autorevolezza che proviene dalla santità di vita. È ciò che vediamo con ogni evidenza nelle vite dei coadiutori santi come Artemide Zatti, Simone Srugi, Stefano Sandor. Essi non predicavano dal pulpito, ma i loro luoghi

di lavoro – l'ospedale di Viedma, l'ambulatorio di Beitgemàl, la tipografia di Budapest – diventarono luoghi di straordinario annuncio e irradiazione della fede. Tutto il lavoro che si svolgeva in essi, infatti, parlava di Dio.[67]

Il *suo modo di educare*, poi, avrà una particolare attenzione agli ambiti dell'impegno sociale e professionale, cui i giovani si preparano. Egli intende preparare i giovani per il mondo del lavoro di oggi non solo sotto il profilo delle capacità tecniche, ma anche trasmettendo delle solide basi etiche e spirituali dell'attività professionale. Cerca così di trasmettere i valori personali e sociali esistenti nel mondo del lavoro, come lo spirito di fratellanza e solidarietà, l'autodisciplina, l'onestà e il rispetto per il prossimo. Allo stesso tempo, aiuta a superare le insidie che possono minacciare questa esperienza: una visione materialistica della vita, l'indifferenza alle realtà spirituali, l'individualismo, l'arrivismo e così via. Il primato di Dio e la concentrazione sulla *sequela Christi* di cui la sua vita è testimonianza costituiranno il contrappeso esistenziale più eloquente a ogni riduzione alienante del lavoro a mera produzione o a puro strumento di sussistenza. Nell'enciclica *Laudato si'* papa Francesco ricorda la sintesi tra lavoro e preghiera che la vita consacrata ha realizzato, a partire dal monachesimo benedettino, asserendo: "Questa introduzione del lavoro manuale intriso di senso spirituale si rivelò rivoluzionaria. Si imparò a cercare la maturazione e la santificazione nell'intreccio tra il raccoglimento e il lavoro".[68] In una cultura che tende a ridurre le realtà mondane a puro materiale a disposizione dell'uomo, ingenerando una visione alienante dell'attività produttiva, un educatore consacrato ha la missione meravigliosa di mostrare concretamente con la sua vita quanto il lavoro possa essere trasfigurato in spazio di relazioni fraterne e di vera partecipazione all'opera di Dio. Trasmettere ai giovani il gusto "spirituale" del lavoro, educandoli a svolgerlo bene, con passione e creatività, significa ren-

[67] A proposito del Beato Artemide Zatti, ad esempio, nel processo di beatificazione M. Pérez afferma: "La impressione che io ricevetti fu di un uomo unito al Signore. L'orazione era come il respiro della sua anima, tutto il suo comportamento dimostrava che viveva pienamente il primo comandamento di Dio: lo amava con tutto il cuore, con tutta la sua mente e con tutta la sua anima" (Summarium, 43, n. 160). Lo stesso conferma P.F. López: "Era evidente che il Servo di Dio praticava una orazione continua: sopra la bicicletta pedalava e pregava, quando attendeva ai malati con naturalezza proferiva espressioni di fede e pronunciava parole che elevavano lo spirito, anche con i religiosi" (Summarium, 179, n. 73).

[68] Francesco, *Laudato si'*, 126.

dere presente anche oggi il clima e l'atmosfera della bottega di Nazaret, in cui Giuseppe ha addestrato all'umile arte del falegname il Figlio di Dio. Proprio per questo la devozione al santo sposo di Maria ha sempre costituito un punto di riferimento fondamentale per la spiritualità dei membri laici della Congregazione di don Bosco.

In conclusione si deve ribadire che la presenza complementare di preti e coadiutori nella comunità salesiana è un'espressione essenziale del carisma. Essi vivono "la medesima vocazione in fraterna complementarità",[69] attraverso la condivisione dello stesso carisma che si esprime nella correlazione simbolica dei ruoli ministeriali e di quelli laicali. Dove tale complementarità viene a mancare, vi è un reale impoverimento dell'esperienza carismatica, che può indurre sbilanciamenti in senso clericale o anche, per reazione, in senso secolarista nel modo di vivere la missione. Anche se le statistiche mostrano una variazione storica delle percentuali tra le due forme della vocazione consacrata salesiana, la complementarità e correlazione tra le due figure costituisce un tratto costitutivo della Congregazione fondata da don Bosco.

Una rinnovata consapevolezza del carattere fondante della consacrazione religiosa e della natura specifica dell'apporto che i consacrati danno alla vita della Chiesa, nella reciprocità costitutiva con gli altri stati di vita, potrà sicuramente aiutare a cogliere più in profondità la ricchezza della due forme specifiche di attuazione della consacrazione salesiana. Ciò pare tanto più urgente oggi, di fronte all'esigenza di pensare la presenza dei salesiani nell'orizzonte di una comunità educativa pastorale a cui nulla gioverebbero né l'irrigidimento stereotipo dei ruoli né la confusione omologante delle identità. Il ritorno alle sorgenti del carisma e l'interpretazione accurata delle sue ricchezze costituisce anche in questo caso la bussola più affidabile per affrontare le sfide del futuro.

[69] *Cost.* art 2.

SULLA FORMAZIONE DEL SC, TESTI RIVISTI DELLA "RATIO" (2016) 4 ed

Ivo Coelho, *Sulla formazione del SC, testi rivisti della "Ratio"* in «La formazione dei salesiani di don Bosco. Principi e norme. Ratio Fundamentalis Institutionis et Studiorum», Roma, Editrice S.D.B., 2016, 4 edizione[1], nn. 310-311; 323; 345-346; 371; 384; 409; 417; 425; 439; 456; 480-481; 512 [i nn. corrispondono ai testi in verde].

Cap. V: IL PROCESSO FORMATIVO SALESIANO

310. In tutto questo cammino l'esperienza formativa salesiana domanda allo stesso tempo un'uguaglianza di base e una differenziazione che rispetta e promuove la specificità vocazionale: "La formazione iniziale dei salesiani laici, dei futuri sacerdoti e dei diaconi permanenti – dicono le Costituzioni – ha ordinariamente un curricolo di livello paritario con le stesse fasi e con obiettivi e contenuti simili. Le distinzioni sono determinate dalla vocazione specifica di ognuno, dalle doti e attitudini personali e dai compiti del nostro apostolato".[2]

311. Le Costituzioni descrivono il cammino vocazionale e formativo del salesiano che si realizza in fasi o momenti successivi:

1. il prenoviziato, per approfondire l'opzione vocazionale iniziale e prepararsi per il noviziato;

2. il noviziato, come inizio dell'esperienza di vita religiosa;

[1] Nota. Molte volte in questi anni è giunta la richiesta di avere una nuova edizione della Ratio. Considerando la mole di lavoro e il tempo che una simile impresa avrebbe richiesto don Pascual Chávez ha chiesto al Dicastero della Formazione di rivedere solo alcune parti di questo importante documento – il capitolo sul prenoviziato e alcuni articoli che si riferiscono alla formazione inziale del SC. Queste revisioni fino ad ora erano disponibili soltanto come documenti separati sul sito www.sdb.org; una nuova edizione non è mai stata finora pubblicata. Abbiamo pensato di mettere a disposizione almeno online il testo completo della FSDB inclusivo delle revisioni, con il testo che riguarda il prenoviziato in colore blu, e i nuovi articoli sulla formazione del SC in colore verde. Questo è pertanto quanto si intende come quarta edizione. ... (Ivo Coelho, SDB Consigliere generale per la Formazione, 29 Ottobre 2016).

[2] *Cost.* 106, citato in parte da FSDB 49.

3. il periodo della professione temporanea nelle sue diverse fasi: l'immediato postnoviziato, che aiuta a crescere nell'integrazione di fede, cultura e vita; il tirocinio, che mira alla sintesi personale nel confronto vitale e intenso con l'azione salesiana; la formazione specifica, che completa la formazione iniziale e che per i seminaristi si prolunga sino all'ordinazione presbiterale;

4. il periodo di preparazione alla professione perpetua, che verifica la maturità spirituale da essa richiesta e conduce all'impegno definitivo; e

5. la formazione permanente, che continua il processo di maturazione fino al termine della vita.

323. In tutte le fasi formative si tenga concretamente in considerazione l'uguaglianza di base e la differenziazione dovuta alla specificità vocazionale di ogni formando. In particolare

1. nel prenoviziato, si presenti la vocazione consacrata salesiana e le sue due forme, ministeriale e laicale, anche attraverso incontri con figure significative; in questo modo il prenovizio può acquisire una maggior conoscenza e un primo orientamento sulle forme della vocazione salesiana, senza giungere a una decisione in proposito;

2. nel noviziato, ogni novizio, sotto la guida del maestro, compia il discernimento su entrambe le forme della vocazione salesiana, per giungere all'opzione di SC o salesiano presbitero/diacono permanente; tale discernimento e opzione precedano la domanda di ammissione alla prima professione, in cui occorre esprimere la propria decisione vocazionale; in questo processo sia coinvolto anche l'Ispettore;

3. nel postnoviziato, i SC facciano, con l'aiuto del Direttore e dell'Ispettore, il discernimento circa l'ambito professionale in cui si sentono chiamati a sviluppare i propri doni e capacità in risposta ai bisogni dell'Ispettoria; in tale fase essi svolgano due o tre anni di studi filosofici e pedagogici;

4. assicurati almeno due anni di studi filosofici e pedagogici, i SC inizino o continuino un periodo di "formazione tecnico-scientifica o professionale", al fine di acquisire una "qualifica specifica" con titolo riconosciuto[3], possibilmente prima del tirocinio;

5. per il tirocinio i SC vengano inseriti preferibilmente in ambienti dove possono praticare la qualifica professionale acquisita e verificare il discernimento fatto nel postnoviziato circa l'ambito professionale futuro;[4]

[3] Cfr. Reg. 95.
[4] Cfr. FSDB 442.

6. la formazione specifica dei SC, come per i salesiani chierici, segua immediatamente il tirocinio,[5] abbia la durata di due anni e sia compiuta in uno dei centri regionali o interregionali approvati dal Rettor Maggiore con il Consiglio generale;

7. la preparazione per la professione perpetua sia fatta, per quanto possibile, dai SC e salesiani chierici insieme, prima o durante la formazione specifica;

8. il "quinquennio" coinvolga sia i salesiani presbiteri/diaconi permanenti nei primi cinque anni dopo la loro ordinazione sia i SC nei primi cinque anni dopo la loro formazione specifica;

9. dopo la formazione specifica, in un tempo opportuno, se necessario, ciascun SC abbia la possibilità di concludere una specializzazione nel suo campo professionale specifico e nelle competenze necessarie per l'espletamento dei diversi compiti o ruoli che gli saranno affidati, completando in questo modo la qualificazione professionale iniziata durante il tempo della professione temporanea.

Le scelte riguardanti il curricolo formativo del SC siano poste nella sezione formazione del Direttorio ispettoriale.

Cap. VI: PRENOVIZIATO

345. ... L'incaricato dei prenovizi collabora con un'équipe di formatori che potrebbero avere anche altri incarichi nella comunità o nell'opera salesiana. È importante che tra di essi ci sia almeno un SC per permettere ai prenovizi di venire direttamente a conoscenza delle due forme della vocazione salesiana. Già nell'aspirantato è iniziata la presentazione di entrambe le vocazioni alla vita salesiana; essa continua nel prenoviziato; la decisione su una delle due forme vocazionali salesiane viene poi fatta durante il noviziato ...

346. Il prenoviziato non è solo tempo di formazione, ma anche di discernimento.

Il prenovizio:

[...]

acquisisce una conoscenza buona e pratica delle due forme della vocazione salesiana.

[...]

[5] Cfr. *Cost.* 116; FSDB 479.

Cap. VII: NOVIZIATO

371. L'anno di noviziato è un tempo di intenso discernimento vocazionale compiuto in un clima di fede, di sincera apertura e di sistematico accompagnamento. Man mano che fa esperienza della vita consacrata salesiana, il novizio valuta la sua situazione davanti a Dio: il posto che Gesù occupa nella sua vita, l'assimilazione dei valori vocazionali, le motivazioni, il cammino formativo e, con l'accompagnamento del maestro e l'aiuto della comunità, arriva ad un grado di serenità e chiarezza riguardo alla volontà di Dio su di lui.

Momenti significativi di questo processo sono anche le verifiche periodiche, e soprattutto il discernimento finale, che coinvolgono in prima persona il novizio. Sono momenti di confronto tra la persona del novizio e la sua esperienza concreta di ogni giorno, da una parte, e l'identità salesiana, i requisiti e le motivazioni per viverla, dall'altra.

Momento particolare del noviziato si ha quando ogni novizio è aiutato dal maestro a fare il discernimento su entrambe le forme della vocazione consacrata salesiana e arriva prima della domanda di ammissione alla professione all'opzione di SC o salesiano presbitero/diacono permanente. In particolare si tratta di discernere se, insieme ad altri criteri, nel lavoro educativo pastorale con i giovani il novizio ha maggior propensione verso "il valore proprio della laicità che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro" [6] oppure verso il "ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del vangelo e l'azione sacramentale"[7].

384. Ogni tre mesi, il maestro con il Consiglio della comunità, faccia un'attenta verifica della maturazione vocazionale di ogni novizio. I novizi siano educati a fare un costante discernimento, al fine di comprendere la volontà di Dio e purificare le proprie motivazioni.

Ogni novizio inoltre faccia con il maestro il discernimento su entrambe le forme della vocazione consacrata salesiana, utilizzando specialmente "Criteri e norme" numeri 84-87. Prima della domanda di ammissione alla professione, ogni novizio chiarisca il proprio orientamento vocazionale di SC o di salesiano presbitero/diacono permanente. Tale orientamento vocazionale

[6] *Cost.* 45.
[7] *Cost.* 45.

dovrà diventare definitivo, per tutti, prima della formazione specifica dopo il tirocinio o prima della professione perpetua, qualora essa preceda la formazione specifica[8].

Per favorire un corretto discernimento e dare rilievo alla vocazione consacrata salesiana, se vi è la consuetudine di dare la veste talare nel corso del noviziato, ciò sia trasferito alla sua conclusione.

Cap. VIII: POSTNOVIZIATO

409. Senza compromettere il fondamentale valore della formazione filosofica, pedagogica, pastorale e sociale di base, al fine di poter iniziare o continuare la qualificazione nel campo professionale preferibilmente prima del tirocinio, non è conveniente che la durata degli studi filosofici e pedagogici per i postnovizi coadiutori superi ordinariamente i due-tre anni.

La qualificazione nel campo professionale riguarda le competenze necessarie per l'espletamento dei diversi compiti o ruoli che gli saranno affidati, quali, per esempio, il vasto campo della scuola e della formazione professionale, la comunicazione sociale, il lavoro sociale e i vari aspetti dell'amministrazione e della gestione. Bisogna poi fare il possibile perché gli studi assicurino una competenza almeno pari a quella di un laico che esercita nella società civile la medesima professione.

417. Il Direttore continua l'azione del maestro di noviziato. Con sapienza e saggezza egli anima l'ambiente e il cammino della comunità, segue e aiuta i postnovizi particolarmente attraverso l'accompagnamento personale e il colloquio, la direzione spirituale di coscienza e le conferenze periodiche. Favorisce in ciascuno la consapevolezza vocazionale, l'approfondimento delle motivazioni della vita consacrata salesiana laicale o presbiterale, la partecipazione e la responsabilità formativa.

Inoltre sotto la responsabilità dell'Ispettore, egli accompagna ogni postnovizio coadiutore a fare un discernimento circa la professione in cui si sente chiamato a sviluppare i suoi doni e capacità in risposta ai bisogni dell'Ispettoria, così da poter realizzare, assicurati gli studi filosofici e peda-

[8] In "Criteri e norme" al numero 7 si afferma: "è bene che la scelta vocazionale sia chiara già con la prima professione e, in ogni caso, prima dell'inizio della formazione specifica e della professione perpetua".

gogici, un periodo appropriato di "studi di natura tecnico-scientifica o professionale"[9], in vista di una qualifica professionale.

Attraverso periodiche verifiche, comunitarie e personali, i formatori valutano, stimolano e orientano il processo formativo.

I docenti in questa fase hanno un grande influsso. Essi sono chiamati ad offrire un quadro di riferimento solido e convincente, a sviluppare la conoscenza "sapienziale", la formazione dello spirito critico nella lettura della realtà e la capacità di sintesi.

È importante valorizzare il contributo dei laici e dei membri della Famiglia Salesiana per la formazione dei postnovizi. Si faccia in modo che il loro apporto sia qualificato.

425. La durata degli studi filosofici e pedagogici per il SC durante il postnoviziato deve essere di almeno due anni. Per favorire poi un tempo idoneo per la qualificazione professionale, ordinariamente non è conveniente che egli protragga gli studi filosofici e pedagogici del postnoviziato per più di tre anni.

Cap. IX: TIROCINIO

439. L'Ispettore è consapevole della sua responsabilità, in primo luogo nella scelta della comunità cui inviare il tirocinante, una comunità che possa garantire le condizioni per la qualità formativa di questa fase, e nel caso di un SC, un ambiente in cui preferibilmente possa praticare la qualificazione professionale acquisita. Indica al Direttore gli aspetti da curare nell'accompagnamento formativo.

Si preoccupa di avere un contatto personale con il tirocinante e lo accompagna con interesse. In questo suo compito può anche farsi aiutare da qualche confratello qualificato.

Segue, con il suo Consiglio, la valutazione periodica che si fa del tirocinante.

Con l'aiuto della Commissione ispettoriale per la formazione, assicura adeguate iniziative di animazione e accompagnamento per i tirocinanti e di sostegno alle comunità, secondo un programma opportunamente pensato. Queste iniziative sono occasioni per un confronto diretto tra confratelli che fanno lo stesso cammino, la comunicazione di esperienze, la riflessione con-

[9] Cfr. FSDB 409.

divisa e il sostegno vicendevole. Aiutano a qualificare il percorso formativo individuale.

È opportuno che alla conclusione del tirocinio ci sia una valutazione globale di tutta l'esperienza e del cammino vocazionale fatto, sia da parte dell'Ispettore e della comunità sia da parte dell'interessato.

Cap. X: FORMAZIONE SPECIFICA

456. Il periodo della formazione specifica è distinto dal tempo della qualificazione professionale. Non è possibile fare nello stesso tempo la formazione specifica e la preparazione professionale. La qualificazione professionale ha un primo momento durante il periodo della professione temporanea, preferibilmente prima del tirocinio, e si conclude dopo la formazione specifica con una possibile specializzazione.

480. È responsabilità delle Ispettorie assicurare ai confratelli coadiutori dopo il tirocinio la formazione specifica e la preparazione professionale previste dalle Costituzioni e dai Regolamenti generali. La formazione specifica nell'ambito intellettuale consiste in un'adeguata preparazione teologica, pedagogica e salesiana nella linea della propria vocazione specifica. Dopo la formazione specifica si può prevedere un possibile ulteriore impegno di specializzazione, per completare la qualificazione professionale iniziata preferibilmente prima del tirocinio[10].

481. La vocazione del SC è un dono del Signore che va curato e coltivato dal confratello e da tutta la comunità. In questa prospettiva la domanda di un SC che chieda di iniziare un curricolo formativo in vista del diaconato permanente o del presbiterato va trattata con particolare discernimento, con la considerazione e le riserve che merita un cambio di opzione vocazionale.

Nel caso di un SC professo temporaneo la decisione sarà presa dall'Ispettore con il suo Consiglio, secondo il processo che egli ritiene opportuno.

Nel caso di un SC professo perpetuo la domanda deve essere indirizzata al Rettor Maggiore, previa approvazione dell'Ispettore col suo Consiglio. Prima della domanda al Rettor Maggiore va assicurato un processo serio e responsabile all'interno della Ispettoria:

[10] Cfr. Reg. 98.

1. il SC richiedente inizia il processo di discernimento con la guida spirituale; qualora il discernimento con la guida spirituale si concluda con una indicazione di cambio di opzione vocazionale, egli si rivolge all'Ispettore;

2. l'Ispettore con il suo Consiglio procede all'approvazione o meno della domanda, valutando la storia vocazionale e le motivazioni emerse, il parere del Direttore della comunità, studiando se il confratello dimostri segni chiari di una vocazione al diaconato permanente o presbiterato salesiano, individuando infine che cosa di nuovo è intervenuto per determinare questo cambio;

3. nel caso di approvazione da parte dell'Ispettore e del suo Consiglio, l'Ispettore inoltra tutta la documentazione al Rettor Maggiore, al quale spetta la decisione ultima.

Cap. XI: PREPARAZIONE PER LA PROFESSIONE PERPETUA

512. La preparazione alla professione perpetua comprende il periodo di verifica e di discernimento in vista della domanda, il processo di ammissione e la preparazione alla celebrazione dell'atto della professione; non si limita a preparare la celebrazione, una volta avvenuta l'ammissione. Nel periodo di preparazione alla professione perpetua da parte dei salesiani chierici e dei SC si presti accurata attenzione al discernimento sulle due forme, ministeriale e laicale, della vocazione salesiana, in vista di una scelta definitiva. Lo stesso discernimento accurato deve essere fatto prima dell'inizio della formazione specifica, qualora essa preceda la professione perpetua. Tale discernimento sia fatto, oltre che dal formando, anche dall'Ispettore con il suo Consiglio.

UNA RINNOVATA ATTENZIONE AL SALESIANO COADIUTORE

Ivo Coelho, *Una rinnovata attenzione al SC* in ACS 424 (2017), 65-76.

La pubblicazione del documento *Identità e missione del fratello religioso nella Chiesa* da parte della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, verso il termine dell'anno dedicato alla vita religiosa, ci offre una opportunità per guardare con rinnovata attenzione alla vocazione del SC. Il CG XXVII ci ha chiesto di continuare la 'riflessione sia sul versante della via consacrata, sia sulla specificità dei coadiutori in ordine alla vita fraterna e alla missione.'[1] Di fatti, come vedremo di seguito, la riflessione sul SC apre la via per la comprensione di elementi importanti della nostra unica vocazione salesiana.

1. Il cammino della Congregazione fino a oggi

Quasi tutti i capitoli Generali hanno preso in considerazione il tema della vocazione del SC. Spicca tra gli altri il documento del CG XXI (1978): *Il SC. Una vocazione di 'religioso laico' a servizio della missione salesiana.* La famosa lettera di Don Viganò era un commento autorevole a questo documento: *La componente laicale della comunità salesiana* [2]. Nel 1984 il CG XXII ci ha dato il testo definitivo delle Costituzioni e nel 1986 è seguito *Il Progetto di vita dei salesiani di don Bosco.* Nel 1989 abbiamo un altro frutto di quanto era stato deciso nel CG XXII*: Il Salesiano Coadiutore: storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*.[3] Nel 2001 don Vecchi ha scritto la lettera *Beatificazione del Coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente* [4]. Nello stesso numero degli ACG abbiamo anche una lettera di don G. Nicolussi e don A. Domenech: *Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del SC*. Nel 2003 don Cereda ha offerto gli orientamenti: *Cura e*

[1] CG XXVII, 69.7, e anche 28.

[2] E. Viganò, ACG 298 (1980).

[3] Dicastero per la Formazione, *Il Salesiano Coadiutore: storia, identità, pastorale vocazionale e formazione,* Roma, Editrice SDB, 1989.

[4] J.E. Vecchi, ACG 376 (2001).

promozione della vocazione del SC: un impegno di concretezza per tutto il sessennio[5]. Il CG XXVI ha presentato la vita salesiana come una unica vocazione in due forme, presbiterale e laicale, mettendo in evidenza gli elementi comuni e la specificità e la reciprocità delle due forme. Infine nel 2013 il Rettor Maggiore con il suo consiglio ha approvato la revisione di alcune sessioni della Ratio a riguardo della formazione del SC.

Leggendo questo materiale, vi sono alcuni punti che nitidamente emergono. Il cammino di riflessione della congregazione sul SC si può riassumere in tre parole: comunità, missione, identità consacrata.

1.1. Comunità

Il CG XXI colloca il SC e il salesiano prete dentro la *comunità* salesiana e lo fa con una deliberata enfasi: "Non saranno quindi i singoli a portare avanti il messaggio [di don Bosco], ma le sue comunità, 'formate da presbiteri e laici,' fraternamente e profondamente integrati tra di loro." Per questo, dice il Capitolo, "solo nella comunità fraterna ed apostolica può essere adeguatamente studiata e valutata la dimensione esatta di ogni Salesiano"[6].

La grande intuizione del CG XXI è stata corroborata e approfondita da successivi sviluppi del magistero ecclesiastico. *Christifideles Laici* presenta e comprende gli stati di vita cristiani dentro la "Chiesa che è Comunione" e insegna che "nella Chiesa-Comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro," diversi e insieme complementari, ciascuno con una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuno di essi si pone in relazione agli altri e al loro servizio.[7]

Nei tre documenti ecclesiali sugli stati di vita nella Chiesa – *Pastores Dabo Vobis*, *Christifideles Laici*, e *Vita Consacrata* – emerge una "teologia del segno." Lo specifico di ogni stato appartiene in realtà a tutta la Chiesa, ma si trova incarnato eminentemente in quella particolare condizione di vita, perché così possa servire come segno e profezia agli altri stati. Ad esempio, il servizio non è un carattere del diaconato in modo esclusivo; tutta la Chiesa è chiamata al servizio. Ma il diacono è per tutti *icona* di servizio, un richiamo alla nostra comune vocazione al servizio. Similmente lo stato laicale è testimone della bontà

[5] F. Cereda, ACG 382 (2003).

[6] CG XXI, 171; vedi anche 194-196: Essenziale correlatività tra il SC e il salesiano prete.

[7] ChL 55.

e sacralità delle realtà create, e i religiosi sono segno del carattere escatologico che ha tutta la Chiesa, ricordando a ciascuno la chiamata suprema a diventare così uniti con Dio che in quel giorno non ci sarà più il 'prendere moglie o prendere marito,' ma comunione piena e perfetta in Lui e tra di noi[8].

Quando il CG XXI dice che la caratteristica specifica del SC è la *dimensione laicale*,[9] è chiaro che questo deve essere inteso in relazione alla comunità e al salesiano presbitero. Don Viganò, infatti, nella sua lettera che seguì a breve distanza il CG XXI, aveva anticipato la teologia del segno quando parlava dell'"apertura secolare" di tutta la congregazione, e del coadiutore come incarnazione di questa apertura.[10] "L'approfondimento della figura del Coadiutore ci offre un 'test'," diceva don Viganò, "per la chiarificazione della componente laicale della nostra comunità."[11] Il SC, possiamo dire, è un'icona della dimensione laicale della congregazione. Nelle parole del CG XXIV: "Ai fratelli consacrati richiama i valori della creazione e delle realtà secolari," invitandoli a collaborare con i laici e ricordando loro che l'apostolato va oltre compiti strettamente sacerdotali o catechetici; "ai fratelli laici richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno. A tutti offre una particolare sensibilità per il mondo di lavoro, l'attenzione al territorio, le esigenze della professionalità attraverso cui passa la sua azione educativa e pastorale".[12] Ai fratelli e sorelle appartenenti a altre religioni del mondo, possiamo aggiungere, egli è profeta della bellezza e bontà delle realtà create.

Il SC è segno non solo della dimensione laicale della comunità e della congregazione, ma anche della *comunione* e della fraternità, come è sottolineato con forza nell' *Identità e missione del fratello religioso nella Chiesa*. Questo documento ha destato sorpresa per la maniera nella quale insiste quasi unicamente sulla fraternità come il segno caratteristico del religioso fratello. In realtà la comunione non è e non può essere affatto un punto marginale

[8] ChL 55.

[9] "La dimensione laicale è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano" (CG XXI, 178).

[10] E. Viganò, "La componente laicale della comunità salesiana," *Lettere circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani, I,* Roma, Editrice SDB, 1996, 211-213. Dando uno sguardo al paragrafo 4, notiamo che don Viganò distingue tre significati di "laicità," osservando che il SC non vive la laicità tipica dei "laici" all'interno della Chiesa. Nonostante questo la vocazione del SC ha una certa affinità con i primi due significati di "laicità."

[11] E. Viganò, LC, 1, 211.

[12] CG XXIV, 154.

per noi che crediamo in un Dio trinitario, mistero di comunione e di amore. Per papa Francesco, la questione centrale nella Chiesa oggi è la comunione. La vita consacrata è *confessio trinitatis*, e nella sua lettera di indizione dell'anno di vita consacrata il papa ci ha ricordato che la vita consacrata non può chiudersi in sé stessa: la sua vocazione è al contrario di espandere la comunione in circoli concentrici, in un dilatarsi che non conosce limiti.

Così il SC ha un posto speciale nella comunità salesiana, nella comunità educativa-pastorale, nella comunità ecclesiale, nella comunità umana: sempre e ovunque lui è icona di fraternità. Il CG XXI aveva già detto a proposito del coadiutore: "Viene costantemente animato nella fedeltà alla sua specifica vocazione, e diventa, insieme con i suoi confratelli, un segno della nuova e definitiva fraternità instaurata da Cristo"[13].

1.2. Missione

Il secondo punto che emerge nella riflessione della congregazione è la centralità carismatica della *missione*. Il CG XXII (1984), nella rielaborazione del testo definitivo delle Costituzioni, ha scelto di incentrare esplicitamente tutti gli elementi della vita e della attività salesiana nella missione. Questo si percepisce non soltanto dagli articoli ma anche dalla articolazione portante del testo costituzionale: "Inviati ai giovani in comunità al seguito di Cristo". Dunque è alla luce della missione che dobbiamo interrogarci sulla identità del SC e del salesiano presbitero.

Nell'indice analitico delle Costituzioni troviamo soltanto due articoli sull'identità specifica del SC e del salesiano presbitero: C 45 e C 117 (e 6 articoli sul prete riguardo all'autorità!). Purtroppo l'indice non fa alcun riferimento a un articolo di massima importanza a questo riguardo: l'articolo 98, *l'esperienza formativa*.

Illuminato dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco, il salesiano si impegna in un processo formativo che dura tutta la vita e ne rispetta i ritmi di maturazione. Fa esperienza dei valori della vocazione salesiana nei diversi momenti della sua esistenza e accetta l'ascesi che tale cammino comporta.

Con l'aiuto di Maria, madre e maestra, tende a diventare educatore pastore dei giovani nella forma laicale o sacerdotale che gli è propria.

Pastore e educatore dei giovani: questa è la nostra identità fondamentale,

[13] CG XXI, 176.

il "genere supremo", quello che è comune a ogni vocazione salesiana; soltanto dopo viene la distinzione "nella forma laicale o sacerdotale che gli è propria." Questa identità-nella-differenza diventa concreta nelle fasi iniziali della vita salesiana, attraverso una formazione "di livello paritario"[14], e sempre attraverso lo sforzo di imparare dall'esperienza i valori e il significato della vocazione salesiana[15], e di discernere negli eventi di ogni giorno la voce dello Spirito[16]. È all'interno della Comunità Educativo Pastorale che manifestiamo la identità comune di educatori e pastori, insieme alla specificità e reciprocità delle due forme della nostra vocazione. Dentro questa comunità oggi è importante che si assicuri una maggiore visibilità al SC.

È ovvio che missione non è semplicemente lavoro. La nostra missione di pastori e educatori consiste nel rivelare Dio. Siamo chiamati a essere epifania di Dio, come era Gesù: segni e portatori dell'amore di Dio per i giovani, *vultus misercordiae*.

1.3. Identità di consacrati

La missione salesiana appartiene a tutti i membri della Famiglia Salesiana; noi la viviamo *da religiosi*. Occorre – come dice D. Cereda nella sua lettera del 2003 – approfondire la dimensione di consacrazione. Specialmente con l'insistenza sulla condivisione della missione con i laici, la chiarificazione e appropriazione della nostra identità di consacrati è di importanza capitale.

Le incertezze nella comprensione della vita consacrata hanno avuto delle conseguenze pesanti, non solo nel capire ma anche nel vivere la vocazione salesiana consacrata nelle sue due forme. Da un lato c'è la tentazione di ridurre la vocazione del salesiano prete esclusivamente all'aspetto sacerdotale, e molto spesso a una idea meramente funzionale del sacerdozio, quando non addirittura a un clericalismo in ricerca di potere, denaro e dignità. Dall'altro lato c'è l'incapacità di comprendere la vocazione del SC, con tendenze a una compensazione clericalista oppure a una riduzione secolarista.[17]

[14] *Cost.* 106.
[15] *Cost.* 98.
[16] *Cost.* 119.
[17] Abraham M. Antony, *On the Sublime Vocation of the Religious Brother,* in «Consecrated Life Today», Shillong, ed. Paul Vadakumpadan and Jose Varickasseril, 2015, 107; e Andrea Bozzolo, *Sapientiam dedit illi. Studi su don Bosco e sul carisma salesiano,* Roma, LAS, 2015, 318.

In questo contesto, *Vita Consecrata* (1996) ha fatto provvidenzialmente chiarezza e ha definito bene il posto che la vita consacrata occupa nella Chiesa. Ma cosa vuole dire essere "memoria vivente" di Gesù[18]? Che differenza fanno i nostri voti nel modo in cui condividiamo la missione salesiana?

Possiamo chiederci: qual è il significato del celibato di Gesù? Come sempre, nulla di quanto Gesù compie si esaurisce su un piano puramente funzionale, quasi si trattasse di strategie adottate per facilitare il suo ministero. È chiaro che Gesù riconosce pienamente il valore del matrimonio; e comunque fa la scelta di essere celibe, in una società dove il celibato non esisteva. Perché? Perché Gesù è *l'epifania* di Dio Padre. Ci porta la buona notizia con la parola e l'esempio della sua vita che la nostra vocazione suprema è la comunione piena con Dio. Il celibato di Gesù è una anticipazione e rivelazione potente della "vita della risurrezione," dove non ci sarà più prender moglie o marito. E le persone consacrate sono chiamate a essere precisamente *memoria vivente* di Gesù, un segno escatologico, proprio per la loro vita di castità, povertà e obbedienza.

In un mondo che ha scoperto la bellezza del corpo e della sessualità, del creato e della libertà, ma che rischia continuamente di distrugge tutto per le esagerazioni, distorsioni, assolutizzazioni di ciò che è solo relativo e fragile, le persone consacrate sono terapia spirituale, segno, profezia.

È la vita, il nostro modo di vivere, che è segno. Il ministero di un prete rimane valido anche se il prete fosse indegno per il suo stile di vita; la persona consacrata invece è segno soltanto attraverso la genuina trasparenza della sua vita. Non esiste la castità di chi non è casto.[19]

Nella Chiesa c'è Pietro, ma c'è anche Maria, e la Chiesa è mariana prima di essere petrina. Non tutti sono chiamati a essere Pietro, e il ministero petrino passerà con questo mondo – come afferma lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica*.[20] Ma tutti sono chiamati a essere Maria, la vocazione ultima di tutta la Chiesa, la parte che non sarà mai tolta. Le persone consacrate sono un segno e un richiamo per tutta la Chiesa di questa chiamata e destino definitivi. E anche qui il coadiutore è un segno per i suoi confratelli preti nella comunità. La sua vocazione è vita salesiana in una forma pura e trasparente,[21]

[18] VC 22.

[19] Vedi Bozzolo, 335.

[20] *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 773.

[21] Filippo Rinaldi in ASC 4 (1920), citato da Viganò, *The Lay Element in the Salesian Community*, AGC 298 (1980) sezione 5.

in statu nascendi,[22] un richiamo permanente ai suoi fratelli presbiteri della loro consacrazione.

2. La via davanti a noi

Il cammino di riflessione sul SC nella congregazione ci porta a riscoprire il tesoro della vocazione salesiana consacrata nelle sue due forme. In questi orientamenti, tuttavia, come già detto in apertura, desideriamo richiamare l'attenzione alla forma laicale della nostra vocazione.

Le statistiche fan vedere che il numero di confratelli coadiutori nelle fasi iniziali della formazione sta diminuendo: solo il 7,90%, mentre la percentuale di coadiutori sul totale dei confratelli in congregazione è 11,92%. Ma la percentuale scende ancor più nelle regioni con maggiore crescita vocazionale (5,06% - dati del 31 dicembre 2015). Di fronte a questi numeri non si può assumere che tutto stia andando avanti bene per il grande numero di quelli che aspirano al presbiterato. La questione della identità religiosa salesiana è urgente per entrambe le forme della nostra vocazione.

[22] *In statu nascendi*: Lo 'stato nascente' è 'lo stato di alcuni elementi nel momento in cui si liberano da una reazione chimica o elettrolitica, caratterizzato da un'alta reattività.' Il termine è usato per analogia in altri campi, per indicare la grande potenzialità che alcune esperienze/situazioni contengono nel loro inizio, capace di influenzare tutti gli sviluppi futuri. Vedi uso che ne fa Francesco Alberoni, che parla di 'stato nascente' per identificare il periodo entro il quale un gruppo di persone, accomunate da speranze comuni, si unisce per creare una forza nuova (es. movimento), vedendo in questi inizi dinamiche molto simili a quelle che si riscontrano nella relazione a due dell'innamoramento.

Formazione iniziale al 31 dicembre 2015[23]

Regioni	PN		TR		pFS		FS		TFI				Totale SDB	
	S	L	S	L	S	L	S	L	S	L	Tot	% L	Tot	% L
RAFM	265	19	123	10	31	4	146	4	565	37	602	6,15	1479	12,51
RASE	55	16	55	9	9	12	105	10	224	47	271	15,47	1408	14,48
RASS	310	13	201	11	206	15	217	4	934	43	977	4,40	2682	5,59
RECN	52	4	46	7	2	1	81	8	181	20	201	9,95	2416	8,73
RMED	36	6	40	5	24	3	62	7	162	21	183	11,48	3117	17,97
RAMS	53	17	42	1	3	4	69	7	167	29	196	14,80	1337	13,24
RAMI	90	11	57	2	0	0	108	4	255	17	272	6,25	1817	10,89
UPS	1	0	1	0	0	0	2	0	4	0	4	0	204	9,75
Totale	862	86	565	45	275	39	790	40	2492	214	2706	7,90	14460	11,92

PN: Post Noviziato; TR: Tirocinio; pFS: Prima della Formazione Specifica; FS: Formazione Specifica; TFI: Totale Formazione iniziale; UPS: comprende Eritrea e RMG.

Negli ultimi anni, la Congregazione ha fatto grandi sforzi per accompagnare la crescita vocazionale del SC; ne è un esempio la revisione della Ratio sulla formazione iniziale del SC, e la nascita di centri per la formazione specifica dei SC (CRESCO, a Città del Guatemala; Sunyani, in Gana; Yaoundé, in Cameroon; Shillong, in India; Parañaque, nelle Filippine; Torino – anche se Torino e Sunyani non sono più operativi, e l'attività in Shillong è stata temporaneamente sospesa). Con questa lettera vorremmo indicare ulteriori direzioni per il cammino a venire.

[23] Formazione iniziale in questa tabella include i salesiani dopo la prima professione fino al diaconato (incluso) o fino al quinto anno dopo la professione perpetua per i SC.

Strategie e linee di azione		
Riflessione sulla identità della vita consacrata salesiana nelle sue due forme	Orientamenti negli ACG	Settore per la formazione
	Sussidi sulla identità salesiana consacrata e l'identità specifica del salesiano presbitero e del SC	Settore per la formazione
	Chiarire i criteri per il discernimento tra le due forme della nostra vocazione	Settore per la formazione
	Piani per l'animazione dell'ispettoria nell'area della identità salesiana consacrata nelle due forme	Ispettore e delegato ispettoriale per la formazione
Animazione vocazionale	Valorizzare le due figure modello di SC e salesiano presbitero (Beato Coadiutore Stefan Sandor e don Titus Zeman, che sarà beatificato nel 2017), come occasione per la promozione della nostra vocazione nelle sue due forme	Delegato ispettoriale per la formazione insieme al delegato ispettoriale per la pastorale giovanile
Formazione iniziale	Corsi regionali per gli incaricati di prenoviziati nel 2017	Coordinatori regionali per la Formazione, con Settore
Formazione iniziale dei SC	Percorsi personalizzati di formazione iniziale in linea con il capitolo rinnovato della Ratio (2013) sul SC	Ispettore con il singolo confratello coadiutore
	Preparazione e presenza dei confratelli coadiutori nelle équipe formatrici	Ispettore
Formazione specifica dei SC	Rafforzare i centri già esistenti (CRESCO, Yaoundé, Parañaque) e studiare il modo di attivare anche altri centri (Europa; Asia Sud; Africa e Madagascar di lingua inglese)	Settore con consiglieri regionali e ispettori coinvolti
	Studio i curricoli esistenti, e la metodologia di insegnamento, per la formazione specifica dei coadiutori, anche con l'aiuto di una consulta tra coadiutori da tutto il mondo	Settore per la formazione
Studi Salesiani	Corsi *online* per facilitare la formazione di formatori in studi salesiani	Settore per la formazione

3. Conclusione

Nella Chiesa-comunione la vocazione del SC può esser compresa soltanto in relazione a quella del salesiano presbitero, alla comunità, alla missione e alla vita consacrata. Come salesiani, persone consacrate, siamo segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, memoria vivente di Gesù. Nella sua

lettera all'inizio e dell'anno sulla vita consacrata, papa Francesco ha insistito precisamente su questo:

> Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali «la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico». È questa la priorità che adesso è richiesta: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra...».[24]

E di nuovo:

> Che cosa mi attendo in particolare da questo Anno di grazia della vita consacrata? Che sia sempre vero quello che ho detto una volta: «Dove ci sono i religiosi c'è gioia».[25]

Attraverso l'intercessione del beato Artemide Zatti, beato Stefan Sandor e venerabile Simaan Srugi, preghiamo per la vita salesiana consacrata perché sia trasparente, visibile e soprattutto gioiosa. La gioia è contagiosa, e salesiani gioiosi sono la pubblicità più bella per la nostra vocazione. Non dimentichiamo la *via pulchritudinis*![26]

[24] Francesco, *Lettera apostolica a tutti i consacrati*, 21 Novembre 2014, II.2.
[25] Francesco, *Lettera apostolica a tutti i consacrati*, 21 Novembre 2014, II.1.
[26] EG 167.

SEMINARIO SUL DISCERNIMENTO DELLE DUE FORME DELLA VOCAZIONE SALESIANA

Ivo Coelho, Consigliere generale per la formazione, *Seminario sul discernimento delle due forme della vocazione salesiana,* [Prot. 18/0231] Roma, 31 maggio 2018.

Carissimi confratelli,

due settimane dopo il nostro seminario sulla meditazione abbiamo concluso un altro seminario, questa volta sul discernimento delle due forme della nostra vocazione salesiana. Di nuovo siamo stati ospitati dalla comunità di San Callisto, qui in Roma. Il coordinatore è stato il confratello coadiutore Raymond Callo, FIN. Il gruppo era costituito da Horacio Barbieri, ARN; Adam Homoncik, UPS; Philip Lazatin, FIS; Angelo Santorsola, IME; i membri del dicastero della formazione Cleofas Murguia, Silvio Roggia e Francisco Santos Montero; e Joseph Kunle, INC e Samuel Obu, UPS, che ci hanno aiutato per la traduzione.

L'*obiettivo* del seminario era chiarirci le idee sul discernimento delle due forme con lo scopo di aiutare i formatori in questo campo. L'idea che ha portato a questa iniziativa è nata dal precedente seminario sulla formazione specifica del SC tenutosi a Genzano, vicino a Roma, nell'ottobre dello scorso anno. Avevamo pensato che un primo passo in questa direzione era quello di radunare alcuni confratelli, soprattutto quelli con esperienza di maestri di noviziato, per poter ascoltare le loro esperienze in questa area specifica del discernimento che, come sappiamo, è un compito che la *Ratio* chiede sia portato avanti precisamente durante il noviziato[1].

Il *metodo* è stato quello dell'ascolto delle esperienze illuminate dalla nostra tradizione, così come è raccolta ed espressa nei nostri documenti, prima di arrivare ad offrire suggerimenti e orientamenti da condividere con le guide della formazione iniziale, i delegati ispettoriali di formazione e gli stessi ispettori.

Desidero condividere con voi alcuni dei punti emersi durante il seminario, con la speranza che possano servire soprattutto a chi è impegnato nella formazione iniziale, ma anche alle ispettorie, nel loro insieme, dal momento

[1] FSDB 371; cfr. CN 7.

che la 'cultura delle ispettorie' gioca un ruolo così importante nella formazione dei confratelli.

1. La nostra comune identità: la vocazione salesiana consacrata

1. Innanzitutto c'è stata una forte enfasi sulla nostra identità salesiana di base, o nostra consacrazione apostolica. La specificità delle due forme della nostra vocazione può essere compresa solo su questo fondamento e all'interno di esso. Come la *Ratio* dice, la nostra *consacrazione* è quella che 'colora' tutto il nostro essere SC/prete (39, 40). Il fatto che lavoriamo nella CEP, con laici che spesso sono molto più competenti di noi, ci spinge a chiarire con un'urgenza ancora maggiore cosa significhi condividere la missione di don Bosco come persone consacrate.

Allo stesso tempo la *missione* è proprio quanto dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto[2]. Questo significa che la missione non può essere ridotta – per esempio nelle nostre case di formazione – soltanto alle attività del weekend. È quella che dà e deve dare il tono a tutto il nostro modo di vivere i consigli evangelici, la vita di comunità, lo studio, perché la nostra missione consiste nell'essere "segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani" e questo non è un'attività *part-time*. La grazia di unità è il nostro dono particolare. Don Viganò ha parlato del significato totalizzante di consacrazione e missione:

> "Con Don Bosco vogliamo continuare a testimoniare la mutua e inseparabile permeazione tra «vita religiosa» e «apostolato», e viceversa, in atteggiamento vitale di sintesi super-comprensiva senza gli scogli delle antitesi.
>
> Per noi sarà particolarmente proficuo non dimenticare il significato peculiare e totalizzante di ciascuno dei due termini «consacrazione» e «missione», che non possono venir ridotti, ognuno singolarmente, a indicare soltanto un settore della vita salesiana: la nostra consacrazione è, in sé stessa, apostolica; e la missione che ci è affidata è, in quanto tale e nostra religiosa".[3]

2. Il Salesiano è un uomo di *comunione* e un animatore di comunione. Il salesiano non può pensare la sua vocazione senza pensare anche a quella degli altri che sono "portatori della volontà del Fondatore"[4]. Il suo ruolo nella

[2] *Cost.* 3.
[3] Discorso di apertura del Rettor Maggiore, 14 gennaio 1984, CG XXII 20.
[4] FSDB 35, citando CGS 151.

CEP, nella Famiglia Salesiana e nel Movimento Salesiano è di conservare l'unità dello spirito, promuovendo il dialogo e la collaborazione fraterna[5].

3. Il discernimento sulle due forme presuppone quindi quella che possiamo chiamare una 'evangelizzazione carismatica' o un *kerygma* del carisma. Il discernimento infatti si basa sulla conoscenza e sulla abilità di vivere il sistema preventivo. Qui possiamo ricordare il detto latino *nihil amatum nisi cognitum*. Scegliamo solo ciò che amiamo e amiamo solo ciò che conosciamo. Come possiamo amare e tantomeno scegliere una realtà di cui non siamo neppure a conoscenza?

2. Specificità

4. Veniamo ora alla questione della specificità: come poter comprendere bene ciascuna delle due forme della nostra vocazione, il salesiano *prete* e il SC?

La risposta a questa domanda non si dà nel distinguere settori diversi di lavoro e attività, ma con l'aiuto della "ecclesiologia tipologica", proposta già da don Viganò e sviluppata nei tre grandi documenti sugli stati di vita dentro la Chiesa – *Christifideles laici* (1988), *Pastores dabo vobis* (1992) e *Vita consecrata* (1996).

L'ecclesiologia tipologica passa dalla "distinzione per separazione" alla "distinzione in relazione".

Ciascun stato di vita pone un'enfasi e dà visibilità ad alcuni aspetti della vocazione cristiana che appartengono a tutti.

I laici ricordano a tutti la sacralità e il valore del mondo secolare; il prete dà visibilità alla presenza vivente gloriosa di Cristo in mezzo a noi; la persona consacrata è un segno per tutti che siamo in cammino verso la vita della resurrezione, dove non "si prende né moglie né marito"[6], vita in cui saremo tutti ricolmi della pienezza di Dio. È in questa prospettiva che possiamo parlare del SC come chi dà visibilità alla (1) dimensione laicale di tutta la Congregazione, con la nostra tipica vicinanza alla vita della gente comune e ai valori del mondo, dove il regno di Dio è presente e sta crescendo; (2) alla nostra fraternità, con lo spirito di famiglia che caratterizza così profondamente il carisma salesiano; (3) ancor più al fatto che siamo tutti fondamen-

[5] *Cost.* 5.
[6] Mt 22, 30

talmente persone consacrate, nostra identità caratterizzante dentro la Chiesa. Il salesiano prete dal canto suo ricorda ai salesiani laici che sono sempre dappertutto educatori e pastori; che cioè "come Don Bosco, siamo chiamati tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede, *perché* la nostra scienza più eminente è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero"[7].

5. Tra i documenti C 4, C 44 e 45 e il relativo commento sul *Progetto di vita dei salesiani di don Bosco* sono davvero utili, come anche *Criteri e Norme* 84-87. È illuminante posizionare questi testi nel loro contesto corretto. È illuminante leggere anche C 2-4, 44-46, 97-101, 113, 116, 123; R 97-98, 169, e il capitolo secondo della *Ratio* sulla identità vocazionale salesiana, principio e fine della nostra formazione, come pure il capitolo 10 sulla formazione specifica.

6. Il recente documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Identità e missione del fratello religioso nella Chiesa* (2015), insieme a *Per vino nuovo otri nuovi* (2017) dalla stessa Congregazione, può aiutarci a cogliere ancora meglio la specificità del SC. Il fratello religioso è un'icona di fraternità, che è elemento centrale e costitutivo della vita religiosa. Le relazioni fraterne a livello orizzontale sono di vitale importanza: "Nella più ampia visione sulla vita consacrata elaborata fin dal Concilio, si è passati dalla centralità del ruolo dell'autorità alla centralità della dinamica della fraternità". Il fratello è 'fermento nella massa' come esperto di fraternità e come guida spirituale. É segno della presenza di Dio nella realtà secolare. "La comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione"[8].

7. Per quel che riguarda il salesiano prete la teologia del religioso presbitero è ancora in fase di sviluppo, e il recente documento della Congregazione per il clero *Il dono della vocazione presbiterale* non entra in questo importante argomento, nonostante il fatto che un numero assai significativo dei preti nella Chiesa siano persone consacrate. Certamente, la nostra *Ratio* insiste sul fatto che la consacrazione è la base di tutto, e che quindi il sacerdozio del salesiano deve essere interamente caratterizzato dalla medesima e vissuto dall'interno di essa[9]. Tuttavia si dovrà ancora specificare e indicare in modo più particolareggiato come la nostra consacrazione apostolica –

[7] Cost. 5.
[8] ChL 32.
[9] FSDB 25, 38 e soprattutto 39.

missione, consigli evangelici e comunità – influisca su ogni aspetto del nostro ministero sacerdotale. È chiaro per esempio che dobbiamo evitare sia l'individualismo apostolico (dal momento che la missione è affidata alla comunità) e sia il genericismo pastorale (non tutti i tipi di ministero presbiterale quindi, ma solo ciò che è in linea con la nostra missione).

8. Dobbiamo tenere in mente qualcosa che è emerso nel recente congresso internazionale su *Consecratio e consecratio per evangelica consilia* (maggio 2018) e che è stato presentato come *consecratio continuata*: il fatto cioè che alcuni aspetti della nostra vita come persone consacrate diventano chiari e si sviluppano nel processo di vivere la nostra consacrazione. La nostra vita, in altre parole, ha una unità narrativa che si dispiega lungo il tempo, e non invece una 'chiarezza radicale' presente già fin dall'inizio. Questo è abbastanza normale: fa semplicemente parte del nostro essere umani. Tutti noi continuiamo a crescere nella interazione con persone, comunità, contesti, tradizioni, eventi e circostanze.

9. Dal momento che le due forme della nostra vocazione sono essenzialmente correlate, ne deriva che possono essere comprese soltanto insieme, nel contesto della comunità, e non separatamente. Questo significa che sia i SC che i salesiani preti devono conoscere e amare entrambe le forme della nostra vocazione. La mancanza di questo amore e apprezzamento diventerebbe di fatto una chiara contro testimonianza vocazionale.

10. Quanto ai segni di una vocazione di salesiano laico o di salesiano presbitero abbiamo alcune indicazioni soprattutto nella *Ratio* capitoli 2 e 10 e in *Criteri e norme* 84-87. Tra le molte cose che si trovano in questi testi possiamo forse evidenziare *l'iniziazione cristiana* come una propensione caratterizzante la vocazione del salesiano prete, e *l'evangelizzazione dentro la realtà secolare e della realtà secolare* come caratteristica della vocazione del salesiano laico – attraverso "una gamma quasi infinita di mezzi, la predicazione esplicita, certamente, ma anche l'arte, l'approccio scientifico, la ricerca filosofica, il ricorso legittimo ai sentimenti del cuore umano possono essere adoperati a questo scopo"[10].

[10] Cfr. EN 51.

3. Il discernimento e il *buon terreno* necessario per favorirlo

11. L'indispensabile lavoro di preparazione è fatto nel prenoviziato e prima ancora nell'aspirantato, come indica la *Ratio*: "Già nell'aspirantato è iniziata la presentazione di entrambe le vocazioni alla vita salesiana; essa continua nel prenoviziato"[11]. L'orientamento e la decisione che prenderà corpo nelle fasi successive presuppone assolutamente che ci sia stato uno spazio previo significativo e sufficiente per familiarizzarsi con le due forme della vita salesiana. È un processo di scoperta attraverso dinamiche di insegnamento-apprendimento, letture, e ancor più attraverso l'esperienza di vita condivisa e l'interazione con modelli.

12. Nel noviziato, che è la fase del discernimento sulle due forme della nostra vocazione, tutti i novizi sono aiutati in questo discernimento, e non soltanto quelli che mostrano dei segni di maggiore interesse per la vocazione del salesiano laico[12].

13. La chiamata di Dio è un evento intensamente personale, una storia d'amore che elude ogni facile categorizzazione. La persona e le sue scelte rimangono nella sfera dell'ineffabile. Ed è proprio per questo che l'unica strada da seguire è precisamente quella del discernimento. Tuttavia questo discernimento, in definitiva eminentemente personale, richiede di essere illuminato; le scelte devono essere 'informate'. Se i candidati non hanno mai avuto un contatto vivo con tutte e due le forme della nostra vocazione è improbabile che siano in grado di fare un discernimento corretto tra le due forme. Qui viene tutto il discorso sulla visibilità, sui modelli credibili, sulla qualità della testimonianza, sulla *via pulchritudinis* o 'via della bellezza', sulla presenza del SC nelle nostre comunità di formazione...

14. Una lettura guidata (contrapposta ad un approccio solo sporadico o episodico) della vita di don Bosco – gli anni della sua crescita umana e vocazionale; la nascita dell'oratorio; la fondazione della congregazione – è utile per interpretare la propria storia personale di vocazione alla luce del nostro carisma. Le vite di SC e salesiani preti illuminano le scelte vocazionali.

15. La cultura della ispettoria è un fattore estremamente significativo per illuminare le scelte e il discernimento vocazionale sulle due forme della nostra vita.

16. Un'altra area importante dove emergono i segni di una vocazione

[11] FSDB 2016, 345.
[12] FSDB 371.

verso la vita del SC o del salesiano prete è quella delle esperienze pastorali, specialmente durante il tirocinio. Periodi di esperienze pastorali all'interno delle nostre comunità ordinarie si sono dimostrati alquanto utili già durante il prenoviziato. Ovviamente non è l'esperienza o l'attività in sé stessa che è formativa. Imparare dall'esperienza richiede la presenza di un adeguato accompagnamento da parte dei formatori e degli incaricati. La carismatica importanza del ruolo del direttore durante il tirocinio non potrà mai essere sufficientemente enfatizzata. Una linea di azione molto concreta potrebbe essere il mettere in pratica la "valutazione globale di tutta l'esperienza e del cammino vocazionale fatto" che già la *Ratio* prevede a conclusione del periodo di tirocinio[13]. Tra gli strumenti che potrebbero essere utili c'è anche la 'valutazione clinica pastorale' per la valutazione delle esperienze pastorali.

17. La Congregazione vede le esperienze pastorali svilupparsi all'interno di Comunità Educative Pastorali (CEP), e questa inserzione facilita ugualmente il discernimento a riguardo alle due forme della nostra vocazione. Il modo con cui chi è in formazione interagisce con i laici che condividono la missione viene alla luce; il coinvolgimento di questi laici nel discernimento può essere valorizzato in modo sistematico. La CEP è anche il luogo dove diverse forme della vocazione salesiana trovano la loro espressione.

18. L'attenzione alla specificità dovrebbe permeare l'intero processo formativo. "La prospettiva della 'forma specifica' e, quindi, le sottolineature caratteristiche che da essa derivano, devono essere presenti lungo tutto il processo di discernimento e non solo nel suo inizio o nel periodo della formazione specifica"[14].

19. Tenendo presente che il discernimento riguardante le due forme può continuare anche dopo la prima professione, dobbiamo assicurare la continuità del cammino formativo in diversi modi: rafforzando il ruolo del Delegato di Formazione ispettoriale come la persona di riferimento che facilita la continuità nella formazione e il senso di appartenenza, soprattutto quando i giovani confratelli si trasferiscono in altre ispettorie per alcune delle fasi della formazione iniziale; avere un singolo *curatorium* per prenoviziato, noviziato e postnoviziato dove è possibile; etc.

20. Il posto che Maria ha nel cammino vocazionale non si può mai dimenticare. Essa rappresenta la vocazione fondamentale di tutti i cristiani che è quella di corrispondere personalmente all'amore salvifico di Dio. Per que-

[13] FSDB 2006, 439.
[14] CN 7.

sto nella Chiesa la dimensione mariana precede quella petrina, che è a servizio proprio di quella vocazione fondamentale di ogni persona battezzata, o ancor meglio di ogni figlio/figlia, cioè la condizione in cui proprio tutti ci troviamo, prima di qualunque ulteriore differenziazione[15]. Maria è madre e maestra, donna di fede e di speranza, lei ci insegna ad amare come ha insegnato a don Bosco e come ha insegnato a Gesù stesso.

4. Linee di azione suggerite

1. Formazione dei formatori, di guide spirituali e insegnanti per il postnoviziato e le fasi di formazione specifica, con una speciale enfasi sulla formazione dei SC in vista di questo servizio formativo.

2. Supervisione dei formatori e dell'equipe, per esempio rendendo più sistematico il lavoro dei delegati ispettoriali di formazione.

3. Studiare, a livello di commissioni di formazione ispettoriale e regionale, come dare più grande visibilità alla consacrazione apostolica salesiana e alle due forme nei piani di formazione a diversi livelli – ispettoriale, locale personale –, tenendo presente anche la possibilità di utilizzare lo schema delle Costituzioni come modello di riferimento, pur senza tralasciare l'aspetto 'umano e intellettuale' delle ormai classiche dimensioni formative, così come sono state recepite da *Pastores dabo vobis*.

4. Per assicurare che il postnoviziato sia davvero una continuazione della esperienza formativa del noviziato[16], bilanciare i piani accademici, normalmente molto curati, con piani per la formazione altrettanto ben curati e seguiti dalla comunità.

5. Assicurare un accompagnamento di qualità delle esperienze pastorali del fine settimana, e soprattutto del periodo di tirocinio, preparando in questa area specifica coordinatori pastorali e direttori di case dove si inviano i tirocinanti.

6. Assicurarsi che i formatori abbiano una buona familiarità con i documenti salesiani che riguardano le due forme della nostra vocazione.

7. Condividiamo le buone pratiche *online* su https://formazionesdb.org/.

Per quel che riguarda il dicastero della Formazione questi sono alcuni dei *passi* che intendiamo fare.

[15] CCC 773.
[16] C 114.

1. Un ulteriore studio sul discernimento delle due forme della nostra vocazione.

2. Uno strumento multimediale sul discernimento delle due forme preparato soprattutto per i maestri di noviziato, i direttori del prenoviziato e gli animatori vocazionali, come aiuto didattico per una buona presentazione delle due forme.

3. Fascicoli per il discernimento delle due forme da offrire a ispettori e delegati ispettoriali della formazione.

4. Trovare il modo per sollecitare gli ispettori a preparare i formatori, specialmente SC formatori; stiamo pensando anche a "SC missionari formatori".

5. Alcuni materiali emersi nel seminario saranno resi disponibili e accessibili su https://formazionesdb.org/.

6. Frutti di questo seminario saranno disseminati durante i prossimi incontri delle commissioni regionali di formazione, per essere a loro volta disseminati attraverso il lavoro delle commissioni ispettoriali di formazione.

* * *

Chiediamo ai nostri santi confratelli di intercedere per noi – Stefano Sandor e Tito Zeman, Artemide Zatti e Giuseppe Quadrio, e molti meno noti ma non meno santi confratelli guidati da Sima'an Srugi. A tutti voi auguro una gioiosa festa della Visitazione – questa stupenda festa dove una semplice visita 'tra sorelle', di una donna ad un'altra, diventa l'icona della visita di Dio al suo popolo. "Benedetto il Signore Dio d'Israele che ha visitato e redento il suo popolo". Che le semplici cose della nostra vita risplendano allo stesso modo con la luce del sole che sorge e viene a visitarci dall'alto.

CHE TIPO DI SC PER I GIOVANI DELL'ASIA EST-OCEANIA?

Jean Paul Muller, *Che tipo di SC per i giovani dell'Asia Est-Oceania?* Conferenza in «Atti del 7° Congresso SC EAO K'Long – Vietnam – 9-12 Agosto 2018», 10 agosto 2018, 146-155.

1. Per scoprire l'identità del SC voglio prima di tutto ringraziare tutti qui in Vietnam in questi giorni per poter presentare questa identità. Ognuno di noi ha il volto, l'identikit del SC di cui la Congregazione ha bisogno oggi. Congratulazioni!

2. Avere così tanto tempo solo per riflettere su noi stessi è molto lussuoso. Chi può averlo in questo mondo? Quindi sfruttiamo il tempo, i soldi spesi per il volo ecc. e lavoriamo sui temi che abbiamo in agenda.

Cosa si sa effettivamente del SC? Molto!

3. Solo in preparazione a questo Congresso Asia Est-Oceania (=EAO) ho visto tante testimonianze, documenti, video ben fatti. Ma perché abbiamo ancora dei dubbi su questa vocazione? Siamo come molti dei nostri amici, persone intorno a noi: crediamo troppo alle ombre, non siamo abbastanza forti per difendere la verità. Sorprendente e inquietante è che le notizie false hanno viaggiato più lontano, più velocemente, più in profondità e in modo più ampio della verità in ogni categoria di informazioni, a volte per un ordine di grandezza, e le notizie politiche false hanno viaggiato più lontano, più velocemente, più in profondità e in modo più ampio di qualsiasi altro genere.

4. I nostri dubbi sul futuro del SC sono reali e trovano ragione nelle statistiche, nell'alto numero di abbandoni della Congregazione, nell'età di alcuni nostri confratelli, nella discussione legata alla regola dei laici nelle nostre strutture, ... L'importanza di comprendere questo fenomeno è difficile da sopravvalutare. E, con ogni probabilità, l'incertezza aumenterà prima di migliorare, perché solo ora abbiamo iniziato con don Ivo Coelho (Consigliere per la Formazione) a ottenere dati migliori e una visione d'insieme della situazione nella nostra Congregazione. La buona notizia, però, è che non solo il settore della Formazione, ma anche l'intero Consiglio Generale

e gran parte delle nostre ispettorie stanno prendendo sul serio la questione e stanno scavando sia nella natura del problema che nelle potenziali soluzioni. Questo incontro qui ora nella Regione dell'EAO è un passo, un passo importante!

Il SC: Uomo di Dio, Uomo del Mondo

5. Il tipo di SC di cui abbiamo bisogno per il futuro è un uomo che ama Dio, consacrato, con la forte volontà di seguire Gesù, capace di essere parte attiva di una comunità fraterna: è un apostolo dei giovani di questo mondo[1], nel mondo a venire in cui stanno crescendo i giovani. È anche un uomo di questo mondo, influenzato da tutto ciò che accade nella società, da tutto ciò che il mondo digitale, la tecnologia e i cambiamenti culturali stanno apportando al nostro mondo.

6. In Asia, come in tutto il mondo, il SC fa parte di questo mondo in cui la vita moderna è una cacofonia interminabile di email, notifiche, messaggi, avvisi, feed, dati e informazioni. Il 70% di noi guarda il telefono entro 30 minuti dal risveglio; alcuni di noi non hanno paura di controllare il telefono durante la meditazione e la Santa Messa. Tutto questo provoca stress. Spesso la nostra domanda principale diventa, da dove iniziamo ad affrontare le molteplici notifiche su più app, su più pagine dei nostri dispositivi? Siamo più obbedienti al cellulare che ai nostri Superiori (forse è anche una sfida alla qualità dei leader che abbiamo?). Pertanto, per essere ora insieme, è bene riflettere su come possiamo trovare e sostenere la prossima generazione di vocazioni diventando SC. Per questo vi invito a uscire dagli schemi in cui normalmente siamo prigionieri e a controllare cosa succede in giro nella Regione, nel mondo.

SC come sismografo

7. In passato, il SC è nato per essere Formatore, per garantire la gestione dei centri di Formazione Professionale. Questo settore del nostro lavoro educativo è cambiato in modo più rapido e radicale. La tecnologia ha rivoluzionato l'agricoltura a intervalli regolari, dall'invenzione dell'aratro trai-

[1] Cfr. *Cost.* 3.

nato dai buoi nell'antico Egitto, al primo trattore a gas all'inizio del XX secolo. Negli anni '60, la Rivoluzione "Verde" ha lanciato semi di cereali ad alto rendimento, fertilizzanti chimici e pesticidi.

8. La Quarta Rivoluzione Industriale non è diversa. Nel 2017, una fattoria robotizzata nel Regno Unito ha raccolto il suo primo raccolto completamente tramite l'azione di macchinari. Cinque tonnellate di orzo sono state seminate, fertilizzate e raccolte da veicoli autonomi. Secondo le stime, nei prossimi due o tre anni, le tecnologie digitali in agricoltura avranno una copertura di mercato considerevole in tutto il mondo.

9. A gennaio, un rapporto del World Economic Forum sviluppato in collaborazione con McKinsey & Company ha identificato 12 secchi/aspetti tecnologici emergenti che hanno il potenziale per fare del bene in diverse dimensioni del sistema alimentare. Potrebbero cambiare la forma della domanda di cibo, ad esempio attraverso proteine alternative e un'alimentazione personalizzata; promuovere i collegamenti lungo la catena del valore alimentare, attraverso la fornitura di servizi mobili, i big data, l'Internet delle cose e la tracciabilità abilitata alla blockchain; e creare sistemi di produzione efficaci, attraverso sensori dell'acqua, editing genetico e altri progressi scientifici che rendono l'agricoltura più precisa e ad alto rendimento.

10. Insieme, queste innovazioni trasformeranno un settore caratterizzato troppo spesso in troppe parti del mondo da povertà e sprechi. Ma il potenziale delle tecnologie della Quarta Rivoluzione Industriale per promuovere lo sviluppo sostenibile nelle aree rurali non può essere dato per scontato. Sebbene la produzione alimentare mondiale sia quadruplicata tra il 1960 e il 2010, in gran parte grazie alla tecnologia e all'espansione del commercio, ciò non ha portato a risultati uniformemente migliori per i produttori alimentari, i consumatori o l'ambiente. Gli agricoltori si trovano sempre più in un equilibrio tra volume elevato e prezzo basso, in cui i guadagni di produttività che li fanno uscire dalla povertà sono in parte erosi dai prezzi più bassi associati all'aumento dell'offerta. Qui in Asia questa situazione è più una sfida, è un cambio di paradigma anche per i nostri Centri di Formazione professionale, per il nostro modo di stare con i giovani per formarli. Noi, come Salesiani, come parte della Chiesa, siamo coinvolti per trovare una via d'uscita per i poveri - il SC come sensore (sismografo) deve essere in grado di preparare cambiamenti per costringere i Salesiani a sviluppare soluzioni.

I SC fanno parte della soluzione e non dei problemi all'interno della nostra Congregazione o della nostra Chiesa!

11. L'aspetto tecnico della vocazione dei SC era ancora oggi una parte importante dell'identità – e così sarà in futuro. Però bisogna tornare alle radici, il SC è un apostolo[2]! Voi tutti che vivete nella Regione EAO siete gli esperti dei cambiamenti in arrivo guardando la fede della vostra gente come la vostra famiglia, i vostri amici, i genitori, gli studenti...

I SC sono leader/animatori

12. Le persone ancora in attesa del messaggio evangelico furono l'oggetto speciale della sollecitudine e dell'impegno apostolico di Don Bosco[3]. Il missionario salesiano fa suoi i valori di queste persone e ne condivide le speranze e le ansie.

13. *Un* SC *sta diventando, come tutti i Salesiani, sempre più un leader, ma è importante che sia un visionario pragmatico*, *che:*

14. raggiunge un cambiamento sociale su larga scala, sistemico e sostenibile (mondo digitale, intelligenza artificiale, governi non amichevoli, mondo secolarizzato...) attraverso una nuova inventiva, un approccio diverso, un'applicazione più rigorosa dei noti programmi spirituali e pedagogici salesiani (ragione);

15. si concentra in primo luogo sulla creazione di valore spirituale, sociale e/o ecologico e cerca di ottimizzare l'impatto dell'istruzione e della formazione degli studenti (religione);

16. innova trovando nuovi servizi, offerte o un nuovo approccio per educare i giovani provenienti da famiglie sempre più disgregate, essere in contatto con Media, Droghe… e altri problemi sociali;

17. affina e adatta continuamente l'approccio in risposta al feedback per realizzare la comunità (Comunità religiosa salesiana e Comunità educativa e pastorale o CEP);

18. unisce le caratteristiche rappresentate da Richard Branson e Madre Teresa: essere imprenditore e allo stesso tempo agire con misericordia e compassione (amorevolezza).

[2] Cfr. *Cost.* 3.
[3] Cfr. *Cost.* 30.

I SC sono Missionari 24 ore su 24, 7 giorni su 7

19. Ogni Salesiano deve essere Missionario, di questo ha bisogno il mondo. Missionari in tutti i campi della vita, in ogni parte della società, in ogni momento delle 24 ore del giorno. Ogni SC è un missionario dal volto laico in un mondo secolarizzato. Così può fornire una bussola morale ed etica per i giovani. L'evidenza mostra che, al di là della pratica religiosa individuale, la fede si sta spostando sempre più nella sfera pubblica e può influenzare vari aspetti della vita economica e sociale. Sempre più spesso, le persone di fede stanno diventando partner chiave in organizzazioni volte ad affrontare una serie variegata di sfide globali, un segno dell'importante ruolo dei leader religiosi e delle comunità nel determinare il cambiamento sociale. Il SC deve diventare una di queste persone, capace di proclamare la nostra Fede con l'obiettivo di cambiare la società civile e la Chiesa a favore dei giovani e degli esclusi.

Per noi Salesiani è importante considerare anche il ruolo della fede personalizzata nella vita delle persone. Solo perché un individuo non va in chiesa, moschea, tempio o sinagoga non significa che non abbia fede. In effetti, ci sono prove crescenti a sostegno dell'argomento secondo cui per ampie percentuali della popolazione, la fede è una parte importante della loro identità. Li spinge ad agire in determinati modi e guida i loro valori e principi.

20. Fedeli alle intenzioni del nostro Fondatore, il nostro scopo è formare "onesti cittadini e buoni cristiani"[4]. Come Don Bosco crediamo che la fede e la spiritualità abbiano un impatto positivo sulla società. Diverse ricerche recentemente confermano questa nostra visione. I risultati gettano luce sul ruolo che il credo religioso occupa nella vita pubblica e rinnovano la nostra comprensione collettiva della religione nella società odierna. Inoltre, mostrano come sia diffusa la fede o la credenza in un potere superiore, mentre questa credenza non è necessariamente abbinata all'impegno per una forma organizzata di religione. Ciò di cui le persone hanno bisogno è un conduttore, o una guida, per trovare la strada verso la Chiesa e l'insegnamento sociale che ci guida. I risultati di diversi sondaggi tra leader e dirigenti globali evidenziano le aree in cui la fede può fare la differenza plasmando le mentalità, influenzando le parti interessate e mobilitando le comunità.[5]

[4] Cfr. Regolamento dell'Oratorio, 1854; MB II, 46.

[5] World Economic Forum, *Does Faith Matter? Leaders on the Role of Faith in Society*, 2014.

SC: apostolo che fa la differenza

21. Il SC di cui abbiamo bisogno deve saper agire in questo mondo dove lui come apostolo può fare la differenza.

SC: apostolo dei diritti umani

22. Principi importanti, come la "regola d'oro" della reciprocità ("tratta gli altri come ti aspetteresti di essere trattato") e il rispetto sono condivisi tra tutti i principali sistemi di credenze e offrono la base più essenziale per il moderno concetto di diritti umani. A volte, sia aiutando che ostacolando i diritti umani, le persone di fede sono da tempo attori attivi in questo campo e hanno mostrato come la fede possa essere parte della soluzione oltre che parte del problema.

SC: Apostolo della pacificazione e della prevenzione dei conflitti

23. Poiché la religione è spesso percepita come al centro dei conflitti in tutto il mondo, l'evidenza mostra che la religione e la fede possono essere inestimabili nel promuovere la tolleranza, il rispetto, la comprensione e la riconciliazione. Rappresentano una potente forza positiva nella prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti.

24. Per raggiungere una pace sostenibile e una stabilità politica, dobbiamo promuovere una maggiore consapevolezza da parte della religione di essere costruttrice di pace e di avere il ruolo riconciliante per costruire la capacità dei governi, delle comunità religiose e delle imprese di lavorare insieme.

SC: apostolo nel promuovere la 'Laudato Si' [6]

25. "La Terra, la nostra casa, comincia a sembrare un immenso mucchio di immondizia" scrive Papa Francesco. Il cambiamento climatico indotto dall'uomo è una realtà scientifica e la sua mitigazione decisiva è un impera-

[6] Francesco, *Laudato si'* Lettera Enciclica, (24 maggio 2015).

tivo morale e religioso per l'umanità. In questo spazio morale centrale, le religioni del mondo giocano un ruolo molto importante. "Non dobbiamo essere indifferenti o rassegnati alla perdita di biodiversità e alla distruzione degli ecosistemi, spesso causata dai nostri comportamenti irresponsabili ed egoistici. A causa nostra, migliaia di specie non daranno più gloria a Dio con la loro stessa esistenza. Non abbiamo tale diritto".

26. "Non dobbiamo mai dimenticare che l'ambiente naturale è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti".

27. Il SC, vivendo con la "classe operaia" della sua società, conosce le condizioni disumane in cui devono sopravvivere i poveri e i non istruiti, ma anche i profughi e i migranti. Il SC deve diventare l'incorporazione dell'Enciclica *Laudato si*, che lo rende consapevole dei rischi che stiamo ponendo alle generazioni future. Il mondo non è un luogo equo e c'è una consapevolezza crescente "che gli effetti più gravi di tutti gli attacchi all'ambiente sono subiti dai più poveri". Gli attuali impatti del declino della pesca, dell'inquinamento delle acque, dell'innalzamento del livello del mare, della perdita di spazi verdi per l'istruzione e il tempo libero sono tutti avvertiti in primo luogo dai poveri. Ciò evidenzia la necessità di un'azione urgente di quanti sono chiamati da Dio a difendere i diritti dei giovani e ad essere Apostoli della Verità.

SC: apostolo dei valori salesiani

28. La ricerca mostra che la religione e la fede possono svolgere un ruolo fondamentale nella legittimazione dei valori della società. Le fedi mondiali rappresentano le identità globali ei valori condivisi che influenzano il modo in cui le persone vivono e agiscono. Una comprensione sfumata dell'interconnessione vivente tra i valori religiosi e culturali può aiutare a gettare luce sui modi dinamici in cui la religione plasma ed è plasmata dalla società. Secondo la nostra vocazione di consacrati, crediamo che la fede possa migliorare i valori delle persone e ha bisogno di autentici religiosi onesti.

SC: apostolo dell'anti-corruzione

29. Recentemente è stata prestata attenzione al rapporto tra religione e corruzione, partendo dal presupposto che l'orientamento e i valori religiosi possono essere importanti alleati contro la corruzione.

30. I giovani sono alcuni dei più importanti agenti di cambiamento nella lotta alla corruzione. Spesso trascurati, offrono la possibilità di rimodellare le norme. Nelle Filippine, dove oltre la metà della popolazione ha meno di 24 anni, c'è una sostanziale opportunità per creare una nuova cultura contro la corruzione.

31. L'indagine delle Nazioni Unite "My World", che mira a informare l'agenda di sviluppo internazionale post-2015, mostra l'importanza che i giovani di età compresa tra i 16 e i 30 anni attribuiscono alla trasparenza e alla responsabilità: "Un governo onesto e reattivo" era una delle loro principali preoccupazioni, che posizionandosi al di sopra di altre questioni, ci si potrebbe aspettare che abbia più trazione tra i giovani intervistati come opportunità di lavoro, protezione ambientale e cambiamento climatico. Solo l'istruzione e l'assistenza sanitaria sono collocate più in alto. Nel sud-est asiatico, solo l'assistenza sanitaria è stata considerata più importante.

32. Dato il desiderio dei giovani di combattere la corruzione, come possiamo incanalare quell'energia verso un vero cambiamento? Dobbiamo agire attraverso la nostra educazione nelle nostre scuole, nei centri di formazione professionale e nelle parrocchie. I SC possono portare cambiamenti educando fuori dall'"area liturgica" e possono portare insieme agli exallievi nelle imprese, nel governo, nella società civile la mentalità per promuovere la trasparenza e la responsabilità e amplificare la voce alla prossima generazione di leader.

SC: apostolo dell'insegnamento sociale

33. È convinzione comune che la fede e la spiritualità introducano valori etici nel luogo di lavoro e possano avere un impatto sulle prassi commerciali e sull'economia in generale. Le idee etiche e i sistemi morali che fanno parte di molte tradizioni religiose possono essere applicati in modi utili alla vita aziendale ed economica, innescando nuovi modi di comportamento, proponendo al contempo prospettive alternative ai modelli economici attualmente prevalenti.

Molto interessante è il fatto che nel mondo economico nessuno parla dei valori o dell'etica cattolica, ma si scrive della finanza islamica come un grande esempio di un concetto religioso dinamico che migliora le pratiche etiche nel settore finanziario. Concentrandosi sulle responsabilità sociali delle istituzioni finanziarie e degli individui, può essere descritto come un passo

verso la promozione della sostenibilità come elemento chiave della crescita economica. Qual è la nostra educazione? La nostra etica?

34. La posizione cattolica è a favore del popolo e degli affari solo nella misura in cui gli affari possono sollevare le persone dalla povertà e dalla disperazione alla prosperità e alla speranza. Citando un vescovo del IV secolo, papa Francesco ha definito la sfrenata ricerca del denaro "lo sterco del diavolo", sottolineando che i paesi in via di sviluppo non dovrebbero essere ridotti a fornitori di materie prime e manodopera a basso costo per i paesi sviluppati. L'enfasi è sull'equa distribuzione sociale più che sulla creazione di ricchezza individuale.

SC: guida e maestro dal noviziato al proprio funerale

35. Il ruolo del SC come guida e maestro nelle faccende quotidiane è una chiave per convincere i giovani a creare un mondo migliore. Sapendo che i giovani hanno il potere di cambiare le dinamiche sociali e politiche che stanno alla base di una rassegnata accettazione della concussione e di altre forme di corruzione, rendendo schiavi l'economia, ecc. La connettività, come fanno i giovani, rende più facile per le voci influenti rendere popolare il rifiuto dello status quo e, di conseguenza, fornisce uno spazio di discussione sull'etica, sui valori cristiani, che può portare a migliori opportunità per perseguire cambiamenti strutturali nel sistema.

36. La gioventù in Asia cerca il SC che è il Sistema Preventivo personalizzato di Don Bosco oggi. *I tratti comuni di ciascuno di noi che dobbiamo condividere sono (basati sul Quadro della Pastorale Giovanile):*

37. Una convinzione incrollabile nella capacità innata dei giovani di contribuire in modo significativo allo sviluppo sociale, cristiano ed economico;

38. Una passione trainante per realizzarlo (potresti esprimere un desiderio o realizzarlo);

39. Una presa di posizione pratica, ma innovativa di fronte a un problema sociale, che permetta a lui e alla comunità salesiana di rompere con i vincoli imposti dall'ideologia o dal campo della disciplina, e li spinga a correre rischi che altri non oserebbero per difendere/sostenere i giovani;

40. Uno zelo per misurare e monitorare il suo impatto. Un SC si impegna a dedicare tutte le sue forze a coloro ai quali Dio lo manda, seguendo gli alti standard delle Costituzioni, in particolare in relazione all'impegno della sua comunità locale.

41. Come membro responsabile della Congregazione, cita in giudizio tutti gli strumenti chiave dati dalle Costituzioni (assemblea della comunità, capitoli, visita, rendiconto...) e fornisce feedback e miglioramento continui per aumentare la qualità di tutte le offerte salesiane ai giovani e all'ambiente in cui vive la comunità salesiana;

42. Una sana impazienza. I SC non possono sedersi e aspettare che il cambiamento avvenga: sono loro i motori del cambiamento.

IL SC SIMONE SRUGI DI NAZARETH

Ivo Coelho, *Salesian Brother Sima'an Srugi of Nazareth* in «Salesian Brothers' Congress of the East Asia-Oceania Region, K'long – Vietnam, 9-12 August 2018», 2018 [Conferenza].

Per i salesiani della mia generazione, Simone Srugi era il più noto tra i santi SC. Da allora, siamo stati benedetti con la testimonianza di Artemide Zatti e Stefano Sandor. Ma è giunto il momento di ricordare questo meraviglioso coadiutore salesiano, "cugino di campagna" di Gesù, che visse quasi tutta la sua vita salesiana nella nostra casa di Beit Gemal, la "Casa di Gamaliele", dove crediamo che Santo Stefano, il primo martire, sia stato seppellito.

Srugi è meraviglioso perché è un SC venerato da giovani e anziani, confratelli e laici, cristiani e musulmani allo stesso modo. I poveri paesani musulmani che erano soliti radunarsi da lui dicevano: "Srugi è *tamam* (perfetto). Dopo Allah, c'è Srugi. Quando morì uno di loro avrebbe esclamato: "Che peccato *Mu'àllem* Srugi è cristiano. Se fosse musulmano, lo avremmo fatto uno dei nostri santi uomini".

Simone Srugi è stato dichiarato Venerabile 26 anni fa, nel 1992, da Papa Giovanni Paolo II, insieme ad altre due donne arabe cristiane, Miriam Bawardi e Marie Eugenie. Le due donne sono state canonizzate di recente, ma la causa di Simone Srugi non è andata avanti, semplicemente perché – come dicono i cristiani della Terra Santa – è stato dimenticato. Cari fratelli, sono convinto che è giunto il momento di ricordare questo meraviglioso e amabile SC.

1. I primi anni di vita a Nazaret

Simone Srugi nacque a Nazaret – la Palestina allora faceva parte dell'Impero Ottomano – il 15 aprile 1877 da una famiglia araba cristiana, ultimo di dieci figli. Suo padre, 'Azàr es Srugi, apparteneva al rito cattolico melchita, mentre sua madre, Dàlleh Ibrahìm el Khàuali, era un maronita.

Documenti conservati in famiglia rivelano che gli Srugi erano di origine yemenita, appartenenti al clan Fara'on. Sulla scia dell'islamizzazione e delle persecuzioni nel VII-VIII secolo, il clan migrò dall'estremità meridionale

della penisola arabica ad Hauran in Siria, poi a Damasco, e poi a Celesira in Libano, nella valle della Beka'a vicino a Zahle. Qui alcuni divennero sellai, *sarrùji* in arabo, da cui il nome *Srugi*. Nel 1722 il bisnonno di Simone, Girg di Faddùl, emigrò in Palestina e si stabilì a Nazaret. Suo figlio Tannùs (1791-1840) fu padre di 'Azàr (1815-1880), che fu padre di Simone.[1]

Il giovane Simone ricevette i sacramenti dell'iniziazione nella parrocchia greco-melchita, allora situata in quella che si crede fosse la sinagoga di Nazaret frequentata dalla Sacra Famiglia, dove Gesù aveva proclamato l'adempimento della profezia di Isaia[2].

Nel 1880, all'età di 3 anni, Simone perse il padre e pochi anni dopo la madre. L'orfano fu accolto nella casa del nonno paterno Bàhgiat 'Aìd, che cercò, con l'aiuto di una zia, di colmare il terribile vuoto lasciato nel cuore del povero ragazzo. Nella cittadina c'erano orfanotrofi gestiti da cattolici e anglicani; Simone fu mandato nella scuola parrocchiale gestita dai francescani, mentre sua sorella Zahra fu mandata in un orfanotrofio protestante, dove divenne anglicana.

2. Con don Antonio Belloni

Nel 1888 l'undicenne Simone fu affidato a don Antonio Belloni, il "padre degli orfani" (*Abù-l-Yatàma*) ed entrò nell'orfanotrofio di Betlemme. Don Belloni era un sacerdote italiano inviato al Patriarcato latino di Gerusalemme come 'missionario apostolico'. Arrivò nel 1859, e fu assegnato al Seminario Patriarcale di Beit Jala come direttore spirituale e insegnante di Sacra scrittura. Nel 1874 fondò una Congregazione religiosa diocesana, i

[1] Cfr. Gianni Caputa, *Il venerabile Simone Srugi SC (Nazaret 1877–Betgamàl 1943). Profilo storico-spirituale* in RSS 69 anno 36/2 (luglio-dicembre 2017), 261. Cfr. anche Ernesto Forti, *Un buon samaritano concittadino di Gesù,* Leumann-Torino, LDC, 1967, 7-10.

Vorrei sottolineare all'inizio che il mio articolo è basato in primis sull'opera di Gianni Caputa, sia sul suo articolo appena citato e sull'ampliamento del medesimo su *Vita e scritti di Simone Srugi: Salesiano coadiutore (Nazaret 1877–Betgamàl 1943)*, Gerusalemme, Promanuscriptto, 2018, 13-71, ma arricchito da poche altre fonti, in particolare l'imponente tesi di licenza di Alejandro Léon Mendoza (ora ispettore della nostra ispettoria mediorientale), *Lettura credente del vissuto di Simone Srugi e la comunità Salesiana di Beit Gemal (1891-1958). Elementi per una spiritualità Salesiana in Medio Oriente*, Roma, Università Pontificia Salesiana, 2010-2011.

[2] Lc 4,18.

"Fratelli della Santa Famiglia", composta da sacerdoti e fratelli che prendevano i voti semplici annuali.[3]

Nell'orfanotrofio di Betlemme – oggi casa salesiana – il giovane Simone iniziò ad imparare diversi mestieri, tra cui quello del panettiere, dell'infermerie e del sarto. Secondo la cronaca la casa contava 110 interni e 160 esterni appartenenti a riti diversi; tra i quali i religiosi e i maestri laici. C'era molta povertà ma anche un sereno spirito di famiglia e una grande devozione al Sacro Cuore. Nel 1892, infatti, fu benedetta la chiesa del Sacro Cuore.

Don Belloni aveva case per orfani e ragazzi poveri anche a Cremisan e a Beit Gemal, e il numero dei ragazzi continuava ad aumentare, ma la sua Congregazione non cresceva in proporzione. Volendo assicurare la continuità del suo lavoro, si era recato a Torino per chiedere l'aiuto di Don Bosco, suggerendo una fusione della sua Congregazione con i salesiani. Don Bosco promise di dare aiuto, ma in un futuro indefinito. Le trattative furono riprese con don Rua, e nel 1891, due anni dopo la morte di don Bosco, giunsero in Terra Santa 25 salesiani (3 sacerdoti, 12 coadiutori e 10 chierici), insieme a 5 Figlie di Maria Ausiliatrice. Tra difficoltà interne ed esterne, la Congregazione di don Belloni, presente in tre case a Betlemme, Cremisan e Beit Gemal, si unì negli anni a seguire ai salesiani.

Beit Gemal è un delizioso pezzo di proprietà che si trova oggi vicino alla moderna città di Bet Shemesh, in vigorosa crescita, nella regione di Shefela in Israele. Gerusalemme e Betlemme si trovano a circa 32 km a nord, mentre Gaza si trova a 78 km a sud-ovest. Don Belloni aveva acquisito la vasta proprietà nel 1869, e aveva inaugurato la casa nel 1878-79 come orfanotrofio e scuola agraria con appena 15 studenti. L'enorme proprietà di circa 800 ettari, all'epoca era circondata da villaggi musulmani. Oggi, dopo la Guerra d'Indipendenza *Nakba* del 1948, questi villaggi sono scomparsi, la gente è fuggita e la città di Bet Shemesh continua a crescere con la sua popolazione di ebrei in gran parte ortodossi e ultra-ortodossi. Resta la nostra bella casa salesiana, ma non ci sono più la scuola agraria e il dispensario di Srugi. Facciamo il poco di agricoltura possibile, abbiamo offerto ospitalità a due nuove congregazioni monastiche e accogliamo visitatori, per lo più israeliani, durante lo Shabbath. Vengono per godersi la tranquillità dell'ambiente, ascoltare musica in una delle nostre sale, degustare il vino e l'olio, e talvolta

[3] Maggiori dettagli su Don Belloni si trovano in Forti, *Un buon Samaritano concittadino di Gesù,* Torino-Leumann, LDC, 1967, 15-23.

anche visitare la Chiesa di Santo Stefano, costruita sui resti di un monastero bizantino del VI secolo, nella quale i salesiani accolgono e offrono ai curiosi copie della Bibbia in ebraico e in russo, rispondendo alle domande.

3. La vocazione salesiana

Fu a Beit Gemal che il giovane Simone, allora 15enne, fu inviato nel 1892 per continuare la sua formazione e per dare una mano dove poteva. È arrivato in un momento critico, proprio mentre stavano subentrando i salesiani. L'arrivo di 25 salesiani e 5 FMA in sei mesi aveva provocato un grande squilibrio, sia numerico che culturale. I Belloniani erano quasi tutti arabi cristiani locali, mentre i salesiani e le FMA erano quasi tutti italiani. A ciò si aggiunse l'eccessivo zelo riformatore di alcuni salesiani: don Rua dovette richiamare uno di loro, don Giovanni Battista Useo, dopo pochi mesi. Don Giulio Barberis, il catechista generale, è intervenuto con una serie di lettere indirizzate al Rettore, don Antonio Varaia, raccomandando prudenza, gradualità, rispetto e adeguamento alle tradizioni locali ("Se don Bosco fosse stato a Betlemme, avrebbe agito come Don Belloni"), e richiamando alla pratica del Sistema Preventivo. Le lettere, però, non sono bastate. Occorreva una visita dello stesso don Rua, che fece nel 1895 accompagnato da don Paolo Albera.

Simone, come abbiamo detto, è arrivato in mezzo a tutto questo. Cosa pensava di quello che stava succedendo? Con la sua intelligenza e sensibilità, è impossibile presumere che non sapesse nulla di quello che stava succedendo. Giovanni Caputa suggerisce che il suo temperamento raccolto e riflessivo deve averlo aiutato a superare e integrare le esperienze dolorose che tutti stavano vivendo.[4] Questo però lo sappiamo: che il tranquillo adolescente si distinse ben presto per la sua profonda pietà e la sua condotta esemplare, tanto da essere conosciuto come "il Domenico Savio di Beit Gemal", e che chiese di unirsi ai salesiani. Nell'ottobre dello stesso anno fu ammesso come aspirante. Non è ben chiaro quando iniziò il noviziato e dove lo fece, ma sappiamo che fece la prima professione a Cremisan il 31 ottobre 1896 come SC.

Dopo la sua professione, il Sig. Simone fu riassegnato alla comunità di Beit Gemal, dove sarebbe rimasto per i successivi 47 anni fino alla morte. Al termine di un periodo di 4 anni di voti temporanei, emise la professione perpetua a Betlemme il 20 settembre 1900. Visto che don Belloni morì solo

[4] Caputa, *Vita e scritti* 27.

nel 1903, si può pensare che questo grande benefattore e padre ebbe la gioia di essere presente in questa bellissima occasione. Simone era ora "completamente venduto al Signore", come amava dire lui stesso. E la ricchezza della sua vita interiore non poteva essere nascosta: nonostante la sua grande umiltà, divenne presto trasparente a chi lo circondava.

Le cose non erano del tutto migliorate nelle comunità salesiane e così, nel 1908, don Rua fece una seconda visita in Terra Santa. Questa volta lasciò una serie di minuziose raccomandazioni, tra cui molti dettagli sulla fattoria e sul lavoro, ma con il Rettore, don Carlo Vercauteren, e con il Prefetto, don Pietro Sarkis, e insistette sulla priorità della vita religiosa e sull'osservanza del Sistema Preventivo:

«Per Beit Gemal - pel direttore e pel prefetto:

1° Ricordisi il direttore che il suo uffizio è più spirituale che temporale, perciò stia attento a non lasciarsi assorbire dagli affari materiali, a danno degli spirituali.

2° Procuri due prediche ogni giorno festivo, una al mattino, l'altra alla sera.

3° Faccia ai confratelli due conferenze mensili e riceva i rendiconti mensilmente.

4° Procuri anche alle Suore una·conferenza mensile all'esercizio della Buona Morte.

5° Veda se e quali riparazioni occorrono all'abitazione delle Suore.

6° Faccia scuola di teologia a N. N. almeno tre volte la settimana.

7° Colle sue buone parole e con paterna familiarità incoraggi i coadiutori e i famigli, informandosi delle loro aziende e lasciandoli spiegar la loro attività, ecc.

8° Il Prefetto dovrebbe: aver cura di tutta la contabilità e registrazione, ma nelle condizioni attuali, dovendo. sovente uscire, converrà che divida tale importante occupazione col direttore.

9° Tuttavia non si abbandoni interamente alle cure materiali; assista alle pratiche di pietà della comunità, e si riserbi almeno un po' di tempo per alcuni studi sacri.

10° Nella gestione materiale si faccia aiutare quanto può da qualche coadiutore fido e capace.

11° Sorvegli che non si adoperi il sistema repressivo, avvisando chi vi·si abbandonasse».

Quale fu l'influenza su Srugi delle visite e degli interventi del successore di Don Bosco? Non siamo in grado di dirlo direttamente. Quello che sappiamo è che c'era una corrispondenza tra don Rua e il giovane SC di Beit

Gemal. Le due note di Don Rua accuratamente conservate dallo stesso Simone ci danno un'idea del loro rapporto e dello stato d'animo di Simone:

> "Torino, aprile 1907. Caro Srugi (Beit Gemal). Ho ricevuto la tua lettera. Mi rallegro con voi per la vostra disponibilità a servire il Signore nella sua santa Casa. Vedo che siete felice. Coraggio, continuate sempre così, e a mia volta vi auguro anche una buona Pasqua. Con affetto in Gesù e in Maria, don Michele Rua».
>
> "Grazie per gli auguri e le preghiere come anche per le comunioni offerte per me nel giorno della mia festa. Per favore, continuate a pregare per me; questo mi rende molto felice. Sono molto felice di sapere che le circolari e le lettere dei Superiori vengono lette regolarmente. Cercate di metterle in pratica – per quanto vi riguarda – scrupolosamente. Ti benedico e ti ricordo a mia volta al Signore. Don Michele Rua".[5]

I due si erano conosciuti durante la prima visita di Rua in Terra Santa nel 1895, e si incontrarono di nuovo durante la seconda visita nel 1908. Famosa la frase che don Rua sembra abbia detto di Srugi – "Abbi cura di questo confratello, prendi nota della sua attività... è un vero santo!» – ci viene da una fonte alquanto inaffidabile.[6] Quello che sappiamo, però, è che l'ispettore, don Luigi Sutera, ha lasciato questo appunto nel suo resoconto della visita: "Srugi: irreprensibile e felice. Edifica tutti".[7] Don Sutera regalò a Srugi anche una copia della *Filotea* di san Francesco di Sales, un libro che divenne presto uno dei preferiti. Questa opinione è confermata da una serie di altri. Nel 1919 il Visitatore Straordinario don Pietro Ricaldone scriveva al Rettor Maggiore don Paolo Albera: "In questa casa abbiamo ottimi confratelli coadiutori: l'arabo Srugi è molto apprezzato da tutti".[8] Nella sua visita provinciale del 1931-32 don Lorenzo Nigra scrive di Srugi che «tutti sanno che è veramente un santo».[9] E il Rettore, don Lajolo, scrive al provinciale subito dopo la morte di Srugi: «Spero che il santo Srugi in Paradiso continui a lavorare per questa povera casa».[10] Se c'erano problemi persistenti tra confratelli locali e non, Srugi chiaramente non ne faceva parte.

[5] Citato in Caputa, *Il venerabile Simone Srugi...*, 269.

[6] Cfr. Giorgio Shalhub, *Abuliatama, 'il padre degli orfani' nel paese di Gesù,* Torino, SEI, 1955, 153. Caputa, tuttavia, segnala l'inaffidabilità di questo libro che non vuole essere erudito e preciso (cfr. Caputa, *Vita e scritti*, 71).

[7] Cfr. Caputa, *Vita e scritti,* 29.

[8] Caputa, *Il venerabile Simone Srugi...*, 273.

[9] Caputa, *Il venerabile Simone Srugi...*, 286.

[10] Caputa, *Il venerabile Simone Srugi...*, 298.

4. Il sistema preventivo a Beit Gemal

Nei suoi primi anni a Beit Gemal, Simone era "assistente" dei convittori della Scuola di Agraria, insegnava loro arabo e religione ed era responsabile dei ministranti. Fu aiutato dalla sua natura sensibile e affettuosa, ma anche dalla sua attenzione, calma e buon senso. Aveva pochi studi formali, ma era dotato di una cultura religiosa non comune e di una padronanza del Sistema Preventivo, con la capacità di armonizzare ragione, religione e amorevolezza. Educò i ragazzi con la sua vita, stando in mezzo a loro e assistendoli non solo nell'aula studio ma anche nel cortile, in chiesa e in infermeria. I suoi biografi sottolineano il primato dell'azione educativo-pastorale di Simone, soprattutto nei primi anni prima che il suo crescente coinvolgimento nel mulino, nel frantoio e nel dispensario gli imponesse di ridurlo. Fu certamente quello più ricordato dagli exallievi negli anni successivi, come dimostrano queste testimonianze:

"I ragazzi avevano più fiducia in lui che negli altri superiori, e gli parlavano liberamente, senza alcun timore".

"Ho conosciuto molti padri e fratelli nel convento di Beit Gemal ma, sebbene tutti fossero buoni, nessuno di loro aveva i doni di Srugi, che si distinse da tutti gli altri per la sua bontà".

"Quando era il turno di Srugi ad assistere, le sue grida erano consigli paterni e la sua rabbia era solo un sorriso amichevole, e io mi sarei allineato volentieri per i suoi modi gentili e affettuosi. Era così bravo che non potevamo che piacergli e ascoltarlo. Con il suo amore per noi ha conquistato il nostro rispetto e il nostro cuore".[11]

Molti dei convittori di Beit Gemal avevano ricordi brutali della guerra e alcuni, come gli armeni, potevano ricordare scene delle loro famiglie massacrate davanti ai loro occhi. Simone sapeva che avevano bisogno di affetto e disse a un confratello che era stato troppo severo: "Sono piccoli, sono orfani: dobbiamo essere i loro genitori, dobbiamo aiutarli, correggendoli quando sbagliano, ma senza mai offenderli. Dobbiamo educarli, senza usare né bastone né mani e nemmeno un linguaggio aspro".

[11] Cfr. Luigi Fiora, *Biografia* (parte *dell'Informatio* approvato dalla Congregazione delle Cause dei Santi: *Hierosolymitana beatificationis et canonizationis Servi Dei Simonis Srugi, laici professi Societatis Salesiana. Positio super virtutibus,* Romae: Typis Poliglottide Vaticanis, 1988) 79n25 e 80.

Simone, suggerisce Giovanni Caputa, era la perfetta incarnazione dello spirito della famosa lettera di Don Bosco da Roma.[12]

5. Educatore e pastore nel quartiere

Simone Srugi viveva in un piccolo mondo intensamente multiculturale. Delle 60-65 persone che vi abitarono, 10-12 erano salesiani, 5-6 FMA che si occupavano della cucina, della lavanderia e dell'infermeria femminile, due famiglie di salesiani Cooperatori, alcuni operai e circa 40 ragazzi tra gli 11 ei 19 anni di età, la maggior parte di loro orfani. I ricoverati appartenevano a diverse nazionalità e riti: c'erano palestinesi e arabi siriani che erano greco-cattolici e latini, libanesi di rito maronita, armeni apostolici e armeni cattolici, italiani, alcuni tedeschi e svizzeri, e infine anche alcuni polacchi e uno spagnolo. La popolazione circostante era prevalentemente musulmana, con una dispersione di cattolici latini. Appena fuori dal monastero c'erano una dozzina circa di famiglie di fittavoli, mezzadri e coloni che lavoravano la terra o aiutavano con il bestiame. Nei villaggi circostanti, inoltre, c'erano circa 150 famiglie musulmane. Questo era il "piccolo mondo" in cui viveva Simone.[13]

A causa della sua debole costituzione, a Simone non fu dato lavoro nei campi. Gli era invece affidata la cura dei malati all'interno della casa e del vicinato. Nel 1930, per soddisfare le esigenze del quartiere, si decise di allestire un'infermeria, insieme a una scuola per studiosi diurni musulmani, vicino al cancello d'ingresso della casa. Qui Simone, in camice bianco, assisteva a giorni alterni i malati, insieme a suor Tersilla Ferrero, FMA, infermiera professionale. La gente dei circa 40 villaggi circostanti – quasi tutti musulmani – iniziò presto ad affluire al *deir* (monastero). Ogni tanto venivano chiamati i medici dalla vicina Ramleh, o dall'ospizio di Tantur vicino a Betlemme, oppure dall'Ospedale Italiano di Gerusalemme, e questi facevano volontariato, ma i malati chiaramente preferivano Srugi, che chiamavano *el mu'àllem* (il maestro) o anche *el hakìm* (il dottore), sapendo che avrebbero trovato in lui un caloroso benvenuto, ma anche «un uomo nelle cui mani era la potenza di Dio». Avevano una profonda venerazione per lui, e lui a sua volta li invitava a riporre la loro fede in "Gesù il guaritore" e a pregare "Sitti Mariam". L'amore per Gesù risplendeva in tutto ciò che face-

[12] Caputa, *Vita e scritti* 31.
[13] Caputa, *Vita e scritti* 40-41.

va. *Yahya Yasù'a !* ("Viva Gesù!") era il suo solito saluto ai cristiani e ai musulmani, e anche questi si erano abituati a rispondergli allo stesso modo.

Dopo un'intera giornata di lavoro, dopo il tramonto Simone visitava spesso i villaggi circostanti per assistere coloro che non riuscivano a farcela, o perché troppo deboli, o troppo imbarazzati per le loro malattie, oppure semplicemente per non essere fermato dalle pattuglie della polizia britannica lungo il tragitto. A volte Srugi battezzava i bambini in punto di morte, annotando i loro nomi di battesimo in un piccolo registro che conservò fino alla morte. Questo lo rendeva particolarmente felice: normalmente silenzioso e calmo, in queste circostanze il suo viso si illuminava e diventava loquace.

Srugi era anche responsabile del mulino e del frantoio, assistito da un operaio e da alcuni dei ragazzi più grandi. Quando la calura estiva diventava insopportabile, immancabilmente scoppiavano liti tra la gente che si aggirava per portare a termine il proprio lavoro. Qui Simone, in una specie di giubbotto militare, rivelò una non comune capacità di mantenere la pace, guadagnandosi il rispetto di tutti per il suo senso di giustizia e imparzialità.

Laici e religiosi, cristiani e musulmani, sono stati unanimi nel considerare eroica la perseveranza con cui Simone ha adempiuto ai suoi molteplici e vari doveri, con enorme pazienza e amore ancora più grande – e questo per molti decenni e in circostanze difficili, nei confronti di cristiani e musulmani, che per lui erano ugualmente figli di Dio.[14]

Forti aggiunge una bella nota: Simone esercitava il sacerdozio regale dei fedeli offrendo il sacrificio quotidiano della sua vita per i fratelli.[15] Sapeva presentare il suo corpo come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio[16]. Egli è una bella esemplificazione dell'art. 95 delle Costituzioni donateci dal CG XXII: "Immerso nel mondo e nelle cure della vita pastorale, il salesiano impara ad incontrare Dio attraverso coloro ai quali è inviato... Attinge all'amore del Buon Pastore, di cui vuole essere testimone... Il suo bisogno di Dio, sentito vivo nel suo impegno apostolico, lo porta a celebrare la liturgia della vita, giungendo a quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio che dovrebbe essere la caratteristica dei figli di Don Bosco".

La gentilezza e la carità di Srugi potrebbero raggiungere l'eroismo. Uno dei tristi episodi della storia della casa di Beit Gemal fu l'assassinio, nel 1938, del Direttore, Don Mario Rosin, con il sospetto che fosse una spia

[14] Cfr. Caputa, *Il venerabile Simone Srugi...*, 279.
[15] Cfr. Forti, *Un buon samaritano,* 17-18.
[16] Rm 12,1.

degli inglesi. Verso la fine del loro mandato, palestinesi ed ebrei vedevano sempre più gli inglesi come parziali da una parte o dall'altra. Dal 1936 al 1939 tutta la Palestina fu in rivolta. Nel 1938 una banda armata irruppe nella casa di Beit Gemal dopo aver interrotto le linee telefoniche e chiese denaro. Poiché don Rosin poteva produrre solo poche piastre [monete mediorientali], lo picchiarono duramente e se ne andarono con tutto ciò che potevano raccogliere in vestiti, scarpe e cibo, minacciando di farla finita con il Direttore. Pochi giorni dopo, quando don Rosin tornava dopo aver confessato a Deir Rafat, fu assassinato, accusato di aver installato linee telefoniche per trasmettere informazioni alla polizia. Il suo corpo fu ritrovato il giorno successivo sotto un mucchio di pietre, ancora con in mano il rosario.

Pochi giorni dopo, uno dei giovani coinvolti nell'assassinio, ferito e braccato dalla polizia, si è recato al dispensario di Beit Gemal. Simone lo ha curato e lo ha lasciato andare, nonostante l'insistenza di suor Tersilla affinché fosse consegnato alla polizia. Questo fu anche il parere dei confratelli che, nei giorni seguenti, fecero sentire il loro dispiacere a Simone. Si dice che abbia risposto:

> "Se ha fatto del male, ne renderà conto davanti a Dio. I soldati lo stanno cercando e presto lo troveranno. Ma noi da parte nostra dobbiamo sempre fare del bene a tutti. Preghiamo per lui e per i suoi compagni. Gesù non ci ha insegnato a perdonare i nostri nemici? E don Rosin non perdonava sempre? Forse queste persone, vedendo che le perdoniamo, saranno spinte a cambiare vita".[17]

Non poteva essere altrimenti per chi pregava tutti i giorni nella cappella dedicata a Santo Stefano, con la grande figura di Gesù crocifisso nell'abside, nell'atto di pregare: «Padre, perdona loro...».

Due o tre mesi dopo, alcuni dei capi ribelli si recarono a Beit Gemal, chiedendo perdono per la morte di don Rosin e promettendo di punire i colpevoli. I superiori dissero loro che li avevano volentieri perdonati: «La nostra fede ci dice e ci obbliga anche a perdonare». In segno di ciò, salesiani e Suore hanno accettato di farsi fotografare insieme ai ribelli. Il commento di Srugi:

> "Sorella, questa povera gente ricorderà sempre questo incontro. Hanno anche una coscienza e un'anima da salvare. Il Signore ha fatto sentire loro il rimorso che li ha portati a venire qui con umiltà, e i superiori hanno fatto bene

[17] Forti, *Un buon samaritano,* 145-146.

a perdonare e a dimenticare. La giustizia appartiene al Signore; dobbiamo perdonare e fare del bene. Preghiamo per loro e chissà, forse si convertiranno".[18]

Con Alejandro Léon Mendoza, però, dobbiamo notare che Srugi non era l'unico nella comunità a lavorare con gli abitanti dei villaggi musulmani: molti altri confratelli avevano instaurato rapporti piacevoli anche se relativamente superficiali con gli abitanti del villaggio. Tuttavia, dice Léon, sono stati i SC a impegnarsi profondamente nella vita quotidiana dei paesani, riuscendo così a realizzare un'ottima opera di evangelizzazione, al punto di alcune conversioni.[19]

Notiamo anche qualcosa che rende il lavoro di Srugi con i suoi vicini musulmani ancora più straordinario: che, a causa dei lunghi secoli di dominazione musulmana, i cristiani locali trovano più difficile lavorare con i musulmani. Questo vale anche per i nostri confratelli locali. Chi, invece, come Srugi, sa andare oltre se stesso nel Signore, sa svolgere un servizio spirituale e pastorale di straordinaria qualità.[20]

6. La vita consacrata

Solamente con poca formazione formale, Simone rivela una profonda coscienza della Santissima Trinità e della sua vocazione consacrata salesiana. In un piccolo diario giunto fino a noi lo troviamo a scrivere:

«Le azioni del religioso, anche se molto piccole e semplici, sono preziose e accettate da Dio quando fatte per piacere e dare gloria al Signore [...]. Quanto sono felice e benedetto per essere stato consacrato anima e corpo al mio Dio. Quanto devo fare per essere puro e casto come un angelo ai suoi occhi. Quanto devo stare attento a non macchiare minimamente la mia anima e il mio corpo, tempio della santissima Trinità. Perciò sarò sempre alla presenza di Dio e metterò in pratica i mezzi suggeriti dalla Santa Regola. Com'è felice l'anima religiosa che si distacca da ogni cosa terrena e cerca di mantenersi immacolata nel corpo e nell'anima per compiacere il celeste sposo Gesù. Non mi lamenterò mai, qualunque cosa mi accada, ma soffro tutto in silenzio per amore di Gesù mio sposo. Chi ama Dio si distacca da ogni cosa terrena e materiale, rinnega la propria volontà e i suoi appetiti disordinati, la sua superbia e la sua vanità...".[21]

[18] Citato in G. Caputa, *Il venerabile Simone Srugi...*, 289.
[19] Léon Mendoza 144.
[20] Léon Mendoza 144.
[21] Citato in G. Caputa, *Venerabile Fratello Simone Srugi, SDB*, inedito.

Le risoluzioni di Simone rivelano uno sforzo per configurarsi a Gesù, accettando amorevolmente tutte le croci che gli sono capitate, un impegno serio per combattere le sue "passioni" e un'accoglienza amorevole delle croci che gli sono capitate:

> "Non mi lamenterò mai di privazioni o di cose che non sono di mio gusto. 5°: Terrò sempre davanti a me il pensiero della morte e del giudizio finale, per essere pronto a comparire davanti al buon Gesù. 6°: Veglierò sulle mie passioni e sui miei sensi per mantenermi puro e casto nell'anima e nel corpo. 7°: Voglio stare molto attento a fare tutto per obbedienza, perché senza obbedienza non si merita nulla davanti al Signore, e non sarò un buon religioso se non faccio tutto per obbedienza. 8°: Farò di tutto per tenermi preparato alla morte che può venire in me da un momento all'altro. 9°: Riceverò dalle mani del Signore, con rassegnazione, tutto ciò che mi viene ogni giorno per mezzo di sofferenze, angustie, afflizioni, siano esse del Signore o del mio prossimo. 10°: Voglio essere costante nel combattere le mie passioni, le comodità, i capricci, i risentimenti, le impazienze e tutti gli altri difetti. Soffrirò in silenzio e sopporterò ogni cosa...".

Le croci gli sarebbero arrivate da diverse parti. Una particolarmente difficile coinvolse sua sorella Zahra che, essendo stata ricoverata in un orfanotrofio non-cattolico nei suoi primi anni, era diventata protestante. Oltre a pregare per lei, Simone l'ha pregata fino alla fine di tornare alla fede cattolica, come si vede in una lettera del 1939.[22] Ma forse la croce più grande è stata quella della vita comunitaria, soprattutto gli anni difficili dell'integrazione dei Belloniani con i Salesiani, ma di questo parleremo più avanti.

La cosa bella è che lo sforzo ascetico di Srugi non lo ha reso rigido o antipatico. Irradiava l'affabilità salesiana tanto ai confratelli quanto ai ragazzi i quali cercavano volentieri la sua compagnia.

Ma Srugi ha ricevuto aiuto lungo la strada. Tra coloro che lo aiutarono a progredire nella vita consacrata e anche ad assimilare il Sistema Preventivo ci fu don Eugenio Bianchi (1853-1931), che andò a Beit Gemal nel 1913 come Direttore e vi rimase fino alla morte. Don Bianchi era stato socio del primo maestro dei novizi della Società Salesiana, don Giulio Barberis, e in seguito fu lui stesso maestro dei novizi a Foglizzo, con personaggi come san Luigi Versiglia, il ven. Andrea Beltrami, il ven. Vincenzo Cimatti e il ven. Augustus Hlond tra i suoi novizi.[23]

[22] Vedi Caputa, *Vita e scritti,* 89-90.

[23] Il cardinale Hlond è dichiarato venerabile il 19 maggio 2018.

Da ricordare anche don Mario Gerbo, 'catechista' – incaricato dell'animazione spirituale – a Beit Gemal nell'anno 1924-25. Don Gerbo fu sacerdote esemplare, apostolo instancabile della devozione al Sacro Cuore di Gesù, e direttore spirituale di rara competenza. Simone divenne presto suo amico, e così ebbe un'altra opportunità per crescere nella devozione al Sacro Cuore e all'Eucaristia.[24] Don Gerbo fondò la "Crociata del Santissimo Sacramento" e Srugi fin dall'inizio fu responsabile di questo movimento a Beit Gemal. Quando la Crociata fu chiusa dai superiori, a favore di altre attività apostoliche più conformi alla tradizione salesiana, la reazione di Srugi è esemplare: «La nostra Crociata è finita, non esiste più», scrive a don Gerbo. «I nostri buoni Superiori l'hanno mutata in Sodalizio del Santissimo Sacramento, che è essenzialmente la stessa cosa... L'ho sentito molto, ma sono rassegnato alla volontà del Signore che ha permesso questo per il nostro bene». La maturità di Simone qui è impressionante, come sottolinea Caputa: è capace di andare oltre le forme esteriori, i movimenti e le devozioni e concentrarsi sull'essenza dell'Eucaristia.[25]

A imitazione di san Giuseppe suo concittadino, Srugi amava il silenzio e coltivava l'unione con Dio durante i suoi compiti ordinari. Il primo venerdì del mese una suora gli chiese perché non si recasse in cappella per l'adorazione. E lui con calma ha risposto: "Ci sono dei malati che mi aspettano. Porto il Signore con me. Anch'io sono in adorazione".[26]

In un'altra occasione era venuto a mancare per l'adorazione oraria a turno davanti al SS. Sacramento, e alle 21.00 suor Tersilla, vedendolo uscire dal mulino con la farina sulle vesti, disse: "Che tristezza, Sig. Srugi, che non ti abbiamo visto in chiesa per l'adorazione!" E Srugi rispose, dolcemente come sempre: «Non sai che l'obbedienza vale più di un'ora di adorazione? Inoltre, ero sempre presente in spirito prima che il Santissimo Sacramento venisse esposto».[27] Aveva imparato bene la lezione della 'guardia d'onore' di Gesù Eucaristia:

> "Per santificare l'ora della veglia, non dobbiamo cambiare nulla di ciò che stiamo facendo per andare in chiesa o dire preghiere speciali. Tutto è lasciato alla pietà di ciascuno, purché, con le parole del Sacro Cuore a santa Margherita

[24] Vedi Forti, *Un buon Samaritano,* 73.
[25] Caputa, *Vita e scritti,* 82.
[26] Vedi Caputa, *Venerabile Fratello Simone Srugi, SDB.*
[27] Forti, *Un buon samaritano,* 129.

> Alacoque, «tutto sia fatto per amore e non per obbligo». All'inizio dell'ora della veglia, che ciascuno sceglierà come più gli aggrada, il fedele si porrà in pensiero al suo 'posto d'onore' davanti al Tabernacolo e offrirà a Gesù i suoi gesti e le sue parole, i pensieri e le sofferenze che accadono durante l'ora, ma soprattutto il suo cuore con tutti i suoi affetti, perché tutto parli di amore e di riparazione per i tanti che lo dimenticano e lo offendono".[28]

Era chiaramente un uomo che era profondamente cosciente dell'invito all'unione con Dio.

Il modo in cui Srugi trascorreva le sue domeniche era di ispirazione: seduto sotto un albero da solo, completamente assorto nella lettura del Vangelo o di qualche libro spirituale, dal quale trascriveva paragrafi o frasi che avrebbe poi condiviso con confratelli e ragazzi.[29]

Vale la pena di riprodurre qui le osservazioni di Alejandro Léon su Srugi come discepolo. Léon – scrivendo negli anni prima che papa Francesco facesse del termine 'discepoli missionari' un patrimonio di tutta la Chiesa – usa il discepolato come chiave della sua 'lettura di fede' della vita di Srugi e della comunità di Beit Gemal, prendendo Is 50, 4-5 come suo versetto principale: "Il Signore Dio mi ha dato la lingua di coloro che sono istruiti...". Il discepolato, dice Léon, è la più grande testimonianza offerta da Srugi:

> "In lui la preghiera era il frutto della coscienza della grandezza di Dio presente nella sua stessa piccolezza. In Srugi, l'umiltà spicca tra le virtù che aveva in abbondanza; si vedeva che desiderava lavorare in silenzio e dietro le quinte, il tutto sotto un'obbedienza esemplare. Appariva piccolo sia di carattere che di statura, qualcuno fatto per imparare e obbedire piuttosto che per comandare e insegnare. Eppure il paradosso: proprio quest'uomo, che si è identificato come 'apprendista' (discepolo) permanente, è stato riconosciuto e ricordato anche dai musulmani come '*mua'allem* Srugi', il 'maestro'. Questo è ciò che Simone Srugi offre al patrimonio spirituale salesiano: che possiamo diventare maestri dei giovani nella fede solo se prima viviamo da discepoli».[30]

[28] Cfr. Caputa, *Vita e scritti,* 50, citando il *Nuovo manuale della guardia d'onore al Sacro Cuore di Gesù,* Roma, 1928?, 39.

[29] Cfr. Forti, *Un buon samaritano* 135-136, e le "Massime del mese pei Confratelli" e "Massime per i Giovani" riprodotte in Caputa, *Vita e scritti* 108-136.

[30] Léon Mendoza, 93. "Voglio rinnegare me stesso... per essere vero discepolo di Gesù" ha scritto Srugi come proposito nel "Ritiro del 25 agosto 1927": cfr. Caputa, *Vita e scritti,* 197 n° 19.

7. Fratello tra fratelli, profeta di fraternità

I gesti di squisita carità di Srugi verso i suoi superiori e confratelli sono ben conosciuti. Per stare vicino a un confratello malato, nel 1929 rinunciò a un viaggio in Italia come rappresentante dei SC per la beatificazione di Don Bosco. Cinque anni dopo, quando Don Bosco stava per essere canonizzato, gli fu data un'altra possibilità, ma vi rinunciò nuovamente per le stesse ragioni, anche se il confratello in questione non era veramente malato gravemente.

Ciò che è veramente impressionante, tuttavia, è la capacità di Srugi di elevarsi al di sopra dei sentimenti molto naturali di gruppo, cultura e nazione. Abbiamo già riflettuto sul pregevole comportamento del giovane Simone durante i primi e difficili anni di integrazione tra belloniani e salesiani, confratelli e missionari arabi, e sulle continue e invariabili attestazioni di una serie di superiori, a cominciare dallo stesso don Rua.

Abbiamo un'altra testimonianza della profonda comprensione da parte di Srugi della nostra fraternità in Cristo durante la delicata situazione creata dalla prima guerra mondiale (1914-1918) nella comunità. L'ispettore doveva lasciare il Paese, ma prima di partire aveva nominato incaricati nelle diverse case dei confratelli arabi. A Beit Gemal il Direttore ad interim era don Pietro Sarkis, il Prefetto don Giorgio Shalhub, e il Consigliere scolastico don Roummàn Spiridiòn Melki. Purtroppo non tutti furono immuni dagli infiammati sentimenti nazionalistici del tempo, suscitando un difficile clima di sospetti e accuse tra confratelli italiani e arabi. Durante questo periodo, alcuni hanno cercato di coinvolgere Simone, ma senza successo. Simone, pregando e soffrendo in silenzio, mantenne la sua indipendenza e rimase obbediente al legittimo superiore, anche se questo gli doveva costare caro. Forti definisce questa la più grande prova della sua vita.[31]

Srugi ci aiuta a comprendere il vero significato della gloria del Signore Risorto viva e presente in mezzo a noi. Quella gloria non è né potere né fama; consiste nella capacità di amare totalmente e di relazionarsi. Lo Spirito è, infatti, l'Amore tra Padre e Figlio, e la spiritualità è relazione e comunione. Srugi è per noi una grande icona di comunione e di fraternità. È veramente COADIUTORE. E la fraternità non è qualcosa di marginale rispetto alla fede: sta nel cuore stesso del Mistero della Santissima Trinità.

[31] Cfr. Caputa, *Vita e scritti* 34; Forti, *Un buon samaritano* 57-58.

Come dice il documento della CICLSAL: il religioso coadiutore «è la *memoria profetica* di Gesù-Fratello, che disse ai suoi seguaci: '*E voi tutti siete fratelli*' (Mt 23,8)».[32]

8. Il volto misericordioso del Padre

Simone ha continuato il suo servizio al quartiere fino alla morte, nonostante i problemi di salute causati da attacchi di malaria e polmonite. I malati e i poveri continuavano a recarsi al "*deir*" (monastero) chiedendo di "*Mu'allem* Srugi", e lui a sua volta esaurisce per loro le ultime forze, fino allo sfinimento. Per le persone che non potevano chiamare Dio Padre, Simone divenne il volto compassionevole e misericordioso del Padre. A un popolo che si ostina a ricordare le brutalità dei crociati nel Medioevo, Simone Srugi a Beit Gemal, Christian de Chergé in Algeria, Frans van der Lugt in Siria e Jerome Hamer in Francia scrivono nuovi capitoli nelle relazioni tra cristianesimo e islam.

Vale la pena citare ancora una volta il documento della CICLSAL sul religioso confratello:

> "I vincoli di comunione del religioso confratello si estendono oltre i confini della Chiesa, perché animati dallo stesso 'carattere universale che contraddistingue il Popolo di Dio'. La vocazione del confratello è parte della risposta che Dio dà all'assenza di fraternità che ferisce il mondo di oggi...".[33]

9. Una vita a Beit Gemal

Beit Gemal è oggi un luogo bello e tranquillo, o almeno questa è la prima impressione di un visitatore, e così don Varaia, primo Direttore, lo descrisse ai superiori di Torino: "Potremmo chiamarlo il monte della pace, la casa della tranquillità." Ma l'orfanotrofio era lontano dalle città; non mancavano banditi e ladri; la casa era spesso nel fuoco incrociato tra turchi, arabi

[32] CICLSAL, *Identità e missione del religioso fratello nella Chiesa* (2015) 1. Cfr. anche n. 6: «In essa [la Chiesa] mantengono vivo *l'obbligo della fraternità come confessione della Trinità*».

[33] CICLSAL, *Identità e Missione del Religioso Fratello nella Chiesa,* 6.

ed ebrei. La zona era piena di malaria, il terreno era roccioso, le precipitazioni scarse e gli operai non facili da gestire. Raramente la casa riusciva a far fronte alle proprie spese, e la corrispondenza è piena di insistenti appelli di aiuto da parte dei superiori.

Tutto questo ci aiuta ad apprezzare adeguatamente i 47 anni di Srugi in questo luogo apparentemente idilliaco. Come dice l'ispettore don Francesco Laconi:

> "Beit Gemal – una casa povera, lontana, circondata da villaggi musulmani e da persone spesso poco amichevoli – non è mai stata una casa dove i confratelli desiderassero essere assegnati. E il nostro Srugi vi ha passato tutta la vita, senza alcun cambio, senza mai chiedere un cambiamento.
>
> Per avere almeno un'idea del continuo eroismo della carità del Servo di Dio, ci vorrebbe un resoconto accurato degli anni difficili della casa... da quando Srugi mise piede a Beit Gemal.
>
> È un peccato che le cronache della casa siano così povere. Sovraccarichi di lavoro e di affanni, soprattutto nei periodi più difficili (la guerra del 1914-1918) i confratelli cercarono di sopravvivere e naturalmente ebbero poco tempo per scrivere.
>
> Fatti a volte tristi e dolorosi, come quello dell'uccisione del Direttore, delle vessazioni di banditi che entravano in casa chiedendo vestiti e denaro... e il Servo di Dio non si è mai mostrato turbato, non ha mai cambiato colore, pur dovendo subire tutte queste vessazioni, estorsioni e vere persecuzioni. Ha sopportato tutto con una forza d'animo indescrivibile, cercando sempre di confortare i confratelli e di risollevarne il morale.
>
> Qualcuno meno virtuoso avrebbe potuto chiedere mille volte di cambiare casa. E in effetti più di uno ha fatto proprio questo.
>
> Beit Gemal era una casa povera che ha subito molte privazioni. Anche i chierici inviati lì per il tirocinio sarebbero scappati. In ispettoria si diceva che vi venissero mandati solo i meno intelligenti e i meno capaci».[34]

10. Gli ultimi anni e la morte

Nel 1939 un attacco di malaria e polmonite portò Srugi alla morte. L'ospedale francese di Betlemme gli ha salvato la vita. Nel frattempo era iniziata la seconda guerra mondiale e gli italiani, sia salesiani che Suore, sono

[34] Francesco Laconi, citato in Léon Mendoza, 112.

stati internati in un campo a Betlemme. Lo stesso Simone fu arrestato e imprigionato nella cittadella di Gerusalemme. Date le sue delicate condizioni di salute, è stato successivamente trasferito all'ospedale italiano, e accertata la sua nazionalità, è stato rilasciato con il permesso di tornare a Beit Gemal, dove ora rimangono solo pochi confratelli, collaboratori e ragazzi. Non vi fu alcuna riduzione del suo lavoro, però, perché i malati e i poveri continuarono a recarsi alla *deir*, chiedendo di *Mu'àllem* Srugi, e lui, a sua volta, esauriva le ultime forze per assisterli.

Nel 1943 fu mandato a riposo a Cremisan. Nell'ottobre dello stesso anno tornò a Beit Gemal, ma presto prese una brutta piega. Sapeva di essere arrivato alla fine, e lo disse a suor Tersilla: "Ho fatto tutto quello che potevo, ma ora non posso più andare avanti. Sento di essere arrivato alla fine". Morì nelle prime ore di sabato 27 novembre 1943.

I pochi presenti al suo funerale – compresi alcuni abitanti del villaggio musulmani – erano convinti di aver perso un santo. Fu sepolto nella cripta della chiesa, presso la tomba di Santo Stefano. Ma la fama della sua santità crebbe con il passare degli anni.

Grazie all'iniziativa di don Francesco Laconi e all'incoraggiamento del Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti, l'11 maggio 1964, presso il Patriarcato Latino di Gerusalemme, si aprì il Processo canonico documentario, con don Emilio Praduroux vice postulatore. Il processo si concluse il 28 novembre 1966. Circa 60 persone avevano dato la loro testimonianza, inclusi non solo alcuni dei parenti non cattolici, ma anche un buon numero di musulmani, cosa probabilmente unica nella storia delle canonizzazioni.

Nel 1981 il Processo apostolico è stato aperto a Cremisan, alla presenza del Patriarca latino, del Vicario melchita e del Custode di Terra Santa, e si è concluso il 6 dicembre 1983 presso la concattedrale di Gerusalemme. Il 2 aprile 1992 Papa Giovanni Paolo II ha firmato il decreto che dichiara Simone Srugi Venerabile.

Don Praduroux è deceduto nel 2001. Recentemente, nel 2015, don Giovanni Caputa è stato nominato vice postulatore. Da allora abbiamo avuto una nuova fioritura di interesse per la causa, con la pubblicazione di un corposo articolo sul *Ricerche Storiche Salesiane* e il libro recente (ancora *pro manoscritto*), *Vita e scritti di Simone Srugi. Salesiano coadiutore (Nazaret 1877 – Betgamàl 1943)*, su cui ho largamente basato il presente articolo.

11. Conclusione

Quando si pensa a Srugi, normalmente si pensa subito alla sua cura degli ammalati, al suo servizio in infermeria e dispensario, ed è quanto ha evidenziato don Ernesto Forti nella sua meravigliosa biografia, come risulta dal titolo: *Un buon Samaritano, concittadino di Gesù* – Un buon samaritano, cugino di campagna di Gesù.

Ma lo stesso don Forti era consapevole, e un più attento esame della vita e degli scritti conferma, che Srugi aveva sia un profondo apprezzamento per il Sistema Preventivo, sia una profonda coscienza della sua identità consacrata.

Srugi emerge, infatti, come un modello meraviglioso di SC: il consacrato che vive in comunità e in comunione con i suoi fratelli; educatore-pastore in mezzo ai giovani, ed educatore-pastore con la gente semplice del quartiere. In Srugi la vita è preghiera, eppure sente il bisogno profondo dei momenti specifici della preghiera. Egli sa trovare Dio in coloro ai quali è inviato: per lui tutti sono figli di Dio, per quanto difficili, qualunque sia la loro religione o nazionalità. È fratello di tutti e, come Gesù Fratello, Figlio del Padre, è capace di mostrare il volto misericordioso di Dio a tutti, anche a coloro che non sanno chiamare Dio Padre. In un tempo di crescenti tensioni tra religioni, razze e nazionalità, Simone si pone come testimone umile e semplice della divina Comunione dell'Amore che Gesù ha rivelato.

In questo SC umile e quasi dimenticato è esemplificato il "sacrificio spirituale" del sacerdozio comune dei fedeli, e vediamo il Regno di Dio prendere forma sulla terra, quieto e quasi invisibile, come lievito nella pasta, e coloro che lo guardano danno Gloria a Dio. Beati, infatti, i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

E c'è "il potere nelle sue mani", come dicevano i semplici abitanti del villaggio di Beit Gemal. So per esperienza che è un meraviglioso intercessore. Molto timido e riservato, come doveva essere stato in vita; ma non dobbiamo vergognarci di chiedere al Padre di portare alla luce questo confratello, se questa è la sua santa volontà. A noi il compito di far conoscere e chiedere, *Hamdulillah* !

Cronologia

1877 15 aprile: nasce a Nazaret
1877 10 maggio: battezzato e cresimato nella parrocchia greco-melchita, poi in quella che si dice essere la sinagoga di Nazaret al tempo di Gesù
1897 inizio del movimento sionista
1880 morte del padre di Simone
1888 entra nell'orfanotrofio di Don Antonio Belloni a Betlemme
1891 Don Belloni e la sua congregazione si unisce ai salesiani. I primi salesiani arrivano in Terra Santa
1892 Simone viene inviato a Beit Gemal
1895 12 marzo: Simone incontra Don Michele Rua, successore di Don Bosco, a Beit Gemal
1896 31 ottobre: prima professione religiosa, come SC, a Cremisan
1900 20 settembre: emette la professione perpetua a Betlemme e viene assegnato a Beit Gemal
1908 Aprile: secondo incontro con don Michele Rua
1914 la Turchia entra in guerra al fianco di Austria e Germania
1917 la Palestina viene occupata dalle truppe britanniche
1923 la Gran Bretagna ottiene il "Mandato" sulla Palestina. Aumenta l'immigrazione ebraica
1925 trascrive il dialogo di Gesù con suor Maria-Marta Chambon
1925-27: animatore della "Crociata del Santissimo Sacramento"
1929 eletto a rappresentare i SC alla beatificazione di Don Bosco a Torino, ma rinuncia a favore di un altro
1930 inizia il servizio nel nuovo dispensario, assistito da suor Tersilla Ferrero FMA
1934 eletto a rappresentare i SC alla canonizzazione di Don Bosco a Torino, rinuncia ancora una volta a favore di un altro
1936 inizia la rivolta araba contro gli inglesi e della guerra civile tra arabi ed ebrei
1938 si prende cura di un giovane ferito, uno degli assassini di don Mario Rosin, Direttore di Beit Gemal
1939 ottobre-novembre: grave malattia e ricovero a Betlemme
1939 24 dicembre: scrive alla sorella Zàhra, dicendo che è prossimo alla morte
1940 giugno: imprigionato dagli inglesi insieme a confratelli italiani e tedeschi, è poi rilasciato
1943 confinato nella sua stanza per frequenti attacchi di malaria e broncopolmonite
1943 27 novembre: muore nelle prime ore di sabato, all'età di 66 anni
1948 Guerra d'indipendenza / *Nakba*
1948 14 maggio: cessa il mandato britannico e viene proclamato lo stato di Israele

1964-66 Processo Diocesano al Patriarcato Latino di Gerusalemme
1966 28 novembre: Simone Srugi è dichiarato Servo di Dio
1981-83 Processo Apostolico al Patriarcato Latino di Gerusalemme
1993 2 aprile: Papa Giovanni Paolo II firma il decreto Simone Srugi Venerabile.

Bibliografia di riferimento

"Santità in Terra Santa. Simaan A. Srugi 1877-1943." *Don Bosco in Terra Santa. 1891-1991. Centenario dell'arrivo dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Terra Santa*. Edizione extracommerciale.

[Anon.] "Il carisma salesiano vissuto da un salesiano: Simone Srugi." 10 pp. Typescript, unpublished.

Bosco, Teresio. "Muallem Srugi, Servo di tutti." *Bollettino Salesiano* (1° febbraio 1992) 37-39.

Cameroni, Pierluigi. "Simone Srugi, SC, venerabile." *Come stelle nel cielo. Figure di santità in compagnia di Don Bosco*. Gorle: Editrice Velar, 2015. 194-198.

Caputa, Giovanni. "Il Venerabile Simone Srugi coadiutore salesiano: Attualità nel contesto del "Giubileo della Misericordia, 2015-2016." [2015.] Unpublished.

Caputa, Giovanni. "Venerable Brother Simone Srugi, SDB." 26 November 2015. Unpublished.

Caputa, Giovanni. "Il Venerabile Simone Srugi SC (Nazareth 1877 – Betgamàl 1943). Profilo storico-spirituale in *RSS* 69 anno 36/2 (luglio-dicembre 2017) 261-301.

Caputa, Giovanni. *Scritti religiosi del venerabile Simaan Srugi di Nazareth (1877-1943): Salesiano coadiutore*. Gerusalemme, 2017. [Pro manuscripto.]

Caputa, Giovanni. *Vita e scritti di Simone Srugi Salesiano coadiutore (Nazaret 1877 – Betgamàl 1943)*. Gerusalemme, 2018. [Pro manuscripto]

Coelho, Ivo. "Brother Simone Srugi, SDB." *The Salesian Bulletin* (Chennai) 59/11 (December 2017).

Congregatio pro Causis Sanctorum. *Hierosolymitana. Beatificationis et canonizationis servi dei Simonis Srugi laici professi societatis salesianae. Positio super virtutibus*. Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXXXVIII.

Forti, Ernesto. *Un buon samaritano: Simone Srugi, Salesiano Coadiutore.* Genova-Sampierdarena: Libreria Editrice Salesiana, 1967.

Forti, Ernesto. *Un buon Samaritano concittadino di Gesù.* Torino, LDC, 1967.

Forti, Ernesto. *Da Nazareth qualcosa di buono: Servo di Dio Simone Srugi*. [cf. opuscolo 'Il buon samaritano' Genova, Libreria Editrice Salesiana (pp. 74). Il presente fascicolo ne è una riedizione liberamente riveduta e aggiornata a cura di Enzo Bianco."] Collana Santi salesiani 14. Roma: Editrice SDB, 1981.

Forti, Ernesto. *Fedeli a don Bosco in Terra Santa.* Torino, LDC, 1988.

Forti, Ernesto. *Venerable Simon Srugi: From Nazareth Something Good*. Bet Gemal: SDB, 2009.

Guzzetti, Cherubino Mario. *Concitoyen du Christ: Le Vénérable Simon Srougi, Salésien de Nazareth*. N.d. [Franciscan Printing Press, Jerusalem.]

Guzzetti, Cherubino Mario. *Concittadino di Gesù: Simone Srugi, salesiano di Nazaret.* Torino, LDC, 1985.

Guzzetti, Cherubino Mario. *Simon Srugi.* [Cinese]

Laconi, Francesco. "Beit Gemal e Simone Srugi." Estratto da *La Terra Santa*, Anno 50, n. 4 (1974).

Léon Mendoza, Alejandro. *Lettura credente del vissuto di Simone Srugi e la comunità Salesiana di Beit Gemal (1891-1958). Elementi per una spiritualità Salesiana in Medio Oriente*. Tesi di licenza. Relatore: J. M. Garcia. UPS, Facoltà di Teologia: Istituto di Teologia Spirituale. Roma, 2010-2011.

Notiziario Ispettoria MOR. 50° della morte (1943 – 27.11 – 1993) [di Simone Srugi, venerabile. 02.04.1993] 39-41 ([numero] speciale) (dicembre 1993). [Contains various documents, beginning with the text of the *Decretum Hierosolymitana Canonizationis Servi dei Simonis Srugi Laici Professi Societatis S. Francisci Salesii (1877-1943)*.]

Polacek, Jaroslav. *I Salesiani di Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice nella Palestina specialmente tra il 1891 e il 1910.* Pontificio Instituto degli Studi Orientali. Excerptum dalla tesi di laurea. Roma, 1976. [See "Due salesiani," with brief mention of Srugi, pp. 41-42.] [Leon Mendoza 148 cites, as collocation: Archivio Pontificio Instituto Orientale PIO, Roma, 1976.]

Shalhùb, Giorgio. *Abuliatàma, il 'Padre degli orfani' nel paese di Gesù, il can. A. Belloni*. Torino, SEI, 1955.

Srugi, S. *Massime ai giovani, massime sul Sacro Cuore, massime varie, massime ai confratelli* (Pro-manuscripto). AIMOR, 1896-1940. [Léon Mendoza 148.]

LE MIE "ERESIE". UNA RIFLESSIONE PERSONALE SUL SC

Garcia Garrido Jesús Julián, *My "heresies": a personal reflection on the salesian brother.* Conferenza, in «EAO Salesian Brother Congress - Reflections 2018 [reperito su https://www.bosco.link, consultato il 25.0.2022; traduzione del curatore].

1. L'importanza di una buona formazione

Ripensando alla mia formazione, ricordo con gioia, più che il contenuto, il modo in cui siamo stati 'formati' e le persone che ci hanno formato.

La maggior parte dei formatori nella comunità erano coadiutori salesiani, ma i sacerdoti che erano con noi, credevano, amavano e se necessario combattevano per la nostra vocazione.

Siamo cresciuti in un clima sereno in cui non ho notato nessun tipo di discriminazione dovuta all'intelligenza o ad altri fattori. Questo ci ha aiutato a crescere senza complessi. Più tardi ho visto che, purtroppo, la mia esperienza è stata la stessa ovunque e ho incontrato tanti SC che si sono lamentati proprio di questo: le differenze nella loro formazione.

Gli studi accademici che abbiamo fatto, non erano dipendenti dalla vocazione salesiana prescelta (SC o Candidato al Sacerdozio: Chierico).

Sono stato felice di vivere in una comunità dove convivevano sacerdoti e coadiutori anche nei nostri anni di formazione (ad es. nel teologato) perché è quello che troviamo nel mondo salesiano reale. Non sono sicuro, quindi, delle comunità esclusive di SC *(es. Comunità Sandor a Paranaque, Manila - FIN).*

Enfatizzo il sostantivo non l'aggettivo. Siamo tutti Salesiani (nome). Essere laico o chierico dovrebbe essere l'aggettivo. Il linguaggio utilizzato è importante perché forma il modo in cui pensiamo, la nostra mentalità. In inglese si dice sempre "the Salesian Priest" ponendo l'accento sul sacerdozio, non sull'essere salesiani.

Applicazione pratica: tutti noi promotori vocazionali o più concretamente responsabili del nostro apostolato vocazionale dobbiamo cercare giovani interessati ad essere Salesiani, non sacerdoti o coadiutori.

2. Come vedo la mia vocazione di SC (salesiano laico)?

Abbiamo parlato così tanto della nostra identità in passato che sono molto felice di sapere che finalmente in questo Congresso non sarà così. Quella che sto per condividere ora non è la Teologia della vita religiosa, ma un'idea, un pensiero che mi aiuta a capire personalmente la differenza tra il Salesiano-laico e il Salesiano-sacerdote:

a) Il SC: conduce CRISTO ai giovani
b) Il salesiano sacerdote: conduce i giovani a CRISTO

a) Il SC va tra quelli FUORI dalla Chiesa e porta Cristo a loro:
- a chi forse non va mai in Chiesa o si sente male nell'avvicinarsi a un prete
- a chi non si sente degno,
- a quelli del Mondo del Lavoro attraverso le scuole tecniche o la competenza professionale,
- a coloro che hanno poco tempo per Dio
- ...

e poi li PORTA IN Chiesa.

Il nostro vantaggio è che siamo laici, siamo più come loro. La nostra vocazione ci aiuta ad essere più vicini a loro. Siamo persone ordinarie e questa è un'idea che mi piace. Quando uno è sacerdote, sembra separato dalle persone che intende servire.

b) Il Salesiano Sacerdote va tra coloro che sono NELLA Chiesa, e attraverso l'amministrazione dei Sacramenti li porta A Cristo.

Le parole che definiscono il SC sono: Religioso, Salesiano, Laico.

Le prime due sono chiare e comuni a tutti i salesiani, ma non così la terza.

Dovremmo approfondire l'aspetto *laicale* della nostra vocazione. Per me, la parola laico connota la nostra speciale connessione al "Mondo del lavoro". Questa è, in un certo senso, 'la nostra incarnazione' e sento che come laici ci stiamo lentamente separando da esso.

3. "Con don Bosco e con i tempi"

Questa è una delle mie frasi salesiane preferite. Don Egidio Viganò l'ha resa famosa nella sua lettera del 1984, anche se molto probabilmente non è sua. La frase di cui sopra mi viene spesso in mente quando rifletto sulla vocazione del SC e sul nostro numero in calo.

Siamo ancora con Don Bosco, senza dubbio, ma non sono sicuro di essere al passo con i tempi... Non credo basti essere fedeli solo alla prima parte della frase (Don Bosco), ma non alla seconda (e coi tempi). La società è cambiata molto. L'espressione di don Bosco: «*Farete ciò che i preti non possono fare*» non è più né vera né valida al giorno d'oggi.

Questioni [su cui riflettere]

- Siamo infedeli a Don Bosco se sviluppiamo ulteriormente la sua 'idea originaria'? Siamo cresciuti con i tempi in questo?
- La nostra vocazione è sviluppata al massimo delle sue potenzialità?
- La nostra vocazione oggi – quando sacerdoti e laici fanno quello che facciamo noi o anche meglio – è ancora significativa?
- Qual è la percentuale dei SC che frequentano 'di diritto' il Capitolo Generale? Questa poca visibilità nei Capitoli è dovuta alla mancanza di competenza, al basso profilo, o a una disparità giuridica nelle Costituzioni? Il Capitolo Generale può fare qualcosa per rendere la nostra vocazione più rilevante e visibile?

4. Alcune semplici statistiche

ANNO	SDB TOT.	SDB Coad.	% Coad.	Nota
1888	773	215	28 %	Alla morte di DB
1967	21.614	4.268	20 %	Il più alto di sempre
2017	14.235	1.634	11 %	Attuale

La prima cosa che vorrei dire è che la crisi delle vocazioni non è un problema del SC ma di tutta la Congregazione e se guardiamo più in là e più in profondità possiamo probabilmente dire che la crisi è in generale nella vita consacrata, soprattutto nel cosiddetto 'Ovest' [Occidente]. E dico

questo, perché a volte lo guardiamo come se fosse solo colpa nostra: 'Non facciamo abbastanza per attirare', ecc.

Osservando il lavoro che svolgiamo e la tabella statistica di cui sopra, non solo mi chiedo perché noi (SC) siamo così pochi, ma perché loro (salesiani sacerdoti) sono così tanti? Considerando che la principale differenza nella nostra vocazione comune è l'ordinazione e, quindi, l'amministrazione dei sacramenti, penso onestamente che basandosi esclusivamente sulla pastorale che svolgiamo tra i giovani, quei numeri dovrebbero essere invertiti: i SC dovrebbero essere di più.

Si può essere tentati di pensare che il motivo per cui abbiamo così tanti sacerdoti sia dovuto più alla necessità di ricoprire le posizioni richieste nella Congregazione, che alla necessità del loro ministero sacerdotale. Ad esempio, se abbiamo circa 2000 comunità nella Congregazione, abbiamo bisogno almeno di 4000 sacerdoti (direttori e vicari) e se a questi aggiungiamo ispettori, vicari ispettoriali, parroci con i loro assistenti, maestri dei novizi, confessori. Ci rendiamo conto che abbiamo pochi sacerdoti da risparmiare ☺.

Non credo che noi, *SC (Salesiani Laici Consacrati)*, abbiamo una crisi di identità. Di solito riconduciamo la nostra consacrazione ai compiti dei laici, che siamo destinati a fare. Se esiste una tale crisi, è forse tra i nostri sacerdoti che trascorrono la maggior parte della loro giornata in compiti laicali, non ministeriali.

5. Possibili risposte al tema delle vocazioni salesiane

a. VICINANZA / COMPETENZA TECNICA

Ciò che spinse Don Bosco a 'creare' la figura del coadiutore salesiano fu la necessità di gestire i laboratori da lui allestiti per gli 'artigiani'. Il legame tra l'Educazione Tecnica e la vocazione del SC è stato, tradizionalmente, molto forte nel corso della storia salesiana.

A rischio di semplificare troppo (non ho dati) tendo a credere che questo link nella nostra regione sia rotto. Abbiamo ancora molte Scuole Tecniche, ovviamente, e ne siamo molto orgogliosi, ma non credo che abbiamo molti Coadiutori che condividono la loro esperienza nei nostri laboratori. La 'vicinanza' del confratello allo studente non c'è più. Ora, tendiamo ad assegnare ai confratelli posizioni manageriali in modo che i giovani possano "vedere" che deteniamo titoli importanti. Ironia della sorte, quella che doveva essere una soluzione alla scarsità delle vocazioni ha avuto l'effetto opposto.

Apparentemente la vicinanza agli studenti nei laboratori è uno strumento di reclutamento migliore della 'visibilità' di una posizione elevata. Non è il momento di tornare indietro e incoraggiare positivamente i SC a diventare di nuovo competenti nel campo tecnico prescelto?

b. CLERICALISMO

In alcune culture le pressioni sociali e familiari per essere sacerdoti sono così alte che è praticamente impossibile per i giovani scegliere liberamente di essere SC. In questi luoghi la nostra vocazione sembra legata ai meno intelligenti e/o a quelli di una classe sociale inferiore.

Penso che in queste situazioni la migliore soluzione possibile sia rinviare la decisione per quanto possibile. È anche possibile, attraverso consigli saggi e buoni modelli, reclutare vocazioni per SC tra i nostri giovani chierici salesiani. Ad alcuni di loro potrebbe darsi che non sia stata 'mai esposta' una vocazione salesiana equilibrata.

c. ATTUAZIONE dell'art. 45.

Un saggio salesiano una volta disse: 'Portatevi le Costituzioni se mai volete discutere di qualcosa con i superiori'.

Il terzo comma dell'art. 45 dice:

"*La presenza significativa e complementare dei Salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento "essenziale" della sua composizione e della sua completezza apostolica*".

Significati di "essenziale":

- Una cosa fondamentale senza la quale non puoi vivere
- Fondamentale o centrale per la natura di qualcosa o qualcuno
- Assolutamente necessario o estremamente importante

Questioni [su cui riflettere]

- La Congregazione ha/apre comunità salesiane senza Sacerdoti? Ovviamente No!
- Abbiamo comunità senza il SC? Si, tante!
- Le risposte alle domande precedenti non contraddicono l'articolo?
- Perché apriamo tante comunità senza SC?... è forse perché, nonostante le belle parole, il SC non è considerato essenziale e la Congregazione si sta abituando all'idea che può esistere senza SC?

Se si mettesse in pratica questo articolo, nessuna comunità della Congregazione dovrebbe fare a meno del SC.

L'attuazione graduale, non radicale, di questo articolo potrebbe rendere la Congregazione più proattiva nella ricerca di soluzioni al problema.

LA FORMAZIONE SPECIFICA DEL SALESIANO LAICO. Conclusioni dopo il seminario di Genzano (12-15 ottobre 2017)

Ivo Coelho, *La formazione specifica del salesiano laico. Conclusioni dopo il seminario di Genzano (12-15 ottobre 2017)* in ACG 428 (2018) luglio-dicembre 2018, p. 20-24.

Il 12-15 ottobre 2017 si è svolto a Genzano un Seminario sulla Formazione Specifica del Salesiano Laico, convocato dal Dicastero per la formazione, con la partecipazione di 20 salesiani da tutte le regioni del mondo, più 4 membri del dicastero. Nel gruppo c'erano non solo i direttori e qualche altro membro dei centri, ma anche 3 giovani salesiani laici che hanno portato un contributo speciale al seminario, essendo tutti e tre ex-allievi dei nostri centri per la formazione specifica del salesiano laico. Alcuni degli invitati non hanno potuto partecipare, e così, purtroppo, la Regione Mediterranea e la Regione Asia Sud non hanno avuto loro rappresentanti nell'incontro.

L'obiettivo del seminario era di verificare quanto si sta portando avanti per la formazione specifica dei salesiani laici, e imparare dall'esperienza dei centri, sia quelli attuali (Centro Regional de Formación Específica del Salesiano Coadjutor o CRESCO-Guatemala, Yaoundé-Camerun, Sandor-Paranaque), sia quelli che han sospeso la loro attività (Torino-Valdocco, Shillong-India, Sunyani-Ghana).

I partecipanti sono arrivati preparati con (1) un commento sulla parte rinnovata della *Ratio* riguardante il salesiano laico[1], (2) un commento sulla verifica della formazione intellettuale fatta dal Dicastero per la formazione nel 2012, e (3) una verifica del centro per la formazione specifica per i SC che di cui, in qualche modo, ciascuno ha avuto esperienza.

Dal lavoro del seminario, sono emersi alcuni punti interessanti:

– Ci sono ispettorie che non vedono la necessità oppure l'utilità della formazione specifica per i salesiani laici.

– Anche se la nostra *Ratio* (2016) è apprezzata per la chiarezza e solidità del percorso formativo per il salesiano laico, c'è bisogno di prendere in considerazione la diversità delle situazioni personali e regionali.

– I due fattori importanti nell'esperienza dei centri per la formazione

[1] Cfr. edizione online 2016.

specifica del salesiano laico sono la qualità e preparazione dei formatori e la qualità del programma di studi.

– Per quanto riguarda il programma di studi, bisogna dire che la teologia non è soltanto una preparazione per chi diventa prete; è soprattutto un dono per pensare la fede e per poter dare ragione della speranza che è in noi[2].

– Non è vero che il programma di studi ha sempre fatto difficoltà. Quello dell'Institut de Théologie e de Pastorale pour les Religieux, Yaoundé, è molto apprezzato, come anche il corso catechetico online di Maryvale University, che faceva parte del programma in Sunyani.

– La formazione specifica del SC deve avere un indirizzo più pratico. Deve mirare di più alla crescita nella vocazione, e allo sviluppo delle capacità pastorali-educative. In questa linea, bisogna dare più attenzione alla teologia spirituale. La formazione specifica dei salesiani laici si può sviluppare come una esperienza prolungata di "esercizi spirituali".

– Per assicurare una buona componente di studi salesiani e della vita consacrata salesiana, bisogna preparare salesiani, non solo preti ma anche laici, come formatori e docenti. Conviene, dunque, che alcuni salesiani laici intraprendano il baccalaureato in teologia.

– Importante l'accompagnamento pastorale – il "fare esperienza" dei valori della vocazione salesiana[3]. Con una buona preparazione dei formatori, l'accompagnamento e il discernimento[4] possono diventare il cuore del metodo formativo.

Conclusioni

Sul percorso formativo del salesiano laico:

1. Il Dicastero per la Formazione verifichi le "sezioni sulla formazione" dei Direttori Ispettoriali, per quanto riguarda il salesiano laico, così da assicurare un percorso formativo in sintonia con la *Ratio* (2016).

2. Il Dicastero per la Formazione offra alla congregazione dei criteri per il discernimento delle due forme della nostra vocazione, e agli incaricati dei prenovizi e ai maestri di novizi un corso pratico su tale discernimento.

[2] 1 Pt 3,15.
[3] *Cost.* 98.
[4] *Cost.* 119.

3. Gli ispettori dialoghino con i confratelli coadiutori già durante il postnoviziato, per stabilire con loro un percorso formativo chiaro e personalizzato, assicurando che la professionalizzazione non sia improvvisata e tardiva, e che sia sempre in vista dei bisogni dell'ispettoria, codificati nel POI e nel piano ispettoriale di qualificazione dei confratelli, e della congregazione.

Sulla formazione specifica:

4. Spetta al dicastero per la formazione e ai consiglieri generali per le regioni avere la situazione aggiornata, ispettoria per ispettoria e anno per anno, dei salesiani laici che devono inserirsi in questi cammini.

5. Si propongano nei vari centri di formazione specifica moduli formativi che possano essere valorizzati anche da confratelli laici, che per età o altri motivi, non possono frequentare il centro, come pure per la formazione permanente dei confratelli laici.

6. In vista di formare i salesiani laici alla conoscenza di sé, al discernimento e all'accompagnamento, il dicastero per la formazione offra ai formatori, cominciando con i formatori dei centri per la formazione specifica dei salesiani laici, un corso di metodologia esperienziale di formazione.

7. Il Dicastero prepari e diffonda materiali formativi in varie lingue per la formazione specifica e permanente (temi specifici, storia dei coadiutori, strumenti comuni da usare nei percorsi di formazione) con l'aiuto del ISS e del sito creato da sig. Marco Bay: http://www.coadiutoresalesiano.net/

Decisioni del Rettor Maggiore con il suo Consiglio

1. Al CRESCO di Guatemala e il Salesian Brothers' Formation House "Blessed Stephen Sándor Community di Parañaque studino e modifichino il loro programma accademico, per renderlo più idoneo alla formazione di laici consacrati, che ha peculiarità e accenti diversi rispetto alla preparazione teologica di chi si sta preparando al sacerdozio. I programmi degli "Istituti Superiori di Scienze Religiose", come per esempio quelli offerti da vari centri come l'Instituto Superior de Ciencias Religiosas Don Bosco, Martí-Codolar Barcelona, e l'Institut de Théologie et de Pastorale pour les Religieux, Yaoundé, possono diventare un interessante punto di riferimento.

2. Nella formazione specifica si preveda per i confratelli laici un'esperienza di una o due settimane sui luoghi salesiani, possibilmente in preparazione alla professione perpetua.

3. Assicurare e seguire la formazione professionale dei salesiani laici, secondo i vari contesti.

4. Ogni Regione, attraverso la Commissione regionale per la formazione, verifichi la possibilità di offrire nel postnoviziato studi differenziati, secondo quello che dice la Ratio (2016 § 408): "Gli studi del postnoviziato tengono presenti le caratteristiche proprie della vocazione del SC. Data l'importanza della filosofia per la formazione alla vita religiosa e per la preparazione di un educatore dei giovani, anche il SC ne affronta lo studio nella forma e misura più confacente alla sua specifica vocazione. Il programma di studi include anche la preparazione pedagogica, gli elementi pastorali e catechistici e un'educazione sociale-politica che tiene primariamente conto dell'insegnamento sociale della Chiesa e prepara per una specifica azione educativa nel mondo. Perciò occorre che a livello ispettoriale, oppure inter-ispettoriale, ci sia per i coadiutori un 'curriculum formativo serio, ma flessibile e adattabile sia alla natura propria dei diversi compiti, sia alle [loro] possibilità concrete'[5]."

5. Nel 2016, il Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime ha deciso di creare un nuovo centro di formazione, principalmente per i salesiani laici di Europa, a Martí-Codolar Barcelona. Così, con CRESCO, Yaoundé e Sandor, avremo 4 centri per la formazione specifica del salesiano laico. Per il momento, i confratelli della regione Asia Sud, e i confratelli anglofoni della regione Africa-Madagascar, sono indirizzati a Sandor Community, Parañaque.

* * *

"Illuminato dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco, il salesiano si impegna in un processo formativo che dura tutta la vita e ne rispetta i ritmi di maturazione.

Fa esperienza dei valori della vocazione salesiana nei diversi momenti della sua esistenza e accetta l'ascesi che tale cammino comporta.

Con l'aiuto di Maria, madre e maestra, tende a diventare educatore pastore dei giovani nella forma laicale o sacerdotale che gli è propria".[6]

Come la formazione è un modo di essere che abbraccia tutta la nostra vita, così anche la cura della nostra identità salesiana consacrata nella forma

[5] CG XXI, 301.
[6] *Cost.* 98.

laicale e sacerdotale che ci è data per vocazione, è un dono che raggiunge tutti e fa bene a tutti. La formazione specifica dunque non è una questione per 'addetti ai lavori,' o solo per chi si trova in quel periodo del suo itinerario di vita salesiana: è una responsabilità e un dono che riguarda ciascuno di noi a vantaggio di tutti i salesiani di don Bosco nel mondo, di oggi e di domani.

CONSACRATO, SALESIANO E COADIUTORE: LA FIGURA DEL SC

Ivo Coelho, *Consacrato, Salesiano e Coadiutore: la figura del SC.* VIII Congresso dei SC dell'Asia Sud, Bangalore, 30 dicembre 2018 – 3 gennaio 2019. Conferenza, Bangalore, 2019 [traduzione del curatore].

Recentemente alcuni hanno partecipato al Congresso dei SC della Regione Asia Est-Oceania a K'long, Vietnam, un evento meraviglioso e gioioso, con più di 200 partecipanti, la maggior parte dei quali SC. L' Asia Est-Oceania ha un'ottima percentuale di SC (14,48% al 31.12.2015, rispetto alla media mondiale dell'11,92%), probabilmente a causa del numero molto elevato di SC in alcune ispettorie come il Vietnam. In generale, però, molte delle ispettorie di questa regione sono molto "clericali", e un ritornello comune durante i dibattiti è stato: "La nostra cultura non comprende la vocazione del SC".

Questo è qualcosa che potremmo dire noi stessi nella nostra Regione Asia Sud. Abbiamo di fronte la particolarità di avere la percentuale più bassa di SC al mondo (5,59%), e se guardiamo solo a quelli in formazione iniziale, la percentuale scende ulteriormente (4,40% rispetto alla media mondiale di 7,90%).

È vero che la nostra cultura non comprende la vocazione del SC, e che conosce molto di più la figura del sacerdote. Direi, però, che è una cosa ancora più grave se noi Salesiani non comprendessimo la vocazione del SC.

Quindi la domanda per noi è: comprendiamo questa vocazione? Siamo convinti del suo valore, della sua bellezza? Penso che questa sia davvero la sfida principale. E qui non penso solo al SC. Penso al gran numero di Salesiani Sacerdoti e di quelli in cammino verso il sacerdozio salesiano, che forse sono ipnotizzati dall'aspetto sacerdotale della loro vocazione, o forse semplicemente dalle "cose sacerdotali da fare". Tutti noi, Salesiani Sacerdoti e SC abbiamo bisogno di comprendere e valorizzare la vocazione del Coadiutore e forse entrambe le forme della nostra vocazione. Sempre di più nel Dicastero per la Formazione ci sembra di dover chiarire non solo la vocazione del SC, ma anche quella del Salesiano Sacerdote. Ma poiché siamo in un Congresso dei SC, vorrei concentrarmi su questa forma della nostra vocazione.

1. Porre la domanda giusta

Quando ci si interroga sull'identità del SC, la domanda più spontanea è: cosa distingue un coadiutore da un sacerdote? E la risposta più comune è quella di partire dal "lavoro": qual è il lavoro che è peculiare al SC? Qual è il ministero che lo definisce? Non credo che questa strada ci porterà lontano. Al massimo ci porterà a una definizione negativa del SC, come colui che «non può dire messa e non può confessare», e alla constatazione che oggi il Salesiano Sacerdote ha invaso tutti i campi che un tempo "appartenevano" al SC, compreso il campo tecnico.

In questo discorso vorrei condividere con voi alcune delle cose che hanno iniziato ad avere un senso per me. Alcuni sono semplici, altri forse non sono così semplici, ma le trovo tutte molto fruttuose, anche perché fanno parte del cammino della Chiesa e della Congregazione negli ultimi decenni. Soprattutto, le trovo esemplificate nei nostri santi SC, tra i quali indicherò per vari motivi il Venerabile Sima'an Srugi.

2. Il rapporto essenziale tra il SC e il Salesiano Sacerdote

Nel CG XXI (1978) – che ha un intero capitolo sul SC – troviamo la meravigliosa affermazione che né il Salesiano Sacerdote né il SC possono essere compresi isolatamente e in astratto. Possono essere compresi solo all'interno della comunità: «Non saranno tanto gli individui a perpetuare i suoi ideali [di Don Bosco], quanto le sue comunità, 'formate da sacerdoti e laici', strettamente unite tra loro da profondi legami fraterni». Per questo, ha proseguito il Capitolo, «la dimensione chiara e precisa di ogni salesiano può essere studiata e valutata adeguatamente solo nell'ambito di una comunità fraterna e apostolica»[1]. Il Capitolo parla, infatti, della "reciproca relazione essenziale tra il SC e il salesiano sacerdote"[2].

Tutti i Capitoli recenti hanno parlato, infatti, della *nostra unica vocazione salesiana vissuta in due forme*. Quando leggevo questi documenti – frettolosamente – il mio sguardo cadeva soprattutto sulla necessità di prendersi cura della vocazione del SC. Solo di recente mi sono reso conto che i Capitoli parlavano non solo della vocazione del SC, ma dell'unica vocazione salesiana

[1] CG XXI (1978) 171.
[2] CG XXI 194-196.

in due forme. E questo, credo, sia un approccio molto fruttuoso. Indica che siamo prima di tutto persone consacrate che vivono una forma apostolica di vita religiosa, e che solo all'interno di questa consacrazione siamo sacerdoti e fratelli. Si tratta di riscoprire la bellezza della vita religiosa e di imparare a vivere da consacrati che sono Fratelli o Sacerdoti.

2.1. La teologia del segno

La grande intuizione del CG XXI (1978) trova corroborazione e approfondimento nell'insegnamento della Chiesa.

Così nel 1988 (30 dicembre) abbiamo la *Christifideles laici* che rifiuta di definire isolatamente i diversi stati di vita nella Chiesa e insiste nel metterli in relazione tra loro. Questa Esortazione apostolica – che ha fatto seguito al Sinodo sui laici – colloca gli stati di vita all'interno della «Chiesa che è comunione» e rileva che essi sono «legati tra loro in modo tale da essere ordinati gli uni agli altri». Sono diversi ma complementari, ognuno con il suo carattere inconfondibile e tuttavia relazionato l'uno all'altro e posto al servizio l'uno dell'altro.[3] Questa intuizione è anche alla base di altre due importanti Esortazioni apostoliche, *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992) che trattava del sacerdozio, e *Vita consecrata*, (25 marzo 1996) che trattava della vita consacrata.

In questi tre documenti troviamo quella che possiamo chiamare una "teologia del segno". Il modo più semplice per capirlo è pensare al diacono nella chiesa. Sappiamo tutti che il segno caratteristico del diacono è il servizio. Ma sappiamo anche che tutti noi nella Chiesa siamo chiamati al servizio. Allora in che modo il diacono è caratterizzato dal servizio? Penso che l'unico modo per capirlo sia dire che il diacono è un'icona di servizio: è un ricordo a tutti noi che siamo tutti chiamati al servizio. È chiamato a renderci visibile che tutti siamo chiamati al servizio.

Questo tipo di teologia del segno è al centro dei tre documenti di cui abbiamo parlato. Vuol dire che ciò che è specifico di ogni stato di vita appartiene veramente a tutti, ma in quello stato si incarna in modo da essere segno e profezia per gli altri stati. Così la laicità ricorda a tutti noi la sacralità delle realtà create. Lo stato sacerdotale rappresenta la garanzia permanente della presenza sacramentale di Cristo. E lo stato consacrato ricorda a tutti che la nostra ultima vocazione è l'unione e la comunione con Dio, dove

[3] CL 55.

non ci sarà bisogno né di matrimonio né di unire in matrimonio. Questo è ciò che intendiamo quando parliamo di "indole escatologica" della vita consacrata[4].

2.2. Icona della dimensione laicale della Congregazione

Possiamo applicare la teologia del segno alla questione dell'identità del SC. Pertanto, quando il CG XXI ci dice che la dimensione laicale è «la forma concreta in cui il coadiutore vive e opera come religioso salesiano»[5], dobbiamo intenderlo in relazione alla comunità e al Salesiano Sacerdote. Don Viganò lo rende molto chiaro nella sua famosa lettera subito dopo il CG XXI, "La componente laicale della comunità salesiana"[6]: il SC, dice, è incarnazione della dimensione laicale e di "inclinazione secolare" che caratterizza la congregazione nel suo insieme[7]. Il SC, potremmo dire, è un'*icona della dimensione laicale della congregazione.* Nelle parole del CG XXIV: «Ai suoi fratelli consacrati ricorda i valori della creazione e delle realtà secolari», invitandoli a collaborare con i laici e ricordando loro che l'apostolato va oltre l'attività strettamente sacerdotale e catechistica; «ai laici ricorda i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno. A tutti offre una particolare sensibilità al mondo del lavoro, un'attenzione all'ambiente locale, e alle esigenze dell'approccio professionale legate alla sua attività educativa e pastorale"[8]. Per le religioni del mondo, potremmo aggiungere, è una profezia della bellezza e della sacralità delle realtà create.

2.3. Icona di comunione

Ma il SC è icona anche di comunione e di fraternità, come suggerisce il recente documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (=CIVCSVA), *Identità e Missione del Religioso fratello nella Chiesa*. Questo documento ha suscitato sorpresa per il modo in cui si concentra piuttosto esclusivamente sul religioso fratello come segno di comunione e di fraternità. La fraternità, però, non può essere un punto

[4] CL 55.
[5] CG XXI, 178.
[6] Cfr. ACG 298 (1980).
[7] ACG 298 (1980) paragrafo 5.
[8] Cfr. CG XXIV e P. Chávez, Il SC, San Benigno, 19 Marzo 2005, [conferenza http://coadiutoresalesiano.net].

marginale per noi che crediamo che Dio è mistero di comunione e di amore. Per papa Francesco, la questione centrale davanti alla Chiesa oggi è la comunione. La vita consacrata è *confessio trinitatis*, e nella sua lettera di introduzione all'Anno della Vita Consacrata il papa ha ricordato che la vita consacrata non è fatta per chiudersi in sé stessa: la sua vocazione è quella di allargare la comunione in cerchi sempre più ampi, in un'espansione che non conosce limiti. Ciò è particolarmente rilevante in molte parti del mondo di fronte al problema di un grande afflusso di rifugiati, molti dei quali musulmani, ma è anche estremamente rilevante per noi nei nostri paesi dell'Asia Sud, dove, di fronte alla crescente intolleranza, la Chiesa è chiamata ad essere testimone splendente di comunione. È certamente una sfida per noi all'interno delle nostre ispettorie, dove non possiamo ignorare il problema delle caste e di altre affiliazioni potenzialmente divisive. In tutte queste situazioni, il SC ci ricorda la chiamata alla comunione che è al centro stesso del mistero della nostra fede trinitaria. Una piccola implicazione di ciò è che il SC è chiamato ad amare i suoi confratelli sacerdoti, così come il Salesiano Sacerdote è chiamato ad amare e valorizzare il SC.

A proposito il Venerabile Sima'an Srugi è certamente una delle nostre grandi icone di fraternità. Srugi è arrivato a Beit Gemal nel delicato momento di fusione tra la congregazione fondata da don Belloni e la congregazione salesiana. L'arrivo di 25 Salesiani e 5 FMA, e l'eccessivo zelo riformatore, dimostrato da alcuni di questi, aveva portato a delle tensioni. Ma su Srugi non ci sono state lamentele. Le testimonianze sono tante, a cominciare dallo stesso don Rua. "Srugi: irreprensibile e felice. Egli edifica tutti» (don Luigi Sutera, ispettore). "In questa casa abbiamo ottimi confratelli coadiutori: l'arabo Srugi è molto apprezzato da tutti" (Pietro Ricaldone, visitatore straordinario). La prima guerra mondiale portò ancora una volta a un'atmosfera difficile di sospetti e sentimenti nazionalistici, e alcuni cercarono di coinvolgere Srugi, senza successo. Sima'an, pregando e soffrendo in silenzio, seppe elevarsi al di sopra delle inclinazioni naturali verso il proprio gruppo ed essere fratello di tutti. Quanto agli abitanti dei villaggi musulmani che accorrevano nel suo dispensario, è risaputo quanto lo stimassero molto. Anche qui dovette superare la diffidenza dei cristiani locali nei confronti dei musulmani, dopo lunghi secoli di dominazione musulmana. Srugi è per me un profeta di fraternità, in una comunione che non conosceva limiti.

3. La nostra missione comune: 'pastori-educatori' dei giovani

Abbiamo parlato della comunità all'interno della quale il SC trova la sua identità, e ora dobbiamo aggiungere un altro elemento: la missione.

Il CG XXII (1984) ci ha dato il testo definitivo delle nostre Costituzioni, e questo Capitolo ha fatto una scelta molto esplicita: centrare tutti gli elementi della vita salesiana e lavorare intorno alla missione: la missione, dice C 3, stabilisce il tenore della nostra vita. Quindi è anche alla luce della missione che dobbiamo interrogarci sull'identità del SC e del Salesiano Sacerdote.

L'Indice delle Costituzioni cita solo due articoli sull'identità specifica del SC e del Salesiano Sacerdote: C 45 e C 116. Purtroppo non cita un altro articolo di grande rilievo, quello che ci indica, in modo chiaro e sintetico, l'identità del Salesiano, coadiutore o sacerdote: C 98, intitolato *L'esperienza formativa*:

> Illuminato dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco, il salesiano si impegna in un percorso formativo che durerà tutta la sua vita e seguirà la sua maturazione in altre forme.
>
> Impara per esperienza il senso della vocazione salesiana nei vari momenti della sua vita e accoglie le esigenze ascetiche che essa gli pone.
>
> Con l'aiuto di Maria, sua Madre e Maestra, diventa gradualmente pastore ed educatore dei giovani nello stato laicale o sacerdotale che ha abbracciato.

Pastore ed educatore dei giovani: questo è un elemento fondamentale della nostra identità di Salesiani. Solo dopo questo viene la distinzione: «nello stato laicale o sacerdotale che ha abbracciato». Siamo tutti noi, Fratelli o Sacerdoti, pastori ed educatori, o meglio, 'pastori-educatori': educatori che sono pastori, pastori che educano.

Cosa significa essere pastore-educatore?

Significa che non possiamo ridurre 'missione' a 'lavoro.' La nostra missione consiste nell'essere rivelazioni di Dio a coloro ai quali siamo inviati. Siamo chiamati ad essere EPIFANIA, come lo fu Gesù, Volto della Misericordia di Dio, *vultus misericordiae*. Nel linguaggio familiare delle nostre Costituzioni, siamo chiamati ad essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani. Questa è la nostra missione. Non basta lavorare per i giovani, gestire per loro istituzioni, fornire loro servizi. La domanda davanti a noi è sempre: stiamo rivelando Dio? E possiamo camminare con loro, accompagnarli a Dio?

Naturalmente il SC sarà pastore-educatore in un modo tutto suo. Il Salesiano

Sacerdote ha il pulpito e tante altre occasioni e occasioni 'ufficiali' per predicare, per esercitare il ministero della Parola. Ma il SC è testimone della bellezza di Dio in mezzo alle attività più ordinarie, e in tal modo è pastore-educatore – anche se non è escluso che possa anche essere colui che sa spiegare la Parola quando necessario, insegnare il catechismo, ecc. In tutto ciò che il SC fa, possiamo dire, la sua sfida è di essere trasparente a Dio – sia nella scuola tecnica, sia nel lavoro sociale, sia nelle scuole accademiche e nei collegi. (Poi ovviamente abbiamo bisogno di alcuni che siano anche formatori, insegnanti di filosofia e teologia e guide spirituali, come il sig. Mon Callo che è presente qui con noi).

Ancora una volta abbiamo il meraviglioso esempio di Sima'an Srugi che ha saputo essere pastore-educatore ovunque, con i ragazzi così come con la gente del quartiere. Questo semplice Coadiutore, con pochissima educazione formale, aveva assorbito il Sistema Preventivo in modo meraviglioso. Ha avuto il coraggio di dire a un suo confratello che era stato troppo severo con i ragazzi: «Sono piccoli, sono orfani: dobbiamo essere i loro genitori, dobbiamo aiutarli, correggendoli quando sbagliano, ma senza mai dare offesa. Dobbiamo educarli, senza usare né verga né mani e nemmeno un linguaggio aspro". E il suo rapporto con i suoi vicini musulmani è meraviglioso. Lo preferivano ai dottori venuti da Gerusalemme o da Betlemme, perché credevano che fosse un uomo «nelle cui mani era la potenza di Dio», ed egli a sua volta li esortava con grande semplicità a riporre la loro fede in «Gesù il Guaritore" e pregare "Sitti Mariam". Era così rispettato e amato dagli abitanti del villaggio che lo chiamavano *tamam*, [giusto] perfetto: "Dopo Allah, c'è Srugi". Quando è morto, uno di loro ha detto: "Peccato che non fosse musulmano. Lo avremmo fatto diventare uno dei nostri santi".

4. Consacrazione

Ma la missione salesiana appartiene a tutti i membri della Famiglia Salesiana, e ad un gran numero di altri amici di Don Bosco e collaboratori che potrebbero non essere membri ufficiali di qualche gruppo della Famiglia, ma che fanno parte del nucleo animatore delle nostre comunità educative e pastorali. La missione salesiana non è proprietà privata dei Salesiani: siamo convinti che Dio chiama e manda tanti altri. Allora qual è il nostro ruolo in esso? Dobbiamo dire che partecipiamo alla missione come religiosi, come persone consacrate che vivono in comunità.

Tutti noi, Laici e Sacerdoti, siamo persone consacrate. Credo sia impor-

tante chiedersi: cosa significa essere consacrati? Anche qui dobbiamo ricordare la teologia del segno di cui abbiamo già parlato. Non si tratta di trovare "qualcosa" che ci distingua e ci separi da tutti gli altri nella Chiesa, qualcosa che ci appartiene esclusivamente. Si tratta piuttosto di chiedersi: che cos'è che mettiamo in evidenza nella Chiesa come richiamo, profezia, icona per tutti? Qual è quell'aspetto che appartiene a tutti, ma che viviamo in modo speciale, per dargli visibilità nella Chiesa?

La risposta l'abbiamo già vista: siamo icone del destino finale di tutti gli esseri umani. Possiamo chiamare questo destino finale 'vita eterna' o 'comunione con Dio' o 'vita di risurrezione'. I laici sono chiamati a ricordare a tutti la bontà e la bellezza del mondo creato e delle realtà secolari. Le persone consacrate, invece, ricordano a tutti la relatività del mondo creato, bello com'è, e il dono che Dio vuole farci. Uno dei libretti diffusi dalla CIVCSVA durante l'Anno della Vita Consacrata (2014) si intitola *Keep Watch!* Le persone consacrate sono coloro che vegliano, aspettando la venuta del Signore. Sono coloro che ricordano a tutti nella Chiesa di non lasciarsi distrarre dalle occupazioni e dalle preoccupazioni della vita. Sono persone affascinate dalla bellezza del Signore. Si sentono chiamati ad essere memoriali viventi di Lui, seguendolo anche nelle sue scelte concrete di vita, soprattutto quella di non sposarsi, perché così Gesù ha anticipato nella sua vita terrena la vita di risurrezione, dove non ci sarà bisogno né di matrimonio né di unire in matrimonio. In un'epoca che ha riscoperto la bellezza del corpo e della sessualità, del mondo creato e della libertà, e che tuttavia rovina tutto con esagerazioni velenose e letali eccessi, assolutizzando ciò che è per natura fragile e relativo, le persone consacrate sono chiamate ad essere terapia spirituale, segno, profezia di un altro mondo, altra visione delle cose, visione di Gesù.

Quindi la grande domanda davanti a noi, cari confratelli, è semplicemente: siamo questo tipo di segno? Siamo segni di questa pienezza di vita a cui Dio chiama tutti? Possiamo dire che siamo memoriali viventi di Gesù? Le nostre vite sono trasparenti e affascinanti, o almeno siamo sulla via di questo tipo di limpidezza e autenticità? Questo è il nucleo della vita consacrata, ed è a questo che siamo chiamati.

Potremmo chiederci come vanno insieme la consacrazione come nostra identità fondamentale[9] e la dimensione laicale.

[9] Come per i Francescani, i Carmelitani, i Fratelli De La Salle... noi siamo prima di tutto religiosi. È significativo che il Codice di Diritto Canonico dedichi una sezione

Soprattutto in contesti sociali fortemente secolarizzati, la comune comprensione di "laico", "laicità" e "secolare", insieme a termini come "laicità" e "laicismo" in italiano, ha una sfumatura di distinzione e separazione da ciò che è sacro e religioso. In alcuni contesti questa distinzione diventa molto netta, soprattutto sotto l'influenza di movimenti politici in aperto contrasto con i valori cristiani.

Come essere allora un Coadiutore consacrato al 100% e insieme laico, icona e portatore della dimensione secolare che così fortemente caratterizza la nostra missione salesiana?

La Chiesa postconciliare ha aiutato gli stati di vita a riscoprire la bellezza e la ricchezza dei doni di ciascuno risalendo alla fonte comune: la comunione da cui tutto ha origine e a cui tutto ritorna. Il mio dono ha senso solo quando diventa un dono dato per la vita di tutti gli altri.

Se torniamo alla fonte in questo modo, possiamo vedere non solo che non c'è opposizione o contrasto tra la consacrazione e la dimensione laicale, ma anche che sono fatte l'una per l'altra e l'una per l'altra. *Laos* nella lingua del Nuovo Testamento significa semplicemente *gente*. Siamo prima di tutto popolo di Dio, per il fatto stesso di essere stati concepiti e chiamati alla vita.

L'incarnazione che celebriamo in questa stagione benedetta dell'anno riguarda il mistero dell'amore di Dio che si estende nel modo più vicino possibile (diventando carne) a ogni figlio e figlia in questa *Laos*, ovunque si trovi e per sempre. Il nostro stesso carisma salesiano è fatto per tale vicinanza, per raggiungere il più possibile i giovani ai quali siamo inviati da Dio e che siamo chiamati a servire fino all'ultimo respiro.

Zatti, Srugi, Sandor e innumerevoli altri Confratelli Coadiutori sono stati in grado di raggiungere innumerevoli giovani, toccando le loro vite dove avevano più bisogno di aiuto. Il confratello laico è così 'fratello' dei giovani laici: la sua 'dimensione laicale' e la loro condizione sono molto ben in sintonia tra loro. Ciò che Don Bosco ha detto su quello che "potranno 'fare' ciò che i Salesiani Sacerdoti non fanno", diventa evidente quando guardiamo alla vita dei tre santi Confratelli appena citati, ma anche nelle testimonianze rese dai SC al Congresso di K'Long nell'agosto 2018, vivendo in paesi dove la mano del regime comunista è ancora pesante. I Coadiutori possono raggiungere molti giovani, ben al di là di ciò che i Sacerdoti possono fare.

La dimensione laicale parla di questo dono dell'incarnazione, della vici-

speciale (n. 573-746) alla vita consacrata (Istituti di vita consacrata, Società di vita apostolica, Istituti secolari) distinta dalla gerarchia e dai laici.

nanza, dell'avvicinarsi al popolo di Dio di ogni specie, il *Laos* per il quale il Figlio si è fatto uomo.

Così facendo nulla si perde di consacrazione. Anzi: questo è il vero dono che possiamo offrire e che siamo inviati a condividere. Questo è ciò che dà al sale il suo sapore e l'unica vera luce che possiamo mettere sul nostro candelabro. L'art. 24 delle nostre Costituzioni dice: «I confratelli che vivono o hanno vissuto in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino della santità. La testimonianza di tale santità, realizzata all'interno della missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani".

Nella storia della vita religiosa abbiamo una perfetta testimonianza di come la consacrazione possa essere vicina al mondo creato in tutte le sue dimensioni. È un religioso confratello, probabilmente il miglior interprete in assoluto della vita consacrata: Francesco d'Assisi. In Lui possiamo vedere la splendida commistione tra una vita totalmente donata al Signore e al suo Vangelo (consacrazione) e vissuta totalmente nella più profonda vicinanza al creato e alle persone nella loro povertà, il *Laos* per il quale Dio è nato in una mangiatoia ed è morto su una croce.

È proprio questa vicinanza-identificazione con Cristo che fa vedere a Francesco così chiaramente nella realtà secolare la sua origine e il suo destino ultimo.

Questa meravigliosa integrazione tra consacrazione e dimensione laicale si può trovare nella vocazione del Salesiano Consacrato Confratello, e la vita di molti Confratelli testimonia quanto essa possa essere fruttuosa.

Molto probabilmente Artemide Zatti sarà il prossimo confratello ad essere canonizzato. La sua vita è una splendida armonia: 100% consacrato perché 100% 'fratello laico' perché 100% salesiano.

5. Formazione

Possiamo prendere la nostra prima osservazione direttamente da don Viganò, il quale, verso la fine della sua lettera sulla componente laicale della comunità salesiana, rimarca: «Dopo tutto ciò che è stato detto, è chiaro che [la formazione] non si limita ai giovani Coadiutori, ma si estende a tutti i confratelli, coadiutori e sacerdoti, e abbraccia la formazione iniziale e permanente».[10] Immediatamente don Viganò prosegue parlando dell'unità della formazione

[10] ACG 298 (1980) sez. 5.

soprattutto nelle fasi del noviziato e del postnoviziato. Il vero punto è garantire la presenza nell'équipe di formazione di SC ben preparati.[11] "Pertanto occorre avere una cura speciale per preparare Fratelli capaci di svolgere un ruolo adeguato in tale équipe di formazione".[12] Seguono osservazioni sulla formazione specifica e permanente.

Senza entrare in tutto ciò che è stato detto durante i rettorati di don Vecchi e don Chávez, mi limito a riprodurre qui le strategie e le linee di azione suggerite nell'ACG 424 (2017), insieme ad alcune indicazioni sulla loro attuazione.

Strategie e linee di azione			
Studio e riflessione sull'identità consacrata salesiana nelle sue due forme	Linee guida nell'ACG	Settore Formazione	Sono state pubblicate le linee guida sul SC ma non ancora sul salesiano sacerdote.
	Cenni sull'identità consacrata salesiana e sull'identità specifica del Salesiano Sacerdote e SC	Settore Formazione	Non ancora fatto.
	Chiarimento dei criteri per il discernimento delle due forme della nostra vocazione.	Settore Formazione	Seminario e successiva Lettera (prot. 18/0231, 31.05.2018)
	Progetti di animazione delle Ispettorie nell'area dell'identità consacrata salesiana nelle sue due forme	Delegato ispettoriale e di formazione di ogni ispettoria	
Animazione vocazionale	Sfruttando due figure iconiche del SC e del Salesiano Sacerdote (il beato Stefan Sandor e don Titus Zeman, che sarà proclamato beato nel 2017) per promuovere la vocazione salesiana nelle sue due forme	Delegato Ispettoriale per la Formazione con Delegato Ispettoriale di Pastorale Giovanile	Dip. Formazione: "Concorso" presentazioni multimediali delle due forme
Formazione iniziale	Corsi regionali per responsabili dei prenovizi nel 2017	Coordinatori Regionali della Formazione con Settore Formazione	Fatto

[11] CG XXI 245.
[12] CG XXI 305.

	Seminari regionali per Direttori e Presidi di postnoviziato	*Coordinatori Regionali della Formazione con il Settore Formazione*	*Asia: Hua Hin 2018; Europa: Valdocco 2018; America: Copacabana 2019; Africa-Madagascar: Nairobi 2019.*
Formazione iniziale dei SC	Piano di formazione personalizzato in linea con la revisione 2013 della Ratio sul SC	Ispettoriale in dialogo con il Coadiutore interessato	
	Presenza e adeguata preparazione dei Confratelli nelle équipe di formazione	Ispettoriale	
Formazione specifica dei SC	Rafforzamento dei centri esistenti (CRESCO, Yaoundé, Parañaque) e studio delle modalità per rendere disponibili altri centri (Europa; Asia meridionale; Africa anglofona-Madagascar)	Settore Formazione con Consiglieri Regionali e Ispettori interessati	L'Asia meridionale e l'Africa anglofona-Madagascar inviano i loro fratelli a Parañaque. È previsto un nuovo centro per l'Europa, a Barcellona
	Studio del curriculum e della metodologia per la formazione specifica dei Coadiutori attraverso una Consultazione mondiale	Settore Formazione	Seminario 2017, e lettera in ACG 428, "La formazione specifica del SC".
Studi salesiani	Corso online per facilitare la formazione dei formatori agli studi salesiani	Settore Formazione	In corso
Qualificazione dei SC	*Negli ambiti della formazione, della guida spirituale, della Salesianità*	*Ispettoriale*	
Formazione permanente	*Iniziative per chiarire il senso delle due forme della nostra vocazione non solo per Sai Baba ma anche per SS*		

Si vede che molta attenzione è stata data alla vocazione del coadiutore salesiano, e, appunto, alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme. La materia in corsivo è costituita da nuovi suggerimenti che ho aggiunto a quanto proposto in ACG 424.

Seguendo il commento di don Viganò, vi invito a riflettere ancora una volta sulla questione della nuova situazione del "postnoviziato speciale per SC" che abbiamo a Karunapuram. Recentemente il Rettor Maggiore, don Ángel Fernández Artime, ha chiesto al Dicastero per la Formazione di fare uno studio sulla formazione iniziale in Asia Sud, come è già stato fatto in Europa e in America, e come si sta facendo in Africa-Madagascar, e sicuramente questa questione particolare verrà discussa. Sarebbe molto importante avere una buona riflessione da parte vostra, elencando sia i pro che i contro nel continuare con il "postnoviziato speciale".

6. Conclusione

In alcuni paesi, le gerarchie sono molto importanti: anziani e giovani, superiori e inferiori, caste alte e caste basse e così via. Se ci venisse chiesto chi è più importante, il sacerdote o il laico, la risposta spontanea sarebbe ovvia.

Ma se ci chiedessero, nel Regno di Dio, chi è più alto e più importante: il sacerdote o il laico, forse esiteremmo.

E se ci chiedessero chi è più alto e più importante, Maria o il Papa, forse diremmo senza esitazione anche: Maria.

Questa è infatti la sorprendente risposta del Catechismo della Chiesa Cattolica:

> Nella Chiesa questa comunione degli uomini con Dio, nell'«amore [che] non finisce mai», è lo scopo che governa tutto ciò che in Lei è mezzo sacramentale, legato a questo mondo che passa. «La struttura [della Chiesa] è totalmente ordinata alla santità delle membra di Cristo. E la santità si misura secondo il "grande mistero" in cui la Sposa risponde con il dono dell'amore al dono dello Sposo». Maria ci precede tutti nella santità che è il mistero della Chiesa come 'la sposa senza macchia né ruga'. Per questo la dimensione 'mariana' della Chiesa precede quella 'petrina' (CCC 773).

La vocazione della Chiesa è la comunione con Dio. Tutto il resto nella Chiesa è un mezzo per questo fine – compreso il papa, i vescovi, i sacerdoti, i sacramenti, la liturgia. Giovanni Paolo II lo dice chiaramente:

«Questo aspetto mariano è tanto fondamentale e caratteristico della Chiesa, se non ancor di più, dell'aspetto apostolico e petrino, al quale è profondamente unita... La dimensione mariana della Chiesa precede quella petrina, pur essendo con essa strettamente tutt'uno e complementare. Maria, l'Immacolata, precede tutti e, ovviamente, anche lo stesso Pietro e gli apostoli: non solo perché Pietro e gli apostoli fanno parte della Chiesa che è 'sancta ex peccatoribus', venendo come da quella parte dell'umano razza che nasce sotto il peccato, ma anche perché tutto lo scopo del loro triplice munus è formare la Chiesa a quell'ideale di santità che è già realizzato e prefigurato in Maria. Come ha detto un grande teologo, Maria è regina degli apostoli senza bisogno di reclamare poteri apostolici. Lei ha qualcosa di molto più grande»[13].

Così diceva don Viganò tempo fa:

La vita di grazia (cioè di carità pastorale), dice san Tommaso d'Aquino, ha un valore che è di per sé più grande di tutte le cose create. Saremo giudicati in base all'amore: nella Gerusalemme celeste non ci sarà più bisogno della Bibbia, dei vescovi e dei sacerdoti, del magistero, dei sacramenti, del coordinamento, né dei tanti servizi reciproci che sono indispensabili nella nostra storia. E così già, nella comunità ecclesiale, l'ordine delle realtà istituzionali, gerarchiche e operative passa in secondo piano (se così si può dire; ricordatevi dove si colloca il capitolo sul Popolo di Dio nella "Lumen gentium"!) rispetto al Mistero che servono e rivelano a coloro che vivono la fede. La santità è radicata nel grado di percezione e di comunione con la vita della Trinità. Vediamo l'intensità della santità riflessa in Maria, e l'autenticità ministeriale in Pietro. Entrambi erano persone molto sante: ma ci mostrano molto chiaramente che il grado di santità non è da identificare con il grado gerarchico e ministeriale.[14]

Non credo che superiori e inferiori siano categorie evangeliche. E se c'è un più alto, un più essenziale, il più alto nel Regno di Dio è Maria, laica, e non il sacerdote, che è tutto al servizio della vocazione del discepolo di Cristo. E la vita consacrata si colloca nel cuore mariano della Chiesa.

I beati Zatti e Sandor e il ven. Sima'an Srugi possano intercedere per noi!

[13] Giovanni Paolo II, "Allocuzione ai Cardinali e ai Prelati della Curia Romana (22 dicembre 1987)" in *L'Osservatore Romano*, 23 dicembre 1987.

[14] Cfr. ACG 335 (1991), paragrafo "Il tema delicato del sacerdote che è anche religioso".

PROFILO DEL SALESIANO COADIUTORE
Elementi tratti dalla lettera di don Juan Edmundo Vecchi in occasione della Beatificazione del Sig. Artemide Zatti

Pascual Chávez V., *Profilo del SC. Elementi tratti dalla lettera di don Juan Edmundo Vecchi in occasione della Beatificazione del Sig. Artemide Zatti.* Testo della conferenza tenuta al «Seminario Europeo sul SC» svolto dal 17 al 21 gennaio 2019 presso l'opera di Martí Codolar, a Barcellona (Spagna), Barcelona, 2019, dattiloscritto.

Introduzione

La beatificazione del Sig. Artemide Zatti è stata l'opportunità per fare una nuova riflessione sulla figura del SC, un tema ripreso una ed altra volta da Rettori Maggiori e da Capitoli Generali. In questa occasione è stato Don Juan Edmundo Vecchi ad offrirci una ricca considerazione[1]. Forse nessune meglio di lui per farla perché era suo familiare e perché lo aveva conosciuto in Argentina.

La lettera scritta da lui in quella circostanza ci ha regalato non solo una bella presentazione del Sig. Artemide Zatti, ma una visione aggiornata della vocazione e missione del SC. Ecco perché la ritengo valida per la riflessione in vista della definizione dei tratti essenziali del suo profilo.

1. Il tassello che mancava

Il mosaico dei nostri santi e beati, pur essendo abbastanza ricco quanto a rappresentatività – Fondatore, Confondatrice, Rettori Maggiori, missionari, martiri, sacerdoti, giovani – era ancora privo del tassello prezioso della figura di un coadiutore. Ora anche questo si sta realizzando.

L'11 marzo del 2001 avevamo avuto la gioia di onorare come *beati i primi sette coadiutori martiri*, tra i 32 membri della Famiglia Salesiana martiri beatificati dal Papa Giovanni Paolo II. La loro vita e la loro morte hanno proclamato in forma chiara la radicalità dell'adesione a Cristo e la fedeltà alla vocazione.

[1] Cfr. Juan E. Vecchi LC del 31 maggio 2001 in ACG 376 (2001) p. 3-57.

Artemide Zatti è stato invece il *primo coadiutore non martire ad essere proclamato beato*. E non posso dimenticare che la sua beatificazione assieme a quella di don Luigi Variara e di Suor Maria Romero, all'inizio del mio rettorato, furono appunto per me come una indicazione del cielo per dirmi che dovevo chiamare tutti i Confratelli e membri della Famiglia Salesiana a fare della santità progetto di vita e proposta per i nostri giovani. Non è forse questo che adesso Papa Francesco ha chiesto con la sua Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*?

Mentre ringraziamo il Signore sia per la beatificazione dei nostri martiri spagnoli, sia per quella di Artemide Zatti, ci lasciamo parlare dalla peculiarità del messaggio che deriva dalla santità di questo nostro confratello. Allo stesso tempo, possiamo mettere in luce l'attualità della figura del SC, il suo valore nella nostra vita comunitaria e nella nostra missione e, soprattutto, la necessità di una più decisa proposta vocazionale.

Che tra i nostri confratelli coadiutori ci fossero dei salesiani esemplari, provvidenziali e addirittura santi, non c'era dubbio. Li abbiamo visti, abbiamo convissuto con loro nelle ordinarie comunità di lavoro e in terra di missione. Ne abbiamo sperimentato il contributo prezioso alla missione salesiana, prestato con competenza e fedeltà. Magari alcuni svolgevano incarichi che sembravano in apparenza secondari (portineria, sacrestia, infermeria, cucina, manutenzione della casa...); dovunque però sono stati elementi educativi di prim'ordine, confermando le parole di Don Bosco, riportate nelle Memorie Biografiche: "Un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione"[2]. E questo senza per nulla sminuire i ruoli di alta qualificazione (capi laboratorio, professori e presidi, catechisti e animatori pastorali, ecc.) svolti da moltissimi coadiutori, da tutti conosciuti.

Di molti abbiamo letto e sentito ripetere la storia. Sono stati offerti dei medaglioni, dai quali si coglie con chiarezza che cosa ha significato per questi uomini vivere la loro responsabilità storica, inseriti nell'amore di Cristo e lavorando nell'orbita di Don Bosco: realizzare cioè il loro desiderio di santità nella carità pastorale, vivendo la consacrazione totale a servizio dei giovani. Gli aspetti fondamentali che hanno caratterizzato la loro esperienza vocazionale sono ancora oggi determinanti nella nostra storia. La vita consacrata si è mossa sempre e si è espressa attraverso la santità, che non conosce surrogati.

[2] Cfr. MB IV, p. 550.

Si presentano come "uomini di Don Bosco", affascinati da lui, identificati con il suo spirito e la sua missione. Sostanza dunque! Che vuol dire rapporto sentito con il Padre, entusiasmo per Gesù Cristo, desiderio di santità e carità perfetta, convincimento della chiamata di Dio a vivere tutto ciò nella missione e nella fraternità salesiana.

La *novità* di oggi consiste proprio nell'includere un coadiutore fra coloro che la Chiesa ha considerato degni di essere proposti, con atto pubblico, come modelli di vita spirituale e di carità ai suoi fratelli religiosi e, più largamente, a tutti i cristiani. E ciò in base alla testimonianza di molti, confermata da Dio mediante un fatto 'miracoloso', attribuito alla sua intercessione.

Parlando ora del SC, non intendiamo affrontare questioni già approfondite in interventi precedenti, come il carattere indispensabile di tale figura[3] o il rapporto tra servizio dell'autorità salesiana e ministero sacerdotale [4]. Tanto meno intendiamo mettere sul tavolo la questione della natura della nostra Congregazione, bensì conoscere meglio la strada percorsa da questi uomini santi.

2. I coadiutori "di Don Bosco"

Partiamo da Don Bosco e dalla prima esperienza del nostro peculiare stile di santità. Sin dai primi anni ci si imbatte in figure di coadiutori che, formati direttamente dal Fondatore, hanno influito fortemente sulla fisionomia della Congregazione. Basta pensare – ad esempio – ad un Pietro Enria, per capire quanto sarebbe stato più povero Valdocco senza la sua presenza. Essi hanno contribuito in modo determinante a fare grande la Congregazione, soprattutto nell'area delle scuole professionali e nel servizio ai più poveri.

Ogni Ispettoria, ogni nazione, ogni continente ha la sua galleria di ritratti. Non sono mancate pubblicazioni indovinate che hanno fatto luce sui volti più significativi, consegnando alla storia il contributo che essi hanno dato alla santità della nostra Famiglia.

È il caso, ad esempio, dei coadiutori vissuti in Terrasanta, che hanno fat-

[3] Cfr. CG XXI, 197-198.

[4] Sull'autorità salesiana, anche in rapporto al ministero sacerdotale si può vedere la riflessione del CG XXI sul ruolo del Direttore (CG XXI, 49 ss); la lettera circolare di E. Viganò, *L'animazione del Direttore salesiano* in ACS 306 (1982); J.E. Vecchi, *Spiritualità salesiana*, Torino, LDC, 2001, p. 184-194.

to onore alla santità, nella patria di Gesù. Essi hanno il loro rappresentante più qualificato nel venerabile *Simone Srugi*, accomunato a Zatti dallo stesso ruolo, infermiere a servizio dei fratelli ammalati.

Tra i primi coadiutori di Don Bosco alcuni erano ragazzi cresciuti all'Oratorio, altri erano venuti già adulti, con una laicità maturata nel mondo e nella Chiesa. A contatto con Don Bosco, comprendevano che potevano impiegare le loro qualità e la professionalità acquisita, impegnandosi nella sua opera educativa e pastorale. Sorgeva dunque in loro quell'entusiasmo che don Cagliero espresse con il proposito: "Io rimango con Don Bosco...!". È la *scintilla della vera vocazione*, come ce la indica l'art. 21 delle nostre Costituzioni: *il fascino della missione e del Fondatore, il desiderio di continuare il suo carisma e di far vivere il suo spirito*.

La *professionalità incipiente*, alimentata da una *buona intelligenza*, da un *temperamento maturo* e da una *umanità coltivata*, li portava a prestare alle comunità e all'ambiente educativo un servizio prezioso. Così ci sono stati, non solo a Torino, ma in tutte le parti del mondo, portinai cordiali e fidati, missionari di frontiera, amministratori di cantieri edili, capi di laboratori.

La vocazione salesiana ha offerto sin dall'inizio *molteplici possibilità di realizzazione, determinate più dalla spinta della carità e dal richiamo della missione che dall'importanza del servizio o del ruolo svolto nella comunità*. Per l'identità e la collocazione del confratello coadiutore, non c'erano norme rigide, ma un discernimento che valutava la generosità, la disponibilità, lo spirito comunitario, la gioia vocazionale.

Don Bosco guardava alla qualità. Non sembra si sia posto il problema della proporzione, per esempio, tra chierici e laici. Accoglieva coloro che Dio gli mandava, preti o laici, e li univa nella consacrazione religiosa, nella missione e nella carità.

Possiamo presentare alcuni profili, tra i molti, per confermare quanto detto.

Giuseppe Buzzetti fu uno dei primi "ragazzi di Don Bosco". Fece la professione come coadiutore molto tardi perché "non si sentiva degno", ma in pratica visse e collaborò con Don Bosco per tutta la vita. Venuto all'Oratorio con suo fratello Carlo, che diventerà impresario edile e costruttore di varie case salesiane, inizialmente voleva essere sacerdote, ma poi, colpito da un proiettile sparato da qualcuno che voleva uccidere Don Bosco, dovette posare la talare e passò momenti difficili, così che stava per lasciare l'Oratorio. In seguito a un colloquio con Don Bosco, decise di non abbandonarlo più.

Fu *assistente, insegnante di catechismo, responsabile della libreria, maestro di canto, organizzatore di lotterie*: vero braccio destro di Don Bosco, testimone fedele di tutta l'epopea del nostro Fondatore.

Anche *Pietro Enria*, ufficialmente, diventò coadiutore molto tardi. Era un piccolo prodigio, sapeva fare di tutto: *maestro di musica, regista teatrale, pittore, cuoco, infermiere*. Soprattutto in quest'ultima attività manifestò le sue doti di sensibilità e delicatezza. Le prodigò in varie circostanze per Don Bosco stesso, in particolare nell'ultima malattia che portò il nostro Padre alla morte.

Giuseppe Rossi fu il primo tra i coadiutori non venuti direttamente dalle file dell'Oratorio. A 24 anni aveva avuto in mano il Giovane Provveduto, scritto da Don Bosco. Subito si era entusiasmato e, lasciato il paesello in provincia di Pavia, era venuto a Valdocco. Fece la professione nel 1864. Fu *guardarobiere, assistente dei lavoratori, commissioniere in città, amministratore*: insomma uomo di fiducia, con la responsabilità di tutti i beni materiali della Congregazione. Questo compito lo portò a intraprendere non pochi viaggi in Italia e all'estero. Don Bosco gli voleva molto bene e scherzava volentieri con lui.

Marcello Rossi dovette attendere la maggiore età per poter disporre liberamente di sé stesso e recarsi a vivere con Don Bosco. Questi gli affidò l'incarico "provvisorio" di portinaio, incarico che svolse "provvisoriamente" per ben 48 anni con puntualità, fedeltà e fiducia. Fu chiamato la sentinella dell'Oratorio e il Cardinal Cagliero, additandolo un giorno, lo indicò come "*il vero monumento di Don Bosco*".

La comunità salesiana, visibile e operosa, incominciando da quella di Don Bosco, attirava con la testimonianza delle sue figure eccellenti. Un tale fascino non si limitava ai giovanissimi, ma seduceva anche i "buoni cristiani" adulti. L'istituzione diventava una casa e una famiglia, anche per la presenza e la sensibilità dei coadiutori, e *con il loro contributo creativo la missione si arricchiva di nuove espressioni*.

3. Il messaggio di Artemide Zatti: prospettive per l'oggi

3.1. Testimonianza originale di santità salesiana

Contemplando la fisionomia che ha assunto in Artemide Zatti la vocazione salesiana, segnata dall'azione dello Spirito e ora proposta dalla Chiesa, scopriamo *alcuni tratti di quella tipica santità alla quale siamo chiamati*. Di essa abbiamo già percepito alcune espressioni caratteristiche: il *senso profondo di Dio e la disponibilità piena e serena alla sua volontà*, *l'attrazione per Don Bosco e la cordiale appartenenza alla comunità salesiana*, la *presenza animatrice ed incoraggiante, lo spirito di famiglia*, la *vita spirituale e di preghiera coltivate personalmente e condivise con la comunità*.

Non può sfuggire all'osservatore attento la *totale consacrazione alla missione salesiana* vissuta nell'accoglienza dei poveri di ogni specie, nella dedizione ai bisognosi e nell'attenzione medica ai malati contagiosi o repellenti, *nel fare spazio agli esclusi della società*, nella cura pastorale per portare i malati, anche moribondi, a Dio. *Si è trattato di un'attiva presenza nel sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente*! Anche se sono trascorsi sessantotto anni dalla sua morte († 1951) e profonda è stata l'evoluzione della Vita Consacrata, dell'esperienza salesiana, della vocazione e della formazione del SC, la via salesiana alla santità tracciata da Artemide Zatti è *un segno e un messaggio che apre prospettive per l'oggi a tutti noi, chiamati a vivere nella consacrazione apostolica il carisma di Don Bosco*. Si compie in questo modo l'affermazione delle nostre Costituzioni: "I confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione"[5].

La beatificazione di questo nostro confratello ci indica concretamente quella santità segnata dalle Beatitudini e dalla misericordia alla quale ci stimola Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*.[6]

La testimonianza di Zatti si rivolge ad ogni salesiano, ad ogni comunità locale ed ispettoriale. Essa parla della *vocazione come di un'esperienza di vita in Dio secondo le caratteristiche del carisma*, del quale lo Spirito ci ha fatto dono. È questo il cammino da percorrere: se si smarrisce questo solco, tutto il resto risulta scompaginato!

[5] *Cost.* 25.

[6] Cfr. *Gaudete et Exsultate* Esortazione Apostolica di Papa Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo del 19 marzo 2018, Solennità di San Giuseppe.

3.1.1. *La calamita di Don Bosco*

È sempre interessante cercare di individuare nel piano misterioso, che il Signore tesse su ciascuno di noi, il filo conduttore di tutta l'esistenza. Se io dovessi esprimere con una formula sintetica il segreto che ha ispirato e guidato tutti i passi della vita di Artemide Zatti, riterrei esaustive queste parole: al seguito di Gesù, con Don Bosco e come Don Bosco, dovunque e sempre.

In questa formulazione c'è la calamita che lo ha attratto in forma permanente e lo ha guidato *al seguito di Gesù*: Don Bosco! C'è la dedizione assoluta – *dovunque e sempre* – senza badare a luoghi, ruoli e mansioni. C'è il taglio educativo di tutta l'azione, *come Don Bosco*.

Ci fermiamo a considerare questi elementi.

3.1.2. *La dedizione assoluta alla missione*

"La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto...", dicono le Costituzioni[7]. Artemide Zatti visse la missione salesiana nel campo che gli era stato affidato, incarnando la carità pastorale educativa come buon samaritano, con lo stile di Don Bosco.

In lunghi anni di vicinanza a malati gravi, prossimi alla morte, non riuscì mai ad abituarvisi: la sofferenza e la morte, specialmente dei giovani, lo commossero sempre, suscitando in lui profonda compassione, senza fargli però mai perdere la serenità d'animo. Aveva una speciale capacità di trattare i giovani malati e persino di aiutarli a chiudere gli occhi nel Signore con senso di fiducia, gioia e serenità.

Questo è certamente dono di Dio, ma anche frutto di una permanente unione con Lui e di una carità divenuta abitudine di vita, capace di riversarsi su coloro che serviamo, e nei quali scorgiamo l'amore del Padre e il volto del suo Figlio. È la dedizione propria di una vita totalmente consacrata al Signore e al servizio dei fratelli, che è come il motore della nostra missione: Don Bosco la condensava nel *da mihi animas, cetera tolle*.

Artemide Zatti ci ricorda, con concretezza, il senso profondo della nostra missione, totalmente centrata nell'amore di Dio: amore che ci muove interiormente e che noi vogliamo riversare su coloro cui siamo mandati.

3.1.3. *Infermiere educatore*

Artemide Zatti non fu semplicemente un infermiere, ma fu educatore alla

[7] Cfr. *Cost.* 3.

fede di ogni persona, nel momento della prova e della malattia. Nell'Ospedale creò un ambiente di famiglia che – come già ricordavo – aveva il suo momento mattutino nello svegliarsi, rispondendo a coro a una domanda ormai di rito: "Respirano tutti?", a cui seguiva l'assistenza personale ai bisognosi ed il ringraziamento al Signore. Momento di famiglia era anche, dopo il pranzo, la partita a bocce e il suo salesianissimo attimo vespertino nella "Buona notte" di tutti i giorni. A tutto ciò si aggiungevano gli incontri personali di Zatti, con le suore Figlie di Maria Ausiliatrice e con gli altri collaboratori.

Si è detto che la sua principale medicina era lui stesso: il suo atteggiamento, le sue battute, la sua gioia, il suo affetto. Davvero *Zatti aveva fatto della missione per i malati il proprio spazio educativo*, dove viveva quotidianamente i criteri del Sistema preventivo di Don Bosco – ragione, religione, amorevolezza – nella vicinanza e assistenza amorosa ai bisognosi, nell'aiuto prestato a comprendere e accettare le situazioni di sofferenza, nella testimonianza viva della presenza del Signore e del suo amore indefettibile. Per questo possiamo parlare di *taglio educativo* della santità di questo nostro confratello infermiere.

3.1.4. *Il "lavoro santificato": sintesi tra spiritualità e professionalità*

Un'attenta considerazione della vita del beato Artemide Zatti porta a riconoscere, nei contenuti e nelle modalità del suo servizio, l'intuizione della dignità propria dei valori creaturali e delle azioni quotidiane, che sono il normale orizzonte della vita e del mondo laicale.

È la riprova, vissuta per tutta una vita, che c'è *un'apertura di tutto l'umano all'accoglienza di tutto ciò che è cristiano*, e che si esprime sia nelle virtù teologali, sia nelle grandi dimensioni battesimali, che il Concilio ha riproposto con forza.

Anche la vita di Zatti era – come la nostra vita – tutta intessuta delle minuzie quotidiane, che sono proprie di un servizio, come quello infermieristico, che potrebbe facilmente scadere nella routine. Ma tutto veniva investito da un permanente flusso di carità, che permeava ogni cosa, trasfigurandola, fino a farsi energia di unificazione vitale e di tacita evangelizzazione. Anche il suo sforzo continuo di rendersi meno inadeguato ai suoi compiti – attraverso processi di informazione e di formazione permanente – va compreso come uno sbocciare del fiore della carità, per cui il salesiano cura di fare bene ogni cosa, con semplicità e misura[8].

[8] Cfr. *Cost.* 18.

Ciò, se da una parte deriva dal riconoscimento della legittima autonomia delle leggi e realtà terrestri, dall'altra esprime la convinzione che "*il bene va fatto bene*" e che le membra di Cristo – si tratti di malati, o di poveri, o di giovani in difficoltà – vanno abbracciate con una carità illuminata da un'intelligenza industriosa e creativa.

Risulta, con singolare evidenza, dalla storia del Beato Artemide Zatti, la ricerca appassionata di una sintesi, sempre più matura, fra ricerca di autentica professionalità e crescita in spirituale autenticità.

La ricerca di professionalità – che oggi appare una esigenza ineludibile delle nostre società, specie delle più evolute – rappresenta *una sfida per la vita religiosa*. Essa, infatti, potrebbe rischiare di appiattirsi sul versante secolare, facendo di esso la fonte della propria identità, e nascondendo – o lasciando, comunque, scivolare in secondo piano – l'identità della vita religiosa, che è legata a motivazioni soprannaturali.

Ad una tale sfida è necessario rispondere con una particolare "*grazia di unità*", che trasformi la professionalità in risorsa della vita consacrata, ed anzi, se così si può dire, in una sua ulteriore qualificazione. Alla radice di una tale unità non è difficile scorgere una carità industriosa, la fiducia serena nei progressi della scienza e della tecnica, il bisogno di dialogare alla pari coi nostri interlocutori, per dare vigore alla nostra stessa vocazione ed al suo messaggio, perché diventi energia evangelizzatrice e presenza qualificata di Chiesa.

Il beato Artemide Zatti aveva ben appreso e ben vissuto ciò che il Beato Filippo Rinaldi chiamò "lavoro santificato", chiedendo un'apposita indulgenza al Santo Padre[9], e ravvisando in esso un tratto essenziale della spiritualità salesiana[10]. Nel concetto di "lavoro" è inclusa tutta la serietà professionale di cui siamo capaci. Ed in quello di "santificato" il fermento vivo costituito dalla carità, dall'offerta, dallo spirito di sacrificio.

Una tale qualità del nostro lavoro è frutto di una vita salesiana sempre attenta a schivare il rischio di una professionalità autocentrica (tutta tesa a promuovere la nostra propria immagine), puramente competitiva o esclusi-

[9] Rescritto del Papa Pio XI a don Filippo Rinaldi, 10 giugno 1922. Si fa presente che questa Indulgenza, dopo la Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina* di Paolo VI del 1° gennaio 1967 e il successivo decreto attuativo della Penitenzieria Apostolica, non è più in vigore. La Penitenzieria, in data 31 gennaio 1968, ha concesso speciali Indulgenze plenarie, lucrabili dai Salesiani e dalla Figlie di Maria Ausiliatrice, in particolari occasioni.

[10] Cfr. *Cost.* 95.

vamente tecnica per raggiungere la meta di una professionalità oblativa, "caritativa", integralmente educativa.

Il salesiano, in forza della sua esperienza, sarà allora abilitato ad educare i suoi destinatari – prima implicitamente e poi anche esplicitamente – ad una nuova professionalità, evangelicamente ispirata, capace di rinnovare la qualità della vita. Essa è l'armoniosa risultante di specifica competenza tecnica e culturale, di articolata capacità relazionale e solidale, di profonde motivazioni etiche e spirituali. Ed appare in grado di redimere e di risignificare il lavoro dell'uomo – che è parte sostanziale della sua vita – e, al tempo stesso, di sostenere ed incoraggiare la civiltà dell'amore.

3.1.5. *Riflesso di Dio con radicalità evangelica*

Ciò che dava spessore a tutto questo – la dedizione alla missione e la capacità professionale ed educativa – e che colpiva immediatamente coloro che incontrava era la *figura interiore di Artemide Zatti, quella di discepolo del Signore, che viveva in ogni momento la sua consacrazione, nella costante unione con Dio e nella fraternità evangelica*.

Dal giudizio di medici che sono stati accanto a lui per molto tempo, in momenti professionalmente delicati come le lunghe operazioni, dalle valutazioni di collaboratori e cooperatori, dalle parole di pubblici amministratori, come dalla testimonianza dei confratelli, emerge una figura completa, anche per quell'equilibrio salesiano per cui le diverse dimensioni si congiungono in una personalità armonica, unificata e serena, aperta al mistero di Dio vissuto nel quotidiano.

È ammirevole che, con gli impegnativi compiti che svolgeva, Artemide Zatti non abbia mai smarrito il *senso comunitario*, ma abbia sempre partecipato e goduto della preghiera quotidiana, dei momenti di fraternità a tavola e delle occasioni di condivisione della gioia di famiglia, che in lui si manifestava in maniera tutta speciale. La comunità salesiana fu per lui luogo di esperienza di Dio e di fratellanza evangelica.

3.2. Da Salesiano coadiutore

Vogliamo ora soffermarci, in particolare, sul carattere specifico della vocazione di Artemide Zatti, quella di SC, che ha improntato tutta la sua azione e la strada della sua santità.

Se è vero – com'è stato autorevolmente affermato – che il carisma salesiano non sarebbe quello che deve essere senza la figura del coadiutore, è

facile capire quale importanza rivesta il fatto che la Chiesa innalzi agli onori degli altari un rappresentante di una componente così originale e indispensabile della nostra identità.

3.2.1. *La figura del coadiutore nella comunità salesiana*

Nell'esperienza di Artemide Zatti, SC, emergono *caratteristiche eminenti di questa specifica vocazione* e ci è offerta una grazia particolare per accoglierla, viverla e proporla nelle nostre comunità e nell'azione formativa.

Il percorso vissuto da Artemide Zatti nella vocazione salesiana va attentamente rimeditato, perché è *tipico del momento sorgivo al quale bisogna sempre ritornare*.

Già abbiamo accennato a come si è formato il primo nucleo di coadiutori, attorno a Don Bosco e al servizio della sua missione educativa ed apostolica: alcuni provenienti dalle stesse file dei ragazzi dell'Oratorio, altri venuti con una laicità già matura, orientata alla carità, che nelle comunità di Don Bosco trovavano lo spazio dove impiegarla e farla crescere per il bene dei giovani con molteplici contributi conforme ad una professionalità già inizialmente acquisita. Nel cerchio di Don Bosco crescevano a livello umano, professionale e religioso e costituivano dei veri tesori, non tanto per il ruolo che assumevano, quanto per la qualità educativa che esprimevano.

In questo modo, *nell'ambiente dell'Oratorio di Don Bosco, e nelle prime comunità salesiane, si è forgiata la figura del SC*, con quei tratti caratteristici, che permangono nella Congregazione, come espressione genuina del carisma, pur con i cambiamenti e gli adattamenti avvenuti.

Le Costituzioni, all'art. 45, presentando in modo essenziale alcuni di tali tratti, collocano il SC all'interno dell'unica vocazione e missione salesiana, nella quale egli porta il proprio contributo specifico di consacrato laico, "*testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro*"[11], mentre il salesiano presbitero "*apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero*"[12].

La figura del SC deve essere vista nel contesto della comunità consacrata salesiana, ricca di doni molteplici. "La comunità salesiana – aveva scritto lo stesso don Vecchi nella sua lettera Il Padre ci consacra e ci invia[13] – si arricchisce con la presenza significativa e complementare del salesiano presbitero

[11] *Cost.* 45.
[12] *Cost.* 45.
[13] Cfr. ACG 365 (1998).

e del SC[14]. Insieme configurano una completezza insolita di energie per la testimonianza e la missione educativa.

Possiamo domandarci che cosa evidenzino le figure del SC e del salesiano presbitero nell'esperienza e nella testimonianza della consacrazione apostolica; che cosa la laicità accentui nella "consacrazione" e che cosa la "consacrazione" doni alla "laicità", entrambe plasmate e come fuse dallo spirito salesiano. Similmente possiamo domandarci che cosa il ministero presbiterale accentui nella consacrazione salesiana e che cosa questa doni al ministero.

Il valore originale non risiede nella addizione estrinseca di qualità o di categorie di soci, ma nella fisionomia che prende la comunità salesiana.

Il SC "*congiunge in sé i doni della consacrazione e quelli della laicità*"[15]. Vive la laicità non nelle condizioni secolari, ma in quelle della vita consacrata; *vive da religioso salesiano la sua vocazione di laico e vive da laico la sua vocazione comunitaria di religioso salesiano*[16].

"Ai fratelli consacrati – afferma il CG XXIV – richiama i valori della creazione e delle realtà secolari; ai fratelli laici richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno. A tutti offre una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, l'attenzione al territorio, le esigenze della professionalità attraverso cui passa la sua azione educativa e pastorale"[17].

In lui professionalità tecniche, campi di lavoro secolari, forme pratiche di intervento mostrano il loro orientamento sostanziale verso il bene ultimo dell'uomo, specialmente dei giovani, e verso il Regno. "Tutto è aperto a lui, anche quelle cose che i preti non possono fare"; ma tutto è collocato sotto la luce dell'amore radicale a Cristo, polarizzato verso l'evangelizzazione e la salvezza eterna dei ragazzi. [...]

Soprattutto in certi contesti e di fronte a un certo modo di percepire e concepire il sacerdote, come figura sacrale o cultuale, lo stile di consacrazione del SC proclama concretamente la presenza e comunicazione di Dio nel quotidiano, l'importanza di farsi discepoli prima di essere maestri, il dovere di testimoniare un'esperienza personale di fede, più in là degli impegni funzionali o di ministero. [...]

Nella comunità salesiana chierici e laici costruiscono e testimoniano una fraternità esemplare per l'eliminazione delle distanze basate su ruoli e mini-

[14] Cfr. CG XXIV, 174; *Cost.* 45.
[15] CG XXIV, 154; cfr. 236.
[16] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, Roma, 1989, p. 107-108.
[17] CG XXIV, 154.

steri, per la capacità di mettere insieme doni diversi in un unico progetto. Il mutuo rapporto è fonte di vicendevole arricchimento e stimolo per un'esperienza armonica, dove il sacerdozio non eclissa l'identità religiosa e la caratteristica laicale non vela la radicalità della consacrazione"[18].

C'è da dire che la presenza del religioso laico negli Ordini e nelle Congregazioni è un fatto comune, ma la sua figura appare diversificata in relazione all'origine, alla evoluzione, alle finalità e alla collocazione nella comunità. Certamente, non è solo la nostra Congregazione che considera i confratelli laici componente essenziale per la propria identità e missione.

Per noi c'è stata, a questo riguardo, una riflessione proposta autorevolmente dal CG XXI[19], ripresa da don Egidio Viganò[20], e sancita dalle Costituzioni[21]. In essa si evidenzia come *la dimensione laicale attraversa la nostra vita e la nostra famiglia, fino a marcarne profondamente la fisionomia*: noi siamo educatori, collocati in tanti campi di attività secolare, dove gestione, amministrazione ed orientamento pastorale si fondono. Ci sono nella nostra missione impegni sul versante laicale, che assumono l'umanesimo e percorrono le vie dello sviluppo umano come il lavoro, l'istruzione, lo sport. Nell'ambito della Famiglia Salesiana e nelle nostre opere lavoriamo con componenti laicali di notevole spessore (cooperatori, exallievi, collaboratori). Per questo la comunità religiosa, e ancor più la comunità educativa, mostra il volto della Chiesa, popolo di Dio inserito nella storia dell'umanità.

Eppure il punto di attrazione o vertice della nostra azione è chiaro: mettere i giovani in rapporto sacramentale con Dio, rivelare e far loro vivere la condizione di figli di Dio. *Nelle nostre comunità la dimensione laicale si fonde in forma originale con la dimensione pastorale e con il ministero sacerdotale*, al quale si riconosce il compito singolare di rappresentare e ravvivare il fondamento della comunità, che è Gesù Cristo. Don Bosco ha voluto che i superiori impegnassero i doni o ministeri sacerdotali per il bene della comunità, con l'esercizio della Parola, il ministero della santificazione, l'orientamento di tutti verso il vertice della comunione sacramentale con Dio. Per questo, secondo le Costituzioni[22], Direttori, Ispettori, Rettor Mag-

[18] ACG 365 (1998), p. 37 ss.

[19] Cfr. CG XXI, Documento 2, *Il SC*, n. 166-211.

[20] Cfr. *La componente laicale della comunità salesiana*, LC del 24 agosto 1980, ACS 298 (1980).

[21] Cfr. *Cost.* 45; *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 377-380.

[22] Cfr. *Cost.* 121.

giore devono essere "sacerdoti" delle rispettive comunità e non soltanto orientatori e coordinatori dell'azione.

In questo contesto, però, il confratello coadiutore non ha meno possibilità di contribuire alla santificazione dei suoi confratelli e dei giovani, di assumere responsabilità importanti nelle mediazioni educative, o di percorrere con maturità le vie della spiritualità salesiana.

Non mancano, per i coadiutori, spazi di responsabilità piena e matura, capaci di incidere sulla vita comunitaria e sulla missione apostolica. Sono le vaste mediazioni educative e laicali, estremamente ampie e necessarie per la completezza pastorale. La vocazione del coadiutore è aperta alla carità in diversissime forme. E queste sono le espressioni della sua vocazione consacrata.

Lo dimostra la pluralità di realizzazioni della vocazione del SC nell'ambito della comunità salesiana. "Le possibilità concrete di vivere in Congregazione la laicità consacrata sono molteplici e varie"[23], come attesta la vita di Artemide Zatti e di tanti altri confratelli. La caratteristica laicale della missione salesiana, l'attenzione ai giovani poveri e alle situazioni urgenti, la sensibilità e la competenza nel mondo del lavoro, l'inserimento nel contesto sociale e popolare, i fronti di impegno che si aprono nella dimensione missionaria, nella realtà popolare e nella comunicazione sociale hanno trovato e trovano una speciale sintonia con la vocazione del SC, si esprimono nei profili tradizionalmente conosciuti e si aprono a forme e figure nuove, come l'esperienza attuale sta evidenziando.

La storia salesiana ci insegna che spesso il confratello coadiutore ha dato forza ed efficacia alla missione giovanile e popolare della comunità con un contributo singolare, anche come punta avanzata sulle frontiere della missione. Basti pensare al rapporto originale che intercorre tra dedizione ai giovani poveri, scuole di arti e mestieri, evangelizzazione dei popoli e SC.

Si tratta di un contributo molteplice, ma non indefinito. L'indefinizione porta al genericismo, la pluralità nella complementarità arricchisce la comunità e la missione. *Non bisogna però pensare che compiti umili, ritenuti a volte umanamente poco rilevanti, siano senza importanza*. Già ricordavo l'espressione di Don Bosco: "Un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione". È l'espressione di uno che sa bene che si educa con l'insieme.

[23] CG XXI, 301; FSDB, 324.

3.2.2. *Alcuni rilievi particolari*

Come accennavo, parlando del SC non mi sono proposto di fare una trattazione esaustiva degli svariati aspetti riguardanti la sua vocazione e missione. Prendendo ispirazione dalla figura e dalla esperienza di santità di Artemide Zatti, ho considerato alcuni elementi, che toccano la identità del SC, il suo peculiare contributo alla missione e la sua collocazione nella comunità[24]. Altri potranno essere ulteriormente approfonditi. Faccio ora un cenno ad alcuni aspetti particolari.

3.2.2.1. *Il SC e i laici collaboratori* [25]

Alla luce del CG XXIV, come si colloca il SC nel nuovo modello operativo composto di salesiani e laici? Se il soggetto della missione, il nucleo operativo è composto da salesiani e laici, qual è il contributo specifico o la significatività del SC? La presenza di tanti laici, che condividono lo spirito e la missione di Don Bosco, rende forse meno significativa la presenza del SC come espressione della dimensione laicale della vocazione e missione salesiana?

Diciamo subito che se si mette tra parentesi la consacrazione religiosa per ragionare in termini di azioni e di ruoli funzionali, questo non solo confonde i piani, ma altera le dimensioni. A ragione, negli ultimi tempi la stessa Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica sottolineava la triplice condizione secondo cui il cristiano vive il suo inserirsi in Cristo: ministro o sacerdote, laico, consacrato secondo un carisma.

Ecco, dunque, che *la prima sostanziale differenza del religioso laico – quindi del SC – rispetto ai laici collaboratori è data dalla sua identità di "consacrato"*, pur con connotazione laicale: quindi dal come vive il rapporto di alleanza, che Dio ha stabilito con lui, e il suo stesso rapporto con Dio. *Non c'è speranza di futuro per una figura religiosa che non esprima immediatamente, e quasi emozionalmente, un significato trascendente*; che non sia una freccia puntata verso il divino e verso l'amore al prossimo, che dal divino nasce. *Inutile e deviante sarebbe cercare la differenza in base a ruoli, rilevanza, gerarchia*. Dovremmo rileggere i passi del Vangelo sul servizio dei discepoli agli altri.

L'indebolimento dell'identità della comunità religiosa salesiana come nu-

[24] Su questi elementi della vocazione e missione del SC, si può vedere: CG XXI, Documento 2 citato; *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 377-380; *Il SC. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Roma, 1989; FSDB, *passim.*

[25] Il CG XXIV ha trattato ampiamente il tema. Si può vedere l'Indice analitico alla voce: *Rapporti tra salesiani e laici*. Specificamente sui coadiutori, n. 154.

cleo animatore specifico, o una sua collocazione nella Comunità Educativa Pastorale (CEP) soltanto funzionale, non testimoniale, potrebbe portare ad un livellamento delle diverse figure del salesiano consacrato e del laico collaboratore, ad un genericismo operativo soprattutto nell'essere e nel manifestarsi. Sono preoccupazioni che leggiamo nelle seguenti espressioni del documento capitolare: "La maturazione postconciliare della vocazione laicale interroga l'identità del salesiano SDB nella sua specificità di consacrato. In alcuni SDB si notano sensibilità che destano preoccupazione: (...) ad alcuni sembra che il laico possa fare tutto o quasi quello che faceva o fa il consacrato, rimanendo laico; altri pensano che il bene che fanno come consacrati in una comunità che "limita", lo potrebbero fare con più efficacia 'fuori', in qualità di laici impegnati"[26].

A queste preoccupazioni il CG XXIV ha dato risposta, riferendosi alla comunità salesiana e al salesiano visto come membro della comunità di consacrati, specialmente parlando della "comunità di consacrati anima della CEP"[27]. Molti partecipano al carisma di Don Bosco, "ma questo ha nella comunità SDB un particolare grado di concentrazione: per la forza della consacrazione, per l'esperienza comunitaria, per il progetto di vita (professione), per la dedizione completa alla missione"[28]. Nella lettera sulla pastorale vocazionale, don Vecchi invitava a proporre con chiarezza la vocazione alla vita consacrata, dicendo: "È vero che essi (i laici) possono dare molto, ma è altrettanto vero che Don Bosco volle al centro della sua famiglia una comunità di consacrati"[29].

3.2.2.2. *La formazione del SC*

Un'altra domanda che viene sovente sollevata, e con ragione se proposta "con discernimento", riguarda l'itinerario ed il livello formativo del SC. Effettivamente, *la formazione e la qualificazione dei confratelli coadiutori rimane la strada maestra per un'esperienza significativa*, una formazione che renda eloquente la sua presenza e il suo contributo.

L'argomento va trattato "con discernimento" nel senso che occorre aver chiaro che *la formazione spirituale, educativa e pastorale sono alla base della nostra vocazione apostolica, mentre quella tecnica o professionale specifica sono*

[26] CG XXIV, 45.
[27] Cf. CG XXIV, 149-155.
[28] CG XXIV, 236.
[29] ACG 373 (2000), p. 41.

commisurate alle forme concrete e personali della mediazione educativa. La *Ratio*, ristudiata in questi anni, anche con il contributo dei confratelli coadiutori, ha assunto il suddetto orientamento nella misura giusta. E in diverse regioni si vedono già realizzazioni concrete.

Si può affermare che *una formazione di qualità*, che rende significativa la vocazione del SC, la sua presenza e il suo contributo specifico alla missione, *è il segreto del futuro dei coadiutori*. Nella "galleria" di coadiutori presentati precedentemente, si vede l'intreccio tra qualifica quotidiana ed esercizio della carità educativo-pastorale.

L'orientamento fondamentale della Congregazione è chiaro in ciò che si riferisce ad ogni salesiano, coadiutore, candidato al presbiterato e presbitero, e deve essere assunto con responsabilità dalle Ispettorie.

Quanto alla formazione, dicono le Costituzioni, essa "ha ordinariamente un curricolo di livello paritario, con le stesse fasi e con obiettivi e contenuti simili. Le distinzioni sono determinate dalla vocazione specifica di ognuno, dalle doti e attitudini personali e dai compiti del nostro apostolato"[30].

Nella *Ratio* sono indicate le esigenze formative per ogni salesiano educatore pastore, i criteri, i contenuti e le condizioni da assicurare per una formazione paritaria ma non omologante, specifica e differenziata; per una qualificazione e una professionalità adeguate alla missione, alle molteplici forme di partecipazione in essa e alle possibilità concrete dei confratelli.

Attenzione particolare da parte dei responsabili va data alla qualità dell'itinerario formativo, alla formazione consacrata specifica e alla qualificazione professionale, alle iniziative per sostenere il cammino di formazione permanente. In alcuni casi sarà indispensabile a tale scopo mettere in atto la collaborazione interispettoriale. L'essenziale non va mai smarrito, né messo in secondo piano nella vita dei giovani candidati o dei salesiani maturi: "Noi salesiani – ci ricordano le Costituzioni – formiamo una comunità di battezzati che, docili alla voce dello Spirito, intendono realizzare in una specifica forma di vita religiosa il progetto apostolico del Fondatore: essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri"[31]. Se cade questo, cade la nostra identità ed il nostro progetto.

[30] *Cost.* 106.
[31] *Cost.* 2.

4. La pastorale vocazionale: invito ad un impegno straordinario

Dalla riflessione sulla vocazione del SC, alla luce anche della esperienza di santità di Artemide Zatti, e dalla convinzione della significatività della sua presenza nella missione salesiana e quindi nella Congregazione, si ricava la necessità e l'importanza di uno speciale impegno per promuovere oggi questa vocazione.

Se è vero che attorno al nostro Padre e ad altri salesiani, uomini di Dio, si è visto un movimento di attrazione che non ha avuto bisogno di manuali né di grandi organizzazioni, è vero anche che la storia, attraverso sforzi operativi e collegamenti di esperienze, ci ha manifestato le diverse vie e le condizioni per la nascita e la crescita di questa forma vocazionale, in vista della missione salesiana, e la sua piena realizzazione fino alla santità. L'approfondimento che se ne è fatto ne ha rivelato l'originalità, la bellezza e l'efficacia.

Va dunque ricercato questo dono dov'è e va coltivato. Dobbiamo impegnarci decisamente nella pastorale vocazionale, che è vicinanza, comunicazione ed invito. Riconoscere e accogliere il dono di Dio è il primo atteggiamento di ogni pastorale vocazionale. Siamo convinti che lo Spirito ha suscitato questa figura di religioso nella nostra comunità e continua a suscitarla.

Alla pastorale vocazionale specifica del SC è dedicata la terza parte del libro "*Il SC*"[32]. Questa è l'occasione per rinviare alla sua lettura e per rinnovare l'impegno, straordinario e specifico per la vocazione del SC, all'interno della pastorale vocazionale: nel pregare per essa, nell'annunciarla e proporla, nel chiamare, nell'accogliere e accompagnare, nel viverla personalmente e insieme nella comunità.

I contesti in cui vive una Congregazione mondiale come la nostra sono molto diversi, come diverse sono le sensibilità, le possibilità e le prospettive, anche per quel che si riferisce alla figura del SC.

Ogni volta che si condivide la riflessione su questo punto vitale, emergono immediatamente sfide da affrontare e difficoltà da superare.

Una prima sfida evidente è costituita dallo scarso numero di vocazioni di coadiutori e dalla loro lenta e progressiva diminuzione in Congregazione, un fenomeno che vivono tutti gli Istituti, spesso in forme ancora più gravi, e in particolare gli Istituti laicali. Quando morì Artemide Zatti, si viveva in

[32] Cf. *La vocazione del SC nella pastorale vocazionale*, in «Il Salesiano coadiutore. Storia, identità pastorale vocazionale e formazione», Roma, 1989, p. 133-161.

Congregazione un'epoca di forte sviluppo della vocazione del SC, sia per la crescita numerica che per l'impegno di qualificazione. Da questo punto di vista la situazione è profondamente cambiata. Alcuni dati statistici ci fanno percepire le dimensioni del cambiamento. Sono indicatori da collocare nel più ampio contesto della situazione vocazionale, della vita consacrata e delle diverse aree in cui è presente la Congregazione[33].

L'aspetto statistico può essere conseguenza anche di altre sfide o difficoltà, che sono così presentate nel citato libro sul SC: "Si trova una certa difficoltà nel presentare ai giovani la fisionomia religiosa, spirituale e apostolica, del SC in tutta la sua ricchezza, in maniera comprensibile e vicina alle loro aspirazioni. I diversi convegni sulla vocazione del religioso laico hanno cercato di individuarne le cause: la mancanza di modelli di identificazione, la mentalità 'clericale' di alcune aree, l'assenza di segni distintivi nel religioso laico, l'impostazione della pastorale vocazionale, la naturale tendenza dei giovani a congiungere vocazione con servizio religioso del popolo"[34].

Nella sua lettera sulle vocazioni Don Vecchi ha sottolineato la difficoltà odierna di proporre la vocazione alla vita consacrata. "La nostra società, e spesso la stessa comunità cristiana, – scriveva – non possiede una conoscenza adeguata della vita religiosa per capirne il senso e il valore. La nostra forma di vivere la vita consacrata ha perso visibilità ed in non pochi aspetti sembra indecifrabile. Ciò diventa ancora più preoccupante di fronte alla crescente presenza dei laici nella Chiesa e, per noi, nella missione salesiana"[35].

Queste difficoltà, della cui incidenza siamo consapevoli, lungi dall'indebolire, devono stimolare e rendere più convinto il nostro impegno. In questo contesto, mi sembrano quanto mai opportune le parole di Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Vita Consecrata*, riferite alle difficoltà e alle prospettive vocazionali: "Le nuove situazioni di scarsità vanno perciò affrontate con la serenità di chi sa che a ciascuno è richiesto non tanto il successo, quanto l'impegno della fedeltà"[36]. Di impegno di fedeltà si tratta: fedeltà al dono di Dio e fedeltà al progetto di Don Bosco.

Il nostro primo atteggiamento deve essere di fiducia nel Signore e di

[33] Comunque non si può dire che le vocazioni di SC siano mancate. La media annuale di prime professioni e di professioni perpetue di SC dal 1990 al 1999 (10 anni) è stata: prime professioni 57; professioni perpetue 33.

[34] *Il SC*, p. 141.

[35] ACG 373 (2000), p. 41.

[36] VC 63.

ricorso a Lui. Ed è sempre uno stupore constatare che anche oggi ci sono giovani a cui nulla mancherebbe per orientarsi verso il sacerdozio e invece fanno la scelta del laico consacrato anche nella Congregazione salesiana. Perciò nella pastorale vocazionale bisogna credere in questa vocazione in sé completa, e trasmetterne per osmosi la stima, senza operare forzature e distorsioni in direzione della figura clericale. Bisogna essere convinti che ci sono giovani che non si identificano nel modello presbiterale, mentre si sentono attratti dal modello del laico consacrato. Quali i motivi di questa scelta? Tutte le motivazioni sono insufficienti: al fondo resta il mistero della Grazia e della libertà".

Molteplici sono le vie per proporre la vocazione del SC: raccontare Don Bosco e la storia salesiana, presentare l'esperienza attuale in Congregazione, mettere a contatto in forma immediata o mediata con modelli, approfondire il carattere laicale della vocazione.

Conosciamo le condizioni da assicurare per risvegliare l'interesse, per animare, accogliere e accompagnare le vocazioni.

È indispensabile far conoscere la vocazione del SC attraverso una presentazione specifica ed esplicita, che dia rilievo alla vita consacrata secondo l'originale carisma di Don Bosco e faccia comprendere la sua realizzazione nel coadiutore e nel salesiano presbitero. In questa prospettiva si potranno indicare i criteri di discernimento specifico, evitando decisioni fondate su stereotipi o sulla semplice assenza di requisiti per la vocazione presbiterale.

Una tale presentazione può essere opportuna e a volte indispensabile nell'ambito "ecclesiale", dove la vocazione del laico cristiano e quindi del religioso laico – come il SC – spesso è poco conosciuta o addirittura ignorata; e questo anche nel contesto della Famiglia Salesiana.

Ma non ci sono *vocazioni salesiane fondate* che non abbiano queste *quattro caratteristiche*: spirito e desiderio di Dio fino a dargli il primato nell'amore e nell'organizzazione della vita; fascino di Don Bosco; passione per la missione giovanile educativa e pastorale; senso di complementarità fraterna senza complessi di subalternità, benigna, tollerante e generosa nella comunità.

Spesso si dice che la vocazione del SC, pur essendo in sé completa e significativa, ha debole visibilità, e ci si riferisce soprattutto alla sua esperienza di consacrato, al suo essere educatore pastore, alla sua capacità di animazione e di comunicazione dei valori del carisma. È una considerazione che interpella ogni salesiano e ogni comunità nel contesto attuale e nel nuovo modello operativo. Come fare in modo che i giovani ed i collaboratori afferrino le motivazioni di fondo che muovono la nostra vita e ne costituiscono

l'originalità, e si sentano invogliati a seguire la nostra strada?[37] La risposta può venire dalla cura dell'esperienza personale di vita e dalla sua comunicazione, dalla qualità della formazione, dalla valorizzazione di quelle forme di "visibilità" che manifestano la "significatività" vissuta e testimoniata. Occorrerà anche essere attenti a certe forme di "visibilità", cui ci richiamano Costituzioni e Regolamenti come la partecipazione "responsabile ed effettiva" alla vita della comunità locale, ispettoriale e mondiale, alla scelta dei responsabili di governo, la presenza nei Capitoli e nelle équipes di formazione e di animazione[38].

L'intreccio di persone significative per la pratica del Sistema preventivo, la presenza accogliente e contagiosa, la sequela radicale e testimoniata di Gesù Cristo, il primato di Dio e dell'amore sono anche oggi e più che mai i moventi o le motivazioni di ogni vocazione religiosa. Diventa ingannevole fondare l'appello vocazionale su altre attrattive. Soltanto una robusta formazione cristiana può provocare la sequela di Gesù Cristo. E, come sempre, *chi è depositario di questo dono è il "primo" responsabile di comunicarlo e di farlo conoscere*. La vocazione si comunica nell'immediato, per contatto diretto o per contagio. Così è capitato con gli uomini carismatici di sempre e così sarà per la bellezza di questa vocazione. Quanto più convinti e sereni saranno i confratelli nel vivere la loro vita in Dio, tanto più saranno capaci di attrarre qualcuno alla loro esperienza.

È utile che i nostri centri di spiritualità e di formazione permanente promuovano incontri e corsi di studio sulle figure vocazionali – laicale e presbiterale – che compongono la nostra comunità e sono i motori della nostra missione, secondo la propria specificità. Questi studi, mentre risultano utili per una conoscenza profonda e aggiornata della nostra vocazione, sono certamente di stimolo ad una efficace pastorale vocazionale.

Intercessione di Artemide Zatti e fecondità vocazionale: una testimonianza singolare. Non sarà inutile prestare ascolto ad uno che ha sperimentato l'efficace intercessione di Artemide Zatti proprio riguardo alla vocazione del consacrato laico ed ha avuto la delicata attenzione di raccontarci la sua esperienza. Si tratta del Papa Francesco, Giorgio Mario Bergoglio, che quando era Provinciale dei Gesuiti offrì la seguente testimonianza.

[37] Cfr. ACG 363 (1998), p. 26.
[38] Cfr. *Cost.* 123; Reg. 169; FSDB 234. 284.

Trascrivo il testo della lettera scritta a don Cayetano Bruno sdb e datata: Buenos Aires, 18 maggio 1986.

"Caro P. Bruno: Pax Christi! Nella sua lettera del 24 febbraio Lei mi chiedeva di provare a scrivere qualcosa sull'esperienza che ho avuto con il Sig. Zatti (del quale sono diventato grande amico), riguardo alle vocazioni di Confratelli Coadiutori. [...]

Noi avevamo una assai grande penuria di Confratelli Coadiutori. Prendo come riferimento l'anno 1976, quello in cui ho conosciuto la vita del Sig. Zatti. In quell'anno, il Confratello Coadiutore più giovane aveva 35 anni, era infermiere, e sarebbe morto quattro anni più tardi vittima di un tumore cerebrale. Quello che lo seguiva in età aveva 46 anni, e quello che veniva dopo questo ne aveva 50. Gli altri, tutti anziani (molti di essi continuano a lavorare attualmente come vogatori con addosso i loro 80 anni). Questo "quadro demografico" di Confratelli Coadiutori nella Provincia Argentina induceva molti a pensare che si potesse trattare di una situazione irreversibile, e che non ci sarebbero state altre vocazioni. Alcuni, addirittura, si interrogavano sulla "attualità" della vocazione del Confratello Coadiutore nella Compagnia, perché – guardando i fatti – sembrava che si sarebbero estinti. Inoltre si facevano sforzi in vari luoghi per delineare una "nuova immagine" del Confratello Coadiutore, per vedere se – per questa strada – si otteneva un richiamo più forte di giovani che seguissero questo ideale.

D'altra parte. il Padre Generale, P. Pedro Arrupe S.I., insisteva con forza sulla necessità della vocazione del Confratello Coadiutore per l'intero corpo della Compagnia. Arrivava a dire che la Compagnia non era la Compagnia, senza Confratelli Coadiutori. Gli sforzi fatti dal P. Arrupe in quest'area furono ingenti. La crisi era non soltanto di qualche Provincia, ma di tutta la Compagnia (riguardo alle vocazioni di Coadiutori).

Nel 1976, credo che fu verso il mese di settembre approssimativamente, durante una visita canonica ai missionari gesuiti del nord argentino, mi fermai qualche giorno nell'Arcivescovato di Salta. Lì, tra una chiacchiera e l'altra alla fine dei pasti, Mons. Pérez mi raccontò la vita del Sig. Zatti. Mi diede anche da leggere il libro della vita. Mi richiamò l'attenzione la sua figura così completa di Coadiutore. In quel momento sentii che dovevo chiedere al Signore, per intercessione di quel grande Coadiutore, che ci mandasse vocazioni di coadiutori. Feci novene e chiesi ai novizi di farne. [...]

A Salta in varie occasioni sentii l'ispirazione di raccomandare al Signore e alla Signora del Miracolo l'aumento di vocazioni della Provincia (questo in generale, e non specificatamente di Coadiutori, cosa che feci con il Sig. Zatti). Inoltre feci una promessa: che i novizi sarebbero andati in pellegrinaggio alla

festa del Signore del Miracolo se raggiungevamo il numero di 35 novizi (questo si realizzò nel settembre 1979).

Ritorno alla richiesta di vocazioni di Coadiutori. Nel luglio del 1977 entrò il primo Coadiutore giovane (attualmente ha 32 anni). Il 29 ottobre di quell'anno entrò il secondo (attualmente con 33 anni)".

La lettera prosegue, presentando anno per anno l'elenco di altri 16 coadiutori entrati dal 1978 al 1986. Quindi continua:

"Da quando incominciammo le preghiere al Sig. Zatti, sono entrati 18 coadiutori giovani che perseverano e altri 5 che uscirono dal noviziato e dallo iuniorato. In totale, 23 vocazioni.

I novizi, gli studenti e i Coadiutori giovani hanno fatto varie volte la Novena in onore del Sig. Zatti, chiedendo vocazioni di Coadiutori. Io stesso la feci. Sono convinto della sua intercessione per questo problema, poiché, considerato il numero, è un caso raro nella Compagnia. In riconoscenza, nella 2ª e 3ª edizione del Devozionario del Sacro Cuore, abbiamo messo la Novena per chiedere la Canonizzazione del Sig. Zatti.

Un dato interessante è la qualità di coloro che sono entrati e che perseverano. Sono giovani che vogliono essere Coadiutori come Sant'Ignazio voleva che fossero, senza che loro "si indori la pillola". Per noi la vocazione del Confratello Coadiutore è molto importante. Il P. Arrupe diceva che la Compagnia, senza di loro, non era la Compagnia. Hanno un carisma speciale che si alimenta nella preghiera e nel lavoro. E fanno bene a tutto il corpo della Compagnia. [...] Sono di pietà, allegri, lavoratori, sani. Molto virili e sono coscienti della vocazione a cui furono chiamati. Sentono speciale responsabilità di pregare per i giovani Studenti gesuiti che si preparano al sacerdozio. In essi non si vedono "complessi di inferiorità" per il fatto di non essere sacerdoti, né passa loro per la testa di aspirare al diaconato... ecc.; sanno qual è la loro vocazione e la vogliono così. Ciò è salutare. E fa bene.

Questa è stata, nelle linee generali, la storia della mia relazione con il Sig. Zatti sul problema delle vocazioni di Confratelli Coadiutori per la Compagnia. Ripeto che sono convinto della sua intercessione, perché so quanto abbiamo pregato mettendo lui come avvocato.

Nient'altro per oggi. Sono suo aff.mo, in nostro Signore e nella Sua Madre Santissima,

Jorge Mario Bergoglio, S.I. "

Uno splendido stimolo anche per noi ad interporre l'intercessione di Artemide Zatti per l'incremento di buone e sante vocazioni di SC.

Conclusione: la nostra vocazione alla santità

La figura di Artemide Zatti costituisce stimolo e ispirazione per renderci sensibili a nuove aree di pastorale oggi urgenti e soprattutto per spingerci a ripensare con generosità e ampiezza la presenza del SC contrassegnato da questi *tratti tipici*:

– il *desiderio assoluto di rimanere e lavorare con Don Bosco*, secondo il *da mihi animas*;

– il *vissuto di una consacrazione totale, che ha la sua espressione più immediata e forte nella partecipazione alla missione comunitaria e nell'amore fraterno*;

– lo *sviluppo sereno e continuamente aggiornato della propria preparazione professionale* come mezzo per fare del bene.

La sua Beatificazione, che lo propose come modello singolare alla nostra Famiglia e alla Chiesa, sottolinea un elemento fondamentale del nostro vissuto di consacrati all'inizio del terzo millennio: è *la priorità data alla dimensione spirituale dell'esistenza*, novità e profezia portata dall'Incarnazione, che si manifesta in una carità capace di compiere atti più grandi dell'uomo. Si tratta della principale forma profetica del cristianesimo: sorprendere con la scelta radicale dell'amore, contestando senza paura ogni ambiguità, operando decisamente contro il male, che umilia le persone. Forse l'urgenza oggi non è quella di fondare un gran numero di istituzioni (educative formali), ma di rivedere il messaggio trasmesso dalla nostra vita personale e comunitaria come vangelo dispiegato nel tempo[39], e prolungamento della vita e dell'agire di Gesù. In una parola, *la nostra santità*!

E non possiamo concludere meglio se non tracciando un ritratto di questa tipica figura salesiana.

Profilo del SC

Le Costituzioni Salesiani lo definiscono nella sua essenzialità come "*testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro*"[40]. E se c'è qualcosa che si evince dallo studio fatto è che si caratterizzano così:

[39] Cf. VC 62.
[40] *Cost.* 45.

Al seguito di Gesù, con Don Bosco e come Don Bosco, dovunque e sempre.

Infatti, i Coadiutori appaiono come "*uomini di Don Bosco*", affascinati da lui, identificati con il suo spirito e la sua missione. Sostanza dunque! Che vuol dire rapporto sentito con il Padre, entusiasmo per Gesù Cristo, desiderio di santità e carità perfetta, convincimento della chiamata di Dio a vivere tutto ciò nella missione e nella fraternità salesiana.

La *scintilla della loro vera vocazione*, come ce la indica l'art. 21 delle nostre Costituzioni, è *il fascino della missione e del Fondatore, il desiderio di continuare il suo carisma e di far vivere il suo spirito*.

Sin dall'inizio hanno saputo unire una *professionalità incipiente*, alimentata da una *buona intelligenza*, da un *temperamento maturo* e da una *umanità coltivata*, che li portava a prestare alle comunità e all'ambiente educativo un servizio prezioso.

Molteplici quindi le possibilità di realizzazione della loro vocazione, *determinate più dalla spinta della carità e dal richiamo della missione che dall'importanza del servizio o del ruolo svolto nella comunità*.

Alcuni tratti della loro tipica santità: il senso profondo di Dio e la disponibilità piena e serena alla sua volontà, l'attrazione per Don Bosco e la cordiale appartenenza alla comunità salesiana, la presenza animatrice ed incoraggiante, lo spirito di famiglia, la vita spirituale e di preghiera coltivate personalmente e condivise con la comunità. La totale consacrazione alla missione salesiana vissuta nell'accoglienza dei poveri e degli esclusi della società. Insomma, *un'attiva presenza nel sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che gli spingeva interiormente*!

Progressivamente si fece sentire sempre di più il desiderio appassionato di una sintesi, sempre più matura, fra ricerca di autentica professionalità e crescita in spirituale autenticità.

Il SC "*congiunge in sé i doni della consacrazione e quelli della laicità*"[41]. Vive la laicità non nelle condizioni secolari, ma in quelle della vita consacrata; *vive da religioso salesiano la sua vocazione di laico e vive da laico la sua vocazione comunitaria di religioso salesiano*.[42]

La caratteristica laicale della missione salesiana, l'attenzione ai giovani poveri e alle situazioni urgenti, la sensibilità e la competenza nel mondo del lavoro, l'inserimento nel contesto sociale e popolare, i fronti di impegno

[41] CG XXIV, 154; cfr. 236.

[42] Cfr. *Il Salesiano Coadiutore*, Roma, 1989, p. 107-108.

che si aprono nella dimensione missionaria, nella realtà popolare e nella comunicazione sociale hanno trovato e trovano una speciale sintonia con la vocazione del SC, si esprimono nei profili tradizionalmente conosciuti e si aprono a forme e figure nuove, come l'esperienza attuale sta evidenziando.

Ma oggi più che ieri, se ribadisce che *non c'è speranza di futuro per una figura religiosa del SC che non esprima immediatamente, e quasi emozionalmente, un significato trascendente.*

Ecco il perché di una formazione di qualità, che renda significativa la sua vocazione, la sua presenza e il suo contributo specifico alla missione. [...]

La Vergine Maria, nostra Madre e Ausiliatrice, di cui fu eccezionale devoto il Beato Artemide Zatti, sostenga il cammino di ciascuno di noi e dell'intera Congregazione sulle strade della santità salesiana per il bene dei giovani cui siamo inviati.

SALESIANI PRESBITERI E SALESIANI LAICI

Salesiani presbiteri e salesiani laici in «Animazione e governo della comunità. Il servizio del direttore salesiano», Roma, Edizione extra commerciale, 2019, n. 89.

5.4.1. Salesiani presbiteri e salesiani laici
Complementarietà delle due forme: un tesoro carismatico

89. Una delle caratteristiche della nostra Congregazione è la complementarietà tra confratelli chierici e laici nella vita e negli impegni della comunità. Riteniamo che la complementarità delle due forme della nostra vocazione salesiana sia un prezioso tesoro tipico del nostro carisma, per cui siamo grati verso chi ci ha insieme chiamati a questa vita.[1]

Il CG XXVI e CG XXVII hanno insistito sugli elementi comuni della nostra vocazione e la Congregazione ha riflettuto approfonditamente sulle due forme, ed ha offerto indicazioni per realizzare e promuovere tale complementarietà: la conoscenza dell'identità del salesiano laico, le riflessioni sulle specifiche competenze, la formazione paritaria per tutti i membri, indicazioni per la formazione specifica dei soci chierici e laici, buone relazioni fraterne.[2] La complementarità è una risorsa da valorizzare anche nei processi decisionali, secondo i principi che le Costituzioni delineano a riguardo del servizio dell'autorità:

> La comune vocazione comporta la partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i membri alla vita e all'azione della comunità locale, ispettoriale e mondiale, sia sul piano dell'esecuzione che su quello della programmazione, dell'organizzazione e della revisione, secondo i ruoli e le competenze di ciascuno.
>
> Tale corresponsabilità esige la partecipazione dei confratelli, secondo le mo-

[1] *Cost.* 45, CG XXVI 76, ACG 424 (2017).

[2] Vedi Ivo Coelho, *Una rinnovata attenzione al SC,* ACG 424 (2017), 65-75 per un resoconto del cammino della Congregazione e una riflessione sul tema come richiesta dal CG XXVII 28, 69.7, e prima da CG21 e CG XXVI. Vedi *Il direttore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale, Roma, 8 dicembre 1986*, Roma, Editrice SDB, 1986, 169-171 per le linee guida fondamentali a cui il direttore può riferirsi al fine di valorizzare i due modi di vivere l'unica vocazione salesiana e ciascun confratello per quello che è.

dalità più convenienti, alla scelta dei responsabili di governo ai vari livelli e all'elaborazione delle loro decisioni più significative.

È dovere di chi esercita l'autorità promuovere e guidare questo contributo mediante l'informazione adeguata, il dialogo personale e la riflessione comunitaria.[3]

– Il direttore si impegna con costanza nel promuovere e dare visibilità ad **entrambe le forme della vocazione salesiana** specialmente nella comunità educativa e pastorale, anche quando non ha confratelli coadiutori nella sua comunità.

– Crea opportunità per **momenti di studio e riflessione sulla nostra unica vocazione nelle sue due forme.**

– Fa attenzione a **evitare ogni linguaggio discriminatorio** (ad esempio, "padri salesiani").

[3] *Cost.* 123.

IL SALESIANO LAICO NELLA CONGREGAZIONE

Ángel Fernández Artime, *Il salesiano laico nella Congregazione* in «La Società di San Francesco di Sales nel Sessennio 2014-2020. Relazione del Rettor Maggiore Ángel Fernández Artime. CG XXVIII», Roma, 2020, 230-232.

«Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi»[1], diceva Don Bosco. Molte volte, visitando le ispettorie della Congregazione nei cinque continenti, mi è stata rivolta questa domanda: «Che cosa succede con la vocazione del SC, che sembra essere in crisi?». Non ho esitato a dare una risposta che considero ponderata e meditata nel tempo. La esporrò anche qui, ma prima voglio iniziare con alcuni dati.

È certo che tra il precedente sessennio e questo il numero dei confratelli coadiutori nella Congregazione è diminuito. Secondo i dati rilevati nel 2001, prima dell'inizio del CG XXV, il numero era di 2.317; nel mese di dicembre del 2007 il numero era di 2.092, cioè 225 meno del sessennio precedente. Nel dicembre 2013, prima del CG XXVII, il numero dei confratelli coadiutori in Congregazione era di 1.758: 334 meno del sessennio precedente. I dati in nostro possesso alla fine del 2018 dicono che i coadiutori sono 1.589, cioè 169 in meno, e rappresentano l'11,20% del numero totale dei confratelli della Congregazione.

Da qualche anno la Congregazione è particolarmente impegnata ad accompagnare nelle ispettorie la realtà della vocazione dei confratelli coadiutori. Tutti i Rettori Maggiori si sono fatti carico di questo compito. L'abbiamo fatto anche durante questo sessennio. Sono state costituite alcune comunità per garantire una formazione specifica per il SC. In generale, i nostri confratelli coadiutori hanno ovunque una grande qualifica personale e svolgono servizi pastorali molto preziosi, anche nell'ambito della gestione e del governo. Fu il CG XXVI che, riferendosi alle due forme della vocazione consacrata salesiana, ricordò che «siamo chiamati a dare priorità e visibilità all'unità della consacrazione apostolica, pur realizzandola nelle due forme diverse (...). Consapevoli che la Congregazione metterebbe a rischio la sua

[1] MB XVI, 313.

identità, se non conservasse questa complementarità, siamo chiamati ad approfondire l'originalità salesiana del ministero ordinato e a promuovere maggiormente la vocazione del SC»[2].

Torno alla domanda iniziale: allora, che cosa succede? Anzitutto non possiamo dire che "il problema" riguarda i confratelli coadiutori. Non credo si possa affermare, con equità e alla luce di accurate analisi, che i *nostri confratelli coadiutori stiano vivendo una crisi d'identità nella loro vocazione*. In genere, essi non dubitano della propria vocazione. È la nostra Congregazione che porta con sé il peso di un *clericalismo* molto forte, tanto presente nella Chiesa quanto tra noi. Sia per ragioni legate alla cultura dei vari paesi, sia a motivo degli stessi gruppi etnici, ci sono ispettorie, in particolare nelle Regioni dell'Africa, dell'Asia meridionale e dell'Oceania, dove la realtà dei coadiutori salesiani è quasi inesistente. La pressione ambientale, che condiziona tutte le vocazioni, verso il presbiterato in alcuni casi è molto accentuata e particolarmente aggressiva. Alcune di queste ispettorie corrono il rischio di non avere, in un futuro non troppo lontano, nessun SC tra i propri membri. Questo fatto è grave. Non può essere ritenuto un tema di minore importanza o legato alle circostanze del momento. Il carisma in queste ispettorie non si esprime in tutta la sua ricchezza, come l'unica vocazione vissuta nelle sue due forme, se viene a mancare una di esse: «La nostra Società è composta di chierici e di laici che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità»[3]. In altre ispettorie, al contrario, c'è stata sempre una chiarissima opzione di governo per favorire entrambe le vocazioni. L'esempio più significativo è dato dal Vietnam: oggi quell'ispettoria conta più di 68 SC, in gran parte giovani in formazione. In Vietnam è stata chiarissima la scelta a favore della missione *ad gentes*, compiuta prima di pensare unicamente alle esigenze del proprio territorio. Sono, infatti, più di 138 i missionari salesiani vietnamiti nel mondo.

Faccio questo esempio per mostrare che in una medesima realtà convivono insieme il "volto" e la "croce" di una vocazione; questo fatto conferma che non c'è crisi della vocazione del coadiutore, ma crisi di modelli e forte tendenza a favorire solo la vocazione al presbiterato. Già nella relazione al precedente Capitolo generale, sei anni fa, il Rettor Maggiore faceva presente il rischio che la tendenza clericalista, se non affrontata seriamente, potrebbe

[2] CG XXVI, 55.
[3] *Cost.* 4.

condurre in Congregazione allo sviluppo di «una mentalità classista e clericale»[4]. Condivido pienamente questa affermazione.

La vocazione salesiana vissuta dai nostri confratelli coadiutori è una vocazione di grande attualità e di grandi possibilità per il lavoro educativo pastorale nella società di oggi, in contesti nei quali non è accettata la figura del presbitero.

Sappiamo bene che la nostra unica vocazione religiosa, vissuta come chierici e laici, manifesta la fondamentale uguaglianza tra noi e una profonda unità. La dimensione secolare della vocazione del consente al SC di vivere le caratteristiche della vita religiosa come consacrato laico. Egli partecipa alla vita e alla missione del Signore all'interno della Chiesa a partire dall'esercizio del suo sacerdozio battesimale, per svolgere la missione di evangelizzazione e santificazione non sacramentale come propria della sua consacrazione religiosa, e per esercitare il suo apostolato come educatore di giovani in tantissime dimensioni della vita, nel mondo del lavoro e nell'esperienza di molteplici valori umani e cristiani.

Don Ricaldone ha espresso questo senso di unità nella vita e nella missione dei Salesiani sacerdoti e laici (coadiutori) dicendo: «I figli di S. Giovanni Bosco hanno bisogno di affiancarsi, di completarsi, di procedere fraternamente uniti nell'attuazione delle identiche finalità della loro missione (...). Essi non sono elementi separati, o comechessia divergenti, ma gli eredi, gli strumenti, gli esecutori di uno stesso divino programma»[5].

Perciò il mio appello oggi diventa un grido, che chiama a prendere molto seriamente la situazione, là dove la figura del coadiutore salesiano sta diventando inesistente: questo non è un problema che altri devono risolvere, ma riguarda l'affetto per una specifica vocazione, che ciascuno di noi deve dimostrare in modo sempre più visibile.

[4] CG XXVII, *Relazione del Rettor Maggiore...*, Roma, 2014, p. 331.
[5] ACS 93 (1939), p.180.

L'"OPZIONE VALDOCCO" E IL CARISMA DELLA PRESENZA

L'"opzione Valdocco" e il carisma della presenza. Paragrafo in CG XXVIII. Salesiani di Don Bosco. «Quali salesiani per i giovani di oggi?" Riflessione postcapitolare della Società di san Francesco di Sales», ACG 433 (2020) settembre 2020, p. 60-63.

... È importante sostenere che non veniamo formati *per la* missione, ma che veniamo formati *nella* missione, a partire dalla quale ruota tutta la nostra vita, con le sue scelte e le sue priorità. La formazione iniziale e quella permanente non possono essere un'istanza previa, parallela o separata dell'identità e della sensibilità del discepolo. La missione *inter gentes* è la nostra scuola migliore: a partire da essa preghiamo, riflettiamo, studiamo, riposiamo. Quando ci isoliamo o ci allontaniamo dal popolo che siamo chiamati a servire, la nostra identità come consacrati comincia a sfigurarsi e a diventare una caricatura.

In questo senso, uno degli ostacoli che possiamo individuare non ha tanto a che vedere con una qualsiasi situazione esterna alle nostre comunità, ma piuttosto è quello che ci tocca direttamente per un'esperienza distorta del ministero..., e che ci fa tanto male: il clericalismo. È la ricerca personale di voler occupare, concentrare e determinare gli spazi minimizzando e annullando l'unzione del Popolo di Dio. Il clericalismo, vivendo la chiamata in modo elitario, confonde l'elezione con il privilegio, il servizio con il servilismo, l'unità con l'uniformità, la discrepanza con l'opposizione, la formazione con l'indottrinamento. Il clericalismo è una perversione che favorisce legami funzionali, paternalistici, possessivi e perfino manipolatori con il resto delle vocazioni nella Chiesa.

Un altro ostacolo che incontriamo – diffuso, e perfino giustificato, soprattutto in questo tempo di precarietà e fragilità – è la tendenza al rigorismo. Confondendo autorità con autoritarismo, esso pretende di governare e controllare i processi umani con un atteggiamento scrupoloso, severo e perfino meschino di fronte ai limiti e alle debolezze propri o altrui (soprattutto altrui). Il rigorista dimentica che il grano e la zizzania crescono insieme[1] e «che non tutti possono tutto e che in questa vita le fragilità umane non sono guarite completamente e una volta per tutte dalla grazia. In

[1] Cfr. Mt 13,24-30

qualsiasi caso, come insegnava sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi e a chiedere quello che non puoi»[2]. San Tommaso d'Aquino con grande finezza e sottigliezza spirituale ci ricorda che «il diavolo inganna molti. Alcuni attirandoli a commettere i peccati, altri invece all'eccessiva rigidità verso chi pecca, così che se non può averli con il comportamento vizioso, conduce alla perdizione quelli che ha già, utilizzando il rigore dei prelati, i quali, non correggendoli con misericordia, li inducono alla disperazione, ed è così che si perdono e cadono nella rete del diavolo. E questo capita a noi, se non perdoniamo i peccatori»[3].

Coloro che accompagnano altri a crescere devono essere persone dai grandi orizzonti, capaci di mettere insieme limiti e speranza, aiutando così a guardare sempre in prospettiva, in una prospettiva salvifica. Un educatore «che non teme di porre limiti e, al tempo stesso, si abbandona alla dinamica della speranza espressa nella sua fiducia nell'azione del Signore dei processi, è l'immagine di un uomo forte, che guida ciò che non appartiene a lui, ma al suo Signore»[4]. Non ci è lecito soffocare e impedire la forza e la grazia del possibile, la cui realizzazione nasconde sempre un seme di Vita nuova e buona. Impariamo a lavorare e a confidare nei tempi di Dio, che sono sempre più grandi e saggi delle nostre miopi misure. Lui non vuole distruggere nessuno, ma salvare tutti.

È urgente, pertanto, trovare uno stile di formazione capace di assumere in modo strutturale il fatto che l'evangelizzazione implica la partecipazione piena, e con piena cittadinanza, di ogni battezzato – con tutte le sue potenzialità e i suoi limiti – e non solo dei cosiddetti "attori qualificati"[5]; una partecipazione dove il servizio, e il servizio al più povero, sia l'asse portante che aiuti a manifestare e a testimoniare meglio nostro Signore, «che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»[6]. Vi incoraggio a continuare a impegnarvi per fare delle vostre case un "laboratorio ecclesiale" capace di riconoscere, apprezzare, stimolare e incoraggiare le diverse chiamate e missioni nella Chiesa[7].

[2] GeE, 49.

[3] *Super II Cor.*, cap. 2, lect. 2 (in fine). Il passo commentato da san Tommaso e *2 Cor* 2,6-7 dove, riguardo a chi lo ha rattristato, san Paolo scrive: «Dovreste usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte».

[4] J. M. Bergoglio, *Meditazioni per religiosi*, 105.

[5] Cfr. EG, 120.

[6] Mt 20,28.

[7] Una vocazione ecclesiale, prima di essere un atto che differenzia o che rende

In questo senso, penso concretamente a due presenze della vostra comunità salesiana, che possono aiutare come elementi a partire dai quali confrontare il posto che occupano le diverse vocazioni tra di voi; due presenze che costituiscono un "antidoto" contro ogni tendenza clericalista e rigorista: il *Fratello Coadiutore* e le donne.

I *Fratelli Coadiutori* sono espressione viva della gratuità che il carisma ci invita a custodire. La vostra consacrazione è, innanzitutto, segno di un amore gratuito del Signore e al Signore nei suoi giovani che non si definisce principalmente con un ministero, una funzione o un servizio particolare, ma attraverso una presenza. Prima ancora che di cose da fare, il salesiano è ricordo vivente di una presenza in cui la disponibilità, l'ascolto, la gioia e la dedizione sono le note essenziali per suscitare processi. La gratuità della presenza salva la Congregazione da ogni ossessione attivistica e da ogni riduzionismo tecnico-funzionale. La prima chiamata è quella di essere una presenza gioiosa e gratuita in mezzo ai giovani.

Che ne sarebbe di Valdocco senza la presenza di Mamma Margherita? Sarebbero state possibili le vostre case senza questa donna di fede? In alcune regioni e luoghi «ci sono comunità che si sono sostenute e hanno trasmesso la fede per lungo tempo senza che alcun sacerdote passasse da quelle parti, anche per decenni. Questo è stato possibile grazie alla presenza di donne forti e generose: donne che hanno battezzato, catechizzato, insegnato a pregare, sono state missionarie, certamente chiamate e spinte dallo Spirito Santo. Per secoli le donne hanno tenuto in piedi la Chiesa in quei luoghi con ammirevole dedizione e fede ardente»[8]. Senza una presenza reale, effettiva ed affettiva delle donne, le vostre opere mancherebbero del coraggio e della capacità di declinare la presenza come ospitalità, come casa.

Di fronte al rigore che esclude, bisogna imparare a generare la nuova vita del Vangelo. Vi invito a portare avanti dinamiche in cui la voce della donna, il suo sguardo e il suo agire – apprezzato nella sua singolarità – trovino eco nel prendere le decisioni; come un attore non ausiliare ma costitutivo delle vostre presenze. [...]

complementari, e un invito ad offrire un dono particolare in funzione della crescita degli altri.

[8] QA, 99.

PROGETTO DI ANIMAZIONE E GOVERNO DEL RETTOR MAGGIORE E DEL SUO CONSIGLIO PER IL SESSENNIO 2020-2026

Progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2020-2026, ACG 434 (2020) dicembre 2020, passim.

Consigliere per la Formazione
AREA 3 - L'identità salesiana consacrata

Obiettivi
3.1. Riscoprire in modo attivo e costante la bellezza della vita salesiana consacrata nelle due forme come nostra *sequela Christi* (ACG 433, 17-20).

Linee di azione
3.1.1.1. Diffondere la prima parte de *L'Animazione e governo della comunità. Il servizio del direttore salesiano* (2020), incentrata sulla identità consacrata salesiana, e delle lettere sul salesiano laico (ACG 424) e sul salesiano prete (ACG 431; ACG 433, 20).

Consigliere per la Regione Africa e Madagascar
AREA 1 - Formazione

Obiettivi
1.3. Riscoprire la bellezza della vita consacrata salesiana (cf. VC 24).

Processi
1.3.2. Mettendo in evidenza la complementarità tra il coadiutore e sacerdote SDB (cf. ACG 433, 33).

Linee di azione
1.3.1.1. Proporre negli incontri regionali e nel materiale preparato dalla SAFCAM la diffusione della prima parte di *Animazione e governo della comunità. Il servizio del Direttore Salesiano* (2019) che si occupa dell'identità consacrata dei salesiani, e delle lettere sul laico salesiano (ACG 424) e sul sacerdote salesiano (ACG 431).

1.3.2.2. Favorire la partecipazione dei coadiutori nelle diverse istanze di formazione (CRF, altre commissioni, case e/o centri di formazione, animazione vocazionale, ecc.).

1.3.2.3. Organizzare un secondo congresso dei coadiutori dell'Africa e/o una rete.

Consigliere per la Regione America Cono Sud
AREA 1 - Identità salesiana

Obiettivi
1.1. Approfondire il profilo dei salesiani oggi per i giovani (ACG 433, 37).

Linee di azione
1.1.1.1. Promuovere la crescita dell'identità consacrata salesiana (ACG 433, 10) vissuta nelle sue due forme: coadiutori e chierici.

Obiettivi
2.1. Riflettere sulla formazione del salesiano (ACG 433, 44).

Linee di azione
2.1.1.3. In particolare, accompagnare i due centri interregionali: il Centro Salesiano di Formazione Permanente dell'America a Quito e il Centro di Formazione per i SC (CRESCO) in Guatemala.

Consigliere per la Regione Asia Sud
AREA 2 - Formazione salesiana

Linee di azione
2.1.2. Incoraggiare gli sforzi speciali nelle Ispettorie per promuovere la vocazione **coadiutore.**

Consigliere per la Regione Europa Centro-Nord
AREA 1 - Identità carismatica salesiana

Processi
1.1.1. Favorendo la riflessione e lo studio dei temi riguardanti l'identità del salesiano presbitero e SC.

AREA 9 - Europa Salesiana

Linee di azione
9.1.1.3. Valorizzare il Centro di formazione specifica per i SC in Spagna.

MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE IN OCCASIONE DELLA COMUNICAZIONE CHE IL BEATO ARTEMIDE ZATTI SARÀ PROCLAMATO SANTO

Ángel Fernández Artime, *Messaggio del Rettor Maggiore in occasione della comunicazione che il Beato Artemide Zatti sarà proclamato santo*, Roma, 4 aprile 2022.

È una Pasqua speciale quella che ci apprestiamo a vivere. Abbiamo accolto con immensa gioia il grande dono della notizia che il Sommo Pontefice ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il Decreto riguardante il miracolo attribuito all'intercessione del Beato Artemide Zatti, Laico Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco; nato il 12 ottobre 1880 a Boretto (Italia) e morto il 15 marzo 1951 a Viedma (Argentina). Con questo atto del Santo Padre si apre la via alla Canonizzazione del Beato Artemide Zatti.

Siamo profondamente grati a Dio e al Santo Padre Francesco. Nella Famiglia Salesiana, nella Chiesa Argentina, in particolare la diocesi di Viedma, e in Italia a Boretto, suo paese natale, e nella Diocesi di Reggio Emila c'è oggi una atmosfera di grande entusiasmo.

1. Testimone di speranza

Questa notizia, nella luce della Pasqua del Signore, è un messaggio e un seme di speranza per il tempo drammatico che stiamo vivendo segnato dalla pandemia e soprattutto da tante guerre, in particolare quella in Ucraina, che portano morte, dolore e distruzione. Artemide Zatti ci incoraggia a vivere la speranza come virtù e come atteggiamento di vita in Dio. Il cammino verso la santità richiede molto spesso un cambio di valori e di visione. Questo è stato il cammino vissuto da Artemide che nelle prove della vita ha scoperto nella Croce la grande opportunità di rinascere a una nuova vita:

– quando da ragazzo nei duri e faticosi lavori di campagna, impara subito ad affrontare le fatiche e le responsabilità che lo avrebbero sempre accompagnato negli anni della maturità;

– quando con la sua famiglia lascia il proprio paese, Boretto in Italia, in cerca di maggior fortuna. L'emigrazione verso l'Argentina, quando Artemide ha 15 anni, è una conseguenza necessaria della povertà della famiglia;

– quando giovane aspirante alla vita salesiana è colpito da tubercolosi,

contagiato da un giovane sacerdote che stava aiutando proprio perché molto malato. Il giovane Zatti sperimenta nella propria carne il dramma della malattia, non solo come fragilità e sofferenza del corpo, ma anche come un qualcosa che tocca il cuore, che genera paure e moltiplica interrogativi, facendo emergere con preponderanza la domanda di senso per tutto quello che succede e quale futuro gli si para davanti, vedendo che ciò che sognava e a cui anelava d'improvviso viene meno. Nella fede si rivolge a Dio ricerca un nuovo significato e una nuova direzione all'esistenza, a cui non trova né subito, né facilmente una risposta. Grazie alla presenza saggia e incoraggiante del padre Cavalli e del padre Garrone e leggendo in spirito di discernimento e di obbedienza le circostanze della vita, matura la vocazione salesiana come fratello coadiutore dedicando tutta la vita alla cura materiale e spirituale degli ammalati e all'assistenza ai poveri e ai bisognosi. Decide di restare con Don Bosco, vivendo in pienezza l'originale vocazione del "coadiutore";

– quando deve affrontare prove, sacrifici e debiti per portare avanti la missione a favore dei poveri e degli ammalati gestendo l'ospedale e la farmacia, confidando sempre nell'aiuto della Provvidenza;

– quando vede demolire l'ospedale a cui aveva dedicato tante energie e risorse, per costruirne un nuovo;

– quando nel 1950 cadde da una scala e si manifestarono i sintomi di un tumore, da lui stesso lucidamente diagnosticato, che lo avrebbe portato alla morte, avvenuta il 15 marzo 1951: continuò tuttavia ad attendere alla missione alla quale si era consacrato, accettando le sofferenze di questo ultimo tratto della vita.

2. Amico dei poveri

Artemide Zatti ha consacrato la sua vita a Dio nel servizio ai malati, ai poveri. Responsabile dell'ospedale San José in Viedma, allarga la cerchia dei suoi assistiti raggiungendo, con la sua inseparabile bicicletta, tutti i malati della città, specialmente i più poveri. Amministra tanto denaro, ma la sua vita è poverissima: per il viaggio in Italia in occasione della canonizzazione di don Bosco gli si dovettero prestare vestito, cappello e valigia. Amato e stimato dagli ammalati; amato e stimato dai medici che gli danno la massima fiducia, e si arrendono all'ascendente che scaturisce dalla sua santità: "Quando sto con Zatti, non posso fare a meno di credere in Dio", esclama un giorno un medico che si proclamava ateo. Il segreto di tanto ascendente? Eccolo: per lui ogni ammalato era Gesù in persona. Alla lettera! Da parte dei supe-

riori fu raccomandato un giorno di non superare, nelle accettazioni, il numero di 30 ammalati. Lo si sente mormorare: "E se il 31o fosse Gesù in persona?". Da parte sua non ci sono dubbi: tratta ciascuno con la stessa tenerezza con cui avrebbe trattato Gesù stesso, offrendo la propria camera in casi di emergenza, o collocandovi anche un cadavere in momenti di necessità. Spesso la suora guardarobiera si sente interpellare: "Ha un vestito per un Gesù di 12 anni?". Continua instancabile la sua missione tra i malati con serenità, fino al termine della sua vita, senza prendersi mai alcun riposo.

Con il suo retto atteggiamento ci restituisce una visione salesiana del "saper rimanere" nella nostra terra di missione per illuminare chi rischia di perdere la speranza, per rafforzare la fede di chi si sente venir meno, per essere segno dell'amore di Dio quando "sembra" essere stato assente dalla vita di ogni giorno. La testimonianza di Artemide ad essere buon samaritano, ad essere misericordioso come il Padre era una missione e uno stile che coinvolgeva tutti coloro che in qualche modo si dedicavano all'ospedale: medici, infermieri, addetti all'assistenza e alla cura dei malati, religiose, volontari che donavano tempo prezioso a chi soffre. Alla scuola di Zatti il loro servizio accanto ai malati, svolto con amore e competenza, diventa una missione.

Zatti sapeva e inculcava la consapevolezza che le mani di tutti coloro che erano con lui toccano la carne sofferente di Cristo e possono essere segno delle mani misericordiose del Padre. Tutto questo lo portava a riconoscere la singolarità di ogni malato, con la sua dignità e le sue fragilità, sapendo che il malato è sempre più importante della sua malattia, e per questo curava l'ascolto dei pazienti, della loro storia, delle loro ansie, delle loro paure. Sapeva che anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua malattia. Si ferma, ascolta, stabilisce una relazione diretta e personale con l'infermo, sente empatia e commozione per lui o per lei, si lascia coinvolgere dalla sua sofferenza fino a farsene carico nel servizio. Artemide ha vissuto la prossimità come espressione dell'amore di Gesù Cristo, il buon Samaritano, che con compassione si è fatto vicino ad ogni essere umano, ferito dal peccato. Si è sentito chiamato ad essere misericordioso come il Padre e ad amare, in particolare, i fratelli malati, deboli e sofferenti. E ha vissuto questa vicinanza, oltre che personalmente, in forma comunitaria: infatti ha generato una comunità capace di cura, che non abbandona nessuno, che include e accoglie soprattutto i più fragili.

Zatti ha stabilito un patto tra lui e i bisognosi di cura, un patto fondato sulla fiducia e il rispetto reciproci, sulla sincerità, sulla disponibilità, così da

superare ogni barriera difensiva, mettere al centro la dignità del malato. Questa relazione con la persona malata aveva per Zatti la sua fonte inesauribile di motivazione e di forza nella carità di Cristo.

3. Salesiano coadiutore

La simpatica figura di Artemide Zatti è invito a proporre ai giovani il fascino della vita consacrata, la radicalità della sequela di Cristo obbediente, povero e casto, il primato di Dio e dello Spirito, la vita fraterna in comunità, lo spendersi totalmente per la missione. La vocazione del SC fa parte della fisionomia che Don Bosco volle dare alla Congregazione Salesiana. Certo, facile da discernere e da accogliere; essa sboccia più facilmente laddove sono promosse tra i giovani le vocazioni laicali apostoliche e viene loro offerta una gioiosa ed entusiastica testimonianza della consacrazione religiosa, come quella di Artemide Zatti.

Uno che ha sperimentato l'efficace intercessione di Artemide Zatti proprio riguardo alla vocazione del consacrato laico è lo stesso papa Francesco, quando era provinciale dei Gesuiti in Argentina. In una lettera scritta a don Cayetano Bruno sdb e datata Buenos Aires, 18 maggio 1986, tra l'altro scrive: "Nel 1976, credo che fu verso il mese di settembre approssimativamente, durante una visita canonica ai missionari gesuiti del nord argentino, mi fermai qualche giorno nell'Arcivescovato di Salta. Lì, tra una chiacchiera e l'altra alla fine dei pasti, Mons. Pérez mi raccontò la vita del Sig. Zatti. Mi diede anche da leggere il libro della vita. Mi richiamò l'attenzione la sua figura così completa di Coadiutore. In quel momento sentii che dovevo chiedere al Signore, per intercessione di quel grande Coadiutore, che ci mandasse vocazioni di coadiutori. Feci novene e chiesi ai novizi di farne. [...] Nel luglio del 1977 entrò il primo Coadiutore giovane (attualmente ha 32 anni). Il 29 ottobre di quell'anno entrò il secondo (attualmente con 33 anni)".

La lettera prosegue, presentando anno per anno l'elenco di altri 16 coadiutori entrati dal 1978 al 1986. Quindi continua: "Da quando incominciammo le preghiere al Sig. Zatti, sono entrati 18 coadiutori giovani che perseverano e altri 5 che uscirono dal noviziato e dallo iuniorato. In totale, 23 vocazioni. I novizi, gli studenti e i Coadiutori giovani hanno fatto varie volte la Novena in onore del Sig. Zatti, chiedendo vocazioni di Coadiutori. Io stesso la feci. Sono convinto della sua intercessione per questo problema, poiché, considerato il numero, è un caso raro nella Compagnia. In riconoscenza, nella 2a e 3a edizione del Devozionario del Sacro Cuore, abbiamo messo la Novena per chiedere la Canonizzazione del Sig. Zatti... Questa è

stata, nelle linee generali, la storia della mia relazione con il Sig. Zatti sul problema delle vocazioni di Confratelli Coadiutori per la Compagnia. Ripeto che sono convinto della sua intercessione, perché so quanto abbiamo pregato mettendo lui come avvocato".

Uno splendido e autorevole stimolo anche per noi ad interporre l'intercessione di Artemide Zatti per l'incremento di buone e sante vocazioni di SC.

4. Artemide Zatti santo!

In questo anno dedicato a San Francesco di Sales, assertore e promotore della vocazione alla santità per tutti, la testimonianza di Artemide Zatti ci ricorda come afferma il Concilio Vaticano II: «[che] tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità, la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste». Sia Francesco di Sales sia don Bosco sia Artemide fanno della vita quotidiana un'espressione dell'amore di Dio, che viene ricevuto e anche ricambiato. I nostri santi hanno voluto avvicinare la relazione con Dio alla vita e la vita alla relazione con Dio. È la proposta della "santità della porta accanto" o della classe media della santità", di cui Papa Francesco ci parla con tanto affetto.

Disponiamoci ad accogliere la grazia e il messaggio che la Chiesa ci comunica attraverso la testimonianza di santità salesiana di questo confratello coadiutore. La figura di Artemide Zatti costituisce stimolo e ispirazione per renderci segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani e ai poveri.

Si tratta della principale forma profetica del cristianesimo: sorprendere con la scelta radicale dell'amore, contestando senza paura ogni ambiguità, operando decisamente contro il male, che umilia le persone. Rivedere il messaggio trasmesso con la nostra vita personale e comunitaria come vangelo dispiegato nel tempo, e prolungamento della vita e dell'agire di Gesù. In una parola, la nostra santità!".

Come ho scritto nella Strenna di quest'anno: "Anche noi, come Famiglia salesiana, abbiamo bisogno di esplicitare il "carisma della visitazione", come desiderio che portiamo nel cuore di annunciare, senza aspettare che siano gli altri a venire da noi, andando in spazi e luoghi abitati da tante persone per le quali una parola gentile, un incontro, uno sguardo pieno di rispetto può aprire i loro orizzonti verso una vita migliore". Artemide Zatti è stato un uomo della Visitazione, portando Gesù nel suo cuore, riconoscendolo e servendolo nei fratelli ammalati e poveri con gioia e generosità. Interceda per tutti noi!

«CREDETTI, PROMISI, GUARII!». ARTEMIDE ZATTI: VANGELO DELLA VOCAZIONE E CHIESA DELLA CURA

Ángel Fernández Artime, *«CREDETTI, PROMISI, GUARII!». Artemide Zatti: Vangelo della Vocazione e Chiesa della Cura.* Lettera del Rettor Maggiore a pochi giorni dalla canonizzazione di Artemide Zatti, Torino, 11 settembre 2022.

«Il mosaico dei nostri santi e beati, pur essendo abbastanza ricco quanto a rappresentatività – Fondatore, Cofondatrice, Rettori Maggiori, missionari, martiri, sacerdoti, giovani – era ancora privo del tassello prezioso della figura di un coadiutore. Ora anche questo si sta realizzando»[1].

Così don Juan Edmundo Vecchi, ottavo Successore di Don Bosco, cominciava la sua lettera in occasione della beatificazione di Artemide Zatti.

Se al "mosaico dei nostri santi" mancava una tessera, oggi questo mosaico ha una lucentezza del tutto particolare perché, tra poche settimane, ci sarà dato di vivere un grande dono del Signore: vedere uno dei figli di Don Bosco, coadiutore salesiano, emigrato italiano in Argentina e infermiere, canonizzato da Papa Francesco il prossimo 9 ottobre 2022.

Artemide Zatti sarà, dunque, il *primo santo salesiano non martire ad essere canonizzato*. Senza dubbio la canonizzazione del primo santo salesiano e di un SC dà e darà un tocco di completezza alla serie di modelli di spiritualità salesiana, che la Chiesa dichiara ufficialmente tali.

Riporto la bellissima testimonianza personale, piena di profondità spirituale e di fede, resa da Artemide Zatti nel 1915 a Viedma, in occasione dell'inaugurazione di un monumento funerario posto sulla tomba del Padre Evasio Garrone (1861-1911), salesiano missionario benemerito e considerato da Artemide insigne benefattore.

> «Se io sto bene, sono sano e in condizione di fare un po' di bene al mio prossimo infermo, lo debbo al Padre Garrone, Dottore, che vedendo peggiorare di giorno in giorno la mia salute, essendo io affetto da tubercolosi con frequenti emottisi, mi disse decisamente che, se non volevo finire come molti altri, facessi una promessa a Maria Ausiliatrice di rimanere sempre al fianco suo, aiutandolo nella cura degli infermi, che egli, confidando in Maria, m'avrebbe guarito.

[1] J.E. Vecchi, *Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: Una novità dirompente,* in ACG 376 (2001), 3.

CREDETTI, perché sapevo per fama che Maria Ausiliatrice lo aiutava in modo visibile. PROMISI, perché sempre fu mio desiderio essere d'aiuto in qualcosa al mio prossimo. E, avendo Dio ascoltato il suo servo, GUARII. [Firmato] Artemide Zatti».

Vediamo che la vita salesiana di Artemide Zatti, secondo questa testimonianza, si fonda su tre verbi che ne testimoniano la solidità generosa e confidente. Per valorizzare il dono della santità di questo grande SC, vorremmo meditare su questi tre verbi e sui loro straordinari frutti di bene, perché tocchino in profondità i desideri, i sogni, gli impegni della nostra Congregazione e di ciascuno di noi e promuovano in tutti una rinnovata e feconda fedeltà al carisma di Don Bosco.

a. Profilo di Artemide Zatti

Artemide Zatti[2] nasce a Boretto (Reggio Emilia) il 12 dicembre 1880 da Albina Vecchi e Luigi Zatti. La famiglia contadina lo educa ad una vita povera e laboriosa, illuminata da una fede semplice, schietta e robusta, che guida e nutre la vita.

A nove anni Artemide, per contribuire all'economia familiare, lavora come bracciante presso una famiglia benestante.

Nel 1897 gli Zatti emigrano in Argentina e si stabiliscono a Bahia Blanca. Artemide giunge in questa Città all'età di diciassette anni e nell'ambiente familiare impara presto ad affrontare le fatiche e le responsabilità del lavoro. Trova lavoro in una fabbrica di mattoni e, nello stesso tempo, coltiva e matura una profonda relazione con Dio, sotto la guida del salesiano don Carlo Cavalli, suo Parroco e Direttore spirituale. Artemide trova in lui un vero amico, un confessore saggio e un autentico ed esperto direttore spirituale, che lo forma al ritmo quotidiano della preghiera e alla vita sacramentale settimanale. Con don Cavalli stabilisce un rapporto spirituale e di collaborazione[3]. Nella biblioteca del suo parroco ha la possibilità di leggere la biografia di Don Bosco e ne rimane affascinato. *Fu il vero inizio della sua vocazione salesiana.*

[2] Ho deciso di tracciare un profilo breve e sobrio. Coloro che volessero conoscere di più la vita di Artemide Zatti possono trovare parecchie biografie sul prossimo Santo e anche leggere il profilo biografico della lettera di don Vecchi alla quale mi sono riferito precedentemente.

[3] Cf. *Positio,* p. 35.

Nel 1900, ormai ventenne, Artemide, invitato da don Cavalli, chiede di entrare nell'aspirantato salesiano di Bernal, località vicina a Buenos Aires.

Nel 1902, ormai prossimo all'ingresso in noviziato, Artemide contrae però la tubercolosi. Racconta don Vecchi nella sua lettera: «Sicuri della sua responsabilità, i superiori gli affidarono l'assistenza di un giovane sacerdote malato di tubercolosi. Zatti svolse con generosità l'incarico, ma dopo denunziò la stessa malattia»[4].

Gravemente malato, fa ritorno a Bahía Blanca e don Cavalli lo invia a Viedma, affidandolo alle cure del salesiano don Evasio Garrone, competente – grazie a lunga esperienza – nell'arte medica e direttore dell'ospedale San José fondato da mons. Cagliero.

Trovo molto significativo ricordare che Artemide a Viedma incontra Zefirino Namuncurá – oggi beato – proveniente da Buenos Aires e come lui affetto da tubercolosi. I due, pur con età diversa, vivono in cordiale amichevole rapporto, finché Zefferino parte nel 1904 per l'Italia con Mons. Giovanni Cagliero.

Dopo due anni di cure a Viedma con risultati insoddisfacenti, don Garrone invita Artemide a chiedere la guarigione per intercessione della Vergine Santa, facendo voto di dedicare tutta la vita alla cura dei malati. Formulato il voto con viva fede, Artemide ottiene la guarigione e, nel 1906, inizia il noviziato.

Per i rischi associati alla pregressa condizione di salute, Artemide deve rinunciare al proposito di diventare sacerdote e professa come coadiutore tra i Salesiani di Don Bosco l'11 gennaio 1908. Questo fatto comporta per Artemide una grande crescita nella fede. Infatti, egli non abbandona il desiderio di essere salesiano prete e continua a pensare alla vocazione sacerdotale nella Congregazione Salesiana, soprattutto quando la salute sembrava migliorare. Perciò «è commovente constatare l'attaccamento incrollabile alla propria vocazione, manifestato anche quando la malattia sembrava precludere assolutamente questo cammino. Leggiamo, ad esempio, quello che scrive ai suoi il 7 agosto 1902: "Vi fò sapere che non solo era mio desiderio, ma anche dei miei Superiori di mettermi il sacro abito; ma c'è un articolo della Santa Regola che dice di non poter ricevere l'abito uno che abbia la più piccola cosa rispetto alla salute. Così è che se Dio non mi trovò degno dell'abito finora, confido nelle vostre orazioni di sanare presto e così appagare i miei desideri"»[5].

[4] Cfr. J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 15 e Cf. *Positio*, p. 47.
[5] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 17 e *Positio*, p. 79.

Ma alla fine i Superiori, date tutte le circostanze di malattia e anche l'età (23-24 anni) devono proporre a Zatti di professare come SC. È certo che «era la donazione totale a Dio nella vita salesiana cui Artemide aspirava in primo luogo»[6].

Anche su questo punto decisivo nella sua vita, Zatti compie un cammino di maturità. Leggiamo ancora nella lettera di don Vecchi: «Sacerdote? Coadiutore? Diceva egli stesso ad un confratello: "Si può servire Dio sia come sacerdote sia come coadiutore: davanti a Dio una cosa vale tanto come l'altra, purché la si viva come una vocazione con amore"»[7].

L'11 febbraio 1911 emette i voti perpetui e, nello stesso anno, dopo la morte di don Garrone, gli subentra, dapprima come incaricato della farmacia annessa all'ospedale San José di Viedma, e poi – dal 1915 – come responsabile dello stesso ospedale. Ospedale e farmacia diverranno il campo di lavoro di Artemide.

Così, dal 1915, per 25 anni, con grande energia, sacrificio e professionalità Zatti sarà l'anima dell'ospedale che però, nel 1941, dovrà essere demolito: i superiori salesiani decidono di utilizzare il terreno fino ad allora occupato dalla struttura sanitaria per la costruzione della sede vescovile. Artemide soffre intensamente al pensiero della demolizione, ma in spirito di obbedienza accetta la decisione e trasferisce gli ammalati negli ambienti della Scuola Agricola Sant'Isidro dove crea una nuova struttura per la cura e l'assistenza di infermi e poveri.

Dopo altri anni di intenso servizio, ormai esonerato dalle responsabilità dell'amministrazione sanitaria, nel 1950, a seguito di una caduta durante un lavoro di riparazione, gli esami clinici gli riscontrano un tumore al fegato per il quale sono vane le cure. Accoglie e vive con consapevolezza l'evoluzione della malattia. Di fatto, egli stesso prepara per il medico il certificato della propria morte! Non sono poche le sofferenze, ma trascorre gli ultimi mesi nell'attesa del momento finale preparato per l'incontro con il Signore. Lui stesso dice: «Cinquant'anni fa sono venuto qui per morire e sono arrivato fino a questo momento, che cosa posso desiderare di più? D'altra parte, ho trascorso tutta la vita preparandomi per questo momento...»[8].

La morte sopravviene il 15 marzo 1951 e la diffusione della notizia mobilita la popolazione di tutta Viedma per un tributo di gratitudine a questo

[6] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 18.
[7] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 20 e *Summarium*, p. 310, n. 1224.
[8] *Positio*, p. 198.

salesiano che ha dedicato l'intera vita ai malati, soprattutto più poveri. Di fatto, «tutta Viedma salutò il *"parente di tutti i poveri"*, come lo chiamavano da tempo; colui che era sempre disponibile per accogliere i malati speciali e la gente che veniva dalla lontana campagna; colui che poteva entrare nella più ambigua delle case a qualsiasi ora del giorno o della notte, senza che alcuno potesse insinuare il minimo sospetto su di lui; colui che, pur essendo sempre "in rosso", aveva mantenuto un rapporto singolare con le istituzioni finanziarie della città, sempre aperte all'amicizia ed alla collaborazione generosa con coloro che componevano il corpo medico della cittadina»[9].

I funerali, con l'imponente afflusso di popolo, confermano la fama di santità che circonda Artemide Zatti e che sollecita l'apertura a Viedma del processo diocesano (22 marzo 1980). Il 7 luglio 1997 Zatti viene dichiarato Venerabile e il 14 aprile 2002 è proclamato Beato da San Giovanni Paolo II.

b. La pedagogia di Dio nei suoi santi

Per accostare la figura di Artemide Zatti è preziosa la guida di un principio teologico, denso di significato e ripetuto da Hans Urs von Balthasar:

> «Soltanto l'immagine [di Gesù] che lo Spirito presenta alla Chiesa ha saputo, lungo millenni di storia, trasformare uomini peccatori in santi. Proprio in base a questo criterio della potenza di trasformazione si dovrebbe misurare il valore di un'interpretazione di Gesù che pretenda trasmetterci una conoscenza di Lui»[10].

Con queste parole, Balthasar rimarca un'evidenza che ha sempre accompagnato la storia della Chiesa: l'azione dello Spirito si manifesta come potenza di trasformazione della vita umana, a testimonianza della perenne attualità e vitalità del Vangelo. In questo modo la buona notizia di Gesù continua a vivere e diffondersi secondo la regola dell'Incarnazione e, specie nella carne e nella vita dei santi, per il loro profondo consentire allo Spirito, la Pasqua sfolgora nell'attualità storica di *qui* ed *ora* sempre nuovi, ove maturano prodigi che confermano la fede della Chiesa.

I santi sono allora realizzazioni dello Spirito che offrono, con la semplicità di una vita trasfigurata, lineamenti precisi del Figlio, donati dal Padre

[9] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 25.

[10] H.U. von Balthasar, *Gesù ci conosce? Noi conosciamo Gesù?*, Morcelliana (= Il Pellicano), Brescia, 1981, p. 95.

alla fatica del mondo, nell'attualità di un tempo e nella prossimità di luoghi bisognosi di salvezza e di speranza.

Se Dio guida la sua Chiesa attraverso la vita obbediente dei suoi figli più docili e audaci, nella storia di ciascuno di loro devono anzitutto brillare riflessi di Vangelo che trasformano *una feriale biografia in agiografia* e poi si debbono riconoscere semi pasquali, capaci di innescare rinnovati cammini ecclesiali nel popolo di Dio.

Artemide Zatti conferma questa regola della santità: l'agiografia è luce dello Spirito sprigionata dalla semplicità della sua biografia, tanto convincente perché abitata in pienezza d'umanità, e tanto sorprendente da rendere visibili «un *nuovo* cielo e una nuova terra» (*Ap* 21,1); così i semi pasquali, regalati dalla vita di questo SC al campo del mondo, hanno trasformato luoghi di sofferenza – gli ospedali di San José e di Sant'Isidro – in vivai della speranza cristiana straordinariamente irradianti. «Si è trattato di un'attiva presenza nel sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente»[11].

È possibile allora meditare sul dono che lo Spirito fa al mondo, alla Chiesa, alla Famiglia Salesiana con la santità di Zatti, sostando dapprima sulla luminosità della sua biografia – un Vangelo, pienamente incarnato, della vocazione, della confidenza e della dedizione – per considerare poi la forza pasquale del suo apostolato che ha edificato, nei suoi ospedali, la chiesa della cura, della prossimità, della salvezza, della corredenzione, per nutrire la fede del popolo di Dio.

Se vogliamo esprimere in modo sintetico il segreto che ha ispirato e guidato la vita, i passi, i lavori, gli impegni, la gioia, le lacrime... di Artemide Zatti, le parole di don Vecchi a tale fine sono esaustive: «*Al seguito di Gesù, con Don Bosco e come Don Bosco, dovunque e sempre*»[12].

[11] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 26.
[12] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 27.

1. UN UOMO DI VANGELO

1.1. Il Vangelo della vocazione: «Credetti»

La vicenda di Artemide Zatti colpisce anzitutto per la sua particolarità vocazionale. Una vocazione luminosa perché purificata da una misteriosa pedagogia di Dio che si dispiega nella sua vita attraverso mediazioni e situazioni diverse e impegnative. La vita cristiana è il respiro condiviso della famiglia di Artemide, che tutto legge nella luce del mistero di Dio; sarà la seconda patria argentina, raggiunta con l'emigrazione, a mostrare il radicamento degli Zatti in una fede non comune. Il Card. Cagliero scrive:

> «I nostri compatrioti, anche quelli che appartengono alle popolazioni più religiose d'Italia, giunti qui pare che mutino natura. L'amore smodato al lavoro, l'indifferenza religiosa dominante in quei paesi, i pessimi esempi frequentissimi [...] operano un'incredibile trasformazione nello spirito e nel cuore dei nostri buoni contadini ed artigiani, che in cambio di qualche scudo che guadagnano, perdono la fede, la moralità, la religione»[13].

La famiglia Zatti non cederà all'influsso dell'ambiente, segnalandosi al contrario per una pratica religiosa fervente, schietta, coraggiosa, libera dal rispetto umano; e Artemide continuerà a nutrire in famiglia un intenso rapporto con Dio, sostanziato di preghiera, laboriosità, rettitudine, così «tutto fa credere [...] che la formazione religiosa che il Servo di Dio ricevette da fanciullo e nella prima giovinezza [...] dovette essere privilegiata e tale da spiegare gli atteggiamenti spirituali che egli mantenne poi per tutta la vita»[14].

L'esperienza di Artemide riflette la discrezione luminosa della «"misura alta" della vita cristiana ordinaria»[15] frutto di un esclusivo radicamento in Dio, di una fede vissuta come obbedienza coraggiosa e irraggiante perché libera, lieta e feconda.

Quando il salesiano don Cavalli, parroco e guida di Artemide sui sentieri dello Spirito, dovrà sostenerne l'orientamento definitivo di vita, il discernimento sarà sobrio e limpido: constaterà che la chiamata a darsi a Dio totalmente, come sacerdote, risuona nel cuore di quel giovane in modo integro

[13] *Positio,* 31.
[14] *Positio,* 21.
[15] NMI, 31.

e puro, non contaminata dalla ricerca di sé e del proprio interesse, ma accesa dal desiderio di servire il Vangelo del Regno.

E Dio, per la singolare disponibilità di Artemide al dono di sé, non si limita a chiamare, ma può dilagare, con il segno incontrovertibile della sua presenza: la croce del Figlio. Così proprio al cuore del discernimento vocazionale di questo giovane desideroso di diventare sacerdote si rende riconoscibile il sigillo della predilezione di Dio: Artemide, accolto a Bernal come aspirante, viene richiesto di un servizio rischioso, la cura di un sacerdote malato di tubercolosi – come ricordato in precedenza. Il servizio senza calcolo porta Artemide a contrarre a propria volta la malattia che esigerà il sacrificio del sogno vocazionale: Zatti sarà salesiano, ma non sacerdote.

Qui riconosciamo la potenza del Vangelo accolta senza condizioni nella vita dei santi; una potenza che suscita una risposta vocazionale pura perché custodita da un cuore non solo distaccato dal male – condizione essenziale per l'ascolto della voce di Dio – ma capace di libertà anche rispetto al bene, condizione essenziale di una fede rocciosa nell'Assoluto di Dio.

Camminando nell'oscurità luminosa della fede, Artemide sacrifica il desiderio di servire la Chiesa nella forma ministeriale del sacerdozio, abbracciandone però l'essenza, secondo Cristo, «il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì sé stesso senza macchia a Dio»[16].

I caratteri del vangelo della vocazione si riconoscono così, indelebili, nella pienezza del sacrificio di sé che sigilla il principio della vita salesiana di Zatti ben prima di coronarne la pienezza.

E la fedeltà alla forma laicale della vita salesiana, abbracciata per puro amore di Dio, sarà piena e convinta, lontana da ogni rammarico, dispiegata in un'esistenza convincente e contenta.

Questo è il vangelo della vocazione, la buona notizia della chiamata di Dio riservata singolarmente a ciascuno dei suoi figli, chiamata della quale Dio solo conosce la portata, le ragioni, la destinazione, lo svolgimento concreto. Chiamata che si rende percepibile solo nella corrispondenza pura dell'amore che, a propria volta «vuole disfarsi dell'avversario più pericoloso: la propria libertà di scelta. Ogni vero amore ha perciò la forma interna del voto: esso si lega all'amato, a motivo dell'amore e nello spirito dell'amore»[17].

Il vangelo della vocazione, nella santità di Zatti, è il vangelo della pura fede: la buona notizia del respiro sano del cuore che assapora la libertà nel-

[16] *Eb* 9,14

[17] H.U. von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1985, 34.

l'obbedienza al disegno di Dio, custode del mistero di ogni vita chiamata ad essere tralcio fecondo della vera Vite, affidata alla sapienza dell'«Agricoltore» (*Gv* 15,1).

Letta con le "categorie" del nostro tempo, la santità di Artemide Zatti sfida la "paura vocazionale", paura che stringe il cuore nella sfiducia davanti al mistero di Dio. *Il vangelo della vocazione* annunciato dalla vita di questo santo SC mostra che solo corrispondendo al sogno di Dio è possibile, ad ogni età e in ogni situazione, sconfiggere la paralisi dell'io, con la povertà del suo sguardo e delle sue misure, con l'angustia della sua incertezza e del suo timore.

Quando don Garrone – salesiano a propria volta di eminente virtù, oltre che di grande competenza medica, acquisita attraverso il servizio generoso ai malati – esorta Artemide malato di tubercolosi a chiedere la grazia della guarigione per intercessione della Vergine e con il voto di dedicarsi per tutta la vita ai malati, la fede di Zatti dà buona prova di sé: semplice, disinteressata, senza riserve, racchiusa in una parola: "Credetti!".

"Credetti", ovvero quando basta una parola a dire la fede, perché la fede è pura; e solo questa fede è vocazionalmente generosa, per la levità della sua purezza che "mette ali al cuore e non catene ai piedi".

La santità di Artemide Zatti raggiunge i nostri cammini vocazionali, talvolta stanchi e grevi, con la forza dirompente di un «credetti» che non è mai venuto meno: il presente della fede che si fa continuo lungo la vita e la rende credibile. La sua è stata una fede con una *continua unione con Dio*. Nelle testimonianze raccolte così si esprimeva Mons. M. Pérez: «L'impressione che io ricevetti fu quella di un uomo unito al Signore. L'orazione era come il respiro della sua anima, tutto il suo comportamento dimostrava che viveva pienamente il primo comandamento di Dio: lo amava con tutto il cuore, con tutta la sua mente e con tutta la sua anima»[18].

Siamo chiamati a valorizzare la testimonianza di Zatti per rinnovare l'ardore della nostra pastorale vocazionale e per offrire ai giovani l'esempio di una vita che la solidità della fede rende piena, semplice, coraggiosa, per la potenza dello Spirito e la docilità del chiamato.

1.2. Il Vangelo della confidenza: «Promisi»

Il Vangelo della vocazione, del quale Zatti è testimone, anima un secondo verbo di importanza fondamentale: promettere.

[18] *Summarium,* p. 43, n. 160.

Delle promesse umane oggi si sperimenta spesso la debolezza, si teme l'inaffidabilità, si constata l'incapacità ad essere definitive: di qui gli inverni vocazionali che stanno colpendo la famiglia, le Congregazione in molte parti del mondo, la Chiesa, e che rendono urgente l'annuncio del vangelo della chiamata di Dio e della risposta del credente.

Von Balthasar, riflettendo sull'essenza della vocazione, frutto di un credere autentico, così scrive: «Non c'è nessun camminare incontro all'amore senza almeno un accenno di questo *gesto di consegna*. [...] [L'amore] vuole definitivamente rimettersi, consegnarsi, affidarsi, racchiudersi. Vuole depositare presso l'amato una volta per tutte la sua libertà di circolazione, per lasciargli un pegno d'amore. Appena l'amore si desta veramente alla vita, l'attimo temporale vuole *essere superato in una forma di eternità*. Amore a tempo, amore ad interruzione non è mai vero amore»[19].

Artemide Zatti, pur in giovane età e proprio in un grande momento di prova, sente la chiamata alla pienezza dell'impegno di sé in una promessa irrevocabile e radicale; quando in età matura, testimoniando la sua gratitudine verso il Padre Evasio Garrone, suo benefattore, rievocherà i primordi del proprio cammino di consacrazione, Zatti potrà essere lapidario nel presentare il cuore della sua adesione giovanile alla chiamata del Signore: «credetti, promisi».

Il "*promisi*" di Zatti segue il suo "*credetti*" ma anche ne plasma la radicalità e la qualità umana e cristiana. Artemide crede perché promette e non solo promette perché crede: in lui vediamo realizzata la regola della fede che, se non può contare sulla disponibilità alla promessa, alla consegna di sé, decade ad interesse spirituale, a previdenza e contratto religioso.

Zatti non attende garanzie per dedicare rischiosamente la sua vita, non chiede di riscuotere il diritto al "centuplo quaggiù" come condizione previa al suo gettare le reti; piuttosto «si offerse con pronta disponibilità ad assistere un sacerdote malato di tisi e ne contrasse il male: non disse una parola di lamento, accolse la malattia come dono di Dio e ne portò con fortezza e serenità le conseguenze»[20].

Così la generosità di Artemide, è pagata prima ancora della professione religiosa, e il prezzo è alto: una malattia debilitante, un sogno vocazionale infranto, una sofferenza acuta, e – soprattutto – una totale incertezza. Ma al crocevia di fede e promessa il vangelo della vocazione realizza in questa vita, sin dalla giovinezza, prodigi di santità.

[19] H.U. von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, 34.
[20] *Positio,* 206 (Profilo spirituale del servo di Dio).

La promessa di Zatti è pura, disinteressata, come la sua fede e fa brillare l'integrità dell'abbandono al disegno di Dio e la generosità del dono e dell'impegno di sé che mostrano autentico spessore teologale: Artemide fa sua la vita del Figlio obbediente che si lascia totalmente decidere e destinare dall'amore del Padre per la salvezza del mondo.

L'alfabeto vocazionale di Zatti è tanto profondo quanto semplice e chiaro:

> «Credetti, promisi. Zatti crede e promette con radicalità evangelica perché già ha praticato la Passione del Signore quale regola della sua fede e della sua dedizione, come non si stanca di ripetere nelle sue lettere ai familiari: "Le nostre gioie sono le croci, il nostro conforto è il patire, la nostra vita sono le lacrime, ma con a fianco la sempre cara e inseparabile compagna, la speranza di raggiungere al bel paradiso, quando sarà compiuto il nostro pellegrinaggio in terra"»[21].

La croce è la regola della fede, e insegna come il credere cristiano non sia un semplice conoscere qualcosa, ma affidarsi a Qualcuno promettendoGli non qualcosa, ma se stessi. Formato dalla croce Artemide prima ancora di intraprendere il cammino della vita religiosa, non *promette* ma *si promette*, non *fa voto*, *si vota*, e così riflette i lineamenti del Figlio che «entrando nel mondo, [...] dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà"» (*Eb* 10, 5-7).

E, sempre alla scuola del Signore Gesù, Zatti impara che alla radicalità della promessa di sé corrisponde l'audacia crescente della fede. Chi si dà completamente a Dio può abbandonarsi alla certezza di ricevere tutto da Lui, e Artemide non si stanca di ricordarlo nelle sue lettere: «Mi raccomando che non abbiate paura o vergogna di domandare grazie. Domandate pure ed otterrete; e più domandate, più otterrete; poiché chi domanda molto riceve molto, chi poco, riceve poco; e chi niente domanda, nulla riceve. [...] Io non starò lì a enumerare le grazie che dovete chiedere; ben voi lo sapete. Solo vi metto sotto gli occhi una: ed è quella, che noi tutti possiamo amare e servire Dio in questo mondo e poi goderlo nell'altro»[22].

[21] *Positio super scriptis* 12.
[22] *Lettera al padre*, Viedma 15 giugno 1908.

1.3. Il Vangelo della dedizione: «Guarii»

«*Guarii*» è il verbo con il quale Zatti sigilla l'evento che lo introduce nella vita salesiana.

Cosa significa «*Guarii*»? Certamente la tubercolosi che ne aveva minato la salute fu superata da Zatti e in un modo che sorprese i medici:

> «Nel processo di Viedma il Tribunale si domanda se la guarigione fu miracolosa. A quanto ci è dato sapere, mancò per qualificarla tale la istantaneità, ma, a detta dei dottori [...] che conobbero bene Zatti fino alla sua morte, fu straordinaria per la scarsezza e la poca efficacia delle cure di allora, per la continuità della guarigione e per la più che normale robustezza fisica di cui godette poi sempre il Servo di Dio, nonostante la sua vita di strapazzo. L'intervento della Madonna sembra innegabile, sia che si trattasse di miracolo sia che fosse grazia straordinaria»[23].

Il dito di Dio però agì secondo il suo stile inconfondibile: non estirpò il male riportando la vita di Artemide alle condizioni previe alla malattia, e neppure dipanò il mistero tipico di ogni disegno divino e di ogni esistenza umana. Così, come sappiamo,

> «i Superiori, pur constatando i miglioramenti della salute del Servo di Dio, non dovettero essere pienamente persuasi sulle sue future possibilità. La tubercolosi, a quei tempi, non dava mai sicurezza di guarigione e di guarigione definitiva; il *curriculum* di studi che il Servo di Dio avrebbe dovuto affrontare, alla sua età (23-24 anni), era ancora lungo e non certo adatto ad un tubercolotico; egli, d'altra parte, aveva già incominciato a lavorare, e tutto fa credere con successo e con reciproca soddisfazione, nella Farmacia in una occupazione adatta ad un laico; forse Padre Garrone faceva qualche pressione per tenerlo con sé nel suo lavoro. I Superiori allora, date tutte queste circostanze, dovettero proporre al Servo di Dio – che certamente, da tutto quello che appare nei suoi scritti, aveva deciso di lasciare il mondo e di consacrarsi a Dio – di farsi religioso salesiano, ma come coadiutore (confratello laico): la soluzione sembrava la più prudente in vista della sua ancora incerta salute: un lavoro materiale richiedeva meno sforzi di quanti non se ne esigessero per un lungo periodo di studi severi»[24].

Il mistero di Dio si infittisce con la guarigione, e alla fede di Artemide viene chiesta una purificazione forse più severa di quella imposta dalla per-

[23] *Positio,* 75-76.
[24] *Positio,* 80.

dita della salute: il sacrificio dell'orientamento vocazionale. Così Artemide è condotto ad approfondire il cammino di svuotamento che Dio gli richiede: la liberazione dalla malattia non è una riconquista di forze, che permette a un giovane intraprendente di "riprendere in mano la vita". La guarigione, a suo modo, è il deserto di una nuova povertà, perché la vita di Zatti sia spazio libero per Dio, nella radicalità di un nuovo abbandono.

Dio guarisce Artemide dalla tubercolosi per rinnovare in lui il prodigio della salvezza dall'attaccamento a se stesso, del distacco anche dai propri progetti di bene:

> «C'è da ritenere che abbandonare l'aspirazione al sacerdozio sia stata per il Servo di Dio una grande sofferenza spirituale, tanto era lo slancio e lo spirito di sacrificio con cui aveva intrapreso il cammino verso questa meta. È però meraviglioso, e indice di straordinaria forza spirituale, il fatto che non appaia mai una parola di lamento od anche solo di rammarico e nostalgia [...] per questo capovolgimento nella prospettiva della sua vita»[25].

«Guarii»: è allora la voce della coerenza dell'alfabeto vocazionale di Zatti. Quando Dio chiama e la sua creatura risponde, lo Spirito non si limita a riparare la precarietà umana ma compie il sogno di Dio «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21,5). Così, se la malattia inclina il cuore umano a ripiegarsi su di sé, il credere e il promettere di Zatti, nutriti dall'amore al Signore Gesù e alla Croce, producono vera salute: una più grande dimenticanza di sé e condiscendenza incondizionata a Dio, che lo porta ad essere l'umile apostolo dei più poveri, dei malati e, tra questi, a diventare l'apostolo dei casi più particolari; in breve, degli abbandonati e degli scartati di questo mondo.

Artemide rinato a più grande povertà è più arreso, in confidenza piena e operosa, al disegno del Padre: «*Ex auditu* posso dire che [nella vita del Servo di Dio] c'è stata una volontà generale che Dio fosse glorificato. In quel che lo conobbi posso assicurare che vivesse per la gloria di Dio»[26].

La subordinazione di tutto alla gloria di Dio e il sacrificio delle proprie vedute – compresi i progetti di bene – per assecondare la sapienza di Dio che sola realizza la pienezza dell'Amore, saranno essenziali non solo all'esperienza spirituale di questo salesiano straordinario, ma pure alla *pedagogia del dolore* che dovrà praticare per la specificità della sua missione.

Nel "guarii" di Zatti si compie non solo una grazia ma una scuola, ed en-

[25] *Positio,* 81.
[26] *Summarium* 15.

trambe plasmate dal dito di Dio per il bene dei fratelli: libero dalla malattia Artemide servirà per una vita i malati, dopo essere passato attraverso il *vero guarire* che lo renderà *vero medico* delle creature sulle quali si chinerà.

> «Faceva spesso il segno della Santa Croce e lo faceva fare agli infermi, amava insegnarlo ai bambini. In lui la fede e i medicamenti formavano una simbiosi, senza la fede non curava e nemmeno senza medicine. Ugualmente non vedeva una dicotomia tra l'anima e il corpo; era una sola cosa l'uomo, e curava questo uomo: corpo e anima»[27].

Solo perché condotto dalla mano di Dio a vivere il guarire come morire a se stesso Zatti potrà farsi prossimo ai malati con il farmaco dell'Amore Incarnato e Crocifisso, dispensando conforto, luce e speranza.

2. UN TESTIMONE DELLA PASQUA

Se nella vita di Zatti – per il modo in cui fu raggiunto dalla chiamata di Dio – brilla in forma originale e attualissima *il Vangelo della vocazione*, la sua semina apostolica si compie come arte della cura nella luce della Pasqua.

La coerenza pasquale è la regola di fedeltà di ogni apostolato cristiano: nei santi la pratica di questa regola raggiunge il fulgore, portando la vita di Dio dentro le fatiche degli uomini, della storia, del mondo, edificando così la Chiesa.

Zatti ha praticato con passione pasquale la fatica della sofferenza umana ed ha così edificato la Chiesa come vero ospedale da campo (come oggi continua a ripetere Papa Francesco), proprio trasformando due ospedali sorti "alla fine del mondo" in cellule vive della Chiesa.

Gli ospedali di San José prima e poi di Sant'Isidro furono tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento una risorsa sanitaria preziosa e unica per la cura soprattutto dei poveri di Viedma e della regione del Rio Negro: l'eroismo di Zatti ne fece luoghi di irradiazione dell'amore di Dio dove la cura della salute diventa esperienza di salvezza.

Zatti ha consegnato la sua vita alla parabola del buon Samaritano. Il Samaritano è Cristo, il Dio vicino (nel suo Figlio Amato) che non conosce indifferenza e disprezzo, ma offre se stesso, in anticipo, per guarire fin l'ultimo dei suoi figli e figlie, per mezzo della prossimità dell'amore, così che

[27] *Summarium* 80.

il male della storia non condanni nessuno di questi piccoli a perire fuori da Gerusalemme.

Ecco il miracolo di Dio: in quel fazzoletto di terra patagonica, dove scorre la vita di Zatti, ha preso vita una pagina del Vangelo. Il Buon Samaritano ha trovato volto, mani e passione, anzitutto per i piccoli, i poveri, i peccatori, gli ultimi. Così un ospedale è diventato la Locanda del Padre, è diventato segno di una Chiesa che voleva essere ricca di doni di umanità e di Grazia, attraverso la donazione, il servizio, e la fedeltà al comandamento dell'amore di Dio e del fratello.

Sono numerosi i testimoni che permettono di contemplare l'esperienza di Chiesa accessibile in quell'ospedale da campo reso vivo dal cuore infiammato di Zatti: dando loro la parola emerge di nuovo il fascino di Artemide preoccupato di curare quanti a lui si affidavano, sia con i rimedi dell'arte medica, sia con la presenza, la simpatia, la preghiera per tutti e con tutti, e con l'espressione di fede di tutti giorni di questo umile salesiano. Tutto questo si rivelò certamente più efficace di tante medicine.

2.1. Cura pasquale e servizio (*diakonia*) della vita ferita

Dove c'è santità la Chiesa si diffonde, e dove si edifica la Chiesa c'è santità. Chi ha incontrato Zatti, chi è stato accolto nel suo ospedale, ha fatto esperienza di fraternità e in questa fraternità esperienza di Chiesa.

Zatti ha vissuto con radicalità evangelica la certezza che il servizio, che è stata la sua caratteristica vocazionale – la *diakonia* – rende credibile, riconoscibile, amabile, il volto della Chiesa. La porta del servizio attrae il cuore umano, specie quando è provato dalla vita e dalla sofferenza, e apre all'esperienza dell'incontro con Gesù, il vero Buon Samaritano, e Zatti ha fatto del suo meglio per vivere come un buon samaritano. «L'ospedale e le case dei poveri, visitati notte e giorno viaggiando su una bicicletta, considerata ormai elemento storico della città di Viedma, furono la frontiera della sua missione. Visse la donazione totale di sé a Dio e la consacrazione di tutte le sue forze al bene del prossimo»[28].

Zatti è testimone di servizio, e così come Gesù ha donato se stesso sino alla fine, Zatti ha realizzato fino all'eroismo, sui passi del suo Signore, una donazione e una *diakonia* pienamente cristiana. Meritano di essere sottolineati, con le parole unanimi dei testimoni, i caratteri straordinari della

[28] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 21.

diakonia evangelica di Zatti: l'universalità della sua dedicazione, la totalità del dono di sé, la generosità nata con Dio accanto, in obbedienza a Lui, compiuta in Lui e per Lui.

Che il servizio di Zatti non conoscesse particolarismi e non facesse preferenza di persone è sotto gli occhi di quanti lo hanno conosciuto:

> «So che ha visitato la prigione per curare i malati. Con gli increduli e i nemici della Chiesa era disponibile e amabile. Ricordo la frase di un medico che commentando il titolo del libro del Padre Entraigas "Il parente di tutti i poveri" diceva che avrebbe dovuto essere corretto in "parente di tutti" per l'equità con la quale [Zatti] non faceva distinzione tra tutti quelli che lo cercavano»[29].

Se nel servizio e nella donazione di se stesso da parte di Zatti c'era una preferenza per qualcuno, questa era la preferenza insegnata dal Buon Pastore, sensibile soprattutto alla sorte delle pecore più ferite e smarrite: «Fu una delle predilezioni [di Zatti] la sua totale donazione a Dio in queste persone umili, indifese o con infermità ripugnanti a tal punto che quando qualcuno voleva mandarle a un ospizio perché erano state molti anni nell'Ospedale San José rispondeva che non si dovevano abbandonare questi veri *parafulmini* dell'Ospedale»[30].

Zatti poi serviva con tutto se stesso, consumandosi in una generosità senza calcolo nelle forme più disparate di un'attività febbrile, orientata soltanto a corrispondere alle richieste di tutti:

> «Siccome era a tutti nota la sua bontà e la sua buona volontà nel servire gli altri, tutti si rivolgevano a lui per le cose più disparate. [...] I direttori delle Case dell'Ispettoria scrivevano per consigli medici, gli mandavano confratelli da assistere, affidavano al suo ospedale-cronicario persone di servizio diventate inabili. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non erano da meno dei Salesiani nel chiedere favori. Gli emigranti italiani chiedevano aiuti, facevano scrivere in Italia, sollecitavano pratiche, coloro che erano stati ben curati all'Ospedale, quasi fosse espressione di gratitudine, gli inviavano parenti e amici da assistere per la stima che avevano delle sue cure. Le autorità civili avevano spesso persone inabili da sistemare e ricorrevano a Zatti. I carcerati e altre persone, vedendolo in buoni rapporti con le autorità, si raccomandavano perché chiedesse clemenza per loro o facesse procedere la soluzione dei loro problemi»[31].

[29] Testimonianza di Tassara Carlo, *Summ*. 126-127.
[30] Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ*. 52.
[31] Fiora Luigi, *Biografia*, *Positio* 132.

Il servizio di Zatti era poi continuativo e dimentico di sé e, proprio per questo, non frenato da suscettibilità, ingratitudini, corrispondenze mancate o richieste assillanti: «Nel servo di Dio la preoccupazione per il prossimo era straordinaria nel lavoro quotidiano; dalla mattina alla sera viveva per i suoi amati infermi. Queste circostanze si moltiplicavano la notte, quando, a qualunque ora lo chiamassero, egli accorreva rapidamente. [...] Mi consta che spesso abbia dovuto soffrire di pretese eccessive di alcuni infermi, esigenze smodate, capricci, come il caso [...] di pazienti con infermità mentali. Il Servo di Dio non perdeva mai la pazienza. Ricordo di averlo visto in più di una occasione salire con cattivo tempo, freddo e pioggia con il suo veicolo, una bicicletta non ultimo modello, per curare infermi tra la popolazione andando per strade molto poco transitabili»[32].

A segnare poi profondamente la *diakonia,* il servizio a tutti, di Zatti era il suo svolgersi in compagnia del Signore. A nessuno sfuggiva la competenza di questo generoso infermiere, ma altrettanto evidente era il suo essere in missione con Gesù:

> «Un fatto personale molto concreto: essendo io novizio e poi sacerdote novello, venni a Viedma per alcune pustole che mi uscivano soprattutto sul collo e sulla faccia e il Servo di Dio sempre mi accoglieva sorridente, mi curava cauterizzandomi con una punta rovente canticchiando il *Magnificat* mentre operava e incoraggiandomi poi a offrire quelle sofferenze per la santa perseveranza nella vocazione»[33].

Ancora, in Zatti rifulgeva l'obbedienza a Dio e al suo disegno come anima di un servizio umile e fiducioso, che doveva ispirare nei poveri e nei malati sentimenti di abbandono in Dio. Tutto trovava in Dio ispirazione, e tutto Zatti svolgeva secondo il comando di Dio, così che il servizio di questo grande salesiano era una pratica continua e affascinante del precetto dell'amore:

> egli «amò Dio sopra ogni cosa. Per lui tutte le cose di questa terra erano transitorie e secondarie. Per me Zatti era costante, senza cedimenti nel suo amore a Dio e nella sua pietà. Non solo negli atti di pietà ma in ogni servizio al prossimo teneva sempre il nome di Dio sulla bocca. Esortò tutti coloro che gli furono vicini a vivere la pietà. Zatti era permanentemente un esempio, la sua pietà era superiore all'ordinario»[34].

[32] Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ*. 43-47.
[33] Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ.* 43.
[34] Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ*. 113.

Quella di Zatti però, come accade sempre nei santi, è una *diakonia,* un servizio compiuto certo in obbedienza a Dio, ma soprattutto in nome di Dio, prestando a Dio il volto, il cuore, le mani, nella certezza – fonte di grande audacia – di essere piccolo strumento della sua grande Potenza e Provvidenza. Così Zatti opera con generosità straordinaria, ma con abbandono totale perché sa che ad agire, in lui, è il suo Signore: «Sperò e confidò sempre in Dio. La serenità con la quale superava le difficoltà era una dimostrazione della sua speranza in Dio. Sempre diceva: "Dio provvederà", però lo diceva con piena confidenza e speranza»[35].

Zatti, credente e uomo vero, è «mosso dalla carità verso il prossimo perché in ogni malato vedeva Cristo sofferente. Tanta era la bontà che usava con gli infermi che non negava loro nulla»[36]; «per il Servo di Dio l'amore si manifestava nella carità con la quale assisteva gli "altri Cristi". Nella sua concezione evangelica che tutto quello che faranno i suoi discepoli al loro prossimo lo staranno facendo allo stesso Cristo, il Servo di Dio si comportò abitualmente con tutti con carità, anche quando si trattava di increduli o indifferenti»[37].

O vivendo in uscita una Chiesa del servizio, capace di raggiungere in bicicletta i suoi poveri, o servendo quanti bussavano al suo ospedale – di San José prima e di sant'Isidro poi – perché vi incontrassero l'amore di Dio Zatti ha dato tutto se stesso a Dio, divenendo servo del Signore, missionario autentico della Chiesa nel nome del Signore Gesù.

2.2. Fraternità pasquale e comunione (*koinonia*) nella vita condivisa

La santità di Zatti ci porta nel cuore della Chiesa non solo per la singolarità della sua *diakonia*, ma anche per la qualità della comunione fiorita per il suo donarsi agli altri. Cosa fosse per Zatti la comunione è attestato tanto dalle testimonianze di chi ne ha visto l'azione, quanto dal modo in cui attraversò i momenti più faticosi che ne segnarono la vita.

Un fatto per lui particolarmente doloroso si verificò quando i superiori si orientarono per la demolizione dell'Ospedale di San José, al quale Artemide aveva consacrato ogni energia; a Viedma mancavano gli ambienti per l'episcopio e per edificare una confacente dimora vescovile fu deciso l'abbat-

[35] Testimonianza di Molinari Ferdinando Enrique, *Summ*. 151.
[36] Testimone Morero Noelia de Tofoni, Summ 259.
[37] Testimonianza di don De Roia Luigi, *Summ*. 271.

timento del vecchio ospedale, con l'onere del trasferimento di tutti i servizi sanitari negli spazi della Scuola agricola di Sant'Isidro, sede di un'altra opera salesiana a Viedma.

Per Zatti la demolizione non era una semplice operazione edile, era una prova cruda e crocifiggente: davanti agli occhi non aveva solo le macerie di un vecchio ospedale, ma il dubbio che con quelle mura fosse crollata la sua vita e lì fossero finite anche le sue rinunce e privazioni, incomprensioni e veglie, grattacapi e sudori, dedizione agli altri e sacrificio di sé. A Zatti il calice non fu risparmiato, ma rimase in piedi, con fortezza e dolcezza cristiana: «All'epoca della demolizione dell'ospedale san José aveva prima proposto che il palazzo vescovile fosse costruito in altro luogo e il terreno fosse permutato; poi, data l'inesorabilità della demolizione, che [...] sentiva enormemente data la sua estrema sensibilità umana, non si ribellò né protestò; anzi, calmava coloro che cercavano di farlo ribellare»[38].

Come sempre accade nella vita dei santi, la prova è insieme crogiolo oscuro e dimostrazione luminosa: Zatti con la sua serenità d'animo e con l'alacrità posta nell'allestire la nuova sede dei servizi sanitari, dimostrò quale fosse il fondamento della sua dedizione: il vero ospedale da lui edificato non poteva essere ridotto in macerie perché era un'invenzione della carità, di quella carità che «non avrà mai fine» (1Cor 13,8), e che esprime il miracolo della comunione, riflesso dell'eterna Vita di Dio. Il vero ospedale di Zatti non era un edificio terreno, dedicato a San José o a Sant'Isidro; in quegli ambienti la sua professionalità accoglieva tutti, attraverso la porta del servizio, perché facessero però esperienza vera e piena della tenerezza di Dio.

Zatti non ha predicato il catechismo della comunione, ma con la sua santità lo ha incarnato; e il suo ospedale non era un fabbricato imponente, ma un miracolo evidente, quotidiano, di servizio e comunione. Qui «il Servo di Dio dirigeva il personale, che era composto da persone varie che abitavano nell'ospedale, come un superiore di una comunità religiosa [...] Il personale lo amava, lo venerò e ne seguì alla lettera le regole. A ciascuno non è mai mancato il necessario: morale, spirituale e tecnico per il disbrigo dei suoi impegni e questo per la personale preoccupazione del Servo di Dio»[39].

Che proprio la statura spirituale di Zatti ne facesse l'artefice della comunione è persuasione di tutti:

[38] Testimonianza di Kossman Enrico Mario, *Summ*. 10

[39] Testimonianza di don Prieto Antonio F. Fernández, *Summ*. 61.

> «Negli anni in cui sono stato a scuola nel Collegio san Francesco di Sales, l'Ospedale era una dipendenza del Collegio e si sapeva tutto ciò che accadeva qui come là. Non ho mai sentito parlare di liti o incomprensioni tra i collaboratori di Zatti che potessero avere qualche rilievo ed essere causa di pettegolezzi in paese o nella scuola»[40].

La comunione cristiana, quando si realizza, non passa inosservata per la sua bellezza che sconvolge il mondo prostrato dal rancore e dalla divisione; sono solo i santi però a conoscere fino in fondo il prezzo della comunione, la sua estraneità allo spontaneismo, all'immediatezza della simpatia, alla facilità senza sacrificio. I santi sanno quanto costa la comunione perché sanno qual è la sua fonte: il Costato squarciato del Signore, che compie l'opera della riconciliazione tra gli uomini e con gli uomini.

Zatti sa che solo il Sangue del Signore crea comunione, e sceglie la via della partecipazione fedele e quotidiana al sacrificio del Figlio, con il sorriso sul volto, la fortezza nell'animo, la pace nel cuore, le mani trafitte dal lavoro e dalla fatica. Rendendo quasi impercettibile l'impegno richiesto dalla sua immolazione, Zatti

> «era un uomo che irradiava pace, [uomo] di azione, dinamico, non mostrava nervosismo, allegro. Era frequente una sua battuta [...] per rallegrare un malato [...]. Era un uomo che non ha vacillato nelle sue pratiche religiose, [...] segno del suo sforzo per migliorare sé stesso. Personalmente, ciò che ho notato di più di lui sono state la sua carità e umiltà»[41].

L'umiltà di Zatti costruisce la Chiesa e rende cristiana la comunione della quale egli stesso è artefice; chi non muore ogni giorno a se stesso porta con sé la pesantezza dell'egoismo che ferisce la comunione; solo l'umiltà guarisce le relazioni e vince le lusinghe del potere, del controllo, della seduzione, della prevaricazione. Zatti, senza moltiplicare parole o discorsi, sa che solo con l'umiltà può essere artefice di vera *koinonia* frutto e condizione di una *diakonia* efficace e discreta, che non crea dipendenza ma restituisce dignità; solo l'umiltà serve in modo generativo, promuovendo una comunione che cura il legame e promuove l'autonomia. L'umiltà è la virtù di Dio perché è il segreto di ogni padre, la speranza di ogni figlio, lo spirito di ogni vita vera.

Zatti può essere servo e artefice di comunione per l'umiltà che lo rende semplice figlio di Dio, vivo della Vita dello Spirito e padre di tutti:

[40] Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ*. 75.
[41] Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ*. 113.

«Penso che nel rapporto di Zatti con i collaboratori non ci siano mai stati problemi perché era come il padre di tutti. Ricordo che a tutti mancava molto quando era assente per essere andato a Roma alla Canonizzazione di Don Bosco»[42]; «il rapporto di don Zatti con l'ospedale era come quello di un padre. Non conosco malintesi o difficoltà: se ci sono state, credo non siano state da parte sua. Dalle infermiere con le quali ho trattato [...], non ho sentito altro che lodi e nessuna lamentela»[43].

2.3. Prossimità pasquale e *martyria* della vita senza fine

Il nostro confratello Artemide Zatti ha realmente testimoniato con la sua vita (*martyria*) che il Signore è risorto. «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8,12) dice di sé il Signore. Il Vangelo è Luce che vuole penetrare la vita degli uomini, e Luce per il mondo è la Chiesa, sacramento vivente di Dio. Anche la santità di Zatti, alimentata dalla Pasqua di Gesù, è luce, e ne fanno esperienza soprattutto i poveri e i malati di Viedma. Zatti li accoglie attraverso la porta del servizio, li custodisce tra le mura della comunione ma per offrire loro, con la sua testimonianza di vita, la luce del Vangelo, lo splendore della Pasqua che illumina la Chiesa.

Credenti e non credenti sono folgorati dalle parole e dai gesti di Zatti; la sua testimonianza è senza ombre, straordinariamente salesiana, raggiunge tutti e annuncia, attraverso due nomi, due lineamenti decisivi del Dio di Gesù: Provvidenza e Paradiso.

Non c'è Chiesa dove non c'è annuncio esplicito del nome di Dio, annuncio pagato con il martirio della vita, nel segno del sangue o della carità; dove si spingono il servizio e la comunione di Zatti risuona l'annuncio del nome di Dio, di questi due nomi, tanto cristiani e tanto salesiani: Provvidenza e Paradiso.

Zatti annuncia con la sua vita che tutto in Dio è amore, ma amore concreto, attento, sconfinato e minuto, per ciascuna creatura: l'amore di Dio è Provvidenza. La Provvidenza di Dio però non è a tempo, bensì eterna, ed ecco il secondo nome: Paradiso; Paradiso è il nome proprio del desiderio di Dio che nella storia provvede alle sue creature per averle con sé per sempre, per l'eternità.

Zatti è maestro di questo alfabeto cristiano:

[42] Testimonianza di Costanzo Giuseppe Nicola, *Summ*. 103.
[43] Testimonianza di Giraudini Amalia Teresa, *Summ*. 117.

> «Era suo costante desiderio che il Signore fosse conosciuto e amato. Lo attestava la gioia che esprimeva quando un nuovo paziente, che non sapeva nulla di Dio diventava devoto cristiano. La sua prima sollecitudine era curare premurosamente e ispirare fiducia nella divina Provvidenza»[44].

Il senso della Provvidenza non era la risposta obbligata a condizioni di precarietà, una sorta di ultima spiaggia offerta ai naufraghi per non affondare nei momenti difficili. Testimoniare la Provvidenza per Zatti significava insegnare a parlare con Dio, a chiamarlo per nome, con fiducia cristiana, perché

> «era molto convinto dei principi evangelici e uno che era ben scolpito nel suo cuore e nella sua mente era "cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta" (*Mt* 6,33). Aveva imparato alla scuola di Don Bosco – avendo letto molto la sua vita – a non diffidare mai dell'aiuto di Dio, soprattutto quando è onorato come vuole, in ogni nostro prossimo»[45].

Ma una Provvidenza senza Paradiso non consentirebbe all'annuncio del nome di Dio di reggere l'urto della storia, con il suo carico di fatica, sofferenza, morte. Zatti animava, dentro e fuori l'ospedale, una Chiesa sempre visitata dal dolore e dalla morte, e questo chiedeva pienezza di fede e di testimonianza, chiedeva di annunciare il nome dell'unico desiderio di Dio per l'uomo: Paradiso. Quando testimoniava il Paradiso Zatti mostrava la certezza «della vita eterna e della sua acquisizione per grazia e buone opere; questo manifestava soprattutto di fronte alla morte [...]. L'ho ascoltato personalmente gioire per aver potuto prestare aiuto religioso ai malati ed esclamare [...] "Oggi ne abbiamo mandati due o tre in cielo"»[46].

Con questi due nomi di Dio Zatti ha evangelizzato la vita e la morte, la gioia e il dolore, la salute e la malattia da vero testimone cristiano, da martire, nel martirio quotidiano della carità. L'annuncio e la *martyria* di Zatti non divulgano un vangelo di circostanza o di opportunità, ma diffondono Sale, Luce, Lievito, prestano volto, cuore e mani a un Vangelo che chiede la vita e tutta la pervade, scioglie gli enigmi e vince l'angoscia con il calore della Verità: «Da quando l'ho conosciuto, ha sempre dato più

[44] Testimonianza di Linares Manuel, *Summ.* 92.
[45] Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ.* 36.
[46] Testimonianza di Kossman Enrico Mario, *Summ.* 14.

importanza alle pratiche religiose che al suo lavoro, sebbene lo facesse con perseveranza. Citava spesso le Scritture, soprattutto i vangeli, per consolare i malati o incoraggiare la virtù [...]. Era molto difficile per lui non mettere un pensiero spirituale nelle sue conversazioni. Una volta, parlando con lui, accennavo alla scoperta di alcune nuove medicine come la penicillina e i sulfamidici; il Servo di Dio mi ha ascoltato e, quando ho finito di parlare, mi ha detto: "È vero, è vero, ma la gente continuerà comunque a morire"»[47].

E la verità del vangelo, tutta intera, illumina l'ospedale di Zatti, come aveva illuminato l'Oratorio al tempo di Don Bosco: per questo nell'ospedale di Viedma come tra le mura di Valdocco, non si teme la morte e non si moltiplicano gli espedienti per addolcirne lo scandalo o nasconderne l'evidenza, inganni pericolosi per il cuore umano. Zatti affrontava la morte con la testimonianza del Vangelo della vita: una vita con i piedi per terra, per questo operosa e concreta, ma con il cuore in cielo, e per questo fiduciosa e serena: «L'unico motivo della sua vita è stato proprio l'attesa di un premio celeste, non ha mai agito per guadagnare denaro o reputazione, ha fatto tutto nella speranza della felicità futura»[48].

Il suo impegno è stato, pur nella semplicità, quello di vivere il Vangelo con il cuore radicato nel Premio finale è portare il Dio della Provvidenza e del Paradiso dentro ogni piaga e ogni morte umana, perché vi fioriscano Vita e Resurrezione. Questo rendeva benedetta la testimonianza di Zatti e ne invocava la presenza quando indispensabili erano le medicine preziose e rare della speranza e della consolazione. Tutta la città di Viedma lo sapeva, come hanno confermato con sorprendente unanimità i testimoni: si chiamava sempre Zatti, e lui accorreva a rincuorare e consolare, donando questa medicina cristiana che attingeva, per la sua vita in Grazia di Dio, dallo Spirito stesso, il Consolatore. Così diventava «straordinaria nel Servo di Dio la capacità di infondere speranza negli infermi, fatto che contribuiva quasi miracolosamente alla guarigione sollevando l'animo del sofferente»[49]. Zatti testimonia, fino al martirio della carità, che il Signore è Dio del cielo e della terra. Zatti ne è testimone, con la passione dei santi, che non conosce misura: «Ricordo che un paziente disse a Zatti che lo preparava sempre al cielo e che doveva prepararlo un po' per la terra.

Un altro fatto mostra l'atmosfera dell'Ospedale: un'infermiera, una volta,

[47] Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ*. 79-80.
[48] Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ*. 80.
[49] Testimonianza di Cadorna Guidi Giovanni, *Summ.* 218.

insistette per preparare alla morte un paziente che non stava così male e che in effetti è ancora vivo»[50].

2.4. Gioia pasquale e liturgia della vita redenta

Artemide Zatti, con la sua fedeltà straordinaria agli appuntamenti centrali della vita cristiana, si nutre del Pane della Parola, del Pane del Perdono, del Pane del Cielo, e la sua vita si trasfigura, sempre più profondamente, a beneficio di una missione ricca di frutti crescenti. Così, la vita di Grazia, intensamente vissuta da questo figlio di Don Bosco, raggiunge quanti lo incontrano, indistintamente: malati e collaboratori, confratelli e autorità, poveri e benefattori, in Zatti toccano la vita del Signore, per la forza del mistero sacramentale che si partecipa tra le persone nella comunione del popolo di Dio. E così la Chiesa tutta, nei sacramenti, per la potenza dello Spirito Santo, celebra il mistero Pasquale e assicura agli uomini il nutrimento per il cammino e i rimedi che guariscono le ferite del male e della morte.

Questa è la Chiesa: fiorisce e cresce dove il servizio e la comunione annunciano il nome di Dio, testimoniano la Parola di Gesù, sono nutriti dal suo Corpo, guariti dal suo Perdono. Zatti non semplicemente fa tutto questo, ma è tutto questo; per la corrispondenza alla Grazia, che rende santa la sua vita, in lui si riconoscono non solo i gesti e le parole del Signore, ma si fa esperienza della Sua stessa Vita: Zatti è un "tabernacolo vivente", e la sua testimonianza irradiante suscita domande, propositi, conversione, anche in chi è lontano da una partecipazione intima al mistero del Signore.

La dedizione di Zatti, rivelando una radice più che umana, diventa una prova, universalmente convincente, della forza soprannaturale dei sacramenti; il suo, infatti, è

> «un amore soprannaturale e straordinario per il prossimo. [...] Era disposto a qualsiasi sacrificio ed è per questo che in lui il difficile sembrava facile. Penso che le circostanze ardue della sua azione caritativa siano state: la carenza di personale, la richiesta di assistenza in ogni momento, non farsi condizionare dalle intemperie, servire ogni tipo di persone. Ricordo di un mio parente, ammalato, cui venne a far visita in una giornata di pessimo tempo e quando gli fu detto: "Con questo tempo esce, signor Zatti?", lui rispose: "Non ne ho un altro!"»[51].

[50] Testimonianza del dott. Guidi Pasquale Attilio, *Summ.* 100.
[51] Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ.* 114.

È una regola della liturgia cristiana saper dare buona prova di sé nella vita del credente con l'ordine, l'armonia, il dinamismo efficace, e soprannaturale. Zatti è un cristiano, un consacrato laico salesiano di Don Bosco, è una pietra viva della Chiesa, è un testimone della Pasqua, perché nelle sue opere diviene visibile il comandamento dell'Amore, che fa riconoscere Dio nel prossimo e il prossimo in Dio; ma Zatti insegna, con la sua vita, che la forza necessaria alla pratica di quel comandamento è soprannaturale, e può venire solo da Dio, dai suoi sacramenti e della preghiera e unione con Lui.

> «Zatti esercitò la carità in circostanze difficili per la carenza di risorse economiche. Anche perché la sua attività eccedeva l'ordinario, per la quantità di ore che dedicava ai suoi impegni senza omettere i suoi obblighi religiosi. Per come lo conoscevamo ci chiedevamo come potesse sostenere uno sforzo così grande senza il riposo che solitamente si considera necessario»[52].

Due episodi meritano di essere ricordati, a esempio della liturgia della vita per la quale Zatti è prima discepolo e poi apostolo del Signore Crocifisso e Risorto; anzitutto la demolizione del vecchio ospedale San José, con la necessità di trasferire i malati a Sant'Isidro:

> «Non ho notizie che a Zatti sia stata comunicata una data di sfratto, e di certo non aveva ricevuto nulla dal suo Ispettore, altrimenti l'avrei saputo [...]. Lo stato emotivo in cui è caduto Zatti quando è stato necessario rimuovere i malati, perché le macerie non crollassero su di loro, poteva essere psicologicamente fatale. Pianse amaramente, ma dopo aver pregato davanti al Santissimo, si mise al lavoro con serena energia»[53]

e poi il servizio ai morenti:

> «Stava per morire un giovanotto, e Zatti conversava con lui dopo avergli fatto fare la comunione; a un certo punto il ragazzo cominciò a gridare "Zatti, io muoio!" e nello stesso momento si sollevava dal letto; Zatti, guardandolo negli occhi, sorridendo gli disse: "Che bello, vai in paradiso!" e il giovane si lasciò cadere con un sorriso che ritraeva quello di Zatti, e che gli rimase impresso sul volto»[54].

Ecco cosa accade quando l'Eucarestia diventa vita e il Mistero pasquale pratica quotidiana: le grandezze umane si trasformano, per la potenza dello

[52] Testimonianza di De Palma Luigi, *Summ*. 135.
[53] Testimonianza di don López Feliciano, *Summ.* 178.
[54] Testimonianza di don López Feliciano, *Summ*. 174.

Spirito, e ogni azione di un credente si compie in Cristo, per Cristo e con Cristo, rendendo la vita una liturgia e trasfondendo i doni santi della liturgia nella vita.

Il nostro caro Artemide Zatti, debitore in tutto dei Misteri del Signore, sa che tutto può solo grazie a Lui; di qui la sua umiltà:

> «Ricordo che, essendo molto malato di febbre tifoidea mio fratello Salvador, il Servo di Dio lo andava a curare più volte al giorno. In una occasione, incontrandomi con lui che si dirigeva alla casa di Salvador, afflitto gli dissi: "Signor Zatti, per favore, salvi mio fratello!". Egli voltandosi e fissandomi negli occhi, con severità mi disse: "Non sia blasfemo, solo Dio salva!"»[55].

Quella di Artemide Zatti è stata una vita fatta di donazione, comunione, testimonianza del Signore risorto. Una vita piena di grazie che l'ha portato ad una morte pienamente cristiana: «Chiedendogli se i suoi dolori fossero continui, forti o no, senza rispondere direttamente mi disse: "Sono un mezzo di purificazione e sono contento perché mi rendo conto che sto completando la Passione di Cristo, cosa che ho tanto inculcato negli infermi"»[56].

E l'offerta di Zatti fu piena, discreta, serena e gioiosa, come sigillo della sua liturgia. Merita di essere ripreso un fioretto, nel quale, dietro il velo della simpatia, Zatti regala a chi lo assiste il senso della sua vita, che Dio ha potuto spremere fino in fondo, perché matura e piena. Pochi mesi prima della morte, sorridendo della sua malattia – un tumore al fegato che ingiallisce il volto – Zatti dice a un'infermiera che sarà presto colorato, anche lui, con il trucco! Il suo sarà però, come nei limoni, il colore della maturità, che rende quel frutto pronto per essere spremuto, fino in fondo: «Voi vi truccate? Anche io! Entro sei mesi vi darò la dimostrazione. Il limone non serve se non è giallo»[57].

3. UN INVITO AD UN IMPEGNO STRAORDINARIO

Questo era il titolo dell'ultima parte della lettera di don Vecchi, a cui ho fatto riferimento più volte, e che vorrei conservare e condividere ora. Nelle pagine precedenti ho cercato di delineare in modo semplice ma incisivo la

[55] Testimonianza di Echay Pietro, *Summ*. 211-212.
[56] Testimonianza di Geronazzo Francesco Erasmo, *Summ*. 274.
[57] Testimonianza di don López Feliciano, *Summ*. 193.

straordinaria figura del nostro confratello SC Artemide Zatti. Il suo percorso di vita, impregnato e riempito di Dio, è lampante, così come la sua santità. Davanti a questa grande figura, nella nostra Congregazione si accende la coscienza più viva della necessità e dell'importanza di uno speciale impegno per promuovere oggi questa bella vocazione. Faccio mie le parole di don Vecchi per chiedere ad ogni Ispettoria, ad ogni comunità, e a ciascun confratello nei prossimi anni, fin da ora, «*un impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del SC,* all'interno della pastorale vocazionale, nel pregare per essa, nell'annunciarla e proporla, nel chiamare, nell'accogliere e accompagnare, nel viverla personalmente e insieme nella comunità»[58]. Non mancano ricche pubblicazioni sulla figura del SC[59]; forse ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento è rendere il nostro impegno più convincente. Ho ricordato spesso nelle mie visite alle ispettorie e anche nelle mie lettere che dobbiamo essere prima di tutto uomini di fede, oggi più che mai abbandonati al Signore. Molte altre strategie e piani possono aiutarci, ma ci faranno uscire da una difficoltà profonda solo *la fiducia nel Signore e il ricorso a Lui*. La seguente testimonianza di un confratello coadiutore ha, a mio avviso, una forza particolare:

> «Anche oggi risuona il "Vieni e seguimi". Ed è sempre uno stupore constatare che anche oggi ci sono giovani a cui nulla mancherebbe per orientarsi verso il sacerdozio e invece fanno la scelta del laico consacrato anche nella Congregazione Salesiana. Perciò nella pastorale vocazionale bisogna credere in questa vocazione .in sé completa e trasmetterne per osmosi la stima, senza operare forzature e distorsioni in direzione della figura clericale. Bisogna essere convinti che ci sono giovani che non si identificano nel modello presbiterale, mentre si sentono attratti dal modello del laico consacrato. Quali i motivi di questa scelta? Tutte le motivazioni sono insufficienti: al fondo resta il mistero della Grazia e della libertà»[60].

A questo punto vorrei invitarvi ad approfondire le prossime pubblicazioni che usciranno sia su Sant'Artemide Zatti che sulla vocazione del coadiutore salesiano nella nostra Congregazione, nelle varie Regioni, e nelle proposte

[58] J.E. Vecchi, *o.c.,* p. 47.

[59] Quelli offerti da Don Vecchi sono disponibili in ACG 373 (2000) e in *La Vocazione del salesiano coadiutore nella pastorale vocazionale,* in *Il salesiano coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Editrice SDB, Roma,1989, 133-161.

[60] J.E. Vecchi, *o.c.,* pp. 49-50.

di entrambi i Settori della Pastorale Giovanile e della Formazione. Non mancheranno gli stimoli, le riflessioni, e soprattutto i doni di intercessione del nuovo santo, in modo particolare per i suoi confratelli salesiani coadiutori nel mondo, per quelli che già ci sono e per quelli che verranno con la Grazia di Dio.

La forza e la bellezza di un invito

Credo che non si possa terminare il confronto con la vita di Artemide Zatti senza evocare, ancora una volta, una lettera del 1986, del cardinale Jorge Mario Bergoglio, oggi Papa Francesco, scritta a un salesiano, a testimonianza di una grazia ricevuta per intercessione di Zatti.

La vicenda è nota: quand'era Provinciale dei Gesuiti dell'Argentina, padre Bergoglio affidò a Zatti la richiesta al Signore di sante vocazioni alla vita consacrata laicale per la Compagnia di Gesù e la sua Provincia ebbe la grazia, in un decennio, di ventitré nuove vocazioni di religiosi fratelli.

L'episodio è rilevante non solo per i protagonisti della vicenda – il Padrone della Messe, un Santo coadiutore salesiano, l'attuale Successore di Pietro – ma per il suo contenuto: la forza vocazionale della testimonianza di Zatti.

Stupisce che il primo salesiano canonizzato non per il martirio del sangue sia un coadiutore, e un coadiutore che rinuncia, in radicale obbedienza a Dio, alla stessa forma della vocazione dalla quale era stato affascinato, quella presbiterale, per stare con Don Bosco, svolgendo poi un servizio sacrificato nel mondo della malattia e della sofferenza.

Non può sfuggire però la forte bellezza di questa testimonianza; in lui brillano gli amori fondamentali che devono infiammare il cuore del Salesiano: l'amore per Dio e per la sua volontà, l'amore per il prossimo, che nelle sue membra sofferenti è il Volto vicino di Gesù Crocifisso, l'amore alla Madre del Signore, Mediatrice di ogni grazia, l'amore a Don Bosco che ad ogni salesiano promette pane, lavoro e Paradiso.

Questi amori brillano nella luminosa grandezza della vita religiosa di Artemide, abbracciata con gioiosa radicalità e intraprendenza generosa.

Il nostro confratello Artemide Zatti ci mostra quanto il mondo sia sensibile alla testimonianza della vita religiosa, purché tale testimonianza sia vera, credibile, autentica: il trionfo dei suoi funerali, la fama di santità, la venerazione della sua tomba sono segni chiari di quanto tutti abbiano riconosciuto il dito di Dio in azione in questo salesiano generoso e fedele:

> «in proporzione agli abitanti di Viedma fu impressionante la quantità di gente che accorse ai funerali. Da ogni dove accorreva gente umile con piccoli mazzi di fiori. Oltre alle autorità molte altre persone. Nei giorni [successivi alla morte] le persone, erano convinte che fosse morto un santo; alcuni si recavano alla tomba sperando miracoli: pregavano, portavano fiori»[61].

La vita di Artemide Zatti ha svegliato una città, e oggi tocca l'intero mondo, perché ha parlato di Dio: ha portato tra i poveri e i malati, con una pratica esemplare della castità, il profumo dell'amore verginale e fecondo di Dio; ha donato a tutti la ricchezza della fede, pagandola con una povertà amata fino a cedere la propria camera a un infermo o a portarvi un morto per sottrarlo alla vista degli altri malati in un ultimo gesto di tenerezza e pietà; ha insegnato la libertà vera, obbedendo a prezzo di lacrime amare alla volontà dei superiori riconoscendoli mediatori del disegno di Dio.

Religioso esemplare, con questa testimonianza, insegna a tutti che la salute da custodire sopra ogni bene è quella dell'anima, di quella nostra anima tanto preziosa perché da Dio viene e a Lui aspira, spesso inconsapevolmente, nel desiderio di trovare, tra le sue braccia, Amore eterno.

Possano gli amori di Zatti accendere i nostri amori; possano la sua testimonianza dell'Assoluto di Dio, della grandezza dell'anima e della nostra vera Patria ispirare i nostri gesti e la nostra passione pastorale, per una nuova fedeltà apostolica e rinnovata fecondità vocazionale. Che non ci manchi mai, come ha sempre cercato Artemide Zatti, la protezione materna dell'Ausiliatrice, e che la devozione alla Madre in ogni casa salesiana del mondo, e in ogni angolo dove è presente la Famiglia di Don Bosco, sia una strada sicura che ci aiuti a vivere una santità come quella del nostro confratello.

Concludo queste parole proponendo una preghiera al Padre per intercessione del nuovo santo coadiutore salesiano, sant'Artemide Zatti.

[61] Testimonianza di Giraudini Amalia Teresa, *Summ.* 115-116.

Preghiera di intercessione
per chiedere vocazioni di salesiani laici

O Dio, che in sant'Artemide Zatti
ci hai dato un modello di salesiano coadiutore,
che docile alla tua chiamata,
con la compassione del Buon samaritano,
si è fatto prossimo a ogni uomo,
aiutaci a riconoscere il dono di questa vocazione,
che testimonia al mondo la bellezza della vita consacrata.
Donaci il coraggio di proporre ai giovani
questa forma di vita evangelica
al servizio dei piccoli e dei poveri,
e fa' che coloro che tu chiami per questa via,
rispondano generosamente al tuo invito.
Te lo chiediamo per l'intercessione di Sant'Artemide Zatti
e per la mediazione di Cristo Signore.
Amen.

Con vero affetto e uniti nel Signore con la mutua preghiera vi saluto

Ángel Fernández Artime, sdb
Rettor Maggiore

INDICE DEL VOLUME 4

PRESENTAZIONE del Rettor Maggiore V
SOMMARIO VII
SIGLE E ABBREVIAZIONI IX
INTRODUZIONE XV
Dati statistici XXIV
Ringraziamenti XXVI

NONA PARTE - Don VECCHI JUAN EDMUNDO 1255
CAPITOLI GENERALI 1258
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1259

– La ricerca non può prescindere dalle testimonianze dei «minori» (Borzomati) 1260
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Vecchi CG XXIV) 1263
– Problemi e prospettive del salesiano coadiutore (Fumanelli) 1267
  1. I dati anagrafici 1268
  2. Problematiche riguardanti il SC nella formazione tecnico-professionale 1269
  3. Indicazioni e suggerimenti di prospettiva 1275
– Segni che portano a discernere la vocazione di salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1282
– La formazione specifica del salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1284
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1289
  1. Identità vocazionale 1289
  2. Formazione iniziale, dando particolare attenzione alle fasi del postnoviziato 1290
  3. Formazione specifica, di cui propone in appendice le linee orientative per gli ordinamenti degli studi 1292
  4. "Quinquennio" dopo la formazione specifica 1298
  5. Apporto del SC nelle comunità formatrici, possibilmente con compiti di animazione o di insegnamento 1300
  6. Presenza del SC per il noviziato e il postnoviziato 1301

– Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del salesiano coadiutore (Domenech - Nicolussi) 1302
1. Fare di ogni SDB un animatore convinto della vocazione del SC .. 1302
2. Promuovere una visione significativa della vocazione consacrata salesiana 1303
3. Far conoscere e proporre la vocazione del SC 1307
4. Una preghiera più intensa per le vocazioni in modo speciale per le vocazioni di SC 1310
– Coadiutore (Desramaut) 1312
1. I primi SC 1312
2. Il coadiutore nella missione salesiana 1314
3. Il coadiutore, immagine di don Bosco 1317
– Laico (Desramaut) 1319
1. La parola laico nelle origini salesiane 1319
2. La missione demandata ai laici cristiani 1320
3. Don Bosco e la vita spirituale del laico 1321
4. Laici e comunità salesiane 1324
– Secolarità (Desramaut) 1326
1. Un termine nuovo da interpretare correttamente 1326
2. La secolarità salesiana 1328
– Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente (Vecchi) 1330
1. Il tassello che mancava 1330
2. I coadiutori «di Don Bosco» 1332
3. Profilo biografico vocazionale di Artemide Zatti 1335
3.1. In Patagonia l'incontro con Don Bosco 1335
3.2. La vocazione salesiana 1338
3.3. La prova della malattia e la sua accettazione 1339
3.4. Sempre con Don Bosco, come SC 1340
3.5. Buon samaritano a tempo pieno 1343
3.6. Verso l'incontro con Dio lungamente preparato: riconoscimento popolare al «parente di tutti i poveri» 1346
4. Il messaggio di Artemide Zatti: prospettive per l'oggi 1348
4.1. Testimonianza originale di santità salesiana 1348
4.1.1. La calamita di Don Bosco 1349
4.1.2. La dedizione assoluta alla missione 1349
4.1.3. Infermiere educatore 1350

4.1.4. Il «lavoro santificato»: sintesi tra spiritualità e professionalità...1351
4.1.5. Riflesso di Dio con radicalità evangelica.....1353
4.2. Da SC.....1355
4.2.1. La figura del coadiutore nella comunità salesiana 1355
4.2.2. Alcuni rilievi particolari 1360
4.2.2.1. La forma istituzionale degli Istituti.....1360
4.2.2.2. Il SC e i laici collaboratori.....1361
4.2.2.3. La formazione del salesiano coadiutore 1362
5. La pastorale vocazionale: invito ad un impegno straordinario....1364
6. Intercessione di Artemide Zatti e fecondità vocazionale: una testimonianza singolare 1368
7. Conclusione: la nostra vocazione alla santità 1371

Decima Parte - Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL 1373
CAPITOLI GENERALI.....1376
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1377

– Riferimenti al SC (Van Looy CG XXV).....1379
– Cura e promozione della vocazione del SC (Cereda) 1382
1. Recenti riflessioni ed orientamenti 1383
2. Nuovo contesto attuale 1384
3. Necessità di organicità e concretezza nell'azione 1386
3.1. Conoscenza dell'identità vocazionale.....1386
3.2. Visibilità della figura 1387
3.3. Formazione di qualità 1387
3.4. Animazione vocazionale.....1389
4. Impegno di ogni Ispettoria.....1390
5. Impegno delle Regioni 1391
6. Impegno di tutta la Congregazione 1392
Preghiera.....1393
– Promuovere la vocazione del salesiano coadiutore (ANS) 1394
1. Riconfermiamo con determinazione la scelta di Don Bosco. Mi sta a cuore.....1394
2. Un impegno operativo per tutta la Congregazione. Analisi del documento sul Coadiutore.....1395
3. L'impegno per la promozione della vocazione del SC 1399

4. Come rendere attuale la proposta vocazionale 1404
5. Una vita che non mi sarei mai sognato. L'esperienza di un coadiutore a Phnom Penh 1406
6. Corpo e voce robusti per un SC dalla spiritualità robusta. Julio Gaitán Camarena, panamense "Nobile Cittadino del Salvador" 1409
– Il salesiano coadiutore (Bombarda) 1411
Introduzione 1411
A. La vita religiosa 1413
B. Tratti principali della postmodernità 1416
C. Un tempo di grazia 1418
D. La figura del SC 1419
E. Tratti originali e significativi della figura del SC più attuali 1421
F. Difficoltà attuali 1426
G. Alcune brevi indicazioni per un rilancio della figura SC 1427
Conclusione 1428
– La dimensione laicale della missione salesiana (Pettenon) 1429
1. La missione salesiana 1429
2. La scelta dell'educazione 1431
3. Il Salesiano coadiutore 1434
– Beato Artemide Zatti: la chiamata alla crescita umana e apostolica di un salesiano coadiutore (Cereda) 1436
1. Scelta vocazionale del SC 1437
2. Identità vocazionale di un SC 1441
3. Formazione vocazionale del SC 1446
– La crescita del salesiano coadiutore nella vita apostolica alla luce del beato Artemide Zatti (Abraham) 1453
Introduzione 1453
1. Diventare Buoni Samaritani come Zatti 1454
1.1. La parabola del Buon Samaritano (Lc 10,29-37) 1454
1.2. Applicare la parabola alla vita di Zatti 1459
2. Diventare discepoli attenti come Zatti 1463
2.1. Imparare da Maria, la discepola in ascolto 1463
2.2. Applicare l'atteggiamento di Maria a Zatti 1465
3. Diventare figure profetiche come Zatti 1468
3.1. Alcuni aspetti del ministero profetico nella Bibbia 1468
3.2. Considerare le dimensioni profetiche della vita di Zatti 1470
4. Diventare cristiani professionisti ed educatori religiosi come Zatti 1472

Conclusione....1476
Bibliografia....1478
– L'identità spirituale del salesiano coadiutore: un laico consacrato educatore-pastore dei giovani (Rasor)....1479
1. Scritti del periodo di fondazione....1480
1.1. Nomi....1480
1.2. Le Costituzioni di Don Bosco....1484
1.3. I Capitoli Generali III e IV....1490
1.4. Le Costituzioni e i Capitoli Generali sulla formazione....1494
2. L'identità nelle regole di oggi....1496
2.1. Sintesi del processo di rinnovo....1497
2.2. Il Capitolo Generale Speciale e il Convegno mondiale dei Salesiani Coadiutori....1498
2.3. Capitolo Generale XXI....1499
2.4. Lettera di D. Viganò del 1980: dimensione laicale e sacerdotale in una comunità....1501
2.5. Capitolo Generale XXII e Costituzioni (1984)....1507
2.6. Nomi....1516
3. Applicazione dell'identità spirituale del SC....1517
3.1. Esempio: Artemide Zatti....1518
3.2. Siate santi!....1523
3.3. Capitolo Generale XXV....1525
3.4. Programma: trovare e formare vocazioni....1526
3.5. Programma: Progetto di Animazione....1528
3.6. Programma: Linee guida di D. F. Cereda....1528
4. Riepilogo....1531
– Salesiani coadiutori e CG III 1883 (Braido)....1533
– Il salesiano coadiutore (Chávez)....1544
1. Il SC: un laico consacrato....1544
2. Il SC: un consacrato laico....1548
Conclusione....1553
– Il salesiano coadiutore oggi (Cereda)....1555
1. "CONSACRATO"....1555
2. "LAICO"....1559
3. "SALESIANO"....1563
Conclusione....1571
– L'identità del salesiano coadiutore (Zini)....1573

1. Premessa: prospettiva tipologica e prospettiva essenzialista 1575
2. L'oggettivo teologico e la vita secondo i consigli evangelici 1577
2.1. La protologia 1578
2.2. L'escatologia 1580
2.3. La soteriologia 1581
2.4. La vita secondo i consigli, ministero sacerdotale e mistero pasquale 1583
2.5. Oggettivo teologico dimidiato e crisi vocazionale 'solidale' 1585
3. Sfida sociale dell'identità e compito teologico-spirituale dell'identificazione 1586
3.1. Identità solitaria: la coltura dei narcisi 1587
3.2. Identità di carta: il gioco delle parti 1589
3.3. Identità a contatto: libertà di sciogliersi 1591
3.4. Identità emozionale: culto dell'istante 1594
3.5. Identità in vetrina: culto del pubblico 1596
3.6. Identità nautica: culto dell'istante 1598
4. Note antropologiche 1599
4.1. E. Stein: elogio dell'anima 1600
4.2. R. Guardini: elogio dello spirito 1605
4.3. Unità stratificata piuttosto che Differenze contigue 1608
5. Conclusione 1609
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1611
– La vocazione alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme: salesiano coadiutore salesiano presbitero (Dicastero per la formazione) 1614
Indice dei temi 1616
Suggerimenti per l'utilizzo del sussidio 1617
8. Vita consacrata salesiana 1618
9. Due forme della vita consacrata salesiana 1621
10. Salesiano coadiutore 1623
– "Il salesiano coadiutore" e "Convergenze": organi di collegamento e di informazione professionale (periodici) (Prellezo) 1627
– Elementi fondamentali dell'identità del salesiano coadiutore secondo don Bosco (Zanoletty) 1630
1. Introduzione 1630
2. Premessa: chiavi di interpretazione 1631
3. Caratteristiche generali dell'evoluzione storica dei religiosi laici ...1632
3.1. Chiarimenti terminologici 1632

3.2. Evoluzione storica 1633
3.2.1. Gli Inizi 1633
3.2.2. L'età Media 1634
3.2.3. L'età moderna e le nuove fondazioni 1636
4. Il Salesiano coadiutore 1636
4.1. Utilizzo del termine "coadiutore" 1637
4.2. Perché i coadiutori? 1638
4.3. Chi furono i primi coadiutori? 1639
4.4. Cosa facevano? 1640
4.5. Momenti significativi nella storia dei coadiutori 1641
4.6. Dati statistici 1642
5. Il pensiero di D. Bosco: cosa ha detto sui coadiutori? 1644
5.1. Il SC nelle Costituzioni 1644
5.2. L'ambiguità nell'utilizzo iniziale del termine 1646
5.3. Verso un approfondimento della figura del coadiutore 1648
5.4. Perché non più esplicito? 1656
6. Problemi con "l'orologio perfettissimo": tra ideale e realtà... 1657
7. Lo sviluppo del coadiutore salesiano dopo la morte di D. Bosco 1659
8. Conclusione 1662
9. Bibliografia 1663
– Revisione della "ratio" sulla formazione iniziale del salesiano coadiutore (Cereda) 1665
1. Visione globale del cammino formativo 1665
2. Discernimento vocazionale 1666
3. Studi accademici 1667
4. Qualificazione professionale 1667
– Spiritualità di don Bosco (Callo) 1669
– Il messaggio di Stefano Sándor, salesiano coadiutore (Cameroni) ...1679
1. Cenni biografici 1679
2. Testimonianza originale di santità salesiana 1681
3. Sotto il vessillo di Don Bosco 1682
4. Dedizione assoluta alla missione 1684
5. Religioso educatore 1685
6. Il "lavoro santificato": sintesi tra spiritualità e professionalità 1687
7. Riflesso di Dio con radicalità evangelica 1690
Conclusione 1692
– Processo formativo del salesiano coadiutore (Cereda) 1694

1. Motivazioni della revisione della "Ratio" 1694
2. Apporto dei diversi momenti formativi 1696
3. Frutti attesi 1704
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1705

UNDICESIMA PARTE - Don FERNÁNDEZ ARTIME Ángel 1707
CAPITOLI GENERALI 1710
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1711

– Salesiano prete e salesiano coadiutore. Spunti per un'interpretazione teologica (Bozzolo) 1713
1. La questione 1713
2. Un cambiamento di paradigma 1716
3. Evento cristologico e figure del discepolato 1723
3.1. Creazione e alleanza 1723
3.2. Vita secolare e vita consacrata 1726
3.3. Laicato e ministero ordinato 1730
4. Carisma di don Bosco e vita salesiana 1734
5. Il salesiano presbitero 1740
5.1. Don Bosco prete 1740
5.2. La collocazione ecclesiologica dei religiosi presbiteri 1743
5.3. Tratti peculiari del salesiano presbitero 1748
6. Il salesiano coadiutore 1754
6.1. Carisma educativo e vocazione del salesiano coadiutore 1755
6.2. Alcuni testi più rilevanti 1758
6.3. Tratti peculiari del salesiano coadiutore 1760
– Sulla formazione del salesiano coadiutore, testi rivisti della "Ratio" 2016 4 edizione (Coelho) 1765
Cap. V: il processo formativo salesiano 1765
Cap. VI: prenoviziato 1767
Cap. VII: noviziato 1768
Cap. VIII: postnoviziato 1769
Cap. IX: tirocinio 1770
Cap. X: formazione specifica 1771
Cap. XI: preparazione per la professione perpetua 1772
– Una rinnovata attenzione al salesiano coadiutore (Coelho) 1773

1. Il cammino della Congregazione fino a oggi....1773
1.1. Comunità....1774
1.2. Missione....1776
1.3. Identità di consacrati....1777
2. La via davanti a noi....1779
3. Conclusione....1781
– Seminario sul discernimento delle due forme della vocazione salesiana (Coelho)....1783
1. La nostra comune identità: la vocazione salesiana consacrata....1784
2. Specificità....1785
3. Il discernimento e il buon terreno necessario per favorirlo....1788
4. Linee di azione suggerite....1790
– Che tipo di salesiano coadiutore per i giovani dell'Asia Est-Oceania? (Muller)....1792
– Il salesiano coadiutore Simone Srugi di Nazareth (Coelho)....1802
1. I primi anni di vita a Nazaret....1802
2. Con don Antonio Belloni....1803
3. La vocazione salesiana....1805
4. Il sistema preventivo a Beit Gemal....1808
5. Educatore e pastore nel quartiere....1809
6. La vita consacrata....1812
7. Fratello tra fratelli, profeta di fraternità....1816
8. Il volto misericordioso del Padre....1817
9. Una vita a Beit Gemal....1817
10. Gli ultimi anni e la morte....1818
11. Conclusione....1820
Cronologia....1821
Bibliografia di riferimento....1822
– Le mie "eresie". Una riflessione personale sul salesiano coadiutore (García)....1824
1. L'importanza di una buona formazione....1824
2. Come vedo la mia vocazione di SC?....1825
3. "Con don Bosco e con i tempi"....1826
4. Alcune semplici statistiche....1826
5. Possibili risposte al tema delle vocazioni salesiane....1827
– La formazione specifica del salesiano laico. Conclusioni dopo il seminario di Genzano 12-15 ottobre 2017 (Coelho)....1830

– Consacrato, salesiano e coadiutore: la figura del salesiano coadiutore (Coelho) 1835
1. Porre la domanda giusta 1836
2. Il rapporto essenziale tra il SC e il Salesiano Sacerdote 1836
2.1. La teologia del segno 1837
2.2. Icona della dimensione laicale della Congregazione 1838
2.3. Icona di comunione 1838
3. La nostra missione comune: 'pastori-educatori' dei giovani 1840
4. Consacrazione 1841
5. Formazione 1844
6. Conclusione 1847
– Profilo del salesiano coadiutore. Elementi tratti dalla lettera di don Vecchi in occasione della beatificazione del sig. Artemide Zatti (Chávez) 1849
Introduzione 1849
1. Il tassello che mancava 1849
2. I coadiutori "di Don Bosco" 1851
3. Il messaggio di Artemide Zatti: prospettive per l'oggi 1854
3.1. Testimonianza originale di santità salesiana 1854
3.1.1. La calamita di Don Bosco 1855
3.1.2. La dedizione assoluta alla missione 1855
3.1.3. Infermiere educatore 1855
3.1.4. Il "lavoro santificato": sintesi tra spiritualità e professionalità 1856
3.1.5. Riflesso di Dio con radicalità evangelica 1858
3.2. Da Salesiano coadiutore 1858
3.2.1. La figura del coadiutore nella comunità salesiana 1859
3.2.2. Alcuni rilievi particolari 1863
4. La pastorale vocazionale: invito ad un impegno straordinario 1866
Conclusione: la nostra vocazione alla santità 1872
Profilo del SC 1872
– Salesiani presbiteri e salesiani laici 1875
– Il salesiano coadiutore (salesiano laico) nella Congregazione (Artime) 1877
– L'"opzione Valdocco" e il carisma della presenza (CG XXVIII) 1880
– Progetto di animazione e governo del Rettor maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2020-2026 1883
– Messaggio del Rettor maggiore in occasione della comunicazione che il beato Artemide Zatti sarà proclamato santo (Artime) 1885
1. Testimone di speranza 1885

2. Amico dei poveri....1886
3. Salesiano coadiutore....1886
4. Artemide Zatti santo! 1889
– «Credetti, Promisi, Guarii!». Artemide Zatti: vangelo della vocazione e chiesa della cura (Artime) 1890
a. Profilo di Artemide Zatti....1891
b. La pedagogia di Dio nei suoi santi 1894
1. Un uomo di Vangelo....1896
1.1. Il Vangelo della vocazione: «Credetti» 1896
1.2. Il Vangelo della confidenza: «Promisi»....1898
1.3. Il Vangelo della dedizione: «Guarii» 1901
2. Un testimone della Pasqua 1903
2.1. Cura pasquale e servizio (diakonia) della vita ferita 1904
2.2. Fraternità pasquale e comunione (koinonia) nella vita condivisa...1907
2.3. Prossimità pasquale e martyria della vita senza fine....1910
2.4. Gioia pasquale e liturgia della vita redenta 1913
3. Un invito ad un impegno straordinario....1915
La forza e la bellezza di un invito 1917
Preghiera di intercessione per chiedere vocazioni di salesiani laici....1919

INDICE VOLUME 4 1921
INDICE GENERALE DELL'OPERA 1933

INDICE GENERALE DELL'OPERA

PRESENTAZIONE del Rettor Maggiore V
SOMMARIO VII
SIGLE E ABBREVIAZIONI IX
INTRODUZIONE XV
Dati statistici XXIV
Ringraziamenti XXVI

PRIMA PARTE - Don BOSCO GIOVANNI Santo 1
CAPITOLI GENERALI 3
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 4

– Conferenza agli aspiranti di Valdocco (d. Bosco) 5
– Buona notte agli artigiani (d. Bosco) 7
– Le forme e le esigenze dell'apostolato cristiano nella società salesiana (d. Bosco) 10
– Il fine ultimo della vocazione salesiana, sia clericale che laicale (d. Bosco) 14
– Lettera circolare ai preti diocesani (1880) (d. Bosco) 16
– Il coadiutore secondo don Bosco (d. Bosco) 17
– Fratres coadiutores (CG III) 19
– Il coadiutore negli oratori festivi (CG III-IV) 21

SECONDA PARTE - Don RUA MICHELE Beato 25
CAPITOLI GENERALI 28
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 29

– Educazione e istruzione professionale (Rua) 30
– Il coadiutore apostolo in tutte le case (Rua) 32
– Formare confratelli artigiani e coadiutori di soda e provata virtù (Rua) 34
– I caratteri provvidenziali dell'opera di don Bosco (Semeria) 36

TERZA PARTE - Don ALBERA PAOLO 41
CAPITOLI GENERALI..... 44
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 45

– Cura e perfezionamento delle vocazioni di coadiutori (Ricaldone).. 46
– Mezzi per suscitare e formare vocazioni di coadiutori (Ricaldone) .. 47
– Missione apostolica e educativa del coadiutore salesiano (Albera) ... 49

QUARTA PARTE - Don RINALDI FILIPPO Beato..... 53
CAPITOLI GENERALI..... 56
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 57

– Vera missione, vero apostolato del coadiutore salesiano. Vocazioni e loro formazione professionale, religiosa e salesiana (Rinaldi)..... 59
– Promozione, formazione e coltura di vocazioni di coadiutori salesiani (Vespignani)..... 62
– La formazione di zelanti e numerosi coadiutori salesiani (Vespignani) 64
– Primo regolamento ufficiale per i coadiutori salesiani (CG XI-XII) 66
– Importanza, serietà, metodi della formazione degli artigiani e dei coadiutori (Vespignani)..... 67
– Scuole professionali ed agricole e i coadiutori salesiani (Vespignani) 72
– Sollecitudini per il perfezionamento dei coadiutori (Vespignani)... 78
– Il coadiutore salesiano secondo don Bosco – Cumiana scuola agricola per aspiranti missionari (Rinaldi) 80
– Perfezionamento religioso e professionale dei coadiutori (Vespignani) 88
– Insegnamenti della lettera di d. Rinaldi intorno al coadiutore salesiano. «Un vero educatore, un vero maestro professionale. Un fattore necessario all'opera salesiana» (Vespignani)..... 90
– Missione dei coadiutori e loro formazione professionale (Giraudi-Ricaldone) 93
– Per la buona formazione dei coadiutori (Ricaldone) 96
– Mezzi e metodi per suscitare e formare vocazioni tra gli artigiani (Vespignani)..... 100
– Scuole professionali e corsi di perfezionamento (Vespignani) 103
– Insistenze per la formazione religiosa e professionale dei coadiutori (Vespignani)..... 106

– Biennio di perfezionamento e vocazioni per confratelli coadiutori (Vespignani) 109
– Il coadiutore salesiano secondo la mente del beato don Bosco (Rinaldi) 112
– Apostolato laico, compagnie, coadiutori salesiani, «educatori e maestri» (Rinaldi) 142
– Perfezionamento dei coadiutori (Rinaldi) 145
– Singolarità, grandezza e spirito della vocazione del coadiutore e sua diuturna formazione (Rinaldi) 146
– Il coadiutore e le associazioni giovanili (Vespignani) 149

QUINTA PARTE - Don RICALDONE PIETRO 153
CAPITOLI GENERALI 156
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 157

– Il salesiano in borghese (Caviglia) 158
– Sulla buona formazione dei nostri confratelli coadiutori, maestri d'arte (Candela) 160
– Sulla necessità di provvedere all'istruzione e perfezionamento dei coadiutori (Candela) 163
– Sull'accettazione dei nostri confratelli coadiutori nella scuola agricola missionaria di Cumiana (Candela) 165
– Regolamento per il corso di perfezionamento dei confratelli coadiutori (CG XV-XVI) 167
– Noviziato unico (Ricaldone) 170
– Cultura religiosa e catechistica dei coadiutori (Ricaldone) 172
– I coadiutori (Ceria) 173
– Il personale per le scuole professionali (Ricaldone) 182
– Cultura sociale dei coadiutori (Ricaldone) 183
– Formazione religiosa, professionale e culturale dei coadiutori (Candela) 184

SESTA PARTE - Don ZIGGIOTTI RENATO 185
CAPITOLI GENERALI..... 188
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 189

– Profilo del coadiutore salesiano (Candela) 191
– Deliberazioni e raccomandazioni del CG XVII circa le scuole professionali ed agricole e il perfezionamento dei coadiutori (CG XVII). 195
– Regolamento per i coadiutori e per le case di perfezionamento per i coadiutori (Regolamenti) 201
– Importanza delle scuole professionali ed agricole e della formazione dei soci coadiutori (Candela) 203
– Vocazione dei coadiutori e loro preparazione professionale (Giovannini) 204
– Il coadiutore è un religioso (Aubry)..... 205
– Il coadiutore è un apostolo (Aubry)..... 223
– Il coadiutore e le sue qualità umane (Schoeneberger) 235
– Il divenire di un'idea e di una realtà (Braido)..... 241
– Esigenze e motivazioni per la collaborazione tra sacerdoti e coadiutori nella società salesiana (Braido) 258
– Prospettive per la formazione del coadiutore salesiano in rapporto alla sua collaborazione specifica col sacerdote educatore (Savino) .. 264
– I rapporti tra coadiutori e sacerdoti sul piano della vita religiosa e nell'esercizio delle rispettive responsabilità (Gamba) 270
– La collaborazione tra sacerdoti e coadiutori sul piano catechistico e oratoriano (Borgetti) 280
– Collaborazione di sacerdoti e coadiutori nell'apostolato educativo salesiano (Verdecchia) 290
– Conclusioni e "voti" della "due giorni" di studio sulla collaborazione tra sacerdoti e coadiutori nell'apostolato educativo salesiano (Giovannini) 294
– Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo (Braido)..... 298

SETTIMA PARTE - Don RICCERI LUIGI 339
CAPITOLI GENERALI..... 342
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 343

– Il salesiano coadiutore (CG XIX) 345
– Il salesiano coadiutore nella prospettiva del Vaticano II (Brocardo) 355
– Una geniale creazione (Valentini) 363
– Don Rinaldi e la missione del coadiutore (Valentini) 369
– Il coadiutore nella mente di don Ricaldone (Rastello) 375
– Ai coadiutori del magistero (Ricceri) 379
– Congregazioni a convegno (Seren Tha) 382
– Profilo formativo del salesiano laico 389
– I salesiani religiosi nuovi per la salvezza della gioventù (Stella)..... 401
– I coadiutori e il problema dell'accesso alle cariche al vertice (Ricceri) 406
– Il salesiano coadiutore nella famiglia salesiana (Paronzini) 409
– La vocazione religiosa laicale del salesiano coadiutore al servizio dell'unica missione salesiana (Bassi) 411
– I coadiutori salesiani (Bertetto) 427
– Perché e come ridefinire l'identità del salesiano coadiutore (Midali) 431
– I coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella)..... 452
– Fondamenti teologici secondo la dottrina del Concilio e i documenti del «CGS» (Midali)..... 453
– Aspetti giuridici (Leclerc)..... 507
– Prospettive dell'azione apostolica del salesiano coadiutore in sintonia con la sua condizione religiosa laicale con i tempi e le esigenze locali (Natali)..... 552
– La formazione del salesiano coadiutore. Principi generali, contenuti, tappe, formatori (Seren Tha)..... 590
– Proposta della vocazione religiosa laicale salesiana ai giovani dell'attuale società. Modalità e mezzi (Meegan) 655
– Discorsi del Rettor maggiore d. L. Ricceri di apertura e di chiusura del Convegno mondiale del salesiano coadiutore (Ricceri) 665
– Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella)..... 683

OTTAVA PARTE - Don VIGANÒ EGIDIO 745
CAPITOLI GENERALI 748
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 749

– Caratteristiche della vita spirituale dei salesiani preti e coadiutori e dei cooperatori. Piste di riflessione teologico-pastorale (Midali) 752
– Il salesiano coadiutore. Una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana (CG XXI) 796
– Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione (Viganò) 819
– Preparazione specifica del salesiano sacerdote e coadiutore (CG XXI) 836
– Capitolo di "verifica" e perciò di "conversione" (Viganò)..... 841
– La componente laicale della comunità salesiana (Viganò)..... 843
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1981)..... 879
– Formazione del salesiano coadiutore nell'immediato post-noviziato (Ratio 1981) 880
– Formazione intellettuale del salesiano coadiutore (Ratio 1981) 884
– Formazione del salesiano coadiutore dopo la professione perpetua (Ratio 1981) 889
– Don Bosco ha ancora bisogno della sua «mano laica» (Bianco)..... 893
– Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro. Omelia apertura, 10 gennaio 1982 (Viganò) 896
– Missione salesiana e mondo del lavoro (Viganò) 901
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXII)..... 928
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1985 2 edizione) 932
– Professione temporanea del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 933
– La formazione specifica del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 936
– Responsabilità comuni e complementari (Guida Cost.)..... 940
– La formazione del salesiano coadiutore: una coscienza e un impegno che crescono (Natali) 950
– Il salesiano coadiutore – introduzione (Dicastero per la Formazione) 959
– Cenni storici sul salesiano coadiutore (Dicastero per la Formazione) 962
– L'identità vocazionale del salesiano coadiutore: approfondimenti teologici (Dicastero per la Formazione) 1009
– La vocazione del salesiano coadiutore nella pastorale vocazionale salesiana (Dicastero per la Formazione) 1064
– Linee di formazione (1989 Dicastero per la Formazione) 1089
– Introduzione alla lettura de «Il Salesiano Coadiutore» (Natali) 1128

– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXIII) 1134
– Vita religiosa salesiana laicale per una missione nel mondo (Fedrigotti) 1137
– La formazione del salesiano coadiutore nel 1883 (Papes).....1146
– Componente laicale nella comunità SDB (CG XXIV) 1233

NONA PARTE - Don VECCHI JUAN EDMUNDO.....1255
CAPITOLI GENERALI.....1258
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1259

– La ricerca non può prescindere dalle testimonianze dei «minori» (Borzomati) 1260
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Vecchi CG XXIV) 1263
– Problemi e prospettive del salesiano coadiutore (Fumanelli) 1267
– Segni che portano a discernere la vocazione di salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1282
– La formazione specifica del salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1284
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1289
– Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del salesiano coadiutore (Domenech - Nicolussi).....1302
– Coadiutore (Desramaut) 1312
– Laico (Desramaut) 1319
– Secolarità (Desramaut).....1326
– Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente (Vecchi) 1330

DECIMA PARTE - Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL 1373
CAPITOLI GENERALI.....1376
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1377

– Riferimenti al salesiano coadiutore (Van Looy CG XXV).....1379
– Cura e promozione della vocazione del salesiano coadiutore (Cereda) 1382
– Promuovere la vocazione del salesiano coadiutore (ANS) 1394
– Il salesiano coadiutore (Bombarda) 1411
– La dimensione laicale della missione salesiana (Pettenon).....1429

– Beato Artemide Zatti: la chiamata alla crescita umana e apostolica di un salesiano coadiutore (Cereda) 1436
– La crescita del salesiano coadiutore nella vita apostolica alla luce del beato Artemide Zatti (Abraham) 1453
– L'identità spirituale del salesiano coadiutore: un laico consacrato educatore-pastore dei giovani (Rasor) 1479
– Salesiani coadiutori e CG III 1883 (Braido) 1533
– Il salesiano coadiutore (Chávez) 1544
– Il salesiano coadiutore oggi (Cereda) 1555
– L'identità del salesiano coadiutore (Zini) 1573
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1611
– La vocazione alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme: salesiano coadiutore salesiano presbitero (Dicastero per la formazione) 1614
– "Il salesiano coadiutore" e "Convergenze": organi di collegamento e di informazione professionale (periodici) (Prellezo) 1627
– Elementi fondamentali dell'identità del salesiano coadiutore secondo don Bosco (Zanoletty) 1630
– Revisione della "ratio" sulla formazione iniziale del salesiano coadiutore (Cereda) 1665
– Spiritualità di don Bosco (Callo) 1669
– Il messaggio di Stefano Sándor, salesiano coadiutore (Cameroni) ..1679
– Processo formativo del salesiano coadiutore (Cereda) 1694
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1705

UNDICESIMA PARTE - Don FERNÁNDEZ ARTIME Ángel 1707
CAPITOLI GENERALI 1710
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1711

– Salesiano prete e salesiano coadiutore. Spunti per un'interpretazione teologica (Bozzolo) 1713
– Sulla formazione del salesiano coadiutore, testi rivisti della "Ratio" 2016 4 edizione (Coelho) 1765
– Una rinnovata attenzione al salesiano coadiutore (Coelho) 1773
– Seminario sul discernimento delle due forme della vocazione salesiana (Coelho) 1783

– Che tipo di salesiano coadiutore per i giovani dell'Asia Est-Oceania? (Müller) 1792
– Il salesiano coadiutore Simone Srugi di Nazareth (Coelho) 1802
– Le mie "eresie". Una riflessione personale sul salesiano coadiutore (García) 1824
– La formazione specifica del salesiano laico. Conclusioni dopo il seminario di Genzano 12-15 ottobre 2017 (Coelho).....1830
– Consacrato, salesiano e coadiutore: la figura del salesiano coadiutore (Coelho) 1835
– Profilo del salesiano coadiutore. Elementi tratti dalla lettera di don Vecchi in occasione della beatificazione del sig. Artemide Zatti (Chávez) 1849
– Salesiani presbiteri e salesiani laici 1875
– Il salesiano coadiutore (salesiano laico) nella Congregazione (Artime) 1877
– L'"opzione Valdocco" e il carisma della presenza (CG XXVIII).....1880
– Progetto di animazione e governo del Rettor maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2020-2026.....1883
– Messaggio del Rettor maggiore in occasione della comunicazione che il beato Artemide Zatti sarà proclamato santo (Artime) 1885
– «Credetti, Promisi, Guarii!». Artemide Zatti: vangelo della vocazione e chiesa della cura (Artime) 1890

FONTI E BIBLIOGRAFIA 1945
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA.....1969
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO.....1991
INDICE TEMATICO 1997
INDICE CRONOLOGICO DEI CONTRIBUTI.....2015
INDICE GENERALE DELL'OPERA 2033